BIBLIOTECA SCOLASTICA DI CLASSICI ITALIANI
GIÀ DIRETTA DA GIOSUE CARDUCCI

DAL CARTEGGIO E DAI DOCUMENTI, PAGINE DI VITA DI GALILEO

PER CURA DI ISIDORO DEL LUNGO ED ANTONIO FAVARO.

In Firenze, G. C. Sansoni, Editore – MCMXV.

Parini Giuseppe — *Il Giorno*, commentato ad uso delle Scuole classiche da GIUSEPPE ALBINI . . . . L. 1,50

Petrarca Francesco — *Le Rime*, di su gli originali, commentate da GIOSUE CARDUCCI e SEVERINO FERRARI 3,50

Plutarco — *Racconti di Storia Greca*, scelti dalle *Vite parallele*, volgarizzate da MARCELLO ADRIANI, il Giovane, con commento di VITTORIO FIORINI e SEVERINO FERRARI 1,50

Racconti di Storia Romana, scelti dalle *Vite parallele*, volgarizzate da MARCELLO ADRIANI, il Giovane, con commento di VITTORIO FIORINI e SEVERINO FERRARI 2,00

Poliziano (Il), il Magnifico, Lirici del Quattrocento — Scelta e commento, ad uso delle Scuole, di MASSIMO BONTEMPELLI 2,50

Prose di Fede e di Vita nel primo tempo dell'Umanesimo. Scelta e commento di MASSIMO BONTEMPELLI 2,50

Sacchetti Franco — *Cento Novelle*, scelte ed annotate da RAFFAELLO FORNACIARI 2,50

Tasso Torquato — *La Gerusalemme liberata*, con commento di SEVERINO FERRARI. Nuova edizione riveduta e corretta 1,50

Tassoni Alessandro — *La Secchia rapita*, col commento di PIETRO PAPINI. Edizione per le Scuole. 1,80

Vasari Giorgio — *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti*, scelte . . . . . role fuori testo. 3,50

Virgilio — . . . . . mento di VITTORIO . . . . . saggi delle versioni . . . . . 5 illustrazioni di mo 2,20

STILLMAN DRAKE

CFB2680

PAGINE DI VITA DI GALILEO

DAL CARTEGGIO E DAI DOCUMENTI, PAGINE DI VITA DI GALILEO PER CURA DI ISIDORO DEL LUNGO ED ANTONIO FAVARO.

In Firenze, G. C. Sansoni, Editore – MCMXV.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze — Stab. G. Carnesecchi e figli — Piazza Mentana, 1.

PREFAZIONE

Presentando alle scuole e agli amici della cultura la *Prosa di Galileo per saggi criticamente disposti*[1] secondo le traccie e sul fondamento della Edizione Nazionale, noi confidammo che la benevola accoglienza di quel volume fosse per darci animo a soggiungergli questo, che oggi viene in luce, *Pagine di vita dal Carteggio e dai Documenti.* Le quali erano, invero, necessario compimento a quel Saggio critico della prosa galileiana: sí perché quel saggio della prosa era altresí, e voleva essere, saggio e specchio del pensiero e dell'animo, e a ciò il riflesso delle testimonianze di vita non poteva mancare; sí perché, anche risguardando solamente allo scrittore, in quel primo saggio, tenute a bello studio da parte con la intenzione a questo volume secondo, non facevano alcuna mostra di sé le Lettere, e veniva cosí a desiderarsi una manifestazione che di nessuno scrittore è trascurabile: quella in cui con maggior sincerità si effondono il sentimento e il pensiero. Ma se, d'altro canto, v'è forma di scrivere che, in una scelta, si presti a imperfette o fallaci apprensioni del vero, si è questa delle Lettere; quando la frammentaria avulsione di esse dal corpo del carteggio non sia medicata e saldata mediante opportuni congiungimenti alla realtà donde emersero quelle pagine

[1] In questa *Biblioteca scolastica di Classici italiani*; Firenze, G. C. Sansoni, 1911.

non tanto di dettato quanto di vita. Questo ci siamo proposti appunto di fare, compaginando (con disegno, crediamo, quale sin ora non fu mai tracciato su nessuna vita di pensatore e scrittore) dal Carteggio e dai Documenti la vita di Galileo. Per tal modo, abbia sí in questo volume la Lettera familiare del Filosofo fiorentino i suoi saggi ed esempî, come nell'altro li ebbe la Prosa meditata e fatta seguace de' suoi alti concetti scienziali; ma il criterio della scelta epistolare sia innanzi tutto il cronologico, coordinatamente alla successività del lavoro di lui, che è quanto dire alla storia del suo pensiero lungo le vicende del viver suo; e la scelta, la quale dee servire espressamente alla biografia, si faccia anche per frammenti, e alternandovisi alle sue le lettere altrui ed altresí documenti non epistolari, anche se gli uni o le altre non abbiano il pregio di quel suo bel toscano, al quale intanto chiediamo qui che ci rifinisca l'immagine di lui scrittore; ed anche se esse ed essi non abbiano veste italiana, perché dettati da ignari o mal pratici del nostro volgare, o nel latino della corrispondenza dotta o in quello, ahimè!, della Curia.

Dai primi giovanili studî, pertanto, e dal primo breve esercizio cattedratico in Pisa, procedendo pei diciotto felici e gloriosi anni padovani, conchiusi col preconizzamento mondiale del *Sidereus Nuncius*; poi, nel ritorno non bene auspicato alla sua Firenze dietro l'illusione della libertà di Filosofo d'un gran principe anziché Lettore universitario fra emuli scolastici, seguendolo trionfatore in patria e nella temuta Roma; — quindi, affacciandoci ai precoci sintomi di persecuzione, che prendon forma in un primo processo e nell'ammonizione; — e da quelli anni d'incominciate tribolazioni ai quali appartiene il battagliero *Saggiatore*, accompagnando il propugnatore eroico dell'uno dei due Massimi Sistemi lungo le agitate fasi del secondo processo fino alla condanna irrevocabile; — con lui infine soffermandoci nella relegazione d'Arcetri, di dove egli, vecchio infermo e cieco, lascia il testamento del

suo pensiero nel libro delle *Nuove Scienze*; e, non perdonato delle rivendicate verità, muore credente e libero; — noi assistiamo, in questo volume, al dramma della sua vita, che, interloquenti gli attori fra i quali si svolse, ci fa egli sentire nella sua propria parola.

Piú che Carteggio, dunque, Pagine (ripetiamo) di vita. E piú che Indice del libro, specchio di quella memorabile vita il prospetto che del libro nelle sue dieci partizioni con le rubrichette a ciascuna appartenenti, qui subito vogliamo sia sotto gli occhi del lettore.

Non da tutti i Carteggi il documento umano esce, come dal Carteggio di Galileo scevro di sopravveste stilistica. Il Cinquecento dà molti epistolarî, e ben formati e ben panneggiati; ma il poderoso umanismo e la splendida latinità del Quattrocento hanno porto ai restitutori del volgare italico esemplari, che è parte del loro nobile ufficio pareggiare, ed arricchirne la letteratura d' Italia. Un solo, forse, di quelli epistolarî, che in essa a ogni modo son tanta cosa, un solo, l'epistolario del Tasso, fa, per potenza di scrittore e virtú di dolore, sentir l'uomo; sebbene e' non ignori che la lettera d'uno scrittore è ormai componimento epistolare, sia che ne usi a tal uopo lo scrittore stesso, sia che se ne impossessino gli altri; e in molte delle sue lettere intenda Torquato parlare, non pure alla persona a cui scrive, ma ai fatali suoi principi, o ai cortigiani che lo fastidiscono o l'odiano, o ai gentili spiriti che lo amano e lo compiangono. Nulla di tali ambizioni o secondi fini nelle lettere di Galileo; familiari veramente, salvo dove la forma epistolare è instrumento di divulgazione; e di lettere tali, il nostro volume della *Prosa* ha la famosa a Madama Cristina, e quella al Principe Leopoldo sul Candore lunare. Ma le familiari di Galileo sono familiari nel piú stretto e sincero senso della parola; tanto che non vadano immuni dalle trascuranze proprie dello scriver domestico e dagl' idiotismi del parlare comune, dai quali e dalle quali, del resto, egli non si guardò con soverchia cura nemmeno nella dicitura de' suoi libri. Il che avemmo a

rilevare e nella Prefazione e nelle postille all'altro volume; parche, né troppo loquaci, postille. Non dissimili le postille di questo; essendoci noi voluti tenere il piú possibile in disparte nella comunicazione tra quell'anima e i lettori: brevi postille (ripetiamo da quel che allora dichiarammo), o lessicali o interpretative, o succintamente indicative di particolari storici; e le storiche o di fatto, in specie biografiche, nel volume d'oggi han dovuto, naturalmente, essere piú frequenti. Nessun bisogno, invece, abbiamo sentito di quelle illustrazioni introduttive che, capo per capo, fu doveroso premettere l'altra volta ai saggi delle diverse scritture galileiane. Invece, un doppio Indice, che registrasse alfabeticamente, l'Onomastico le persone, e il Lessicale le parole (anche se dialettali o se esotiche, in tanta varietà di testi), alle quali le postille si riferiscono, abbiam giudicato essere utile, anzi necessario, corredo e compimento d'ambedue i volumi.

Or ecco, di questo secondo e ultimo, il Prospetto.

I. DAI PRIMI STUDI ALLA LETTURA DI PISA [....-1592].

1. Primi studi.
2. Avventura con un amico allucinato.
3. Alla ricerca di una cattedra.
4. Durante la lettura di Pisa.

II. I DICIOTTO MIGLIORI ANNI DELLA VITA [1592-1610].

1. Elezione a Padova e insediamento nella lettura.
2. Amicizie con patrizi veneti e col Sarpi.
3. Cure familiari.
4. Prime relazioni col Kepler.
5. Primi fondamenti alle *Nuove Scienze*.
6. Trattative per passare a Mantova.
7. La Stella nuova dell'ottobre 1604.
8. Relazioni con la Corte di Toscana.
9. Il Compasso geometrico e militare.
10. Armatura delle calamite.
11. Le nozze del granprincipe Cosimo e la morte del granduca Ferdinando.
12. Il Cannocchiale ed il *Sidereus Nuncius*.

III. DAL RITORNO IN FIRENZE AL PRIMO PROCESSO [1610-1615].

1. Dalla Repubblica Veneta alla Corte di Toscana.
2. Nuove scoperte celesti.

3. I trionfi di Roma.
4. Le Macchie solari e le Galleggianti.
5. Il Termometro.

IV. IL PRIMO PROCESSO [1615-1616].

1. I prodromi.
2. Il processo.
3. L'ammonizione.

V. DALL'AMMONIZIONE DI PAOLO V ALL'ASSUNZIONE DI URBANO VIII. *IL SAGGIATORE* [1616-1623].

1. Le trattative per le longitudini con la Spagna.
2. Le Comete del 1618.
3. Il *Saggiatore*.
4. L'assunzione di Urbano VIII al pontificato.

VI. DALLA RIPRESA AL COMPIMENTO DELL'OPERA SUL SISTEMA COPERNICANO [1624-1630].

1. Tentativi in Roma per far abrogare il divieto del sistema Copernicano.
2. Primi assaggi di difesa del sistema Copernicano.
3. Ripresa e compimento del *Dialogo*.
4. La famiglia del fratello Michelangelo.
5. Il matrimonio di Vincenzio.
6. L'elezione del Cavalieri a Bologna.

VII. LA LICENZA E LA STAMPA DEL DIALOGO DEI *MASSIMI SISTEMI* [1630-1632].

1. Primi assaggi del terreno a Roma.
2. Difficoltà per la stampa in Firenze.
3. Incominciamento e fine della stampa in Firenze.
4. Accoglienze fatte al Dialogo.

VIII. IL SECONDO PROCESSO [1632-1633].

1. Incominciamenti di ostilità.
2. Citazione a Roma.
3. Il processo.
4. La condanna.

IX. DALLA CONDANNA ALLA CECITÀ. LE *NUOVE SCIENZE* [1633-1637].

1. A Siena.
2. Triste ritorno in Arcetri.
3. Il compimento delle Nuove Scienze e la ristampa di tutte le opere.
4. Le trattative per le Longitudini con gli Stati generali d'Olanda.
5. Verso le tenebre.

X. ULTIMI ANNI [1638-1642].

1. Mitigazioni di pena.
2. Ultimi lavori.
3. Tentativi di riprendere le trattative per le Longitudini con l'Olanda.
4. Ultima malattia e morte.

Nella prosa e nella vita, la parola di Galileo è sempre quella stessa; e n'è dimostrato come lo facesse scrittore la scienza delle cose, schiva e impaziente di qualsiasi retorica; e ad essere scrittore nella sua sincerità efficacissimo, lo sollevasse un senso squisito della bellezza, ignuda di posticcie eleganze, *simplex munditiis*, la quale egli vagheggiò con amore costante nella poesia dell'Ariosto. In quanto poi queste Lettere e Documenti rispecchiano, com'abbiam detto, la vita di lui, nessun'arte di biografo potrebbe, crediamo, pareggiarne la mirabile e, in troppe pagine, dolorosa eloquenza.

Firenze-Padova, ottobre 1914.

I. Del Lungo. — A. Favaro.

DAL CARTEGGIO E DAI DOCUMENTI

PAGINE DI VITA DI GALILEO

I. DAI PRIMI STUDÎ ALLA LETTURA DI PISA.

[. . . - 1592]

1. PRIMI STUDÎ.

1 [6]. **Muzio Tedaldi** a **Vincenzio Galilei** in Firenze. Pisa, 16 luglio 1578.[1] — . . . dirò solo che mi è grato di saper che aviate riavuto Galileo, e che siate di animo di mandarlo qua a studio; ma questo anno sarà doloroso fare, mediante che siamo di ricolta[2] e ci vale il grano lire 15 il sacco: pure Dio sa tutto, ed a tutto provvede . . .

2 [*Opere*; I, pag. 183][3] — Fassi fede per me Giovanni Bardi de' Conti di Vernio[4], come le presenti conclusioni e dimostrazioni sono state ritrovate da M. Galileo Galilei, e in fede ho fatto la presente questo dì dodici di Dicembre 1587, manu propria.

Io Gio. Batta Strozzi[5] affermo il medesimo; e in fede mi sono sottoscritto di mia mano.

Io Luigi[6] di Piero Alamanni affermo il medesimo; e in fede ho soscritto di mia propria mano questo dì 12 Dicembre 1587.

Io Gio. Batta da Ricasoli Baroni[7] confermando il medesimo mi sottoscrivo di man propria il dì 12 detto 1587.

[1] Galileo aveva quattordici anni, nato il 15 febbraio 1564 in Pisa, dove il padre suo Vincenzio, di antica e nobile famiglia fiorentina, si trovava attendendo all' insegnamento della musica. E in Pisa Galileo aveva passati i suoi primi dieci anni, affidato con la madre ed i fratelli al compare Muzio Tedaldi, doganiere della città: richiamata la famiglia in Firenze presso il padre, attese agli studî prima sotto la disciplina di questo, dotto pure nelle matematiche, poi sotto quella d' un maestro di dialettica, e finalmente presso i monaci Vallombrosani, vestendo anche l'abito di novizio in quel monastero, contro la volontà del padre che disegnava fargli seguire gli studî nell' Università Pisana. La frase «che aviate riavuto Galileo» è allusiva al suo ritorno dal monastero alla famiglia.

[2] poiché siamo nella stagione della raccolta; quando il grano dovrebbe costar meno.

[3] Le attestazioni seguenti si leggono appiè di alcune conclusioni intorno al centro di gravità dei solidi, appartenenti a quelle (I, 187-208) che Galileo affermò piú tardi trovate da lui, a ventun anno e dopo due di studio di geometria, (XVI, 524). Quelle conclusioni egli aveva fin d' allora mostrato e mandato a parecchi scienziati in Italia, e fuori, per ottenerne giudizî che gli agevolassero il conseguimento della cattedra in un pubblico Studio.

[4] Vissuto dal 1532 al 1612, combatté da valoroso contro i Turchi. Amico e protettore del padre di Galileo, buon musicista egli stesso, dalla Camerata che si teneva in sua casa uscí la riforma del melodramma.

[5] Detto il giovane, o il cieco (1551-1603), buon letterato e largo di patrocinio a molti studiosi.

[6] Detto il giovane (1588-1603), discepolo del Vettori nel latino e nel greco, si applicò pure alle matematiche, all' astronomia ed alla cosmografia.

[7] Di Bindaccio e di Costanza di Iacopo Giacomini, trascorse la vita negli studî, finché, un anno dopo questa dichiarazione fu, come vedremo fra poco, colpito da infermità mentale.

Adi 29 di Dicembre del 1587.

Io Gioseppe Moleto,[1] Lettor publico delle Matematiche nello Studio di Padova, dico aver letto i presenti Lemma e Teorema, i quali mi son parsi buoni, e stimo l'autor d'essi esser buono ed essercitato Geometra.

Il medesimo Gioseppe ha scritto di man propria.

3 [8]. **Galileo** a **Cristoforo Clavio**[2] in Roma. Firenze, 8 gennaio 1588. — Parmi or mai tempo di rompere il silenzio sin qui usato con V. S. molto R. da che mi partii da Roma,[3] sí per rinfrescarli nella memoria il desiderio che ho di servirla, come ancora per darle occasione di satisfare il desiderio mio, che è d'intender nuova di lei e sentire il parer suo circa alcune mie difficultà: delle quali una è questa, che con la presente gli mando, intorno alla dimostrazione dell'infrascritto lemma[4] la quale desidero saper da lei se interamente gli quieta l'intelletto; atteso che alcuni, a i quali qui in Firenze l'ho mostrata, dicono non ci aver l'intera satisfazione, non tollerando volentieri quel doppio modo di considerare le medesime grandezze in diverse bilancie, come benissimo V. S. molto R. nella dimostrazione scorgerà. Io ho cercato molti giorni con diligenza qualche altra dimostrazione, ma non trovo cosa alcuna, salvo che a dimostrarla per induzione, il qual modo di dimostrare a me non satisfà molto. Io sono per anteporre il parere di V. S. molto R. ad ogn'altro: e se la vi si quieta, mi vi quieterò io ancora; quanto che no,[5] tornerò a cercare altra demostrazione: peró desidero che quanto prima mi favorisca scrivermi l'opinione sua ....

4 [14]. **Antonio Riccoboni**[6] a **Galileo** in Firenze. Padova, 11 marzo 1588. — Il valor di V. S., predicatomi dalle lettere dell'Ill. S.or Conte M. Antonio Bissaro,[7] e scorto benissimo in quella sua composizione che da tanti va-

[1] Predecessore di Galileo nella lettura di Padova, che lasciò vacante circa un anno dopo firmata questa dichiarazione.

[2] Nativo di Bamberga (1537-1612), gesuita, insegnante reputatissimo di matematiche nel Collegio Romano, ebbe gran parte nella riforma Gregoriana del Calendario.

[3] È questo il primo viaggio di Galileo a Roma, fatto probabilmente perchè aspirante alla lettura di matematica vacante nello Studio di Bologna. Era stato scolaro di Medicina e Filosofia a Pisa tra il 1581 ed il 1583, ed a quel tempo si riferisce la tradizione delle osservazioni sull'isocronismo delle oscillazioni della lampada nella cattedrale; ma la prevalente propensione per le Matematiche gli fece presto lasciare lo studio della Medicina e lo ricondusse nella sua Firenze. Quivi, dopo una lettura pubblica a Siena, leggeva tra il 1587 ed il 1588 all'Accademia Fiorentina sull'architettura dell'Inferno dantesco; e continuando ne' suoi studî, specialmente sopra Euclide ed Archimede, faceva pratiche per ottenere una pubblica lettura di Matematiche.

[4] Uno di quelli relativi alla determinazione del baricentro dei solidi.

[5] posto che no, se no

[6] Lettore di Umanità nello Studio di Padova dal 1571 al 1599 anno di sua morte.

[7] Patrizio vicentino, del quale si trova soltanto che fu « cavaliere e letterato di merito ».

lent' uomini è stata approvata e sottoscritta, mi aveva a bastanza infiammato ad amarla e riverirla, di maniera che non pensava che niente si potesse accrescere all'affezione mia verso lei. Nondimeno per la cortesissima sua lettera confesso esser talmente accresciuta, che tra gli affezionati suoi mi pare né anco di dover cedere allo stesso S.or Conte; ed amo veramente occasione di fare qualche segnalata dimostrazione dell'animo mio verso le sue molte virtú, affermandole in tanto che il S.or Moletó l'ama medesimamente da buon senno.

5 [17]. **Guidobaldo del Monte**[1] a **Galileo** in Firenze. Pesaro, 28 maggio 1588. — ... Io le mando la lettera per Monsignor mio fratello:[2] la gliela dia lei medesima, e spero che per quello che toccarà a lui, non mancarà d'aiutarlo, avendogli io scritto in modo, che credo che conoscerà il suo valore e la sua dottrina avendogli io scritto la verità. La prego a non mancar d'attendere a queste cose del centro della gravità, che ha cominciato, essendo cose bellissime e sottilissime ...

6 [19]. **Galileo** a **Guidobaldo del Monte** in Pesaro. Firenze, 16 luglio 1588. — Ho tardato sin ora a scrivere a V. S. Ill.ma, non per mia negligenza, ma solo per non infastidirla con mie troppo frequenti. Ho avuto contento che la dimostrazione del lemma gli sia parsa buona, però che il giudizio di due uomini illustri, qual' è V. S. Ill.ma ed un altro[3] che pur due volte mi ha replicato che *petit principium*, mi facevano assai dubitare di essere abbagliato;[4] e l'aver ancora con gran fatica cercatane altra dimostrazione, e non l'aver trovata, mi sbigottiva. Quanto al principio il quale, come V. S. Ill.ma benissimo dice, dimostrar si potrebbe, giudico che, quando ancora così paresse a lei, sia meglio il lasciarlo indimostrato, perciò che questo ancora parmi essere usato da uomini grandi; dico il lasciare, e massime ne' trattati difficili, indimostrate alcune cose di non molta difficoltà; pure quando V. S. Ill.ma giudichi altramente, io lo dimostrerò: onde la prego a dirne il suo parere, e non meno di quello quanto di questo che ora li mando, che è l'applicazione di esso lemma, per dimostrare il centro del conoidale rettangolo ...

Il negozio che altra volta scrissi a V. S. Ill.ma per conto di Pisa[5] non sortirà,[6] però che intendo che un certo monaco che prima vi leggeva, e l'intermesse[7] essendo fatto Generale della sua religione, rinunzia ora il generalato per tornarvi a leggere, e che digià da S. A. ha riavuta la lettura. Ma perché qui in Firenze per i tempi a dietro ci è stata

[1] Nato in Pesaro (1545-1607), fu scolaro di Pietro Catena nello Studio di Padova ed il piú insigne discepolo del Commandino. Autore di cospicue opere matematiche, fu nelle meccaniche l'immediato precursore di Galileo. Caro alla Casa de' Medici ed influentissimo alla Corte.

[2] Francesco Maria del Monte, creato Cardinale alla fine di questo medesimo anno.

[3] Cristoforo Clavio.

[4] d'aver preso abbaglio, d'aver traveduto

[5] Intendi, della lettura di matematiche in quello Studio.

[6] non riuscirà non avrà effetto

[7] e la lasciò (la lettura)

una lezione pubblica di matematica, instituita dal granduca Cosimo, essendo ora vacante, ho supplicato per questa, sperando ottenerla col favore di Monsig.re Ill.mo suo fratello, al quale di questo negozio ho dato il memoriale. E perché sino ad ora non ha veduto tempo opportuno di trattarne con S. A., essendoci stati forestieri, crederò che [1] V. S. Ill.ma potrebbe aver tempo di scriverli un' altra volta in mio favore, del che la supplico per l'osservanza che ho alle molte sue virtú, e per la ferma speranza che ho nella cortesia sua . . . .

7 [20]. **Guidobaldo del Monte** a **Galileo** in Firenze. Pesaro, 22 luglio 1588. — Non vorrei che facessi scusa di non fastidirmi per non scrivere, [2] perché le sue lettere le vedo cosí volentieri quanto altre che mi vengano, conoscendo in esse ogni dí piú il suo felice ingegno. Mi è piaciuto assai le dimostrazioni che mi ha mandato, e bellissima sarà quella del conoide ottusiangolo, [3] che la vederò volentieri, come farò sempre tutte le cose sue. E quel principio che io le dissi che si potrebbe dimostrare, può far ciò che vuole; [4] per ciò che, chi ha un poco di pratica del dimostrare, quasi che *patet sensu*, per dir cosí.

Io non ho mancato di scriver a Monsig.r del Monte per la sua lettura di Fiorenza, e se le mie parole averanno credenza, [5] lei l'ottenerà [6] di sicuro; e mi rincresce che non abbi ottenuta quella di Pisa, [7] come sarebbe stato suo e mio desiderio. La mi comandi pur liberamente, ché la servirò sempre con tutt' il core, sicome sono obligato ai meriti suoi. E le bascio le mani.

2. AVVENTURA CON UN AMICO ALLUCINATO.

8 [28]. **Galileo** a **Lorenzo Giacomini** in Firenze. Bonazza, 5 ottobre 1589. — Questa sera sono arrivato insieme col S.r Giovanbatista e Giovanni [8] al suo luogo, [9] dove l'aspetto subito veduta la presente, che spero che condurremo detto S.r Giovanbatista a Firenze. Lui sta malissimo del corpo, e peggio che mai della mente, ed ha bisogno di grandissime e preste cure. La non manchi, ché ce n' è gran bisogno. V. S. mi favorisca fare intendere a mio padre dove sono, e che tornerò quanto prima.

9 [*Documenti*; IX, pag. 70-71]. ... Al 13° rispose, [10] che essendo alla Torricella detto testimone, e essendo andato a fare essercizio con Giovan-

1 mi pare che, forse

2 allegasse come scusa del non scrivere il non mi voler fastidire

3 ottusangolo

4 E quanto a quel principio che io le dissi esser forse opportuno dimostrare

5 credito, autorità

6 otterrà

7 Cfr. n.° 6.

8 Giovanni Battista e Giovanni Ricasoli. Giovanni Battista (cfr. n°. 2), colpito sullo scorcio del 1588 da infermità mentale, fece testamento e donazione che dettero luogo a due lunghi processi nei quali fu involto come testimonio anche Galileo.

9 Intendi, a Bonazza, villa dei Giacomini in Val di Pesa presso Firenze. Lorenzo era zio materno dell' allucinato.

10 Galileo, che aveva già trattato familiarmente con Giambatista Ricasoli in Firenze e nelle ville dei Ricasoli, gli fu anche compagno nelle sue forsennate peregrinazioni a

batista Ricasoli, nel tornarsene la sera di notte a casa, detto testimone rimase adietro, e Giovanbatista arrivando a casa tutto alterato, cominciò a gridare dicendo: « Fattore, danari, denari; correte presto, ché i banditi hanno preso il Galileo, e lo lasceranno se gli mando denari »; e mentre diceva queste parole, se ne corse in camera, entrò nel letto, per quanto detto testimone intese poi in casa, né volse la sera cenare come e' vedde. Intanto tutti quegli che erano in casa, cioè Pier Batista Ricasoli, il fattore e il servitore di detto Giovambatista, corsero con arme in aste, archibusi, spade e altre arme per affrontare detti banditi. Ma poco lontano da casa trovorno detto testimone che se ne tornava; il quale testimone domandando a detto Giovambatista perché avessi fatto questo, rispose detto Giovambatista, averlo fatto per vedere che movimenti facevano quei di casa: e altro non sapere.

Al 14° rispose, aver ricevuto detto testimone travaglio non piccolo del sopradetto fatto: però che quando i soprascritti armati veddero poco lontano detto testimone, uno di essi, cioè Pier Batista Ricasoli, pensando che fussi detto testimone uno de' banditi detti da Giovambatista, dette fuoco a un archibuso per ammazzarlo; ma per buona sorte l'archibuso non prese: niente di meno, considerando poi esso testimone il pericolo che aveva corso, ne sentì poi gran travaglio.

Al 15° rispose, che tutti quelli che vi erano, lo credettero da vero, e non volevano credere ad esso testimone che non fussi stato nelle mani de' banditi.

3. ALLA RICERCA DI UNA CATTEDRA.

10 [*Documenti*; VII, pag. 36]. — M. Galileo Galilei, nobile fiorentino, giovane d' anni 26 incirca, è istruttissimo in tutte le scienze matematiche, ed è allievo di M. Ostilio Ricci, uomo segnalatissimo e provvisionato dal Gran Duca Francesco di felice memoria, del quale ci sono anche fedi in commendazione del valor di questo giovane. Fu condotto alla lettura pubblica di Matematica in Siena; s' è esercitato assai privatamente, ed ha letto a molti gentiluomini e in Firenze e in Siena. È di grandissimo giudicio in questo e in molte altre cose nelle quali ha posto studio, come in particolare nell'Umanità e nella Filosofia e in altre belle qualità. Al presente domanda e desidera la lettura di Matematica in questa città,[1] offerendosi prontamente a concorrere nel merito con qual si voglia altro di questa professione, in qualunque modo bisognerà.

11 [11]. **Enrico Caetani**[2] al Senato di Bologna. Roma, 10 febbraio 1588. — Tengono pensiero le SS.rie VV., per quello che mi s'espone, di condurre un matematico alla lettura pubblica dello Studio di Bologna; ed intendo

Pistoia, Serravalle, Pescia, Lucca, Sarzana, Sestri, Rapallo, Genova. In uno dei molti soggiorni fatti con lui alla Torricella in Chianti, gli avvenne nella primavera del 1589 un caso, che poteva essere di gran conseguenza, intorno al quale, negli « interrogatorî della parte adversa, concernenti la persona propria in particolare » di lui, gli furono tra gli altri fatti tre quesiti, che nei detti interrogatorî portano i numeri 13, 14 e 15: ad essi Galileo risponde.

1 Bologna.

2 Cardinale Camerlengo e già Legato di Bologna.

che sia stato loro proposto M. Galileo Galilei, nobile fiorentino, il quale abbia grande approbazione della sua sufficienza. Se le SS.rie VV. inclinaranno a condurlo, aggiongo la mia raccomandazione a beneficio suo, acciò nel concorso delli altri li giovi appresso la loro umanità esser raccomandato da me, che ne sentirò particolar obligo alle SS.rie VV. Alle quali mi offero con tutto l'animo.

12 [20]. **Guidobaldo Del Monte** a **Galileo** in Firenze. Pesaro, 22 luglio 1588. — ... Io non ho mancato di scriver a Monsig.r del Monte per la sua lettura di Fiorenza, e se le mie parole averanno credenza, lei l'otterà al sicuro; e mi rincresce che non abbi ottenuta quella di Pisa, come sarebbe stato suo e mio desiderio. La mi comandi pur liberamente, ché la servirò sempre con tutt'il core, sicome sono obligato ai meriti suoi. E le bacio le mani.

13 [21]. **Guidobaldo Del Monte** a **Galileo** in Firenze. Pesaro, 16 settembre 1588. — Mi dispiace assai che 'l suo negozio vadi cosí alla lunga, che quando sarà terminato in bene, io ne sentirò contento grandissimo; e se in questo mezzo le parerà che io debba far altro, mi avisi, ché non mancarò di adoperarmi caldamente, per quanto si estenderanno le mie deboli forze.

14 [29]. **Benedetto Zorzi**[1] a **Baccio Valori**[2] in Firenze. Venezia, 2 dicembre 1589. — ... Del Galileo intesi dal S.or Pinelli, ed ho piacere che all'uomo[3] si sia aperta la strada di mostrare in publico Studio sua dottrina. Qui dubito che la catedra per quest'anno ancora sarà vuota,[4] mancando massimamente questo soggetto del quale il Cl.mo Contarini[5] ed io tenivimo vivo il nome nella memoria de chi governa lo Studio; nel quale io per me vorrei vedere ad introdurre la lettura di Platone, come mi do a credere che facilmente S. A. la ritornerà in Pisa; e carissimo mi sarà, come ciò segua, che V. S. si contenti farmene motto ....

4. DURANTE LA LETTURA DI PISA.

15 [30]. **Guidobaldo Del Monte** a **Galileo** in Pisa. Monte Baroccio, 10 aprile 1590. — Mi è sommamente caro di aver nuova di lei; ma io non resto compitamente satisfatto, perché la vorrei veder piú contenta e meglio trattata, secondo li meriti suoi. Io non ho avuto per ancora nuov'alcuna da Venezia; ma io cercarò di saper qualche cosa, e non mancarò di avisargliene. Gli dico bene, che passand'io da Bologna, domandai del Magino, il qual non viddi, se ben mi fermai in Bologna due giorni e piú; e parlando con alcuni, ed in particolare con un dottore che legge in Studio,

[1] Patrizio veneto e senatore, reputatissimo per la sua vasta e profonda dottrina.

[2] Senatore fiorentino e luogotenente del Granduca nell'Accademia del Disegno.

[3] lui

[4] La lettura di Matematica nello Studio di Padova era vacante per la morte di Giuseppe Moletti.

[5] Giacomo Contarini Patrizio veneto assai autorevole e Provveditore all'Arsenale.

com'egli si portava e come serviva bene, mi rispose che si portava male e che non sa dimostrar niente, e che quando replica qualche cosa, dice che sempre dice le medesime parole, e quelle apunto che sono in Euclide, sì che non ne restano satisfatti: ed io, con questo campo,[1] dissi che in Fiorenza ci era un mio amico, il qual oggi legge in Pisa etc., dove mi slargai sopra di V. S. a mio modo. Ma intesi che la condotta del Magino dura ancor un anno e mezzo,[2] se ben mi ricordo: e non potrà far che, o per una via o per l'altra, non si facci qualche cosa.

16 [31]. **Galileo** a **Cappone Capponi**[3] in Pisa. Firenze, 2 giugno 1590. — La cagione che mi ha trattenuto qua é stata molto diversa da quella che mi fece partir da Pisa, atteso che, sendomi io partito per servizio della S. Lucrezia Capponi, come dissi a V. S. R.ma, ed avendo finito quanto per suo servizio far dovea, mi è convenuto poi assister qua appresso mia madre, sopraggiunta da gravissima infirmità, e quasi che mortale; e la credenza che avevo, che in breve fosse per vedersi l'esito di tal malattia, mi ha trattenuto di giorno in giorno, senza significare a V. S. R.ma tal mio impedimento. Intendendo dal S. Giulio Angeli, che la cura, il male dovere essere per andare in lungo, ed essendo noi or mai allo scorcio dello Studio, mi tratterrò, con buona grazia di V. S. R.ma, appresso detta inferma, persuadendomi che la presenza mia sia per essergli di grandissimo alleviamento. Ed acciò V. S. R.ma e il S.r Buonaventura non restino mal satisfatti, avendo io di già avuta tutta la mia provvisione, ho ordinato a M. Lionardo Pegolotti, che sarà l'apportatore di questa, che satisfaccia a tutte l'appuntature, che per la toga e per le lezioni lasciate mi fossero occorse.[4] V. S. R.ma dunque li ordini quanto far deve, chè ad ogni suo cenno sarà satisfatta. Intanto V. S. R.ma mi conservi in sua grazia e mi comandi, assicurandosi che i comandamenti suoi saranno da me stimati favori singolarissimi. E qui con ogni debita reverenza li bacio le mani.

17 [32]. **Galileo** a **Vincenzio Galilei** in Firenze. Pisa, 15 novembre 1590. — Ho auto in questo punto una vostra, con la quale ditemi di mandarmi i Galeni ed il vestito e la Sfera,[5] le quali cose non ho ancora ricuperate:[6] me le arò ancora stasera.[7] Io sto benissimo, ed attendo

1 offertamisi quest' occasione

2 Giovanni Antonio Magini era stato eletto, per quattro anni, nell'agosto del 1588.

3 Lettore di diritto civile, poi di canonico, e finalmente Provveditore dello Studio di Pisa.

4 L'obbligo, rinnovato intorno a questo tempo ai Lettori di Pisa di vestire la toga non solo sulla cattedra ma anche quando uscivano per le strade (uso motteggiato da Galileo nel *Capitolo contro il portar la toga*. Ed. Naz. IX, p. 213-223), portava una multa a chi vi mancasse: o altra in proporzione dello stipendio era imposta per ogni lezione lasciata. Per Galileo è rimasto documento (cfr. Ed. Naz. XIX, p. 43) di queste ultime.

5 I volumi delle opere di Galeno ed un trattato di Sfera.

6 ricevute

7 le avrò stasera stessa

a studiare e ad imparare dal S. Mazzoni,[1] il quale vi saluta. E non avendo altro che dire, fo fine.

18 [33]. **Guidobaldo del Monte** a **Galileo** in Pisa. Monte Baroccio, 8 dicembre 1590. — Per non aver avuto molti giorni sono sue lettere, la sua mi è stata gratissima, e mi rallegro che con il S.r Mazzone si dia bel tempo, non senza mia invidia, che vorrei esser alle volte nel mezzo a tutti due e goder de' suoi[2] ragionamenti; al qual S.r Mazzoni V. S. da mia parte facci un grandissimo saluto ed un lunghissimo basciamano.

Una delle cose che io desideravo di sapere è se V. S. ha mai avuto accrescimento di provisione, che questo vorrei che fusse secondo il mio desiderio ed il merito suo. Mi è poi assai piaciuto di veder che ella sia tornata al centro della gravità, ed ha fatto assai aver trovato quanto mi ha scritto; ed io ancora ho trovato alcune cose, ma non posso finir di trovar una contingente che mi fa disperare, che mi par di averla trovata per una certa strada, ma non la posso dimostrare e chiarirmene con la dimostrazione: ma la sua lettera mi ha consolat' assai, poi che vedo V. S. cerca e non finisce di trovare così presto, dove[3] io non mi maraviglio s' io non trovo. Però non si maravigli se io non gli mando ancora a mostrare quanto io gli promisi, oltre che mi bisogna copiar molte cose; ma quanto piú presto potrò, glie le mandarò, ché ho piú caro io di aver il suo giudizio, che altra cosa. Fra tanto se mi conosce che io la possi servire in alcuna cosa, mi comandi liberamente; e le bascio le mani.

19 [34]. **Galileo** a **Vincenzio Galilei** in Firenze. Pisa, 26 dicembre 1590. — ..... Quella cosa che serbo alla Virginia,[4] è un cortinaggio di seta, la quale comprai in Lucca; e Alimento me l' ha fatto tessere con poca spesa, tal che, ancor che il drappo sia largo un braccio e $^1/_4$, mi costa circa tre carlini il braccio. Il drappo è fatto a liste, e vi piacerà assai; ora fo fare le frangie di seta per fornirlo, e facilmente farò fare la lettiera ancora: ma arò caro che non ne parliate in casa, accio gli giunghi inaspettato; e alle vacanze del Carnovale lo porterò, e come vi ho detto, se vi piacerà, gli porterò da fare 4 o 5 veste di domasco e di vellutino a opera, che saranno cosa rara. Né altro.

20 [35]. **Guidobaldo del Monte** a **Galileo** in Pisa. Monte Baroccio, 21 febbraio 1592. — Perché era molti giorni che io non avevo avuto nuova di V. S., però feci che Orazio mio figliuolo glie ne dimandasse. A quello che vedo, trovo che V. S. mi ha scritto altre volte, ed io non le ho avute, come anche non ho avuta quella che V. S. mi dice avermi scritto della morte di suo padre:[5] che in vero quando l'ho sentito, ne ho preso gran dispiacere,

[1] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 20.
[2] dei loro
[3] laddove
[4] La sorella di Galileo, che andava a nozze con Benedetto Landucci.
[5] Era mancato ai vivi il 1 luglio 1591.

e per amor suo e per amor di V. S.; né mi pareva tanto vecchio, che non avesse potuto viver ancora molti anni. Io me ne condolgo con V. S., ma bisogna contentarsi di [1] questi disturbi che dà il mondo.

Mi dispiace ancora di veder che V. S. non sia trattata second' i meriti suoi, e molto piú mi dispiace che ella non abbi buona speranza. E s'ella vorrà andar a Venezia questa state, io l'invito a passar di qua, che non mancarò dal canto mio di far ogni opera per aiutarla e servirla; ché certo io non la posso veder in questo modo. Le mie forze sono deboli, ma, come saranno, io le spenderò tutte in suo servizio. E le bascio le mani, com'al S.r Mazzone, se si ritruova in Pisa. Che il Signor la contenti.

[1] rassegnarsi a

II. I DICIOTTO MIGLIORI ANNI DELLA VITA.

[1592-1610]

1. ELEZIONE A PADOVA E INSEDIAMENTO NELLA LETTURA.

21 [36]. **Gio. Vincenzo Pinelli**[1] a **Galileo** in Venezia. Padova, 3 settembre 1592. — Le lettere di V. S. per me e per il Sig.re Bartolomeo Mainerio ci hanno trovato inchiodati: per me, per una svolta d'un piede, che non m'ha permesso poter andar attorno da domenica mattina in qua; ed il Sig.re Bartolomeo, per qualche termini[2] di febre, che l'han tenuto in letto poco poi che gli venne quell'accidente in casa mia, presente la S. V. Con tutto ciò si è cominciato a far qualche opera col Ill.mo S.re Procuratore M.[3] per mezzo d'altri, e spero di poter seguir l'offizio io proprio, con l'aiuto di Dio, per domani, quando ne darò conto a V. S. Alla quale per hora non starò a dir altro, se non che le bacio la mano, come dico al Sig.r Cavaliero[4] suo ospité. Ché N. S.re la conservi e contenti.

22 [37]. **Gio. Vincenzo Pinelli** a **Galileo** in Venezia. Padova, 9 settembre 1592. — Ebbi l'ultima lettera di V. S., e pensai poter esser ieri col Sig. Procuratore Michele, che non mi fu lecito, per alcun travaglio di stomaco che mi sopravenne. Sono stato questa mattina, e pertanto mi ha detto, darà alla S. V. li 200 fiorini[5] senz'altro, e serà costi per domani o l'altro senza fallo; si che la S. V. ne potrà star sull'aviso, e subito al suo arrivo andarlo a ritrovar, per ringraziarlo del suo buon animo e cosi far instanza per la spedizione.[6] Non voglio lassar di dire alla S. V. (ma ciò sia detto tra di noi), che forse per alcun di cotesti Signori s'ha la mira a qualche altro soggetto; e però non sarà se non bene ch'ella s'offerisca alla concorrenza di chi cercasse questa lettura, ché in questo modo si chiariranno le partite e la giustizia arà il suo luogo. Ma, di grazia, la S. V. non si lassi intendere[7] di questo mio avertimento.

23 [38]. **Giovanni Uguccioni** a **Belisario Vinta**[8] in Firenze. Padova, 21 settembre 1592. — Sono in Padova, e sono venutoci con Mess. Galileo Ga-

1 Patrizio genovese, domiciliato a Padova fin dal 1558; gran mecenate degli studiosi. Morí nel 1601.

2 corsi, periodi

3 Giovanni Michiel. Procuratore di S. Marco e allora uno dei tre Riformatori dello Studio di Padova.

4 Giovanni Uguccioni, Residente a Venezia per il Granduca.

5 Di stipendio.

6 per la conclusione dell'affare

7 non faccia cenno, non dia sentore, ad alcuno

8 La Voltorra. Fatto cittadino fiorentino,

lilei, che legge la Matematica in Pisa; quale quindici giorni fa venne per vedere Venezia, ed in tanto ieri in carrozza, in discorrendo meco, mi disse che in Venezia era stato ricerco di leggere in Padova, e che crede che arebbe 200 scudi in circa di salario l'anno, e che ha risposto che, sendo al servizio del Gran Duca, non può risolvere cosa nessuna, onde io credo che se ne venga a cotesta volta, per trattare di questo negozio con S. A. S. Alla quale non ho voluto scrivere, perché mi credo che basti averlo conferito a lei con la presente; che se sarà male scritta, mi scuserà perché sono all'osteria per montare in carrozza per alla volta di Vicenza ed essere giovedì in Venezia. ...

24 [39]. **Gio. Vincenzo Pinelli** a **Galileo** in Venezia. Padova, 25 settembre 1592. — Poiché ieri io aspettai la S. V. indarno, desidero ch'almeno di lontano ella mi faccia intendere come sia rimasta con questi SS.ri Riformatori in proposito delli 180;[1] se bene, per quanto mi è occorso di ragionarne con diversi che sono stati a ragionamento co' sudetti Signori del suo particolare,[2] non ne dovrei dubitare: tuttavia ne desidero due righe dalla S. V., alla quale dissegnava di mandare alcune lettere che le dissi per quelli miei SS.ri ed amici, ma, sviato da diverse occasioni,[3] non ho potuto; e la S. V. per sua cortesia per ora supplirà lei, che non mancarò appresso di far il resto. E le bacio la mano: che Dio le doni ogni contento.

Non voglio lassar di dire a V. S., come ieri mi trovai con un gentilissimo Mocenigo, tornato di villa; il quale ha buon gusto,[4] et mi promise di volerlo favorire nell'occasione: di che non ci mancheranno de' buoni aiuti alla giornata, che serviranno par allargare questa piccola strettezza.[5] E gionta V. S. a Firenze, mi avisi di sé.

25 [*Documenti*; XI, pag. 111]. Il Doge ai Rettori di Padova. — Pascalis Ciconia, Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus et Sapientibus Viris Ioanni Baptistae Victurio, de suo mandato Potestati, et Vincentio Gradonico Equiti, Capitaneo Paduae, et successoribus, fidelibus dilectis, salutem et dilectionis affectum.

Significamus vobis, hodie in Consilio nostro Rogatorum captam fuisse partem tenoris infrascripti, videlicet:

Per morte del Moletti, che leggeva nello Studio nostro di Padoa le Matematiche, vaca già molto tempo quella lettura, la qual essendo di molta importanzia per servir alle scienzie principali, si è convenuto differir di eleger in suo loco, perché non si ha avuto suggetto corrispondente al bisogno. Ora che si ritrova D.no Galileo Galilei, che legge in Pisa con sua grandissima laude, e si può dir che sia il principal di questa professione, il qual contenta[6] di venir quanto prima nel predetto Studio nostro a legger detta lezione, è a proposito di condurlo.

entrò negli ufficî della segreteria granducale, e pervenne al grado di primo consigliere e segretario di Stato.

1 Intendi *fiorini*, ché a tanto ammontò il primo stipendio annuo di Galileo nello Studio di Padova. Cfr. n.° 25.

2 della sua faccenda

3 distratto da diverse occasioni

4 è persona culta

5 Intendi, la riduzione dello stipendio promessogli.

6 si contenta

Però l'anderà parte[1] che 'l predetto D.no Galileo Galilei sia condotto a legger in detto Studio nostro la predetta lezione delle Matematiche per anni quattro de fermo e dui de rispetto, e quelli di rispetto siano a beneplacito della S. N., con stipendio di fiorini cento ottanta all'anno.

Datae in Nostro Ducali Palatio, die XXVI Septembris, Ind.ne sexta, M D. XC. II.

26 [41]. **Benedetto Zorzi** a **Galileo** in Padova. Venezia, 12 dicembre 1592. — Ecco finalmente la lettera,[2] la quale da me non è mancato di procurarla sino al primo giorno che V. S. me ne scrisse; ma questi secretarii e bollador sono per l'ordinario cosí lunghi. C' è stato di spesa lire veneziane L. 25, soldi 12, in ragion di due e mezza per cento dello stipendio, e L. 3, 2 per la bolla. Questi, o V. S. li tenga appresso di sé sino che siamo insieme, o diali a Mess. Paolo Meietto, libraro al Portico Alto, al quale scriverò poi quello che ne averà per mio conto a fare.

Torno ad allegrarmi con V. S. dell'ottimo suo principio[3] ed a desiderarle ogni compiuta sodisfazione e felicità. Vorrei che si fosse valsa della casa; ma poi che le ha tornato in piacere favorire il S.r Pinelli, almeno V. S. si vaglia in qualche altro conto della casa nostra e cose nostre: ed occorrendole alcuna cosa, se bene quel nostro di casa Maestro Mattio sa quanto io desideri di servire e gratificare V. S., tuttavia se le occorrerà alcuna cosa, potrà con esso lui valersi di questa mia lettera, ch' io di nuovo non le starò a scriver altro.

27 [42]. **Marc' Antonio Bissaro** a **Galileo** in Padova. Vicenza, 15 dicembre 1592. — Mi rallegrai summamente, quando io intesi per lettere di V. S. ch'ell'era per venire a leggere in Padova, sí perché io giudicai luogo piú degno del suo valore questo che altro, come perché mi pareva che mi si porgesse occasione di rinovare con lei se non l'amicizia, la quale, essendovi sempre continuato l'affetto, non s' è mai tralasciata, almeno l'uso dell'amicizia, che per la distanza de' luoghi ove l'uno e l'altro abitava, e forse per la diversità de' studii e de' negozii, pareva intepidito alquanto. Non feci risposta alle predette sue lettere, conciosiaché e lei scriveva di mettersi in viaggio per Pisa, e io in quello stesso tempo mi partivo per Ferrara, di dove poco fa tornai. Ora io mi rallegro maggiormente che V. S. sia in cotesta città ed abbia dato principio onoratissimo alla sua lettura, come intendo. V. S. sa quanto può disporre di me, che l'amo vivamente: però faccia sí che io possa rimanere perfettamente consolato di questa nostra vicinanza, il che serà quando V. S. mi comanderà, come desidero e la prego. E col fine le bacio le mani.

28 [43]. **Giacomo Contarini** a **Galileo** in Padova. Venezia, 22 dicembre 1592. — La lettera di V. S. Ecc.ma m' è stata sopra modo cara; e prima avevo inteso del suo principio e della satisfazione presa da quel Studio, che me

[1] anderà a partito, sarà messo a partito; per la opportuna deliberazione consiliare.

[2] Cioè la Ducale d' elezione a Matematico dello Studio di Padova. Cfr. n.° 25.

[3] Galileo aveva letta la sua prelezione il giorno 7. Cfr. n.° 29.

ne son consolato grandemente. Desidero d'esser commandato da lei; e però, dove vaglio, m'adoperi. Ora non posso prender forze, respetto alla staggione; ma spero, con un poco di mitigazion d'aria, di poter forse arivar fin a Padova. Fra tanto N. S. Dio la conservi felice.

29 [44]. **Gellio Sasceride**[1] a.... Padova, 28 dicembre 1592. — ... Gallilaeus de Gallilaeis Florentinus professionem mathematicam hic adeptus est, qui suarum lectionum septimo decembris initium fecit. Exordium erat splendidum, in magna auditorum frequentia. A domino Pinello is liberaliter commendatur, quem, si posset, perlibenter in domini Tychonis amicitiam insinuaret. Tu, qui animum Tychonis novisti, poteris, quod ex re erit, in hisce disponere.

30 [45]. **Guidobaldo del Monte** a **Galileo** in Padova. Monte Baroccio, 10 gennaio 1593. — Io ebbi una lettera di V. S. quando ella era in Fiorenza per tor licenzia per poter andar a legger a Padova, alla qual risposi; dove desideravo, come desidero ancora, di saper che provision gli danno, perché io vorrei che ella fusse trattata secondo il desiderio mio ed i suoi meriti. Gran contento ho poi preso in veder che abbi dei scolari assai; ché spero che con il suo valor farà di maniera che molti attenderanno a questa scienza, e glie la farà conoscere, perché invero ella non è conosciuta se non da molti pochi.

Io non mancarò, con l'occasioni che mi presentaranno[2] di scrivere al S.r Gio. Battista dal Monte[3] di quanto mi ricerca. Quanto poi che mi vogli aver obligo del luogo[4] di Padova, io non voglio per niente che me ne abbi obligo, non avendoci io fatto niente; ma il tutto lo dia al suo valore ed al suo molto sapere.

31 [46]. **Girolamo Mercuriale**[5] a **Galileo** in Padova. Pisa, 3 marzo 1593. — Io non credevo già, che i matematici, che non si dilettano se non di certezza, attendessero poi a ingannar gli uomini colla eloquenza; ma la sua lettera, ch' io ricevetti l'altr' ieri, mi ha fatto mutare oppenione e credere che ogn'uno si diletti di acquistarsi l'amore colle lusinghe. Voglio dire che lei mi ha troppo voluto, come si dice, ongere[6] li stivali; ma forse l'averà fatto credendo ch' io avessi presa qualche maninconia dalla favola sparsa, secondo mi fu scritto a questi dí, in Padova, e che perciò abbia voluto consolarmi. Pure sia come si voglia, purché io sia sicuro di essere amato dalla persona sua, tanto stimata e tanto predicata da questa mia debole lingua.

V. E. si può molto ben ricordar com' io le dissi che 'l Studio di Padova era il proprio domicilio del suo ingegno, e che ogni giorno piú avrebbe

1 Dotto danese, scolaro di Ticone Brahe: era venuto a Padova nel 1589, e vi seguiva gli studî di medicina.

2 mi si presenteranno

3 Capitano generale delle fanterie della Repubblica Veneta e residente in Padova.

4 del posto, dell' ufficio

5 Da Forlì. Scolaro e professore di medicina a Padova dal 1569 al 1587; passò poi allo Studio di Bologna; e da questo, dopo un quinquennio, a quello di Pisa.

6 ungere

sentito utile e comodo: onde sia lodato Dio che non potrà dire di aver da me blandizie, ma pura verità; anzi tengo certo che alla giornata s'accorgerà ch' io le dissi poco.

Il S. Mazzoni, se fusse cosí diligente in scrivere com' è in amare e stimare e predicare V. E., non avrebbe causa di dolerse di lui; ma di grazia, scusi la sua corporatura,[1] e creda certo che tutti due facciamo a concorrenza ed a gara a chi piú dice le sue lodi. Ch' io abbia lasciato vestigi di me, può esser facilmente, perché 18 anni sono stato servitore di molti ingegni e de tutti cotesti SS. Dottori leggenti; a' quali se bacierà per me le mani in universale ed in particolare, le ne resterò obligatissimo, sì come insieme con tutti i miei figliuoli le bacio caramente a lei.

2. AMICIZIE CON PATRIZI VENETI E COL SARPI.

32 [47]. **Galileo** a **Giacomo Contarini** in Venezia. Padova, 22 marzo 1593. — Ho inteso dal Ill.re Sig.r Gianvincenzio Pinelli il quesito di V. S. Ill.ma, circa il quale li dirò quello che io tengo la verità: ed è questo.

Quanto al far maggiore o minor forza, nel pingere avanti il vassello, l'essere il remo posato sul vivo o fuori, non fa differenza, sendo tutte l'altre circostanze le medesime: e la ragione è, che sendo il remo quasi una leva, tutta volta che la forza, il sostegno e la resistenza la divideranno nella medesima proporzione, opererà col medesimo vigore; e questa è proposizione universale ed invariabile. Ed io non credo che dal far le ale alla galera si cavi altra comodità, che l' aver piazza piú capace per i soldati e per i forzati, i quali forzati non si potrebbono accomodare 4 o 5 per remo, e massime verso la poppa e la prua, se non vi fossero le ale: ma che quando e' si potessero accomodare a vogare tanto nell'un modo quanto nell'altro, il posar lo schermo sul vivo o fuori faccesse differenza alcuna, io non lo credo a patto alcuno, stando però il remo[2] sempre diviso nella medesima proporzione; né io veggo che la voga si possa impedire o agevolare da altro che dal porre lo schermo piú lontano dal girone[3] o piú vicino, e quanto piú sarà vicino tanto maggior forza si potrà fare: e la ragione è questa, la quale forse non è stata tocca da altri. Il remo non è una semplice leva come le altre, anzi ci è gran differenza in questo: che la leva ordinariamente deve avere mobili la forza e la resistenzia, ed il sostegno fermo; ma nella galera tanto si muove il sostegno, quanto la resistenza e la forza: dal che ne séguita che il medesimo sia sostegno e resistenza, per ciò che in quanto la pala del remo si appunta nell'aqqua, viene l'aqqua ad esser sostegno, e la resistenza lo schermo; ma quanto l' aqqua vien ancor essa mossa dal remo, in tal caso essa è resistenza, e lo

[1] corpulenza
[2] purché il remo stia
[3] Il girone, o giglione, è la parte superiore del manico del remo

schermo è sostegno. E perché quando il sostegno è immobile, tutta la forza si applica a muover la resistenza, se si accomoderà il remo tanto che l'aqqua venga quasi che immobile, allora la forza si impiegherà quasi tutta a muovere il vassello; e per il contrario, se il remo sarà talmente situato che l'aqqua venga facilmente mossa dalla palmula,[1] allora non si potrà far forza in muovere la barca:[2] e perché quanto piú la parte della lieva verso la forza è lunga, tanto piú facilmente si muove la resistenza, quando la parte del girone sarà assai lunga, tanto piú facilmente l'aqqua verrà mossa, e per ciò il suo sostegno sarà piú debole, ed il vassello meno si spingerà; per l'opposito, quando la medesima parte tra lo schermo e la forza sarà piú corta, allora l'aqqua piú difficilmente potrà dalla palmula esser mossa, e per conseguenza, in quanto la mi serve per sostegno, sarà piú salda, ed il vassello si potrà con piú forza spingere. Però si conclude, che quanto lo schermo è piú vicino al girone, tanto piú forza si può fare in spingere il vassello, non potendo l'aqqua cosí facilmente esser mossa con la palmula molto lontana dallo schermo dalla forza vicina al medesimo schermo; e però in tal caso l'aqqua fa piú l'offizio del sostegno, che della resistenza: e tutto questo è manifestissimo per l'esperienza. Non sendo dunque altra cosa che possa arrecar comodo o incomodo alla voga che l'essere lo schermo piú lontano o piú vicino alla forza, io non dubito punto che in questo il porre lo schermo sul vivo o fuori[3] non faccia differenza alcuna.

Questo è quanto per ora mi sovviene in risposta del suo dubio, e non dubito che molto meglio circa ciò abbia discorso[4] V. S. Ill.ma; però quando li piacesse farmi parte de i suoi pensieri circa questo particolare, le ne resterei infinitamente obbligato, assicurandomi che ne imparerei assai, e forse i suoi discorsi mi farebbono sovvenire qualche altra cosa. La pregherò che quando anderanno attorno simili dubi, si degni farmene partecipe, perché ho grandissimo piacere in pensare a cose curiose.[5]

33 [55]. **Galileo** a ..... in Verona. Padova, 14 giugno 1596. — Come per altra scrissi a V. S., avevo procurato di disporre un mio amico al servizio dell'Ill.mo S.r Marchese, per insegnare alla S.ra sua figliuola.[6] Finalmente ho auto lettere dall'amico, il quale si scusa non potere accettare tale occasione, come per la sua, la quale mando a V. S., potrà vedere; talché ne potrà dare conto all'Ill.mo S.r Marchese. Altri non mi sovvengono, che potessero essere il proposito.

1 la pala; o parte estrema del remo.

2 o vascello (*vassello*)

3 porre il ritegno, la caviglia, del remo *sul vivo* (o grosso stesso della nave) o *fuori* (come sulle *ale*)

4 ragionato. E *discorsi*, ragionamenti.

5 meritevoli di osservazione scientifica, importanti per la scienza

6 Il Marchese, alla cui figlia era Galileo richiesto d'insegnare (forse pei mesi feriali), e si adoperava a trovare altri in sua vece, crediamo fosse un Pallavicini di Parma.

Ne ho scritto all'Ill.mo Sig. Guidubaldo Dal Monte, acciò vegga se in Urbino o in altra parte si trovasse persona idonea; ma dubito si sia per durar fatica. Vorrei potere essere a presso a quel Signore, ché averei per ventura grandissima di potermi onorare di instruire un ingegno tanto raro; ma poi che non si può altro per la tanta distanza, mi quieterò in questa buona disposizione.

V. S. è aspettatissima qua: non so per qual nostro peccato voglia cosí lungamente tormentarci tra speranza e timore; però o venga, o almeno non tenga tanto sospesi tanti suoi servitori ed amici. Mi farà grazia baciar le mani a li Sig.ri Nichissoli, e tenermi in sua grazia, favorendomi una volta di qualche suo comandamento. Nostro Signore la prosperi.

34 [67]. **Antonio Quirini** a **Galileo** in Padova. Venezia, 24 agosto 1599. — Vorrei, nell'occasione ch'io ho avuto, e tutta via ho, di adoperarmi in agiuto di V. S., esser fornito di maggior forza e di maggior autorità di quella che mi trovo, perché procurerei di farle conoscere con veri effetti e la molta stima ch'io faccio della sua persona e del suo valore, ed il capitale che tengo delli commandamenti fattimi dalli Sig.ri Giorgio,[1] Soranzo e Pinelli, che tanto affettuosamente mi hanno raccommandato il suo onore e il suo interesse: ma, quale ella si sia, volentieri l'ho impiegata e di novo l'impiegherò in favor suo, con desiderio che l'officio mio le riesca fruttuoso e giovevole. Ho compreso un'ottima disposizione verso di lei nell'Ill.mo S.r Procurator Donato,[2] la quale ho anco tentato di accrescere; né altro impedimento s'appone che la strettezza del danaro, nella quale convenirà cadere la cassa dello Studio, mentre si veda lo esempio della duplicazione e piú che duplicazione dello stipendio nella rinovazione delle condotte. È vero che alcune volte si è fatto in alcuni; ma è anco vero che fu stimato grande errore e di malissima consequenza. Con tutto ciò replico a V. S. ch'io tornerò a far officio, perché possi restar sodisfatta in questa sua presente occorrenza, come farò in ogn'altra che le piacerà valersi dell'opera mia. E con tal fine le desidero ogni vero bene, e bacio le mani al Cl.mo S.r Benedetto Giorgio.

35 [68]. **Giovanfrancesco Sagredo**[3] a **Galileo** in Padova. Venezia, 1° settembre 1599. — Io sento grandissimo discontento, vedendomi imbarazzato in un negozio nel quale, avendo a trattare con persone di grandissima auttorità, vedo che ogni mio uffizio si può quasi assolutamente dir inutile ed infruttuoso. Tre volte mi son trovato col'Ill.mo Contarini,[4] dal quale mai ho potuto trare pur una parola cortese; anzi una volta mi ha detto, che quando non si voglia aquetarsi al dovere, si farà dal loro canto altra deliberazione ...: intendo da altra parte che egli si lamenta de' suoi nepoti, perché non facciano altro che tormentarlo in questo proposito;

[1] Benedetto Zorzi.
[2] Leonardo Donato, Procuratore di San Marco è uno dei Riformatori dello Studio.
[3] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 324.
[4] Zaccaria Contarini, uno dei Riformatori dello Studio.

onde io vedo che con questo soggetto ogni uffizio è anzi dannoso che giovevole. L'Ill.mo Zane,[1] col quale ho parlato piú volte, persevera nella medesima gentilezza e cortesia di prima, e concorrerà volontieri a dar a V. S. Ecc.ma ogni satisfazione. L'Ill.mo S.r P.r Donado, col quale ho parlato, mi ha corrisposo veramente con parole assai cortesi e molto onorevoli della persona di V. S.; e anco nel corso del suo ragionamento ha dimostrato far gran stima di quella lettura; e si dilatò assai in questo proposito meco, presente pur l'Ill.mo Contarini, il che mi persuasi anco esser fatto ad arte: e la conclusione del ragionamento fu, che il Moletti non passò il segno delli 300; che l'essempio di Bologna non aveva luogo in questo Studio, perché vi era mancamento di danaro; che il viver della catedra solamente era quasi impossibile, e che delle lezioni private bisognava farsi pagare; ma però che, quando gli altri si contentassero, si vederebbe arrivar alli 350,[2] mostrando di condescender a questo per singular grazia; ed in fine pregandomi e protestandomi, con maniera però assai cortese, che non volessi pretender piú, perché, mettendo questo essempio in confusione tutto lo Studio, averei procurato quello che, come gentil'uomo veneziano e di giudizio (per dir come Sua S.ria Ill.ma disse), non mi si conveniva tentare; che già avevo assai abondantemente sodisfatto all'amicizia che tengo con lei, all'obligo che asserivo averle, ed a quel favore e aiuto che i veri gentil'uomini sono tenuti prestare a virtuosi che meritano; e che, sicome fin qua restava molto ben edificato de' buoni offizii che avevo fatto, cosí gli pareva che mi dovessi ormai aquietare, e procurare anco che V. S. Ecc.ma si aquetasse, e conoscesse che con lei si è fatto quello che con altri non s'averebbe fatto; e che quando con lei si volesse passar piú avanti, questo sarebbe un chiamare tutti i dottori a Venezia e nutrirli in speranze indebbite, alle quali non saria possibile dar alcuna satisfazione; che, avendomi io cosí ardentemente adoperato per V. S. Ecc.ma, si persuadevano che io fossi molto suo amico, e che per consequenza stimavano che, e per l'auttorità dell'amicizia e per le molte ragioni che io averei potuto addurle, l'averei senza dubbio fatta contentare; che le scrivessi, che averiano attesa la risposta. Io non mancai, in quella maniera che mi fu lecita, andar rissolvendo alcuna delle cose sopradette e discorrer sopra il suo merito, il quale, sicome trappassava per molti rispetti i segni ordinarii, cosí ricchiedeva estraordinaria satisfazione. Pure l'Ill.mo Donado mi replicò sempre il medesimo, e sempre con maggior efficaccia; e l'Ill.mo Contarini, non attendendo a quello che ragionavimo, mai disse altra parola, se non che si maravigliava, e che non vedeva causa di cosí alte pretensioni, mostrando di restar pochissimo satisfatto della mia persona. Io sto aspettando risposta dal Magini, e venuta che ella sia, la darò all'Ill.mo Zane; e tra tanto aspettarò da lei risposta.

36 [82]. **Giovanfrancesco Sagredo** a **Galileo** in Padova. Venezia, 23 agosto 1602. — La mia venuta costí voglio certo che sia a qualche tempo. Il Sig. Veniero nostro ed io desideriamo questo ottobre far un viaggetto in

[1] Matteo Zane, uno dei Riformatori dello Studio.

[2] Fu infatti ricondotto con soli 320 fiorini.

Cadore[1] ed in alcun altro luogo circonvicino, questo mese di ottobre; ma perché senza la compagnia di V. S. Ecc.ma riuscirebbe questo nostro viaggio per luoghi fantastichi molto insipido, ho voluto darlene aviso per tempo, acciò, per favorire l'uno e l'altro di noi, si disponga a farci questa grazia: che quanto incommodo ella prendesse per cosí fatta cagione, altrettanta fatica noi ci oblighiamo far per lei al tempo della sua ricondotta, il qual desidero saper quando sarà. Che sarà fine di questa,[2] pregandoli da N. S. ogni felicità.

37 [85]. **Giovanfrancesco Sagredo** a **Galileo** in Padova. Venezia, 28 settembre 1602. — Il nostro viaggio in Cadore per necessità deve prolungarsi alla metà del mese venturo, rispetto che, sentendomi aggravate le reni oltre modo, dal cavalcare ne riceverei notabilissimo danno: anzi, dovendo io, di consiglio del P.e M.o Paolo de' Servi,[3] prender l'acqua della Vergine da Monte Artone,[4] ho dato ordine che sia mandata a V. S. Ecc.ma una quarta[5] nuova, acciò veda di farmela subito empire della detta acqua e mandarmela con diligenza.

Scrissi, sono molti giorni, al S.r Certuso semplicista, pregandolo che fosse contento mandarmi qualche semenza di alcun semplice degno per il nostro giardino, e di questo gli ho fatto anco far instanza dall'Ecc.mo S.r D. Benedetto Benedetti; né solo non ho potuto aver le semenze, ma neanco due sue righe: di che certo ne ho preso qualche disgusto, onde mi sono rissoluto scrivergli la seconda volta, non già per replicargli la instanza, ma bene piú tosto per pungerlo del torto che m'ha fatto; ma però non ho voluto essequire questa mia intenzione, se prima V. S. Ecc.ma, con sua commodità, non trovi occasione di parlargli in questo proposito, e mi dia aviso di quello che egli sappia dire, perché certo n'ho preso molto disgusto. E per fine a V. S. Ecc.ma mi raccomando.

38 [89]. **Giovanfrancesco Sagredo** a **Galileo** in Padova. Venezia, 20 dicembre 1602. — L'Ecc.mo Senato manda un suo secretario in Inghilterra, per negozio di particolari mercanti. Con questa occasione mi sono rissoluto scrivere all'autore del Magnete,[6] per avere la sua amicizia. Mi farà grazia V. S. Ecc.ma scrivermi alcuna cosa che ella si compiacesse che gli conferissimo, perché per ora io non ho molte cose degne, non avendo ben letto il suo libro; ma non mi partirò da alcuni generali[7] e dalle cose contenute nel primo libro, delle quali parmi avere qualche cognizione.

39 [90]. **Francesco Morosini** a **Galileo** in Padova. Venezia, 10 gennaio 1603. — Conoscendo io l'amor che per sua grazia mi porta, era ben sicuro che per l'elezione mia al Saviato[8] di Terra Ferma ella fosse per sen-

[1] Nel Cadore avevano i Sagredo ed i Venier vaste possessioni di boschi e di miniere.
[2] con che farò fine a questa lettera
[3] Paolo Sarpi.
[4] Monte Ortone, presso Abano.
[5] Recipiente del contenuto di circa diciotto litri.
[6] Guglielmo Gilbert (1540-1603) autore della celebre opera « De magnete » data alla luce nel 1600.
[7] generalità
[8] Magistrato de' Savi.

tire consolazione grande; ma l'agionger il testimonio cortese delle sue littere mi ha altretanto obligato, quanto io mi sento desideroso di servirla in ogni occasione maggiore. La prego ad amarmi al solito e a comandarmi, ché mi rittroverà senpre pronto a i suoi servigi. E le bacio le mani.

40 [91]. **Sebastiano Venier** a **Galileo** in Padova. Venezia, 23 gennaio 1603. — Sono cosí singolari li meriti dell'Ecc.za Vostra, che doverebbe ogn'uno incontrar [1] occasione di far per lei cosa che le fosse di sodisfazione e gusto: onde se io, col Cl.o S.r Sagredo, ho in alcuna parte servito al suo desiderio,[2] piacemi che la cosa sia riuscita conforme al suo volere; e se nelle future sue occorrenze ella conoscerà che l'opera mia sia per esserle giovevole, la prego a valersene, poi che mi troverà non men pronto che affettuoso in ogni sua dimanda. La ringrazio quanto debbo dell'uffizio che l'è piacciuto far meco, rallegrandosi di questa elezione mia in Savio di Terra Ferma, il qual grado mi sarà tanto caro, quanto che potrò per esso coadiuvare li pensieri degli amici miei; e se Vostra Ecc.za si compiacerà valersi di me, conoscerà da nuovi effetti quanto in me sia ardente l'affetto nell'adoperarmi nei suoi comodi. E con questo fine a V. S. Ill.re ed Ecc.ma prego da Dio, nostro Signore, ogni maggior consolazione.

41 [96]. **Giovanfrancesco Sagredo** a **Galileo** in Padova. Venezia, 12 aprile 1604. — Dal Sig.r Veniero e da me si sono fatti l'offizii efficacissimi per la ricondotta di V. S. Ecc.ma e per l'augumento dessiderato da lei; ma in fatti la strettezza che dicono avere de' danari, e la poca voglia che hanno di espedire questo negozio sotto il loro magistrato, si toglie la speranza di poter concludere nella maniera dessiderata da lei e procurata da noi. Pure non si farà notar cosa alcuna senza darci prima la risoluzione in voce, della quale ne daremo a lei aviso per sapere s'abbia a prestare l'assenso.

Mando a V. S. Ecc.ma la polizza di Coleggi di Padoa [3] che mi prestò; e me le raccomando, invitandola doppo le feste in Cadore, acciò almeno in questi giorni santi io mi acorga che abbia pur una volta d'atendermi quello che tanto mi ha promesso. Ed a V. S. Ecc.ma mi raccomando.

42 [104]. **Paolo Sarpi** a **Galileo** in Padova. Venezia, 9 ottobre 1604. — Con occasione d'inviarli l'allegata, m'è venuto pensiero di proporli un argomento da risolvere, ed un problema che mi tiene ambiguo.

Già abbiamo concluso, che nessun grave può essere tirrato all'istesso termine in su se non con una forza, e per consequente con una velocità. Siamo passati (cosí V. S. ultimamente affermò ed inventò ella) che per li stessi termini tornerà in giú, per quali andò in su. Fu non so che obiezione della palla dell'archibuggio: il fuoco qui intorbida la forza dell'istanza. [4] Ma diciamo: un buon bracio, che tira una frecia con un arco turchesco, passa via [5] totalmente una tavola; e se la freccia discenderà da quella altezza dove il braccio con l'arco la può trarre, farrà pochissima passata. Credo che l'instanza sii forse leggiera, ma non so che ci dire.

1 andare incontro a, cercare
2 Di contrarre un prestito.
3 La nota dei Collegi di pia fondazione a vantaggio degli scolari dello Studio.
4 della posta questione (qui e appresso)
5 attraversa

Il problema: se saranno doi mobili di disugual specie, ed una virtú minore di quello che sii capace, riceverà qual si voglia di loro; se comunicandosi la virtú a ambi dua, ne riceveranno ugualmente: come se l'oro fosse atto di ricevere dalla somma virtú 20 e non piú, e l'argento 19 e non piú, se sarrano mossi da virtú 12, se ambi dua riceveranno 12. Par di sí; perché la virtú si comunica tutta, il mobile è capace, adonque l'effetto l'istesso. Par di no; perché, adonque, doi mobili di specie diversa, da ugual forza spenti,[1] anderanno all'istesso termine con l'istessa velocità. Se un dicesse: La forza 12 muoverà l'argento e l'oro all'istesso termine non con la stessa velocità; perché no? se ambi dua sono capaci anco di maggiore che quella qual 12 li può comunicare?

Non obligo V. S. a risposta: solo per non mandar questa carta bianca, la quale aveva già appetito peripatetico d'essere impita di questi carateri, l'ho voluta contentare, come l'agente fa alla materia prima. Adonque qui farò fine: e li bascio la mano.

43 [105]. **Galileo** a **Paolo Sarpi** in Venezia. Padova, 16 ottobre 1604. — Ripensando circa le cose del moto, nelle quali, per dimostrare li
a accidenti da me osservati, mi mancava principio totalmente indubitabile da poter porlo per assioma, mi son ridotto ad una proposizione la quale ha molto del naturale e dell'evidente; e questa supposta, dimostro poi il resto, cioè gli spazii passati
b dal moto naturale esser in proporzione doppia dei tempi, e per conseguenza gli spazii passati in tempi eguali esser come i numeri impari *ab unitate,* e le altre cose. E il principio è questo: che il mobile naturale vadia crescendo di velocità
c con quella proporzione che si discosta dal principio del suo moto; come, v. g., cadendo il grave dal termine *a* per la linea *abcd*, suppongo che[2] il grado di velocità che ha in *c* al grado di velocità che ebbe in *b* esser come la distanza *ca* alla distanza *ba,* e cosí conseguentemente in *d* aver grado di velocità maggiore che in *c* secondo che la distanza *da* è maggiore
d della *ca.*

Averò caro che V. S. molto R.da lo consideri un poco, e me ne dica il suo parere. E se accettiamo questo principio, non pur dimostriamo, come ho detto, le altre conclusioni, ma credo che aviamo anco assai in mano per mostrare che il cadente naturale ed il proietto violento passino per le medesime proporzioni di velocità. Imperò che se il proietto vien gettato dal termine *d* al termine *a*, è manifesto che nel punto *d* ha grado di impeto potente a spingerlo sino al termine *a*, e non piú; e quando il medesimo proietto è in *c*, è chiaro che è congiunto con grado di impeto potente a spingerlo sino al medesimo termine *a*; e parimente il grado d'impeto in *b*

1 spinti

2 Da sopprimere, per l'anacoluto.

basta per spingerlo in *a*: onde è manifesto, l'impeto nei punti *d*, *c*, *b* andar decrescendo secondo le proporzioni delle linee *da*, *ca*, *ba*; onde, se secondo le medesime va nella caduta naturale aqquistando gradi di velocità, è vero quanto ho detto e creduto sin qui.

Quanto all'esperienza della freccia, credo che nel cadere aqquisterà pari forza a quella con che fu spinta, come con altri esempi parleremo a bocca, bisognandomi esser costà avanti Ognisanti. Intanto la prego a pensare un poco sopra il predetto principio.

Quanto all'altro problema proposto da lei, credo che i medesimi mobili riceveranno ambedue la medesima virtú, la quale però non opererà in ambedue il medesimo effetto: come, v. g., il medesimo uomo, vogando, communica la sua virtú ad una gondola e ad una peotta,[1] sendo l'una e l'altra capace anco di maggiore; ma non segue nell'una e nell'altra il medesimo effetto circa la velocità o distanza d'intervallo per lo quale si muovino.

Scrivo al scuro: questo poco basti piú per satisfare al debito della risposta che al debito della soluzione, rimettendomi a parlarne a bocca in breve. E con ogni reverenza li bacio le mani.

3. CURE FAMILIARI.

41 [49]. **Livia Galilei**[2] a **Galileo** in Padova. Firenze, 1° maggio 1593. — Venedo chosti la nostra Lena, non mi sarei mai tenuta che io non v'avessi scricto questi quatro verssi, dandovi nuove di me: e se bene la Signoria Vostra non si cura di sapere di me, io mi curo di sapere di voi, che non ò altro bene che Vosignioria; e però la prego a volermi fare grazia di volermi rispondere, acciò che io abia questo poco di contento: e se bene Vosignoria scrive a nostra madre, lei non me le porta mai; mi dice bene: El vostro fratello vi si racomanda. E per lei ò inteso come la Signoria Vostra manda Michelagnolo[3] in Polonia. Io n'ò auto grandisimo dispiacere; poi mi conforto e dico cosí: Se fusi lato pericoloso, voi non ve lo manderesti, perché so che li avete affezione. E piú ò inteso come el vostro ritorno sarà presto, che mi pare mile anni; e di grazia richodatevi di recarmi da fare una vesta, ché n'ò bisogno pure asai. E con questo farò fine, restando sempre al comando di Vostra Signoria. Nostra madre e la Verginia[4] vi si racomanda, e 'l simile fa Suor Clarice e Suor Contessa; e io senza mai fine mi vi ofero e racomando. Adio.

45 [50]. **Giulia Ammannati Galilei**[5] a **Galileo** in Padova. Firenze, 29 maggio 1593. — Ho inteso come avete auto male, la qual cosa ne ò auto gran

[1] peota e peotta: barca di mediocre grandezza, e coperta, a vela o a remo, per uso specialmente di piccoli viaggi.

[2] L'una delle sorelle di Galileo, che era in conservatorio presso le Domenicane di S. Giuliano.

[3] Fratello minore di Galileo; musicista di professione, come il loro padre Vincenzio; e Galileo stesso, non di professione ma di scienza e pratica, fu musicista.

[4] Altra sorella di Galileo.

[5] Madre di Galileo.

dispiacere; ma dopo, il contento, se ora, per Iddio grazia, state tutti bene: di tanto me ne godo ancor io. Ora non posso mancare di dirvi le cose come le vanno giornalmente: perché, a quel che io intendo, volete venir qua quest'altro mese, arò caro e mi sarà contento grandissimo; ma venite provisto, perché, a quel io vedo, Benedetto vole il suo, cioè quel che gli avete promisso,[1] e minaccia fortemente di farvi pigliare subito che arriverete qua. Per quel che io intendo, esendo di patti e così obbligato, debbe potere; però sarà persona per [2] farlo: però vi fo avisato. perché a me non sarà altro che dispiacere.

Ho auto una lettera da Michelagniolo, cola qual mi pregava che io andassi a trovare il Monsú,[3] e che lo pregassi che gli mandassi parechie sonate; però vi sono ita molte altre volte, e ànno fatto dire di non vi essere. Ora i' ò inteso da Benedetto, che vi è stato piú volte, come lui ha detto che voi avete dato certe sonate in costà a non so che signori, i quali ànno mandato qua tutti i principii col chiedergline di altre sorte che quelle avevano, per il che l'à 'uto per male, non ne vol piú dare a nessuno. In però se vi paressi di scrivere 4 versi al Sig. Cosimo Ridolfi,[4] e vedere se per suo mezzo ne potessi aver qualcuna, sott'ombra di volere inparare lui; se no, aspettar di venir qua voi.

Detti la lettera al Saleolino: [5] mi rispose che vi manderebe quanto li domandi. Sono andata a veder la Livia: lei sta bene, vi si raccomanda, e la Verginia ancora, e io il simile; e vi prego, per quanto posso, che di grazia mi avisiate il vostro stare, se sarete guariti, o come starete di mano a mano. Non altro: a voi mi raccomando e Michelagniolo; e alla Lena dite che attenda a ingrassare, ma non faccia crepare il suo banbino. Non altro: a rivederci alla tornata, con sanità.

46 [71]. **Galileo** a **Giulia Ammannati Galilei** in Firenze. Padova, 25 agosto 1600. — Da una vostra lettera e da una di mess. Piero Sali intendo del partito che ci vien proposto per la Livia nostra; in proposito di che non veggo di potervi dar certa resoluzione, perché, ancora che il partito detto mi venga lodato da detto mess. Piero e che tale io lo stimi, niente di meno ora come ora non lo posso accettare: e la causa è, che quel signore Pollacco, a presso di chi è stato Michelagnolo, ha ultimamente scritto che ei deva quanto prima andar là da lui, offerendoli partito onoratissimo, ciò è la sua tavola, vestito al pari de i primi gentil' omini di sua corte, dua servitori che lo servino ed una carrozza da 4 cavalli, e di piú 200 ducati ungari di provvisione l'anno, che sono circa 300 scudi, oltre a i donativi, che saranno assai; tal che lui è risoluto di andar via

[1] Galileo si era impegnato a pagare al cognato Benedetto Landucci la dote della sorella Virginia.

[2] da

[3] Questo *Monsieur* era probabilmente alcuno dei musicisti fiamminghi, tanto benaccetti fra noi nell'esercizio della loro professione.

[4] Cosimo di Piero Ridolfi, culto gentiluomo fiorentino che fu ascritto ai Lincei; forse non estraneo a quei ritrovi ed esercizi musicali, ond' ebbe origine, con la celebre Camerata de' Bardi, la riforma melodrammatica.

[5] Francesco Sanleolini, accademico della Crusca.

quanto prima, né aspetta altro che l'occasione di buona compagnia, e credo che tra 15 giorni partirà. Onde a me bisogna di accomodarlo di danari per il viaggio; ed in oltre bisogna che porti seco, ad instanza del suo Signore, alcune robe; che, tra 'l viatico e le dette robe, non posso far di manco di non l'accomodare al meno di 200 scudi: sapete poi se ne ho spesi da un anno in qua; tal che non posso far quel che vorrei. Da l'altro canto mi viene scritto da suor Contessa, che io deva in ogni modo levar la Livia di là,[1] perché vi sta malissimo volentieri: ed io, già che lei ha aspettato sin qui, vorrei pure che si vedesse di accomodarla bene; perché, se bene credo alle parole di mess. Piero e che questo Pompeo Baldi sia buona persona, pure sentendo come, tra quello che guadagna e quello che può avere di entrata, non deve arrivare a 100 Δ, non so come si possa con questo danaro mantenere una casa. Però, quanto al mio parere, vorrei che si scorresse ancora un poco avanti, perché Michelagnolo, arrivato che sia in Pollonia, non mancherà di mandarci una buona partita di danari, con i quali, e con quello che potrò fare io, si potrà pigliare spediente della fanciulla, già che ancora lei vuole uscire a provare le miserie di questo mondo. Però vorrei che cercassi di cavarla di là e metterla in qualche altro monasterio, sin che venga la sua ventura, persuadendogli che l'aspettare non è senza suo grande utile, e che ci sono e sono state delle regine e gran signore, che non si sono maritate se non di età che sariano potute esser sua madre. Vedete dunque di vederla quanto prima, e date l'inclusa a suor Contessa, la quale mi dimanda il salario per il convento: però vi farete dire quanto è, che quanto prima lo manderò. E sopra quanto vi scrivo potrete parlare con mess. Piero Sali, perché, per non replicare le medesime cose, li scrivo brevemente e lo rimetto a quanto li tratterete voi. Altro non mi occorre dirvi, se non che a tutti ci raccomandiamo. N. S. vi contenti.

47 [74]. **Galileo** a **Michelangiolo Galilei** in Vilna. Padova, 20 novembre 1601. — Ancor che io non abbia mai auta risposta ad alcuna delle mie 4 lettere scrittevi da 10 mesi in qua in diversi tempi, pur torno a replicarvi l'istesso con la presente; e voglio piú presto credere che siano andate mal tutte, ed ogn'altra cosa meno verisimile, che dubitare che voi fussi per mancare di tanto all'obligo vostro, non solamente del rispondere con lettere alle mie, ma con effetti al debito che aviamo con diverse persone, e in particolare col S. Taddeo Galletti nostro cognato, al quale, come piú volte vi ho scritto, maritai la Livia nostra sorella con dote di ducati 1800: de i quali 800 si pagorno subito, e mi fu forza pigliarne 600 in presto, con-

[1] Cioè di convento.

fidando che al vostro arrivo in Lituania voi fussi per mandarmi se non tutta questa somma al meno la maggior parte, e per contribuire poi del restante di anno in anno sino all'intero pagamento, conforme all'obligo che ho fatto sopra tale speranza; che quando io avessi creduto che il successo avesse ad essere altrimenti, o non averei maritata la fanciulla, o l'averei accomodata con dote tale che io solo fussi stato bastante a satisfarla, già che la mia sorte porta che tutti i carichi si abbino a posare sopra di me. Io vi pregavo in oltre che dovessi mandare una carta di obligazione per darla al S. Taddeo, nella quale vi obligassi *in solidum* alla detta dote insieme meco, e che tale scrittura fusse autenticata per publico notaio. Però torno a ripregarvi che non vogliate mancare di eseguire tutto questo quanto prima: e sopra 'l tutto non mancate di darci avviso dell'esser vostro, perché ne stiamo tutti con gran pensiero, non avendo mai intesa cosa alcuna di voi da che vi partisti di Cracovia, eccetto che circa un mese fa dal S. Carlo Segni, il quale per sua cortesia mi scriveva aver ricevute lettere da voi di Lublino, e che stavi in procinto di ritornare in Vilna, ma che per me non avevi mandato né lettere né altro. Circa 'l resto noi stiamo, per grazia di Dio, tutti bene, e si aspetta di giorno in giorno il parto della Livia, la quale insieme con suo marito vi si raccomanda infinitamente, come fo io con nostra madre. Di grazia, non mancate avvisarci dell'esser vostro quanto prima.

48 [78]. **Galileo ai Riformatori dello Studio di Padova** in Venezia. Padova, maggio 1602]. — Galileo Galilei, Lettor delle Mat.^che^ nello Studio di Padova e umiliss.° servo delle S. V. Ill.^me^ ed Ecc.^me^, trovandosi, come ad alcuna delle S.^e^ loro è piú particolarmente manifesto, aggravato da un debito, il quale, oltre al suo peso, lo va con interessi consumando, né potendo da quello alleggerirsi senza il loro sussidio e favore; con ogni umiltà le supplica a volere esser favorite di compassionare allo stato suo, e sovvenirlo in questa sua necessità col prestargli del publico stipendio la provisione di anni due anticipatamente, per scontarla esso supplicante in anni quattro che li restano a finire la sua condotta, con dare idonea sicurtà della vita, assicurando le S. V. Ill.^me^ ed Ecc.^me^ che quando non fusse da estrema necessità astretto, non averia ardito di molestarle. E quando sia di tal grazia favorito, oltre al restargnene con obligo perpetuo, pregherà sempre il Signore Dio che loro conceda il colmo di felicità.

49 [79]. **I Riformatori dello Studio ai Rettori di Padova.** Venezia, 9 maggio 1602. — È così pia la occasione che ci fa supplicare da D. Galileo Galilei, Lettor delle Matematiche in quel Studio, di aiuto di qualche somma di denaro del salario suo, che tiene a quella Camera per il servizio che

presta, sendo egli per collocar in matrimonio una sua figliuola nubile [1] e trovandosi in molto stretta fortuna, che ci ha fatti risolvere di accomodarlo di quel danaro anticipato che per l'ultima sua condotta gli può aspettar in tempo di un anno; con condizione però, che dia sufficiente pieggieria [2] di vita e ogni caso che non fusse col servizio scontato il danaro che riceverà, come si è osservato in altri: di che abbiamo voluto dar a V. S. Ill.me notizia, acciocché cosí faccino essequire.

50 [92]. **Galileo** ai **Riformatori dello Studio di Padova** in Venezia. Padova, 12 febbraio 1603. — La benignità di VV. SS. Ill.me, dimostratami nel concedermi graziosamente l'anno passato una paga di un anno anticipatamente per sodisfare a parte di un mio debbito che mi dava molto impaccio, mi dà ardire al presente, che io sono molestato del resto, a venire, sicome faccio, a supplicarle da nuovo [3] dar ordine che ora me ne sia data un'altra anticipata di un anno; che sicome per questa grazia io sarò sollevato da peso che oltremodo mi aggrava, cosí resterò per sempre obligatissimo a VV. SS. Ecc.me, alle quali prego da N. S. ogni felicità.

51 [93]. **I Riformatori dello Studio** ai **Rettori di Padova**. Venezia, 20 febbraio 1603. — Instandoci con grande affetto D. Galileo Galilei, Lettor delle Matematiche in quel Studio, di esser accommodato del salario suo di un anno anticipato, oltra quello che un anno fa gli fu da' precessori nostri fatto accommodare per suo urgentissimo bisogno, abbiamo stimato bene essaudirlo, come facciamo scrivendo alle VV. SS.ric Illust.me che, data per lui fideiussione di vita a piaccimento loro, lo faccino accommodare di detto suo salario; con espressa obligazione di averlo intieramente a scontare, prima che possi essergli sborsata alcuna cosa. Come è conveniente; e però cosí esseguiranno.

52 [135]. **Galileo** a **Michelangiolo Galilei** in Padova. Venezia, 11 maggio 1606. — Ho inteso quanto per la vostra mi scrivete, e mi dispiace infinitamente non solo di non poter venir costà subito, ma di non esser venuto 10 giorni sono, rincrescendomi infinitamente questa stanza di [4] Venezia; ma già che sono qui, voglio pur vedere se posso cavar qualche resoluzione del mio negozio, dandomi questi Signori speranza di esser per ridursi il giorno di Pasqua, [5] e si scusano di non poter attendere a questo negozio né ad alcuno altro, eccettuatone quei di Roma, che li tengono impediti giorno e notte. Però potrete dire all'amico che vi ha parlato per quel Signore todesco, che io sarò costà alla piú lunga l'ultima festa di Pasqua, dopo

[1] Non figliuola, ma la sorella Livia, di cui nelle precedenti, già maritata a Taddeo Galletti.

[2] malleveria, guarentigia

[3] di nuovo

[4] dispiacendomi, non essendomi gradito, questo mio stare in

[5] Intendi Pasqua di Rose, Pentecoste.

il qual tempo potrò attendere a quel Signore, e che fra tanto me li offerisca e vegga di trattenerlo.

Iersera a due ore di notte furono mandati via li Padri Giesuiti con due barche, le quali dovevano quella notte condurli fuori dello stato. Sono partiti tutti con un Crocifisso appiccato al collo e con una candeletta accesa in mano; e ieri dopo desinare furno serrati in casa, e messovi due bargelli alla guardia delle porte, acciò nessuno entrassi o uscisse del convento. Credo che si saranno partiti anco di Padova e di tutto il resto dello stato, con gran pianto e dolore di molte donne loro devote.

4. PRIME RELAZIONI COL KEPLER.

53 [57]. **Galileo** a **Giovanni Kepler** in Graz. Padova, 4 agosto 1597. — Librum tuum,[1] doctissime vir, a Paulo Ambergero ad me missum, accepi non quidem diebus, sed paucis abhinc horis; cumque idem Paulus de suo reditu in Germaniam mecum verba faceret, ingrati profecto animi futurum esse existimavi, nisi hisce literis tibi de munere accepto gratias agerem. Ago igitur, et rursus quam maximas ago, quod me tali argumento in tuam amicitiam convocare sis dignatus.

Ex libro nihil adhuc vidi nisi praefationem, ex qua tamen quantulumcunque tuam percepi intentionem: et profecto summopere gratulor, tantum me in indaganda veritate socium habere, adeoque ipsius veritatis amicum. Miserabile enim est, adeo raros esse veritatis studiosos, et qui non perversam philosophandi rationem prosequantur. At quia non deplorandi nostri saeculi miserias hic locus est, sed tecum congratulandi de pulcherrimis in veritatis confirmationem inventis, ideo hoc tantum addam, et pollicebor me aequo animo librum tuum perlecturum esse, cum certus sim me pulcherrima in ipso esse reperturum. Id autem eo libentius faciam, quod in Copernici sententiam multis abhinc annis venerim, ac ex tali positione multorum etiam naturalium effectuum caussae sint a me adinventae, quae dubio procul per comunem hypothesim inexplicabiles sunt. Multas conscripsi et rationes et argumentorum in contrarium eversiones, quas tamen in lucem hucusque proferre non sum ausus, fortuna ipsius Copernici, praeceptoris nostri, perterritus, qui, licet sibi apud aliquos immortalem famam paraverit, apud infinitos tamen (tantus enim est stultorum numerus) ridendus et explodendus prodiit. Auderem profecto meas cogitationes promere, si plures, qualis tu es, exstarent: at cum non sint, huiusmodi negotio supersedebo.

[1] Intendi il *Prodromus dissertationum cosmographicarum*, edito l'anno innanzi.

Temporis angustia et studio librum tuum legendi vexor: quare huic finem imponens, tui me amantissimum atque in omnibus pro tuo servitio paratissimum exhibeo. Vale, et ad me iucundissimas tuas mittere ne graveris.

54 [59]. **Giovanni Kepler** a **Galileo** in Padova. Graz, 13 ottobre 1597. — Literas tuas, vir humanissime, 4 augusti scriptas, 1 septembris accepi, quae quidem gemino me affecere gaudio: primum, propter amicitiam tecum Italo initam; post, propter consensum nostrum in cosmographia Copernicana. Cum igitur in calce epistolae humaniter me ad crebras epistolas invitasses, neque mihi sponte mea stimuli ad hoc deessent, facere aliter non potui, quin per hunc praesentem nobilem iuvenem ad te scriberem. Existimo namque te ab eo tempore, si ocium tibi fuit, libellum meum penitius cognovisse; inde cupido me vehemens incessit censurae tuae percipiendae: sic enim soleo ad quoscunque scribo, iudicia de meis incorrupta efflagitare; et mihi credas velim, malo unius cordati censuram, quamvis acrem, quam totius vulgi inconsideratos applausus. Utinam vero tibi, tali intelligentia praedito, aliud propositum esset! Nam etsi sapienter tu et occulte, proposito exemplari tuae personae, mones, cedendum universali ignorantiae, nec sese temere ingerendum vel opponendum vulgi doctorum furoribus, qua in re Platonem et Pythagoram, nostros genuinos magistros, sequeris, tamen cum hoc saeculo, primum a Copernico, deinde a compluribus, et doctissimo quoque mathematicorum, immanis operis initium sit factum, neque hoc iam porro novum sit, terram movere; praestiterit fortasse, communibus suffragiis semel impulsum hunc currum continenter ad metam rapere, ut, quia rationum pondera vulgus minus librat, authoritatibus illud magis magisque obruere incipiamus, si forte per fraudem ipsum in cognitionem veritatis perducere queamus: qua ratione simul laborantes tot iniquis iudiciis socios adiutares, dum illi vel solatium caperent ex tuo consensu, vel praesidium ab authoritate. Non enim tui solum Itali sunt, qui se moveri, nisi sentiant, credere non possunt; sed etiam nos hic in Germania non optimam dogmate isto gratiam inimus. Verum sunt rationes, quibus nos contra has difficultates muniamus. Primum, ab illa ingenti hominum multitudine separatus sum, nec uno actu tot clamorum strepitum haurio. Deinde, qui mihi sunt proximi, vulgus hominum est, qui cum haec abstrusa, ut aiunt, non capiant, mirantur tamen, nec, credere velint an non, unquam secum ipsi cogitant. Docti mediocriter, quo sunt prudentiores, hoc cautius sese immiscent hisce mathematicorum litibus; quinimo fascinari possunt, quod expertus loquor, authoritate matheseos peritorum: ut cum audiunt, quas iam habeamus ephemerides, ex Copernici hypothesibus extructas; quicunque hodie scribant ephemerides, Copernicum omnes sequi; et cum ab ipsis postulatur ut concedant quod non nisi in mathesi institutis demonstrari possit, phaenomena sine motu terrae consistere non posse. Nam etsi haec postulata vel pronunciata non sunt *αὐτόπιστα*, sunt tamen a non mathematicis concedenda; cumque sint vera, cur non pro irrefutabilibus obtruderentur? Restant igitur soli mathematici, quibuscum maiori labore agitur. Ii, cum nomen idem habeant, non concedunt postulata sine demonstratione: quorum quo imperitior quisque, hoc plus negocii facessit. Verun-

tamen et hic remedium adhiberi potest: solitudo. Est in quolibet loco mathematicus unus; id ubi est, optimum est. Tum si habet alibi locorum opinionis socium, literas ab ipso impetret; qua ratione, monstratis literis (quorsum etiam mihi tuae prosunt), opinionem hanc in animis doctorum excitare potest, quasi omnes ubique professores mathematum consentirent. Verum quid fraude opus est? Confide, Galilaee, et progredere. Si bene coniecto, pauci de praecipuis Europae mathematicis a nobis secedere volent: tanta vis est veritatis. Si tibi Italia minus est idonea ad publicationem, et si aliqua habiturus es impedimenta, forsan Germania nobis hanc libertatem concedet. Sed de his satis. Tu saltem scriptis mihi communica privatim, si publice non placet, si quid in Copernici commodum invenisti.

Nunc abs te placet aliquid observationum postulare: scilicet mihi, qui instrumentis careo, confugiendum est ad alios. Habes quadrantem in quo possis notare singula scrupula prima et quadrantes primorum? Observa igitur, circa 19 decembris futurum, altitudinem eductionis caudae in Ursa maximam et minimam eadem nocte. Sic circa 26 decembris observa similiter utramque stellae polaris altitudinem. Primam stellam observa etiam circa 19 martii anni 98, altitudine nocturna, hora 12; alteram, circa 28 septembris, etiam hora 12. Nam si, quod opto, differentia quaedam inter binas observationes intercedet unius atque alterius scrupuli, magis si decem aut quindecim, rei per totam astronomiam latissime diffusae argumentum erit; sin autem nihil plane differentiae deprehendemus, palmam tamen demonstrati nobilissimi problematis, hactenus a nemine affectatam, communiter reportabimus. Sapienti sat dictum.

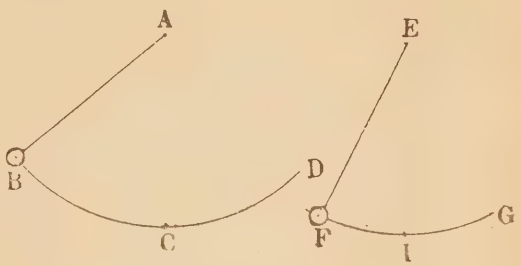
Mitto autem duo insuper exemplaria, quia Hambergerus mihi dixerat, te plura desiderare. Cuicunque miseris, ille literis de libello scriptis mercedem solverit. Vale, Clarissime vir, et per epistolam longissimam mutuum ihi repende.

5. PRIMI FONDAMENTI ALLE NUOVE SCIENZE.

55 [88]. **Galileo** a **Guidobaldo del Monte** in Montebaroccio. Padova, 29 novembre 1602. — V. S. Ill.ma scusi la mia importunità, se persisto in voler persuaderle vera la proposizione de i moti fatti in tempi uguali nella medesima quarta del cerchio; perché, essendomi parsa sempre mirabile, ora viepiú mi pare, che da V. S. Ill.ma vien reputata come impossibile: onde io stimerei grand'errore e mancamento il mio, s' io permettessi che essa venisse repudiata dalla di lei speculazione, come quella che fusse falsa, non meritando lei questa nota, né tampoco d'esser bandita dall'intelletto di V. S. Ill.ma, che piú d'ogn'altro la potrà piú presto ritrarre dall'esilio delle nostre menti. E perché l'esperienza, con che mi sono principalmente chiarito di tal verità, è tanto certa, quanto da me confusamente stata esplicata nell'altra mia, la replicherò piú apertamente, onde ancora lei, facendola, possa accertarsi di questa verità.

Piglio dunque due fili sottili, lunghi ugualmente due o tre braccia l'uno, e siano AB, EF, e gli appicco a due chiodetti A, E, e

nell'altre estremità B, F lego due palle di piombo uguali (se ben niente importa se fussero disuguali), rimuovendo poi ciascuno dei detti fili dal suo perpendicolo, ma uno assai, come saria per l'arco CB, e l'altro pochissimo, come saria secondo l'arco IF; gli lascio poi nell'istesso momento di tempo andar liberamente, e l'uno comincia a descrivere archi grandi, simili al BCD, e l'altro ne descrive de' piccoli, simili all'FIG; ma non però consuma piú tempo il mobile B a passare tutto l'arco BCD, che si faccia l'altro mobile F a passare l'arco FIG. Di che mi rendo sicurissimo cosí:

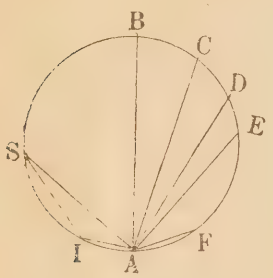


Il mobile B passa per il grand'arco BCD, e ritorna per lo medesimo DCB, e poi ritorna verso D, e va per 500 e 1000 volte reiterando le sue reciprocazioni; l'altro parimente va da F in G, e di qui torna in F, e parimente farà molte reciprocazioni; e nel tempo ch'io numero, verbi grazia, le prime cento grandi reciprocazioni BCD, DCB etc., un altro osservatore numera cento altre reciprocazioni per FIG piccolissime, e non ne numera pure una sola di piú: segno evidentissimo che ciascheduna particolare di esse grandissime BCD consuma tanto tempo, quanto ogni una delle minime particolari FIG. Or se tutta la BCD vien passata in tanto tempo in quanto la FIG, ancora le loro metà, che sono le cadute per gli archi disuguali della medesima quarta, saranno fatte in tempi uguali. Ma anco senza stare a numerar altro, V. S. III^ma^ vedrà che il mobile F non farà le sue piccolissime reciprocazioni piú frequenti che il mobile B le sue grandissime, ma sempre anderanno insieme.

L'esperienza, ch'ella mi dice aver fatta nello scatolone, può essere assai incerta, sí per non esser forse la sua superficie ben pulita, sí forse per non esser perfettamente circolare, sí ancora per non si potere in un solo passaggio cosí bene osservare il momento stesso sul principio del moto: ma se V. S. Ill.^ma^ pur vuol pigliare questa superficie incavata, lasci andar da gran distanza, come saria dal punto B, liberamente la palla B, la quale passerà in D, e farà nel principio le sue reciprocazioni grandi d'intervallo, e nel fine piccole, ma non però queste piú frequenti di tempo di quelle.

Quanto poi al parere irragionevole che, pigliandosi una quarta lunga 100 miglia, due mobili uguali possino passarla, uno tutta, e l'altro un palmo solo, in tempi uguali, dico esser vero che ha dell'ammirando; ma se consideriamo che può esser un piano tanto poco declive, qual saria quello della superficie di un fiume che lentissi-

mamente si muovesse, che in esso non averà camminato un mobile naturalmente piú d'un palmo nel tempo che un altro sopra un piano molto inclinato (ovvero congiunto con grandissimo impeto ricevuto, anco sopra una piccola inclinazione) averà passato cento miglia: né questa proposizione ha seco per avventura piú inverisimilitudine di quello che si abbia che i triangoli tra le medesime parallele e in basi uguali siano sempre uguali, potendone fare uno brevissimo e l'altro lungo mille miglia. Ma restando nella medesima materia, io credo aver dimostrato questa conclusione, non meno dell'altra inopinabile.



Sia del cerchio B D A il diametro BA eretto all'orizzonte, e dal punto A sino alla circonferenza tirate linee *utcumque* AF, AE, AD, AC: dimostro, mobili uguali cadere in tempi uguali e per la perpendicolare BA e per piani inclinati secondo le linee CA, DA, EA, FA; sicché, partendosi nell'istesso momento dalli punti B, C, D, E, F, arriveranno in uno stesso momento al termine A, e sia la linea FA piccola quant'esser si voglia.

E forse anco piú inopinabile parerà questo, pur da me dimostrato, che essendo la linea SA non maggiore della corda d'una quarta, e le linee SI, IA *utcumque*, piú presto fa il medesimo mobile il viaggio SIA, partendosi da S, che il viaggio solo IA, partendosi da I.

Sin qui ho dimostrato senza trasgredire i termini mecanici; ma non posso spuntare [1] a dimostrare come gli archi SIA ed IA siano passati in tempi uguali: che è quello che cerco.

Al Sig.r Francesco [2] mi farà grazia rendere il baciamano, dicendogli che con un poco d'ozio gli scriverò una esperienza, che già mi venne in fantasia, per misurare il momento della percossa: perquanto al suo quesito, stimo benissimo detto quanto ne dice V. S. Ill.ma, e che quando cominciamo a concernere la materia, per la sua contingenza si cominciano ad alterare le proposizioni in astratto dal geometra considerate; delle quali cosí perturbate siccome non si può assegnare certa scienza, cosí dalla loro speculazione è assoluto il matematico.

Sono stato troppo lungo e tedioso con V. S. Ill.ma: mi perdoni in grazia, e mi ami come suo devotissimo servitore. E le bacio le mani con ogni reverenza.

56 [207]. **Galileo** ad **Antonio de' Medici** [3] in Firenze. Padova, 11 febbraio 1609. — Ho inteso minutamente da Mess. Benedetto Landucci,

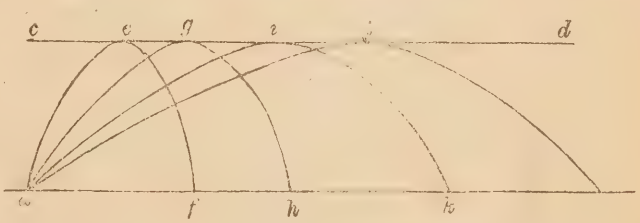
1 riuscire

2 Uno de' figliuoli di Guidobaldo.

3 Nato di ignoti nel 1576, ma presentato da Bianca Cappello al Granduca Francesco come loro figlio, e come tale da questo considerato.

mio cognato, il cortesissimo affetto col quale V. E. Ill.ma si è mostrato favorevole nella consecuzione della grazia domandata da quello, e finalmente, con l'aiuto del suo favore, ottenuta:[1] onde io ne le rendo grazie infinite, e l'accerto che in quanto la debolezza delle mie forze si estenderà, non mi averà V. E. Ill.ma a posporre ad alcuno de i suoi piú pronti e fedeli servitori.

Mi ordina in oltre mio cognato, che io deva scrivere a V. E. qualche cosa di nuovo intorno a i miei studii, sendo tale il suo desiderio; il che ricevo a grandissimo favore, e mi è stimolo a speculare piú del mio ordinario. Onde fo sapere a V. E., come dopo il mio ritorno di Firenze sono stato occupato in alcune contemplazioni e in diverse esperienze attenenti al mio trattato delle Mecaniche; nel quale ho speranza che la maggior parte saranno cose nuove né da altri state tocche per addietro. E pure ultimamente ho finito di ritrovare tutte le conclusioni, con le sue demostrazioni, attenenti alle forze e resistenze de i legni di diverse lunghezze, grossezze e figure, e quanto sian piú debili nel mezo che negli estremi, e quanto maggior peso sosterranno se quello sarà distribuito per tutto il legno che in un sol luogo, e qual figura doveria avere acciò fusse per tutto egualmente gagliardo: la quale scienza è molto necessaria nel fabricar machine ed ogni sorte di edifizio, né vi è alcuno che ne abbia trattato. Sono adesso intorno ad alcune questioni che mi restano intorno al moto de i proietti, tra le quali molte appartengono a i tiri dell'artiglierie: e pure ultimamente ho ritrovata questa, che ponendo il pezzo sopra qualche luogo elevato dal piano della campagna, ed appuntandolo livellato giusto, la palla uscita del pezzo, sia spinta da molta o da pochissima polvere o anco da quanta basti solamente a farla uscir del pezzo, viene sempre declinando ed abbassandosi verso terra con la medesima velocità, sí che nell'istesso tempo, in tutti i tiri livellati, la palla arriva in terra; e siano i tiri lontanissimi o brevissimi, o pure anco esca la palla del pezo solamente e caschi a piombo nel piano della campagna. E l'istesso occorre ne i tiri elevati, li quali si spediscono tutti nell'istesso tempo, tuttavolta che si alzino alla medesima altezza perpendicolare: come, per essempio, i tiri *aef*, *agh*, *aik*, *alb*, contenuti tra le medesime parallele *cd*, *ab*, si spediscono tutti nell'istesso tempo; e la palla con-



[1] Cioè l'elezione all'ufficio di « pesatore al saggio ».

suma in far la linea *aef* tanto tempo, quanto nella *aik*, ed in ogn'altra; ed in consequenza le loro metà, ciò è le parti *ef*, *gh*, *ik*, *lb*, si fanno in tempi eguali, che rispondono a i tiri livellati. Nella materia delle aqque e degl'altri fluidi, parte ancor lei intatta, ho parimente scoperte grandissime proprietà della natura; ma non mi basta l'angustia del tempo a poterle scrivere al presente, dovendo spedir molte altre lettere. Mi riserverò dunque a maggior oportunità a dir a V. E. 3 o 4 conclusioni ed effetti veduti e già provati da me, che avanzano di meraviglia forse le maggiori curiosità che sin ora siano state cercate da gl'uomini. Ma tanto basti per ora.

Restami a supplicar V. E. Ill.ma a conservarmi quel luogo nella sua grazia, che la sua somma bontà mi ha sin qui conceduto, assicurandosi che ha un servitore che di devozione non cede ad alcuno altro.

6. TRATTATIVE PER PASSARE A MANTOVA.

57 [97]. **Galileo** a **Vincenzo Gonzaga**[1] in Mantova. Padova, 22 maggio 1604. — Se quella persona della quale l'A. V. S.ma mi domandò, quando presi da lei licenza, fusse stata cosí per il cognome da me, come per il nome proprio, conosciuta, le ne averei potuta dare quella informazione a bocca, che ora li do per lettere.

Questo dunque è il S. Aurelio Capra, milanese, il quale sono molti anni che si ridusse in questa città con un suo figlio giovanetto,[2] per occasione di farlo studiare, come ha fatto; e per assisterli e far minore spesa fece resoluzione di trasferir qua sé ed il resto della famiglia. Si andava ne' primi tempi trattenendo con dar lezione di giocar di spada, sin che fece amicizia col Clar.mo S. Iacomo Alvigi Cornaro[3] e col S. Grosso,[4] da i quali avendo appreso alcuni segreti di medicina, si va di presente trattenendo col far qualche esperienza di essa facoltà, e da diversi vien tenuto in qualche stima; ma piú da molti vien predicato[5] come quello che avendo nelli ultimi tempi auto per piú anni strettissima amicizia del Grosso, abbia da esso auti, se non tutti, al meno i maggiori e la maggior parte de' suoi segreti: né mancano di quelli che credono, esso possedere e di presente lavorare intorno al gran magistero (ché cosí lo dicono).[6] Intendo in oltre che adesso ha strettissima pratica con

[1] Succeduto al padre Guglielmo nel Ducato di Mantova nel 1587, con le sue pazze prodigalità fu causa della rovina della sua Casa.

[2] Baldassarre Capra. Vedi l'episodio che lo concerne, a pag. 31-56 dell'altro volume, *La Prosa di Galileo*.

[3] Patrizio veneto residente in Padova.

[4] Celebre medico padovano.

[5] vien nominato, se ne parla

[6] Era termine degli alchimisti a significare la scienza ed arte di trasformare i metalli ordinarî in argento o in oro. E si distinguevano il *magistero bianco* o *piccolo magistero*, per l'argento; e il *magistero rosso* o *grande magistero*, per l'oro.

un Tedesco, il quale professa gran segreti, ed in particolare afferma avere una pillola, ed il modo del comporla, che non essendo maggiore di una veccia, presa per bocca mantiene uno sano e gagliardo per 40 giorni, senza che pigli altro cibo o bevanda. Circa simili esercizii e pratiche si occupa il detto S. Capra. Il figliuolo, che già è di 24 anni circa, oltre a i paterni studii attende anco alla medicina secondo la via di Galeno, per mescolarla con l'altra empirica [1] e farne un composto perfetto; ed oltre a ciò ha fatto, e tuttavia fa, studio nelle cose di astronomia e di astrologia giudiciaria, nella quale da molti è tenuto che abbia e prattica e giudizio esquisito. Questa è quanta relazione posso di presente dare all'A. V. S.ma; la quale se comanderà che piú particolarmente proccuri di penetrare, obbedirò ogni suo cenno.

Perché alla mia partita di costà da una persona di Corte mi fu detto che V. S. A. era restata non ben satisfatta del trattar mio circa 'l mio negozio, e che meglio saria stato con qualche finta scusa licenziarmi da lei, che farle proporre altre condizioni che quelle che di prima offerta mi aveva l'A. V. S. fatte esibire, io, non stimando che per occasione alcuna deva mai la bugia essere alla verità preposta, narrerò con laconica brevità all'A. V. quanto mi è stato proposto, e quanto è stato da me semplicissimamente risposto.

Venni la prima volta al suo comandamento in Corte, dove improvvisamente mi fu esposta la volontà di V. A. S., che era di avermi al suo servizio; domandai un poco di dilazione di tempo, sin che tornassi qua e pensassi e parlassi con i miei, con promessa di risolvere l'animo mio [2] a V. A. S. al ritorno per la comedia.[3] Venni, pensai, parlai e tornai; e dissi al S. Giulio Cesare [4] che rispondesse all'A. V. S., che avendo io esaminate le mie necessità e lo stato mio, non potevo per li ducati 300 e spesa per me e per un servitore offertami partirmi di qua, e che però mi scusasse apresso V. A. S. etc., soggiungendoli che caso che V. A. S. li avesse domandato quali fussero state le mie pretensioni, li dicesse ducati 500 e 3 spese. Questa è la somma schiettissima di quanto è stato proposto e risposto: nel che, sí come non ho auto mai altro scopo che di reverire l'A. V. e con ogni possibil modo compiacerla, ubidirla e servirla, cosí, se si riguarderà l'integrità dell'animo mio, credo che niuno potrà riconoscervi altro che purissima sincerità;

1 Distingue medicina teorica e medicina pratica (*empirica*). Le frasi «in via», o «secondo la via», di questo o quel filosofo o maestro, erano proprie del linguaggio scolastico, a denotare la dottrina di lui seguíta ed esposta dal cattedrante.

2 comunicare la mia risoluzione

3 Galileo si dilettò di commedie. Fra i suoi *Scritti letterari* (Ed. Naz. IX, p. 20-21, 195-209) si ha, riferibile probabilmente a questi anni della sua dimora in Padova, l'*Argomento e Traccia d'una commedia.*

4 Forse un Giulio Cesare Caietano, menzionato in alcuni appunti autografi di Galileo.

ma pure, quando per mia cecità io non ci scorgessi quei falli che altri di vista piú purgata vi scuopre, perdoni l'A. V. S. e scusi la mia debolezza, se dall'insolito splendore abbagliata ha in qualche cosa inciampato, e sia certa che non meno in assenza che in presenza gli sarò sempre umilissimo e devotissimo servo. E qui con ogni maggior reverenza inchinandomeli, della sua grazia la supplico, e da Dio li prego il colmo di felicità.

58 [99]. **Vincenzo Gonzaga** a **Galileo** in Padova. Mantova, 26 maggio 1604. — Ho veduta la lettera di V. S.; e la relazione che mi fa della persona, che le nominai qui, è cosí compita, che non m'occorre per ora desiderar di piú, ringraziandola della fatica che se n'ha preso. Quanto poi alla scusa che passa meco,[1] questa non era punto necessaria, tanto piú concordando molto bene ciò ch'ella stessa scrive con quello che da altri mi fu riferto nel medesimo fatto: e se a V. S. non è tornato bene di fermarsi qui, non però mi resta occasione alcuna di mala sodisfazione, essendo giusto ch'ella goda di quella libertà che ha di procurar il suo commodo, al qual troverà me sempre ancora prontissimo. Che resto intanto raccommandandomele caramente, e pregandole felicità.

7. LA STELLA NUOVA DELL'OTTOBRE 1604.

59 [111]. **Ilario Altobelli**[2] a **Galileo** in Padova. Verona, 30 dicembre 1604. — Per servir V. S. Ecc.ma, le significo della nuova stella che già doi giorni sono un mio amico qua intendente l'ha veduta; ma io, non avend'orizzonte commodo in questi tempi cosi rigidi, massime la matina, non ho animo di vederla per ora.

Ho aviso dal S.r Pirro Coluzii,[3] mio paesano e peritissimo nella professione, che scrive a lui l'Ill.mo S.r Bardi, aver veduto la sua prima apparizione li 27 settembre ed osservatala piú sere, ch'è cosa alienissima dal vero; poi che io avanti li 9 ottobre piú giorni ebbi l'occhio in quella parte del cielo, intentissimo al moto di Marte, che andava a Giove, con testimonio intendente, né mai fu veduta, ma solo li 9 ottobre, che ci fece grandemente maravegliare, ed era quasi un narancio[4] mezzo maturo. L'istesso scrive un medico da Cosenza, di Calabria, matematico, ciò è che non prima delli 9 ottobre apparve, intento ancor lui in quei giorni pur là su. Io stupisco dunque di quella relazione delli 27.

Il P. Clavio scrive al S.r Magino, il quale mi manda la copia della lettera, che l'ha osservata in Roma con i stromenti, e l'ha trovata sempre immota ed equidistante da molte fisse, e la conclude[5] nell'ottava sfera. Ch'è quanto mi occorre per ora, abbracciandola per fine, sperando un giorno, e presto, di farlo in persona.

[1] Quanto allo scusarsi ch'Ella fa officiosamente presso di me. Era frase di cerimonia.

[2] Minore conventuale, celebrato poeta e predicatore, dotto di matematiche.

[3] Medico a Macerata, e piú tardi alla corte del Card. Aldobrandini.

[4] arancio

[5] conchiude che sia

60 [113]. **Galileo Galilei** a **Onofrio Castelli**[1] in Roma. Padova, gennaio 1605. — Mi è piú di una volta stata fatta instanza dal nostro gentilissimo S. Orazio Cornacchini,[2] che io dovessi mandare a V. S. Ecc.ma copia di tre lezioni fatte da me in publico sopra il lume apparso circa li 9 di ottobre in cielo, il quale sotto nome di *stella nuova* viene addimandato, affermandomi ciò esser da lei molto desiderato. Io mi sono sin qui scusato con detto Signore, sí perché conosco la debolezza de i miei discorsi e quanto siano indegni di comparire nelle mani di V. S. Ecc.ma, sí ancora perché, sendo quasi che stato messo in necessità di publicare le dette lezioni, potevo allora occupar V. S. E. per un'ora in leggerle, prorogando intanto il tempo di farla piú certa, di quello che è, del mio poco avvedimento. Sono poi andato differendo tal publicazione, e sono anco per differirla per qualche giorno, perché il fermarmi solamente nel dimostrare, il sito della nuova stella essere e esser sempre stato molto superiore all'orbe lunare, che fu il principale scopo delle mie lezioni, è cosa per sé stessa cosí facile, manifesta e comune, che al parer mio non merita di slontanarsi dalla catedra; dove bisognò che io ne trattassi in grazia de i giovani scolari e della moltitudine bisognosa di intendere le demostrazioni geometriche, ben che apresso li esercitati nelli studii di astronomia trite e domestichissime. Ma perché ho auto pensiero di esporre ancora io, tra tanti altri, alla censura del mondo quel che io senta non solo circa il luogo e moto di questo lume, ma circa la sua sustanza e generazione ancora, e credendo di avere incontrato in opinione che non abbia evidenti contradizioni, e che per ciò possa esser vera, mi è bisognato per mia assicurazione[3] andar a passo lento, ed aspettare il ritorno di essa stella in oriente dopo la separazione del[4] sole, e di nuovo osservare con gran diligenza quali mutazioni abbia fatto sí nel sito come nella visibile grandezza e qualità di lume: e continuando la speculazione sopra questa meraviglia, sono finalmente venuto in credenza di poterne sapere qualche cosa di piú di quello in che la semplice coniettura finisce. E perché questa mia fantasia si tira dietro, o piú tosto si mette avanti, grandissime conseguenze e conclusioni, però ho risoluto di mutar le lezioni in una parte di discorso, che intorno a questa materia vo distendendo:[5] ed in tanto che la publicazione si andrà differendo, per mostrare a V. S. E.a che non per indiligenza, o perché io non preponga i suoi cenni ad ogn'altra cosa, sono stato ritirato[6] dal mandarli le mie lezioni, ma solo, come ho

[1] Patrizio umbro, scolaro di Galileo a Padova nel 1597, autore di pregevoli lavori in materia di architettura idraulica.

[2] Lettore di logica nello Studio di Padova, e piú tardi di botanica in quello di Pisa.

[3] sicurezza

[4] dal

[5] dare alle lezioni fatte su quell'argomento la forma d'un discorso

[6] mi son trattenuto, mi sono astenuto

detto, da l'essere stata la mia prima intenzione di publicarle in breve, ora che ho resoluto di mutarle in discorso ed aggiugnervi circa la sustanza e generazione, e che per ciò ho bisogno di piú tempo, ecco che io, con quella confidenza che so che pósso prendere di lei, gli scoprirò succintamente tutta la machina che ho nella fantasia, fermandomi però nelle sole conclusioni e riserbando al trattato le confirmazioni e dimostrazioni di esse....[1]

61 [159]. **Lodovico delle Colombe** a **Galileo** in Padova. Firenze, 24 giugno 1607. — È vero che ne' primi giorni, che uscí fuora l'invettiva fatta dal Mauri contro il mio Discorso,[2] io sospettai, per certo romore e conghietture che poi riusciron vane, che V. S. avesse parte in quella con esso lui; ma l'Eccellente Sig.r Gio. Bat.a Amadori, per sua grazia, mi accertò, dal detto di V. S., non esser cosí in modo veruno: di che io rimasi appagato molto, sapendo lui non esser men veritiero, che amico a V. S. e a me. Ora, perché egli m'ha fatto veder una lettera, dove ella mostra esserle venuto avviso che ho risposto e fatto menzion di lei come d'uno degli avversari, perciò le scrivo questi quattro versi, dicendole che per niuna maniera creda questo di me, si come io feci di lei alla testimonianza del Sig.r Amadori, stimando che ella, come gentile, dotta e prudente, non potesse aver posto le mani in simil pasta: ma, essendo occorso che io risponda a certe poche dubitazioni che pareano al Mauri far contro di me, già stampate da Cecco di Ronchitti contro il Sig.r Lorenzini, delle quali è stata creduta da alcuni il vero autore, perciò, avendo reputato le mie risposte esser rivolte ancora a lei, le ne hanno dato sentore. Assicurisi adunque di me, si come gli stessi avversari, che io non ho passato i termini dell'uomo da bene, quantunque, secondo l'occasion datami, abbia ribattuto le morsicature, perché l'ho fatto con piacevolezze e motti e facezie, senza animosità veruna. Anzi ne ringrazio gli avversari, che nel medesimo tempo mi hanno sollecitato negli studi e aperta la strada a offerirmele per servirla, come che altro essi ne sperassero. Io me le profferisco con ogni affetto, aspettando occasion da lei di mostrarlo con l'effetto, e le bacio la mano.

[1] Resta cosí in tronco nell'autografo.

[2] Lodovico delle Colombe, letterato fiorentino e peripatetico impenitente e battagliero (cfr. *La prosa di Galileo*, pag. 84-85), aveva pubblicato nel 1606 un *Discorso* su la *Nuova stella* del 1604; e come quello erano, pur nel 1606, comparse alcune *Considerazioni* col pseudonimo di Alimberto Mauri. A queste, nel 1608, vennero le *Risposte piacevoli e curiose* del Delle Colombe *alle Considerazioni di certa maschera saccente nominata Alimberto Mauri*, dove si ribattevano anche i concetti di un faceto *Dialogo* di Cecco de' Ronchitti, del 1605, in dialetto rustico padovano, nella cui sostanza e dettatura aveva avuto parte Galileo: il qual *Dialogo* aveva presa occasione da un *Discorso* del 1605 sempre su la *Nuova stella*, del medico o filosofo montepulcianese Antonio Lorenzini. Tutti costoro, insieme con un medico fiorentino, Giovambatista Amadori, sono ricordati nella presente lettera.

8. RELAZIONI CON LA CORTE DI TOSCANA.

62 [120]. **Vincenzo Giugni** [1] a **Galileo** in Padova. Firenze, 4 giugno 1605. — In risposta della vostra, se ben lunga, breve sarò io di risposta: e non li risposi la settimana passata per non essere comparso l'abate, mio figliuolo; [2] di poi, sendo venuto, e sentito in voce da lui le carezze e gl' onori che gl'avete fatto in accarezzarlo ed insegnarli, mi è parso significandogliene [3] ringraziarla. E avendo inteso da lui di vostri disagi e travagli, e sentendoli lodare il vostro instrumento, [4] e con quanta prestezza e' si può rendere utile a' principi ed a' particolari, mi è parso farne passata [5] con Madama Ser.ma nostra Padrona, [6] dicendoli, nel meglio modo che ho saputo, la volontà di V. S. essere d' indirizzare detto instrumento e ragion d' esso all'Altezza del Principe nostro; [7] ed ho ancora detto di piú, che potrebbe fare risoluzione di passare qua per questa state, per passare le vacanze e fuggire i caldi e rendersi pronto a mostrare al Gran Principe di quant' utilità sia il suo instrumento: la qual Madama m' ha risposto che sia indiritto al Gran Principe, e che passando qua sarà visto come meritano le sue virtú. Però venga allegramente, ché sarà ben vista.

Quanto alla causa sua che verte a' Consiglieri, [8] sentirete il successo dal vostro procuratore, che altro sopra ciò non dirò, restando al vostro servizio, me li raccomando.

63 [121]. **Galileo** a **Niccolò Giugni** in Firenze. Venezia, 11 giugno 1605. — Per una affettuosissima lettera dell' Ill.mo Signor padre di V. S. Rev.ma ho compresa la relazione fatta da V. S., proporzionata piú alla bontà e nobiltà dell'animo di V. S. che al mio merito: ma non si comprenderia l'eccesso della sua bontà, se i suoi offizii pareggiassino solamente, e non sopravanzassino, gl' altrui meriti. Ho anco inteso quanto è stato trattato con coteste A. S.me, che sarà causa di farmi rivedere in breve V. S. R.ma e ricompensare in parte i miei mancamenti, tuttavolta che avanzi a V. S. tempo di prevalersi della mia servitú.

Io sono ancora in Venezia; ma spero domani tornarmene a Padova, essendosi terminata la mia lite nel modo che piú diffusamente scrivo all' Ill.mo Signor suo padre. Di Padova mi partirò quanto prima abbia regolate le cose mie, e sarò a riveder V. S. R.: alla quale in tanto mi ricordo servitore devotissimo, e con ogni reverenza bacio le mani. Il Signore la colmi di felicità.

1 Gentiluomo della Corte di Toscana, ed a questo tempo « Guardaroba maggiore » del Granduca Ferdinando I.

2 Niccolò Giugni.

3 significandoglielo

4 Intendi, il Compasso geometrico e militare.

5 parlarne officiosamente. Era frase di cerimoniale.

6 Cristina di Lorena, granduchessa.

7 Cosimo, principe ereditario.

8 Cioè la lite intentatagli dal cognato Taddeo Galletti per il pagamento della dote promessa alla sorella Livia.

64 [122]. **Giovanni Del Maestro** [1] a **Galileo** in Firenze. Pratolino, 15 agosto 1605. — Desidera Madama Ser.ma la venuta di V. S. qua, sí per il virtuoso trattenimento del Ser.mo Principe, come anco per l'acquisto della sanità di lei in questa felicissima aria di Pratolino, che gliela spera molto giovevole, trasportandosi da cotesto catino a questa eminenza, dove se li conserva buona camera, modesta tavola, buon letto e grata cera. Se verrà stasera, o vorrà indugiare a domattina, in ogni tempo Mess. Leonido aportatore li farà dare una buona lettiga. Ed io senza piú me li offero servitore. e li prego da Dio contento.

65 [123]. **Cristina di Lorena** a **Galileo** in Padova. Firenze, 25 ottobre 1605. — Si trova, come sapete, in Padova Matteo Giusti, [2] che attende allo studio delle leggi: ed intendendo Noi che egli si diletta anche delle matematiche e che ne ha buonissimi principii, desideriamo che l'abbiate per raccomandato e che siate contento d'insegnarli con la vostra solita diligenza ed amorevolezza; perché, essendo egli nipote d'un nostro accettissimo servitore, ne farete particolar piacere a Noi ancora. E Nostro Sig.r Dio vi conservi e contenti.

66 [127]. **Galileo** a **Cristina di Lorena** in Firenze. Padova, 11 novembre 1605. — Averei, per mia naturale disposizione e per l'amicizia che ho antiquata [3] col S. Camillo Giusti, procurato sempre che l'opera mia dovesse esser al S. Matteo Giusti di aiuto nelli studii delle matematiche. Ora che di [illegible] aggiugne il comandamento di V. A. S.ma, l'averò per mia impresa principale, sí come sono per antepor sempre i suoi cenni ad ogni altro mio affare, reputandomi allora aver segno di participare della grazia di V. A. S., della quale vivo sommamente avido, quando mi darà occasione di ubidire a i sui comandi.

Io sto aspettando che mi siano mandati li due strumenti d'argento, per poterli segnare e rimandare perfetti. In Venezia ho fatto dar principio ad intagliare le figure che vanno nel discorso circa l'uso di esso mio strumento; ed intagliate che siano, farò subito stampar l'opera, [4] consecrandola al nome immortale del mio Ser.mo e Umaniss.o Principe. Al quale intanto con ogni maggiore umiltà m'inchino, dopo l'avere al Ser.mo G. D. ed a l'Altezza Vostra con infinita reverenza baciata la vesta, con pregargli da S. Divina Maestà il colmo di felicità.

67 [128]. **Galileo** a **Cosimo De' Medici** in Firenze. Padova, 18 novembre 1605. — Avevo speranza di potere a quest'ora rendere a V. A. S.

[1] Maestro di casa del Granduca Ferdinando I.

[2] Di Camillo gentiluomo della Granduchessa.

[3] antica, da molto tempo

[4] *Le Operazioni del Compasso geometrico e militare di Galileo Galilei nobil fiorentino Lettor delle matematiche nello Studio di Padova. Dedicato al Sereniss. Principe di Toscana D. Cosimo Medici.* Padova, 1606. Nel volume II dell'Edizione Nazionale, pag. 335 segg., possono anche vedersi riprodotte le figure dello strumento, le quali mancano nell'edizione principe.

quelle grazie che devo, per avere ella fatto con tanta efficacia raccomandare il mio negozio all'Ill.mo S. Proc.or Donato, ed insieme darli conto del successo di esso;[1] ma già che per la lunga assenzia da Venezia dell'Ill.mo S. Girolamo Cappello, che è uno de i Riformatori, non si è per ancora spedita cosa alcuna, e forse non si spedirà cosí presto, non mi è parso di dover differir piú questo mio debito, e tanto piú quanto dal Sig.or Residente di V. A. S. ho auto avviso come ha già trattato col S. Donato ed auto bonissime promesse. Io dunque, con quella infinita umiltà che devo, rendo grazie all'A. V. di essersi compiaciuta di favorire ed onorar tanto un suo minimo servo, il quale, altro non potendo, terrà in perpetuo scolpito nell'anima un tanto debito, ed in compensa gliene pregherà da Sua Divina Maestà il colmo di felicità.

68 [131]. **Galileo** a **Cosimo de' Medici** in Firenze. Padova, 29 dicembre 1605. — Io ho tardato sin'ora a scrivere a V. A. S.ma, ritenuto da un timido rispetto di non mi esporre ad una nota di temerità o arroganza; e prima ho voluto per via di confidentissimi amici e padroni inviarli dovuti segni di reverenza, che direttamente comparirgli avanti, parendomi di non dovere, lasciando le tenebre della notte, assicurarmi di fissare immediatamente gl'occhi nella serenissima luce del sole oriente, ma di andargli prima assicurando e fortificando con lumi secondarii e reflessi. Ora, che ho sentito aver V. A. S. ricevuti i miei umilissimi segni di devozione con quell'istessa benignità di aspetto con la quale si degnò sempre di aggradire la mia presenzial servitú,[2] vengo con sicurezza maggiore ad inchinarmeli e ricordarmeli per uno di quei fedelissimi e devotissimi servi, che a somma grazia e gloria si reputano di essergli nati sudditi; se non in quanto questo mio debito naturale precide la strada alla mia volontaria elezione di poter mostrare all'Altezza Vostra di quanto lunga mano io anteporrei il giogo suo a quello di ogn'altro Signore, parendomi che la soavità delle sue maniere e la umanità della sua natura siano potenti a far che ciascheduno brami di essergli schiavo. Questa mia naturale disposizione fa che io non pensi ad altro che a quello che potesse esser di servizio di V. A. S.; ma dubito molto di non gli avere a restare servo in tutto inutile, poi che i maneggi e l'imprese grandi non sono da me, e sono le basse aliene da l'Altezza Vostra. Supplisca dunque al difetto delle mie forze l'eccesso della sua benignità, e si appaghi di quello che, mancando negli effetti, soprabbonda nel mio animo.

[1] della riuscita di esso; cioè della ricondotta nello Studio di Padova con aumento di stipendio.

[2] i servizi potuti prestare di persona

Al Ser.mo Gran Duca ed a Madama Ser.ma desidero esser ricordato per devotissimo servo per bocca di V. A. S.; anzi, desiderando ricordarmi tale all' Ill.mo et Ecc.mo S. D. Ferdinando Gonzaga [1] ed a gl' Ill.mi ed Ecc.mi Sig.ri Orsini,[2] ho concluso che questo mio affetto, passando per la lingua di V. A. S., aqquisti tanto di efficacia e valore, che il dir lei a quelli Ecc.mi Signori solamente: Il Galilei vive vostro devotissimo servo; possa eccedere qualunque piú culta ed efficace orazione, che per persuadere questa verità io potessi imaginarmi. La supplico pertanto ad esser servita di[3] farmi tal grazia; ed a Lei stessa con ogni umiltà inchinandomi, prego da Dio il colmo di felicità.

69 [132]. **Cosimo de' Medici** a **Galileo** in Padova. Cerreto, 9 gennaio 1606. — Ho riconosciuto nella lettera di V. S. de' 29 del passato la molta modestia che conobbi in lei continuamente mentre l'estate passata si lasciò godere in queste bande, ma non vi arei già voluto vedere quel timido rispetto o dubbio d'esser notato di temerità, se senza altri internunzii m' avesse scritto: perché in questo modo, o V. S. dissimula di conoscere i proprii meriti, o crede che non sieno ben conosciuti da me. Dell'eccellenti virtú sue ho veduto saggio tale in me stesso, che deve credere che ne conservi e continua e viva memoria: e se bene quel virtuoso seme che V. S. s'ingegnò di spargere nell'intelletto mio, per varii accidenti non ha fruttificato, come forse poteva e doveva, tuttavia spero in Dio che se occorrerà che ella torni a rivederlo, non lo troverà forse tanto soffogato, che la buona cultura sua non possa germogliare. E quando ritorneranno in qua gli istrumenti d'argento, segnati ed accomodati da lei, mi saranno facilmente[4] e di ricordo e di stimolo a ripigliarli ed essercitarli un poco.

Non deve dubitar V. S. che appresso il Granduca e Madama, miei Signori, si perda la memoria di lei; ed io glie ne ho rinfrescata con l'occasione della sua lettera. Con che m'offero prontissimo a ogni suo commodo, e prego Dio che la contenti sempre.

70 [146]. **Galileo** a **Cristina di Lorena** in Firenze. Padova, 8 dicembre 1606. — Il male, che mi cominciò la notte avanti la partita di Pratolino e che mi ritenne poi otto giorni a presso indisposto in Firenze, dopo avermi concedute tante forze che mi potessi condurre a Padova, due giorni dopò il mio arrivo qua, rompendo ogni tregua, mi assalí e fermò in letto con una terzana, la quale, poco dopo convertitasi in continua, mi ha ritenuto e ritiene tutta via aggravato, benché da 6 giorni in qua non sia cosí severamente oppresso. In tanto ho con mio grandissimo dispiacere sentita la morte dell' Ecc.mo S. Mercuriale, che sia in Cielo, e apresso quella di altri medici prin-

[1] Succeduto poi, nel 1612, al fratello Francesco III nel Ducato di Mantova.

[2] Virginio e Paolo Giordano Orsini.

[3] a compiacersi di. Pur nel frasario di cerimonia.

[4] opportunamente

cipali in Pisa: per il che, stimando io che siano per provveder la Corte e lo Studio di suggetti simili a i mancati, mosso da un purissimo affetto di servir sempre l'Altezze Vostre Ser.me, ho voluto, benché malissimo atto a potere scrivere, conferire con l'A. V. un mio pensiero, del quale farà quel capitale che il suo perfettissimo giudizio gli detterà.

Qua, come benissimo sa l'A. V. S., si trova il S. Aqquapendente, [1] il quale è molto mio confidente e amico di molti anni. Egli vive estremamente affezionato servitore di loro A. Ser.me, sí per le singolari carezze che da loro ricevette quando fu costà, sí per i presenti e donativi veramente regii che ne portò in qua; è in oltre sommamente innamorato della città e del paese a torno di Firenze, né si vede mai sazio di celebrare ciò che costà vedde e gustò. All'incontro, avendo qua aqquistato quanto poteva sperare di facultà e reputazione, e trovandosi per l'età male atto a tollerare le fatiche continue che, per giovare a tanti suoi amici e padroni, gli conviene ogni giorno pigliare, e per ciò essendo molto desideroso di un poco di quiete, sí per mantenimento della sua vita come per condurre a fine alcune sue opere, né gli mancando altro, per adempire la sua virtuosa ambizione, che di pervenire a quei titoli e gradi a i quali altri della sua professione è arrivato, li quali non gli possono se non da qualche gran Principe assoluto esser donati; [2] per tanto io stimo che egli molto volentieri servirebbe l'A. V. S.me. Aggiugnesi, che ritrovandosi egli una grossissima facultà, e non avendo altri che una figliuola di un suo nipote, fanciulletta di 10 anni in circa e che doverà esser dotata di meglio che 50m ducati, non è dubio alcuno che esso vede che quei costumi e virtú che a donna ben allevata si convengono, molto meglio in cotesti monasterii nobilissimi, che qua in casa sua, potrebbe ella apprendere, e essere poi, al tempo del suo maritaggio, favorito dal sapientissimo consiglio di V. A. S.: per le quali tutte cose io conietturo qua disposizione di cambiare stato. La qual cosa ho voluto io di proprio moto, e senza conferirne una minima parola né ad esso S. Aqquapendente né ad altra persona vivente, communicare a V. A. S.; il che la supplico a ricevere in buon grado, e come effetto nato da uno svisceratissimo desiderio di servirla. Ne farà dunque l'A. V. quel capitale che alla sua prudenzia parerà; e quando anco gli paresse che fusse cosa da non ci applicar l'animo, al meno è certa che con altri che con i miei pensieri non ne è stato ragionato. Degnisi dunque l'A. V. ricevere in buon grado

1 Girolamo Fabricio d' Acquapendente, condotto alla lettura di chirurgia nello Studio di Padova nel 1565, fu poi lettore di anatomia dal 1589 al 1619, anno nel quale mancò ai vivi in età di ottantadue anni.

2 Questa illusione dei vantaggi di servire un « Gran principe assoluto » fu poi quella che sedusse Galileo a lasciare, non con buon auspicio, Padova per Firenze e l'università per la corte.

la purità del mio affetto, e mi scusi della presente cosí male scritta, poi che, per la gravezza del male, volendola scrivere di propria mano, mi è bisognato metterci 4 giorni.

Restami il supplicarla a baciar con ogni umiltà la vesta in mio nome al Ser.mo G. D. e al S.mo S. Principe: e all'Altezza Vostra con ogni umiltà inchinandomi, prego dal S. Dio somma felicità.

71 [150]. **Galileo** a **Curzio Picchena** [1] in Pisa. Padova, 9 febbraio 1607. — L'Ecc.mo S. Minadoi da Rovigo [2] è da me benissimo conosciuto; anzi in questa mia lunga malattia mi ha visitato insieme con l'Ecc.mo S. Aqquapendente, stimandolo io tra i migliori medici che oggi siano in questa città. Egli fu nella sua gioventú medico del Ser.mo di Mantova, padre del presente Duca: dopo, fu due volte in Soria e dimorò in Aleppo, medico della nazione: [3] venne poi a Venezia, e 7 anni sono fu condotto a leggere in questo Studio, dove ha mantenuto e mantiene il luogo suo onoratissimamente, con frequenza di scolari e satisfazione di quelli che si prevagliono dell'opera sua. È uomo di anni 50 in circa, di aspetto grato, gioviale, e di maniere e costumi piacevoli e onesti, e al parer mio da dar satisfazione non meno nelle corti che nelle catedre. È di presente fuori di condotta, e procura salire di grado e di stipendio: incontra qualche difficoltà, sí per le condizioni de i tempi, sí per il contrasto de i concorrenti, che domandano il medesimo luogo. Esperienze [4] segnalate particolari non potrei nominare a V. S., le quali, sí come avvengono rare, cosí vi ha gran parte la fortuna, che le presenti [5] piú a questo che a quello; ma il buon credito che ha qua, non è nato se non dal valor suo, mostrato nelle cure, ne i collegii e nella lettura. [6] E questo è quanto posso dire a V. S., la quale mi scuserà se averà tardato ad aver la risposta, perché le lettere da alcuni mesi in qua vengono a Padova tanto piú tardi dell'ordinario, che non si può rispondere se non 8 giorni dopo il consueto. Sí che potrà V. S. scusarmi con Madama Ser.ma, e con occasione [7] baciarli umilissimamente la veste in mio nome, ricordandomeli devotissimo servo; e l'istesso la supplico a far apresso il Ser.mo Principe, baciando di piú con ogni reverenza le mani a tutti quei Signori di Corte che lei sa che mi amano. E a V. S., offerendomi servitore obligatissimo, bacio le mani e prego da Dio felicità.

[1] Segretario Granducale dal 1601, poi segretario di Stato e del Consiglio di reggenza durante la minore età di Ferdinando II. Caduto in disgrazia, si ritirò dalla Corte e morí in età di settantatre anni nel 1626.

[2] Lettore di medicina pratica nello Studio di Padova dal 1595: morí a Firenze nel 1615, venutovi per curare il Granduca Cosimo II.

[3] Intendi, veneta; ossia, dei Veneziani colà dimoranti.

[4] prove di valentía

[5] le offra, ne porga l'occasione

[6] Intendi, cattedratica.

[7] con tale occasione

72 [190]. **Galileo** a **Belisario Vinta**[1] in Firenze. Padova, 30 maggio 1608. — La posta passata ricevei, per mano di persona di Corte, un ordine in nome di Mad.ma Ser.ma e del Ser.mo Principe in proposito del ritrovarmi io questa estate a Firenze: il quale, benché abbia sembianza di conformità con l'altro scrittomi alcune settimane avanti da V. S. Ill.ma, tuttavia viene espresso con modo tale, che potria anco, senza storcimento di parole, ricever senso di una benigna e mite revocazion dell'ordine primo.

Da V. S. Ill.ma mi furono scritte queste formali parole: *Ben è vero che il Ser.mo G. D. nostro Signore desidera di rivedervi quest'estate in Firenze, avendo gran bisogno dell'opera e presenza vostra; e però mi ha comandato che io vi scriva che doviate venire in ogni modo.* E io, come mi pareva che convenisse, breve e semplicemente gli risposi, che sarei venuto ad obedire. La forma di questo secondo ordine, anzi pur tutta la lettera intera, è precisamente questa: *Madama Ser.ma mi ha imposto che io vi scriva, che se vi torna bene di venire questa estate a Firenze, che gli sarà caro, e simile mi dice il S. Principe; si che voi sentite, ed in tanto io vi prego a conservarmi in vostra grazia. Di Firenze, etc.* Ora, se si rimuove il [2] servire a i Ser.i Padroni, il venire a Firenze a me non torna né bene né presso che bene, sí come all'incontro, concernendo il servizio di loro Altezze, il venire a servirle mi torna non pur bene, ma ottimamente bene; non essendo sotto la potestà mia cosa alcuna, la quale io volentieri non spenda per servire al mio Principe, dico sino al dispendio della vita stessa. Pare che questo secondo ordine metta come per accessorio degl'altri miei affari il servizio di loro Altezze Ser.e; ma, all'incontro, questo non solamente è in me il principale, ma il tutto: in guisa tale, che assolutamente a Firenze per miei interessi non ho che far niente; ma se ci si aggiugne il servire a i Padroni, non ho che fare altrove che a Firenze. Le parole dunque di questa seconda lettera, che pure è di persona molto accorta, mi hanno messo in gran confusione, e promossomi dubbio che l'aggradire che facessero loro Altezze Ser.e la mia venuta in Toscana e il mio frequentare la Corte, fusse solamente un trabocco [3] della somma benignità e umanità di quelle, col quale, e non senza qualche lor tedio, si degnassero di concedere un poco di cibo al famelico mio desiderio, che vanamente mi trasporta ad insinuarmi [4] nella servitú di quelle; ma non già perché dal mio servizio, utile alcuno, comodo o diletto a loro Altezze ne provenga. Il qual punto

[1] Oriundo di Volterra, fatto cittadino fiorentino, a trentasette anni entrò nella segreteria granducale e vi pervenne al grado di primo consigliere e Segretario di Stato. Morí, gran cancelliere dell'ordine di S. Stefano e Senatore, nel 1613 di anni settantuno.

[2] se non si tratta di

[3] eccesso

[4] che mi sospinge ambiziosamente a cacciarmi innanzi

deve con molta circunspezione esser considerato da me. Sí che l'invito, Ill.mo mio Sig.re, è grande, e importa tutto 'l mio resto; onde a me conviene molto ben consultare, e considerare le due carte che ho in mano, delle quali la prima mi dice *Tienlo*, e la seconda *Pensavi sopra*. È pertanto necessario che io conferisca questo mio scrupolo con persona confidente e atta a rimuovermelo, la quale per tutti i rispetti non deve essere altri che V. S. Ill.ma E però io la supplico, che deposta quella parte che è in lei di cortigiano, e ritenuta solamente la libertà e ingenuità cavaleresca, mi dichiari con la saldezza della punta dello stocco, e non mi adombri con la pieghevol penna, quanto io devo fare: perché se mi dirà solamente: *Vieni, ché cosí si vuole da i Padroni*, tanto mi basterà; e lo scrivermi altramente saria un mettermi in maggior confusione di quella in che mi trovo di presente.

73 [192]. **Belisario Vinta** a **Galileo** in Padova. Firenze, 11 giugno 1608. — Avendo detto a Madama Ser.ma nostra Padrona, che quanto al comodo e bisogno di V. S. ella non ha punto voglia né occasione di venir qua questa estate, anzi che a lei torna di grande incomodo, e che sebene V. S. ha un'assidua inclinazione e ambizione di vedere i suoi Ser.mi Principi e Padroni naturali e d'esser ben visto da loro, che ad ogni modo per questo solo la non si muoverebbe, ma che ben si muoverà subito, senza guardare a nessun suo disagio né danno ancora, quando sapia per davero che loro Alteze desiderino per loro stimato servizio che ella venga in tutti i modi; supplicai l'Altezza sua a dirmelo alla libera, ed ella mi rispose subito: « Scrivi al Galilei che essendo egli il primo ed il piú pregiato matematico della Cristianità, che il Granduca e Noi desideriamo che questa estate venga qua, ancorché gli sia per essere d'incomodo, per esercitare il S.r Principe nostro figliuolo in dette matematiche, che tanto se ne diletta; e che con lo studio che farà seco questa estate, potrà poi rispiarmarlo di non lo far venire cosi spesso qua; e che c'ingegneremo di far di maniera che non si penta d'esser venuto ». E a V. S. significo nettamente la cosa come la sta; e quanto prima la potrà venire, sarà meglio. E le bacio le mani.

74 [193]. **Galileo** a **Belisario Vinta** in Firenze. Padova, 20 giugno 1608. — Ho inteso quanto V. S. Ill.ma mi ordina: il che sarà da me esequito secondo il suo comandamento quanto prima, ciò è subito che l'Ecc.mo S. Aqquapendente me ne darà licenza e le forze me lo permetteranno; e spero che non passeranno piú di otto giorni che sarò in viaggio. E sovvenendomi di averla molte volte tediata con mie lunghissime lettere, per non mi abituare in questa cattiva creanza, voglio che per ora mi basti averli detto questo solo. E restandoli devotissimo servitore, con ogni reverenza li bacio le mani, e li prego da Dio felicità.

9. IL COMPASSO GEOMETRICO E MILITARE.

75 [63]. **Cosimo Pinelli** [1] a **Galileo** in Padova. Napoli, 3 aprile 1599. — Ho riccevuto le scritture dell'uso del Compasso, mandatemi da V. S. per mezzo del S.r Gio. Vincenzo mio zio; le quali mi sono state tanto care, quanto conviene al valor di esse, che veramente è infinito, se bene V. S. si compiace di parlarne con troppo severo giudicio. Ne la ringrazio dunque quanto posso; e l'assicuro che, e per questo e per le molt'altre sue meritevoli qualità, me le stimerò sempre grandemente ubligato e affezionato. Il S.r Federico accetta la ragione ch'adduce V. S. per il libro di cui gli diede intenzione, e resta insieme meco desideroso di servirla. E le bacio la mano.

76 [119]. **Alessandro Sertini** [2] a **Galileo** in Padova. Firenze, 16 aprile 1605. — ... Saprà V. S. di piú, ch'io sono stato pregato, da tali amici miei che io non ho potuto per alcun modo disdir loro, di chiederle un favore: e questo è, che qua sono stati veduti alcuni strumenti geometrici inventati da V. S., uno in mano al Sig. Orazio dal Monte, un altro in mano ad altri, il nome del quale non ho in memoria. Ora io sono stato pregato strettamente di voler pregar lei che voglia mandarne due, inviandoli a me, e mandare insième la regola e il modo di usarli; per la qual cosa io chieggo grazia a V. S., poiché questi amici miei mi onorano credendo che io possa qualcosa appresso la cortesia sua, ch'ella non voglia render vana questa loro credenza, ma favorir me e loro. Bene è vero che, non sapendo io quanto questa richiesta importi e vaglia appresso di lei, io non vorrei parerle né indiscreto né prosontuoso: però voglio che il tutto si intenda, se quello che io le chieggo è cosa ch'ella possa fare senza suo disgusto e pregiudizio. Se mi potrà favorire, io stimerò il favore infinitamente; potrà insieme avvisare che spesa ci sia stata di manifattura, e dove voglia che sieno rifatti i danari, o qui o in Venezia: e 'l medesimo le dico de' libri che desidera il mio fratello. L'instrumento mi dicono che si chiami *instrumento geometrico*: questo è quanto io ne so. Presupongo che V. S. abbia inteso che cosa sia: e perché io l'ho abbastanza tediata, farò fine, baciandole le mani e pregandole ogni contentezza.

77 [129]. **Cipriano Saracinelli** a **Galileo** in Padova. Villa dell'Ambrogiana, 5 dicembre 1605. [3] — ... Circa i studii del Ser.mo Principe nostro, de' quali desidera che io le dia conto, se ella intende delle mattematiche, posso dirle assolutamente che dalla partita di V. S. di Fiorenza in qua, non ha pur visto, non che operato, mai l'Istrumento, [4] non perché la scienza non piaccia molto a S. Altezza, ma parte perché non vi è chi si ricordi cosí bene

[1] Duca d'Acerenza e gran cancelliere del Regno di Napoli; venuto a Padova per raccogliervi l'eredità dello zio Gio. Vincenzio, vi morí il 3 novembre 1602.

[2] Dottore in legge e poeta; Consolo dell'Accademia Fiorentina: morí a sessantun anno nel dicembre 1631.

[3] Villa granducale, l'Ambrogiana. E precettore del Granprincipe Cosimo, il Saracinelli.

[4] Il compasso geometrico e militare.

le operazioni, e parte perché la Corte è andata continuvamente innanzi e indietro, senza altri diversi impedimenti che vi sono stati; ma come saremo in Pisa, si farà intorno a ciò, al sicuro, qualche cosa. Intanto ella mettarà mano, e forse finirà di stampare il libro, [1] che servirà al Sig.r Principe per un gran stimolo, non che per memoriale. [2]

78 [144]. **Galileo** a ..... Padova, 27 ottobre 1606. — Tornai di Firenze dieci giorni sono, e trovai tre lettere di V. S. Ill.ma e due compassi inviatimi, le quali lettere da' miei di casa erano state trattenute, perché per tre settimane innanzi li avevo scritto che non mi scrivessero piú, perché ero per partirmi; e perché la partita mia si prolungò 15 giorni di piú, né io ebbi le sue lettere, né ella né gli amici suoi sono prima restati serviti. Ma piú, la mia cattiva fortuna ha voluto, che a pena ritornato a Padova, sia stato assalito da una malattia grave e pericolosa, la quale mi ha tenuto e tiene tuttavia nelle sue forze, sí che il servire V. S. Ill.ma è stato per necessità ritardato; né potrò rimandarli gli strumenti prima che la prossima settimana, al qual tempo senz'altro glie le manderò insieme con due copie degl' usi loro, dalle quali resterà l'amico di V. S. Ill.ma satisfatto ancora del problema. Mi scrive in oltre della spesa che ci sarà, la quale, per esser molta, non può essere ristorata con manco d'un secchio [3] del miglior vino che si sia fatto questo o l'anno passato in coteste parti; il quale tanto piú mi sarà grato, quanto che lo domando nel fervor della febre, e in un anno che le tempeste hanno ruvinato tutte l'uve di queste contrade. Non so se V. S. Ill.ma, o i padroni de' compassi, abbino cognizione della misura del secchio: però io gli dirò che è tanta, che quattro buoni compagni in una sentata [4] ne vederebbero il fondo; ma a me basterà un mese, perché lo beverò parchissimamente. Il vino non lo domando a lei se non come procuratore, perché il richiedere direttamente vino a chi beve acqua, oltre allo sproposito, sarebbe con pregiudicio della sua bontà.

Ho presa questa baldezza con la cortesia di V. S Ill.ma di pascere l'immaginazione con questi discorsi di Bacco, mentre che la febre malamente mi rasciuga di dentro. Mi scusi e mi perdoni; e quando io possa scrivere di proprio pugno, averò da conferir seco qualche speculazione intorno al moto. In tanto le baccio con ogni maggior riverenza le mani, e insieme all'Ill.ma e generosissima [5] Sig.ra sua consorte e suoi figli, a i quali tutti conceda il Signore somma felicità.

[1] *Le operazioni del Compasso* ecc.: cfr. n. 79.

[2] per ricordanza delle cose e norma

[3] Circa 9 litri.

[4] in una seduta, in una volta sola senza levarsi da tavola. Spagnuolo: *de una sentada*, o *asentada*. E il trovarlo anche in un contemporaneo di Galileo (*La Fiera*, giorn. 4, at. 3, sc. 4: « giocarsi tutto in una sentata ») mostra che questi non tanto lo prendeva dal veneziano *sentarse* (sedersi) e *sentada*, che ascoltava intorno a sé, quanto usava uno spagnolismo de' molti allora invalsi.

[5] nobilissima

79 [154]. **Galileo ai Riformatori dello Studio di Padova** in Venezia. Venezia, 9 aprile 1607. — Io Galileo Galilei fiorentino, Lettor publico delle Matematiche nello Studio di Padova, espongo alle SS. V. Ill.me ed Ecc.me, come, sono già dieci anni, avendo, dopo lunghi e assidui studii, ridotto a qualche perfezione un mio strumento matematico, di mia pura imaginazione escogitato inventato e perfezionato, le utilità del quale e in numero e in qualità essendo grandi in tutte le parti delle matematiche, tanto contemplative, quanto civili, militari e mecaniche, stimai sin dal detto tempo potere a molti giovare col conferire con [1] loro e li strumenti e il modo dell'usargli, dandone apresso in scrittura chiara e piena instruzione a molti Principi e Signori e altre genti di diverse nazioni, sí che ne sono sino a questo giorno per ogni parte di Europa sparsi, e in particolare se ne trovano in non piccol numero in questa città di Venezia, in mano di diversi gentil'uomini. E perché non mi compiacevo tanto delle cose proprie, benché ne vedessi un comune applauso, che io non stimassi poterle anco, col progresso del tempo e con piú diuturni studii, accrescere e migliorare, restavo di [2] far detto strumento e vulgatissimo e comunissimo con le publiche stampe; ma sendomi un anno fa pervenuto qualche sentore che altri si sarebbe appropriata la mia invenzione, quando non vi avessi fatto provvedimento, mi risolvei fare stampare in Padova alcune copie delle operazioni di detto mio strumento, sotto questo titolo: *Le Operazioni del Compasso Geometrico e Militare di Galileo Galilei* etc., [3] per tagliare la strada a quelli che volessero attribuirsi le fatiche mie. Ma tale provvedimento non mi è bastato; poiché nuovamente [4] Baldessar Capra milanese, trasportando dalla toscana nella latina lingua il libro mio, e alcune poche cose tralasciandone, e alcune pochissime e frivolissime o false aggiugnendovene, lo stampa nella medesima città, e con parole ingiuriosissime asserisce, essere io stato impudente usurpatore di questa opera: la quale esso Capra procura di persuadere esser parto delle sue fatiche, e sé esserne vero e legittimo effettore, [5] e pertanto dovere io con gran vergogna arrossirmi, né mai piú ardire di comparire nel cospetto delli uomini di onore e di lettere. Onde, essendo, io Galileo Galilei sopradetto, vero, legittimo e solo inventore, sí che altri non ve ne ha parte alcuna, dello strumento e di tutte le sue operazioni già da me publicate, come io pienamente potrò fare alle SS. V. I.me ed Ecc.e constare, e però sendone io tanto falsamente quanto temerariamente e impudentemente dichiarato usurpatore dal sopra detto Capra, anzi essendo egli che con la medesima temerità

1 comunicare a
2 aspettavo, indugiavo, a
3 In Padova, in casa dell'Autore, per Pietro Marinelli, MDCVI. Gli esemplari del libretto, dedicato a Cosimo de' Medici principe di Toscana, furono sessanta.
4 recentemente
5 autore

cerca di usurparsi l'opera e l'onore mio; ricorro alle SS. V. I. ed E., acciò che, conosciuta che sia da loro questa verità, provegghino con la loro autorità alla redintegrazione dell'onor mio, prendendo di questo usurpatore e calunniatore quel castigo che alla somma lor prudenza parrà esser condegno delle opere di quello. [1]

80 [*Documenti*; XVIII, *b*, 5, pag. 576].

Ecelente signor, m' è stà ordenà
Da tutti quanti quei de Stamparia, [2]
Che rengrazia la Vostra Signoria
Del bel presente che la n' ha donà.
Cusí preghemo Dio, che come El g' ha
Dà grazia in reprovar chi l' ha tradia
A torto, che in favor sempre 'l ghe sia
Per tutto 'l mondo e dove El l' ha esaltà.
E qual volta ghe accada de stampar
Qualch' altro parto del so bel inzegno
Che impedissa a le Cavre el rampegar, [3]
El nostro umil servir ghe demo in pegno,
Quando però la se vorrà degnar
De comandarne, e no passar sto segno.

81 [160]. **Galileo** a **Cosimo de' Medici** in Firenze. Padova, 24 agosto 1607. — Io non solo con la presenza, ma tardissimo ancora con queste poche righe, comparisco avanti l'A. V. S.ma: e di questa mia tardità e la causa e la scusa le mando nell'alligato libro, [4] scritto in mia difesa e giustificazione contro alle calunnie di un temerario, il quale con fraude arditissima si era voluto publicare [5] per inventore del mio Compasso Geometrico, chiamandone di piú me usurpatore; la qual cosa essendo troppo progiudiciale all'onor mio, mi ha ritenuto qua per convincerlo di falsità avanti gl' Ill.mi Sig.ri Riformatori, e fargli supprimere il suo libro nel modo che l'A. V. S. potrà, da questo mio e dalla sentenza de i medesimi SS. Riformatori, comprendere. Ma perché il libro di quello non si è potuto cosí presto supprimere, che egli già non ne avesse mandati molti in torno, e in particolare in mano di quei Signori i quali ei sapeva aver da me il mio libro e strumento ricevuto, onde io potevo dubitare che anco in Firenze, e

[1] La sentenza, interamente favorevole a Galileo, fu pronunziata dai Riformatori il 4 maggio. Vedi nell'altro volume, pag. 31-56, *Galileo e un suo plagiario davanti ai Riformatori dello Studio di Padova.*

[2] Il Sonetto è indirizzato a Galileo, e sottoscritto dai « Devoti Ser.ri I stampadori « de la so opera, e Bonifazio in nome de « tutti de bottega », cioè della tipografia dov' era stato stampato il libretto indicato qui al n.° 79, per ringraziarlo d' una mancia ad essi largita.

[3] Allusione al Capra impostore e plagiario.

[4] *Difesa contro alle calunnie et imposture di Baldassar Capra* ecc. Cfr. a pag. 31 de *La prosa di Galileo.*

[5] spacciare pubblicamente

forse all'orecchie dell'A. V., ne fosse arrivato sentore; io, che piú che la morte devo fuggire ogni macchia che innanzi al candore della Serenità Vostra potesse denigrar l'onor mio, ho per miglior consiglio eletto il purgarmi e sincerarmi apresso il mondo e l'A. V., restando in assenza e in silenzio, che il comparirgli avanti, timido e dubbioso di qual concetto fusse auto di me. E parendomi anco di scorgere un non so che di progiudiciale alla grandezza del suo nome, quando io mi fussi di quello, col dedicargli il mio strumento, fatto scudo per un'opera usurpata, ho voluto antepor questa mia giustificazione a quel piccolo servizio che l'A. V. averia da me potuto ricevere; piccolo, dico, quanto alla utilità sua, benché grandissimo quanto alla mia onorevolezza.

Supplico l'A. V. S. ad impiegar un'ora nella lettura di questa mia difesa, la quale non dubito che m'impetrerà perdono se ho pretermesso di venire a quella servitú nella quale mi averà sempre ad ogni suo minimo cenno paratissimo. E qui con ogni umiltà inchinandomegli, gli bacio la vesta, come anco alli Ser.^{mi} suoi Padre e Madre, a i quali tutti dal S. Dio prego somma felicità.

10. ARMATURA DELLE CALAMITE.

82 [80]. **Giovanfrancesco Sagredo a Galileo** in Padova. Venezia, 8 agosto 1602. — Or ora ho ricevuto le calamite, benissimo condizionate, e l'altr'ieri ebbi l'anello, il quale, cosi armato, certo è un Rodomonte. Il nasetto della grande io non so accomodarlo cosi, al presente, che faccia maggior riuscita di quello che mi soleva fare una brocca che le soleva applicar per armatura; onde averò bisogno della presenza di V. S. Ecc.^{ma}, che averò con occasione o della mia venuta costi o della sua in questa città. Tra tanto la prego conservarmi suo; e le bacio la mano.

83 [168]. **Galileo a Curzio Picchena** in Firenze. Padova, 16 novembre 1607. — Io scrissi, sono oggi 15 giorni, a V. S. molt' Ill.^{re} quello che potevo dire allora in materia [1] del pezzo di calamita ricercato da S. A. S.: che fu, che primieramente ne avevo io un pezzetto di circa mezza libbra assai gagliardo, ma di forma non molto elegante, e che questo era al cenno di S. A. S., padrona di questo e di tutto il resto; le dissi appresso, ritrovarsene un pezzo in mano d'un gentiluomo amico mio, di bontà suprema, grande in circa 5 libre, e di bella forma; ma per ritrovarsi quel signore in Cadore, dissi che gli averei scritto per intender l'animo suo. Scrissi, e ho avuta risposta, e che si priverà della calamita, tutta via che si trovi il prezzo di

[1] in proposito

che è la stima: [1] e già che si ha in mano di poterla avere, mi è parso di dire alcuni particolari che ho veduto io piú volte nella detta calamita, avendola avuta piú volte nelle mani.

Prima, è tanto vigorosa, che sostiene un fil di ferro lungo un dito, e grosso come una penna da scrivere, al quale sia attaccato libbre 6 e mezza di qualsivoglia materia; e credo, se io ho bene a memoria, che le libbre 6 e mezza fussero pesate alla grossa di queste libbre di qua, che delle fiorentine saranno circa dieci. Attaccandovi un oncinetto di ferro, non piú grande di mezzo granello di grano, lo sosterrà insieme col peso di tre zecchini, che gli sieno appesi. Ha tanta forza, che appressatagli la punta d'una grande scimitarra, vicina quanto è la grossezza d'una piastra d'argento, sforza ambo le mani di qualunque gagliarda persona, che anco per maggior resistenza s'appoggiasse il pomo della detta arme al petto, e per forza la rapisce a sé. Io poi vi scopersi un altro effetto mirabile, il quale non ho potuto poi piú rivedere in alcun'altra calamita; e questo è, che dalla medesima parte scaccia e tira il medesimo ferro: lo tira, mentre che gli sarà posto lontano 4 o 5 dita; ma se se li accosterà vicino a un dito in circa, lo discaccia: sicché posandolo sopra una tavola e andando alla sua volta con la calamita, quello fugge, e seguitandolo con la calamita tuttavia scappa; ma se si ritira la calamita in dietro, quando se li è slontanata per quattro dita, il ferro comincia a moversi verso lei, e la va seguitando quanto altri la ritira indietro; ma non se gli vuole accostare a un dito, anzi, come ho detto, andandogli incontro con la calamita il ferro si ritira e fugge. Gli altri effetti poi tutti della calamita si veggono in questa mirabilmente per la sua gran forza.

Questo gentiluomo mi scrive, essergli altra volta stati offerti 200 scudi d'oro da un gioielliere tedesco, che la voleva per l'Imperatore; ma non glie la volse dare altrimenti, stimandola egli assai piú. Io non ho potuto nominare a questo gentiluomo la persona che la domanda, né anco la nominerò, se non ho altr'ordine da V. S.; e per essere detto signore lontano di qua, non ho potuto avere risposta da esso se non oggi: dalla quale ho cavato solamente, che quanto alla calamita la concederà, benché prenda gran piacere de' suoi effetti: ma per quel che mi accenna, la stima oltre a 400 scudi. Molte volte gli ho sentito dire che non la darebbe per manco oro di quello che lei sostenesse attaccato ad un ferro, il che saria per piú di scudi 400: ma circa a questo non m'ha scritto adesso cosa alcuna. Io starò aspettando ordine da V. S. di quanto vuole che io tratti, ché non mancherò di ubbidire a' cenni del nostro Sig. Principe. Al quale intanto umilmente m'inchino, e a V. S. con ogni affetto bacio le mani.

[1] il prezzo pel quale la calamita è stimata

84 [169]. **Galileo** a **Curzio Picchena** in Firenze. Padova, 4 gennaio 1608. — Ritrovandomi in obligo di rispondere qualche resoluzione al padrone della calamita, che è l'Ill.mo S. Gianfrancesco Sagredo e avendo ricevuta l'ultima di V. S. molto I., nella quale mi scrive, la mente di S. A. S. esser di non trattare di essa calamita quando quel signore stia in prezzo cosí alto, desiderando pure che S. A. non abbia domandato cosa possibile ad aversi senza ottenerla, ho scritto a questo signore per veder di persuaderlo ad abbassarsi, e ne ho auta la risposta che V. S. vedrà qui alligata: per la quale, poi che si rimette all'arbitrio mio, possiamo stimare che la pietra sia nostra. Solamente mi dispiace l'avergli io da principio detto di trattare per un signor Pollacco, mio scolare, il quale (per colorir la tardanza delle risposte) si trovi di presente in Firenze; che quando io potessi mostrarmi con questo signore interessato alla metà di quello che sono per servire S. A. S. averei, conforme alla sua offerta, la calamita ad ogni prezzo, sí come son sicuro che si averebbe in dono, quando in luogo della mia piccolissima autorità potessi usar la somma [1] del domandante. Però se parerà a S. A. quello che pare a me, ciò è che dalla risposta del S. Sagredo possiamo, con l'interposizion della mia, qual ella si sia, autorità, assicurarci di aver la calamita ad ogni onesto prezzo, starò aspettando che V. S. mi comandi: « Proferiscigli tanto », ché cosí esequirò.

Ho voluto mandar la propria risposta [2] a V. S., perché al manco da quella possa accertarsi e farne poi fede a S. A. S., come io ho procurato di servirla con ogni mio potere. Alla quale intanto inchinandomi, bacio con ogni umiltà la vesta, e a V. S. mi confermo devotissimo servitore.

85 [171]. **Galileo** a **Belisario Vinta** in Firenze. Padova, 8 febbraio 1608. — La gratissima lettera di V. S. Ill.ma, scritta da l'Ambrogiana li 13 di Gennaio, non mi è stata resa prima che li 3 di Febraio; e di questa tardanza ne è stata, per mio avviso, cagione la immensa copia di giacci [3] e nevi, che per molti giorni hanno tenuto impedito il transito da Venezia a Padova: e di presente ancora aviamo qui in Padova la neve alta per le strade 4 e 5 braccia, cosa orribile e che supera le memorie de gl'uomini e delle carte.

Ho intesa la resoluzione del Ser.mo nostro Padrone intorno alla calamita, conforme alla quale scrissi all' Ill.mo S. Sagredo, padrone della pietra; il quale, per avermi scritto molte altre mani di lettere [4] intorno a questo negozio, e per trovarsi occupatissimo nel mettersi

1 l'autorità somma

2 la risposta stessa del Sagredo; allegata alla lettera.

3 ghiacci

4 Si diceva delle spedizioni per posta, come oggi Ordinario.

all'ordine per il viaggio di Aleppo, dove va Consolo fra poche settimane, mi scrisse brevissimamente, e mi mandò la calamita, dicendomi che io ne facessi quanto che a me piaceva, e che non era per ritirarsi indietro dall'oblazione che per altra lettera mi aveva fatto, quando me ne aveva fatto padrone, e che se non mi contentavo dell'averlo tirato a 200 scudi d'oro, che io lo riducessi anco a 200 d'argento e a quello che piú mi piaceva, pur che io restassi satisfatto di aver gratificato quell'amico, della cui satisfazione io mi ero dimostrato cosí ardente. Io ho auto molto caro di aver la calamita nelle mani, per esperimentar la sua virtú piú diligentemente, essendo che V. S. Ill.ma mi ha data una limitata condizione, senza la quale non si ha da concludere o effettuare la offerta di S. A. S., per il servizio della quale io mi sono adoperato con ogni spirito, non avendo niuno altro rispetto che la sua satisfazione; oltre alla quale satisfazione è ben ragionevole che io procuri anco la mia, la quale non consiste in altro se non in far sí che S. A. S. resti certificata, che non ho scritto costà cosa che detragga un solo capello alla mera verità, mentre ho parlato delle qualità di questa pietra. E perché mi viene replicato sopra una sola,[1] che è circa 'l peso che ella può sostenere, avendo io scritto altra volta che, potendo pesar lei circa 5 libre, poteva sostenere altretanto di ferro, ora io specifico piú a V. S. Ill.ma, e per lei al S.mo nostro Signore, che la pietra pesa oncie 53 a questo peso,[2] sí che non credo che calerà molto dalle 5 libre al peso di Firenze; ma ben che calasse qualche cosa, questo poco importa, anzi tanto sarà maggior la meraviglia, quanto che ella sostiene piú di libre $5\,^1/_2$ di ferro, sí come li fo sostenere io, e credo che piú ancora li farò sostenere avanti che mi esca delle mani. Né si meravigli V. S. Ill.ma che ci sia bisogno di esperienze e investigazioni per scoprir la sua forza; perché, prima, i punti nella pietra dove la virtú è robustissima, sono due soli poli, e questi bisogna con diligenza ritrovare; in oltre, la virtú del sostenere non è meno del ferro che della calamita, sí che non ogni ferro, né di ogni grandezza e figura, è egualmente sostenuto, ma l'acciaio elaboratissimo, e di una particolare figura e grandezza, piú gagliardamente si attacca. In oltre, le armature de i poli attaccate un poco piú qua o là possono far gran variazione: e io in questi 4 giorni, che l'ho tenuta nelle mani e che mi ci sono occupato intorno, l'ho fatta reggere quasi una libra di piú di quello che il padrone della pietra abbia mai veduto sostenergli; e sono in speranza, facendo io fabricare alcuni pezzi di acciaio finissimo, di ridurla a sostenere ancora molto piú.

Regge dunque già *de fatto* quasi una libra piú di quello che lei pesa; e sí come questo è vero, cosí averei di bisogno che constasse

[1] dalle cose da me scritte

[2] al peso veneto

a S. A. S. quando l'avesse nelle mani, acciò, per difetto di chi glie ne facesse vedere l'esperienza, le mie parole non avessero a restar immeritamente condennate; il che a me sarebbe di infinito dispiacere, tenendo io in bilancia la vita propria [1] con la buona grazia del Ser.mo nostro Signore. Onde io credo che mi risolverò, quando non mi sia ordinato in contrario, di mandare la calamita con le sue armature attaccate precisamente a i due poli, e i medesimi due ferri che da quelli sostiene pendenti, acciò, per difetto di chi non gli sapesse cosí subito ritrovar costà, non abbia a restar S. A. S. senza vederne l'esperienza da me promessa: se bene saria mia interissima satisfazione il farla vedere in Venezia o all'Ill.mo S. Residente o a chi piú li piacesse; il che si potria fare senza specificar la causa perché. Però circa questo mi rimetterò a quanto da V. S. Ill.ma mi verrà ordinato.

Gl'altri effetti di questa pietra sono quali altra volta ho scritto: e nel mandarla manderò anco dui cilindretti di acciaio, per veder quel mirabile effetto scoperto da me in questo pezzo, e credo che sia singolare di questa sola, non l'avendo io potuto far fare a niun'altra di molte che ne ho sperimentate; ed è di scacciare sopra una tavola uno de i detti ferri quando se li vuole avvicinar piú di due dita la pietra, e tirarselo dietro se se li discosta la medesima calamita.

Quanto al prezzo, questo signore, come da principio ho detto, non è per ritirar indietro la parola datami, rimettendosi in me; ma perché nello scrivergli io de i 200 scudi d'oro mi ha risposto che, se par cosí a me, io gli faccia anco di argento, pur che ci sia la mia satisfazione, però, parendomi che questo signore potesse creder che io abbia voluto ristringerlo piú di quello che averei potuto fare, quando nel resto S. A. S. restasse satisfatta, la vorrei supplicare a restar servita di convertire li 200 ☞.di d'oro in 100 doble, che poco piú di quelli importano, perché cosí potrei mostrare a questo signore (la cui buona volontà devo io per molti rispetti procurar di conservarmi) di aver tenuta la sua parte piú di quello che credeva. Ma perché l'ho tenuta occupata piú di quello che averei voluto, finirò con inchinarmi umilissimamente al Ser.mo nostro Signore, e con offerirmi servitore devotissimo a V. S. Ill.ma, alla quale prego da Dio somma felicità.

86 [175]. **Galileo** a **Belisario Vinta** in Firenze. Padova, 14 marzo 1608. — Risposi 5 settimane sono alla cortesissima lettera di V. S. Ill.ma, nella quale mi aveva significata la mente di S. A. S. in materia di quella calamita; e perché non ho poi vedute altre sue lettere, vo dubitando che, per qualche sinistro accidente, la mia possa essersi

[1] la vita mia stessa

smarrita: onde ho resoluto replicar con brevità in questa quanto nell'altra li dicevo, acciò che qualche accidente non mi facesse apparire men diligente nel servizio del Ser.mo nostro Signore.

V. S. Ill.ma mi scriveva, la volontà di S. A. S. esser di non dar della detta calamita piú di ∇.di 200 d'oro, e questo prezzo quando la detta pietra sostenesse tanto ferro quanto pesava essa, sí che supponendosi il suo peso esser di libre 5, ella sostenesse 5 libre di ferro; altramente non intendeva S. A. S. volerla. Io riscrissi a V. S. Ill.ma, aver significato il prezzo all'Ill.mo S. Gianfrancesco Sagredo, padrone della pietra, il quale, rispondendomi, come altra volta aveva fatto, mi faceva padrone di questo negozio, e mi mandò la calamita, la quale ancora si trova appresso di me; la forza e vigor della quale avendo io piú volte esperimentato, gli fo sostenere piú di 5 libre di ferro, ancor che il peso della pietra non arrivi a questo segno: onde è manifesto, il valor di quella essere assai piú eccellente di quello che S. A. S. si contentava e che io avevo scritto nelle mie prime lettere. Soggiugnevo apresso, che per mia satisfazione averei mandati, insieme con la pietra, i ferri e le sue lamette attaccate a i poli, acciò per diffetto di chi non potesse cosí improvisamente ritrovare le parti piú vigorose della calamita, nell'esser mostrato a S. A. S. l'effetto, le mie parole non fussero apparite in qualche parte manche,[1] essendo che la verità è che fo sostenere alla detta pietra piú di una libra di piú di quello che pesa lei; o vero, quando non fusse parso altramente a S. A. S., ne averei volentieri fatto veder l'effetto in Venezia all'Ill.mo S. Residente, o a chi mi fusse stato ordinato. Questo, e altri particolari circa i suoi effetti, avevo scritto a V. S. Ill.ma, e tanto gli riconfermo, supplicandola con sua comodità a darmi risposta, per poter liberare[2] questo signore. Il che sarà per fine di questa, con inchinarmi umilissimamente a S. A. S., e con offerirmi servitore devotissimo di V. S. Ill.ma, alla quale prego da Dio somma felicità.

87 [180]. **Galileo Galilei** a **Belisario Vinta** in Firenze. Padova, 4 aprile 1608. — Quanto mi scrive V. S. Ill.ma per conclusione del negozio della calamita, ho io già fatto intendere all'Ill.mo S. Sagredo, padrone della pietra; di che resta S. S. satisfatta, e io obligatissimo a S. A. S., che si sia compiaciuta di arrivare alle 100 doble a i prieghi miei, poi che questo purga interamente quel poco di sospetto, che mi era di qualche pregiudizio nella opinione di questo signore, che io avessi auto poco a quore il suo vantaggio: onde ne rendo grazie infinite a S. A. S. Quanto alla consegna de i danari, sendo

1 manchevoli, rispetto alla verità, alla realtà delle cose.

2 sciogliere dall'impegno

volontà di S. A. S. che il compratore stia celato, potrà ella, se cosí gli piace, farla fare in mano mia in Venezia alla risposta della presente, dove io mi trasferirò subito ricevute sue lettere, sí per ricevere i danari e numerargli al padrone, sí ancora per consegnare nell'istesso tempo la cassetta con la pietra, la quale si trova ancora nelle mie mani, e sarà bene accomodata con li sui ferramenti e ordigni; consegnarla, dico, in mano di chi ella mi comanderà.

Parmi avere scritto altra volta a V. S. Ill.ma, come questa pietra sostiene una libra di piú del suo peso; e perché mentre l'ho auta nelle mani vi ho fatto attorno molte esperienze e speculazioni, spero di farla veder a S. A. S. sostener, non senza grande ammirazione, poco meno che 'l doppio del suo peso, oltre a qualche altro stupendo scoprimento fattovi da me, come in un poco di minuta gli darò conto.

Che poi la calamita del mio valore possa attrarre l'affezione di V. S. Ill.ma, con sua pace non ammetterò io, conoscendomi poverissimo di tutte le doti meritevoli di tanto favore. È per avventura piú presto la calamita dello stato mio, che muove il pietoso affetto della cortesissima natura di V. S. Ill.ma ad amarmi e protegermi; nel quale devo io sperare e confidare assai piú che nel mio merito, e per tanto restarne con tanto maggiore obbligo a V. S. Ill.ma, sí come veramente fo, ricordandomegli intanto vero e devotissimo servitore. E con pregargli la buona Pasqua, gli bacio reverentemente le mani, come anco al S. Francesco, suo nipote e mio Signore.

88 [187]. **Galileo** a **Belisario Vinta** in Firenze. Venezia, 3 maggio 1608. — Mando a V. S. Ill.ma la calamita, la quale, dopo l'avervi speculato e esperimentato un pezzo a torno (se ben so di non essere a mezza strada delle sue meraviglie), ho finalmente ridotta a sostenere assai piú che 'l doppio di quello che ella pesa: imperò che, pesando lei oncie 52, ne sostiene, come potrà vedere S. A. S., piú di ...[1]; e son sicuro che quando io avessi auto comodità di tempo e di chi mi avesse lavorati diversi ferramenti con esquisitezza e a mio modo, sarebbe adesso in stato di assai maggiore stupore. Ho fatti fabricare questi 2 ferri in forma di due ancorette, sí per dar loro qualche forma, come per alludere a quello che forse favolosamente si scrive, essersi trovato un pezzo di calamita sí vasto e robusto che sosteneva un'ancora di nave, e sí ancora per la comodità di queste branche, alle quali si possono andare attaccando altri diversi pesetti, sino all'ultimo tentativo della sua gagliardezza: essendo che non ho fatte le ancore del maggior peso che io ho veduto poter esser sostenuto;

1 Cosí nell'autografo.

prima, per esser certo che, senza tediosa e scrupolosa pazienza, subito presentati i ferri a i poli della pietra si attacchino; e oltre a questo, perché mi è venuto in opinione che il medesimo pezzo non sostenga con la medesima forza in ogni luogo della terra, ma che, sendo nella calamita 2 poli, l'uno di essi si renda piú valido, e l'altro meno, per la maggior vicinanza a l'uno de i poli del mondo, ciò è della terra, e che sotto la linea equinoziale sariano ambidue di eguali forze: onde credo che il piú gagliardo polo di questa pietra qua a Padova sostenga alquanto piú che in Firenze o Pisa, e l'altro per l'opposito, il che desidererei che fusse con diligenza osservato. E però a ciascuna delle 2 ancorette ho alligati i ferri e altri pesetti, che sono il piú che qua li ho potuto far sostenere, stante la pietra cosí preparata come la mando; onde potria costà accadere (per essere il sito alquanto piú meridionale di questo) che il polo australe della pietra reggesse qualche cosa meno, e l'altro alquanto piú.

Ho assicurata la faccia principale della pietra con un'assicella, non solo acciò che non si freghi nel condurla, ma perché si veggino subito i sui poli con le lamette a i suoi luoghi: sí che, senza rimuovere altramente la detta tavoletta, basta presentare le teste delle 2 ancorette a quei 2 fori, applicando la piú grande al polo piú robusto, che è segnato *A*, che vuol dire *Australe*, e la piú piccola all'altro, notato *B*, che significa *Boreale*, avvertendo di mettere amendue i ferri nell'istesso tempo, perché trovo, non senza grande stupore, che ella piú volentieri ne sostiene 2, che un solo; e un ferro cosí grave che per sé solo non sarà retto da un polo, vi si attaccherà mettendone un altro all'altro polo. Devesi anco avvertire, nell'applicare i ferri, di tenere l'assicella equidistante all'orizonte, perché stando il piano della calamita pendente, le teste dell'ancorette sfuggono, né cosí bene si attaccano.

Per quell'effetto, meritamente stimato [1] da S. A. S., di scacciare e tirare il medesimo ferro con la medesima faccia, li mando 2 ferretti, l'uno de i quali, che è quello di tutto tondo, si deve posare sopra una tavola ben piana e liscia, e l'altro, che è dorato, si applica alla pietra sopra quella linea che V. S. Ill.ma vedrà segnata d'argento su la faccia principale: tenendo poi sopra la tavola la calamita cosí pendente come il suo taglio comporta, e andando pian piano per affrontare l'altro cilindretto, che sarà su la tavola, si vedrà scacciarlo quando se li sarà avvicinato circa l'intervallo di un dito; ma ritirando la mano e la pietra in dietro, il medesimo ferretto la seguiterà, fermandosegli poi un poco lontanetto; sí che andando di nuovo ad incontrarlo con la pietra, di nuovo si ritirerà in dietro e sfuggirà l'incontro. E perché questo effetto ha qualche poco di difficultà sí

[1] avuto in pregio

nell'esequirlo come nello spiegarlo cosí con semplici parole, quando non succedesse di poterlo far vedere di presente a S. A. S., glielo farò vedere io venendo costà quest'estate per ubidire al comandamento di quella: e questo dico, perché spero di esser per trovar la pietra ancora in mano di S. A. S., come cosa stimata da quella degna di aver luogo tra le altre cose ammirande. Su la qual credenza e acciò che S. A. S. possa insieme compiacere a quel signore oltramontano, essendo io venuto a Venezia, mi son messo a cercare tra questi lapidarii e antiquarii, e ne ho trovato un pezzo poco minore di mole, ma assai di virtú, se bene la qualità della pietra mostra di esser di bonissima vena; ma, al mio parere, non è stata segata per il buon verso, tal che chi la riducesse in una palla, come per avventura potria avere in animo quel signore, aqquisterebbe assai forza, e la palla si caverebbe cosí grande in questo minor pezzo, come nell'altro maggiore. Su questa opinione l'ho presa, credendo di far bene e la mando insieme con l'altra. Però V. S. Ill.ma mi farà grazia di presentare a S. A. S. con la pietra il mio buono animo, pregandola che a quello si compiaccia di riguardar solamente, perdonandomi se ho fatto questo di piú sopra il suo comandamento, e tanto piú, quanto che scrivendo al S. Picchena dell'eccellenza dell'altra, mi scrisse che la pietra doveva esser mandata in luogo dove tanta esquisitezza non saria stata per avventura necessaria, o stimata molto sopra la mediocrità.

Se la pietra resta apresso S. A. S., io ho nella fantasia alcuni altri artifizii da renderla ancora assai piú meravigliosa, e son certo che non mi falliranno, ma non ho auto qua la comodità di potergli, usare: e son di credere di potergli far sostenere forse quattro volte tanto di quello che lei pesa, il che in una pietra cosí grande è molto mirabile; perché io non ho dubbio che segandola in pezzetti piccoli, se li potria far sostenere piú di 30 libre di ferro, e anco 40. Io noto in questa pietra, che ella non solamente non si stracca nel sostenere il suo peso, ma sempre si invigorisce piú: però saria bene accomodargli un sostegno su l'andar di questo poco di schizzo, [1] sul quale riposando tenesse tuttavia attaccati i suoi ferri. E per dare qualche poco di spirito a un tal corpo, alludendo alla miracolosa natura e proprietà di questa pietra, per la quale i ferri cosí avidamente se gli accostano e uniscono, vi si potria inscrivere uno di questi 2 motti: *Vim facit amor*, o quello del Petrarca: *Amor ne sforza*, simbolo, per mio avviso, con gentil misterio esplicante l'imperio da Dio conceduto al giusto e legittimo principe sopra i suoi sudditi, il quale deve esser tale, che con una amorosa violenza a sé rapisca la devozione, fedeltà e obedienza de i vassalli: e tale sarà, quando la po-

[1] Manca nella lettera il disegnino.

testà regia verrà esercitata, non in opprimere, ma in sollevare i popoli a lei commessi. E come questa soprumana virtú, nel nostro Ser.mo Principe originaria, già divinamente risplende, cosí, confidato su quella libertà che il titolo di maestro, da S. A. S. già per alcun tempo concedutomi, seco porta, mi sono io, per mezo di V. S. Ill.ma, voluto dimostrare a quell'A., non admonitore, ma admiratore, di cosí divina condizione, la quale non si desidera, ma già apertamente si scorge, nella sua natural bontà; tacendo per umiltà nel Ser.mo padre le lodi di questa virtú, che nel Ser.mo figliuolo ereditariamente si diffonde. All'una e all'altra delle quali Altezze, e insieme a Madama Ser.ma, supplico V. S. Ill.ma che per mio nome baci umilissimamente la vesta.

Parmi di avere altra volta pregata V. S. Ill.ma a render grazie a S. A. S. di avermi cosí benignamente fatto grazia di convertir li 200 ∇.di in 100 doble, e questo per cautelar l'Ill.mo S. Sagredo, che io non abbia negletto il suo vantaggio, convenendomi, per i molti oblighi che ho con questo Signore, stimar molto la sua grazia; in augumento della quale desidero di proveder S. S. Ill.ma di un vaso di quell'olio da ferite del Siciliano, per portarlo seco in Soria, del quale mi ricercò piú mesi sono, che io col suo soldo gli facessi provisione per questo tempo. Io avevo pensato di donarne a questo Signore un vasetto piú proporzionato alla piccolezza della mia borsa, che alla grandezza del mio animo e del merito e bisogno suo: ma ancora a questi si farà corrispondente se, per intercessione di V. S. Ill.ma, ci potrò aggiugnere la magnificenza del Ser.mo nostro Signore, impetrandomene un vaso da S. A. S., e facendo che la prima grazia concedutami aiuti l'impetrazione della seconda, sí come il peso di un ferro aiuta la calamita a sostener piú facilmente l'altro. Del qual favore ne resterò io perpetuamente obligato a S. A. S., e ne pregherò il Signore Dio, che di quanto a me ne donerà, di tanto ne levi il bisogno al suo felicissimo stato ed a i suoi fortunatissimi legni.[1] E a V. S. Ill.ma baciando con ogni reverenza le mani, mi ricordo devotissimo e obligatissimo servitore.

89 [190]. **Galileo** a **Belisario Vinta** in Firenze. Padova 30 maggio 1608. — ... Io la supplico a presso a non differir piú di dirmi qualche cosa della ricevuta e della riuscita della calamita, [2] perché giuro a

[1] alle navi granducali, sia guerresche sia mercantili.

[2] La lettera di Galileo s'incontrò con altra del Vinta dei 29 maggio: « Arrivò la « calamita benissimo condizionata, ed arri- « vorno tutti quelli istrumenti; ed il Gran « Duca, mio Signore, ed il Sig. Principe « n'hanno fatta la prova con tutti quegli in- « strumenti che son arrivati, e con tutte « quelle regole ed avvertimenti che V. S. « n'ha dati, e ne sono rimasti sopramodo « soddisfatti e contentissimi..... Ed ha ra- « gione V. S. a dolersi che io abbia indu- « giato un po' troppo ad avvisarla di rice- « vuto, e la prego a perdonarmi.... » Questa preziosa calamita andò poi perduta.

V. S. Ill.ma che la febre continua, che da 25 giorni in qua mi travaglia senza darmi un minimo intervallo libero, non mi affligge tanto, quanto il non sentire la satisfazion di S. A. S.ma; la quale se bene io non metto in dubbio o che S. A. l'abbia auta o la sia per avere, essendo in effetto la pietra il triplo, e anco il quadruplo, piú eccellente di quello che si dimandava, tuttavia il non sentir niente non passa senza mio grave dolore. Io vo insino ruminando col pensiero se mi potesse essere stato ascritto a grave mancamento il non aver consegnate le pietre e la cassetta al S. Residente, secondo l'ordine datomi da V. S. Ill.ma, ma inviatole solamente per il procaccio: onde per mia scusa è forza che io dica a V. S. Ill.ma, come essendo in Venezia li 3 primi giorni di Maggio, il terzo, che fu sabato e il dí di Santa Croce, fui continuamente attorno a due fabbri a farli lavorar contro a lor voglia, perché era festa, a forza di danari, intorno a quelle due ancore; e sopraggiuntami la notte col lavoro anco imperfetto. mandai una poliza al S. Residente, dicendoli che dovevo consegnarli un lavoro non ancora perfetto, per inviarlo con quel procaccio a S. A. S., e domandandolo sino a che ora ci era tempo, avanti che il procaccio partisse. S. S. mi riscrisse, che ci era tempo sino a 4 ore di notte, ma che dubitava che quella sera non si saria potuto mandar niente, non vi essendo tempo di far bullette ed essendo alcune nuove costituzioni de i Signori sopra i dazii: dal che compresi come S. S. aveva creduto che io fussi per consegnarli roba da gabella. Finalmente, avendo fatto lavorar sino alle 4 ore di notte, feci chiamare una gondola, la quale con difficultà si trovò, sí per esser l'ora tarda, come perché il tempo era piovoso e oscurissimo; e ritrovandomi 2 grosse miglia lontano dalla casa del S. Residente, quel gondoliero borbottando mi condusse in Rio delle due Torri, dove abita detto signore: ma essendo il rio molto lungo, la notte oscurissima, e la pioggia grande, non fu mai possibile a ritrovar la porta del S. Residente, e a quante porte si picchiava, o non si aveva risposta, per essere ogn'uno a dormire, o se alcuno si levava, ne rispondeva con qualche villania. Andarvi per terra non potevo, per l'oscurità, per la pioggia e per gl'intrighi delle robe; talché mi risolvetti a farmi vogare a casa il maestro de i procacci, dove al ricevitor delle lettere consegnai le 2 calamite fuori della cassetta, acciò le potesse mettere nella borsa delle lettere di Corte, e gli mostrai la commissione di V. S. Ill.ma e come quelle eran robe per S. A. Ser.ma Egli tolse in nota il tutto, e mi disse che io non mi pigliassi altro fastidio, che l'averebbe inviato con quella sicurezza che si conveniva. Mi si potria dire che io dovevo indugiare a l'altro ordinario: e io l'averei anco fatto; ma perché mi trovavo aver ricevuti i danari, e consegnatili all' Ill.mo S. Sagredo, non volsi mettervi altra dilazione. Questa è l'istoria: e io, ritrovandomi aggravato dal male,

porrò fine a questa mia, scritta in 5 giorni, e tornerò solamente a supplicare V. S. Ill.ma, per le viscere del Signore, a cavarmi di queste travagliose angustie con due sole sue righe. E senza fine mi raccomando nella sua buona grazia, e con ogni reverenza li bacio le mani. Il Signore la feliciti.

11. LE NOZZE DEL GRANPRINCIPE COSIMO E LA MORTE DEL GRANDUCA FERDINANDO.

90 [199]. **Galileo** a **Cristina di Lorena** in Firenze. Firenze, settembre 1608. — Essendo questa delle felicissime nozze del Ser.mo Principe,[1] figliuolo di V. A. S. e nostro amatissimo Signore, la prima occasione per la quale tutta l'università de i[2] suoi fedelissimi servi e vassalli, chi con uno e chi con altro segno di amore, di fedeltà, e di obedienza, comparendo innanzi alla sua Ser.ma Altezza, dimostri il vero e vivo giubilo che sente nel vedersi per sí fortunata copula[3] stabilire la speranza di perpetuarsi[4] sotto cosí dolce e soave governo; parmi che S. A. S., in risposta di cosí grati affetti, dovesse all'incontro con qualche esplicante[5] segno manifestare a quelli l'interno affetto suo, la innata sua umanità e la sua singolar protezione, con la quale abbraccia ed è per abbracciare tutto il popolo dalla Divina Providenza sotto il suo governo e patrocinio costituito.[6] E questo per avventura potrà l'A. S. fare, se comparendo nel cospetto publico di tutto il concorso de i suoi vassalli, spiegherà misteriosamente nella sua impresa, non carattere che denoti qualche suo piú particolare affetto, ma sí bene che sia simbolo il quale gl'animi di tutti universalmente venga a consolare, con l'assicurargli della celeste pietà che nell'umanissimo suo petto risiede, con la quale è per protegergli sempre e per sempre sollevargli, rendendosegli grati, obedienti e fedeli piú con l'amore e con la carità, che col timore o con la forza. Tale e sí generoso pensiero parmi che acconciamente possa esplicarsi col figurare per corpo dell'impresa[7] una palla di calamita, dalla quale pendano molti ferri da essa sostenuti, aggiugnendovi il motto *Vim facit amor*: il cui senso allegorico è, che sí come quei ferri dalla calamita sono contro la propria inclinazione mossi all'in su e sostenuti in alto, ma però con una quasi amorosa violenza, av-

1 Con Maria Maddalena d'Austria.
2 tuttiquanti i
3 unione
4 rimanere perpetuamente
5 esplicito, evidente
6 Galileo propone qui (cfr. anche pag. 59, ultime nove linee), pel Principe Cosimo, una di quelle «imprese» con la figura e il motto, che erano in uso; e molte sono quelle dei Medici, avanti al principato ed in questo: impresa da assumersi da lui nell'occasione delle sue nozze, coniandone una medaglia. Nessuna traccia di tale medaglia, la quale probabilmente non fu mai eseguita.
7 Il *corpo* dell'impresa era la figura di essa, considerandosene siccome anima il *motto*. Cosí nella cit. pag. 59: «E per dare «qualche poco di spirito a un tal corpo, *ec.*».

ventandosi l'istesso ferro avidamente a quella pietra e quasi di volontario moto correndovi, sí che dubbio ancor resti se piú la forza della calamita o il naturale appetito del ferro o pure un amoroso contrasto d'imperio e di obedienza cosí tenacemente ambedui congiunga; cosí l'affetto cortese e pio del Principe, figurato per la pietra, che a sollevare e non ad opprimere i suoi vassalli solamente intende, fa che quelli, rappresentati per i ferri, ad amarlo e obedirlo si convertino. Che poi per la palla di calamita acconciamente si additi la persona del Ser.mo Principe, è manifesto: prima, per esser le palle antica insegna della Casa; in oltre, essendosi da grandissimo filosofo[1] diffusamente scritto, e con evidenti dimostrazioni confermato, altro non essere questo nostro mondo inferiore, in sua primaria e universal sustanza, che un gran globo di calamita, e importando il nome *Cosmo* il medesimo che *mondo*, potrassi sotto la nobilissima metafora del globo di calamita intendere il nostro gran Cosimo. Parmi altresí che non meno acconciamente venghino da i ferri pendenti dalla pietra circonscritti[2] i devotissimi vassalli di S. A. S.; perché se il ferro solo è quel metallo dalla cui durezza si traggono le piú salde armi, sí per la difesa nostra come per l'offesa dell'inimico, chi non sa che nelle mani, nel cuore e nella fede de i sudditi è riposta ogni difesa e sicurezza del principe e de' suoi stati? Questa dunque, Madama Serenissima, quando cosí paia al suo purgatissimo giudizio, potrà esser l'impresa con la quale, a consolazion de i suoi popoli, in questa universale allegrezza potrà il Ser.mo Principe scoprire quale egli voglia essere verso i suoi sudditi, e quali egli desidera che si mantenghino loro verso di esso. E quando volesse l'A. V. mantener vivo nelle memorie de i suoi vassalli questo pensiero, potria in questa occasione fare stampar medaglie d'argento e d' oro, dove da una parte fusse questa impresa col suo motto, e dall'altra intorno all'imagine del S. Principe quest'altro: *Magnus Magnes Cosmos,* che nel senso literale altro non dice se non che il mondo sia una gran calamita, ma sott'altro senso dichiarà l'impresa.

91 [204]. **Galileo** a **Cristina di Lorena** in Firenze. Padova, 16 gennaio 1609. — Per calculare con le tavole Pruteniche[3] ed emendare il moto del sole con quelle di Tico Brae[4] per l'uno e per l'altro delli due tempi dubbii del nascimento del Serenissimo Gran Duca,[5] mi

[1] Guglielmo Gilbert: cfr. pag. 20 di questo, e pag. 409 dell'altro volume.

[2] descritti, indicati

[3] Le *Tabulae Prutenicae*, o « Prussiane », calcolate secondo le osservazioni del Copernico da Erasmo Reinhold (1511-1553).

[4] Le tavole *de restitutione motuum solis et lunae*, che Ticone Brahe (1546-1601) inserí negli *Astronomiae instauratae progymnasmata*.

[5] Cioè se Ferdinando I, il marito di Cristina, fosse nato nel 1549 o nel 1548, secondo che appresso dirà: non senza nostra maraviglia, invero, che di un figliuolo di Cosimo I fosse incerto, nella sua stessa granducale famiglia, non che il giorno o il mese, ma l' anno in che e' fosse nato. Su

è bisognato consumar tanto tempo, che non prima di adesso ho potuto assicurarmi a dire a V. A. S. cosa alcuna di resoluto circa il suo dubbio. Ora li dico, che confrontando li accidenti decorsi con l'uno e con l'altro tema, mi par assai più conforme alle regole il credere che S. A. S. nascesse li 30 di luglio del 1549, che li 19 di luglio del 1548; tal che S. A. S. corra adesso l'anno cinquantesimo nono, e non il sessantesimo, e sia del suo climaterico[1] nono il principio fra due anni e mezzo, e non fra 18 mesi: il quale anco spero che S. A. S. sia per superare felicissimamente,[2] col favore di Sua Divina Maestà, nelle cui mani principalmente risiede il governo di quelli che ha destinati a reggere i popoli.

92 [208]. **Galileo** a **Cosimo II de' Medici** in Firenze. Padova, 26 febbraio 1609. — Con le medesime lettere mi è arrivata l'acerba nuova della morte del Ser.mo G. D. Ferdinando, di gloriosa memoria, e l'avviso della coronazione di V. A. S.ma; onde io nell' istesso tempo mi dorrò dell' una, e mi rallegrerò dell'altro, con l'A. V. E il dolore di sí gran perdita deve invero esser comune di tutta la Cristianità, essendo mancato un Principe, il cui prudentissimo governo era specchio a gl'altri potentati: doviamo però consolarci nel voler divino, il quale, vedendo la sua gloria esser arrivata a quel segno oltre il quale non si dà passaggio tra le grandezze terrene, l'ha volsuto condurre alla destinata beatitudine celeste, della quale non possiamo dubitare, avendo Sua Divina Maestà con lunga serie di felicissimi successi reso certo il mondo della stima che Ella faceva di un tanto Principe; e ha non meno provisto i suoi sconsolati vassalli di un presentaneo[3] conforto, scoprendo[4] nell'Altezza V. S.ma, tra i primi fiori dell'età sua, frutti di senno maturo, che hanno di già dato materia di far parlar di loro, e non senza stupore, a i popoli lontani; ma non già nuovi a me, che, avendo per mia benigna fortuna e per umanità di V. S. A. auto tante volte grazia di essergli appresso, avevo piú e piú volte letto nel suo silenzio l'altezza de i pensieri, che ella custodiva per questo tempo.[5] Io supplico l'A. V. S.ma,

quelle due date propostogli (*tempi dubbii*) aveva Galileo compilati i due « temi » astrologici relativi a ciascuna di esse, argomentando, *conforme alle regole* dell'astrologia giudiziaria, la nascita nel 1549: argomentazione, in tal caso, a cose fatte, cioè desunta dagli avvenimenti verificatisi, da *li accidenti decorsi*; laddove nella compilazione delle cosiddette « natività », od oroscopi, dalla data della nascita di alcuno si prognosticavano nella vita di esso gli avvenimenti. Galileo si occupò di cose astrologiche, specialmente nel suo soggiorno di Padova: cfr. Ediz. Naz., XIX, 205-206, 218, 219.

[1] Climaterico dicesi ogni settimo anno della vita: climaterico per antonomasia poi quello in cui si compie il nono settennio, cioè il sessantesimoterzo.

[2] Ma il Granduca Ferdinando (la cui nascita si pone al 30 luglio 1549) non arrivò al suo anno climaterico, poichè, soli diciotto giorni dalla data della lettera di Galileo, moriva (cfr. la lett. seguente) il 3 febbraio 1609.

[3] immediato

[4] manifestando

[5] per quando sarebbe divenuto Granduca.

che essendo ella stata costituita da Dio per comune rettore di tanti suoi devotissimi vassalli, non sdegni tal volta di volgere anco verso di me, pur uno de i suoi piú fedeli e devoti servi, l'occhio favorevole della sua grazia; della quale devotamente la supplico, mentre con ogni umiltà me gl'inchino e bacio la vesta. Il Signore Dio gli conceda il colmo di felicità.

12. IL CANNOCCHIALE ED IL *SIDEREUS NUNCIUS*.

93 [*Documenti*, pag. 587]. — 21 Agosto.[1] Andai io [Antonio [2] q.m] Geronimo Priuli Procurator in Campanil di S. Marco con l'Ecc.te Gallileo, e Ser Zaccaria Contarini q.m Bertucci, e Ser Lodovico Falier q.m Marco Antonio, e Sebastiano Venier q.m Gasparo, Ser Zaccaria Sagredo de Ser Nicolò, Ser Piero Contarini de Ser Marco, Ser Lorenzo Soranzo de Ser Francesco, e l'Ecc.te D.r Cavalli, a veder le meraviglie ed effetti singolari del cannon [3] di detto Gallileo, che era di banda, fodrato al di fuori di rassa gottonada cremesina, [4] di longhezza tre quarte $\frac{1}{2}$ incirca [5] e larghezza di uno scudo,[6] con due veri, uno.... cavo, l'altro no, per parte; [7] con il quale, posto a un ochio e serando l'altro, ciasched'uno di noi vide distintamente, oltre Liza Fusina e Marghera, anco Chioza, Treviso e sino Conegliano, e il campaniel e cubbe con la facciata della chiesa de [8] Santa Giustina de Padoa: si discernivano quelli che entravano ed uscivano di chiesa di San Giacomo di Muran; si vedevano le persone a montar e dismontar de gondola al traghetto alla Collona nel principio del Rio de' Verieri,[9] con molti altri particolari nella laguna e nella città veramente amirabili. E poi da lui presentato in Collegio li 24 del medesimo, moltiplicando con quello la vista 9 volte piú.

94 [228]. **Galileo a Leonardo Donato,** Doge di Venezia. Venezia, 24 agosto 1609. — Galileo Galilei, umilissimo servo della Serenità V.a, invigilando assiduamente e con ogni spirito per potere non solamente satisfare al carico che tiene della lettura di Matematica nello Studio di Padova, ma con qualche utile e segnalato trovato apportare straordinario benefizio alla Serenità V.a, compare al presente avanti di quella con un nuovo artifizio di un occhiale [10] cavato dalle piú recondite specula-

1 1609.

2 Autore della cronaca alla quale appartengono queste linee fu Antonio q. Girolamo Priuli: l'omissione dell'aggiunto fra parentesi quadre è certamente svista dell'amanuense.

3 cannocchiale

4 era di lamiera di ferro stagnata, foderato esternamente di rascia cotonata (mescolata di cotone) di color cremisi

5 Intendi di braccio, e probabilmente del braccio da lana, che era 0.6834; quello da seta era invece 0.6387.

6 Lo scudo d'argento « della croce » aveva un diametro di mm. 42.

7 con due vetri ec. per ciascuna parte, ai due capi. I puntolini sono nel manoscritto.

8 o il campanile e le cupole e la facciata della chiesa di

9 dei Vetrieri (vetraî)

10 occhiale in canna, cannocchiale

zioni di prospettiva, il quale conduce gl'oggetti visibili cosí vicini all'occhio, e cosí grandi e distinti gli rappresenta, che quello che è distante, v. g., nove miglia, ci apparisce come se fusse lontano un miglio solo: cosa che per ogni negozio e impresa marittima o terrestre può esser di giovamento inestimabile; potendosi in mare in assai maggior lontananza del consueto scoprire legni e vele dell'inimico, sí che per due ore e piú di tempo possiamo prima scoprir lui che egli scuopra noi, e distinguendo il numero e la qualità de i vasselli, [1] giudicare le sue forze, per allestirsi alla caccia, [2] al combattimento o alla fuga; e parimenti potendosi in terra scoprire dentro alle piazze, alloggiamenti e ripari dell'inimico da qualche eminenza benché lontana, o pure anco nella campagna aperta vedere e particolarmente distinguere, con nostro grandissimo vantaggio, ogni suo moto e preparamento; oltre a molte altre utilità, chiaramente note ad ogni persona giudiziosa. E pertanto, giudicandolo degno di essere dalla S. V. ricevuto e come utilissimo stimato, ha determinato di presentarglielo e sotto l'arbitrio suo rimettere il determinare circa questo ritrovamento, ordinando e provedendo che, secondo che parerà oportuno alla sua prudenza, ne siano o non siano fabricati.

E questo presenta con ogni affetto [3] il detto Galilei alla S. V., come uno de i frutti della scienza che esso, già 17 anni compiti, professa nello Studio di Padova, con speranza di essere alla giornata [4] per presentargliene de i maggiori, se piacerà al Signore Dio e alla Serenità V.ª che egli, secondo il suo desiderio, [5] passi il resto della vita sua al servizio di V. S. Alla quale umilmente si inchina, e da Sua Divina Maestà gli prega il colmo di tutte le felicità.

95 [231]. **Galileo** a **Benedetto Landucci** [6] in Firenze. Venezia, 29 agosto 1609. – Doppo che ricevei il vino mandatomi da voi, non vi ho piú scritto per mancamento di materia. Vi scrivo ora, perché ho da dirvi di nuovo; che sto in dubbio se di tal nuova [7] sentirete piú di contento o di dispiacere, poi che vien tolta la speranza d'avermi a rimpatriare, ma da [8] occasione utile e onorata.

Dovete dunque sapere, come sono circa a 2 mesi che qua fu sparsa fama che in Fiandra era stato presentato al Conte Maurizio [9] un occhiale, fabbricato con tale artifizio, che le cose molto lontane le faceva vedere come vicinissime, sí che un uomo per la distanzia di 2

1 vascelli, navi
2 inseguimento
3 devozione, reverenza
4 quanto prima. Si usò ne' primi secoli; non oltre quello di Galileo.
5 Cosí avesse in quello perseverato!
6 Cognato di Galileo: cfr. pag. 10, 24, 32-33. L'autenticità di questa lettera, pur avendosene copia sincrona, è soggetta a qualche dubbio.
7 perché ho una nuova da darvi; della quale sto in dubbio se
8 ma vien tolta da
9 Maurizio di Nassau.

miglia si poteva distintamente vedere. Questo mi parve effetto tanto maraviglioso, che mi dette occasione di pensarvi sopra; e parendomi che dovessi avere fondamento su la scienzia di prospettiva, mi messi a pensare sopra la sua fabbrica: la quale finalmente ritrovai, e cosí perfettamente, che uno che ne ho fabbricato supera di assai la fama di quello di Fiandra. Ed essendo arrivato a Venezia voce che ne avevo fabbricato uno, sono 6 giorni che sono stato chiamato dalla Ser.ma Signoria, alla quale mi è convenuto mostrarlo e insieme a tutto il Senato, con infinito stupore di tutti; e sono stati moltissimi i gentil'uomini e senatori, li quali, benché vecchi, hanno piú d'una volta fatte le scale de' piú alti campanili di Venezia per scoprire in mare vele e vasselli tanto lontani, che venendo a tutte vele verso il porto, passavano 2 ore e piú di tempo avanti che, senza il mio occhiale, potessero essere veduti: perché in somma l'effetto di questo strumento è il rappresentare quell'oggetto che è, verbi gratia, lontano 50 miglia, cosí grande e vicino come se fussi lontano miglia 5.

Ora, avendo io conosciuto quanto vi [1] sarebbe stato d'utilità per le cose sí di mare come di terra, e vedendolo desiderare da questo Ser.mo Principe, mi risolvetti il dí 25 stante di comparire in Collegio e farne libero dono a Sua Ser.tà Ed essendomi stato ordinato nell'uscire del Collegio [2] che io mi trattenessi nella sala del Pregadi, di lí a poco l' Ill.mo e Ecc.mo S. Proccurator Prioli, che è uno de' Riformatori di Studio uscí fuori di Collegio, e presomi per la mano mi disse come l' Ecc.mo Collegio, sapendo la maniera con la quale avevo servito per anni 17 in Padova, ed avendo di piú conosciuta la mia cortesia nel farli dono di cosa cosí accetta, aveva inmediate ordinato agli Ill.mi Sig.ri Riformatori, che, contentandomi io, mi rinnovassino la mia condotta in vita e con stipendio di fiorini 1000 l'anno; e che mancandomi ancora un anno a finire la condotta precedente, volevano che il stipendio cominciassi a corrermi il sopradetto presente giorno, facendomi dono dell'accrescimento d'un anno, cioè di fiorini 480 di Lire 6.4 per fiorino. Io, sapendo come la speranza ha le ale molto pigre e la fortuna velocissime, dissi che mi contentavo di quanto piaceva a S. Serenità. All'ora l' Ill.mo Prioli, abbracciandomi, disse: « E perché io sono di settimana e mi tocca a comandare quello che mi piace, voglio che oggi doppo desinare sia ragunato il Pregadi, cioè il Senato, e vi sia letta la vostra ricondotta e ballottata », sí come fu, restando piena con tutti i voti: talché io mi trovo legato qua in vita, e bisognerà che io mi contenti di godere la patria qualche volta ne' mesi delle vacanzie.

1 in ciò

2 Intendi, la sala accanto a quella dei Pregadi, ove si raccoglieva l' Ecc.mo Collegio, composto di ventisei patrizi, cioè del Doge, di sei consiglieri, di tre Capi della Quarantia criminale, di sei Savî grandi, di cinque Savî di terra ferma, e di cinque Savî agli Ordini.

E questo è quanto per ora ho da dirvi. Non mancate di darmi nuove di voi e de' vostri negozii, e salutate in mio nome tutti li amici, raccomandandomi a la Virginia e a tutti di casa. Il Signore vi prosperi.

96 [*Documenti*; XI, 2, pag. 116-117]. — Leonardus Donato, Dei gratia Dux Venetiarum etc., Nobilibus et Sapientibus Viris Thomae Contareno, Equiti, de suo mandato Potestati, et Francisco Mauroceno, Capitaneo Paduae, et successoribus, fidelibus dilectis, salutem et dilectionis affectum.

Significamus vobis, hodie in Consilio nostro Rogatorum [1] captam fuisse partem tenoris infrascripti, videlicet:

Legge D. Galileo Galilei già anni dicisette le Matematiche, con quella sodisfazione universale e utilità dello Studio nostro di Padoa che è noto ad ogn'uno, avendo in questa professione publicato al mondo diverse invenzioni con grande sua lode e commune beneficio, ma in particolare ultimamente inventato un istromento cavato dalli secreti della Prospettiva, con il quale le cose visibili lontanissime si fanno vicine alla vista, e può servire in molte occasioni, come dalla sua scrittura, con la quale lo ha presentato alla S.ria Nostra, si è inteso. E convenendo alla gratitudine e munificenza di questo Consilio il riconoscer le fattiche di quelli che s'impiegano in publico beneficio, ora massime che s'avvicina il fine della sua condotta, l'andarà parte [2] *ch'el sopradetto D. Galileo Galilei sia condotto per il rimanente della vita sua a leggere le Matematiche nel predetto Studio nostro di Padoa con stipendio di fiorini mille all'anno; la qual condotta gli abbi a principiar dal fine della precedente, non potendo essa condotta ricever mai augumento alcuno.*

Quare, auctoritate supradicti Consilii, mandamus vobis ut supradictam partem [3] observetis, et ab omnibus inviolabiliter observari, ubi opus fuerit, registrari, presentantique restitui, faciatis.

Datae in nostro Ducali Palatio, die XXV Augusti, Ind.ne 7.ma, M. DC. IX.

97 [238]. **Antonio de' Medici** [4] a **Galileo** in Padova. Firenze, 12 settembre 1609. — Come con infinito mio contento ho sentito la mirabil prova ed esperienza che V. S. ha fatto dell'occhiale inventato da lei, e che per ciò dal Ser.mo Senato di Venezia n'è stata, conforme al merito suo, rimunerata, così vengo a rallegrarmene per questa mia con lei; ed insieme la prego, che quando, con buona grazia di cotesti Signori, li sia permesso di potermene fabricare uno e inviarmelo, da me sarà ricevuto per favore così segnalato, che non potrà esser maggiore: e con l'effetti dimostrarò a V. S. quanto da me sarà stimata questa sua amorevol dimostrazione, della quale di nuovo la prego a trovar modo, se fia possibile, che ne venga compiacciuto; ch'oltre al renderlene il contracambio dovuto, mi obligarà eternamente a procurar l'occasione di poterla servire. E promettendomi molto della solita sua amorevolezza, resto con offerirmele paratissimo in ogni conto, e di cuore me le raccomando.

1 Il Consiglio cosiddetto dei Pregadi.
2 sarà messo a partito, in votazione
3 il partito approvato, la deliberazione
4 Cfr. pag. 32, nota 3.

98 [259]. **Galileo** ad **Antonio de' Medici** in Firenze. Padova, 7 gennaio 1610. — Per satisfare a V. S. Ill.ma, racconterò brevemente quello che ho osservato con uno de' miei occhiali guardando nella faccia della luna; la quale ho potuto vedere come assai da vicino, cioè in distanza minore di tre diametri della terra, essendoché ho adoprato un occhiale il quale me la rappresenta di diametro venti volte maggiore di quello che apparisce con l'occhio naturale, onde la sua superficie vien veduta 400 volte, e il suo corpo 8000, maggiore di quello che ordinariamente dimostra: siché in una mole cosí vasta, e con strumento eccellente, si può con gran distinzione scorgere quello che vi è; e in effetto si vede apertissimamente, la luna non essere altramente [1] di superficie uguale, liscia e tersa, come da gran moltitudine di gente vien creduto esser lei e li altri corpi celesti, ma all' incontro essere aspra e ineguale, e in somma dimonstrarsi tale, che altro da sano discorso [2] concluder non si può, se non che quella è ripiena di eminenze e di cavità, simili, ma assai maggiori, ai monti e alle valli che nella terrestre superficie sono sparse. E le apparenze da me nella luna osservate, sono queste.

Prima, cominciando a rimirarla 4 o 5 giorni dopo il novilunio, vedesi il confine che è tra la parte illuminata e il resto del corpo tenebroso, esser non una parte di linea ovale pulitamente segnata, ma un termine molto confuso, anfrattuoso e aspro, nel quale molte punte luminose sporgono in fuori ed entrano nella parte oscura; e all' incontro altre parti oscure intaccano, per cosí dire, la parte illuminata, penetrando in essa oltre il giusto tratto dell'ellipsi.... [3]

Di piú, non solamente è il predetto confine e termine tra 'l chiaro e 'l tenebroso, [4] sinuoso e ineguale, ma scorgonsi vicino ad esso diverse punte luminosissime poste nella parte oscura, e totalmente separate da le corna illuminate; le quali punte a poco a poco vanno crescendo e ampliandosi, sí che dopo qualche ora s' uniscono con la parte luminosa, divenendo lucido anco quello spazio che tra esse e la parte risplendente si fraponeva.....

Veggonsi in oltre nella parte illuminata, e massimamente nel confine tra 'l chiaro e l'oscuro, e piú che altrove intorno alla punta del corno australe, moltissime macchiette oscure, e terminate con certi orli luminosi, li quali sono posti tutti verso la parte oscura della luna, restando le macchiette oscure tutte sempre verso la parte onde viene il lume del sole, dalla frequenza delle quali macchie viene quella parte resa simile ad uno di quei vetri che vulgarmente si

1 non esser altrimenti, non esser già

2 ragionando sanamente, ben ragionando

3 Qui, e appresso, cade l' indicazione delle rispettive figure, le quali crediamo potere omettere, rimandando all' Edizione Nazionale. Si avverta altresí che nell'altro nostro volume, *La prosa di Galileo* (pag. 57-71), questo novità della Luna ebbero anche illustrazione di figure.

4 tra la parte chiara e la tenebrosa

chiamano di ghiaccio..... Secondo poi che il lume vien successivamente crescendo, scemano le dette macchiette di grandezza e d'oscurità sí che nel plenilunio poco si distinguono; nello scemar poi della luna tornasi a vederne gran moltitudine: e pure in tutte e sempre la parte oscura è verso il sole, e l'orlo illuminato risguarda la parte tenebrosa del corpo lunare. E tutte queste apparenze sono puntualmente simili a quelle che fanno in terra le valli incoronate da i monti, come ogni sano giudizio può comprendere.

Apparendo le sopradette macchiette di diverse figure e molto irregolari, una ve ne ho io, non senza qualche meraviglia, osservata, che è posta quasi nel mezo della luna, la quale apparisce perfettissimamente circolare, ed è tra le altre assai grande: nella quale, e quando il sole comincia ad illustrare la sua altezza, lasciando lo spazio di mezo tenebroso, e quando poi, alzandosegli maggiormente comincia ad illuminare il fondo, e successivamente mutandosi gl'aspetti di esso sole con la luna nel crescere e nel calare di quella, si veggono le medesime apparenze a capello, di lume e di ombre, che fa in terra un grandissimo anfiteatro rotondo, o per meglio dire che faria la provincia de i Boemi, quando il suo piano fusse perfettamente circolare, e da altissimi monti fusse con perfetta circonferenza abbracciata. E i suoi aspetti avanti e dopo il plenilunio sono simili a questi, avvertendo che sempre la parte tenebrosa è verso il sole, e la chiara all'opposto; indizio certo, quella essere una grandissima cavità perfettamente rotonda e da termini eminenti circondata.

Quando la luna è intorno alla quadratura, si scorge nella parte inferiore, ciò è nella australe, un immenso seno, il quale incava la parte lucida ..... Nella qual cavità, crescendo la parte lucida, comincia poi a sporgere, in guisa di un promontorio, un'eminenza triangulare; e nell'aqquistar piú lume, se li scuoprono poco dopo intorno alcune altre punte lucide, totalmente spiccate dall'altro lume e circondate da tenebre; le quali crescendo e allargandosi, finalmente si uniscono con la parte luminosa: in quella guisa apunto che in terra gl'altissimi monti, benché molto occidentali, nell'aurora prima si illuminano che le larghe pianure, che dalle radici di quelli verso levante si distendono. Le predette disegualità si veggono solamente nella parte della luna piú lucida; ma in quelle grandissime macchie le quali senza altro strumento da ogn'uno si veggono, non ci si scorge tale disegualità di chiari e di scuri, né vi produce il sole alcuna sensibile mutazione: onde si argomenta, la superficie di esse macchie essere assai piú eguale, e mancare delle cavità e eminenze le quali tutta la parte piú lucida ingombrano. Sí che quando alcuno volesse paragonare la luna alla terra, le macchie di quella risponderiano piú ai mari, e la parte piú luminosa al continente, cioè alla superficie terrena: ed io ho veramente ancora per

avanti auto sempre opinione, che il globo terrestre veduto da grandissima lontananza illuminato dal sole, piú lucido aspetto faria nella parte terrena, e meno risplendente apparirebbe il mare e la superficie dell'altre acque.

Vedesi tuttavia che la parte men lucida della luna, cioè quella che communemente si chiama le macchie, non è per tutto e in tutte le sue parti consimile, ma ha sparse alcune piazzette alquanto piú chiare del resto di esse macchie: e una di queste gran macchie è racchiusa di sotto e di sopra da due gioghi lunghi e molto illuminati, li quali, inclinando l'uno verso l'altro incontro all'oriente, quando la luna ha 5 o 6 giorni, sporgono mirabilmente in fuori e si distendono oltre al confine sopra la parte oscura.....

Ho osservato in tutto il corpo lunare essere alcuni puntini piú lucidi di tutto il resto, e uno in particolare posto tra la parte orientale e la meridionale della luna, che, a guisa d'una stella, assai piú risplende dell'altre parti; e all'incontro vi sono 5 o ver 6 altre macchiette piccole, piú nere di tutto il resto, e una in particolare collocata sopra le macchie grandi verso settentrione, la quale par che molto resista all'illuminazione del sole.

Molte altre minuzie ho osservate, e piú ancora spero di essere per osservarne, sendo intorno al finire un occhiale che mi avvicinerà la luna a meno di 2 diametri della terra.

Di tutte le sopradette osservazioni niuna se ne vede o può vedere senza strumento esquisito;[1] onde possiamo credere di essere stati i primi al mondo a scuoprire tanto da vicino e cosí distintamente qualche cosa dei corpi celesti.

E oltre all'osservazioni della luna, ho nell'altre stelle osservato questo. Prima, che molte stelle fisse si veggono con l'occhiale, che senza non si discernono; e pur questa sera ho veduto Giove accompagnato da 3 stelle fisse,[2] totalmente invisibili per la lor picciolezza, ed era la lor configurazione in questa forma:

* *occidens*

*

*

oriens *

né occupava non piú d'un grado in circa per longitudine.

I pianeti si veggono rotondissimi, in guisa di piccole lune piene, e di una rotondità terminata e senza irradiazione; ma le stelle fisse

[1] Eccellente.

[2] Queste che, nella prima osservazione, gli apparvero fisse, erano tre dei futuri Pianeti Mediceî. Cfr. Ed. Naz., III, 427.

non appariscono cosí, anzi si veggono folgoranti e tremanti assai piú con l'occhiale che senza, e irradiate in modo che non si scuopre qual figura posseghino.

Ora mi resta, per satisfare interamente al commandamento di V. S. Ill.ma, dirli quello che si deve osservare nell'uso dell'occhiale: che insomma è che lo strumento si tenga fermo, e perciò è bene, per fuggire la titubazione della mano che dal moto dell'arterie e dalla respirazione stessa procede, fermare il cannone in qualche luogo stabile. I vetri si tenghino ben tersi e netti dal panno o nùola [1] che il fiato, l'aria umida e caliginosa, o il vapore stesso che dall'occhio, e massime riscaldato, evapora, vi genera sopra. È ben che il cannone si possa allungare e scorciare un poco, cioè 3 o 4 dita in circa, perché trovo [2] che per distintamente vedere gl'oggetti vicini il cannone deve esser piú lungo, e per lo lontano piú corto. È bene che il vetro colmo, che è il lontano dall'occhio, sia in parte coperto, e che il pertuso che si lascia aperto sia di figura ovale, perché cosí si vedranno li oggetti assai piú distintamente.

E tanto per ora posso dire a V. S. Ill.ma, alla quale di vivo cuore bacio le mani e dal S.re Dio prego felicità.

99 [262]. **Galileo** a **Belisario Vinta** in Firenze. Venezia, 30 gennaio 1610. — Io rendo infinite grazie e resto perpetuamente obligato a V. S. Ill.ma dell'offizio incaminato a benefizio di Alessandro Piersanti, mio servitore, il quale umilmente gli fa reverenza e sta con grande speranza attendendo di ricuperar, per mezo del favore di V. S. Ill.ma, quello che può essere il sostegno della vita sua e di che egli era già fuori di speranza; [3] e intanto non resta di pregare il Signore Dio per la buona sanità e lunga vita di V. S. Ill.ma

Io mi trovo al presente in Venezia per fare stampare alcune osservazioni le quali col mezo di uno mio occhiale ho fatte ne i corpi celesti; [4] e sí come sono di infinito stupore, [5] cosí infinitamente rendo grazie a Dio, che si sia compiaciuto di far me solo primo osservatore di cosa ammiranda e tenuta a tutti i secoli occulta. Che la luna sia un corpo similissimo alla terra, già me n'ero accertato, e in parte fatto vedere al Ser.mo nostro Signore, ma però imperfettamente, non avendo ancora occhiale della eccellenza che ho adesso; il quale, oltre alla luna, mi ha fatto ritrovare una moltitudine di stelle fisse non mai piú vedute, che sono piú di dieci volte tante, quante quelle che naturalmente son visibili. Di piú, mi sono accertato di quello che sempre è stato controverso tra i filosofi, ciò è quello che sia la Via

[1] dal velo o nuvola; dall'appannamento
[2] osservo
[3] Un prestito da lui fatto a due studenti polacchi.
[4] Intendi, il *Sidereus Nuncius*.
[5] tali da stupirne immensamente

Lattea. Ma quello che eccede tutte le meraviglie, ho ritrovati quattro pianeti di nuovo, e osservati li loro movimenti proprii e particolari, differenti fra di loro e da tutti li altri movimenti dell'altre stelle; e questi nuovi pianeti si muovono intorno ad un'altra stella molto grande, non altrimenti che si muovino Venere e Mercurio, e per avventura li altri pianeti conosciuti, intorno al sole. Stampato che sia questo trattato, che in forma di avviso mando a tutti i filosofi e matematici, ne manderò una copia al Ser.mo G. D., insieme con un occhiale eccellente, da poter riscontrare tutte queste verità. Intanto supplico V. S. Ill.ma che con oportuna occasione faccia in mio nome umilissima reverenza a tutte loro Altezze; ed a lei con ogni devozione bacio le mani, e nella sua grazia mi raccomando.

100 [265]. **Galileo** a **Belisario Vinta** in Firenze. Padova, 13 febbraio 1610. — Non prima di ieri son tornato di Venezia a Padova, e ho ritrovata in casa una di V. S. Ill.ma, giunta il giorno avanti, piena, secondo il costume suo, di cortesissimo affetto, nella quale mi dà conto del replicato offizio per la redintegrazione dell'avere intero di questo mio povero servitore; [1] il quale si ritrova in età e in maniera travagliato da una gravissima indisposizione di difficultà d'orinare, che de i 30 giorni del mese ne consuma piú di 20 in letto, e già saria morto di necessità, se la sua buona condizione e fedel servitú passata non avessero meritato che io lo sostenessi per carità. Egli rende a V. S. Ill.ma grazie infinite, ed in lei sola ha riposte tutte le speranze; ed io resto a parte de gl'oblighi che in perpetuo averemo alla sua benignità.

Quanto alle mie nuove osservazioni, le mando bene [2] come per avviso a tutti i filosofi e matematici, ma non senza gl'auspicii del nostro Ser.mo Signore; perché, avendomi Dio fatto grazia di poter con segno tanto singolare scoprire al mio Signore la devozion mia e il desiderio che ho che il suo glorioso nome viva al pari delle stelle, e toccando a me, primo scopritore, il porre i nomi a questi nuovi pianeti, voglio, all'imitazione degl'antichi sapienti, li quali tra le stelle riponevano gl'eroi piú eccellenti di quelle età, inscriver questi dal nome della Ser.ma S. A. Solo mi resta un poco di ambiguità, se io deva consecrargli tutti quattro al Gran Duca solo, denominandogli *Cosmici* dal nome suo, o pure, già che sono a punto quattro in numero, dedicarli alla fraterna [3] con nome di *Medicea Sydera*. [4] Io qua

1 Cfr. n. 99.

2 bensí

3 a somiglianza di fratelli, come se fossero fratelli

4 Preferí questa seconda denominazione, « potendosi » come gli rispose il Vinta « la voce greca *Cosmici* interpretare in diversi sensi », sicché « non sarebbe forse interamente attribuita da ogn'uno alla gloria del Ser.mo nome della Casa de' Medici e della loro nazione e città di Firenze ». Cfr. Ed. Naz. X, 284.

non posso né devo pigliar consiglio da alcuno, per molti rispetti: però ricorro a V. S. Ill.ma, pregandola che in questo voglia dirmi il suo parere e porgermi il suo consiglio, sendo io certo che lei, come prudentissima e intelligentissima de i termini delle gran corti, saprà propormi quello che è di maggior decoro. Due cose desidero circa questo fatto, e di quelle ne supplico V. S. Ill.ma: l'una è quella segretezza che assiste sempre a gl'altri suoi negozii piú gravi; l'altra è una subita risposta, perché per tal rispetto solo fo trattener le stampe, [1] restandomi da determinar questo punto nel titolo e nella dedicatoria. Io torno domani a Venezia, dove attenderò la sua risposta, la quale potrà, cosí piacendoli, raccomandar lí al maestro delle poste, acciò, capitando in altra mano, non fusse inviata a Padova.

Quanto al desiderio che mi accenna V. S. Ill.ma di avere, di veder queste osservazioni, io non mancherò di far sí che resti servita tra breve tempo; e se incontrerà qualche poco di difficultà per non aver altra volta praticato lo strumento, alla piú lunga questo giugno le leveremo tutte, dovendo io, per replicato comandamento di S. A. S., ritrovarmi costà.

L'ho occupata piú che a bastanza: finisco di scrivere, ma continuo di vivergli devotissimo servitore. Il Signore la feliciti.

101 [271]. **Galileo** a **Belisario Vinta** in Firenze. Venezia, 13 marzo 1610. — Non prima che oggi, e ben tardi, si è potuto avere alcuna copia del mio Avviso Astronomico, tal che non ci è tempo da poterne far legare uno per S. A. S., ma sarà forza che io indugi alla settimana ventura; oltre che mi bisogna tornare a Padova per poter inviar l'occhiale [2] insieme con l'opera; perché, sperando di essere spedito sin quattro giorni sono e di aver tempo di tornare a Padova e inviare il tutto di là, mi son lasciato traportare avanti. Tutta via non ho voluto mancare di inviarne una copia a V. S. Ill.ma, cosí sciolta e ancora bagnata, per ogni buon rispetto.

Io non so quanto sia per succeder facilmente al Serenissimo Gran Duca e a quei signori di Corte il poter trovare i quattro nuovi pianeti, li quali sono intorno alla stella di Giove e con lui in 12 anni si volgono intorno al sole, ma intanto con moti velocissimi si aggirano intorno al medesimo Giove, sí che il piú lento di loro fa il suo corso in giorni 15 in circa. Non so, dico, quanto facilmente saranno ritrovati, se ben manderò il mio medesimo occhiale eccellentissimo, col

[1] Era infatti già stato stampato « *Cosmica Sydera* », ed il titolo fu corretto con un cartellino stampato « Medicea », che venne incollato sopra la parola « Cosmica ». Al titolo di *Astronomicus Nuncius*, che prima Galileo aveva pensato di dare alla sua pubblicazione, sostituí poi quello di *Sydereus Nuncius*.

[2] il cannocchiale, il telescopio

quale gli ho osservati; perché a chi non è ben pratico ci vuole sul principio gran pazienza, non avendo chi aggiusti lo strumento e ben lo fermi e stabilisca. Però in tal caso, quando paresse a V. S. Ill.ma che per abondare in cautela io mi trasferissi sin costà in queste vacanze della settimana Santa, che sono 23 o 24 giorni, io lo farei: tutta via mi rimetto al suo consiglio. Se si potesse differire sino alla state, nel qual tempo sarò costà per ubidire al cenno di S. A. S., non direi altro; ma in tutta la state né Giove né i 4 pianeti si vedranno, mediante la vicinanza del sole: né altre vacanze ci sono sino a quel tempo, se non queste di Pasqua. Però sopra questo particolare aspetterò il prudentissimo parere di V. S. Ill.ma; il quale se sarà che io debba venire, mi farà favore che io trovi una lettiga a Bologna per il lunedí della settimana di Passione, perché di Padova potrò partire il venerdí avanti.

Questo incontro,[1] d'aver potuto con maniera tanto pellegrina e da non se ne poter mai piú sperare una simile per dimostrarmi quanto sia io devotissimo servo del mio Signore, mi è tanto a cuore, che io non vorrei che da veruna difficultà o intoppo mi fusse perturbata: però V. S. Ill.ma non si meravigli se io l'ho a cuore, e se io desidero che ella sia conosciuta e ricevuta per tale quale ella veramente è.

Io non ho piú tempo di scrivere, essendo notte: però, con fargli reverenza, con ogni devozione gli bacio le mani, e dal Signore Dio gli prego somma felicità.

102 [276]. **Galileo** a **Cosimo II de' Medici**, Granduca di Toscana, in Firenze. Padova, 19 marzo 1610. — Mando all'Altezza Vostra Ser.ma il mio Avviso Astronomico, dedicato al suo felicissimo nome. Quello che in esso si contenga e l'occasione dell'inscriverlo a lei, vedrà dalla dedicatoria dell'opera, alla quale mi rimetto per non tediarla due volte: solo con questa con ogni umiltà me l'inchino, e reverentemente gli bacio la vesta, augurandoli da Dio il colmo di felicità.

103 [277]. **Galileo** a **Belisario Vinta** in Pisa. Padova, 19 marzo 1610. — Invio a V. S. Ill.ma la dedicazione de i quattro nuovi pianeti alla Ser.ma e felicissima Casa Medici, sotto gl'auspicii del Ser.mo G. D. Cosimo II, nostro Signore; la quale mando a S. A. S. insieme con un occhiale assai buono, se bene son sicuro di presentargli in breve cosa migliore. Scrivo in tanto al S. Cav. Enea Piccolomini[2] una instruzione di molte avvertenze e circunstanze, che è necessario di

1 questa occasione: francese *rencontre*.

2 Coppiere e cameriere segreto del Granduca Cosimo II, come già di Ferdinando I. Cfr. poco appresso, pag. 84.

osservare nell'accomodare lo strumento per poter ritrovare i pianeti con minor difficultà; e ne tratto con questo Signore, non sapendo se V. S. Ill.ma sia per essere a presso S. A. S.ma o pure per trattenersi in Firenze, e non sapendo ancora se fusse di parere di V. S. Ill.ma che *in re dubia* io arrivassi sin costà, come per la passata gli scrissi e ne sto aspettando suo consiglio.

Sarà necessario che V. S. Ill.ma faccia mie scuse a presso loro Altezze se l'opera non vien fuori stampata con quella magnificenza e decoro che alla grandezza del suggetto saria stato necessario, perché l'angustia del tempo non l'ha permesso, né io ho voluto punto prolungare la publicazione, per non correr risico che qualche altro non avesse incontrato [1] l'istesso e preoccupatomi; [2] e per ciò l'ho mandato fuori in forma di avviso, scritto la maggior parte mentre si stampavano le cose precedenti, con proponimento di ristamparlo [3] quanto prima con molte aggiunte di altre osservazioni; il che è anco necessario farsi, perché 550, che ne hanno stampati, sono già andati via tutti; anzi di 30, che ne dovevo avere, non ne ho auti altro che 6, né veggo verso di potere avere il resto, avendogli lasciati in Venezia in mano del libraio, perché vi mancavano a stampar le figure in rame. Questa seconda volta credo che lo farò in lingua toscana, sí perché, oltre a i librai, ne sono pregato da molti altri, sí ancora perché credo che le Muse toscane non taceranno in cosí grande occasione le glorie di questa Ser.ma Casa, perché sin qua sono alcuni che scrivono in questo proposito: e tali componimenti si potranno prefigere all'opera.[4] Io poi vo descrivendo altre costellazioni, e voglio disegnare le faccie della luna di un periodo intero [5] con grandissima diligenza, e imitarle a capello, [6] perché in vero è una vista di grandissima meraviglia; e il tutto ho pensiero di far tagliare [7] in rame da artefice eccellente, il quale ho di già appostato e incaparrato: con speranza però che S. A. S. sia per compiacersi che il tutto sia esequito con quella maggior magnificenza e splendore, che al suo potere, e non piú alla mia debolezza, risponda; sopra di che ne starò aspettando un motto da V. S. Ill.ma

Il moto è stato ed è grandissimo, e il pensiero è piaciuto infinitamente; e io son sicurissimo, che conoscendo Iddio benedetto l'ardentissimo affetto e devozion mia verso il mio clementissimo Signore, già che non mi aveva fatto né un Virgilio né un Omero, mi è voluto esser donatore di un altro mezo non meno peregrino ed

1 scoperto, trovato. Era uno spagnolismo, che piacque a Galileo piú altre volte.

2 prevenutomi

3 Questo proponimento, ripetutamente manifestato anche in seguito, Galileo non mandò mai ad effetto.

4 Si veda N. Vaccalluzzo, *Galileo Galilei nella poesia del suo secolo. Raccolta di poesie scritte da' contemporanei in lode di Galileo.* Nella Biblioteca « Sandron » di Scienze e Lettere; 1910.

5 d'una intera lunazione

6 riprodurle esattissimamente

7 intagliare

eccellente per decantare il suo nome, registrandolo in quelli eterni annali. Una sola cosa diminuisce in gran parte la grandezza di questo incontro,[1] ed è l'ignobilità e bassezza del cancelliero.[2] Tuttavia il nobilitarlo, Ill.mo Sig. Cav.re, è non meno in mano di S. A. S., che sia stato in mia il mostrar segno della mia devotissima osservanza; né io diffido punto della sua infinita benignità, qual volta non mi manchi una di quelle cause medie, senza le quali ordinariamente non muovono le cagioni prime: né di questa despero, anzi saldamente me n'affido, avendo l'appoggio e il favore di V. S. Ill.ma, alla quale io non voglio soggiugnere altro se non le ultime parole che lei mi disse quando, i mesi passati, ne i Pitti,[3] mi licenziai da lei, che furon queste: « Galileo, nelle tue occorrenze e affari tratta meco, e non con altri ».

Parmi necessario, oltre a le altre circuspezioni, per mantenere e augumentare il grido di questi scoprimenti, il fare che con l'effetto stesso sia veduta e riconosciuta la verità da piú persone che sia possibile: il che ho fatto e vo facendo in Venezia e in Padova. Ma perché gl'occhiali esquisitissimi e atti a mostrar tutte le osservazioni sono molto rari, e io, tra piú di 60 fatti con grande spesa e fatica, non ne ho potuti elegger se non piccolissimo numero, però questi pochi avevo disegnato di mandargli a gran principi, e in particolare ai parenti del Serenissimo Gran Duca: e di già me ne hanno fatti domandare i Ser.mi Duchi di Baviera e Elettore di Colonia, e anco l'Ill.mo e Rev.mo S. Card. Dal Monte; a i quali quanto prima gli manderò, insieme col trattato.[4] Il mio desiderio sarebbe di mandarne ancora in Francia, Spagna, Pollonia, Austria, Mantova, Modena, Urbino, e dove piú piacesse a S. A. S.; ma senza un poco di appoggio e favore di costà non saprei come incaminarli, non mi venendo massime domandati: e senza strumenti esquisiti non si possono vedere le cose piú importanti, e questi, se non escono da me, non credo che sin ora possino aversi da altra banda; perché, avendo io fatti vedere di questi miei pochi occhiali a diversi Signori oltramontani, li quali ne hanno veduti assai in Alemagna, Fiandra e Francia, sono restati stupiti, e affermano, li altri veduti da loro esser bagattelle in proporzione[5] di questi. Però anco sopra questo particolare desidero l'aiuto e il favore di V. S. Ill.ma: la quale doverà scusarmi delle tante molestie, considerando che il mio fine non tende ad altro che al mantenimento di questa grande impresa, concernente al Ser.mo nostro Signore, per la quale ho passate la maggior parte delle notti di questo inverno piú al sereno e al discoperto, che in camera o al fuoco.

[1] occasione, congiuntura: cfr. p. 75, n. 1.
[2] del registratore; cioè negli « eterni annali », del cielo poc'anzi accennati.
[3] Nel palazzo Pitti, reggia granducale.
[4] Cioè, col *Sidereus Nuncius*.
[5] a confronto

Supplico per tanto V. S. Ill.ma a scusarmi e perdonarmi se forse piú del conveniente la molesto; e se non gli mando adesso un occhiale, non se ne maravigli, perché ne ho a pena tanti per il bisogno detto di sopra, e l'indugio sarà compensato con tanto maggiore eccellenza, perché gliene darò uno quale ancora non se ne son fatti di tali: e alla mia venuta costà questo giugno porterò al Gran Duca in questa materia cose di infinito stupore.

È tempo di finire: gli bacio con ogni umiltà le mani, e nella sua buona grazia raccomando tutto l'esser mio. Il Signore la feliciti.

104 [313]. **Galileo Galilei** a **Matteo Carosi** [1] in Parigi. Padova, 24 maggio 1610. — Mando a V. S. l'Avviso Astronomico domandatomi da lei, acciò possa con suo comodo vederlo. Quello che mi scrive in proposito di quello che dicono i matematici di costí, mi viene scritto da altre bande ancora, e fu similmente pensiero d'altri qui circunvicini, ai quali, col fargli io vedere lo strumento e i Pianeti Medicei, ne è rimossa [2] ogni dubitazione. Il simile potrei fare ancora con i remoti, se potessi abboccarmi con loro. Ben è vero che le loro ragioni di dubitare sono molto frivole e puerili, potendosi persuadere [3] che io sia tanto insensato, che con lo sperimentare centomila volte in centomila stelle e altri oggetti il mio strumento, non vi abbia potuto o saputo conoscere quegl'inganni che essi, senza averlo mai veduto, stimano avervi conosciuto; o pure che io sia cosí stolido, che senza necessità alcuna abbia voluto mettere la mia reputazione in compromesso [4] e burlare il mio Principe. L'occhiale è arciveridico, e i Pianeti Medicei sono pianeti, e saranno sempre, come gli altri: hanno i loro moti velocissimi intorno a Giove, sí che il piú tardo fa il suo cerchio in 15 giorni incirca. Ho seguitato di osservargli, e séguito ancora, se bene oramai per la vicinanza dei raggi del sole cominceranno a non si poter vedere piú per qualche mese.

Questi, che parlano, doveriano (per fare il giuoco del pari) mettersi come ho fatto io, [5] cioè scrivere, e non commettere le parole al vento. Qua ancora si aspettavano 25 che mi volevano scrivere contro; ma finalmente sin ora non si è veduto altro che una scrittura del Cheplero, Matematico Cesareo, in confirmazione di tutto quello che ho scritto io, senza pur repugnare [6] a un iota: la quale scrittura si ristampa ora in Venezia, e in breve V. S. la vedrà, sicome ancora vedrà le mie osservazioni molto piú ampliate e con le soluzioni di mille instanze, [7] benché frivolissime; ma tuttavia bisogna ri-

[1] Esercitava la medicina a Parigi, ed era in molto credito presso la Regina Maria de' Medici.
[2] i quali hanno di ciò dismesso
[3] potendo darsi a credere, potendo supporre
[4] in pericolo, in cimento
[5] mettersi nella stessa mia condizione
[6] contraddire
[7] obiezioni

muoverle, giacché il mondo è tanto abbondante di poveretti. [1] Non sarò piú lungo con V. S.; mi conservi la sua grazia e mi comandi.

105 [339]. **Galileo** a **Vincenzo Giugni** [2] in Firenze. Padova, 25 giugno 1610. — Ho inteso per la cortesissima di V. S. Ill.ma delli 5 stante, resami solamente li 19, la ricevuta della verghetta di oro; e quanto alle 3 fila di collana, che avevo scritto di esser per mandargli, mi risolvei in quel cambio mandar la verghetta al peso giusto di un filo della collana, che V. S. Ill.ma mi diede sopra piú di quello che era l'ordine del Serenissimo Gran Duca. Ma ora che, per favore di V. S. e grazia della benignità di S. A., questo sopra piú mi vien lasciato, mi sarà gratissimo che ella mi favorisca di far tirare la detta verghetta in un filo di catena, [3] che accompagni li altri, e alla mia venuta a Firenze ve l'aggiugnerò; e essendo questo nuovo dono di S. A. aggiunto all'altro mandato, nel quale si conteneva una medaglia, questa, per non abusare la liberalità di quell'A.za, riceverò quando sia fatto il conio con i Pianeti Medicei. [4] In proposito de i quali, mi par di dover dire a V. S. Ill.ma, già che lei mi scrive che S. A. va riservata in mettergli nella sua anticamera o in altri luoghi, che l'andar circuspetto è atto degno della prudenza di ogni savio principe, e perciò laudabilissimo: tutta via mi farà grazia soggiugnergli, che quello che ha scoperti i nuovi pianeti è Galileo Galilei, suo fedelissimo vassallo, al quale bastava, per accertarsi della verità di questo fatto, l'osservazione di 3 sere solamente, non che di cinque mesi, come ho fatto continuatamente, e che lasci ogni titubazione o ombra di dubbio, perché allora resteranno questi di esser veri pianeti, quando il sole non sarà piú sole; e si assicuri S. A. S.ma, che tutti i romori nascano dalla sola malignità ed invidia, la quale sí come io provo contro di me grandissima, cosí non creda S. A. S. in questa materia di andarne esente; e io so quel che mi dico. Ma gl'invidiosi e ignoranti taceranno a lor dispetto, perché ho trovato il modo di serrargli la bocca; ancor che assai chiaro argomento è che loro non parlano sinceramente, il gracchiar solo per i cantoni, dando fuora il lor concetto con le parole vane, ma non con la penna e con gl'inchiostri stabili e fermi. Ma in ultimo l'esito e il frutto di queste malignità ha da esser totalmente contrario all'intenzione de i loro autori, li quali, avendo sperato di annullare questa grandissima novità col gridarla per falsa, per impossibile e contraria a tutti gl'ordini della natura, l'averanno in ultimo resa tanto piú sublime, immensa e ammiranda, se bene per sé stessa è veramente tanto nobile

1 meschini (di mente), dappochi
2 Cfr. pag. 39, n. 1.
3 di collana
4 Tutto ciò si riferisce ad una collana e medaglia d'oro che Galileo si proponeva di farsi per memoria della propria scoperta dei Pianeti Medicei, pagandone l'oro il Giugni per ordine e largizione del Granduca.

e degna di stima, che nissun'altra eroica grandezza se gl'avvicina. E di quanto ella sia stimata e ambita da i maggior re del mondo, siane a V. S. Ill.ma argomento quello che da un servitore molto intrinseco del defunto re di Francia di felice memoria mi fu scritto li 20 di Aprile prossimo passato; [1] il che non terrò con V. S. occulto, già che nel miserabil caso sono passate tutte le altre grandezze di quello invittissimo re. [2] Le parole formali [3] del capitolo della lettera scrittami da Parigi sonó precisamente queste:

« La seconda richiesta, [4] ma la piú instante, che io possa mai fare a V. S., è che ella si risolva, scoprendo qualche altro bello astro, di denominarlo dal nome del grande Astro della Francia, anzi dal piú lucido di tutta la terra; e piú tosto dal proprio nome d'Arrigo, che dal gentilizio di Borbone, se cosí le pare: che V. S. farà una cosa giusta, dovuta e proporzionata; illustrerà sé insieme, e renderà sé e casa sua ricca e potente per sempre. Di questo ne assicuro V. S. sopra l'onore mio, la servitú che io le ho, e il merito suo particolare. V. S. investighi dunque con ogni prestezza e accuratezza, per iscoprire di nuovo qualche cosa bella in questo proposito e per esser la prima, e ce n'avvisi subito, mandando le lettere per via delli SS.i Vanlemen; e si assicuri, come se ricevesse la voce e certezza dall'organo principale, che resterà contenta e felice in perpetuo. Avendo reso il debito alla patria, V. S. può rendere questo meritissimamente alla vera virtú e valore eroico del maggiore, piú potente, bellicoso, prudente, *fortunato*, [5] magnanimo e buono principe che sia comparso al mondo da molti secoli in qua: il quale avendo, tra tante principesse, scelta una de' Medici [6] per sua legittima consorte, e postposte le donne di tutte le parti, originariamente e nel presente regie, [7] per crearne un degno successore di lui in questo potente regno, all'imitazione dell'altro Arrigo 2°, suo predecessore, il quale lo prevenne nello sposare similmente un'altra de' Medici, che tanto tempo ha regnato col marito e 3 figliuoli, successivamente re di Francia; [8] V. S. verrà col nome di Arrigo a comprendere i 2 re di Francia che ne i nostri tempi si sono accasati nella Casa de' Medici, e ne hanno lasciati regii successori, e si obligherà la Casa de' Medici maggiormente, e compiacerà alla Republica di Venezia, tanto osservante, amica e benemerita di questa Corona e Maestà, dalla quale scambievolmente ne ha ricevuti quei grati e grandi offizii che si sa da poco in qua, che sempre si continuano e continueranno di piú in piú. Sí

[1] Questa lettera non è giunta insino a noi: forse era di Matteo Carosi.

[2] Enrico IV, assassinato il 14 maggio.

[3] precise

[4] La prima richiesta alla quale si accenna era probabilmente di un cannocchiale per la Regina.

[5] *fortunato* nell'autografo è sottolineato: era poco piú d'un mese dall'assassinio.

[6] Maria, figlia del granduca Francesco.

[7] di origine regia e di famiglie attualmente regnanti

[8] Enrico II ebbe da Caterina de' Medici Francesco II, Carlo IX, Enrico III.

che V. S. non manchi di trovare e di avvisarmene il primo, sicura di esser per aqquistarsi un monarca e una grande e bellicosa nazione sua obligata e protettrice in tutte le sue occorrenze, etc. »

Da questo, e piú dalla natura istessa del fatto, può comprendere V. S. Ill.ma la sua grandezza: e però nelle occasioni, che oportunamente se gli presenteranno, la prego ad operare che S. A. S. non ritardi il volo alla fama col dimostrarsi ambigua [1] in quello che pur col proprio senso ha piú volte veduto, e che la fortuna ha riserbato a lui solo e spogliatone ogn'altro; perché or mai comincio ad esser certo che non si troveranno altri pianeti, avendo con diligenza fatte moltissime osservazioni e inquisizioni.

Sono stato prolisso soverchiamente con V. S. Ill.ma: ne incolpi l'immensa devozione mia verso il Ser.mo nostro Signore, al quale per suo mezo umilmente m'inchino; e a lei con ogni reverenza bacio le mani, e insieme a i Signori suoi figliuoli e miei singolarissimi padroni. Il Signore li conceda quanto desidera.

[1] incerta, dubitante.

III. DAL RITORNO IN FIRENZE AL PRIMO PROCESSO.

[1610-1615]

1. DALLA REPUBBLICA VENETA ALLA CORTE DI TOSCANA.

106 [209]. **Galileo a Vincenzio Vespucci**[1] in Firenze. Padova, febbraio 1609. — La lettera di V. S. per molti rispetti mi è stata gratissima: prima, col rendermi testimonianza della memoria che tiene il Ser.mo G. D., mio Signore, di me; poi, con l'accertarmi della continuata affezione dell'Ill.mo S. Enea Piccolomini, da me infinitamente stimata, come anco dell'amore di V. S., il quale, facendogli prendere a quore i miei interessi, l'induce cosí cortesemente a scrivermi intorno a particolari di gran momento. De i quali uffizii e a l'Ill.mo S. Enea e a V. S. io resto perpetuamente obligato, e gliene rendo grazie infinite; e parmi debito mio, in segno di quanto io gradisca tanta cortesia, slargarmi con le SS.e loro intorno a i miei pensieri e a quello stato di vita nel quale sarebbe mio desiderio di passar quelli anni che mi restano, acciò che in altra occasione, che si presentasse all'Ill.mo S. Enea, possa con la sua prudenza e destrezza rispondere piú determinatamente al Ser.mo nostro Signore: verso la cui Altezza, oltre a quel reverente ossequio e umilissima obedienza che da ogni fedel vassallo gli è dovuta, mi trovo io da cosí particolare devozione, e siami lecito dire amore (perché né anco Idio stesso altro affetto richiede in noi piú che l'amarlo), inclinato, che, posto da banda ogn'altro mio interesse, non è condizione alcuna con la quale io non permutasse la mia fortuna, quando cosí piacere intendessi a quell'Altezza; sí che questa sola risposta potria bastare ad effettuare ogni resoluzione, che a quella piacesse di prendere sopra la persona mia. Ma quando S. A., come è credibile, colma di quella umanità e cortesia che fra tutti gl'altri principi la rendono, e sempre piú renderanno, riguardevole, volesse col suo servizio accoppiare ogn'altra mia satisfazione, io non resterò di dire, come avendo ormai travagliato 20 anni, e i migliori della mia età, in dispensare, come si dice, a minuto, alle richieste di ogn'uno, quel poco di talento che da Dio

[1] Del Consiglio dei Dugento, e maestro di casa del Granduca.

e da le mie fatiche mi è stato conceduto nella mia professione; mio pensiero veramente sarebbe conseguire tanto di ozio e di quiete, che io potessi condurre a fine, prima che la vita, tre opere grandi che ho alle mani, per poterle publicare, e forse con qualche mia lode e di chi mi avesse in tali imprese favorito, apportando per avventura a gli studiosi della professione e maggiore e piú universale e piú diuturna utilità di quello che nel resto della vita apportar potessi. Ozio maggiore di quello che io abbia qua, non credo che io potessi avere altrove,[1] tuttavolta che e dalla publica e dalle private letture mi fusse forza di ritrarre il sostentamento della casa mia; né io volentieri le eserciterei in altra città che in questa, per diverse ragioni che saria lungo il narrarle: con tutto ciò né anco la libertà che ho qui mi basta, bisognandomi a richiesta di questo e di quello consumar diverse ore del giorno, e bene spesso le migliori. Ottenere da una Repubblica, benché splendida e generosa, stipendii senza servire al publico, non si costuma, perché per cavar utile dal publico bisogna satisfare al publico, e non ad un solo particolare; e mentre io sono potente e finché io sia abile a leggere e servire, non può alcuno di Republica esentarmi da questo carico, lasciandomi li emolumenti: e in somma simile comodità non posso io sperare da altri, che da un principe assoluto.

Ma non vorrei, da quanto ho sin qui detto, parere a V. S. di aver pretensioni irragionevoli, come che io ambissi stipendii senza merito o servitú,[2] perché non è tale il mio pensiero. Anzi, quanto al merito, io mi trovo aver diverse invenzioni, delle quali anco una sola, con l'incontrare[3] in un principe grande che ne prenda diletto, può bastare per cavarmi di bisogno in vita mia, mostrandomi l'esperienza, aver cose per avventura assai meno pregiabili apportato a i loro ritrovatori comodi grandi: e queste è stato sempre mio pensiero proporle, prima che ad altri, al mio Principe e Signore naturale, acciò sia in arbitrio di quello dispor di quelle e dell' inventore a suo beneplacito, e accettare, quando cosí gli piaccia, non solo la pietra, ma anco la miniera, essendo che io giornalmente ne vo trovando delle nuove; e molte piú ne troverei, quando avessi piú ozio e piú comodità di artefici, dell'opera de i quali mi potessi per diverse esperienze prevalere.[4] Quanto poi al servizio cotidiano, io non aborrisco se non quella servitú meretricia di dover espor le mie fatiche al prezzo arbitrario di ogni avventore; ma il servire qualche principe o signore grande, e chi da quello dependesse, non sarà mai da me aborrito, ma sí bene desiderato e ambito.

1 cioè in altro Studio o Università
2 senza contraccambio di servigi
3 con l'imbattermi
4 La *pietra*, la *miniera*, gli *artefici* da aiutarlo nello scavare: tutta una locuzione figurata al suo proposito.

E perché V. S. mi tocca alcuna cosa intorno all'utilità che io traggo qua, gli dico come il mio stipendio publico è fiorini 520, li quali tra non molti mesi, facendo la mia ricondotta, son come sicuro che si convertiranno in tanti scudi; e questi gli posso largamente avanzare, ricevendo grand'aiuto, per il mantenimento della casa, dal tenere scolari e dal guadagno delle lezioni private, il quale è quanto voglio io. Dico cosí, perché piú presto sfuggo il leggerne molte, che io lo cerchi, desiderando infinitamente più il tempo libero che l'oro; perché somma di oro tale che mi possa render cospicuo tra gl'altri, so che molto piú difficilmente potrei aqquistare, che qualche splendore da i miei studii.

Eccovi, Signor Vespucci mio gentilissimo, accennati succintamente i miei pensieri: del quale avviso potrà V. S., se cosí sarà oportuno, far partecipe l' Ill.mo S. Enea, del favore del quale, insieme con quello dell' Ill.mo S. Silvio, [1] so quanto mi posso promettere, e a quello solo ricorrerei in ogni occorrenza.

Intanto prego V. S. a non comunicar con altri quanto ho conferito seco, etc.

107 [307]. **Galileo** a **Belisario Vinta** in Firenze. Padova, 7 maggio 1610. — Come per la mia passata accennai a V. S. Ill.ma, ho fatte tre lezioni publiche in materia de i 4 Pianeti Medicei e delle altre mie osservazioni; ed avendo auta l'udienza di tutto lo Studio, ho fatto restare in modo ciascheduno capace e satisfatto, che finalmente quei primarii [2] medesimi che erano stati acerbissimi impugnatori e contrarii assertori alle cose da me scritte, vedendosela finalmente disperata e persa a fatto, costretti o da virtú o da necessità, hanno *coram populo* detto, sé non solamente esser persuasi, ma apparecchiati a difendere e sostener la mia dottrina contro a qualunque filosofo che ardisse impugnarla: sí che le scritture minacciate saranno assolutamente svanite, come è svanito tutto il concetto che questi tali avevano sin qui procurato di suscitarmi contro, con speranza forse di esser per sostenerlo, credendo che io, atterrito dalla loro autorità o sbigottito dal profluvio de i lor creduli seguaci, fussi per ritirarmi in un cantone e ammutirmi. Ma il negozio è passato tutto al rovescio; e ben conveniva [3] che la verità restasse di sopra.

Saprà a presso V. S. Ill.ma, e per lei Loro Serenissime Altezze, come dal Matematico dell'Imperatore ho ricevuta una lettera, anzi un intero

[1] Silvio Piccolomini, già aio del Granduca Cosimo II, senatore, padre di Enea pur esso addetto alla Corte granducale: l'uno e l'altro, come anche altri Piccolomini, militarono in Germania nell'esercito imperiale.

[2] principali: intendi fra i Lettori dello Studio padovano.

[3] era pur necessario, era giocoforza

trattato di 8 fogli,[1] scritto in approbazione di tutte le particole[2] contenute nel mio libro, senza pur contradire o dubitare in una sola minima cosa. E creda pur V. S. Ill.ma che l'istesso averiano anco parimente detto da principio i literati d'Italia, s'io fussi stato in Alemagna o piú lontano; in quella guisa a punto che possiamo credere, che gl'altri principi circunvicini d'Italia con occhio un poco piú torbido rimirino la eminenza e potere del nostro Ser.mo Signore, che gl'immensi tesori e forze del Mosco[3] o del Chinese, per tanto intervallo remoti. Ora il negozio è qua in stato tale, che l'invidia ora mai non ha piú attacco[4] di abbassarlo, col convincerlo di falsità, né pure anco col metterlo in dubbio. Resta a noi, ma principalmente a i nostri Ser.mi Padroni, di sostenerlo in reputazione e grandezza, col mostrare di farne quella stima che a cosí segnalata novità si conviene, essendo ella in effetto stimata per tale da tutti quelli che ne parlano con sincero animo.

L'Ill.mo S. Ambasciator Medici[5] mi scrive di Praga, non essere in quella Corte occhiali se non di assai mediocre efficacia, e per ciò me ne domanda uno, accennandomi essere desiderato anco da S. M.à; e mi scrive che io lo deva far consegnare in Venezia al Secretario del S. Residente,[6] acciò lo mandi sicuro. Io però intendo che detto Secretario non riceverà o manderà cosa alcuna senza l'ordine di V. S. Ill.ma: però, contentandosi S. A. che io ne mandi per tal via, sarà V. S. Ill.ma servita[7] di dar ordine in Venezia che siano ricevuti e mandati. Intanto, non me ne ritrovando di esquisiti,[8] vedrò di condurne a fine un paro o dui, se bene a me è grandissima fatica, né io vorrei esser necessitato a mostrare ad altri il modo vero del lavorargli, se non a qualche servitore del[9] Gran Duca, come per altra gli ho scritto. Però, e per altri rispetti ancora e principalissimamente per quietarmi di animo, desidero grandemente la resoluzione dell'altro negozio,[10] statomi piú volte accennato, ma particolarmente da V. S. Ill.ma ultimamente in Pisa: perché sono in tutti i modi resoluto, vedendo che ogni giorno passa un giorno, di mettere il chiodo allo stato futuro della vita che mi avanza, e attendere con ogni mio potere a condurre a fine i frutti delle fatiche di tutti i miei studii passati, da i quali posso sperarne qualche gloria. E dovendo trapassare quelli anni che mi restano o qui o in Firenze, secondo che pia-

1 È la *Ioannis Kepleri Mathematici Caesarei Dissertatio cum Nuncio Sidereo nuper ad mortales nisso a Galilaeo Galilaeo Mathematico Patavino*, ecc. Pragae, typis Danielis Sedesani. Anno Domini M.DC.X. Cfr. Ed. Naz., III, 99-125; X, 319-340.

2 le parti anche minime, i particolari

3 del Moscovita

4 occasione, motivo

5 Giuliano de' Medici (1574-1633), ambasciatore alla Corte Cesarea dal 1608 al 1618, o piú tardi Arcivescovo di Pisa.

6 L'ambasciatore toscano a Venezia.

7 si compiacerà. Cfr. pag. 42, nota 3.

8 eccellenti

9 persona devota al

10 del passare al servizio del Granduca

cerà al nostro Ser.mo Signore, io dirò a V. S. Ill.ma quello che ho qui, e quello che desidererei costà, rimettendomi però sempre al comandamento di S. A. S.

Qui ho di stipendio fermo fiorini 1000 l'anno in vita mia, e questi sicurissimi, venendomi da un principe immortale e immutabile. Più di altrettanto posso guadagnarmi da lezioni private, tuttavolta che io voglia leggere a signori oltramontani; e quando io fussi inclinato a gl'avanzi,[1] tutto questo e più ancora potrei mettere da canto ogn'anno col tenere gentil'uomini scolari in casa, col soldo de i quali potrei largamente mantenerla. In oltre, l'obligo mio non mi tien legato più di 60 mez'ore dell'anno, e questo tempo non così strettamente, che per qualunque mio impedimento io non possa, senza alcun pregiudizio, interpor anco molti giorni vacui:[2] il resto del tempo sono liberissimo, e assolutamente *mei iuris*. Ma perché e le lezioni private e gli scolari domestici mi sariano d'impedimento e ritardanza a i miei studii, voglio da questi totalmente, e in gran parte da quelle, vivere esente; però, quando io dovessi ripatriarmi, desidererei che la prima intenzione di S. A. S. fusse di darmi ozio e comodità di potere tirare a fine le mie opere, senza occuparmi in leggere.[3]

Né vorrei che per ciò credesse S. A. che le mie fatiche fussero per esser men profittevoli agli studiosi della professione, anzi assolutamente sariano più; perché nelle publiche lezioni non si può leggere altro che i primi elementi, per il che molti sono idonei; e tal lettura è solo di impedimento e di niuno aiuto al condurre a fine le opere mie, le quali tra le cose della professione credo che non terranno l'ultimo luogo. Per simile rispetto, sì come io reputerei sempre a mia somma gloria il poter leggere[4] a i Principi, così all'incontro non vorrei aver necessità di leggere ad altri. E in somma vorrei che i libri miei, indrizzati sempre al Ser.mo nome del mio Signore, fussero quelli che mi guadagnassero il pane; non restando intanto di conferire[5] a S. A. tante e tali invenzioni, che forse niun altro principe ne ha di maggiori, delle quali io non solo ne ho molte in effetto, ma posso assicurarmi di esser per trovarne molte ancora alla giornata, secondo le occasioni che si presentassero: oltre che di quelle invenzioni che dependono da la mia professione, potria esser S. A. sicura di non esser per impiegare in alcuna di esse i suoi danari inutilmente, come per avventura altra volta è stato fatto e in grossissime somme, né anco[6] per lasciarsi uscir delle mani qualunque trovato propostogli da altri, che veramente fusse utile e bello.

[1] al metter da parte, all'accumular denari
[2] molte vacanze
[3] Intendi, da pubblica cattedra: insegnare pubblicamente.
[4] far lezione, insegnare
[5] comunicare
[6] né anco di non esser

Io de i secreti particolari, tanto di utile quanto di curiosità e admirazione, ne ho tanta copia, che la sola troppa abbondanza mi nuoce e ha sempre nociuto; perché se io ne avessi auto un solo, l'averei stimato molto, e con quello facendomi innanzi, potrei a presso qualche principe grande avere incontrata quella ventura, che sin ora non ho né incontrata né ricercata. *Magna longeque admirabilia apud me habeo*: ma non possono servire, o, per dir meglio, essere messe in opera se non da principi, perché loro fanno e sostengono guerre, fabricano e difendono fortezze, e per loro regii diporti fanno superbissime spese, e non io o gentil'uomini privati. Le opere che ho da condurre a fine sono principalmente due libri *De sistemate seu constitutione universi*, concetto immenso e pieno di filosofia, astronomia e geometria: tre libri *De motu locali*, scienza interamente nuova, non avendo alcun altro, né antico né moderno, scoperto alcuno de i moltissimi sintomi[1] ammirandi che io dimostro essere ne i movimenti naturali e ne i violenti, onde io la posso ragionevolissimamente chiamare scienza nuova e ritrovata da me sin da i suoi primi principii: tre libri delle mecaniche, due attenenti alle demostrazioni de i principii e fondamenti, e uno de i problemi; e benché altri abbino scritto questa medesima materia, tutta via quello che ne è stato scritto sin qui, né in quantità né in altro è il quarto di quello che ne scrivo io. Ho anco diversi opuscoli di soggetti naturali, come *De sono et voce, De visu et coloribus, De maris estu, De compositione continui, De animalium motibus,* e altri ancora. Ho anco in pensiero di scrivere alcuni libri attenenti al soldato, formandolo non solamente in idea, ma insegnando con regole molto esquisite[2] tutto quello che si appartiene di sapere e che depende dalle matematiche, come la cognizione delle castrametazioni,[3] ordinanze, fortificazioni, espugnazioni, levar piante, misurar con la vista, cognizioni attenenti alle artiglierie, usi di varii strumenti, etc. Mi bisogna di piú ristampare l'Uso del mio Compasso Geometrico, dedicato a S. A., non se ne trovando piú copie; il quale strumento è stato talmente abbracciato dal mondo, che veramente adesso non si fanno altri strumenti di questo genere, e io so che sin ora ne sono stati fabricati alcune migliaia. Io non dirò a V. S. Ill.ma quale occupazione mi sia per apportare il seguir di osservare e investigare i periodi esquisiti de i quattro nuovi pianeti; materia, quanto piú vi penso, tanto piú laboriosa, per il non si disseparar mai, se non per brevi intervalli, l'uno dall'altro, e per esser loro e di colore e di grandezza molto simili.

Sí che, Ill.mo S., bisogna che i' pensi al disoccuparmi[4] da quelle

[1] fenomeni caratteristici
[2] peregrine
[3] arte del porre gli accampamenti
[4] a liberarmi

occupazioni che possono ritardare i miei studii, e massime da quelle che altri può fare in cambio mio: però la prego a proporre[1] a loro Altezze, e a sé medesima, queste considerazioni, e avvisarmi poi la loro resoluzione.

Intanto non voglio restar di dirgli, come circa lo stipendio mi contenterò di quello che lei mi accennò in Pisa, essendo onorato[2] per un servitore di tanto Principe; e sí come io non soggiungo niente sopra la quantità, cosí son sicuro che, dovendo io levarmi di qua, la benignità di S. A. non mi mancherebbe di alcuna di quelle comodità[3] che si sono usate con altri, bisognosi anco meno di me, e però non ne parlo adesso. Finalmente, quanto al titolo e pretesto[4] del mio servizio, io desidererei, oltre al nome di Matematico, che S. A. ci aggiugnesse quello di Filosofo, professando[5] io di avere studiato piú anni in filosofia, che mesi in matematica pura: nella quale qual profitto io abbia fatto, e se io possa e deva meritar questo titolo, potrò far vedere a loro Altezze, qual volta sia di loro piacimento il concedermi campo di poterne trattare alla presenza loro con i piú stimati in tal facoltà.

Ho scritto lungamente per non aver piú a ritornare sopra tal materia con suo nuovo tedio: mi scusi V. S. Ill.ma, perché, se bene questo a lei, che è consueta a maneggiar negozii gravissimi, parerà frivolissimo e leggiero, a me però è egli il piú grave che io possa incontrare, concernendo o la mutazione o la confirmazion di tutto lo stato e l'esser mio. Aspetterò sua risposta; e in tanto, supplicandola ad inchinarsi umilmente in mio nome a Loro Altezze Serenissime, bacio a V. S. Ill.ma con ogni reverenza le mani, e dal Signore Dio gli prego somma felicità.

108 [317]. **Galileo** a **Belisario Vinta** in Firenze. Padova, 28 maggio 1610. — Non mi occorre con la presente altro, se non accusar la ricevuta della gratissima di V. S. Ill.ma, per la quale intendo la resoluzione di Loro Altezze S.me, e ne starò attendendo l'ultimazione, sicuro che Loro Altezze e V. S. Ill.ma averanno ogni ragionevole riguardo allo stato che io lascio, e che lasciato non lo posso piú ritrovare.

Io sono tanto stanco dal rispondere a tante lettere che da tante bande mi sopraggiungono, che son mezo morto: però con sua buona grazia finirò con far umilissima reverenza a Loro Altezze Ser.me E a V. S. Ill.ma bacio reverentemente le mani, e dal Signore Dio prego somma felicità.

1 porre innanzi, presentare
2 essendo stipendio onorevole
3 agevolezze per il viaggio e trasferimento da Padova a Firenze
4 qualificazione, denominazione
5 dichiarando

109 [332]. **Galileo** a **Belisario Vinta** in Firenze. Padova, 18 giugno 1610. — La lettera umanissima di V. S. Ill.ma, scrittami ultimamente, non mi fu resa[1] qui in Padova se non il sabato prossimo passato, sí che era trascorso di un giorno il tempo di potergli dar risposta. Avendo ora intesa la determinazione di Loro Altezze Ser.me e ricercandomi lei sopra ciò l'ultima mia e specificata deliberazione, gli dico che a quanto Loro Altezze Ser.me hanno stabilito, sí circa lo stipendio come circa il titolo, niente o poco sono per domandare che si alteri, come quello che altro mai non ho desiderato che l'intera satisfazione di Loro Altezze Ser.me: e questo poco si ristringe a stabilire e specificare, la mia condotta essere durante la vita mia, sí come in vita ero condotto qua, se cominciavo il servizio al prossimo Ottobre venturo; e circa il titolo, piacendo a Loro Altezze Ser.me di nominarmi Matematico primario dello Studio di Pisa,[2] desidero che pur tuttavia mi resti il titolo non solo di Filosofo del Ser.mo Granduca, ma di Matematico ancora. E sopra questo mi fermo, e di tanto ne do certa e resoluta parola a V. S. Ill.ma, acciò possa ultimare e effettuare quello che resta: il che stimo che sarà bene che segua quanto prima, perché avendomi il Ser.mo Granduca comandato che io fussi costà questa state, io potessi[3] liberarmi di qua con ogni prestezza e trasferirmi a Firenze, senza aver piú bisogno di ritornar qua di nuovo.

Circa poi il ristampare il libro intorno a i Pianeti Medicei, giudico che sia bene aspettare il ritorno di Giove fuori de i raggi del sole, per poterlo osservare ancora mattutino, e por nell'opera molte osservazioni fatte in questa costituzione,[4] oltre a quelle che ho fatte di piú mentre è stato vespertino, il quale ho potuto vedere benissimo, insieme con i suoi pianeti aderenti, sino a tre settimane fa. Il tempo di poterlo ricominciare a vedere orientale mattutino sarà tra meno di due mesi, e si vedrà comodamente due ore avanti giorno: e tra tanto andrò seguitando le mirabilissime osservazioni e descrizioni della luna, la qual vista avanza tutte le meraviglie, e massime ora che ho perfezionato maggiormente l'occhiale, sí che scuopro in essa bellissimi particolari.

Questo istesso tempo mi basterà ancora per ampliare il trattato, nel quale voglio inserire tutti i dubbi e tutte le difficultà statemi promosse, insieme con le loro risposte e soluzioni, acciò che il tutto resti indubitatissimo, sí come in effetto è non solamente vero, ma piú di quello che ho detto e scritto. Non voglio restar di far sapere a loro Altezze Ser.me, come ho con diligenza osservato piú volte in-

1 consegnata
2 Questo aveva voluto il Granduca per mettere lo stipendio di Galileo a carico della cassa dello Studio di Pisa.
3 possa
4 posizione, situazione

torno a Marte e a Saturno, vedendosi ambedue la mattina avanti giorno, e in effetto [1] non veggo che abbino altri pianeti loro assistenti; [2] cosa che mi è di sommo contento, poi che possiamo sperare di dovere esser noi soli, e non altri, stati graziati da Dio di quest'onore.

Se loro Al.ze Ser me averanno fatto ordinare in Venezia che mi siano contati li Δdi 200, che mi scrive V. S. Ill.ma, verranno opportuni o per la spesa della stampa, se mi tratterrò qua tanto, o per la condotta mia e delle mie robe e per parte di risarcimento del danno che sentirò nel disfar casa qua e rifarla in Firenze, il quale non sarà leggiero; e in questo caso io stesso poi farò la spesa intera della stampa.

Restami finalmente di significare a loro Alt.e Ser.me, come per ridurmi in perfetto stato di quiete di mente mi bisogneria liberarmi da alcuni oblighi che ho, e in particolare con due miei cognati, per il resto di dote che deveria per sua parte pagar loro mio fratello, avendo io sborsata la parte mia e assai piú; ma perché mi trovo obligato per lui, ed esso non si trova in facoltà di poter satisfare al suo debito, è forza che sottentri io per lui. Però mi sono promesso tanto della benignità di loro Alt.e Ser.me, che quella comodità che ad altri molte volte hanno fatta, e io piú volte ho ricevuta qua da questi Signori, mi deva, supplicandonele io, esser conceduta: e questa è l'imprestito dello stipendio di due anni, per doverlo scontare ne i prossimi quattro venturi; e ciò domando io per grazia specifica dalla loro infinita cortesia, dalla quale sola intendo di riconoscerla e non da altra condizione, avendo io, come da principio ho scritto, fermo proponimento di non mutare articolo alcuno essenziale di quelli che dalla assoluta deliberazione di loro Alt.e mi sono stati proposti.

Altro piú non soggiungo in questa materia, ma starò attendendo da V. S. Ill.ma quanto prima lo stabilimento e effettuazione del negozio, per venirmene poi subito a servire e reverire presenzialmente i miei Ser.mi Signori e Padroni naturali. A i quali intanto reverente m'inchino, e a V. S. Ill.ma con ogni spirito [3] bacio le mani, pregandogli dal Signore Dio il compimento di ogni suo desiderio.

110 [342]. **Belisario Vinta** a **Galileo** in Padova. Firenze, 26 giugno 1610. — L'ultima lettera di V. S. de' 18, scritta a me, e da me letta tutta a i Ser.mi Patroni, e da loro udita con attenzione e piacere, ha fatto fermare e risolvere stabilitissimamente [4] il suo negozio; e perché questo giorno è il sabato, e l'ora è tardissima, non si può questa sera rispondere con la firma di S. Alt.a, come le vuol rispondere l'Alt.a sua medesima; ma seguirà con le prime. [5] E intanto questa sera l'Alt.a sua ha soscritto il mandato per il

1 in realtà
2 satelliti
3 con ogni facoltà e forza dell'animo
4 in modo del tutto stabile e sicuro
5 ma verrà successivamente con le prime spedizioni di lettere

S.r suo Depositario generale di dugento scudi di donativo, che ella le fa; ma non so già, dubitando io che il S.r Depositario averà serrati i suoi dispacci a quest'ora, se darà in questa gita la commessione a i Sig.ri Mannelli [1] per il suddetto pagamento: ma in somma seguirà a canto a canto.[2] Ed io sono e voglio essere suo procuratore [3] e sempre servirla: e le bacio le mani.

111 [359]. **Cosimo II**, Granduca di Toscana, a **Galileo** in Padova. Firenze, 10 luglio 1610. — L'eminenza della vostra dottrina e della valorosa vostra suffizienza, [4] accompagnata da singular bontà [5] nelle matematiche e nella filosofia, e l'ossequentissima affezzione, vassallaggio, e servitú che ci avete dimostra sempre, ci hanno fatto desiderare di avervi appresso di noi; e voi a riscontro ci avete fatto sempre dire che, ripatriandovi, avereste ricevuto per sodisfazione e grazia grandissima di poter venire a servirci del continuo, non solo di [6] Primario Matematico del nostro Studio di Pisa, ma di proprio Primario Matematico e Filosofo della nostra persona: onde, essendoci risoluti di avervi qua, vi abbiamo eletto e deputato per Primario Matematico del suddetto nostro Studio, e per proprio nostro Primario Matematico e Filosofo; e come a tale abbiamo comandato e comandiamo a chiunque s'appartiene de' nostri Ministri, che vi diano provisione e stipendio di mille scudi, moneta fiorentina, per ciascun anno, da cominciarvisi a pagare dal dí che arriverete qui in Firenze per servirci, sodisfacendovisi ogni semestre la rata, e senza obligo d'abitare in Pisa, né di leggervi, se non onorariamente, quando piacesse a voi, o ve lo comettessimo espressa ed estraordinariamente noi, per nostro gusto o di Principi o Signori forastieri che venissino; risedendo voi per l'ordinario qui in Firenze, e proseguendo le perfezzioni [7] de' vostri studii e delle vostre fatiche, con obligazion però di venir da noi dovunque saremo, anche fuor di Firenze, sempre che vi chiameremo. E il Signore Iddio vi conservi e contenti.

112 [361]. **Galileo** a **Belisario Vinta** in Firenze. Padova, 16 luglio 1610. — Ho ricevuta la determinazione del Ser.mo G. D. nostro Signore, mandatami da V. S. Ill.ma, in esequuzione della quale procurerò di spedirmi [8] di qua quanto prima, per venirmene di costà a ridurmi in stato di quiete per i miei studii, e di negozio [9] solamente per il servizio di loro A.ze S.me Ho anco, questo giorno, inteso dell'ordine dato a i SS.i Mannelli per lo sborso dei Δdi 200, e di tutto per ora desidero che da V. S. Ill.ma ne siano in mio nome rese grazie a S. A. S., sin che in breve presenzialmente in voce, e piú con li effetti di una devotissima e fedelissima servitú in perpetuo, renderò

1 Banchieri fiorentini a Venezia.
2 verrà subito dopo, susseguirà immediatamente
3 suo rappresentante, e curatore degl'interessi suoi
4 sufficienza, abilità, capacità. Era allora d'uso comune.
5 eccellenza
6 nella qualità e ufficio di
7 il perfezionamento, il compimento
8 sciogliermi, liberarmi, dagl' impegni
9 avoro

a tanti favori quei ringraziamenti e quella maggior ricompensa, che dalla Bontà divina sarà conceduta alle mie piccole forze. Restando in tanto a V. S. Ill.ma perpetuamente obligato, con ogni reverenza gli bacio le mani, e dal Signore Dio gli prego somma felicità.

113 [364]. **Galileo** a **Cosimo II**, Granduca di Toscana, in Firenze. Padova, 23 luglio 1610. — Ancorché io sia in brevi giorni per poter presenzialmente far questo uffizio debito di congratulazione con V. A. S. per la nascita del Serenissimo Principe novello, tutta via quel gaudio universale e eccessivo[1] che per la nuova del felicissimo parto ingombra i petti di tutti i suoi devotissimi vassalli, non ha potuto lasciarmi la lingua e la penna in silenzio, sí che io non corra a dar segno all'A. V. S. dell'immensa allegrezza che ho sentita e sento per la grazia singolare conceduta dalla Divina Sapienza e Bontà al suo fortunatissimo Stato, con l'assicurarlo doppiamente, e nella giovinezza dell'A. V. e nella succedente prole,[2] di volergli continuare il piú soave e benigno governo, che in qualsivoglia piú avventurosa etade si sia ritrovato in terra. Perpetui dunque Sua Divina Maestà nella felicità di V. A. S. la beatitudine terrena di tutti i suoi sudditi, tra i quali io devotissimo me gl' inchino, e umilissimo gli bacio la veste.

114 [379]. **Galileo** a **Giovanni Kepler** in Praga. Padova, 19 agosto 1610. — Binas tuas epistolas, eruditissime Kepleri, accepi: priori, iam abs te iuris publici factae, in altera mearum observationum editione respondebo; interim gratias ago, quod tu primus ac fere solus, re minime inspecta, quae tua est ingenuitas atque ingenii sublimitas, meis assertionibus integram fidem praebueris: secundae, ac mox a me receptae, responsum dabo brevissimum; paucissimae enim supersunt ad scribendum horae.

Primo autem significas, perspicilla nonnulla apud te esse; verum non eius praestantiae, ut obiecta remotissima, maxima atque clarissima repraesentent, ob idque meum te expectare. Verum excellentissimum quod apud me est, quodve spectra plusquam millies multiplicat, meum amplius non est: ipsum enim a me petiit Serenissimus Hetruriae Magnus Dux, ut in tribuna sua condat, ibique, inter insigniora ac preciosiora, in perennem facti memoriam custodiat. Paris excellentiae nullum aliud construxi; praxis enim est valde laboriosa: verum machinas nonnullas ad illa configuranda atque expolienda excogitavi, quae hic construere nolui, cum exportari non possent Florentiam, ubi in posterum mea futura est sedes. Ibi quam primum

[1] grandissimo

[2] e nei figliuoli destinati a succedergli

conficiam, et amicis mittam. Ex tuis adnotatis in luna coniicio, tuum perspicillum mediocris tantum esse efficaciae, ob idque ad planetas conspiciendos forte minime idoneum; quos quidem planetas a XXV Iulii iam cum Iove matutinos orientales pluries conspexi, atque adnotavi.

Ex caelo denique descendis ad Orcum,[1] ad Boemum scilicet illum, cuius tanta, uti vidisti, est audacia, stultitia et ignorantia, ut absque nominis illius gloria de eo verba proferre, vel etiam iniuriosa, minime possimus. Lateat igitur apud Orcum, totiusque pariter vulgi contumelias susque deque faciamus; namque contra Iovem nec gigantes, nedum pigmei. Stet Iuppiter in caelo, et oblatrent sicophantae, quantum volunt.

Petis, carissime Keplere, alios testes. Magnum Hetruriae Ducem produco, qui, cum superioribus mensibus Planetas Mediceos mecum saepius observasset Pisis, in meo discessu munus pretii plusquam aureorum mille dedit, modoque in patriam me convocat, cum stipendio pariter aureorum mille in singulis annis, cumque titulo Philosophi ac Mathematici Celsitudinis suae, nullo insuper onere imposito, sed tranquillissimo ocio largito, quo meos libros perficiam mechanicorum, constitutionis universi, nec non motus localis, tum naturalis tum violenti, cuius sinthemata complurima, inaudita et admiranda, geometrice demonstro. Me ipsum produco, qui, in hoc Gimnasio stipendio insigni florenorum 1000 decoratus, et quale mathematicarum professor nullus habuit unquam, et quo tuto, dum viverem, frui possem, etiam illudentibus planetis et effugientibus, discedo tamen, et eo me confero, ubi illusionis meae poenas inopiae atque dedecoris luerem. Iulium,[2] fratrem Iuliani Illustrissimi Oratoris Magni Ducis, exibeo, qui Pisis cum multis aliis aulicis pluries Planetas observavit. Verum, si testatur adversarius meus, quid amplius egemus testibus? Pisis, mi Keplere, Florentiae, Bononiae, Venetiis, Paduae, complurimi viderunt; silent omnes et haesitant: maxima enim pars, nec Iovem aut Martem, vix saltem lunam, ut planetam dignoscunt. Quidam Venetiis contra me obloquebatur, iactitans se certo scire, stellas meas, circa Iovem a se pluries observatas, planetas non esse, ex eo quod illas semper cum Iove spectabat, ipsumque aut omnes aut pars modo sequebantur, praeibant modo. Quid igitur agendum? cum Democrito aut cum Heraclito standum? Volo, mi Keplere, ut rideamus insignem vulgi stultitiam. Quid dices de primariis huius Gimnasii philosophis, qui, aspidis pertinacia repleti, nunquam, licet me ultro dedita opera millies offerente, nec Planetas,

[1] Martino Horky, autore della *Brevissima Peregrinatio contra Nuncium Sidereum*, ecc. Cfr. Ed. Naz. III, 129-145.

[2] Giulio de' Medici, cavaliere di S. Stefano nel 1600, e commissario delle bande ducali.

nec lunam, nec perspicillum, videre voluerunt? Verum ut ille aures, sic isti oculos, contra veritatis lucem obturarunt. Magna sunt haec, nullam tamen mihi inferunt admirationem. Putat enim hoc hominum genus, philosophiam esse librum quendam velut Eneida et Odissea; vera autem non in mundo aut in natura, sed in confrontatione textuum (utor illorum verbis), esse quaerenda. Cur tecum diu ridere non possum? quos ederes cachinnos, Keplere humanissime, si audires, quae contra me, coram Magno Duce, Pisis a philosopho illius Gymnasii primario [1] prolata fuerunt, dum argumentis logicalibus, tanquam magicis praecantationibus, novos planetas e caelo divellere et avocare contenderet? Verum instat nox, tecum esse amplius mihi non licet. Vale, Vir eruditissime, et me, ut soles, ama.

115 [382]. **Galileo** a **Belisario Vinta** in Firenze. Padova, 20 agosto 1610. — Sono or mai, per la Dio grazia, vicinissimo all'essermi sviluppato di mille e mille intrighi, li quali era necessario che avanti la mia partita di qua fussero sciolti e spediti. La prossima settimana invierò miei arnesi a Venezia per consegnarli al condottore, e il primo o secondo di settembre, piacendo al Signore, mi metterò in viaggio per cotesta volta, e in carrozza mi condurrò sino a Bologna; il resto del cammino, non comportando la mia indisposizione [2] che io lo possa fare per sí lunga e faticosa strada a cavallo, supplico V. S. Ill.ma ad impetrarmi dal Ser.mo nostro Signore tanto favore e onore, che io possa farlo in una delle sue lettighe, sí come piú altre volte ho fatto: di che a S. A. S. e a V. S. Ill.ma terrò obligo particolare. Sono per arrivare a Bologna alli 5 di settembre, dove alloggerò col S. Magini, [3] Matematico di quello Studio, convenendomi trattar seco di molti particolari scrittimi da diverse parti d'Europa sopra li nuovi pianeti, li quali hanno promossa tra gl'uomini tanta confusione, ma tutto in fine, per grazia divina, a esaltazione e a grandezza di un tanto scoprimento. Séguito di fare le loro osservazioni, vedendosi adesso nell'aurora benissimo.

Otto giorni sono ricevei da i SS.i Mannelli li Δ.i 200, dei quali rendo infinite grazie al Ser.mo Granduca; e saranno impiegati nella nuova impressione, per farla di maestà proporzionata alla materia e alla dedicazione. Restami il ringraziarne parimente V. S. Ill.ma, e non di questo solo, ma di tanti altri favori, per i quali gli viverò sempre obligato e pronto ad ogni suo comandamento. Con che, reverente gli bacio le mani, e dal Signore Dio gli prego il colmo di felicità.

[1] Giulio Libri, lettore di filosofia in Pisa dal 1600 al 1610, morí alla fine di quest'anno.

[2] Era affetto da ernia doppia.

[3] Cfr. pag. 9, nota 2.

116 [401]. **Galileo** a **Cosimo II**, Granduca di Toscana, in Firenze. Firenze, ottobre 1610. — Galileo Galilei, umilissimo servo di V. A. S., dopo essere stato dichiarato ed eletto da V. A. per suo Primario Matematico e Filosofo etc., e dichiaratogli, con sua lettera, provisione di mille scudi l'anno, da cominciarsegli a pagare dal dí che arriverà in Firenze, dove arrivò fino alli dodici di Settembre prossimo passato, supplica reverentemente l'A. V. a voler far dare ordine a i ministri, a chi aspetti,[1] che in conformità della volontà di V. A. gli sodisfaccino durante sua vita la detta provvisione per i suoi tempi:[2] che prega e pregherà sempre Iddio per la conservazione e felicità di V. A. S.

117 [402]. **Galileo** a **Giuliano de' Medici**[3] in Praga. Firenze, 1° ottobre 1610. — Io ho sentito gran contento che il S. Keplero, ed altri insieme, abbino finalmente potuto vedere ed osservare i Pianeti Medicei col mezo dell'occhiale che mandai al Ser.mo Elettore di Colonia, e molto mi piace che ei voglia di nuovo scrivere in questa materia, a confusione di una gran moltitudine di maligni e ostinati. Io non ho ancora data alle stampe l' ultima sua lettera scrittami in biasimo di quel Martino Orchi, sí per le occupazioni del trasportar casa da Padova a Firenze, sí ancora perché volevo accompagnarla con un'altra scrittami nel medesimo proposito dal S. Giann'Antonio Roffeni,[4] il quale è pur citato dal medesimo Martino a suo favore, nella qual lettera esso S. Roffeni gli lava la testa non meno che il S. Keplero; e solo sto aspettando che ei me la mandi fatta latina, avendomela mostrata in Bologna scritta vulgarmente. Il S. Keplero, per avere scritta la detta lettera nell' istesso tempo che leggeva la Peregrinazione di Martino, cioè in grandissima fretta, ha tralasciate alcune estreme balordaggini di colui, le quali son sicuro che averà vedute dopo; come quella, quando cita la mia scrittura tronca, e quando, non intendendo egli niente la ragione immaginata dal S. Keplero, e posta nel fine della sua Dissertazione, in proposito dell'apparire i Pianeti Medicei or maggiori e or minori, dice che quella principalmente mi estermina.[5] Io son sicuro che se il S. Keplero avesse veduto, e avuto tempo di avvertire,[6] questi e altri luoghi, non gli averebbe lasciati sotto silenzio; e però se ei volesse aggiugnere e inserir qualche altro concetto in questo proposito, io tratterrò il publicarla sino alla risposta di V. S. Illustrissima.

[1] a cui spetti
[2] nei tempi debiti
[3] Cfr. pag. 85.
[4] Questa fu poi data separatamente alle stampe col titolo: *Epistola apologetica contra caecam peregrinationem cuiusdam furiosi Martini, cognomine Horkij, editam adversus Nuntium Sidereum*, ecc. Bononiae, apud haeredes Ioannis Rossij, MDCXI. Cfr. Ed. Naz. III, 193-200. Il Roffeni (1580-1643) fu Lettore di Filosofia nello Studio di Bologna.
[5] mi sconfigge, mi debella, distruggendo i miei argomenti
[6] osservare, rilevare

Non ho intanto mancato di scrivere a Venezia, dove mi è parso oportuno, come non saria impossibile l'avere un soggetto cosí eminente in quello Studio, quando loro procurassero di averlo; e tanto è bastato, non avendo il suo valore bisogno di attestazione di altri là dove è benissimo conosciuto: però io tengo per fermo che ei sarà ricercato, e condotto onoratissimamente, il che saria a me di contento infinito, per la comodità del poterlo godere da presso, e anco talvolta presenzialmente.

Io non sono ancora accomodato di casa, né sarò sino a Ognisanti, conforme alla consuetudine di Firenze; però non ho potuto fare accomodare miei artifizii da lavorar li occhiali, delli quali artifizii parte vanno murati, né si possono trasportare: però non si meravigli V. S. Ill.ma se tarderò ancora a mandargli il suo; ma procurerò bene che la dimora[1] sia compensata con l'eccellenza dello strumento. Mi necessita ancora a indugiare il lavoro il mancamento del vetro, del quale fra quattro giorni M. Niccolò Sisti[2] ne deve, di commissione del G. D., mettere una padella in fornace, e mi promette di fare cosa purissima e eccellente per tali artifizii.

Io prego V. S. Ill.ma a favorirmi di mandarmi l'Optica del S. Keplero, e il trattato sopra la Stella Nuova, perché né in Venezia né qua gli ho potuti trovare. Desidererei insieme un libro che lessi due anni sono sul catalogo di Francofort, il quale, per diligenza fatta con librari di Venezia, che mi promessero farlo venire, non ho mai potuto avere: io non mi ricordo del nome dell'autore, ma la materia è *de motu terrae*; e il S. Keplero ne averà notizia. Mi farà insieme favore avvisarmi della spesa, la quale rimborserò qua in casa sua, o dove mi ordinerà.

In questo punto ho ricevute lettere dal S. Magini, il quale mi avvisa, i Pianeti Medicei essere stati osservati piú sere in Venezia dal S. Antonio Santini,[3] amico suo, e dal S. Keplero. Io per ora non ho comodità d'osservargli, per non aver luogo in casa che scuopra l'oriente; ma nella casa che ho presa, e dove torno[4] a Ognisanti, ho un terrazzo eminente e che scuopre il cielo da tutte le parti, e vi averò gran comodità di continuare le osservazioni. Non voglio piú lungamente occuparla: degnisi continuarmi la grazia sua, e reverente gli bacio le mani, e dal Signore Dio gli prego felicità. Favoriscami salutar caramente il S. Keplero.

1 l'indugio

2 Addetto alla Fonderia medicea.

3 Da Lucca (1577-1562): lasciata la mercatura alla quale era stato avviato dal padre, vestí nel 1630 l'abito ecclesiastico, e finí lettore di matematica nella Sapienza di Roma.

4 vado ad abitare. Di uso vivo in Firenze.

118 [409]. **Galileo** a **Michelangelo Buonarroti**[1] in Roma. Firenze, 16 ottobre 1610. — La speranza che avevo di ritrovar V. S. molto Illustre in Firenze, mi ritenne in silenzio quando in Padova ricevei, per mano del S. Sertini,[2] la sua bellissima canzone sopra i Pianeti Medicei.[3] Dopo il mio arrivo qui, la medesima credenza del suo presto ritorno mi ha ritenuto dal rendergli quelle dovute grazie, che pure a bocca speravo di potergli rendere piú proporzionate alla grandezza del favore. Finalmente l'aver io pur oggi vedute due lettere di V. S., una al S. canonico Nori[4] e l'altra al S. Sertini, nelle quali niuna parola dice del ritorno, mi ha fatto risolvere a scrivergli, se non il debito ringraziamento, al meno la confessione dell'obligo che a tanti altri mi ha aggiunto nel favorirmi della sua leggiadrissima composizione; e quando lo scoprimento di questi nuovi pianeti non producesse altro benigno influsso in terra, assai è egli stato il dare occasione all'ingegno del S. Buonarroti di parturire opera cosí gentile. Io ne rendo a V. S. quelle grazie maggiori che capir possono in una piccola carta: grandi le rende la mente, e grandissimo è l'obbligo che resta nell'animo, prontissimo a compensar con l'affetto quello che all'effetto delle forze manca.

Io non posso dire di star contento in Firenze, sendo restato defraudato della presenza di due padroni e amici tanto primarii: dico di V. S. e del S. Cigoli.[5] Consoli V. S. l'amarezza col darmi speranza di presto ritorno, e con l'assicurarmi che io abbia luogo nella sua grazia. Gli bacio le mani, e per grandissima fretta finisco.

119 [413]. **Fortunio Liceti**[6] a **Galileo** in Firenze. Padova, 22 ottobre 1610. — Io ho sentito grandissima contentezza del suo prospero viaggio, felice arrivo in Firenze, e dell'ottimo stato di sanità che gode: la ringrazio infinitamente del favore fattomi nel darmene ragguaglio, e le resto con molt'obbligo della nobile relazione fatta di me a coteste Ser.me Altezze, la quale in gran parte ascrivo all'affezione che si degna di portarmi.

Le sue osservazioni seranno dal tempo fatte note a ciascuno. Qui giorni sono si disse che in Alemagna il Cheplero col suo stromento aveva veduto intorno a Giove le Stelle Medicee; e l'altr'ieri mi disse Mess. Francesco Bolzetta,[7] che un oltramontano[8] gli aveva parlato di voler dare alle stampe

1 Il giovine (1568-1646): a diciassette anni era già dell'Accademia Fiorentina, poi della Crusca nell' 89.

2 Alessandro Sertini: cfr. pag. 47.

3 Cfr. pag. 76, nota 4.

4 Francesco Nori, canonico della metropolitana fiorentina e primo vescovo di S. Miniato al Tedesco nel 1624.

5 Lodovico Cardi da Cigoli, detto il Cigoli dal luogo suo di nascita: cfr. pag. 126 e de *La Prosa di Galileo*, pag. 152.

6 Fortunio Liceti da Rapallo (1577-1657), lettore di filosofia a Pisa, Padova e Bologna, e poi novamente a Padova di medicina teorica. Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 505.

7 Libraio in Padova, nel cui negozio solevano intrattenersi a conversare i professori dello Studio.

8 Giovanni Wedderburn, scozzese (1583-1651), pubblicò quest'anno istesso la sua *Quatuor problematum quae Martinus Horky contra*

un trattato in risposta alla Peregrinazione del Boemo, in favore del Noncio [1] di V. S.: intorno a che altro non si dice se non le cose già dette, e che il S.or Maggini non confessi di aver veduto li pianeti nuovi, o piú tosto affermi di non averli veduti con tutto che abbia adoprato l'occhiale.

Di suo successore si tratta, ma non per quest'anno; e sono in predicamento il S.or Maggini, [2] ed un oltramontano che dimora a Vinezia: cosí corre fama in Padova, non sapendosi l'animo degl' Ill.mi SS.ri Riformatori.

Feci li suoi baciamani all' Ecc.mo S.or Cremonino [3] e agli altri amici, che glieli rendono moltiplicati. Sborsai le sette lire a Mess. Antonio tornidore, conforme all'ordine datomi da V. S., e feci ricapitare in mano propria di M.a Marina [4] la lettera che mi raccomandò. L'alliganda fie del S.or Bronziero, [5] acre difensore de' dogmi di V. S., col quale e col S.or Conte Zabarella [6] piú d'una volta con molto mio gusto mi è venuto fatto di discorrere. Altro non mi occorre, se non pregarla mi vogli conservare nella sua buona grazia e favorire de' suoi comandamenti.

120 [569]. **Gio. Francesco Sagredo** a **Galileo** in Firenze. Venezia, 13 agosto 1611. — *Imaginatio facit casum.*[7] Il sabbato passato feci una lista di tutti quelli a' quali volevo scrivere per dar loro aviso del mio ritorno. [8] Tra questi avendo posto prima V. S. Ecc.ma, quando fui per essequire il mio intento, diedi principio a scrivere a certi dalli quali desiderava piú tosto sbrigarmi, che occupare il mio animo nel tratenirmi con loro, e lasciai V. S. per ultimo, desiderando star un pezzo con lei. Ma tanta e cosí intensa fu la imaginazione (anco mentre scrivevo ad altri) di essere a ragionar seco, che, per Dio giusto, essendomi sopra venuta la notte, ed avendo con molta fretta chiuse e espedite le lettere, ho creduto aver scritto ancora a lei; fin che la domenica seguente, essendo a Consiglio, [9] incominciai a dubitare, e dopo lungo pensamento mi accorsi di averle scritto per imaginazione, e non in effetto.

Per grazia divina, il mio viaggio è riuscito felicemente per via di Marsiglia, di dove mi sono inviato per terra alla patria, e con questa occasione ho veduto molte città, con mio grande gusto; si come anco qui ricevo piacere in vedere e avvertire tutte le fabriche e siti, e ancora qualche usanza a ragion di [10] uomo nuovo e forestiero, in comparazione delle

Nuntium Sidereum de quatuor Planetis novis disputanda proposuit, confutatio. Cfr. Ed. Naz., III, 149-178.

1 Del *Nuncius Sidereus*. E Martino Horky, il boemo.

2 Magini.

3 Cesare Cremonino da Cento (1550-1631), lettore di filosofia a Padova, peripatetico impenitente, ma amico personale di Galileo. Imputato di ateismo, fu processato dall'Inquisizione.

4 Marina Gamba, l'amica dalla quale Galileo ebbe i suoi tre figliuoli in Padova.

5 Gio. Girolamo Bronziero del Polesine (1577-1630), medico insigne e dilettante di astrologia ed astronomia.

6 Erano a questo tempo, tra gli altri, due membri della famiglia Zabarella: Giacomo, (1579-1631), lettore di medicina e poi dei semplici nello Studio; e Giulio (1556-1626), che era stato eletto in confronto di Galileo a lettore di matematica nell'Accademia Delia. Cfr. Ed. Naz., XIX, 230-232.

7 Apoftogma scolastico: l'immaginare, il pensare, una cosa la fa parere come accaduta (*caduta*). Col qual linguaggio delle Scuole ha forse attinenza, almeno esteriore, un verso di Dante: *Parad.* XIV, 4.

8 Dal consolato di Soria.

9 Intendi, il Maggior Consiglio della Repubblica.

10 come se fossi

altre città: e veramente parmi che Iddio mi abbia concessa molta gratia, facendomi nascere in questo luoco tanto bello e cosí dissimile da tutti gli altri, che, per mio giudicio, chi avesse veduto tutto il mondo, trasferendosi poi qui, potrebbe esser certo di vedere molte cose degne e non piú vedute. Qui la libertà e la maniera del vivere in ogni stato di persona parmi cosa ammiranda, e forse unica al mondo. Perciò, mentre che io consumo il tempo in pensare a queste cose, creda pure V. S. Ecc.ma che io son corso con l'animo subito alla sua persona, considerando che si sia partita di qua; e le mie considerazioni sono tutte fondate sopra il suo e mio interesse.

Quanto al mio, io non vi trovo rimedio o consolazione sofeciente, perché dalla absenza alla presenza vi è tropo gran passaggio.... Orsú, io mi posso ben imaginare di essere con il mio Sig.r Galileo, posso volgermi nella memoria molti de' suoi dolcissimi ragionamenti; ma come è possibile che l'imaginazione mi serva per rapresentarmi e indovinar tante giocondissime novità che nella sua gentilissima conversazione io soleva trarre dalla sua viva voce? Possono forse queste essere compensate da una letteruccia alla settimana, letta da me si con molto gusto, ma scritta forse da lui con troppo incommodo? In questo capo [1] adunque, che è fondato sopra l'interesse mio, mi riesce la partenza di V. S. Ecc.ma di inconsolabile e incompensabile dispiacere.

Quanto poi a' suoi interessi, io mi riporto al suo giudicio, anzi al suo senso. [2] Qui lo stipendio e qualche altro suo utile non era, per mio credere, in tutto sprezzabile; l'occassione della spesa, credo, molta poca con assai gusto; e il suo bisogno, certo, non tanto che dovesse metterla in pensiero di cose nuove, per aventura incerte e dubbiose. La libertà e la monarchia di sé stessa dove potrà trovarla come in Venezia? principalmente avendo li appoggi che aveva V. S. Ecc.ma, i quali ogni giorno, con l'accressimento della età e auttorità de' suoi amici, si faceva piú considerabile. V. S. al presente è nella sua nobilissima patria; ma è anco vero che è partita dal luogo dove aveva il suo bene. [3] Serve al presente Prencipe suo naturale, grande, pieno di virtú, giovane di singolar aspettazione; ma qui ella aveva il commando sopra quelli che comandano e governano gli altri, e non aveva a servire se non a sé stessa, quasi monarca dell'universo. La virtú e la magnanimità di quel Prencipe dà molto buona speranza che la devozione e il merito di V. S. sia agradito e premiato; ma chi può nel tempestoso mare della Corte promettersi di non esser dalli furiosi venti della emulazione, [4] non dico sommerso, ma almeno travagliato e inquietato? Io non considero la età del Prencipe, la quale par che necessariamente con gli anni abbia da mutare ancora il temperamento e la inclinazione col resto di gusti, poi che già sono informato che la sua virtú ha cosi buone radici, che si deve anzi sempre sperarne migliori e piú abondanti frutti; ma chi sa ciò che possino fare gli infiniti e incomprensibili accidenti del mondo, agiutati dalle imposture de gli uomeni cattivi e invidiosi, i quali, seminando e alevando nell'animo del Prencipe qualche falso e calunnioso concetto, possono valersi appunto della giustizia e virtú di lui per rovinare

1 Per questa parte
2 sentimento
3 quanto le bisognava a star bene
4 rivalità

un galantuomo? Prendono per un pezzo li Prencipi gusto di alcune curiosità; ma chiamati spesso dall'interesse di cose maggiori, volgono l'animo ad altro. Poi credo che il Gran Duca possi compiacersi di andar mirando con uno de gli occhiali di V. S. la città di Firenze e qualche altro luoco circonvicino; ma se per qualche suo bisogno importante gli farà di mestiere vedere quello che si fa per tutta Italia, in Francia, in Spagna, in Allemagna e in Levante, egli ponerà da un canto l'occhiale di V. S.: la quale seben con il suo valore troverà alcun altro stromento utile per questo nuovo accidente, chi sarà colui che possi inventare un occhiale per distinguere i pazzi da i savii, il buono dal cattivo consiglio, l'architetto intelligente da un proto [1] ostinato e ignorante? Chi non sa che giudice di questo doverà esser la rota di un infinito numero di millioni di sciocchi, i voti de' quali sono stimati secondo il numero, e non a peso?

Non voglio piú difondermi nel suo interesse, perché già da prencipio mi obligai stare al suo giudicio e volere. Gli altri amici di V. S. Ecc.ma parlano molto diversamente; anzi uno, che già era de' suoi piú cari, mi ha protestato di rinonciare alla mia amicizia, quando io avessi voluto continuare in quella di V. S.: la quale, sicome non può ricuperare il perduto, cosi mi persuado che sapia conservare l'aquistato. Ma quell'essere in luogo dove l'auttorità degli amici del Berlinzone, [2] come si ragiona, [3] val molto, molto ancora mi travaglia.

Se questo autunno ella si lascerà vedere, sentirò grandissima consolazione. Di Levante non ho portato nissuna cosa curiosa: solo ho un tavoliere e uno scrittoio lavorati in India, di fattura maravigliosa. Quattrini di là non si sono portati, anzi saranno certamente restati ben tremille ducati de' miei; [4] tutta via me ne contento, essendo sano alla patria, aver veduto qualche cosa di questo mondo. In India ho tenuta stretta corrispondenza con li fratelli de messer Rocco, e ho un altro picciolo registro [5] da aggiongere a quello di madonna Anzola Colomba. [6]

Vedo essere troppo lungo e tedioso: la settimana ventura sequirò il resto, e darò risposta alle sue gentilissime lettere, or ora riceute. E cordialmente me le raccomando.

121 [590]. **Sebastiano Venier** [7] a **Galileo** in Firenze. Venezia, 9 ottobre 1611. — È stato superfluo l'ufficio [8] che V. S. Ecc.ma ha fatto meco per non mi aver veduto nel suo partire di questa città: non tengo conto de certe

[1] Capomaestro nell'esecuzione d'una fabbrica. E lo stesso Sagredo, fatto parlare da Galileo, descrive (cfr. *La prosa di Galileo*, pag. 451) il suo conversare nell'Arsenale di Venezia con quelli « che noi, per certa preminenza che tengono sopra 'l resto della maestranza, domandiamo proti ». Oggi la parola designa solamente il principale e capo fra i compositori in una tipografia.

[2] Rocco Berlinzone: vedi qui appresso.

[3] a quel che si dice

[4] Intende, d'averci rimesso del suo, in quell'esercizio del Consolato.

[5] Intendi, di lettere.

[6] Allude a una burla che il Sagredo aveva fatto ai Gesuiti, carteggiando col preposito della loro casa di Ferrara, Rocco Berlinzone (vero o supposto nome che fosse), fingendo la persona d'una Angela Colomba loro devota, che si consigliasse con essi, dopo la loro cacciata dallo Stato Veneto, su casi di coscienza e d'interessi. Una consimile burla accenna ad aver rinnovato scrivendo di Soria pure a Gesuiti in India.

[7] Patrizio veneto (1572-1640) salito poi in altissima reputazione e nel maneggio della cosa pubblica e negli studi filosofici.

[8] l'atto officioso di scusa

apparenze con quelli massime che amo di vivo core, come fo la sua persona, la quale può essere certa di avere il medesimo affetto che ho sempre avuto di adoperarmi per suo servicio. Quanto alla voce che la perturba, de qualche condoglienza [1] che d'alcuni se facci de qua per la sua partita, parendole che abbia comesso mancamento almeno de ingratitudine, egli è verissimo che in alcuni regna questo concetto, dicendo loro che l'aver V. S. Ecc.ma ottenuto dalla Republica una demostrazione insolitissima de stima e de affetto, la doveva persuader a recognoscerla con la continuazione del suo servizio e con qualche altro termine [2] ancora: e a quello che ho detto ben spesso in sua diffesa, che si è retirata per finir alcune sue opere, mi respondono che a Padova aveva tanto ozio, e la sua età fresca anchora le suministrava tanto quanto poteva desiderar per questo fine. Ma, S.r Ecc.mo, non si può tenir che cadauno non dica quello le pare. Le posso dire che quelli del governo, e che hanno gran senno, non ne parlano, come se fusse negozio delle Indie, [3] e li suoi amici, tra' quali io non mi contento del secondo loco, si contentano e godono de quello che le torna conto, e averano gusto che la resoluzione le aporti gusto, reputazione e contentezza perfetta. Quanto a me, le replico che son tutto suo, che dandomi occasione de adoperarmi in suo favore, lo vederà dalli effetti chiaramente. In tanto me le raccomando affettuosamente, e le auguro ogni maggior contento.

2. NUOVE SCOPERTE CELESTI.

122 [370]. **Galileo** a **Belisario Vinta** in Firenze. Padova, 30 luglio 1610. — Sarà questa solo per far reverenza a V. S. Ill.ma, e significarli come per diverse occupazioni, e tra le altre per la gravissima e finalmente mortale infirmità del mio povero Alessandro, [4] non sono potuto ancora andare a Venezia, dove anderò doman l'altro, e spedito di lí [5] m'incaminerò a cotesta volta: ma prima gli scriverò ancora, e la supplicherò a impetrarmi da loro Altezze S.me una lettiga da Bologna a Firenze, sendomi impossibile il cavalcar per sí lunga e malagevole strada.

Ho cominciato il dí 25 stante a rivedere Giove orientale mattutino, con la sua schiera de' Pianeti Medicei, e piú ho scoperto un'altra stravagantissima meraviglia, la quale desidero che sia saputa da loro Altezze e da V. S., tenendola però occulta, sin che nell'opera che ristamperò sia da me publicata: ma ne ho voluto dar conto a loro Altezze Ser.me, acciò se altri l'incontrasse, [6] sappino che niuno la ha osservata avanti di me; se ben tengo per fermo che niuno la vedrà se non dopo che ne l'averò fatto avvertito. Questo è, che la stella di Saturno non è una sola, ma un composto di 3, le quali quasi si

1 lagnanza, lamento
2 modo
3 cosa lontanissima dalle presenti e che piú premono
4 Alessandro Piersanti, cfr. pag. 72. E vedi Ed. Naz., XIX, 174, n. 1.
5 liberatomi da quanto ho da far lí
6 la scoprisse. Cfr. pag. 76, nota 1.

toccano, né mai tra di loro si muovono o mutano; e sono poste in fila secondo la lunghezza del zodiaco, essendo quella di mezzo circa 3 volte maggiore delle altre 2 laterali: e stanno situate in questa forma oOo sí come quanto prima farò vedere a loro Altezze, essendo in questo autunno per aver bellissima comodità di osservare le cose celesti con i pianeti tutti sopra l'orizzonte.

123 [424]. **Galileo** a **Marco Welser**[1] in Augusta. Firenze, 8 novembre 1610. — Io non pure ho frequentemente sentito il nome di V. S. Ill.ma per le lingue dei SS.i Gualdo e Pignoria,[2] ma molto avanti per quella del S. Gianv.o Pinelli[3] di gloriosa memoria, e infinite volte per quelle della fama; e come ho sempre bramato d'incontrare occasione di potermi dedicare servitore alla sua gran virtú, cosí ho con lietissimo cuore abbracciata questa, del mandarmi ella le contradizioni dell'eruditissimo Sig.r Brengger:[4] le quali quando anco fossero insolubili, mi pregerei piú ne gl'errori dell'opera mia che nelle cose ben dette, se pur ve n'è alcuna, sendomi quelli stati mediatori all'aqquisto di un tanto padrone,[5] frutto a cui simile non mi è provenuto, né spero che sia per provenirmi, dal resto de i miei trovati; li quali ora con gran ragione posso reputare per indubitati e assolutamente veri, persuadendomi che quando io in cose essenziali avessi preso errore, sarei stato dalla gratissima e da me stimatissima censura del S. Brengger fatto avvertito, con non meno cortese affetto di questo che scorgo nelle dubitazioni sue intorno a cosa solo di mediocre rilievo. E se pure anco in altra li restasse scrupolo, io supplico V. S. a pregarlo di communicarmi liberamente ogni sua instanza, assicurandolo che lo riceverò per favore singolare, reputando io azione altrettanto onorata e degna di uomo virtuoso l'avvertire gl'autori de i loro errori, quanto mi par vergognoso il lacerargli dietro le spalle.

Io ricevei ieri dal S. Picchena la cortesissima sua, insieme con le dubitazioni del S. Brengger; tra ieri e oggi, ben che aggravato da piú di una indisposizione, ho scritto quello che mi è sovvenuto in mia difesa: non so se, come il corpo, cosí averò auta la mente inferma; comunque sia, appaghisi V. S. del buon volere, come anco il Sig.r Brengger, al quale cordialissimamente mi offerisco, attendendo sua risposta. E a V. S. con ogni reverenza bacio le mani e me gli dedico per servitore, e dal Signore gli prego ogni desiderata felicità.

1 Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 133.

2 Paolo Gualdo, vicentino (1553-1621), vicario generale della diocesi di Padova ed arciprete della cattedrale. Lorenzo Pignoria, padovano (1571-1631), latinista, poeta e soprattutto archeologo.

3 Cfr. pag. 12.

4 Giangiorgio Brengger di Augusta: studiò a Padova, e vi fu consigliere della Nazione Germanica Artista nel 1584-1585. Le « contraddizioni » (obiezioni, difficoltà) alle quali qui si accenna, risguardavano l'altezza dei monti lunari. Cfr. Ed. Naz., X, 461-462.

5 Termine usitato d'ossequio.

124 [427]. **Galileo a Giuliano de' Medici** in Praga. Firenze, 13 novembre 1610. — .... Ma passando ad altro, già che il S. Keplero ha in questa sua ultima Narrazione stampate le lettere che io mandai a V. S. Ill.ma trasposte,[1] venendomi anco significato come S. M.à ne desidera il senso, ecco che io lo mando a V. S. Ill.ma, per participarlo con S. M.à, col S. Keplero, e con chi piacerà a V. S. Ill.ma, bramando io che lo sappi ogn'uno. Le lettere dunque, combinate nel loro vero senso, dicono cosí:

Altissimum planetam tergeminum observavi.

Questo è, che Saturno, con mia grandissima ammirazione, ho osservato essere non una stella sola, ma tre insieme, le quali quasi si toccano; sono tra di loro totalmente immobili, e costituite in questa guisa oOo; quella di mezzo è assai piú grande delle laterali; sono situate una da oriente e l'altra da occidente, nella medesima linea retta a capello; non sono giustamente secondo la drittura del zodiaco, ma la occidentale si eleva alquanto verso borea; forse sono parallele all'equinoziale. Se si riguarderanno con un occhiale che non sia di grandissima multiplicazione, non appariranno 3 stelle ben distinte, ma parrà che Saturno sia una stella lunghetta in forma di una uliva, cosí O; ma servendosi di un occhiale che multiplichi piú di mille volte in superficie, si vedranno li 3 globi distintissimi, e che quasi si toccano, non apparendo tra essi maggior divisione di un sottil filo oscuro. Or ecco trovata la corte a Giove, e due servi a questo vecchio, che l'aiutano a camminare, né mai se gli staccano dal fianco. Intorno a gl'altri pianeti non ci è novità alcuna.

125 [434]. **Benedetto Castelli**[2] **a Galileo** in Firenze. Brescia, 5 dicembre 1610. — Gli mesi passati, quando V. S. Eccell.ma stava in Padoa al servizio della Republica, deliberai, lasciati la patria e i parenti, ritirarmi in S. Giustina, per poter far di quei guadagni che si fanno con la conversa-

[1] Si era servito del giuoco di scomporre anagrammaticamente le parole con le quali affermava sin d'allora, e quasi denunziava, la sua nuova scoperta astronomica, di Saturno trigemino: e ciò a fine di guarentirsi da eventuali scoperte che fossero per togliergliene il primato. Veramente il Keplero nella sua *Narratio* aveva scritto soltanto che le «lettere trasposte» erano in numero di 37, e s'era sforzato di indovinarne il senso (Cfr. Ed. Naz., III, 185): le pubblicò nella sua *Dioptrice* (Cfr. Ed. Naz., XIX, 229), ed erano le seguenti: *Smaismrmilmepoetaleumdunenugttauiras.*

[2] Da Brescia (1578-1643). Entrò a diciassette anni nell'ordine Benedettino, fu scolaro di Galileo a Padova e tra i primi a confermarne le scoperte celesti divulgate nel *Sidereus Nuncius*: precorrendo le osservazioni del Maestro, divinò in questa lettera le fasi di Venere. Lettore di matematica, prima a Pisa e poi a Roma, uscirono dalla sua scuola il Cavalieri, il Torricelli ed il Borelli. Col fondamentale lavoro «Della misura delle acque correnti» elevò lo studio dell'Idraulica a dignità di scienza. Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 96.

zione di V. S., quali sono da me stimati sopra ogn'altro bene di questo mondo: or, che di già lei s'è ritirata in Firenze, son necessitato, stando nell'istesso desiderio, di cambiar i mezi per conseguirlo. Per tanto mi son risoluto al futuro Capitolo (piacendo così a' nostri Padri) di venir a star in Firenze, dove la goderò e dove, potendo, la servirò ancora, se non conforme all'obligo mio e meriti suoi, almeno quanto mi permetteranno le deboli forze mie.

Mi rallegro poi, non con V. S., ma con il S.r Magini, che non abbia (come aveva inteso io) fatta quella coglioneria di scriver contro all'Aviso Sidereo. Quanto all'opra dell'Orchi,[1] non è ancora comparsa in Brescia, né l'ho veduta; ma se ci verrà mentre ci starò io e alcuni virtuosi gentiluomini affezionatissimi al valor e dottrina di V. S., sarà a spese comuni, siano quante si vogliano le copie, comprata e abbrusciata, acciò in questa nostra patria non ne resti manco memoria.

Mi rallegro parimente con V. S. delle onorate e degne lodi con le quali di continuo sento celebrar il nome suo e virtú; e piaccia a Dio (già che qua publicamente si dice che cotesto suo glorioso e prudentissimo Gran Duca va continuamente rimunerando i meriti suoi) che con questo mezo gli nobilissimi studii della geometria ritornino nelle primiere e antiche riputazioni. Io poi vo così freddo e lento, per non aver aiuto al pigro e rozo intelletto mio: e perché gli dì passati cascai in un certo pensiero, e facilmente potrei ingannarmi, ora glie lo scrivo, per riceverne o emendazione sana o confirmazione gagliarda.

Essendo (come credo) vera la posizione di Copernico, che Venere giri intorno al sole, è chiaro che sarebbe necessario che fosse vista da noi alle volte cornuta, alle volte no, stando pure detto pianeta in pari remozioni dal sole, ogni volta però che e la piccolezza dei corni e la effusione dei raggi non c'impedissero l'osservazione di questa differenza. Ora desidero saper da V. S. se lei, con l'aiuto dei suoi meravigliosi occhiali, ha notata simile apparenza, quale senza dubio sarà mezo sicuro di convincer qual si voglia ostinato ingegno. Simil cosa vo sospettando ancora di Marte circa il quadrato con il sole; non dico già di apparenza cornuta e non cornuta, ma almeno di semicircolare e piú piena. Ma perché son inettissimo anco a minori speculazioni, e questa in particolare ricerca la dottrina e cognizione delle lontananze e grandezze dei nominati pianeti e tra di loro e dalla terra, delle quali non ho vergogna dire che ne sono ancora del tutto ignorante, tacendo e supplicandola di due righe in risposta, li fo umil riverenza e li bacio le mani, in nome del P. D. Serafino[2] ancora.

126 [435]. **Galileo** a **Giuliano de' Medici** in Praga. Firenze, 11 dicembre 1610. — Sto con desiderio attendendo la risposta a due mie scritte ultimamente a V. S. Ill.ma e Rev.ma, per sentire quello che averà detto il S. Keplero della stravaganza[3] di Saturno. In tanto gli mando la cifera[4] di un altro particolare osservato da me nuovamente, il quale

[1] Cfr. pag. 93.
[2] P. Serafino da Quinzano, benedettino.
[3] singolarità
[4] L'anagramma scritto in capo alla lettera è: *Haec immatura a me iam frustra leguntur o y*. La cui decifrazione Galileo mandò il 1° di gennaio successivo allo stesso Giuliano de' Medici: cfr. n. 131, a pag. 108.

si tira dietro la decisione di grandissime controversie in astronomia e in particolare contiene in sé un gagliardo argomento per la constituzione Pythagorea e Copernicana; e a suo tempo publicherò la deciferazione, e altri particolari.

Spero che averò trovato il metodo per definire i periodi de i quattro Pianeti Medicei, stimati con gran ragione quasi inesplicabili dal S. Keplero; al quale piacerà a V. S. Ill.ma di far mie raccomandazioni affettuosissime, come anco al S. Segheti.[1] Dal S. Asdale[2] non sento piú niente, né so perché. Mi scusi della brevità, perché non sto bene, e mi conservi la sua grazia, della quale vivo ansiosissimo. E con ogni reverenza gli bacio le mani.

127 [436]. **Galileo** a **Paolo Gualdo** in Padova. Firenze, 17 dicembre 1610. — Sono finalmente comparse alcune osservazioni circa i Pianeti Medicei, veduti da alcuni Padri Gesuiti, scolari del P. Clavio, e dal medesimo P. Clavio scritte e mandate anco a Venezia. Io gli ho fatti piú volte vedere ad alcuni de' medesimi Padri qui in Firenze, anzi pur a tutti questi che ci sono e ad altri che ci sono passati; e questi se ne sono serviti in prediche e in orazioni, con concetti molto graziosi. Tuttavia non mi confido poter espugnar alcuni di cotesti filosofi, o per dir meglio non credo che siano per esser cosí facili a lasciarsi cacciar[3] da me queste carote. A Pisa è morto il filosofo Libri,[4] acerrimo impugnatore di queste mie ciancie, il quale, non le avendo mai voluto veder in terra, le vedrà forse nel passar al cielo.

128 [437]. **Cristoforo Clavio** a **Galileo** in Firenze. Roma, 17 dicembre 1610. — Si maravigliará V. S. che alla sua lettera, scritta alli 17 di Settembre, non abbia fin qui risposto; ma la causa è, che io aspettai di dí in dí la sua venuta a Roma, e anco perché volevo prima tentare di vedere i novi Pianeti Medicei: e cosí l'abbiamo qua in Roma piú volte veduti distintissimamente. Al fine della lettera metterò alcune osservazioni, delle quali chiarissimamente si cava che non sono stelle fisse, ma erratiche, poi che mutano sito tra sé e tra Giove. Veramente V. S. merita gran lode, essendo il primo che abbi osservato questo. Già molto prima avevamo vedute moltissime stelle nelle Pleiadi, Cancro, Orione e Via Lactea, che senza l'instromento non si veggono.

Questi giorni mi scrisse il S.or Antonio Santini,[5] che V. S. ha scoperto che Saturno sia composto da tre stelle, ciò è che li stiano da canto due stelle piccole di qua e di là. Questo ancora non abbiamo potuto osservare;

[1] Tommaso Seggeth, scozzese (1580-1627), scolaro di Galileo in Padova, fu tra i primi ad osservare e confermare le sue scoperte astronomiche, e dettò alcuni epigrammi in lode di esse. Cfr. Ed. Naz., X, 454-455.

[2] Martino Hastal, aiutante di camera dell'Imperatore Rodolfo II.

[3] ficcare, piantare (vedi Crusca V[a], § IV di *carota*). Le *carote* e, subito appresso, le *ciancie*, intende, ironicamente, le sue scoperte.

[4] Cfr. pag. 94.

[5] Cfr. pag. 96.

solo abbiamo notato co 'l instromento, che pare che Saturno sia oblongo, a questo modo .

Vostra Signoria séguiti pur ad osservare; forse che scoprirà altre cose nove nelli altri pianeti. Nella luna, mi maraviglio grandemente della sua inequalità e asprezza, quando non è piena. In vero questo instrumento sarebbe di valore inestimabile, se non fosse così fastidioso in adoprarlo. V. S. mi tenghi per suo affezionato; e con questo fo fine, baciandoli le mani e pregandoli da Dio ogni contento.

129 [446]. **Galileo** a **Cristoforo Clavio** in Roma. Firenze, 30 dicembre 1610. — La lettera di V. R. mi è stata tanto più grata, quanto più desiderata e meno aspettata; e avendomi ella trovato assai indisposto e quasi fermo a letto, mi ha in gran parte sollevato dal male, portandomi il guadagno di un tanto testimonio alla verità delle mie nuove osservazioni: il quale, prodotto,[1] ha guadagnato alcuno degl'increduli; ma però i più ostinati persistono, e reputano la lettera di V. R. o finta o scrittami a compiacenza,[2] e in somma aspettano che io trovi modo di far venire almeno uno dei quattro Pianeti Medicei di cielo in terra a dar conto dell'esser loro e a chiarir questi dubbii; altramente, non bisogna[3] che io speri il loro assenso. Io credevo, a quest'ora dovere essere a Roma, avendo non piccolo bisogno di venirvi; ma il male mi ha trattenuto: tuttavia spero in breve di venirvi, dove con strumento eccellente vedremo il tutto. In tanto non voglio celare a V. R. quello che ho osservato in Venere da 3 mesi in qua....

130 [447]. **Galileo** a **Benedetto Castelli** in Brescia. Firenze, 30 dicembre 1610. — Alla gratissima di V. S. molto Reverenda delli 5 di dicembre darò breve risposta, ritrovandomi ancora aggravato da una mia indisposizione, la quale per molti giorni m'ha tenuto al letto.

Ho con grandissimo gusto sentito il suo pensiero di venir a stanziare in Firenze, il quale mi rinova la speranza di poterla ancora godere e servire qualche tempo: mantengasi in questo proposito, e sia certa che mi averà sempre prontissimo ad ogni suo comodo, benché la felicità del suo ingegno non la fa bisognosa dell'opera mia né di altri. Quanto alle sue dimande, posso in parte satisfarla; il che fo volentierissimo.

Sappia dunque che io, circa tre mesi fa, cominciai ad osservar Venere con lo strumento, e la vidi di figura rotonda, e assai piccola; andò di giorno in giorno crescendo in mole, e mantenendo pur la medesima rotondità, sin che finalmente, venendo in assai gran

[1] la qual testimonianza, portata all'altrui conoscenza, fatta conoscere

[2] per farmi piacere, per usarmi cortesia

[3] è inutile, è vano

lontananza dal sole, cominciò a scemar dalla rotondità dalla parte orientale, e in pochi giorni si ridusse al mezo cerchio. In tale figura si è mantenuta molti giorni, ma però crescendo tuttavia in mole: ora comincia a farsi falcata, e sin che si vederà vespertina, anderà assottigliando le sue cornicelle, sin che svanirà: ma ritornando poi matutina, si vedrà con le corna sottilissime e pure averse al sole, e anderà crescendo verso il mezo cerchio sino alla sua massima digressione. Manterrassi poi semicircolare per alquanti giorni, diminuendo però in mole; e poi dal mezo cerchio passerà al tutto tondo in pochi giorni, e quindi per molti mesi si vedrà, e Lucifero e Vesperugo,[1] tutta tonda, ma piccoletta di mole. Le evidentissime conseguenze che di qui si traggono, sono a V. R.ª notissime.

Quanto a Marte, non ardirei di affermare niente di certo; ma osservandolo da quattro mesi in qua, parmi che in questi ultimi giorni, sendo in mole a pena il terzo di quello che era il settembre passato, si mostri da oriente alquanto scemo, se già l'affetto[2] non m'inganna, il che non credo. Pure meglio si vedrà al principio di febraio venturo, intorno al suo quadrato; se bene, per l'apparire egli così piccolo, difficilmente si distingue la sua figura, se sia perfetta rotonda o se manchi alcuna cosa. Ma Venere la veggo così spedita e terminata[3] quanto l'istessa luna, mostrandomela l'occhiale di diametro eguale al semidiametro di essa luna veduta con l'occhio naturale.

O quante e quali conseguenze ho io dedutte, D. Benedetto mio, da queste e da altre mie osservazioni! *Sed quid inde?* Mi ha quasi V. R.ª fatto ridere, col dire che con queste apparenti osservazioni si potranno convincere gl'ostinati. Adunque non sapete, che a convincere i capaci di ragione, e desiderosi di saper il vero, erano a bastanza le altre demostrazioni, per l'addietro addotte; ma che a convincere gl'ostinati, e non curanti altro che un vano applauso dello stupidissimo e stolidissimo volgo, non basterebbe il testimonio delle medesime stelle, che scese in terra parlassero di sé stesse? Procuriamo pure di sapere qualche cosa per noi, quietandosi in questa sola sodisfazione; ma dell'avanzarsi nell'opinione popolare, o del guadagnarsi l'assenso dei filosofi *in libris*,[4] lasciamone il desiderio e la speranza.

Che dirà V. R.ª di Saturno, che non è una stella sola, ma tre congiunte insieme e immobili tra di loro, poste in linea retta parallela all'equinoziale, così oOo? La media è maggiore delle laterali tre o quattro volte; tale l'ho io osservato da luglio in qua: ma ora in mole sono diminuite assai.

[1] Nomi di Venere mattutina e serotina.
[2] parzialità per la propria scoperta
[3] netta e circoscritta
[4] che attingono esclusivamente dai libri, non dall'esperienza, la loro dottrina. Altrove lo stesso Galileo: « speculazione cartacea ».

Orsú, venga a Firenze, che ci goderemo e averemo mille cose nove e ammirande da discorrere. E io in tanto, restandogli servitore, gli bacio le mani e gli prego da Dio felicità.

Mi ero scordato di dirgli, come la passata notte osservai l'eclisse della luna, che fu alle dieci ore e un terzo. Non vi è cosa notabile, né *praeter imaginationem*: vedesi solamente il taglio dell'ombra confusissimo, cioè non tagliente e terminato, ma indistinto e annebbiato molto, dove che le ombre causate nella luna dalle eminenze sue proprie sono crudissime e terminatissime, come quelle che nascono da corpi tenebrosi, vicinissimi ad esse ombre; ma l'ombra della terra, tanto remota dalla luna, non può fare il suo termine e confine con la parte luminosa altrimenti che sfumato, indistinto e annebbiato. Ebbi l'istessa notte occasione di osservar piú volte i Pianeti Medicei e le loro mutazioni, le quali metterò di sotto,[1] insieme con le distanze giuste tra loro e Giove. Se la mia mala complessione mi concedesse il far continue osservazioni, spererei in breve di poter definire i periodi di tutti quattro; ma mi è necessario, in cambio di dimorare al sereno, starmene bene spesso nel letto. Bacio a V. Riverenza di nuovo le mani.

131 [451]. **Galileo** a **Giuliano de' Medici** in Praga. Firenze, 1° gennaio 1611. — È tempo che io deciferi a V. S. Ill.ma e R.ma, e per lei al S. Keplero, le lettere trasposte, le quali alcune settimane sono gli inviai:[2] è tempo, dico, già che sono interissimamente chiaro della verità del fatto, sí che non ci resta un minimo scrupulo o dubbio.

Sapranno dunque come, circa tre mesi fa, vedendosi Venere vespertina, la cominciai ad osservare diligentemente con l'occhiale, per veder col senso stesso quello di che non dubitava l'intelletto. La veddi dunque, sul principio, di figura rotonda, pulita e terminata, ma molto piccola: di tal figura si mantenne sino che cominciò ad avvicinarsi alla sua massima digressione, tutta via andò crescendo in mole. Cominciò poi a mancare[3] dalla rotondità nella sua parte orientale e aversa al sole,[4] e in pochi giorni si ridusse ad essere un mezo cerchio perfettissimo; e tale si mantenne, senza punto alterarsi, sin che incominciò a ritirarsi verso il sole, allontanandosi dalla tangente. Ora va calando dal mezo cerchio e si mostra cornicolata, e anderà assottigliandosi sino all'occultazione, riducendosi allora con corna sottilissime; quindi, passando ad apparizione mattutina, la vedremo pur falcata e sottilissima, e con le corna averse al sole; anderà poi crescendo sino alla massima digressione, dove sarà semicircolare, e tale, senza alterarsi, si manterrà molti giorni; e poi dal

[1] Sono segnate appiè della lettera.
[2] Cfr. pag. 104-105.
[3] scemare
[4] opposta al, volta dall'altra parte

mezo cerchio passerà presto al tutto tondo, e cosí rotonda si conserverà poi per molti mesi. Ma è il suo diametro adesso circa cinque volte maggiore di quello che si mostrava nella sua prima apparizione vespertina: dalla quale mirabile esperienza aviamo sensata[1] e certa dimostrazione di due gran questioni, state sin qui dubbie tra' maggiori ingegni del mondo. L'una è, che i pianeti tutti sono di loro natura tenebrosi (accadendo anco a Mercurio l'istesso che a Venere): l'altra, che Venere necessariissimamente si volge intorno al sole, come anco Mercurio e tutti li altri pianeti, cosa ben[2] creduta da i Pittagorici, Copernico, Keplero e me, ma non sensatamente[3] provata, come ora in Venere e in Mercurio. Averanno dunque il Sig. Keplero e gli altri Copernicani da gloriarsi di avere creduto e filosofato bene, se bene ci è[4] toccato, e ci è per toccare ancora, ad[5] esser reputati dall'universalità de i filosofi *in libris*[6] per poco intendenti e poco meno che stolti. Le parole dunque che mandai trasposte, e che dicevano *Haec immatura a me iam frustra leguntur o y*, ordinate[7] *Cynthiae figuras aemulatur mater amorum*, ciò è che Venere imita le figure della luna.

132 [476]. **Galileo** a **Paolo Sarpi** in Venezia. Firenze, 12 febbraio 1611. — È tempo che io rompa uno assai lungo silenzio; sebbene ove ha taciuto la lingua e quietato[8] la mano, ha però continuamente parlato il pensiero, ricordevole in tutti i momenti della virtú e dei meriti di Vostra Signoria molto Reverenda, siccome degli obblighi infiniti che gli tengo.[9] Io non innarrerò[10] perdono di questa mia apparente negligenza verso i debiti che ho seco, come quello che son sicuro che ella non dubiti che in qualunque occorrenza concernente al suo o mio bisogno avrei avuta la penna non meno pronta dell'animo e dell'effetto[11] ad ogni debito dell'antica amicizia e della osservanza che ho alla sua persona. Ora, stimando io che ella, per l'affezione verso di me, sia per volentieri intendere dello stato mio, sí quanto al corpo come quanto alla fortuna e quanto alla mente, vengo non meno volentieri a darle di ciascheduno di questi particolari contezza.

E prima, quanto al primo, non posso veramente dirle cosa né di suo né di mio gusto, provando, per il disuso di tanti anni, questa sottilissima aria iemale crudissima inimica alla mia testa ed a tutto

1 comprovata dai sensi
2 bensí
3 per testimonianza dei sensi
4 sebbene, quantunque, ci sia
5 di
6 Cfr. pag. 107.
7 Sottintendi, « dicono ».
8 riposato
9 Fra Paolo Sarpi servita, il famoso Consultore ecclesiastico della Serenissima, e il suo confratello e addettissimo fra Fulgenzio Micanzio, poi suo successore e biografo furono in Venezia degl'intimi e fidi amici di Galileo.
10 non mi accaparrerò (da « arra » caparra), non mi assicurerò
11 e dell'opera

il resto del corpo; sí che le doglie per le mie freddure,[1] il profluvio del sangue, con una grandissima languidezza di stomaco, mi tengono da tre mesi in qua debole, disgustatissimo, melanconico, quasi continuamente in casa, anzi in letto ma però senza sonno e quiete. Solamente li giorni passati, che mi trattenni, mentre la Corte era a Pisa, per lo spazio di tre settimane coll' Illustrissimo Signor Filippo Salviati,[2] gentiluomo di grandissimo spirito,[3] in una sua villa in questi poggi, stetti assai bene, e conobbi immediate la bontà di quell'aria, e in conseguenza la malignità di questa della città; sí che mi converrà far pensiero di farmi abitator dei monti, se no de' sepolcri: ed in questa occasione, ritornato il Serenissimo Gran Duca ed inteso il mio stato, mi ha per sua benignità fatto offerta dell'abitazione di qual mi piacesse delle sue ville qui circumvicine, di aria perfetta. Ma non solo in questo, anzi in ogni altro particolare concernente al mio comodo, provo la benignità di questo Signor inclinatissima a favorirmi: onde non devo della fortuna querelarmi, come dell'abito del corpo.[4]

Quanto alle occupazioni della mente, non mi è mancato che fare, a difendermi con la lingua e con la penna da infiniti contraddittori e oppositori contro alle mie osservazioni; sebbene non me la sono né anco presa con quell'ardore che pareva a molti che contro all'ardire degli opponenti fusse bisognato, essendoché ero certo che il tempo averebbe chiarite tutte le partite, siccome in gran parte è sin qui succeduto. Poiché i matematici di maggior grido di diversi paesi, e di Roma in particolare, dopo essersi risi, ed in scrittura ed in voce, per lungo tempo e in tutte le occasioni e in tutti i luoghi, delle cose da me scritte, ed in particolare intorno alla luna ed ai Pianeti Medicei, finalmente, forzati dalla verità, mi hanno spontaneamente scritto, confessando ed ammettendo il tutto; talché al presente non provo altri contrari che i Peripatetici, piú parziali di Aristotele che egli medesimo non sarebbe, e sopra gli altri quelli di Padova, sopra i quali io veramente non spero vittoria. Queste occupazioni non mi hanno però interamente rimosso dalle inquisizioni celesti, sí che io non abbia potuto investigare qualche altra cosa di nuovo: di che devo far parte a V. S. molto Reverenda, e per lei a quei miei Signori e Padroni che ella sa che sono per sentirla volentieri.

Parmi ricordare che sino l'agosto passato io conferissi seco l'osservazione di Saturno: il quale non è altramente una sola stella, come gli altri pianeti, ma sono tre, congiunte insieme in linea retta parallela all'equinoziale; e stanno cosí oOo, cioè la media circa quattro volte maggiore delle laterali, le quali sono tra di loro eguali. Non

[1] infreddature, costipazioni. Era d'uso dal Trecento.

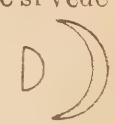
[2] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 324.

[3] intelletto, ingegno

[4] non devo lagnarmi della fortuna, ma piuttosto della mia cattiva costituzione

hanno, in sette mesi che le ho osservate, fatta mutazione alcuna; onde assolutamente sono tra di loro immobili, perché (giacché sono cosí vicine che pare che si tocchino) ogni moto che avessero, benché minimo, si saria fatto sensibile. Perché, per mio avviso, il diametro delle due minori non arriva a quattro secondi: sicché, o si sariano totalmente congiunte con la media, o evidentemente separate, quando il lor moto fusse anco dieci volte piú tardo di quello delle stelle fisse; tuttavia, come ho detto, in sette mesi non hanno fatto mutazione alcuna, se non di mostrarsi piú piccole tutte tre per la maggiore lontananza dalla terra, ora che sono alla congiunzione, che quando erano all'opposizion del sole: la qual differenza è sensibilissima.

Stimando pure esser verissimo che tutti i pianeti si volghino intorno al sole come centro dei loro orbi, e piú credendo che siano tutti per sé tenebrosi ed opachi come la terra e la luna, mi posi, quattro mesi sono, a osservar Venere, la quale, essendo vespertina, mi si mostrò perfettamente rotonda, ma assai piccola; e di tal figura si mantenne molti giorni, crescendo però notabilmente in mole. Avvicinandosi poi alla medesima digressione, cominciò a scemare dalla rotondità nella parte verso oriente, ed in pochi giorni si ridusse ad esser semicircolare; e di tal figura si mantenne circa un mese, senza vedersi altra mutazione che di mole, la quale notabilmente si accresceva. Finalmente nel ritirarsi verso il sole cominciò ad incavarsi dove era retta, ed a farsi pian piano corniculata: ed ora è ridotta in una sottilissima falce, simile alla luna quattriduana. La mole però della sua sfera è fatta tanto grande, che dalla sua prima apparizione, quando la veddi rotonda, a che[1] si mostrò mezza ed a quello che si vede adesso, ci è la differenza che mostrano le tre presenti figure.



Scemerà ancora sino alla occultazione, ed a mezzo quest'altro mese la vederemo orientale, sottilissima; e seguitando di[2] lontanarsi dal sole, crescendo di lume e scemando di mole, nello spazio di tre mesi incirca si ridurrà a mezzo cerchio, e tale, senza conoscervi sensibile mutamento, si manterrà circa un mese; poi, seguitando sempre di scemare in mole, si farà in pochi giorni interamente rotonda, della qual figura si mostrerà per piú di dieci mesi continui, trattone quei tre mesi incirca che starà invisibile sotto i raggi del sole.

Or eccoci fatti certi che Venere si volge intorno al sole, e non sotto (come credette Tolommeo), dove mai non si mostrerebbe se non minore di mezzo cerchio; né meno sopra (come piacque ad Aristotele), perché se fusse superiore al sole, non si vedrebbe mai falcata, ma sempre piú di mezza assaissimo, e quasi sempre perfettamente

[1] a quando [2] a

rotonda. E l'istesse mutazioni son sicuro che vedremo fare a Mercurio. Perché poi tali diversità di forme e di grandezze in Venere siano impercettibili con la vista naturale, so io benissimo per le sue cagioni non occulte all'ingegno di Vostra Riverenza: tra le quali la piccolezza e la gran lontananza di essa Venere, in comparazion della luna, ne è la principale, siccome anco l'esperienza ci mostra; perché rivoltando il cannone sí che rappresenti gli oggetti piccoli e lontanissimi, la medesima luna, quando è corniculata di tre giorni e non piú, ci apparisce rotonda e radiante, similissima a Venere veduta con la vista naturale. Siamo in oltre da queste medesime apparizioni di Venere fatti certi come i pianeti tutti ricevono il lume dal sole, essendo per lor natura tenebrosi. Ma io di piú sono, per dimostrazione necessaria, [1] sicurissimo che le stelle fisse sono per sé medesime lucidissime, né hanno bisogno dell'irradazione del sole; la quale Dio sa se arriva in tanta lontananza.

Ho finalmente investigato il modo di poter sapere le vere grandezze dei pianeti tutti: nell'assegnar delle [2] quali, trattone il sole e la luna, si sono ingannati quelli che ne hanno trattato, in tutti gli altri pianeti grandissimamente, ed in taluno di loro di piú di seimila per cento.

Quanto ai Pianeti Medicei, vo continuando di [3] osservargli; ed avendo migliorato lo strumento, gli scorgo piú apparenti [4] assai che le stelle della seconda grandezza: di che ne è certo argomento il vedergli adesso poco dopo il tramontar del sole, ed un pezzo avanti che si scorghino i Gemelli o il Cingolo di Orione. E spero di aver trovato il modo da poter determinare i periodi di tutti quattro; cosa stimata per impossibile dal Keplero e da altri matematici.

Io speravo di esser per venir costà questa quadragesima, per ristampar queste mie osservazioni: [5] ma mi sono tanto multiplicate per le mani, che mi sarà forza indugiare a fatto Pasqua. Intanto non voglio mancar di dire a V. S. molto R. e all'Illustris. Signor Sebastiano Veniero, che caso che gl'Illustriss. Signori Riformatori non abbino fin qui fatto provisione di Matematico per Padova, voglino proccurar di trattenergli; perché spero di esser per metter loro per le mani persona di grande stima, [6] ed atta a poter difendere la dignità ed eccellenza di cosí nobil professione contro a quelli che cercano di esterminarla, li quali in Padova non mancano, come benissimo sanno. E so che tali proccureranno che sia condotto qualche soggetto da poterlo dominare e spaventare, acciocché se mai si scuo-

1 inchiudente necessità logica. Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 51, 53.

2 nell'assegnamento delle, nell'assegnar le

3 a

4 appariscenti, visibili

5 Intendi il « ristampare il libro intorno a i Pianeti Medicei » (cfr. pag. 89), cioè il *Sidereus Nuncius*: ristampa che poi non ebbe effetto.

6 Intendo il Kepler.

pre qualche cosa vera e di garbo, ella resti dalla loro tirannide soffogata. Ma mi giova sperare nella prudenza di tanti che intendono in [1] cotesto Senato, che non seguirà elezione se non ottima.

Ora io l'ho impedita [2] assai: perdoni al diletto che ho di parlar con lei; e volendo favorirmi di sue lettere, potrà mandarmele, come questa, sotto [3] quelle dell'Illustriss. Signor Veniero. Restami a pregarla di farmi grazia di ricordarmi servitore devotissimo a tanti Illustriss. miei Signori, dei quali vivo, come sempre fui, devotissimo servitore; e con ogni affetto gli bacio le mani.

133 [486]. **Galileo** a **Giuliano de' Medici** in Praga. Firenze, febbraio 1611. — Ho ricevuto gusto e contento particolarissimo nella lettura dell'ultima di V. S. Ill.ma e Rev.ma delli 7 stante, e in particolare in quella parte dove ella mi accenna la favorevole inclinazione dell'Ill.mo Sig. Consigliere Wacker [4] verso di me, la quale io infinitamente stimo e apprezzo. E poi che quella ha principalmente origine dall'avere io incontrate osservazioni necessariamente dimostranti conclusioni per avanti tenute vere da Sua Sig. Ill., [5] per confermarmi maggiormente il possesso di grazia tanto pregiata da me, prego V. S. Ill.ma a fargli intendere per mia parte, come, conforme alla credenza di Sua Sig.ria Ill.ma, ho demostrazione certa, che sí come tutti i pianeti ricevono il lume dal sole, essendo per sé stessi tenebrosi e opachi, cosí le stelle fisse risplendono per loro natura, non bisognose della illustrazione de i raggi solari, li quali Dio sa se arrivano a tanta altezza piú di quello che arrivi a noi il lume di una di esse fisse.

Il principale fondamento del mio discorso [6] è nell'osservare io molto evidentemente con l'occhiali, che quelli pianeti, di mano in mano che si trovano piú vicini a noi o al sole, ricevono maggiore splendore, e piú illustremente ce lo riverberano: e perciò Marte perigeo, [7] e a noi vicinissimo, si vede assai piú splendido che Giove, benché a quello di mole assai inferiore; e difficilmente se gli può con l'occhiale levare quella irradiazione che impedisce il vedere il suo disco terminato e rotondo, il che in Giove non accade, vedendosi esquisitamente circolato: [8] Saturno poi, per la sua gran lontananza, si vede esattamente terminato, sí la stella maggiore di mezo come le due laterali piccolissime; e appare il suo lume languido e abacinato,

[1] di tante persone intelligenti che sono in
[2] trattenuta
[3] acchiuse in, sotto l'indirizzo di
[4] Gio. Matteo Wackher (1550-1619), scolaro dello Studio di Padova, vi conseguí la laurea nel 1575. A questo tempo faceva parte del Consiglio dell'Impero a Praga.
[5] dall'aver io potuto instituire osservazioni dimostranti con logica necessità conclusioni che egli già prima stimava vere
[6] ragionamento
[7] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 261.
[8] Lo stesso che *esattamente terminato* della linea seguente; cioè, determinato tutt'intorno, perfettamente circoscritto.

senza niuna irradiazione che impedisca il distinguere i suoi tre piccoli globi terminatissimi. Ora, poiché apertissimamente veggiamo che il sole molto splendidamente illustra Marte vicino, e che molto piú languido è il lume di Giove (se bene senza lo strumento appare assai chiaro, il che accade per la grandezza e candore della stella), languidissimo e fosco quello di Saturno, come molto piú lontano, quali doveriano apparirci le stelle fisse, lontane indicibilmente piú di Saturno, quando il lume derivasse dal sole? Certamente debolissime, torbide e smorte. Ma tutto l'opposito si vede: però che se rimireremo, per essempio, il Cane, incontreremo un fulgore vivissimo che quasi ci toglie la vista, con una vibrazione di raggi tanto fiera e possente, che in comparazione di quello rimangono i pianeti, e dico Giove e Venere stessa, come un impurissimo vetro appresso un limpidissimo e finissimo diamante. E benché il disco di esso Cane apparisca non maggiore della cinquantesima parte di quello di Giove, tutta via la sua irradiazione è grande e fiera in modo, che l'istesso globo tra i proprii crini si implica e quasi si perde, e con qualche difficultà si distingue; dove che Giove (e molto piú Saturno) si veggono e terminati, e di una luce languida e per cosí dire quieta. E per tanto io stimo che bene filosoferemo referendo la causa della scintillazione delle stelle fisse al vibrare che elle fanno dello splendore proprio e nativo[1] dall'intima loro sustanza, dove che nella superficie de i pianeti termina piú presto e si finisce la illuminazione che dal sole deriva e si parte.

Se io sentirò qualche particolare questione ricercata dal medesimo S. Wackher, non resterò di affaticarmici intorno, per dimostrarmi, quale io sono, desiderosissimo di servire un tanto Signore, e non già con speranza di aggiugnere al termine consequito dal[2] suo discorso; perché benissimo comprendo che a quanto sia passato per il finissimo cribro del giudizio suo e del Sig. Keplero, non si può aggiugnere di esquisitezza, né io pretenderei altro che, col dubitare e mal filosofare, eccitargli al ritrovamento di nuove sottigliezze.[3] Gl'ingegni singolari, che in gran numero fioriscono nell'Alemagna mi hanno lungo tempo tenuto in desiderio di vederla; il qual desiderio ora si raddoppia per la nuova grazia dell' Ill.mo Wackher, la quale mi farebbe divenir grande ogni piccola occasione[4] che mi si presentasse.

Ma ho di soverchio occupata V. S. Ill.ma e Rev.ma Degnisi per fine di offerirmi e dedicarmi devotissimo servitore all' Ill.mo S. Wackher, salutando anco caramente il S. Keplero: e a lei con ogni reverenza bacio le mani, e dal Signore Dio le prego somma felicità.

[1] proveniente, derivante
[2] di aggiunger nulla alle conclusioni alle quali è pervenuto il
[3] sottili, acute, osservazioni
[4] di andare in Alemagna

3. I TRIONFI DI ROMA.

134 [461]. **Galileo** a **Belisario Vinta** in Firenze. Le Selve, 15 gennaio 1611. — Quanto all'altro negozio della mia andata a Roma, starò attendendo l'ordine di loro Alt.ze Ser.me, ricordando però in tanto a V. S. Ill.ma come il tempo, prolungandolo molto, non saria cosí opportuno come di presente, né accomodato a far toccar con mano ad ogn'uno tutte le novità delle mie osservazioni; le quali sono tante e di sí gran consequenze, che tra quello che aggiungano e quello che rimutano per necessità nella scienza de i moti celesti, posso dire che in gran parte sia rinovata e tratta fuori delle tenebre, come finalmente sono per confessare tutti gl'intendenti. Però se io, come professore di essa,[1] me ne mostro ansioso, devo non solo trovare scusa, ma aiuto in far vive e palesi le cose che, per il favor di Dio, ho scoperte.

Io al presente mi trovo alle Selve, villa del Sig. Filippo Salviati, dove dalla salubrità dell'aria ho ricevuto notabil giovamento alle molte indisposizioni che mi hanno i mesi passati grandemente travagliato in Firenze. Qui, e in ogn'altro luogo, vivo desiderosissimo de i comandamenti di V. S. Ill.ma, e di quegli la supplico instantemente: e con ogni umiltà inchinandomi a loro Alt.e Ser.me, e a V. S. Ill.ma baciando le mani, li prego da Dio compita felicità.

135 [464]. **Belisario Vinta** a **Galileo** in Firenze. Livorno, 20 gennaio 1611. — Quanto all'andata di V. S. a Roma, avendo io detto a loro AA. che ora è il tempo, per respetto della speculazione e osservanza di quei Pianeti, e che perciò non è da tardar piú, e che, chiaritosi ciò in Roma, con la confermazione che si ha del Matematico dell'Imperatore, del Padre Clavio e d'altri, subito che in Roma la venga confermata e stabilita, si potrà dire chiarita tal constituzione a tutto 'l mondo, e dandosene parte a S.a Santità, doverà questa nuova osservanza[2] e dichiarazione di Pianeti venir ricevuta dal consenso universale de' matematici e astrologi, hanno determinato che la vadia via a posta sua, e le daranno una lettiga e denari; che[3] per il viaggio sia fatta la spesa a tutta la sua condotta,[4] menando anche seco un suo proprio servitore a suo modo; e in Roma commetteranno al Sig.r Ambasciator Niccolini,[5] che faccia le spese a V. S. e all'uomo che la merrà[6] per servizio della sua persona: e si daranno quest'ordini subito che la me l'avviserà. E le bacio le mani.

1 professante la detta scienza
2 osservazione
3 di modo che, cosicché
4 trasferimento. Cosí a pag. 90, « la condotta mia e delle mie robe ». Quel che oggi si dice, « spesato di tutto ».
5 Giovanni Niccolini, gentiluomo di Corte di Cosimo II e de' suoi predecessori.
6 che ella menerà

136 [491]. **Galileo** a **Cristoforo Clavio** in Roma. Firenze, 5 marzo 1611. — La speranza di dover trasferirmi sin costà per alcuni miei affari, mi ha di giorno in giorno trasportato sino a questo tempo senza rispondere alla cortesissima e dottissima lettera del molto Reverendo Padre Cristoforo Griembergero,[1] alla quale mi pareva di non poter pienamente satisfare se non a bocca, per le molte repliche che mi potriano esser fatte; ma prima un poco di malattia, poi alcune estraordinarie occupazioni, e insieme una pessima e fastidiosissima stagione lungamente durata e che ancor dura, mi hanno condotto a questo tempo.[2] Finalmente, per grazia di Dio e del Serenissimo G. Duca mio Signore, sono ridotto in termine di spedizione e in procinto di partirmi, come spero alla piú lunga fra otto giorni, concedendomi la benignità del G. Duca ogni comodità nel venire, nello stare e nel ritorno. Con tutto questo non ho voluto restare di scrivere a V. S. molto R. e al molto Reverendo Padre Griembergero insieme, acciò piú lungamente non prendessero ammirazione del mio silenzio, proceduto solamente perché è piú di un mese che sono, come si dice, col piede in staffa per partire. Subito giunto, sarò con le Reverenze loro a far mio debito, e a satisfare, almeno col reverirle, all'obbligo e all'animo mio. Intanto si compiaccino di continuarmi la grazia loro, nella quale con ogni affetto mi raccommando, mentre dal Signore Dio gli prego felicità.

137 [497]. **Galileo** a **Belisario Vinta** in Pisa. Firenze, 19 marzo 1611. — Io sono stato ansioso aspettando la lettiga per inviarmi a[3] Roma, la quale non è comparsa, né meno nuova alcuna di essa. Dispiacemi che il tempo va fuggendo, sí che non potrò (poco piú che si tardi) esser là per i giorni Santi,[4] come desideravo, già che per altri rispetti ancora si era stabilito che io andassi; e cosí mi pareva che fussi necessario per serrare una volta la bocca a i maligni. Io prego per tanto V. S. Ill.ma a farmi grazia di scrivermi quanto prima quello che devo fare circa questo particolare, e se[5] forse coteste Alt.ze Ser.me hanno o in tutto o in parte per avventura mutato pensiero, acciò non abbi a star con l'animo sospeso, ma sappia come esequire la loro volontà.

138 [499]. **Michelangelo Buonarroti**[6] a **Maffeo Barberini**[7] in Roma. Firenze, 22 marzo 1611. — La venuta costí del Sig.r Galileo Galilei mi porge occa-

[1] Gesuita tirolese (1561-1636), discepolo del Clavio, e suo successore nella cattedra del Collegio Romano (cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 173). La sua lunga lettera latina a Galileo, dei 22 gennaio 1611 (*Ed. Naz.*, XI, 31-34), è tuttaquanta sulle novità celesti osservate col telescopio.

[2] fino ad oggi

[3] per incamminarmi verso

[4] di Pasqua

[5] e dirmi se

[6] Cfr. pag. 97.

[7] Che fu poi eletto Pontefice il 6 agosto 1623, col nome di Urbano VIII.

sione di far reverenza a V. S. Ill.ma, e di darle le buone feste, già prossime. Il merito singolare della persona, che farà questo ufizio per me, mi potrà far piú degno della sua benigna e consueta gratitudine. [1]

139 [505]. **Galileo a Belisario Vinta** in Firenze. Roma, 1° aprile 1611. — Giunsi qua il martedí Santo [2] con buona salute, e presentai la lettera del Ser.mo G. D. all'Ill.mo S. Ambasciatore, dal quale fui cortesissimamente ricevuto, e qui mi trattengo. Fui l'istesso giorno dall' Ill.mo e Rev.mo S. Card.le Monte, [3] al quale parimente resi [4] l'altra lettera di S. A., e trattai sommariamente del negozio per il quale son qua; il che da S. S. Ill.ma e Rev.ma fu attentamente ascoltato e cortesemente abbracciato, [5] con ferma speranza che io non sia per partire di qua senza ricevere e dare compita satisfazione e giustificazione delle verità integrissime [6] di quanto ho scoperto, osservato e scritto. Fui il giorno seguente da i Padri Gesuiti, e mi trattenni lungamente col Padre Clavio e con due altri Padri intendentissimi della professione e suoi allievi: li quali trovai occupati in leggere, non senza gran risa, quello che ultimamente mi è stato scritto contro e stampato dal Signor Francesco Sizii: [7] e credami V. S. Ill.ma, che ne sentii gran dispiacere in vedere scritte, e in mano di uomini tanto intendenti, cose degne di scherno come sono queste, per esser loro [8] di autore fiorentino, ed anco per altre cause [9] che per ora lascio sotto silenzio.

Ho trovato che i nominati Padri, avendo finalmente conosciuta la verità de i nuovi Pianeti Medicei, ne hanno fatte da due mesi in qua continue osservazioni, le quali vanno proseguendo; e le aviamo riscontrate con le mie, e si rispondano giustissime. Loro ancora si affaticano per ritrovare i periodi delle loro revoluzioni; ma concorrono col Matematico dell'Imperatore in giudicare che sia per esser negozio difficilissimo e quasi impossibile. Io però ho grande speranza di avergli a ritrovare e definire, e confido in Dio benedetto, che sí come mi ha fatto grazia di essere stato solo a scoprire tante nuove meraviglie della Sua mano, cosí sia per concedermi che io abbia a ritrovar l'ordine assoluto de i suoi rivolgimenti: e forse al mio ritorno averò ridotto questa mia fatica, veramente atlantica, a segno di poter predire i siti e le disposizioni che essi nuovi Pianeti siano per avere in ogni tempo futuro, e abbino anco auto in ciascuno tempo passato; pur che le forze mi concedino di poter continuare sino a molte ore di notte le osservazioni, come ho fatto sin qui.

1 gradimento, grata accoglienza: ma è singolare uso della parola.
2 29 marzo.
3 Francesco Maria del Monte: cfr. pag. 5.
4 consegnai
5 fatto suo, partecipato col proprio consenso
6 compiute in ogni lor parte
7 Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 79.
8 quelle cose
9 Forse allude alla dedica che il Sizzi n'aveva fatto al principe Giovanni de' Medici « maecenati colendissimo »: cfr. Ed. Naz., III, pag. 205-206.

140 [506]. **Maffeo Barberini** a **Michelangelo Buonarroti** in Firenze. Roma, 2 aprile 1611. — .... Il S.r Galileo, per la virtú ond'è ornato, si rende meritevole della mia buona disposizione verso di lui; al quale mi sono essibito, come a V. S. mi ricordo prontissimo in tutte l'occasioni di suo servizio, con pregarle ogni contento.

141 [510]. **Galileo** a **Virginio Orsini**[1] in Firenze. Roma, 8 aprile 1611. — Sapendo io quanta sia l'affezione con la quale V. E. Ill.ma risponde a i meriti della devotissima servitú del molto Illustre Signor Giovambatista Strozzi,[2] e scorgendomi avere occasione di scriver nuova di gusto a lei e di onore al Sig.r Giovambatista, non mi è parso di pretermettere di farla consapevole della meravigliosa azione fatta due giorni sono da Sua Signoria nella Academia dell'Ill.mo e Rev.mo S.r Card. Deti,[3] trattando, con erudizione e insieme vaghezza incomparabile, della superbia; alla quale intervennero, sopra molti altri Prelati, li Ill.mi e Rev.mi Card.li Aldobrandino, Bandini, Tosco e San Clemente, invidiati poi da molti altri, che, per varii accidenti e per poca ventura del S.r Giovambatista, non vi potettero intervenire: tra i quali l'Ecc.mo S.r Ambasciator Niccolini,[4] prevenuto da uno spontaneo invito di quello di Savoia, ne è restato con dolore non piccolo. La bellezza dell'opera ha dato e dà occasione a tutta Roma di celebrare la dottrina del S.r Giovambatista; e io, che come forestiero qua son muto, desidero di parlare in cotesta Corte, e farvi pervenire in parte la meritata gloria di questo mio Signore: e benché la mia attestazione sia di piccolissima autorità, ricevila[5] come relazione dell'applauso universale di Roma.

Io poi, benché speri di esser per quietare ogn'uno e levare tutti gli scrupoli circa la verità dei miei scoprimenti, tutta via mi dolgo della mia sventura, mancandomi il favore e protezione di V. E. Ill.ma, la quale con la sua autorità mi averebbe agevolate tutte le difficoltà. Vagliami il suo medesimo favore in coteste parti, se però vi resta ancora contradittore: e come io infinitamente confido nel suo patrocinio, cosí ella si accerti della devotissima e umilissima mia perpetua servitú. E qui, inchinandola, gli prego dal Signore Dio il colmo di felicità.

[1] Della nobil famiglia romana: dopo aver militato al servizio imperiale, si fece frate carmelitano nel 1627.

[2] Letterato fiorentino (1551-1634), detto il Cieco, assiduo in prosa e in versi alle accademie di Firenze e di Roma; carissimo ai Medici e ai pontefici. Cfr. pag. 3, nota 5. Galileo lo ebbe compagno di viaggio nel ritorno da Roma: cfr. pag. 124.

[3] Gio. Battista Deti fiorentino (1582-1630) fatto cardinale a diciassette anni da suo zio Papa Clemente VIII. In questa lettera, che potremmo chiamare cortigiana e cardinalizia, il nome di lui e, subito appresso, di quelli altri porporati, de' quali poco qui importa rilevar le persone, attiene alle ansiose speranze di cattivare in Roma alla « verità de' suoi scoprimenti » il consenso e il favore dei potenti. Vedi anche a pag. 125.

[4] Cfr. pag. 115.

[5] V. E. la riceva (*la ricevi*)

142 [515]. **Roberto Bellarmino**[1] ai **Matematici del Collegio Romano.** Roma, 19 aprile 1611. — So che le RR. VV. hanno notizia delle nuove osservazioni celesti di un valente matematico per mezo d'un instrumento chiamato *cannone* overo *ochiale;* e ancor io ho visto, per mezo dell'istesso instrumento, alcune cose molto maravigliose intorno alla luna e a Venere. Però desidero mi facciano piacere di dirmi sinceramente il parer loro intorno alle cose sequenti:

Prima, se approvano la moltitudine delle stelle fisse, invisibili con il solo ochio naturale, e in particolare della Via Lattea e delle nebulose, che siano congerie di minutissime stelle;

2°, che Saturno non sia una semplice stella, ma tre stelle congionte insieme;

3°, che la stella di Venere abbia le mutazioni di figure, crescendo e scemando come la luna;

4°, che la luna abbia la superficie aspera e ineguale;

5°, che intorno al pianeta di Giove discorrino quattro stelle mobili, e di movimenti fra loro differenti e velocissimi.

Questo desidero sapere, perché ne sento parlare variamente; e le RR. VV., come essercitate nelle scienze matematiche, facilmente mi sapranno dire se queste nuove invenzioni siano ben fondate, o pure siano apparenti e non vere. E se gli piace, potranno mettere la risposta in questo istesso foglio.

143 [520]. **I Matematici del Collegio Romano**[2] **a Roberto Bellarmino** in Roma. Roma, 24 aprile 1611. — Responderemo in questa carta conforme al commandamento di V. S. Ill.ma intorno alle varie apparenze che si vedono nel cielo con l'occhiale, e con lo stesso ordine delle proposte che V. S. Ill.ma fa.

Alla prima, è vero che appaiono moltissime stelle mirando con l'occhiale nelle nuvolose del Cancro e Pleiadi; ma nella Via Lattea non è cosi certo che tutta consti di minute stelle, e pare piú presto che siano parti piú dense continuate, benché non si può negare che non ci siano ancora nella Via Lattea molte stelle minute. È vero che, per quel che si vede nelle nuvolose del Cancro e Pleiadi, si può congetturare probabilmente che ancora nella Via Lattea sia grandissima moltitudine di stelle, le quali non si ponno discernere per essere troppo minute.

Alla 2ª, abbiamo osservato che Saturno non è tondo, come si vede Giove e Marte, ma di figura ovata e oblonga in questo modo oOo, se bene non abbiam visto le due stellette di qua e di là tanto staccate da quella di mezzo, che possiamo dire essere stelle distinte.

Alla 3ª, è verissimo che Venere si scema e cresce come la luna: e avendola noi vista quasi piena, quando era vespertina, abbiamo osservato che a puoco a puoco andava mancando la parte illuminata, che sempre guardava il sole, diventando tutta via piú cornicolata; e osservatala poi matutina, dopo la congionzione col sole, l'abbiamo veduta cornicolata con la

[1] Da Montepulciano (1542-1621); gesuita a diciotto anni, ed uno dei piú dotti e autorevoli: cardinale nel 1598, sarebbe alla morte di Clemente VIII riuscito Papa, se non si fosse risolutamente opposto all'unanime voto del conciave.

[2] Cristoforo Clavio, Cristoforo Grienberger, Odo van Maelcote, Giovan Paolo Lembo.

parte illuminata verso il sole. E ora va sempre crescendo secondo il lume, e mancando secondo il diametro visuale.

Alla 4ª, non si può negare la grande inequalità della luna; ma pare al P. Clavio piú probabile che non sia la superficie inequale, ma piú presto che il corpo lunare non sia denso uniformemente e che abbia parti piú dense e piú rare, come sono le macchie ordinarie, che si vedono con la vista naturale. Altri pensano, essere veramente inequale la superficie: ma infin ora noi non abbiamo intorno a questo tanta certezza, che lo possiamo affermare indubitatamente.

Alla 5ª, si veggono intorno a Giove quattro stelle, che velocissimamente si movono ora tutte verso levante, ora tutte verso ponente, e quando parte verso levante, e quando parte verso ponente, in linea quasi retta: le quali non ponno essere stelle fisse, poiché hanno moto velocissimo e diversissimo dalle stelle fisse, e sempre mutano le distanze fra di loro e Giove.

Questo è quanto ci occorre in risposta alle domande di V. S. Ill.ma, alla quale facendo umilissima riverenza, preghiamo dal Signor compiuta felicità.

144 [517]. **Galileo** a **Filippo Salviati** [1] in Firenze. Roma, 22 aprile 1611. — Non avendo io tempo di scrivere a tutti gli amici e padroni particolarmente, scrivendo ad un solo farò conto di scrivere a tutti.

Io sono stato favorito da molti di questi Illustrissimi Sigg. Cardinali, Prelati e diversi Principi, li quali hanno voluto vedere le mie osservazioni e sono tutti restati appagati, sí come all'incontro io nel vedere le loro maraviglie di statue, pitture, ornamenti di stanze, palazzi, giardini ec.

Questa mattina sono stato a baciare il piede a Sua Santità,[2] presentato dall'Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Ambasciator nostro, il quale mi ha detto che io sono stato straordinariamente favorito, poiché Sua Beatitudine non comportò, che io dicessi pure una parola in ginocchioni.

Tra i litterati [3] reputati in queste corti, ne ho trovati alcuni veramente dotti, ma anco all'incontro de' molto sori, come a bocca sentirà V. S. Circa al mio particolare,[4] tutti gl'intendenti sono a segno,[5] e in particolare i Padri Gesuiti, come per alcuni segni evidenti conoscerà ognuno in breve.[6] Saprà V. S. poi, come non son mancati alcuni de' soliti amici, che hanno di costà scritto qua diverse cose: alcuni, che io mi son partito in mala sodisfazione dei Serenissimi Padroni, onde è bisognato produr le lettere di loro Altezze

[1] Col Salviati, amico fra i suoi piú pregiati e cari, — il cui nome e quello del Sagredo restano scolpiti nelle due maggiori opere di Galileo (cfr. *La Prosa di Galileo* pag. 323 e 446), — confida interamente speranze e timori circa il suo soggiorno romano.

[2] Paolo V.

[3] Nel senso generico di che a pag. 72 e 201 de *La Prosa di Galileo*.

[4] Quanto al mio proposito, alla cosa mia; cioè alle pratiche per le quali era andato a Roma.

[5] sono a buon punto, sono ben disposti

[6] Cfr. pag. 125.

al Cardinale dal Monte e all'Ambasciatore; altri, che io sono scappato per fuggir l'acqua calda venutami addosso per le pubblicazioni di scritti e stampe contro di me, e disperato di poter rispondere e render buon conto delle mie asserzioni. Ma volesse Dio che non fosser piú vere le piene, che io veggo muoversi a sommergere i miei avversari. Dispiacemi dell'essere stato troppo vero indovino dell'esito dell'opera del Sig. Sizzi, scritto già al Sig. Sertini, e procurato per quanto ho potuto che non segua, [1] con il procurar di mettergli, o che gli fosse messo, avanti l'esemplo di Martino Orchi, sí per sua propria reputazione come della nazione, [2] siccome esso Sig. Sertini e altri amici comuni possono esser sempre buoni testimoni. [3] Senta V. S. il giudizio che fa il Keplero sopra la *Dianoia*, con tutto venga il suo nome sommamente esaltato in tale opera da esso Sig. Sizzi. Io, disperato di esser per veder questo libro e sentendo come era stato mandato in Francoforte, scrissi al Sig. Asdale [4] a Praga che mi avvisasse il giudizio che ne faceva il Keplero; ora il medesimo Keplero mi scrive la seguente lettera.

S. P. D.

Hac ipsa discessus postae hora, Galilaee celeberrime, D. Hasdalius mihi retulit quid per ipsum a me peteres. Quantum igitur potero, tibi satisfaciam.

Libellum Sitii, ex concessu D. Welseri [5] *nactus, legi, seu pervolitavi potius, idque somnolentus. Titulo Διαvοίας* Astronomicae *in catalogum venit nundinarum Francofordensium autumnalium. At iam auctus est titulus hisce verbis:* qua Nuncii Siderii rumor de 4 Planetis vanus redditur.

Dedicatur Magno Hetruriae Duci, [6] *miro argumento: rem sibi esse cum fortissimo illius Ducis heroe Galilaeo, se vero imbecillem; clientela igitur indigere.*

Invehitur in Horkyum; queritur de iniuria accepta; narrat quid inter ipsos actum. Ostendit, sibi displicere hominis petulantiam iocandi et cavillandi et maledicendi. Reipsa videtur in Horkyi sententiam abire; nisi quod ait, ista se disputare exercitii causa, quod cum titulo quidem male convenit. In genere id agit quod tu ad Hasdalium scripsisti: repudiato mundo sensibili, quem nec ipse vidit nec

[1] che non avvenga (cioè l'esito di cui aveva scritto al Sertini e procurato che non avvenisse col distoglierlo, come vien dicendo, dalla pubblicazione)

[2] fiorentina; intendi.

[3] Il Sizzi (cfr. pag. 117) e l'Horky (cfr. pag. 93) oppositori e detrattori al *Sidereus Nuncius*: encomiaste di Galileo, Alessandro Sertini (cfr. pag. 97).

[4] Martino Hastal: cfr. pag. 105.

[5] Marco Welser di Augusta (1558-1614), scolaro dello Studio di Padova, fece lunga dimora in Italia, acquistando tal conoscenza della lingua toscana da meritare d'essere ascritto all'Accademia della Crusca; un anno dopo essere stato accolto in quella dei Lincei. Nella sua città nativa fu assunto ai massimi onori. Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 138.

[6] Non al granduca, ma a un principe della famiglia.

expertis credit, ratiunculis puerilibus spaciatur Peripateticus in mundo chartaceo; negatque solem lucere, quia ipse coecus est. Allegat mea scripta saepius honorificentissime, ac si praeceptor ipsi fuissem; et uno loco talibus utitur verbis, ex quibus ignarus colligat, multa illum mecum per literas communicasse: quod factum tamen nunquam, te monitum volo. Stilus paulo emendatior est quam Horkyi; iuveniliter tamen haeret in obscuritatum dumetis. Ratiocinationes suas tingit speculationibus opticis, sed pessimis; at plus illum in hoc genere apprehendisse puto, quam Horkyium. Sed quia commento suo opponit veritati oculorum, quid aliud expectabit quam ut cordati omnes dicant, illum cum ratione iuveniliter insanire? Neque tamen memini omnium; erunt fortasse multa acriori censura digna, quae si serio librum legero, et si tempus ad hanc operam impendere potero, pauculis verbis consignabo. Contumeliosius nihil deprehendi, quam verba tituli, supra allegata. Denique talis libellus videtur, qui et sine veritatis iactura negligi, et salva gravitate viri cordati refelli publice, possit, si talis refutatio suscipiatur instituendi causa iuvenem non sane malum, nec indoctum impolitumve, et cum illo multos alios in eodem luto haerentes. Ita mihi visum. Plura forte alias, etc.

Ho voluto conferir con V. S. questo giudizio, acciò si sappia per qualcuno quello che si dice di-là da' monti. Prego V. S. a non lo comunicar con molt'altri, perché io non mi curo di procurar lo scorno, né anco appresso a una città, a quelli che hanno tentato di procurarlo a me appresso al mondo tutto; perché, come altre volte ho detto a V. S. e a molti altri, piú presto vorrei guadagnarmi l'amicizia del Sig. Sizzi col rimettergli [1] ogni vilipendio, che averlo con vittoria per inimico. E per tal rispetto ho anco procurato di scusarlo appresso i Padri Gesuiti, che con gran risa leggono le sue puerizie. [2]

145 [521]. **Galileo** a **Belisario Vinta** in Firenze. Roma, 27 aprile 1611. — Perché l'Ecc.mo Signor Ambasciador Niccolini si va apparecchiando per la partita di qua e ritorno a Firenze, e per quanto intendo, il successore [3] doverà essere in Roma tra pochi giorni, anzi in questo punto è arrivato un suo mandato a cominciare a preparar la casa e altre provisioni; e desiderando io, già che son qua, di non guardare in 8 o 10 giorni piú o meno per finire di dare intera satisfazione ad ogn'uno, come sin qui l'ho data a moltissimi; [4] per tanto supplico V. S. Ill.ma a farmi grazia di supplicar S. A. R. a favorirmi di dar or-

[1] condonargli

[2] sciocchezze da fanciullo, fanciullaggini

[3] Piero Guicciardini (1560-1626) era stato eletto a quell'ambasceria il 23 aprile, e la tenne fino al 27 novembre 1621.

[4] Intendi sempre, intorno alla « verità de' suoi scoprimenti ».

dine qua, che in assenza dell' Ecc.mo S. Ambasciador Niccolini io potessi, per quelli 8 o 10 giorni che mi potessero mancare alla mia spedizione,[1] esser ricevuto e alloggiato al Giardino della Trinità de' Monti:[2] perché, se bene averei molti amici e padroni dove stanziare, tuttavia, per ogni rispetto, desidero di non uscire delle case di S. A. S.ma;[3] come anco non vorrei esser di disturbo al nuovo Ambasciadore e massime in questi principii, che pur troppo doverà aver disturbi per i proprii accomodamenti di casa. E questo è anco parere e consiglio dell'Ecc.mo Signor Niccolini.

Io poi, come sempre ho dato intenzione[4] a loro A.ze Ser.me, son sicuro di tornare con aver ricevuta e data compitissima e intera satisfazione a tutti, sí come in breve saranno accertate, ancor che la novità e grandezza della mia impresa abbia dato che dire a tutto il mondo. E tanto basti per ora. Bacio reverente la veste a loro A.ze Ser.me, e a V. S. Ill.ma mi ricordo devotissimo servitore.

146 [533]. **Paolo Gualdo**[5] a **Galileo** in Firenze. Padova, 27 maggio 1611. — Ieri ricevei la lettera di V. S. delli 21 da Roma, dalla quale mi pare che V. S. non si sappia sviluppare; onde io concludo che la conversazione de' preti non è tanto contentibile[6] come in questi nostri paesi si crede. Ho referto al S.r Canonico[7] quanto ella mi scrive; in somma ogni lor speranza è collocata nel S.r Galilei.

Dal S.r Velseri ebbi ieri lettere delli 20 del presente. Mi scrive:[8]

« Mi fu tanto piú cara la communicazione di quel capitolo della lettera del S.r Galilei, che V. S. mi partecipa, quanto che già molti giorni manco a non aver sue; e pure mi vado sempre piú affezionando a' suoi dogmi, vedendo che a poco a poco si rendono[9] le prime teste della professione. Quanto a Venere, la ingiotisco facilissimamente; ma circa il moto della terra vorrei esser dispensato ancora un pezzo, essendo in effetto punto che merita esser considerato maturamente: e malamente posso captivare l'intelletto fin a là. Aspetteremo quello dirà il S.r Cremonino, benché, essendo il suo tema del cielo, non so se calerà a liberarci da questa vertigine.[10] De gli onori fatti al S.r Galilei in Roma tengo diversi scontri; e in particolare m'avisa un amico, stato presente ad un banchetto fattoli dal

1 all'esser io libero de' miei impegni, e in ordine per la partenza

2 Villa Medici.

3 Poiché sin allora aveva alloggiato nella casa stessa dell'Ambasciatore, al palazzo detto anc'oggi Palazzo Firenze. Ed ivi continuò ad ospitarlo, pel rimanente soggiorno in Roma, il nuovo ambasciatore Piero Guicciardini: cfr. pag. 124 nota 5.

4 ho fatto intendere

5 Cfr. pag. 102.

6 disprezzabile, contennenda: latinismo (*contemptibilis*) un po' scherzevole.

7 Giovanni Belloni (1544-1622), il cui fratello Cammillo veniva raccomandato a Galileo per una lettura allo Studio di Pisa.

8 Nella lettera del Welser (cfr. pag. 121), di tanto buon italiano quanto basti a uno straniero accademico della Crusca, sono ben perdonabili un *ingiottisco* (inghiottisco, in senso figurato), ed *esser dispensato* (dal dire la sua opinione), e *captivare* (trascinare captivo), e *scontri* (riscontri), e se altro.

9 si arrendono

10 Motteggia sul peripateticismo cocciuto e aereo dell'autore (cfr. pag. 98) del libro *De caelo*.

Duca di Acquasparta [1] in compagnia di diversi teologi, filosofi, matematici e altri, in un suo luoco assai sopra a S. Pancrazio, che doppo che 'l S.r Galilei mostrò loro quei compagni di Giove, con parecchie altre maraviglie celesti, fece vedere co 'l suo stromento la loggia della benedizione di S. Giovanni Laterano, con le lettere dell'inscrizione di Sisto V, espressissimamente; e pure scrive questo tale che vi era intervallo di 3 miglia ».

Questo è quanto scrive il S.r Velsero pertinente a V. S.; onde si vede che le sue azioni sono osservate per minuto, e si vanno pubblicando *per universum orbem.*

Qui s'è detto che uno in Venezia abbia perfezionata assai questa sorte d'occhiali; ma io non so se sia vero, né chi sia l'artefice.

In questo Studio non vi è novità alcuna, né cosa degna di lei. L'Ill.mo Moresini Andrea [2] è andato a Venezia: abbiamo qui il S.r Donato Moresini, [3] che pur ha gusto di saper di V. S. Non mancherò di complire a suo nome. Se è qui cosa in che possa servirla, mi commandi. Che N. S. la feliciti; e le bacio le mani.

147 [535]. **Francesco Maria del Monte** [4] a **Cosimo II**, Granduca di Toscana, in Firenze. Roma 31 maggio 1611. — Il Galileo, ne' giorni che è stato in Roma, ha dato di sé molta sodisfazione, e credo che anche esso l'abbia ricevuta, poi che ha auto occasione di mostrare sí bene le sue invenzioni, che sono state stimate da tutti li valent'uomini e periti di questa città non solo verissime e realissime, ma ancora maravigliosissime; e se noi fussimo ora in quella Repubblica Romana antica, credo certo che gli sarebbe stata eretta una statua in Campidoglio, per onorare l'eccellenza del suo valore. Mi è parso debito mio accompagnare il suo ritorno [5] con questa lettera e far testimonianza a V. A. S. di quanto di sopra, assicurandomi che ella sia per sentirne gusto, per la benigna voluntà che tiene verso i suoi sudditi e valent'uomini, come è il Galilei. E per fine bacio umilmente le mani a V. A. S.

148 [562]. **Gregorio de Saint-Vincent** a **Giacomo van der Straeten** in Bruges. [6] Roma, 23 luglio 1611. — .... Nescio, utrum in Belgio tantus rumor de novis sideribus quantus hic est Romae, inventis beneficio specilli cuiusdam oblongi.

1 Federico Cesi (1585-1630), fondatore dell'Accademia dei Lincei, alla quale Galileo fu ascritto appunto allora. Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 75.

2 Lo storico (1557-1618), il cui « mezzà » in Venezia è passato alla storia sotto il nome di « Ridotto Mauroceno »

3 Cugino di Andrea; fu duca in Candia.

4 Cfr. pag. 5, 117: uno dei cardinali (cfr. pag. 118) benevoli a Galileo, e il cui favore egli s'era cattivato studiosamente.

5 Partí per Firenze il 4 giugno, come da lettera [535] dell'ambasciatore toscano Piero Guicciardini: « Questa mattina si è partito « di qua il Galileo che se ne viene a cotesta « volta, il quale io ho ospitato in casa mia « e procurato d'onorare ed accarezzare, come « persona dependente e grata al Ser.mo Pa- « drone: ed il S.or Gio. Batista Strozzi se « n'è venuto in sua compagnia ».

6 Un fiammingo a un belga, gesuiti ambedue: giovine il Saint-Vincent (1584-1667) vecchio lo Straeten (1559-1634). Il Saint-Vincent, discepolo del Clavio nel Collegio Romano, e professore di matematica; teologo, piú che altro, lo Straeten.

Hic in Collegio Romano P. Odo Malcot hac de re problema exhibuit, coram authore huius novitatis, Galilaeo Galilaei nomine, maximo certo applausu et concursu virorum doctorum et nobilium ; [1] ita ut, praeter plurimos nobilissimos viros, Comites et Duces, praeter Praelatorum magnum numerum, tres ad minimum ex Purpuratis Patribus sua praesentia et auribus cohonestare et gratificari voluerint. Rem breviter totam exponam.

Saturnus apparet nobis non esse rotundus, sed figurae ovalis, diametro maiori huius figurae, aequinoctiali parallela.

Iupiter continuum habet satellitium quatuor planetarum, qui eum semper comitantur, et in girum circa ipsum continuo aguntur, et singulis horis diversas habent positiones et aspectus ad invicem ; semper autem in linea apparent. Ipse autem Iupiter est omnino rotundus semper.

Mars nihil habet singulare.

Venus omnino circa solem verti, similiter et Mercurium, compertum est, ita ut centrum illorum motus sit centrum solis ; Venusque nova Cynthia vocata est, eo quod omnino sicuti luna crescat et decrescat.

In luna maculas non satis posse per raritatem et densitatem salvari, etiam plus quam probabile habemus.

Mercurium satis diu consideravimus, quamvis raro ; sed cuius figurae sit, adverti non potuit propter scintillationes nimias : valde enim scintillat hoc astrum.

Pleiades triginta trium stellarum constellatio est ; Nebulosa Praesepis, 37.

Si apud vos huiusmodi specilla non extant, quandoquidem hic illa nos ipsi, mathesis studiosi, construimus, mittam ad V. R., cuius precibus et sacrificiis me enixe commendo.

4. LE MACCHIE SOLARI E LE GALLEGGIANTI.

149 [*Documenti: Narrazioni biografiche dei contemporanei;* IV,[2] pag. 612-613]. — Intorno alla fine di Marzo del 1611, desiderato il Sig.[r] Galileo ed aspettato da tutta Roma, quivi si condusse, e nell'Aprile susseguente fece vedere i nuovi spettacoli del cielo a molti SS.[ri] Prelati e Cardinali; e particolarmente nel Giardino Quirinale, presente il Sig.[r] Card.[le] Bandini ed i Mons.[ri] Dini, Corsini, Cavalcanti, Strozzi, Agucchia, ed altri Signori,[3] dimostrò le macchie solari : [4] e questo fu sei mesi prima delle piú antiche osservazioni fatte da un tal finto Apelle, [5] il quale poi vanamente pretese l'anteriorità di questo discoprimento, poi che le sue prime osservazioni non furon fatte prima che del mese d'Ottobre susseguente....

[1] Si riferisce al *Nuncius Sidereus Collegii Romani* (Ed. Naz., III, 201-298), ivi letto in solenne adunanza, presente lo stesso Galileo, dal p. Odo van Maelcote (cfr. pag. 119) nel maggio di quell'anno, e nel colmo della benevolenza verso il nostro filosofo da parte di coloro che poi furono i suoi piú fieri e dannosi avversarî.

[2] Dal *Racconto istorico della vita di Galileo* di Vincenzio Viviani.

[3] La solita comitiva prelatizia che vedemmo a pag. 118: fiorentini, Ottavio Bandini, Ottavio Corsini, Alessandro Strozzi, Piero Dini, l'abate Cavalcanti; bolognese, Giovan Battista Agucchi. Da distinguere, di mezzo ad essi, il Dini (cfr. *La prosa di Galileo*, pag. 72) e Ottavio Corsini, dotto nelle discipline idrauliche, e piú tardi Accademico della Crusca.

[4] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 138-164.

[5] sei mesi innanzi alle prime *(piú antiche)* osservazioni che facesse un tal ecc. Cfr.

Sopragiungendo l'estate, se ne tornò a Firenze, dove ne' varii congressi de' letterati, che frequentemente si facevano d'avanti al Ser.mo G. Duca Cosimo, fu una volta introdotto discorso sopra il galleggiar in acqua ed il sommergersi de corpi,[1] e tenuto da alcuni che la figura fosse a parte di[2] questo effetto, ma dal Sig.r Galileo sostenuto il contrario; ond'egli, per commessione della medesima Altezza, scrisse quell'erudito *Discorso sopra le cose che stanno in acqua e che in quella si muovono*, dedicato al suddetto Serenissimo e stampato in Firenze nell'Agosto del 1612: nell'ingresso del qual trattato[3] diede pubblicamente notizia delle novità delle macchie solari; e poco dopo ristampandosi il medesimo Discorso con alcune addizioni, nella prima di esse inserí il parer suo circa il luogo, essenza e moto di dette macchie, avvisando inoltre d'aver per mezzo di quelle osservato il primo un moto e revoluzione del corpo solare in sé stesso nel tempo di circa un mese lunare; accidente, benché nuovo in astronomia, eterno nondimeno in natura, a cui perciò il Sig.r Galileo referiva, come a men remoto principio, le cagioni d'effetti e conseguenze maravigliose.

In occasione delle dispute che nacquero in proposito del galleggiare, soleva dire il Sig.r Galileo, non vi esser piú sottile né piú industriosa maestra dell'ignoranza, poiché per mezzo di quella gl'era sortito di ritrovare molte ingegnose conclusioni e con nuove ed esatte esperienze confermarle per satisfare all'ignoranza delli avversarii, alle quali per appagare il proprio intelletto non si sarebbe applicato.

Contro la dottrina di tal Discorso si sollevò tutta la turba peripatetica, ed immediatamente si veddero piene le stamperie di opposizioni ed apologie....

150 [547 e 587]. **Lodovico Cardi da Cigoli**[4] a **Galileo** in Firenze. Roma, 1 luglio e 23 settembre 1611.

1 luglio. — .... Mi abbattei una sera cor un satrapo,[5] che somigliava

La Prosa di Galileo, pag. 138-139. Il « finto Apelle » era Cristoforo Scheiner, gesuita della Svevia (1573-1650), infestissimo a Galileo. Lo Scheiner aveva avuto da Roma informazione delle prime osservazioni galileiane dal suo confratello Paolo Guldin (cfr. Ed. Naz. XVI, 189; XVII, 193). Del resto, le prime osservazioni di Galileo sulle macchie solari risalgono al tempo del suo soggiorno padovano. Gli scriveva da Venezia fra Fulgenzio Micanzio il 27 settembre 1631: « Io ho memoria distintissima che quando V. S. ebbe fabricato qui il primo occhiale, una delle cose che osservò fu le macchie del sole, e saprei dire il luoco di punto ove ella coll'occhiale, su una carta biava, le mostrò al Padre di gloriosa memoria (*Paolo Sarpi*); e mi raccordo delli discorsi che si facevano, prima se fosse inganno dell'occhiale, se vapori del mezo, e poi, replicate l'esperienze, si conchiudeva il fatto apparir tale, e doversi filosofarvi sopra: che poi ella partí. La memoria di ciò m'è fresca come se fosse ieri ». Cfr. Ed. Naz., XIV, 299.

1 Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 195-137.

2 avesse parte in

3 nel principio di esso. Cfr. Ed. Naz., IV, 64: « Aggiungo a queste cose (*concernenti le « sue « osservazioni celesti* ») l'osservazione « d'alcune macchiette oscure, che si scor« gono nel corpo solare: le quali, mutando « positura in quello, porgono grand'argo« mento, o che 'l Sole si rivolga in sé stesso, « o che forse altre stelle, nella guisa di Ve« nere e di Mercurio, se gli volgano attorno, « invisibili in altri tempi per le piccole digres« sioni e minori di quella di Mercurio, e solo « visibili quando s'interpongono tra 'l Sole « e l'occhio nostro, o pur danno segno che « sia vero e questo e quello; la certezza « delle quali cose non debbe disprezzarsi o « trascurarsi ».

4 Pittore scultore e architetto, e galileiano devoto (cfr. pag. 97, e de *La Prosa di Galileo*, pag. 152), che fu anche Accademico della Crusca.

5 con un saccente, un sapientone. Era d'uso comune.

Pilato: disprezzando con grand'impeto V. S., afrontò il sig.r Luca,[1] dove[2] egli con non men furore li rispose; ed in breve, facendo una gran ritirata, disse che non se ne intendeva. Ma intanto, oltre alla devozione che mostrava al Magino,[3] rimase goffo, ignorante ed ostinato, dicendo che apresso al Cardinale Farnese era uno altro che li aveva presentato uno ochiale che mostrava tutto il contrario; e noi li dicemo che lo stesso Cardinale non solo vi aveva favorito e banchettato in Roma, ma che fino a Caprarola vi aveva onorato,[4] e che era otto di fa, a tale che questa sua si scorgeva una fiaba e spantacata[5] romanesca. E sebene si adusse del[6] Padre Clavio, che era nella medesima oppinione,[7] e poi, chiaro con tutti e' sua,[8] se n'era fatta lezione pubrica,[9] egli rispose che gli avevano dette delle altre pazzie.[10] Pure con tutto ciò rimase mutolo, con certi occhi gonfiati, che se io avessi a dipingere la Ignoranza, non ritrarrei altro che lui: dicendo egli che se si metteva due, non dieci, gradi piú basso Marte, che i pronostichi tornavano giustissimi; dove se questa cosa fusse vera, la andava del tutto per terra. Ora, sebene ve la scrivo, non per questo fatene stima, perché io, che non ne so niente di queste cose, nelle sue ragioni vedevo ch'egli era uno dottore di quegli che ne sanno tanto, di quella professione, che serve per[11] farsi ucellare; i quali, quando trovano rincontro,[12] come fu quello del sig.r Luca, o non imbarcano,[13] o imbarcati fanno ritirate vigliacche: non dimeno bisogna temerli, perché dietro alle spalle ti fanno le mine: e di questi malefici se bene ne abbiamo per tutto, credo costà ne sia, se non in numero, almeno in isquisitezza malefica, di gran lunga superiori a questi qua di Roma. Però state all'erta con essi, e chiariteli, ma in pubrico ... Nel resto, io attendo a salire 150 scalini a S.a Maria Maggiore,[14] ed a tirare a fine allegramente, a questi caldi estivi che disfanno altrui; ed ivi, senza esalare vento né punto di motivo di aria, tra il caldo e l'umido che contende,[15] me la passerò tutta questa state....

23 settembre. — .... Li scrissi già come il Cavalier Passignani[16] à fatto le osservazioni del sole la mattina e la sera, e che le machie che vi sono le vede in diversi aspetti, e n'à viste già e notate molte; e mi dice che le vole mandare a V. S., e che oltre alla diversità degli aspetti le vede piú

1 Luca Valerio (cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 176), linceo e galileiano, ma non costante sino alla morte che fu nel 1618.

2 ed

3 Giovanni Antonio Magini (cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 9), lettore di Matematiche nello Studio di Bologna, e scienziato di varia dottrina (1555-1617): competitore ímpari, e non sempre leale, di Galileo.

4 Il cardinale Odoardo Farnese (1573-1626), in Roma e nella superba villa di Caprarola mecenate di fasto principesco.

5 spacconata

6 E sebbene noi gli adducessimo il fatto del

7 avversa a Galileo

8 chiaritosi della verità insieme con tutti suoi confratelli gesuiti

9 pubblica. Cfr. pag. 125, nota 1.

10 che essi, i gesuiti, avevano detto altre (oltre quelle di Galileo) pazzie

11 tanto che basta per, tanto quant'occorre per

12 opposizione

13 non si cimentano, non si avventurano a discutere

14 Dipingeva a fresco, per commissione del pontefice Paolo V, la cupola della cappella gentilizia dei Borghesi in Santa Maria Maggiore; dove «come buono amico e leale», scriveva Federico Cesi a Galileo [814] nel dicembre dell'anno successivo «ha, sotto l'i-«magine della Beata Vergine, pinto la luna «nel modo che da V. S. è stata scoperta, con «la divisione merlata e le sue isolette».

15 Scherza sul linguaggio scientifico, applicandolo al disagio del suo lavoro colassú.

16 Domenico Cresti da Passignano (1560-1638), pittore celebro col nome di Passignano.

apparenti e più spente le nere, e maggiori che se siano nella superficie di verso noi, e poi girando ora verso il mezzo e ora verso la circonferenza per linee spirali si inmergano nel corpo luminoso. Io non so: non ò visto, e malvolentieri mi risolvo e mi ardisco a tentare se l'occhio mi serve, sebene egli dice che guarda un pochetto, e levato la vista,[1] ritorna di quivi a un poco, e vede benissimo e quanto egli vole.

151 [588]. **Galileo** a **Lodovico Cardi da Cigoli** in Roma. Firenze, 1° ottobre 1611. — Sono in obligo di rispondere a due gratissime di V. S.;[2] ma perché sono occupatissimo per finire una scrittura di quindici fogli, in proposito di certa contesa stata tra certi di questi filosofi peripatetici e me questi giorni passati,[3] la quale fo per il G. Duca e forse si stamperà, mi è forza esser brevissimo con lei.

Ho caro che V. S. abbia veduta la risposta mia mandata al padre Granbergero,[4] e che li sia piaciuta. Quando il Sig.r Cardinale di Gioiosa sarà in Roma, V. S. potrà vedere quello che scrivo in materia del Colombo circa l'asprezza della luna, perché tal mia scrittura è una lettera che scrivo al Maestro di Camera del detto Cardinale.[5] Arei ben caro vedere quello che rispose il P. Clavio al medesimo Colombo.[6]

Ho caro che il Sig.r Passignani vadia osservando il sole e le sue revoluzioni: ma bisogna che V. S. li dica, che avvertisca che la parte del sole la quale nel nascere è la più bassa, nel tramontare poi è la più alta; perloché gli potrebbe parere che perciò il sole avesse qualch'altro rivolgimento in sé stesso, oltre a quello che veramente credo che egli abbia, e che mi pare d'osservare durante le mutazioni delle sue macchie. Averò molto caro l'osservazioni fatte in ciò dal Sig.r Cavaliere, per confrontarle con le mie, etc.

152 [603]. **Paolo Gualdo**[7] a **Galileo** in Firenze. Padova, 11 novembre 1611. — Onde tanto silenzio? è possibile che V. S. si sia affatto scordata di questi paesi? Se io non gli ho scritto, sappia che è pochi giorni ch'io son ritornato a Padova, essendo stato a Vicenza quasi sinora per travagli dome-

[1] smesso di guardare

[2] La qui precedente dei 23 settembre, e un'altra dei 16.

[3] Fu il *Discorso al Serenissimo don Cosimo II Gran Duca di Toscana, intorno alle cose che stanno in su l'acqua o che in quella si muovono*, pubblicato nel 1612. Tutto il volume IV della Ed. Naz., è occupato da quella materia dei Galleggianti; scritture di Galileo, censure degli avversarî, risposte di lui e dei discepoli. Principalo fra gli avversarî Lodovico delle Colombe, il « Colombo » quivi appresso nominato; del quale cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 84-85, e di questo volume pag. 38.

[4] Al gesuita Grienberger (cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 173), sulle « montuosità della luna »: cfr. Ed. Naz. XI, 178-203.

[5] Cioè a Gallanzone Gallanzoni, Maestro di Camera del cardinale Francesco di Joyeuse: cfr. Ed. Naz., XI, 141-155.

[6] Il Delle Colombe aveva scritto al Clavio una lettera (Ed. Naz., XI, 118) su « la « risposta che le Paternità vostre danno al- « l'Illustriss. cardinale Bellarmino » (vedi qui a pag. 119-120), e in particolare sul non approvar essi « che la luna sia di superficie « ineguale e montuosa, come crede e vor- « rebbe persuadere il Sig. Galileo ». E pareva che il Clavio fosse per pubblicare un suo scritto su tale proposito (cfr. Ed. Naz. XI, 58).

[7] Cfr. pag. 102, 105.

stici: ora mi par[1] di repigliare la penna, e eccitarla con questa mia a darci qualche nuova dell'esser suo, che piaccia al Signore che sia prospero e felice.

Qui s'era divulgato che V. S. pensava di ritornare all'antica quiete e libertà Patavina, che mi era di grandissima consolazione, quando fusse stato di suo gusto; ma poi questa voce s'è svanita. Per un tempo abbiamo pensato che almeno venisse a vederci, e forsi anco a stampare le sue osservazioni; ma questo ancora ci è andato fallito. Or, poi che non ha voluto consolarci con la persona, ci consoli almeno con sue lettere, e ci dia speranza di farci vedere le nobilissime sue osservazioni, da tutto 'l mondo aspettate e desiderate; e se oltre le cose già scrittemi ha inventato altro, non mi defraudi di darmene nuova.

Qui s'è detto che ha trovato modi eccellentissimi per perfezionar più l'occhiale, se bene in Venezia, dove io son stato questi giorni, dicono che non si può perfezionar più di quello che sinora s'è fatto, e specialmente dalli mastri di detta città.

Venne questi giorni al Reverendo Pignoria[2] avvisi del S.r Velsero, che in Germania erano di quelli che incominciavano a mirare anco nel sole. Or, inteso questo, il Pignano,[3] che ha gran gusto di questi occhiali, e un gentiluomo di Dotti[4] hanno mirato, e trovano che nel centro del sole non vi sono raggi, sí che vi si può mirare, ma che li raggi in grandissima copia sono intorno alla circonferenza, e che hanno osservate in detto centro due macchie simili a duoi occhi, e una per lungo, che pare appunto formi il naso. Questa veduta l'ha fatta subito passato il mezzogiorno: vogliono mirarlo anco nell'orto e nell'occaso, per notare se vi scorgono l'istesse macchie.

Il S.r Dottor Coradino[5] ha fatto con estrema diligenza mettere in disegno la luna sotto diverse apparenze, con tutte quelle macchie e segni che in quella si vanno in diverse ore e tempo scorgendo; sí che V. S. vede che qui tuttavia l'umore[6] seguita.

153 [609]. **Marco Welser** a **Giovanni Faber**[7] in Roma. Augusta, 18 novembre 1611. — Certi miei amici hanno osservato col tubo ottico certe macchie apparenti nel sole con tanta conformità, che le tengono per cosa indubitata: ma avertisca V. S. che dico *apparenti*, non *esistenti* nel sole, perché con certi buoni argomenti si persuadono che siano stelle, che, per esser di sotto o a canto del sole, incorrendo nella linea nostra visuale, faccino tal mostra. Desidero sapere se costi ci è nova di questo, e se alcuno ne ha fatto osservazioni....

154 [625]. **Galileo** a **Federico Cesi** in Roma. Firenze, 19 dicembre 1611. — La mia anzi le mie molt'indisposizioni m'hanno ritenuto dal dar subita risposta alla cortesissima di V. E., con la quale ricevei gl'epi-

[1] mi par bene, mi piace
[2] Cfr. pag. 102.
[3] Gaspare Pignani, privato insegnante di matematiche in Padova.
[4] dei Dotti. Vincenzo Dotti (1576-1629), matematico e cosmografo, e soprattutto architetto.
[5] Luigi Corradini, (1562-1618), lettore nello Studio di Padova.
[6] il gusto di tali osservazioni e studî
[7] Di Bamberga (1574-1629), lettore dei Semplici nella Sapienza di Roma, e cancelliere generale dell'Accademia dei Lincei.

grammi del S. Demissiani,[1] al quale con l'alligata rendo parte delle debite grazie.

La nuova del S. Terenzio[2] m'è altrettanto dispiaciuta per la gran perdita della nostra Compagnia, quanto all'incontro piaciuta per la santa resoluzione e per l'aqquisto dell'altra Compagnia alla qual io devo molto; e alla nostra V. E. averà trovato compensa[3] con l'aggregazione del S. Teofilo,[4] del valor del quale basta il testimonio di V. E.

Ho sentito contento che ell'abbia letta la lettera scritta al Padre Grambergero[5] con qualche gusto, sí come io ho auto per fine di non disgustar alcuno, ma solo dir mie ragioni e mie scuse. Io non so come 'l Padre l'abbia ricevuta, poi che non ho auto sua risposta. Saprei anco volentieri se il S. Lagalla[6] vi ha trovato cosa di sua satisfazione e che gli diminuisca qualche scrupolo, e sto con gran desiderio attendendo la sua scrittura in questo proposito, e intanto gli vivo, al solito, servitore affezionatissimo.

All'ultima parte della sua, dove mi domanda avviso particolar dello stato mio, non posso dirgli cos'alcuna di buono, attenente alla costituzion del corpo, poi che mi trovo da due mesi in qua con dolori continui di rene e di petto, e con altri intermittenti di gambe, braccia e altre parti, e piú, da quindici giorni in qua, con gran profluvio di sangue, che mi ha quasi votate le vene e reso molto debile. Ho in tutto perso il gusto e l'appetito, il sonno quasi intero; e tutti i mali referisco alla contrarietà di quest'aria, e in particolare a chi non la fugge totalmente la notte. Queste cose mi conturbano la mente e arrecano melancolia, e essa poi agumenta loro: tutta via vo, cosí zoppicando, facendo qualcosa e tra pochi giorni manderò a V. E. un Discorso di certa disputa auta con alcuni Peripatetici;[7] e spedito da questo, voglio attender per qualche giorno ad alcune risposte di lettere, non intermettendo tra tanto le osservazioni celesti, con qualche aggiunta di esquisitezza.[8] Ma ben che impedito in tutte l'altre operazioni, sono speditissimo nell'osservare e reverire V. E., della quale vivo il solito servitore devotissimo: e con ogni reverenza gli bacio le mani.

[1] Vedi a pag. 99-101 del libro di N. Vaccalluzzo, *Galileo Galilei nella poesia del suo secolo*: epigrammi ampollosi e vacui. Giovanni Demisiani da Cefalonia (1576-1614), censore dell'Accademia dei Lincei.

[2] Giovanni Schreck [Terrentius] da Costanza (1576-1630), scolaro dello Studio di Padova, fu ascritto all'Accademia dei Lincei, ma dovette uscirne quando si fece Gesuita. Morí nella China, dove era stato mandato come missionario.

[3] compenso

[4] Teofilo Müller (1576-1618), Linceo e professore di botanica nello Studio d'Ingolstadt.

[5] Sulle montuosità della luna: Ed. Naz., XI, 178-203.

[6] Giulio Cesare Lagalla (1576-1624) napoletano, lettore di logica nella Sapienza di Roma; autore della Dissertazione *De phaenomenis in orbe lunae nunc iterum suscitatis*, pubblicata l'anno dipoi in Venezia, e da Galileo sul suo esemplare postillata: cfr. Ed. Naz., III, 309 e segg.

[7] La disputa sui Galleggianti: cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 95 e segg.

[8] di maggior precisione, di finimento

155 [674]. **Benedetto Castelli** a **Galileo** alle Selve. Firenze, 8 maggio 1612. — Mando a V. S. Ecc.ma le incluse osservazioni, designate alla meglio che ed io ho saputo e 'l mio occhiale me l'ha mostrate: credo però che i centri delle macchie siino alli suoi lochi, massime che avendo descritti separatamente e' diametri de' cerchi che descrivono, se si movono sopra il corpo solare, e partiti i semicerchi in quindeci parti, le mutazioni loro in 24 ore corrispondono alli eccessi successivi de' sini versi[1] di detti archi; di modo tale che non vi trovo errore che o non si possa attribuire all'imperfezione del mio osservare o a qualche difetto della supposizione della velocità de' moti; anzi have piú tosto dell'insensibile che altrimente.

Mosso poi da sí bella occasione di filosofare, dico prima, che se mi fosse lecito filosofare del corpo lucido solare dai corpi luminosi nostri, direi che non solo è necessario che queste macchie siino nel corpo solare, ma che io non posso pensare altrimente. Per dichiararmi meglio, piglio il lume che si fa dalla carta bianca accesa dal fuoco: chiaro è che a quella lucidezza precede una negrezza o dirò oscurezza del pabulo[2] di quella luce, quale, a poco a poco passando per l'azurro e poi al rosso, finalmente diventa luce; e questo accidente è comunissimo a tutti que' corpi che spandono per sé stessi luce. Se donque dal sole si spande luce, non è meraviglia se si fa il passaggio dal nero e oscuro, e apparischino quelle macchie. Aggiongo (e conforme alle mie supposizioni della luce), che non essendo altro corpo lucido, che un corpo che vibra di continuo e scaglia corpuscoli velocissimi, ed essendo il sole lucido, e conseguentemente saettando di continuo corpuscoli velocissimamente, e non potendo e' corpi principiare a partirsi con somma velocità, non mi faranno al sicuro quella apparenza che io chiamo luce, mentre con tardità si movono: saranno donque le macchie di necessità nel sole, che è quello che noi vediamo. E cosí meraviglia sarà appresso dei Peripatetici, che il corpo immutabile si muti e sii or scuro or chiaro; ma appresso di me meraviglia sarebbe, se il corpo lucido non avesse dentro di sé, come fonti della lucidezza sua, parti oscure e maculose. E non occorrendomi altro, li rendo i baciamani da parte del P. Priore e di tutti questi Padri, duplicati, e io me li offero, come sono, servitore obligatissimo.

156 [675]. **Galileo** a **Federico Cesi** in Roma. Le Selve, 12 maggio 1612. — Io non posso per ancora dar a V. S. Illustrissima nuove della mia sanità; anzi pur vanno continuando le mie indisposizioni, e tuttavia mi trattengo alla Villa, dove ho cominciato a purgarmi per veder di superar il male. Ho notato il mio nome conforme al suo comandamento,[3] e le rendo grazie di tanto favore, sendosi ella degnata di darmi luogo tra uomini di tanta eccellenza.

[1] Funzione trigonometrica, caduta in disuso.

[2] pascolo, alimento. Era latinismo (*pabulum*) comune allora fra gli scienziati.

[3] Intendi, nel catalogo degli Accademici Lincei, nel quale tutti dovevano sottoscriversi di proprio pugno. Questa è la sottoscrizione di Galileo: « Ego Galilaeus Galilaeus Lyncaeus, Vincentii filius, Florentinus, aetatis meae ann. III, sal. 1611 die 25 April. Romae manu propria scripsi ».

Il mio Discorso intorno alle cose che stanno sopra l'acqua[1] si va stampando, e ne sono finiti 5 fogli: tra 15 giorni doverà esser finito del tutto, e lo manderò a V. S. Illustrissima e Eccellentissima.

Col prossim'ordinario le manderò una lettera che scrivo al Signor Marco Velserio in materia delle macchie solari, pregato da S. Signoria di dover dir il parer mio intorno alle 3 lettere mandategli dal finto Apelle,[2] le quali V. S. Ecc. avrà vedute costí in Roma. Circa le quali macchie io finalmente concludo, e credo di poterlo necessariamente[3] dimostrare, che le sono contigue alla superficie del corpo solare, dove esse si generano e si dissolvono continuamente, nella guisa appunto delle nugole intorno alla terra, e dal medesimo sole vengono portate in giro, rivolgendosi egli in sé stesso in un mese lunare con revoluzione simile all'altre de i pianeti, cioè da ponente verso levante intorno a i poli dell'eclittica: la quale novità dubito che voglia essere il funerale o piú tosto l'estremo e ultimo giudizio della pseudofilosofia, essendosi già veduti segni nelle stelle, nella luna e nel sole; e sto aspettando di sentir scaturire gran cose dal Peripato per mantenimento della immutabilità de i cieli, la quale non so dove potrà essere salvata e celata, già che l'istesso sole ce l'addita con sensate[4] manifestissime esperienze: onde io spero che le montuosità della luna sieno per convertirsi in uno scherzo e in un solletico, rispetto a i flagelli delle nugole, de i vapori e fumosità, che su la faccia stessa del sole si vanno producendo, movendo e dissolvendo continuamente. Io ne ho scritto questa lettera di sei fogli, che sarà buona per il volume;[5] ma con altra occasione ne scriverò piú risolutamente e demostrativamente. V. E. e l'altri SS. Lincei avertiscano, nello scrivere intorno alle cose mie, di non pregiudicare a quella stima nella quale l'hanno poste appresso il mondo le loro tant'altre condizioni eccellentissime.

157 [681]. **Galileo** a **Federico Cesi** in Roma. Firenze, 26 maggio 1612. — Sto con desiderio aspettando le cose del Signor Persio[6] per vederle e sentire quello che il Peripato ne dirà; ma dubito che or mai sia, non dirò per rimoversi dall'ostinazione, ma per ammutirsi, ché cosí mi pare che faccia in proposito delle macchie solari. Intorno al quale argomento mando a V. E. copia della lettera che scrivo al Signor Marco Velseri,[7] dove vederà accennata l'opinion mia nella quale sono però resolutissimo e sicuro che non si è per tro-

[1] Cfr. pag. 130, nota 7.

[2] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 138.

[3] con evidenza: cfr. cit. vol., pag. 151, 153.

[4] attestate dai sensi: cfr. cit. vol., pag. 77, 151, 178.

[5] Un volume « epistolico » che il Cesi aveva disegnato di pubblicare

[6] Antonio Persio di Matera (1542-1612), Linceo, le cui opere postume si dovevan pubblicare per cura dell'Accademia.

[7] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 138 segg.

vare che il fatto sia altramente da quel che io dico; cioè che le dette macchie sono nella superficie dell'istesso corpo solare, dal quale sono portate in giro, rivolgendosi egli in sé stesso nello spazio d'un mese lunare incirca da ponente verso levante, conforme a tutte l'altre conversioni celesti; quivi se ne produchino continuamente e se ne dissolvano, sendo altre di piú lunga e altre di piú breve durazione, secondo che noi le veggiamo maggiori o minori, e piú o meno dense e opache: vannosi per lo piú mutando di giorno in giorno di figura, e spesso una si divide in due o tre e piú, e altre, prima separate, si uniscono; imitando in somma i particolari sintomi delle nostre nugole, le quali, sendo ubbidienti a' massimi e universali movimenti della terra, diurno e annuo, non restano però d'andarsi mutando di figura e di sito tra di loro, ma dentro a picciolissimi confini. Sopra di ciò non ponga V. E. dubio alcuno, perché ne ho dimostrazioni necessarie.[1]

Sono alla fine della mia purga, e domattina credo che piglierò l'ultima medicina; non però spero di essere per ridurmi nel pristino stato di sanità, non avendo usato troppo esquisita diligenza nell'astenermi da i disordini, e in particolare dall'aria notturna, dalla vigilia e da continua fatica e agitazione di mente: sí che in questo sono stato, e posso essere, poco ubbidiente al consiglio del Signor Fabri;[2] ma non sarò già tale in eseguir gli altri suoi comandamenti concernenti al commodo suo, qualunque volta le piacesse di onorarmene, sí come desidero.

158 [683]. **Marco Welser** a **Galileo** in Firenze. Augusta, 1° giugno 1612. — Grossa usura paga V. S. per dilazione di poco tempo, mandandomi in risposta di poche righe di lettera sí copioso e diffuso discorso. Lo lessi, anzi, posso dire, lo divorai, con gusto pari all'appetito e desiderio che ne aveva; e le affermo che mi servì d'allevamento d'una lunga e dolorosa indisposizione che mi travaglia straordinariamente nella coscia sinistra, non avendo sin ora gli medici saputo trovarvi efficace rimedio, anzi avendomi detto uno de' principali d'essi in termini molto chiari, che gli primi della professione avevan lasciato scritto di questo male: *Alii aegre curantur, alii omnino non curantur:* di che conviene rimettersi alla paterna disposizione della bontà di Dio: *Dominus est; faciat quod est bonum in oculis suis.*[3] Ma troppo mi diffondo in materia maninconica. Torno a dire che il discorso mi fu caro sopra modo, e, per quel poco ch'io posso discernere in questo proposito, mi pare scritto con sí buone e fondate ragioni, spiegate modestissimamente, che Apelle, con tutto che V. S. contradica per il piú la sua opinione, se ne debbe stimar onorato molto. Ci vorrà del tempo a farlo capace del contenuto, poiché non intende la lingua italiana, e gli intendenti della professione, come il bisogno richiede, non sono sempre alla

[1] di evidenza logica: cfr. pag. anteced., nota 3.

[2] Giovanni Faber.

[3] *Reg.*, I, III, 18.

mano; ma si cercarà di superare ancora questa difficoltà. Ho scritto al S.or Sagredi,[1] e lo replico a lei, che s' io fossi in città dove si trovassero stampatori italiani, sperarei d'impetrare dalla gentilezza sua di poter publicare subito questa fatica, credendo di poterlo far sicuramente; poiché essa procede con maniera tanto giudiciosa e circospetta, che quando bene si scuopra all'avenire in questo proposito cosa alla quale di presente noi non pensiamo, non sarà mai tassata di precipitanza né di aver affermato cose dubie per certe: e sarebbe beneficio publico che di mano in mano uscissero trattatelli circa questi novi trovati, per tenerne la memoria fresca e per inanimar maggiormente altri ad applicarvi la lor industria, essendo impossibile che tanto gran machina sia sostentata dalle spalle d' una sola persona, quantunque gagliarda. Prometterò ad Apelle, sopra la parola di V. S., le osservazioni e disegni delle macchie solari di assoluta giustezza, che so da lui saranno stimate un tesoro. Io per ora non mi posso piú difondere, restando con bacciarle la mano e pregarle ogni bene.

159 [684]. **Galileo** a **Maffeo Barberini** in Bologna. Firenze, 2 giugno 1612. — Tra i molti favori riceuti da V. S. Ill.ma e R.ma, mi resta fisso nella memoria quello che ella mi fece alla tavola del Ser.mo Gran Duca mio Sig.re[2] nel passar ella ultimamente di qua, quando, disputandosi di certa quistion filosofica, lei sostenne la parte mia contro all' Ill.mo e R.mo Sig.re Card.l Gonzaga[3] e altri di opinione contraria alla mia; e perché mi è convenuto, per comandamento di S. A., mettere piú distintamente in carta le mie ragioni, e appresso publicarle con la stampa, che pur ora si è compita, mi è parso di doverne mandare una copia a V. S. R.ma, e appresso supplicarla che con sua comodità resti servita di[4] vedere, o sentire quanto io propongo in questo trattato, dove credo che ella non meno scorgerà che prese il patrocinio tanto di un suo servitore quanto della verità stessa.

Credo che averà inteso il romore, che va a torno in proposito delle macchie oscure che continuamente si scorgono e osservano con l'occhiale nel corpo del sole; e perché di costí mi viene scritto che uomini di molta stima di cotesta città se ne burlano come di paradosso e assurdo gravissimo, mi è parso di toccare brevemente a V. S. Ill.ma quanto passa circa a questo negozio.

Sono circa a diciotto mesi, che riguardando con l' occhiale nel corpo del sole, quando era vicino al suo tramontare, scorsi in esso alcune macchie assai oscure; e ritornando piú volte alla medesima osservazione, mi accorsi come quelle andavano mutando sito, e che

[1] Giovanfrancesco Sagredo, residente in Venezia, era intermediario della corrispondenza tra Galileo ed il Welser.

[2] Cfr. pag. 130, nota 7.

[3] Ferdinando Gonzaga, che in quest'anno medesimo succedette al fratello nel ducato di Mantova, e tre anni dopo depose la porpora.

[4] si compiaccia: cfr. pag. 42.

non sempre si vedevano le medesime, o nel medesimo ordine disposte, e che talvolta ve n'eron molte, altra volta poche, e tal ora nessune. Feci ad alcuni mia amici vedere tale stravaganza, e pur l'anno passato in Roma le mostrai a molti prelati e altri uomini di lettere; di lí fu sparso il grido per diverse parti d'Europa, e da quattro mesi in qua mi sono state mandate da varii luoghi varie osservazioni disegnate, e in particolare tre lettere circa a questo argomento scritte al Sig.r Marco Velsero d'Augusta, e date alle stampe con un nome finto di *Apelles latens post tabulam*; le quali lettere mi furon mandate da l'istesso Velsero, il quale mi ricercò del mio parere intorno alle dette lettere, e piú circa a quello che io stimavo di poter sapere dell'essenza di esse macchie. Io gli scrissi una lettera di sei fogli in tal proposito, confutando l'opinione del finto Apelle e di quelli che sin qui ne avevano parlato; e finalmente, dopo molti e varii pensieri che mi sono passati per la fantasia, mi risolvo a concludere e indubitatamente tenere, che le dette macchie siano contigue alla superficie del corpo solare, e che quivi se ne generino e se ne dissolvino continuamente, essendo altre di piú lunga e altre di piú breve durata: sonvene delle piú dense e oscure, e delle meno; per lo piú si vanno di giorno in giorno mutando di figura, la quale è il piú delle volte irregolarissima; frequentemente alcuna di loro si divide in due, tre o piú, e altre, prima divise, si uniscono in una: e finalmente, in virtú di un loro universale e comune movimento, son venuto in certezza indubitabile che il sole si rivolge in sé stesso da occidente verso oriente, cioè secondo tutte le altre revoluzioni de' pianeti, terminando un'intera conversione in un mese lunare in circa. E per quanto ho osservato, la moltitudine massima di tali macchie si genera tra due cerchi del globo solare che rispondono ai tropici, e fuori di tali cerchi non ho quasi mai osservata alcuna di tali macchie; le quali, quanto alla generazione e dissoluzione, rarefazione, condensazione, distrazione e mutamenti di figura e ogn'altro accidente, se io dovesse agguagliare ad alcuna delle materie nostre famigliari, non se ne troverebbe altra che piú l'imitasse che le nostre nugole.

Tutto questo che dico a V. S. Ill.ma e R.ma è talmente vero, e per tanti e tanto necessari [1] riscontri da me confermato, che non mi perito punto a darlo omai fuori per sicuro; e il burlarsene molti, come intendo, non mi spaventa punto, perché siamo in materie che sempre potranno da infiniti e in tutte le parti del mondo esser osservate, e di mano in mano da quelli di miglior senso riconosciute per vere: onde io animosamente ardisco di esser il primo a dar fuora conclusioni che hanno sembianza di sí strani paradossi. Solo mi di-

[1] ovidenti: cfr. pag. 133, nota 1.

spiace che quelli che se ne burlano, giuocano, come si suol dire, al sicuro, certi di non perdere e con rischio di guadagnar assai; perché, se quanto io affermo e loro negano si trovasse esser falso, loro senza fatica nessuna avrebbono il vanto di aver meglio inteso, che altri doppo molte e laboriose osservazioni; e quando si venga in certezza che quanto io dico sia vero, essi restano scusati dal non avere prestato l'assenso a cose tanto inopinate. Se V. S. Ill.ma averà vedute le tre lettere del finto Apelle, io gli potrò mandare copia della lettera che scrivo al Sig. Velsero in tal materia: intanto gli mando alcuni disegni delle macchie solari, fatti con somma giustezza tanto circa al numero quanto circa alla grandezza, figura e situazione di esse di giorno in giorno nel disco solare. Se occorrerà a V. S. Ill.ma trattare di questa mia resoluzione con i litterati di cotesta città, averò per grazia il sentire alcuna cosa de i loro pareri, e in particolare de i filosofi Peripatetici, poi che questa novità pare il giudizio finale della loro filosofia, poi che *iam fuerunt signa in luna, stellis et sole;*[1] onde, insieme con la mutabilità, corruzione o generazione anco della più eccellente sustanza del cielo, tal dottrina accenna corruzione e mutazione, ma non senza speranza di rigenerarsi *in melius.*

Ho tediato a bastanza V. S. Ill.ma e R.ma: scusimi per la sua infinita benignità, e per la medesima mi conservi il luogo che si è degnata donarmi nella grazia sua. E umilmente me l'inchino.

160 [687]. **Giovanfrancesco Sagredo** a **Galileo** in Firenze. Venezia, 2 giugno 1612. — Può essere molto ben certa V. S. Ecc.ma, che sí come le sue lettere mi riescono sempre carissime, cosi l'ultime di 12 maggio mi hanno dato la vita, perché avanti la ricevuta di quelle un Tedesco bestia portò nuova al Bacci[2] ch'ella era morta; onde intendendo io da lei stessa la ricuperata sanità, mi è paruto essere seco risusitato. Lodato Iddio che le nuove cattive siano false, e le buone vere.

Io la ringrazio senza fine della memoria ch'ella tiene di me, e della continuazione dell'amor suo verso la mia persona; e per ciò desidero che sia dato d'accordo da noi per l'avenire un severissimo bando al silenzio, e che ogni settimana ci scriviamo scambievolmente. E io per la mia parte mi sottoporrò ad ogni pena, quando che non osservi questa capitulazione.

Mandai la settimana passata le lettere di V. S. al Sig.or Marco Velser, col quale, già quattro mesi, feci amicizia per via de' R.di Padri Gesuiti, suoi svisceratissimi. Ho ancora inviata la copia ieri a Mons.or Arciprete,[3] e quando dall'uno e dall'altro mi capiti la risposta, le inviarò subito a V. S.

Sopra le macchie del sole io ne ho fatto pochissima speculazione, rispetto che in tanto ho creduto che egli sia tutto lucido, in quanto che egli

[1] Luca, XXI, 25: « Et erunt signa in « sole et luna et stellis ».

[2] Giacomo Bacci, ottico in Venezia.

[3] Paolo Gualdo, arciprete della cattedrale di Padova.

mi appariva tale; onde apparendomi poi altrimenti, poco travaglio ho ricevuto a mutarmi di opinione, restando persuaso di quanto V. S. scrive nel suo discorso.

Io mi trovo diversi occhiali di mediocre bontà, o, per meglio dire, buoni come gli altri. Il Bacci ha un'ottima forma di quattro in cinque quarte, e un'altra mezana di otto quarte.[1] Un pover'uomo, amico mio, ne tiene una di sei, che riesce benissimo, e lo specchiaro dalla Regina[2] ne ha una di sette, assai buona. Però mi avisi V. S. di qual longhezza desidera li suoi vetri, ché ne farò subito provisione. De' longhi se ne trovano fin quatordeci quarte e anco venti, ma non riescono chiari, per non esser le forme molto esquisite, e ancora perché la longhezza porta seco oscurità.

Aspetto il suo discorso stampato, e se bene più caro mi sarà il riceverlo per mano di V. S. medesima, tuttavia la prego mandarlo subito che sia fornito di stampare; e potrà farlo consignare al Sig.r Residente,[3] al quale io ho raccomandate queste mie.

Io non ho osservati li Pianeti Medicei: ben, essendo in Soria, osservai le Stelle Medicee col primo instrumento che io ebbi; anzi avanti che io l'avessi, restava in grande aspettazione per osservare le istesse costellazioni, che a punto ella ha osservato: onde leggendo poi il *Sidereus Nuncius*, restai con qualche maraviglia d'avere incontrato così puntualmente la istessa parte del cielo. Se mi sarà da lei mandato le sue osservazioni de' sudetti Pianeti, sarà cagione che io li osservarò.

Io, come ho scritto qui sopra, vorrei che continuamente si scrivessimo; e già che la separazione e lontananza nostra mi vieta il poter godere la soavissima conversazione sua e l'imparare da lei, come facevo già qualche anno, prego V. S. Ecc.ma al meno esser contenta con sue lettere ristorare in parte la mia perdita, rispondendomi alli quesiti che io le farò. E perché io intendo affaticarla poco, e valermi io solo delle sue risposte e instruzioni, per ciò basterà ch'ella si compiacia rispondermi brevemente, tanto che io possa intendere la risposta, perché poi io repplicherò li dubii che mi nasceranno, e le dirò l'opinione mia.

Versa ora la mia speculazione, anzi dirò meglio il mio desiderio di speculare, sopra il modo col quale si faccia la vista, e come gli occhiali, così ordinarii, come questi della nuova invenzione, siano di aiuto per accrescer e migliorarla. E perché (come V. S. Ecc.ma sa) io sono matematico di nome e niente di essenza e verità, perciò non avendo veduto né Vitelione né altri auttori che trattano della prospetiva, io non ho in testa altra dottrina che quella che mi ha dettato il proprio discorso,[4] della quale nondimeno io resto molto pago, si come all'incontro il S.r Mulla[5] e maestro Paolo[6] tengono per falsa l'opinione mia: alla quale avendo io preso qualche affezione, ma però non volendo mettermi ora a studiare né Vitelione né altri, prego perciò V. S. scrivermi brevissimamente e senza dimostrazioni la opinione degli auttori circa la vista; e se non vuole affaticarsi tanto di scriverle tutte in una volta, si compiacia al meno ogni posta di chia-

1 Intendi di braccio. Cfr. pag. 65, nota 5.
2 Era l'insegna della bottega.
3 All'ambasciatore toscano, residente in Venezia.
4 ragionamento
5 Agostino da Mula, patrizio veneto e studioso di cose naturali.
6 Il padre maestro Paolo Sarpi.

rirmene con dieci sole sue righe una al meno. E perché io stimo piú lei e il suo giudizio che quello delli scrittori, in particolare la prego con le prime scrivermi sommariamente la sua.

Ho inteso con molto contento che V. S. abbia trovato luoco di buono aere per la sua complessione, e in particolare che ricevi questo commodo dalla cortesia del S.or Salviati, godendo in un istesso tempo della felicità dell'aere e della soavissima conversazione di un tanto Signore, amato e stimato da me per molte relazioni del merito suo venutemi da piú parti, ma certamente per lo infalibile testimonio di V. S., la quale, si come, guidata dalla verità, m'ha fatto cenno delle sue nobilissime condizioni, cosi devo io ringraziarla che, per ecesso di benevolenza e per favore particulare, abbia, con offiziosa bugia, procurato di mettermi in grazia di quel Signore; il quale acciò in alcun tempo non abia a scemare quella credenza ch'egli ha alle parole di lei, scoprendomi nudo di quelle buone qualità ch'ella mi ha atribuito, deve V. S. procurarmi alcuna occasione di servirlo, sí che restando pago della prontezza mia e vedendomi inclinatissimo a servire chi merita, piú facilmente condoni a lei e a me li miei mancamenti.

La morte del Sig.r Paulo mio fratello seguita questo carnevale passato, e una incredibile opressione che io ho patito dal soverchio freddo di questo verno, mi hanno oltre modo sbigottito; [1] ma, lodato Iddio, da un mese in qua io sono alquanto riavuto, e spero ritornare alle solite speculazioni e gusti, alla perfezione de' quali manca solamente la persona di V. S. Ecc.ma, e perciò convengo [2] pregarla far sforzo a sé stessa di lasciarsi un poco vedere. Che sarà fine di queste, pregandole dal Signor Dio perfetta sanità e contento. Tutti gli amici la risalutano, rallegrandosi della recuperata sanità.

161 [690]. **Maffeo Barberini** a **Galileo** in Firenze. Bologna, 5 giugno 1612. — M'è pervenuto il trattato composto da V. S. sopra le differenze che nacquero mentre ero costi nella questione filosofica, [3] e con molto piacere l'andrò vedendo, sí per confermarmi nell'opinione che avevo simile alla sua, come per amirare questa con l'altre opere del suo rarissimo ingegno.

Ho veduto quello che V. S. m'ha scritto [4] dell'osservazione fatta da lei delle macchie scòrtesi nel sole, e la distinzione che si contiene nelle figure mandatemi, e la conclusione ch'ella ne cava; e non mancherò di pigliar occasione da ritrarne il parere de gl'intelligenti di questa città per avvisarglielo. [5] Non viddi già le tre lettere del finto Apelle; e però se con esse V. S. mi favorirà della risposta data da lei al S.r Valsero, mi sarà accettissimo di sapere tutto quello che passa in questa materia, e potrò tanto piú fondatamente discorrerne. Fra tanto la ringrazio particolarmente ch'ella

1 mi hanno oltremodo alterata la salute
2 mi conviene
3 Cfr. pag. 130.
4 Cfr. n.° 159.
5 Delle macchie solari secondo le « osservazioni celesti » di Galileo, si legge in una delle Odi latine di colui che fu poi papa Urbano VIII: « Non semper extra quod radiat jubar « Splendescit intra: respicimus nigras In Sole « (quis credat?) retectas, arte tua, Galilaee, « labes ». E nella stessa Ode si accenna ai satelliti di Giove e di Saturno coi versi: « ... Iovis asseclas Patrisve Saturni, reper- « tos Docte tuo Galilaee vitro ». Cfr. Ed. Naz., XIII, 48, 50.

si compiaccia di comunicarmi le cose sue, da me stimate quanto richiede il suo valore, e le ne resto obligatissimo, pregandola a continuare, dandomi occasione di mostrarle il mio affetto verso di lei, alla quale prego da Dio ogni felicità.

162 [694]. **Galileo** a **Maffeo Barberini** in Bologna. Firenze, 9 giugno 1612. — Mando a V. S. Ill.ma e Rev.ma le tre Lettere scritte al Sig. Marco Velsero in proposito delle macchie solari, e stampate sotto nome finto di Apelle; [1] gli mando appresso copia della lettera che scrissi al medesimo Sig.re Velsero, concernente le cose contenute nelle dette tre lettere: e adesso sono intorno ad un'altra lettera al medesimo Signore, dove piú resolutamente confermo e con efficaci ragioni stabilisco quanto in questa prima ho accennato; e finita che io l'abbia, [2] la farò vedere a V. S. Ill.ma E perché di queste tre Lettere del finto Apelle non ne sono qui altre copie, supplico V. S. Ill.ma, che dopo che con suo comodo le averà vedute, resti servita di mandarmele indietro. E perché l'ora è tardissima, finirò con baciarle con ogni reverenza la veste, pregandogli da Dio il compimento d'ogni suo desiderio.

163 [699]. **Galileo** a **Paolo Gualdo** in Padova. Firenze, 16 giugno 1612. — Ho inteso per la gratissima sua quanto passa sin ora in proposito della lettera mia circa le macchie solari; di che mi prendo gusto, e in particolare di quelli che, per non avere a credere, non vogliono vedere: [3] e il gusto procede perché io sto sempre sul guadagnare e mai sul perdere, perché continuamente si vien convertendo qualche incredulo, e de i già persuasi mai non se ne ribella veruno; perché tutto 'l giorno si vanno scoprendo nuovi riscontri in confermazion della verità; la quale chi l'ha dalla banda sua, sta bene, e può ridere nel veder gl'avversarii sbattersi e affaticarsi in vano. Ho anco un'altra consolazione: che queste macchie solari, e gl'altri miei scoprimenti, non son cose che col tempo passino via e non ritornino cosí per fretta, come le stelle nuove del 72 e 604 o come le comete, che pur finalmente si perdono e danno agio, con la lor mancanza, di riposarsi a coloro che, mentre esse furon presenti, stettero in qualche angustia; ma queste gli terranno sempre al tormento, perché

[1] Cfr. pag. 126-127.

[2] Le lettere di Galileo al Welser furono tre: cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 138 segg.

[3] « ... Intanto le dico ch'ella con tal sua « scrittura ha eccitato gran contrasti in que« ste librerie fra questi filosofi: uno de' quali « che l'ha veduta, disse al S.r Cremonino « ch'io volevo mostrarla anco a Sua Eccel« lenza; a che rispose: Io non la voglio ve« dere. Dubita puro che V. S. gli infraschi « il cervello, e sia necessitato a non prestar « quella pienezza di fede alla sua filosofia « come sinora ha fatto ... ». Ed. Naz., XI. 320. Né è quella la sola delle lettere con le quali il buon arciprete di Padova ragguagliava l'amico delle impuntature peripatetiche di quei filosofi.

sempre si vedranno: ed è ben ragione che la natura mandi una volta a vendicarsi contro l'ingratitudine di coloro che tanto tempo l'hanno bistrattata, e che per certa loro sciocca ostinazione voglion tener serrati gl'occhi contro a quel lume ch' ella, per loro insegnamento, gli tien sempre davanti. Ecco che ella finalmente con caratteri indelebili ci mostra chi ell'è e quanto ella sia nemica dell'ozio, ma che sempre e in ogni luogo gli piace di operare, generare, produrre e dissolvere, e queste sono le sue somme eccellenze. Ma non voglio ora entrare in materie da non esser capite [1] in una lettera.

Ho ricevuto dal S. Velsero avviso come la mia gl'è pervenuta, e che gl'è stata grata; ma che Apelle per ora non potrà vederla, per non intender la lingua. [2] Io l'ho scritta vulgare perché ho bisogno che ogni persona la possi leggere, e per questo medesimo rispetto ho scritto nel medesimo idioma questo ultimo mio trattatello: e la ragione che mi muove, è il vedere, che mandandosi per gli Studii indifferentemente i gioveni per farsi medici, filosofi etc., sí come molti si applicano a tali professioni essendovi inettissimi, cosí altri, che sariano atti, restano occupati o nelle cure familiari o in altre occupazioni aliene dalla litteratura, [3] li quali poi, benché, come dice Ruzzante, [4] forniti d'un *bon snaturale,* tutta via, non potendo vedere le cose scritte in *baos,* si vanno persuadendo che in que' *slibrazzon ghe suppie de gran noelle de luorica e de filuorica, e conse purassé che strapasse in elto purassé*; e io voglio ch'e' veggbino che la natura, sí come gl'ha dati gl'occhi per veder l'opere sue cosí bene come a i *filuorichi,* gli ha anco dato il cervello da poterle intendere e capire. Contutto ciò vorrei che anco l'Apelle e gl'altri oltramontani potessero vederla; e qui, per esser io occupatissimo, averei bisogno del favore di V. S. e del S. Sandeli, [5] il quale mi facesse grazia di trasferirla quanto prima in latino e mandarmela poi subito, perché in Roma è chi si è preso cura di farla stampare insieme con alcune altre mie. [6] Io intanto anderò finendo la seconda per farne l'istesso, e parimente l'invierò a V. S.; e caso che

[1] contenute

[2] Cfr. pag. 133.

[3] dagli studî. Cfr. *La Prosa di Galileo,* pag. 72, 201.

[4] Angelo Beolco, padovano (1502-1560), autore celebrato di commedie e novelle in lingua rustica, della quale grandemente si dilettò Galileo. Cfr. Ed. Naz., II, pag. 271. Ciò che segue in lingua di Ruzzante, suona in italiano: « ... i quali, benché forniti d'un buon naturale (d'un buon ingegno naturale), tuttavia, non potendo leggere il latino (*baos,* foggiato per indicare le frequenti desinenze latine in *s*), si fanno l'idea che in quei libraccioni vi siano di gran novità di logica e di filosofia, e cose pur assai (cose molte) che trapassano ben in alto (oltrepassano la comune intelligenza) ». E poco appresso: *i filuorichi,* « i filosofi ». Curioso riscontro al *baos* del padovano Ruzzante può forse fare il lombardo Renzo manzoniano (cap. XIV), quando contraffacendo a modo suo le « paroline in latino » del Gran cancelliere Ferrer, strambottola *siès baraòs trapolorum.*

[5] Martino Sandelli (1560-1631), sacerdote padovano, buon latinista.

[6] Federico Cesi, per l'Accademia dei Lincei: cfr. *La Prosa di Galileo,* pag. 138: e qui appresso, pag. 145.

il S. Sandeli voglia favorirmi, perché so che alcuni termini proprii e alcune frasi dell'arte potriano dargli qualche fastidio, non occorre che guardi a ciò, perché io in questa parte la ridurrò a i proprii nostri termini. Se io potrò aver tal grazia V. S. me n'avvisi subito, e ne procuri quanto prima l'espedizione; e intanto si comincerà a fare stampar la italiana in Roma, e il tutto resti *inter nos*. Che sarà per fine di questa, con baciar a V. S. e a tutti gl' amici con ogni affetto le mani, pregandogli da Dio ogni contento.

164 [706]. **Galileo** a **Giuliano de' Medici** in Praga.[1] Firenze, 23 giugno 1612. — Con l'occasione del mandare a V. S. Ill.ma e R.ma una copia d'un mio trattato, scritto intorno alle cose che stanno su l'aqqua o che in quella si muovono, vengo a ricordargli la mia devozione e servitú, rompendo quel silenzio che varii accidenti, ed in particolare una mia molto lunga indisposizione, mi hanno fatto usare per molti mesi. Mi è convenuto scriver questo Discorso in lingua italiana, acciò possa esser inteso, almeno in gran parte, da tutta la città, perché cosí ha portato l'occasione di certa disputa, come nel principio dell'opera intenderà, se mai averà ozio di dargli una lettura, sí come io sommamente desidero. Ben mi dorrà se il S. Cheplero,[2] mancando della nostra lingua, non lo potrà vedere; del qual S. Cheplero è gran tempo che non ho nuova alcuna, e suppongo che i tumulti passati ne siano stati cagione:[3] ora, in questa quiete, averò molto caro intender di lui e quello che fa, se però ella ne arà notizia; il quale credo che sentirà con gusto come io ho finalmente trovati i periodi de i Pianeti Medicei, e fabbricate le tavole esatte sí, che posso calcolare le lor costituzioni passate e future senza errore di un minuto secondo. Sapia di piú V. S. Ill.ma come gli scoprimenti celesti non hanno ancora finito, ma sono circa 15 mesi e piú che cominciai a vedere nel sole alcune macchie oscure, e pur l'anno passato, del mese d'aprile, essendo in Roma, le feci vedere a diversi Prelati e altri Signori; onde poi, sendosi sparso questo grido, sono state in molti luoghi osservate, e dette e scritte diverse opinioni intorno a questo particolare, ma tutte lontane dal vero. Io mi sono finalmente accertato di quello che nel primo aspetto gli parrà forse cosa assai stravagante, ed è che tali macchie sono non pur vicine al sole, ma contigue alla superficie di quello, dove continuamente altre se ne producono e altre se ne dissolvono, essendo altre di breve e altre di lunga durazione; cioè alcune si disfanno in 2, 3 o 4 giorni, e altre duran 15, 20, 30 e ancor piú. Vannosi mutando di figura, le quali figure sono per lo piú irregolarissime; si condensano e si di-

[1] Cfr. pag. 85.

[2] Giovanni Kepler (1571-1630), il celeberrimo astronomo, al servizio, successivamente, dei due imperatori Rodolfo II e Mattia.

[3] Allude alle gare imperiali tra i due fratelli asburghesi, Rodolfo e Mattia.

straggono,[1] sendo talora alcune oscurissime e altre non cosí negre; spesso una si divide in 3 o 4, ed altra volta 2 o 3 o piú si aggregano in una sola: hanno poi un movimento regolato, secondo 'l quale uniformemente vengono tutte portate in giro dall'istesso corpo solare, il qual si muove in sé stesso in un mese lunare in circa, con moto simile a quelli delle sfere celesti, ciò è da occidente verso oriente. Tali macchie non cascano mai vicine a i poli del rivolgimento del sole, ma solamente intorno al cerchio massimo di mezo. né da quello se ne trovano in maggior lontananza di 28 o 29 gradi in circa, tanto verso l'uno quanto verso l'altro polo; il quale spazio risponde giusto alla zona torrida, o per meglio dire a quella fascia che comprende le massime declinazioni de i pianeti. Furon scritte circa 6 mesi fa alcune Lettere in questa materia al S. Marco Velsero in Augusta, e poi si stamporno sotto nome finto di Apelle, e il medesimo S. Velsero me le mandò, pregandomi che io dovessi scrivergli il parer mio sopra tali lettere: il che feci, reprovando l'opinione del detto Apelle e accennando la mia. Ora gliene scrivo un'altra piú resoluta, e fra pochi giorni farò che V. S. Ill.ma vegga l'una e l'altra. Intanto voglio finir di tediarla, e con baciargli reverentemente le mani, gli prego da Dio ogni maggior felicità.

165 [820]. **Giovanni Ciampoli**[2] a . . . . Bologna, 1612. — Credo sia bene che prima io le narri una storietta con brevità e in sostanza, se potrò.

Stimo uomo singolarissimo il Sig.r Galileo: cosí ne ho parlato assai e per tutto. Ragionandone altri, a' quali non era noto se non per relazione di puri Aristotelici, ho affermato, e lo scrivo, che il Sig.r Cremonino delle sue osservazioni non ne vuole parlare, a me pare per ragion di stato;[3] in oltre ho sentito i congressi[4] seco del Sig.r Libri già,[5] e l'anno passato del Sig.r Papazzoni,[6] a me è parso con gran disuguaglianza, portando uno esperienze acute e evidenti, e rispondendo gl'altri con distinzione molto succinta e arida in apparenza d'un[7] *per accidens* o *secundum potentiam* o *secundum quid*. E in Bologna particolarmente, in onore del Sig.r Galilei, senza depressione dell'altro, di cui ho affermato averlo, come lo ho, per uno de' primi Peripatetici d'Italia, ho, in via di discorso, con varii amici, ragionato di quelle graziose dispute dell'acqua che si ebbero tra questi due

[1] si rarefanno

[2] Fiorentino (1589-1643), fra i piú intimi di Galileo, ascritto all'Accademia dei Lincei, segretario per le lettere latine di Papa Gregorio XV e dei brevi ai Principi sotto Urbano VIII, cadde in disgrazia di questo nel 1632, in apparenza per aver carpita, come vedremo, la licenza di stampa per il *Dialogo dei Massimi Sistemi*, ma in sostanza perché, deluso nelle sue aspirazioni alla porpora, s'era legato con la frazione spagnuola ostile ai Barberini.

[3] per proprio interesse; motteggiando, crediamo, su quella « ragione di stato, che fa lecito ciò ch'è utile », come la definisce il Davanzati postillando Tacito. E « utile » poteva sembrare al Cremonino il non derogare alla dignità di principe peripatetico, astenendosi dal cimentare i suoi filosofemi con le « sensate esperienze » di Galileo.

[4] i colloquî, le dispute

[5] Cfr. pag. 105.

[6] Flaminio Papazzoni, bolognese, lettore di filosofia nello Studio patrio, indi, con l'appoggio di Galileo, in quello di Pisa.

[7] con la sbrigativa e secca speciosità d'un

alla tavola del G. Duca;[1] nel che io restai (qual se ne sia la cagione) molto più sodisfatto delle prove del Sig. Galilei, che delle risposte del Sig.r Papazzoni. Tanto ho detto, e non so perché non lo dire: anzi, or che mi ricordo, il Sig.r Andrea Alamanni[2] la mattina d'Ogni Santi, a desinar col Sig.r Cardinale, me ne sentí ragionare alla lunga, senza che io biasimassi persona. Ora, tornando io qua[3] e nelle prime sere incontrandomi con il Sig.r Papazzoni, e salutandolo e offerendomeli, però senza adularlo,[4] egli tutto ridente mi offerisce con molta affettuosa cortesia che io vada a prender possesso nella casa sua:[5] indi immediatamente, facendomi sovvenire di quei personaggi che questa città somministra alle scene a corrispondenza de' nostri Cecco Bimbi,[6] comincia a riscaldarsi, inviperirsi, lasciarsi mezzo cadere il ferraiolo, a soprabbondar co' gesti, dicendomi maravigliarsi che io avessi sparlato di lui. Io, a questo inaspettato complimento, lasciandolo dire e sfogare un pezzo, non essendo né il luogo né l'ora proporzionata, essendo in Piazza su le 23 ore e mezzo, altro non dissi che: « S.re Ecc.mo, io la prego a sospender questo sdegno, che mostra meco, fino a domattina, che io venga a trovarla con più opportunità; ché io son certo che ella scorgerà che io non l'ho offesa, se però non si stimassi offesa sua le lodi date al S. Galileo ». Qui si rispondeva con una stravagantissima mistura di rinnovar meco i primi complementi;[7] di passar[8] poi, che io di lettere[9] non potevo dar giudizio, e che per altro mi stimava, onorava, etc., ma in ciò che non mi reputava niente;[10] di trascorrer poi alle lodi proprie, d'aver insegnato al Cardinal Bonromeo tutto quello che ei sa; di volersene lamentare col Card.l Barberino (parentesi: V. S. rida fra tanto, perché questa termina in commedietta gustosa); di tornar a vilipendere l'opinioni del S. Galileo, di vergognarsi di scrivergli contro; che aveva intese queste mie relazioni da cavalieri principali: e il tutto con una rabbiuzza senile, di quei furoretti alati che presto si quietano, soggiugnendomi poi l'offerte della casa sua e di sé. Io replicai altra volta le medesime parole scritte di sopra, e che altro non le poteva esser stato detto se non quanto su 'l principio di questa commedietta ho scritto. Qui, mezzo tra lo sdegno e la cortesia, finí l'atto primo; sebene entrò poi in un circolo a far l'intermedio, per quanto intendo,[11] magnificando le sue risposte, con vilipendere la fallacia dell'al-

[1] Cfr. pag. 130.

[2] Dei parecchi omonimi, molto probabilmente quello che fu eletto senatore nel 1615, sostenne una ambasceria alla Corte di Spagna, e morí a Napoli nel 1616.

[3] Il Ciampoli, creatura di Giambatista Strozzi, e con giovanile intraprendenza adoperatore del vivace e festivo ingegno presso la Corte granducale e Università e Prelati autorevoli, tornava da Milano dove lo aveva trattenuto il cardinale Federigo Borromeo, e si era allogato presso il cardinale Barberini Legato in Bologna, pur continuando gli studî di filosofia e teologia fra Padova e Bologna, e poi a Pisa conseguendo la laurea.

[4] senza fargli gran complimenti. Latinismo (da *adulari* e *adulatio*, delle feste che i cani fanno ai padroni) piaciuto anche ad altri di quel tempo: cfr. la Crusca V.a

[5] m'invita a casa sua, facendomi come in essa padrone

[6] Il Ceccobimbi, o Ciccobimbo, era un personaggio comico toscano e umbromarchigiano, che aveva dello smargiasso e del bravaccio.

[7] complimenti

[8] aggiungere. Era dell'uso cancelleresco ed epistolare.

[9] Cfr. pag. 140, nota 3.

[10] ma che in ciò (nelle « lettere », cioè in fatto di scienza) non mi reputava niente

[11] sebbene, a quanto sento, egli dopo che ci fummo lasciati, entrò in una conversazione a fare l'« intermezzo » della « commedietta » recitata con me

trui esperienze, inserendo parole di me quali profferirebbe uno che per geloso sdegno voglia mostrar di disprezzare e stimi troppo.[1] Io da un cavaliere mio amicissimo (fu di nostra camerata a Pisa;[2] ella s'immaginerà chi) intesi, non ci esser però tra' Bolognesi mala sodisfazione, ma piú tosto riso, per il veemente riso dell'ira concitata del buon vecchietto. Però, doppo averne parlato a chi doveva stando dove sto,[3] mi risolvei a non trattarne; quand'il giorno seguente, doppo desinare, essendo in anticamera, eccoti il principio lietissimo dell'atto 2°. Comparisce tutto cortese; mi prende per mano, me la vuol baciare; si discorre di varie cose; fin che io, non sapendo ove tendessi questa subita mutazione, non so come, sorridendo inserii ragionamento che io la stimavo, e nell'onorarlo non ero quella mala persona che S. Signoria Ecc.ma si figurava: dove, seguitandosi questo discorso, io prima le domandai che nuove consuetudini voleva introdurre tra gl'ingegni d'Italia, che sentendosi disputare due dottori, non si possa dire: « Un mi piace piú; le risposte dell'altro, a mio gusto, non sodisfanno, etc. »; sebene non intendevo, e in ciò era d'accordo con esso, « io non so che ella dia precetto a' suoi scolari che aspettino d'aver letto venti anni in cattedra, prima che dire: L'esperienze o i discorsi del tale son favole da ridere », come conportava che dicessero con tanta libertà. In oltre, avendo S. Signoria Ecc.ma riseduto tant'anni su le cattedre, e però scordatosi della consuetudine corrente ne i banchi dell'udienza, che s'informassi da quei suoi signori scolari presenti quivi, se è lecito il dire a uno « L'opinione del vostro dottore non mi piace » o « Il tale diede la tal risposta, che a me pare non concludente ». Replicando egli, e piú volte interrompendomi, con dire che questo era fargli torto, compararlo con chi non sa né intende Aristotile, non aver ammirato le sue risposte, io rispondevo che questa era debolezza del mio ingegno; che io restavo maravigliato della Signoria S. Ecc.ma, come, dicendo che io non sapeva niente, ei s'alterasse poi tanto d'una mia oppinione, come se la mia voce avessi autorità di fare i decretali,[4] qual fusse il primo dottor d'Italia. Qui, con una cortesissima escandescenza, si rispose che la voce di ordinario scolare non si sarebbe stimata da lui, ma di un soggetto eminentissimo,[5] che può onorar le cattedre, che Principi e Cardinali grandi stiman tanto e reputano delizie singulari la sua conversazione, etc. Non è questa amplificazion graziosa? Entrammo poi in cocchio col S.r Cardinale, né si trattò altro. La sera poi raccomandandomi con un affetto tutto amoroso, ma dentro al quale scintillava di volta in volta qualche favilluzza di sdegno, la reputazione e la fama sua, alla quale la mia voce poteva aggiugnere e detrarre, dopo molti circuiti mi lasciò con *amantium irae, amoris redintegratio*;[6] e finí l'atto 2°. Io però sempre parlai con flemma quietissima, senza parlar riscaldato né pure una parola,

[1] troppo piú di quel che mostra, moltissimo

[2] fu di nostra brigata (e propriamente convivenza) da studente a Pisa. E « camerate » si dicevano gli scolari stessi conviventi ed amici.

[3] Cioè al suo padrone cardinale Barberini.

[4] far legge. I decretali sono i rescritti pontificii, la cui collezione costituisce il diritto canonico.

[5] si rispose (da lui: cfr. sopra « Qui si rispondeva... ») che non era da stimarsi alla pari, da confrontarsi alla sua, la voce di ordinario scolare, d'uno scolare qualsiasi, invece che quella d'un soggetto ec. (cioè lui stesso)

[6] Terenzio, *Andria*; III, III.

ma in guisa di discorso, come se avessi ragionato per terza persona incognita. L'altra mattina finì questa commedietta per atto 3° in un banchetto, dove l'invitò il Sig.r Cardinale, senza entrar però in questi particolari. Poi doppo alla dipartenza, ricordandogli che io lo stimavo, come è veramente, per gran Peripatetico etc., entrò ad amplificarmi le laudi del S.r Galileo, non solo in matematica ma in filosofia, e che e' gli aveva tant'obblighi. E così faccemmo dipartenza da innamorati. *Ma in somma*, disse il Satiro a Corisca,[1] *io non ti credo*; cioè, quando l'occasione portassi un riscaldamento simile, che in mia assenza non si rinnovasse l'atto primo.

166 [861]. **Galileo** a **Maffeo Barberini** in Bologna. Firenze, 14 aprile 1613. — È piaciuto all'Ecc.mo Sig.r Principe Cesi di fare stampare in Roma tre mie Lettere scritte all'Ill.mo S. Marco Velseri in proposito delle macchie solari;[2] e pure ieri me ne mandò alcune copie, delle quali io ne invio una con la presente a V. S. Ill.ma, e mi reputerò sommamente favorito se ella mi farà grazia di tenerla tra i suoi libri. Io non ardisco di supplicarla a leggerla o ascoltarla, immaginandomi quale e quanta sia la moltitudine delle sue gravissime occupazioni; tuttavia, se a qualche ora meno impedita ella ne potesse sentir qualche parte, me l'ascriverei a somma gloria: e in particolare desidererei che facesse qualche incontro delle costituzioni[3] de i quattro Pianeti Medicei, i periodi de' quali ho ritrovati, e, come vedrà, disegnatone le costituzioni di sera in sera sino a gl'8 di maggio. Ella forse averà qualche occhiale esquisito,[4] e non l'avendo ella, intendo che il S. Magini ne ha lui: sin ora hanno risposto puntualissimamente, e 'l simile spero che faranno per l'avvenire; e in tanto vo seguitando di calcolare le seguenti costituzioni sino a tutto agosto, e le manderò a V. S. Ill.ma Alla quale intanto ricordandomi devotissimo servitore, bacio umilmente la veste, e dal S. Dio gli prego il colmo di felicità.

167 [969]. **Galileo** a **Gio. Battista Baliani**[5] in Genova. Firenze, 25 gennaio 1614. — L'Ill.mo Sig.r Filippo Salviati con le sue ultime lettere mi ha significato, come V. S. desiderava di veder certe mie lettere intorno alle macchie solari, le quali con questa gl'invio, sebene è lettura assai popolare[6] e indegna dell'orecchie di V. S., non mi avendo

1 Guarini, *Pastor fido*; atto II, sc. VI.

2 *Istoria e Dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti, comprese in tre lettere scritte all'illustrissimo Signor Marco Velseri Linceo ec. dal signor Galileo Galilei Linceo, Nobil fiorentino ec.* In Roma, MDCXIII. Ed. Naz., V, pagg. 71 segg.

3 facesse qualche riscontro, verificazione, delle disposizioni

4 di ottima qualità

5 Patrizio genovese (1582-1666), al quale le molte cure della cosa pubblica non impedirono d'attendere con buon successo agli studi, e in particolare a quelli della meccanica.

6 volgare, bassa

porto il finto Apelle occasione di troppo sottilizzare,[1] come ella dalle sue lettere comprenderà. Forse in breve, con opportuna occasione, tratterò questo medesimo argomento più esattamente. Il medesimo Signor mi scrisse, più giorni sono, come V. S. aveva veduto quel mio trattatello delle cose che stanno sull'aqua, scritto, com'Ella vede, incidentemente; nel quale intendo che V. S. ha alcune cose che non gli satisfanno interamente, le quali io la supplico a conferirmi,[2] assicurandola che io riceverò per maggior favore le censure di quelle cose che non gli piacessero, che l'assenso o le lodi del resto, poi che quelle saranno di mio utile, e non queste. Al medesimo Signor mandai un modo, delli tre che ne ho, di pesar l'aria, acciò lo conferisse con V. S.; ma perché non so se la mia lettera sarà giunta avanti la sua partita, potrà V. S. farmene avvisato, acciò, in difetto di quella, le possi supplire con altra al comandamento di V. S.

Il Sig. Filippo,[3] al quale ho conferito buona parte delle mie immaginazioni filosofiche, mi scrive aver trovato gran conformità tra le sue speculazioni e le mie; di che io non mi sono molto maravigliato, poiché studiamo sopra il medesimo libro[4] e con i medesimi fondamenti.

168 [973]. **Gio. Battista Baliani** a **Galileo** in Firenze. Genova, 31 gennaio 1614. — Fra gli altri oblighi ch'io mi reputo di avere al S.r Filippo Salviati, tengo per principalissimo l'avermi data occasione d'acquistar l'amicizia di V. S., la quale io procurerò con ogni mio potere di conservarmi, sicome V. S. conoscerà ogni volta che mi favorirà de' suoi comandamenti; ché, per poco ch'io mi sappia, non è però ch'io non sia fuor di modo amico delle scienze e, per conseguenza, di chi le possiede, quale ho conosciuto prima d'ora essere V. S. in quel suo dottissimo Trattato delle cose che stanno su l'acqua, e di presente nelle Lettere che mi ha favorito mandarmi, che trattano delle macchie del sole: nelle quali cose tutte si scorgon infinite, bellissime e nuove oppinioni filosofiche, provate con sotilissime dimostrazioni geometriche, senza le quali la filosofia non merita il nome di scienza, ma più tosto d'oppinione. E invero io mi son sempre riso di tutte le conclusioni filosofiche, che non dipendano (oltre quelle che sappiamo esser vere per lume di fede) o da dimostrazioni matematiche o da esperienze infallibili; e se pochi si sono ritrovati sin al dì d'oggi che abbian filosofato in cotal maniera, ciò è per avventura avvenuto per esservi pochi che abbiano piena contezza delle due sudette scienze: la quale conoscendo io esquisita in V. S., non posso dimeno di non far di lei grandissima stima e di non portarle, come già ho detto, grande affezione, e tanto maggiormente quanto ch'io conosco aver incartato[5] più volte nell'istesse sue opi-

[1] penetrare nella sostanza, dir cose profonde
[2] comunicarmi
[3] Salviati: cfr. pag. 138.
[4] Intendi, quello della Natura.
[5] essermi incontrato, combinato

nioni; il che, come io già dissi al S.r Filippo e come mi scrive V. S., non è per altro che per aver ambidue studiato nello stesso libro, se ben con questa differenza, che V. S. vi sa legger meglio.

169 [983]. **Galileo** a **Gio. Battista Baliani** in Genova. Firenze, 12 marzo 1614. — Quanto all'opinione del Copernico, io veramente la tengo sicura, e non per le sole osservazioni di Venere, delle macchie solari e delle Medicee, ma per l'altre sue ragioni, e per molt'altre mie particolari che mi paiono concludenti. Che poi la sustanza celeste sia tenuissima e cedente, io l'ho creduto sempre, non avendo mai sentito forza alcuna nelle ragioni che s'adducono per provar il contrario. Nell'opinione del Ticone mi ci restano quelle massime difficoltà che mi fanno partir[1] da Tolomeo, dove che in Copernico non ho cosa alcuna che mi apporti un minimo scrupolo; e meno di tutte le istanze,[2] quelle che fa Ticone contro alla mobilità della terra in certe sue lettere.[3]

170 [1038]. **Galileo** a **Paolo Gualdo** in Roma. Firenze, 16 agosto 1614. — Molto tardi mi è stata resa la cortesissima lettera di V. S. molto R.da: ma è ben vero ch'a un silenzio di due anni poca giunta è la proroga di un mese. Ho preso sommo contento nel vedermi ancor vivo nella memoria di V. S., e per avventura non mi è stato men grato che il ritrovarmi ancor fra' viventi dopo una molto lunga malattia, la quale mi ha in guisa interrotto il filo de' miei studi, che non posso accusar a V. S. opera alcuna, di nuovo risoluta. Si ritrovano solamente sotto il torcolo[4] le risposte a i quattro oppositori del mio trattato circa alle cose che stanno su l'acqua, le quali risposte sono state scritte da un mio scolare, monaco di S. Iustina, compagno di Cecco de' Ronchitti,[5] e al presente lettor delle matematiche nello Studio di Pisa.[6]

5. IL TERMOMETRO.

171 [719]. **Gio. Francesco Sagredo** a **Galileo** in Firenze. Venezia, 30 giugno 1612. — Il S.r Mula fu al Santo,[7] e mi riferì aver veduto uno stromento dal S.r Santorio,[8] col quale se misurava il fredo e il caldo col compasso,[9] e

1 separare, allontanare

2 obiezioni, difficoltà: cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 73.

3 Accenna al carteggio di Ticone Brahe (cfr. pag. 63) col Langravio d'Assia, edito nel 1596.

4 torchio

5 Girolamo Spinelli, autore del *Dialogo* di cui a pag. 38.

6 Intendi, Benedetto Castelli (cfr. pag. 103), e accennarsi qui alla collaborazione di lui in quel faceto libretto.

7 Intendi, a Padova per la fiera di Sant'Antonio. Di Agostino da Mula cfr. pag. 137.

8 Santorio Santorre da Capodistria (1561-1636), Lettore di teorica medica nello Studio di Padova.

9 Intendi, con una graduazione applicata al « collo lungo » di che appresso.

finalmente[1] mi communicò questo essere una gran bozza di vetro con un colo lungo, onde subito me sono dato a fabricarne de molto esquisiti e belli. Gl'ordinarii li faccio con spesa di L. 4 l'uno, cioè una inghistara, un'ampoletta e un sione de vetro; e la mia fattura è tanta, che in un'ora ne accomodo fin dieci. Il piú bello che ho fatto è stato lavorato alla lume, ed è della grandezza e disegno qui ocluso[2] in tutte le sue parti. Aspetto intendere ch'ella abbia fatto *mirabilia magna*.[3]

172 [873]. **Giovanfrancesco Sagredo** a **Galileo** in Firenze. Venezia, 9 maggio 1613. — L'istromento per misurar il caldo, inventato da V. S. Ecc.ma, è stato da me ridotto in diverse forme assai commode ed esquisite, in tanto che la differenza della temperie di una stanza all'altra si vede fin 100 gradi. Ho con questi speculate diverse cose meravigliose, come, per essempio, che l'inverno sia piú freda l'aria che il giaccio[4] e la neve, che ora[5] appari[6] piú freda l'aqua che l'aria, che pochissima acqua sia piú freda che molta, e simili sottigliezze,[7] alle quali i nostri Peripatetici non sanno dar nessuna rissoluzione, essendone alcuni (tra, quali il nostro Gàgeo)[8] tanto fuori di strada, che ancora non capiscono la causa della prima operazione, stimando essi che si dovesse vedere effetto contrario, perché avendo il caldo (come dicono) virtú attrattiva, bisognerebbe che, riscaldandosi il vaso, tirasse a sé l'acqua. E cosí fatti uomeni pretendono le prime letture[9] di Padova!

173 [906]. **Giovanfrancesco Sagredo** a **Galileo** in Firenze. Venezia, 27 luglio 1613. — Con l'arrivo del preciosissimo vino di V. S. Ecc.ma, e con questo caldo, la speculazione mia sta sul misurare esso caldo sul bevere fresco. La misura del caldo è già ridotta quasi in perfezione, e ne ho fatto efemeride[10] da 15 giorni in qua; copia delle quali manderò con prima posta, per non aver tempo da copiarle. Ho anco trovato una piria,[11] per la quale passando il vino subito si rinfresca, e bisognando si riscalda; alcuni bicchieri per bever col ghiaccio, e uno nel quale mettendovi il vino si vede quanti gradi di fresco abbia preso, e serve anco per bevere; un calamaro per conservare l'inchiostro in questi caldi, sí che non si secchi, non venga spesso,[12] né bagni soverchiamente la penna, di poca spesa e di molta durata. Doppo aver bevuto due bicchieri del vino di V. S. Ecc.ma sono scaturite queste invenzioni, onde spero, avanti che bever un solo de' suoi fiaschi, aver inventato cose divine. Le mie occupazioni non permettono che io possi questa posta inviarle i suoi fiaschi, ma lo farò la settimana[13] ventura. Sebene la bontà del suo vino mi ha tolto l'animo di mandarle cosa equivalente, pure provaremo di non gettar in tutto il porto.[14] Non posso esser piú lungo:

1 in sostanza
2 Oggi mancante.
3 Si legga (correggendo il dialetto): « si misurava — boccia di vetro — inguistara, o anguistara (guastada) — sifone di vetro — al lume — accluso ».
4 ghiaccio
5 di questa stagione
6 appaia
7 sottili, diligenti, osservazioni
8 Bernardino Gaio, medico in Venezia.
9 cattedre
10 efemeridi, notazioni giornaliere
11 imbuto
12 non diventi denso
13 con questa
14 di non gettar affatto la spesa dell'invio; cioè, riempiendo i vuoti.

le bacio la mano. Con piú commodità la ringrazierò, overo *more philosophico* tralascerò questo ufficio.

174 [1078]. **Giovanfrancesco Sagredo** a **Galileo** in Firenze. Venezia 7 febbraio 1615. — La prattica dell'istrumento per misurare il caldo e il fredo è stata moltiplicata e assotilgiata da me, per quanto mi pare, a termine tale, che vi sarebbe assai da speculare; ma, come ho detto di sopra, senza l'agiuto suo malamente posso sodisfare al bisogno e a me stesso. Con questi istromenti ho chiaramente veduto, esser molto piú freda l'acqua de' nostri pozzi il verno che l'estate; e per me credo che l'istesso avvenga delle fontane vive e luochi soteranei, ancorché il senso nostro giudichi diversamente.

Scrissi questa lettera fin la settimana passata, ma perché la comedia [1] m'impedí il chiuderla e espedirla, io l'ho trattenuta fin oggi: e mi occore dirle che già due giorni, che nevigò, mostrava il mio istrumento 130 gradi di caldo quí in camera piú di quello che era già due anni in tempo di fredo rigorosissimo e straordinario; il quale stromento, immerso e sepolto nella neve, ne ha mostrati 30 meno, cioè soli 100; ma poi immerso in neve mescolata con sale, mostrò altri 100 meno: e credo che realmente mostrasse ancor meno, ma non si potea vedere per impedimento della neve e sale. Siché, essendo stato nel colmo del caldo dell'estate fino a gradi 360, si vede che il sale congionto con la neve accresse il fredo per quanto importa un terzo della differenza tra l'ecesivo caldo dell'estate e l'ecesivo fredo del verno; cosa tanto maravigliosa, che io non ne so apportare immaginabile cagione. Intenderei volentieri da V. S. Ecc.ma il parer suo, e ancora quello che ella ha veduto in prattica del fredo cagionato dal salnitro, perché se bene io ne ho sentito a dir molte ciancie, tuttavia in effetto non ho mai veduto niente.[2]

175 [1096]. **Giovanfrancesco Sagredo** a **Galileo** in Firenze. Venezia, 15 marzo 1615. — All'istrumento per misurar li temperamenti [3] io sono andato giornalmente aggiongiendo e mutando, in modo che quando avessi a bocca e di presenza a trattare con lei, potrei, principiando *ab ovo*, facilmente racontarle tutta l'istoria delle mie invenzioni, o, per meglio dire, miglioramenti. Ma perché, come ella mi scrisse e io certamente credo, V. S. Eccma è stata il primo auttore e inventore, perciò credo che gli istrumenti fatti da lei e dal suo esquisitissimo artefice avanzino di gran lunga i miei; onde la prego con prima occasione scrivermi qual sorte di opere fin ora ella abbia fatto fare, che io le scriverò quel di piú o di meno che fin ora s'è operato di qua; e toccando in ogni nostra lettera alcuna cosa in questo proposito, io le scriverò alcune mie imperfette speculazioni, le quali da perfettissimo suo giudizio e intiligenza saranno senza studio, e ancora con gusto, perfezionate. Quello che si fa inventore di questi stromenti, è poco atto, per non dir in tutto innetto, per istruirmi conforme al bisogno e desiderio mio, sí come io vanamente mi sono affaticato a dargli ad in-

[1] Pare, la rappresentazione d'una commedia, alla quale avesse dovuto affrettarsi ad assistere, e cosí ritardare la lettera.

[2] Anche in questa (cfr. pag. 148, 151), rispettando la dicitura originale, rileviamo: « assottigliata — aiuto — accresce ».

[3] le temperature

tendere la cagione de gl'effetti che si vedono in alcuni de' miei istrumenti (dirò così) compositi e moltiplicati.

176 [1108]. **Giovanfrancesco Sagredo** a **Galileo** in Firenze. Roma, 11 aprile 1615. — Quanto a gl' istrumenti di vetro per misurare i temperamenti, i primi che io feci furono della maniera che V. S. Ecc.ma ha fatto fare i suoi, ma doppo ho multiplicata l'invenzione in varii modi, che tutti non posso scrivere nelle presenti, non essendo io tanto ozioso quanto sono stato quindici giorni fa, essendo rimasto di Pregadi[1] e avendo avuto carico alli cinque Savii della Mercanzia. Ma il partire questo negozio in piú lettere, non portando alcuna fretta, darà occasione di visitarci piú spesso, non intendendo io che l'occupazioni mie interrompano i soliti e scambievoli nostri uffizii, che sono di solevamento al nostro animo e non di gravezza, ancorché consumandoci il tempo, ci proibissero alcun'altra operazione.

Ho intesa l'oppinione sua circa la cagione di operare di essi istrumenti, la quale m'è riuscita carissima e molto ingegnosa, e ardirei quasi di dire anco vera, se non fosse che questa non è per sé stessa palese al senso, né credo che per le cose palesi al medesimo senso si possi perfetamente provare; ma appaga assai piú la ragione che i discorsi de' Peripatetici: poi che, se col calore esterno l'aere, che si trova nella palla di vetro riscaldata, si dilata evidentemente in modo che spinge fuori l'acqua, è ben credibile che il calore penetri dentro il vetro, e che ivi penetrato in maggior o minor quantità, richieda piú o manco luoco; il quale non potendo in un istesse tempo capire l'aere e lo spirito tenue e igneo, è constretta l'aere a dar luoco: si come, raffredandosi l'ambiente esterno, è credibile che lo spirito igneo, che soprabonda nella palla, esca fino che si equilibri con l'ambiente; onde, evacuandosi il luoco che lo capiva, convien succedere l'aere, e dopo di esso l'acqua o vino. Ma però è ben cosa chiara che s'abbia ancora a concedere il vacuo: il che io ho fatto vedere con la sottoscritta esperienza.

Alle fornaci di Murano ho fatto fare un vaso di vetro con un palmo di collo; ed essendo ben caldo, l'ho fatto rinchiuder, si che tutto l'aere che v'era dentro, rinchiuso, pieno di calore, non potesse piú uscire; e doppo, raffreddato e per consequenza uscito lo spirito igneo e restatavi dentro l'aere di ugual temperamento all'ambiente, persuasi chi erano presenti che dentro vi fosse pochissima aria, si come al senso era manifesto che non vi fosse lo spirito igneo. Le prove furno due. La prima, che avendovi fatto rinchiuder dentro un sonaglio da sparaviero,[2] questo, mosso, non faceva suono alcuno, se non in quanto percoteva nel vetro e, per conseguenza, faceva un suono esterno; il che fu assai facilmente creduto che non avenisse per altro che per lo mancamento dell'aere nel vaso sudetto, e tanto piú che, essendosi rotto detto vaso, si trovò il sonaglio sonoro, secondo l'ordinario. La seconda, perché avendo io posto esso vaso col collo in una mastella[3] di acqua, con un ferro gentilmente appersi la bocca, per la quale salendo entrò tant'acqua, che pareva che volesse riempire in tutto il detto

[1] Cfr. pag. 68.
[2] sparviero
[3] conca, catino, e simili

vaso, se ben l'impazienza, che fu cagione che si rompesse affatto, non permesse che si vedesse totalmente riempito.

Quanto alla differenza o disugualità dell'ascesa dell'acqua o vino, se ben da principio io feci un'esperienza in tutto simile alla sua dell'applicazione della canella piú grossa, ma però senza vino, regolata da un'altra misura equivalente, tuttavia usai altra maniera, che fu col lasciar attraer nella canella una terminata quantità di liquore, e levato il vasetto di sotto lasciavo ascendere e discendere quel liquore: maniera però che fu da me tralasciata in poco tempo, sí come un'altra, che fu il torcere ad angoli retti il capo della canella verso la palla, e parimenti dalla parte contraria l'altro capo, sí che posto a questo il vasetto la canella restasse a livello.... Ma perché queste due mie cautele non possono servire communemente anco a gl'istrumenti che avessero la canella molto grossa, che certamente sono i piú perfetti, le ho dismesse, come sottilità imperfette, e tanto piú che veramente, per l'esperienza fatta da me, come forse in altre mie le scriveró piú distintamente, non trovo che sia la differenza troppo grande; onde, se ben ho avuto animo di usare l'altra cautella scrittami da V. S. Ecc.ma, di andar diminuendo i gradi piú alti, tuttavia non mi sono mai posto all'impresa, perché veramente non ho saputo speculare la regula per teorica: onde se V. S. Ecc.ma me ne darà qualche lume, lo riceverò a molta grazia.

Li milgiori[1] e piú perfetti stromenti che ho fatti, sono stati con una canella grossa un dito, voglio dire nella parte del vano di dentro, in capo alla quale, alla fornace di Murano, ho fatto soffiare un vaso di tenuta di tre o quattro bichieri, adopperando poi detto stromento nella maniera che V. S. Ecc.ma scrive. Di questa maniera io me ne trovo tre di grandezze diverse, che già quasi tre anni lavorano con tanta proporzione tra di loro, che è meraviglia. Questi sono stati osservati da me, per un anno in circa, una, 2, 3, 4, 5, 6, fin otto volte il giorno, con tanta corrispondenza, che avendo io dalle osservazioni sudette cavata una tariffa delle corrispondenze e equazioni tra loro, ho prima veduto che assolutamente caminano con la medesima proporzione tanto nel sommo caldo quanto nel sommo fredo; sí che ogni volta che ne guardo uno, con la tariffa indovino il grado de gl'altri due, ma però con la variazione qualche volta di due over tré gradi, poco piú poco meno. Il che occorre ancora a quelli che, partendosi da Firenze, vanno a S.n Giacopo di Galizia in peregrinaggio, i quali ritrovandosi a cavallo, qualche volta o per capricio o per bisogno fanno una carriera avanti il compagno, overo arrestano addietro due tiri di arcobuggio, ma però ogni sera si trovano all'osteria all'istessa tavola: cosí questi istromenti alterandosi alquanto per minimi accidenti, s'alterano piú e meno secondo che piú o meno sono esposti a detti accidenti, o per la vicinanza dei fori delle stanze, o delle persone, o dei lumi ecc.; oltreché essendovene alcuni piú grossi, altri piú sotilli di vetro, è da credere che non tutti si alterino nell'istesso tempo, onde, facendosi alcuna mutazione nel temperamento dell'ambiente, il piú sotile è primo a sentirla e dimostrarla. Ma

[1] migliori. E per le altre venezianità, o lessicali o grafiche, delle quali, pur avvertendole (cfr. pag. 148, 149), non abbiam voluto togliere il colorito a queste lettere sagrediane, e ad altre di altri, veda da sé il lettore.

ne gl'istromenti di canella sottilissima, come quelli di V. S. Ecc.ma, creda pure che anco la viscosità dell'acqua e del vino fa variazione; onde mi sono apigliato ad istrumenti di tanta grandezza, che quando si leva disoto il vaso, la canella si svoti. Un'altra volta le scriverò alcun altro particolare, e per fine li bacio la mano.

IV. IL PRIMO PROCESSO.

[1615-1616]

1. I PRODROMI.

177 [*Documenti;* XXIV *a*, 1, pag. 275]. — Videatur an in processu Doct. Caesaris Cremonini sit nominatus...[1] Galileus, Philosophiae et Mathematicae Professor.

178 [617]. **Lodovico Cardi da Cigoli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 16 dicembre 1611. — Da un mio amico, ed è un galante Padre[2] e molto affezionato a V. S., mi vien detto che una certa schiera di malotichi[3] e invidiosi della virtú e dei meriti di V. S. si ragunano e fanno testa in casa lo Arcivescovo,[4] e come arrabbiati vanno cercando se vi possono apuntare in cosa alcuna sopra il moto della terra od altro, e che uno di quelli pregò un predicatore che lo dovesse dire in pergamo che V. S. dicesse cose stravaganti; dal qual Padre scorto la malvagità di colui, li rispose come conveniva a buono cristiano e buon religioso. Ora gliene scrivo, acciò apra gli occhi a tanta invidia e malignità di cosi fatti malefici, parte dei quale avete dei loro scritti satirici e ignoranti;[5] però mi intendete a un di presso quali si siano. E con questo le prego da Dio ogni felicità e contento, e che la difenda dalla invidia, perché sopra ogni altro n'à di bisognio.

179 [793]. **Niccolò Lorini**[6] a **Galileo** alle Selve. Firenze, 5 novembre 1612. — Potrà V. S. molto Ill. dal' effetto conoscere, come il sospetto che io la mattina de' Morti fussi per entrare[7] a favellar in materia di filosofia contro di veruno, fu in tutto falso e senza veruno fondamento né vero né verisimile, poi che io non sono punto uscito del mio filo e proposito, e non solo non ho mai sognato di voler entrare in simil cosa, ma mai ho io profferito parola ch'abbia accennato quello né col S. Pandolfini[8] né con altri; e sono restato stupito dove si sia fondato detto sospetto, poi che mai ci ho

1 I puntolini sono nell'originale.

2 Un bravo e dabben religioso. L'adiettivo « galante », venuto a noi dalla Francia negli ultimi anni del secolo decimoquinto, ebbe fra il Cinque e il Seicento anche i significati di Dabbene, Probo, e di Valente, Bravo. Vedi la V^a^ Crusca.

3 maligni

4 Alessandro Marzimedici (1563-1630), eletto alla sede arcivescovile fiorentina nel 1605.

5 di parte dei quali, d'alcuni dei quali, voi avete e conoscete gli scritti satirici e da persone (come sono) ignoranti

6 Frate domenicano; lo stesso che, come vedremo tra poco, denunziò Galileo al Sant' Uffizio per la lettera al Castelli (cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 165 segg.).

7 entrassi, sia entrato

8 Benedetto Pandolfini, console in quest'anno appunto dell'Accademia fiorentina.

pensato. Ben è vero che, non per disputare, ma per non parere uno ceppo morto, sendo da altri cominciato il ragionamento, ho detto due parole per esser vivo, e detto, come dico, che quella opinione di quel'Ipernico, o come si chiami,[1] apparisce che osti alla Divina Scrittura.

180 [941]. **Benedetto Castelli** a **Galileo** in Firenze. Pisa, 6 novembre 1613. — Domenica sera arrivassimo sani e salvi, ancorché alquanto bagnati, in Pisa. Subito andai a far riverenza a Monsig.r R.mo Arturo,[2] dal quale fui ricevuto con ogni dimostrazione d'affetto; e ne' primi ragionamenti mi disse che io non dovessi entrare in opinioni di moti di terra etc. Al che io risposi con queste formate[3] parole: Quanto V. S. Ill.ma m'ha comandato, ché così per comandamenti ricevo i cenni suoi, m'è stato dato per consiglio dal Sig.r Galileo mio maestro, del quale ancora son per tenere ogni conto, massime che io so che egli in 24 anni di lettura[4] non ha mai trattato cotal materia. Alle quali parole S. S.ria mi rispose, che qualche volta per digressione averei ben potuto toccare simili quistioni come probabili. Ed io soggionsi che mi sarei astenuto ancora da questo, quando che S. S.ria non m'avesse comandato altro. E questa fu la prima giornata[5] di domenica sera.

181 [956]. **Benedetto Castelli** a **Galileo** in Firenze. Pisa, 14 dicembre 1613. — Giovedì mattina fui alla tavola de' Padroni,[6] e interrogato dal Gran Duca della scola, li diedi conto minuto d'ogni cosa, e mostrò restare molto sodisfatto. Mi dimandò se io avevo occhiale: gli dissi di sì, e con questo entrai a dire della osservazione de' Pianeti Medicei fatta a punto la notte passata, e Madama Ser.ma volse sapere la positura loro, e quivi si cominciò a dire che veramente bisognava che queste fossero reali e non inganni dell'istrumento, e ne fu dall'AA. loro interrogato il S.r Boscaglia,[7] quale rispose che veramente non si potevano negare; e con questa occasione io soggionsi quel tanto che io seppi e potetti dire della invenzione mirabile di V. S. e stabilimento de' moti di detti Pianeti. Vi era a tavola il Sig.r D. Antonio[8] quale mi faceva una faccia tanto gioconda e maestosa, che mostrava segno manifesto di compiacersi nel dir mio. Finalmente, dopo molte e molte cose, tutte passate solennemente, si finì la tavola e io mi partii; e a pena uscito di Palazzo, mi sopragionse il portier di Madama Ser.ma,[9] quale mi richiamò in dietro. Ma avanti che io dica quel che seguì, V. S. deve prima sapere che alla tavola il Boscaglia susurrò un pezzo all'orecchie di Madama, e concedendo per vere tutte le novità celesti ritrovate da V. S., disse che solo il moto della terra aveva dell'incredibile e non poteva essere, massime che la Sacra Scrittura era manifestamente contraria a questa sentenza.

[1] Intendi, Copernico.

[2] Arturo Pannocchieschi de' Conti d'Elci, senese, (1564-1614), Provveditore dello Studio di Pisa, dove era stato allora nominato lettore il Castelli.

[3] precise

[4] d'insegnamento

[5] Intendi, dopo arrivato a Pisa.

[6] assistei al desinare di Corte. Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 165.

[7] Cosimo Boscagli, lettore di filosofia nello Studio di Pisa dal 1600 al 1621, anno di sua morte.

[8] Cfr. pag. 32.

[9] Maria Cristina di Lorena.

Ora tornando al proposito, entro in camera[1] di S. A., dove si ritrovava il Gran Duca, Madama e l'Arciduchessa, il Sig.r D. Antonio e D. Paolo Giordano,[2] e il dottor Boscaglia; e quivi Madama cominciò, dopo alcune interrogazioni dell'esser mio, a argomentarmi contro con la Sacra Scrittura: e così con questa occasione io, dopo aver fatte le debite proteste, cominciai a far da teologo con tanta riputazione e maestà, che V. S. averebbe auto gusto singolare di sentire. Il S.r D. Antonio m'aiutava, e mi diede animo tale, che con tutto che la maestà dell'AA. loro fosse bastante a sbigottirmi, mi diportai da paladino; e il Gran Duca e l'Arciduchessa[3] erano dalla mia, e il Sig.r D. Paolo Giordano entrò in mia diffesa con un passo della Sacra Scrittura molto a proposito. Restava solo Madama Ser.ma, che mi contradiceva, ma con tal maniera che io giudicai che lo facesse per sentirmi. Il Sig.r Boscaglia si restava senza dir altro.

Tutti i particolari che occorsero in questo congresso[4] nel tempo di due buone ore, saranno raccontati a V. S. dal Sig.r Niccolò Arrighetti.[5] Solo questo io li ho da dire di obligo, che essendo io pur ivi in camera entrato nelle lodi di V. S., il Sig.r D. Antonio ci entrò ancor lui con quel modo che si può imaginare; ed a me nell'uscire mi fece di molte offerte con animo veramente da principe, anzi di più ieri mi comandò che io dovessi raguagliar V. S. di tutto questo successo e di quanto egli aveva detto, e mi disse queste formate parole: « Scrivi al Sig.r Galileo, che io ho preso tua conoscenza, e quel che io ho detto in camera a S. A. ». Al che io risposi che averei dato conto a V. S. di questa mia bella ventura di essermi dedicato servitor di S. Eccellenza. Dal Sig.r D. Paolo parimente mi è stato fatto ogni favore, di modo che le cose mie (e siane lodato Dio benedetto, che mi aiuta) caminano con tanta felicità, che non so che più desiderare. E perché non ho più tempo, li bacio le mani, e li prego dal Cielo ogni bene.

182 [1065]. **Benedetto Castelli** a **Galileo** in Firenze. Pisa, 31 dicembre 1614. — Quanto a quelli ladroni e vota borse etc. delli matematici, non so che dirgli. Per quanto ho inteso, il padre Lorino, che si ritrova qua, l'ha sentita male che quel buon Padre[6] si sia lasciato trascorrere tanto. Ma sia come si voglia, supplico V. S. a far intendere con la prima occasione a S. A. S.ma che il numero de tali ladroni mi va tuttavia moltiplicando in modo, che non mi potrò partire punto questo carnevale, ma sarà necessario che io resti qua, massime che vengono da me, oltre a' soliti scolari, molti Cavalieri di S. Stefano; e spero di ravvivare questo studio delle matematiche, già quasi morto: e forsi questi signori avversarii, che io avevo qua vicini, quasi restano riverenti, se non capaci delle nostre ragioni. Tra tanto mi dispiace ben sopra modo che l'ignoranza d'alcuni sia in tal colmo, che condannando scienze delle quali ne sono ignorantissimi, li diino attributi

1 Per stanza, o sala, da ricevere, era di uso comune e antico.

2 Paolo Giordano Orsini.

3 Maria Maddalena d'Austria, moglie di Cosimo II.

4 conversazione

5 Gentiluomo fiorentino ascritto alla Crusca nel 1603, successore di Galileo nel Consolato dell'Accademia fiorentina nel 1623: cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 166.

6 Fra Tommaso Caccini domenicano, che predicando in Santa Maria Novella aveva inveito contro la filosofia galileiana: cfr. pag. 156, 158, 159, 163, 173, 174.

delle quali simili scienze ne sono incapacissime, conoscendo ogni mediocre intendente che non si dà disciplina piú lontana dall'interesse e da' termini empii, quanto le matematiche. Ma pazienza, poi che queste impertinenze [1] non son le prime né l'ultime.

183 [1570]. **Luigi Maraffi** a **Galileo** in Firenze. Roma, 10 gennaio 1615. — Dello scandalo seguito n'ho sentito infinito disgusto, e tanto piú che l'autore n'è stato uno frate della mia religione,[2] poiché per mia disgrazia sto a parte di tutte le bestialità che possono fare e che fanno trenta o quarantamila frati.[3] Qua volò subito la nuova, non pure dal P. Antifassi,[4] ma innanzi da due diversi gentiluomini. Ancora che io sapessi la qualità dell'uomo, attissima a essere smosso,[5] e le condizioni di chi l'ha forse persuaso, ad ogni modo non arei creduta tanta pazzia, tanto piú che il medesimo P. Antifassi mi dette certa speranza che non arebbe parlato. Qua chi lo porta [6] ha per male che si sia sparsa, e che universalmente a' buoni e savi sia dispiaciuta, dubitando che non gli sia impedimento di servire il Sig.r Cardinale Arrigone [7] di teologo, come intendo che trattavano suoi amici e parenti. Pigline [8] informazione dal Cardinale Giustiniano,[9] che essendo Legato a Bologna, e il medesimo predicando in S.° Domenico, lo fece ricantare [10] a forza di birri per una simile scappata fatta in pergamo. Or di questo non piú, per non dire qualche cosa che non convenga, dovendo io pigliare esempio da V. S. che me ne scrive due versi soli, con tanta modestia e temperamento come non toccassi a lei.[11] Se io eccedo, sono degnissimo di scusa, come e per lettere e a bocca ho detto altrove, parendomi che il farlo sia sacrifizio a Dio, almeno per non aprire una porta che ogni impertinente [12] dica tutto quello che gli detta la rabbia di altri e la pazzia e ignoranza propria.

184 [1071]. **Federico Cesi** a **Galileo** in Firenze. Acquasparta, 12 gennaio 1615. — Questi nimici del sapere, che si pigliano per impresa il disturbarla dalle sue eroiche e utilissime invenzioni e opre, sono di quei perfidi e rabiosi che non si quietano mai; né vi è miglior modo di abbatterli affatto, che non stimandoli punto, [13] attendere a riaversi bene, [14] per compire poi le sue opre e darle al mondo a dispetto loro: che se poi sanno o pretendono, escano fuori a far veder a' dotti le lor raggioni; il che non ardiranno, o

[1] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. xx.

[2] Fra Tommaso Caccini.

[3] Intendi, come domenicano. Risedeva alla Minerva, ed era «Predicatore generale»; titolo proprio, nella «sua religione» od ordine, di chi avesse esercitato per alquanti anni con lode l'ufficio del predicare. L'anno di poi la morte tolse a Galileo questo buono e valente religioso.

[4] Vincenzio Antifassi, domenicano del convento di Santa Maria Novella in Firenze; egli pure, nella sua provincia, «predicatore generale»: era addetto a Corte per ufficî del suo ministero.

[5] messo su, eccitato, a dire o fare cose sconvenienti

[6] protegge, favorisce

[7] Pompeo Arrigoni, cardinale appartenente a piú congregazioni; fra le altre, a quella del Sant'Uffizio.

[8] Cioè l'Arrigoni.

[9] Benedetto Giustiniani.

[10] ritrattare, disdire

[11] non fosse cosa che la riguardasse

[12] presuntuoso in cose che non gli appartengono, e insolente: cfr. nota 1.

[13] che non facendone conto alcuno

[14] a rimettersi bene in salute

faranno [1] in proprio vituperio. Intanto sentirà piú a pieno il mio parere circa il reprimere la loro esorbitanza e iniquità, e far risentimento conveniente e giusto.

Mi dispiace non esser in Roma, né in stato di potermici trasferire per adesso, ché potrei, circa il negozio che mi scrive, tastare con destrezza, e oprar poi, secondo trovassi riuscibile a sodisfazione, con ogni efficacia. Intanto non mi sovvien partito come vorrei io. V. S. consideri il tutto, e risolvendosi m'avisi, e in che devo fare il mio sforzo; e mi commandi alla libera quello li paresse, facendo conto che le sue o prosperità o travagli sono con me communi, e io le son sempre obligatissimo e prontissimo a servirla. N. S. Dio le conceda l'anno nuovo con altri moltissimi appresso felicissimi: con che bacio a V. S. affettuosamente le mani.

2. IL PROCESSO.

185 [*Documenti*; XXIV *b*, pag. 297]. **Niccolò Lorini** a **Paolo Sfondrati** [2] in Roma. Firenze, 7 febbraio 1615. — Per che, oltre al debito comune d'ogni buon Cristiano, infinito è l'obbligo che tengono tutti i frati di S. Domenico, come che dal Santo lor Padre furono instituiti i cani bianchi e neri [3] del Santo Offizio, e in particolare tutti i teologi e predicatori; ecco che per questo io, minimo di tutti, e devotissimo servo e particolare di V. S. Ill.ma, essendomi capitato alle mani una scrittura,[4] corrente qua nelle mani di tutti, fatta da questi che domandono Galileisti, affermanti che la terra si muove e il cielo sta fermo, seguendo le posizioni [5] di Copernico, dove, a giudizio di tutti questi nostri Padri di questo religiosissimo convento di S. Marco, vi sono dentro molte proposizioni che ci paiono o sospette o temerarie, come dire che certi modi di favellare della Santa Scrittura sieno inconvenienti,[6] e che nelle dispute delli effetti naturali la medesima Scrittura tenga l'ultimo luogo, e che i suoi espositori bene spesso errono nell'esposizioni di lei, e che la medesima Scrittura non si deva impacciar d'altra cosa che delli articoli concernenti la fede, e che nelle cose naturali abbia piú forza l'argumento filosofico o astronomico che il sacro e il divino, quali proposizioni vedrà V. S. Ill.ma lineate da me nella sopradetta scrittura, di cui le mando la vera copia; e finalmente che quando Iosué comandò al sole che si fermasse non si deve intendere che il comandamento fussi fatto ad altro ch'al primo mobile, e non all'istesso sole; io pertanto, vedendo non solo che questa scrittura corre per le mani d'ogn'uno, senza che veruno la rattenga de' superiori, e che vogliono [7] esporre le Sante Scritture a lor modo e contra la comune esposizione de' Santi Padri, e difendere opinione apparente [8] in tutto contraria alle Sacre Lettere, sentendo che si favella poco onorevolmente de' Santi Padri antichi e di S. Tommaso, e che

1 o lo faranno

2 Milanese, nipote di Gregorio XIV: cardinale il 19 dicembre 1590.

3 istituiti ad essere i cani ecc. Intendi, per la caccia degli eretici.

4 Il Lorini la accompagnava, intitolandola: « Cópia d'una lettera, scritta dal Sig.re Galilei al R. P. D. Benedetto Castello, Monaco Cassinense, Mattematico in Pisa ». Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 166-172.

5 tesi: cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 26.

6 non convenienti, non rispondenti, a realtà

7 Sottintendi, i « galileisti ».

8 che apparisce, che si vede essere

si calpesta tutta la filosofia d'Aristotile (della quale tanto si serve la teologia scolastica), e in somma che per fare il bell'ingegno si dicono mille impertinenze [1] e si seminano per tutta la città nostra, mantenuta tanto cattolica così dalla buona natura di lei come dalla vigilanza de' nostri Ser.mi Principi; per questo mi son risoluto io d'avviarla,[2] come dicevo, a V. S. Ill.a, acciò che ella, come piena di santissimo zelo, e che per il grado che tiene le tocca con li suoi Ill.mi colleghi,[3] a tenere li ochi aperti in simil materie, possa, se le parrà che ci sia il bisogno di correzione, metterci quei ripari che la giudicherà più necessarii, perché *parvus error in principio non sit magnus in fine.*[4] E se bene forse avrei potuto mandarle copia di certe annotazioni fatte sopra detta scrittura in questo convento, tuttavia per modestia me ne sono astenuto, posciaché scrivevo a lei medesima, che sa tanto, e scrivevo a Roma, dove, come disse S. Bernardo, la Santa Fede *linceos oculos habet.* Mi protesto ch'io tengo tutti costoro, che si domandono Galileisti, uomini da bene e buon Cristiani, ma un poco saccenti e duretti nelle loro opinioni; come anco dico che in questo servizio non mi muovo se non da zelo, e supplico V. S. Ill.a che questa mia lettera (io non dico la scrittura) mi sia da lei tenuta, com'io son certo che la farà, segreta, e non sia presa in modo di giudiciale deposizione, ma solo amorevole avviso tra me e lei, come tra servitore e padron singolarissimo; e facendole di più sapere che l'occasione di questa scrittura è stata una o due lezioni publiche, fatte nella nostra chiesa di S. Maria Novella da un Padre Maestro fra Tommaso Caccini, esponente il libro di Giosuè e il capitolo X.mo di detto libro.[5] Così finisco, domandandole la sacra sua benedizione e baciandole la veste, e domandandole qualche particella delle sue sante orazioni.

186 [1085]. **Giovanni Ciampoli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 28 febbraio 1615. — Io vivo tanto devoto servitore di V. S. Ecc.ma, che quasi mi pare d'essere accusato per [6] sospetto d'instabilità mentre [7] mi si domanda se io continuo ad amarla. Io non trovo, a praticare tanti gran Salamoni, che, io deva stimar per oracoli infallibili i loro detti talmente, che per parole proferite da loro o per poca informazione o per non molto affetto, io deva in un subito trasformare quella venerazione e benevolenza affettuosissima che verso la persona sua hanno generato in me le sue tanto eminenti qualità, conosciute da me in tante occasioni, e ammirate pure, ad onta dell'invidia, da tanti singolari ingegni delle più nobili provincie d'Europa. A me non par possibile averla praticata e non amarla; infino gl'avversarii suoi hanno detto ch'ella incanta le persone; e certo in un cuor nobile non credo che possa adoprarsi più efficace magia, quanto la bellezza della virtù e la forza dell'eloquenza. Io non so dichiarare a mio gusto [8] quanto ho nell'animo: assicurisi che io reverisco il suo nome più che mai, e che ancora io ho cuore

[1] cose che non stanno: cfr. pag. 156.
[2] inviarla, farla avere
[3] Nella Congregazione del Sant'Uffizio.
[4] Adagio delle scuole.
[5] Sull'arrestarsi biblico del Sole (« ...Sol, « contra Gabaon ne movearis *ec.*; cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 167) il Caccini (cfr. pag. 155, 156, 159) aveva inveito goffamente, profanando l'apostolico (*Atti*; I, 11): « Viri « Galilaei, quid statis adspicientes in coe- « lum? »
[6] come
[7] quando
[8] a modo mio, nel modo che vorrei

che sa esser costante nell'amicizia, e non mi manca voce per difender dalle calunnie l'innocenza de gl'amici assenti.

Ma per venir piú al particolare, dirò in poche parole: *ne tantos mihi finge metus.*[1] Quelle grandissime orribilità[2] sicuramente non vanno attorno, non trovando fin qui prelati o cardinali, di quei pure che sogliono sapere si fatte materie, che ne abbia sentito muover parola. Il medesimo mi conferma Mons.r Dini, affezzionatissimo di V. S., col quale ragionai a lungo di questo negozio; e 'l padre fra Luigi Maraffi, che le è piú che mai servitore,[3] mi dice averci avvertito,[4] e che i frati loro, che hanno la grande autorità,[5] non ci pensano e non ne ragionano: sí che la relazione data costà da quella persona,[6] non mi so immaginare che possa esser uscita da malignità, ma dall'aver forse udito qua da tre o quattro della nazione[7] aggravar, discorrendo tra loro, quel che potesse recar di pregiudizio la predica fatta costà da quel frate,[8] che è ora qua per pretensione, per quanto intendo, di non so che suo baccellierato.

Io ebbi nuove una sera, circa a tre settimane fa, di questa sua predica; né sapendo io che cosa si fusse, e se bene *non omnia metuenda*, mi ricordai pure del *nihil spernendum.*[9] Benché fossero due ore di notte non volli differire; andai subito a trovare il S.r Card.l Barberino,[10] il quale conserva molto affetto verso V. S., e la saluta e ringrazia dell'officio che in nome di lei ho passato[11] con S. S.ria Ill.ma. Non ci è ancora stato tempo da fargli vedere la copia della lettera scritta al P. D. Benedetto,[12] si come si farà da Mons.r Dini o da me, o da tutti due insieme: il che ancora pensiamo che sia ben fare co 'l S.r Card.l Bellarmino.

Stia dunque certa che quel che io non facessi per lei, no 'l farei in verità per uomo vivente; particolarmente trattandosi di fare un torto cosí incomportabile a persona tanto famosa per le sue virtú, tanto benemerita delle lettere[13] e di tutti gl'amici suoi. Ma questi torrenti rovinosi e muglianti che le sono stati figurati, non si sentono qua; e pure io pratico in qualche luogo, che ancora io, che non son sordo, ne avrei a sentir lo strepito. È ben vero che bisogna ricordarsi sempre, *acres esse viros, cum dura proelia gente*,[14] in queste materie dove i frati non sogliono voler perdere. Però quella clausula salutare, del sottomettersi alla S.ta Madre Chiesa ecc., non si replica mai tante volte che sia troppo. So che sempre ella lo ha fatto, non solo con l'animo, ma anco con la voce e con lo scritto; ma l'infinito affetto che io le porto fa che io non possa astenermi di ricordarlo, ben che questo officio sia molto sproporzionato alla mia età.[15]

Il S.r Card.l Barberino, il quale, come ella sa per esperienza, ha sempre ammirato il suo valore, mi diceva pure iersera, che stimerebbe in que-

1 *Aeneid.* VII, 438.

2 Motteggia iperbolicamente sulle dicerie che si era riferito a Firenze corressero per Roma contro Galileo e le sue dottrine.

3 che le è sempre piú devoto. Cfr. pag. 156.

4 averci fatta attenzione, esserci stato attento

5 che hanno maggiore autorità, i piú autorevoli; o costituiti nelle dignità dell'Ordine.

6 Probabilm. «quella persona» era l'ambasciatore toscano residente in Roma, Piero Guicciardini: cfr. pag. 124, 167-168, 171, e n.° 215.

7 fiorentina

8 Fra Tommaso Caccini.

9 Adagio delle scuole.

10 Maffeo Barberini.

11 ho fatto. Era dell'uso cancelleresco ed epistolare.

12 Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 166-172.

13 degli studî, della scienza

14 *Aeneid.* XI, 48.

15 Era appena venticinquenne: cfr. pag. 142.

ste opinioni maggior cautela[1] il non uscir delle ragioni di Tolomeo o del Copernico, o finalmente che non eccedessero i limiti fisici o matematici, perché il dichiarar le Scritture pretendono i teologi che tocchi a loro; e quando si porti novità, ben che per ingegno ammiranda, non ogn'uno ha il cuore senza passione, che[2] voglia prender le cose come son dette: chi amplifica, chi tramuta; tal cosa esce di bocca dal primo autore, che tanto sarà trasformata nel divolgarsi, che più non la riconoscerà per sua. E io so quel che mi dico: perché la sua opinione quanto a quei fenomeni della luce e dell'ombre della parte pura e delle macchie, pone qualche similitudine tra 'l globo terrestre e 'l lunare; un altro cresce, e dice che pone gl'uomini abitatori della luna; e quell'altro comincia a disputare come possano esser discesi da Adamo, o usciti dall'arca di Noè, con molte altre stravaganze ch'ella non sognò mai. Sì che l'attestare spesso di rimettersi all'autorità di quei che hanno iurisdizione sopra gl'intelletti umani nell'interpretazioni delle Scritture, è necessarissimo per levar questa occasione all'altrui malignità. Parrà bene a V. S. che io voglia far troppo il savio seco: perdonimi per grazia, e gradisca l'infinito affetto mio che mi fa parlare. Avvisimi pure all'occasione, e comandimi con libertà: più affettuoso amico e servitore di me, V. S. qui troverà difficilmente, e forse non molti di più efficacia e prontezza.

187 [1090]. **Piero Dini** a **Galileo** in Firenze. Roma, 7 marzo 1615. — Questi giorni di carnovale, e le molte rappresentazioni e altre feste che si sono fatte, m'impedirono il trovar le persone che bisognava; però, in quel cambio, feci fare molte copie della lettera di V. S. al Padre Matematico,[3] e l'ho poi data al P. Grembergero, con una lettura di[4] quella che V. S. scrive a me:[5] e così ho poi fatto con molt'altri e con l'Ill.mo Bellarmino, col quale parlai a lungo delle cose che V. S. scrive; delle quali mi assicurò non ne aver mai più sentito parlare in conto nessuno, da che ella ne trattò seco a bocca. E quanto al Copernico, dice S. S. Ill.ma non poter credere che si sia per proibire, ma il peggio che possa accaderli, quanto a lui, crede che potessi essere il mettervi qualche postilla, che la sua dottrina fusse introdotta per salvar l'apparenze, o simil cose, alla guisa di quelli che hanno introdotto gli epicicli[6] e poi non gli credono; e con simil cautela potrebbe parlar V. S. in ogni occorrenza di queste cose, le quali se si fermano secondo la nuova constituzione,[7] non pare per adesso che abbino maggior nimico nella Scrittura che *Exultavit ut gigas ad currendam viam* con quel che segue,[8] dove tutti gli espositori sino ora l'hanno inteso con attribuire il moto al sole: e se bene io replicai che anche questo si potrebbe dichiarare col nostro solito modo d'intendere, mi fu risposto non esser cosa da correrla,[9] si come non è per correrci a furia né anche a dannare qualsivoglia di queste opinioni. E se V. S. arà messo insieme in questa sua scrittura quelle interpretazioni che vengono *ad causam*, saranno vedute da S.

[1] essere più prudente
[2] cosicché
[3] Intendi, della solita al Castelli.
[4] facendogli altresì leggere
[5] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 172-176.
[6] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 93, 143.
[7] se si dichiarano secondo il nuovo sistema
[8] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 182-183.
[9] da farla senza la debita prudenza

S. Ill.ma volentieri: e perché so che V. S. si ricorderà di rimettersi alle determinazioni di S. Chiesa, come ha fatto a me e ad altri, non li potrà se non giovare assai. E avendomi detto il S.r Cardinale che arebbe chiamato a sé il P. Grembergero per discorrer di queste materie, stamattina son ritornato da questo Padre per sentire se ci era novità alcuna; e non trovo altro di sustanza, oltre al detto, se non che arebbe auto gusto che V. S. avesse prima fatto le sue dimostrazioni, e poi entrato a parlare della Scrittura.[1] Io li risposi, che se V. S. avesse fatto in questa maniera, arei creduto che ella si fusse portata male a far prima i fatti suoi e poi pensare alla Scrittura Sacra; e quanto agli argumenti che si fanno per la parte di V. S., dubita detto Padre non siano piú plausibili che veri, poi che li fa paura qualch'altro luogo delle Sacre Carte.

Stamattina ho mandato una di dette copie al S.r Luca Valeri,[2] col quale ancora non mi sono abboccato. Sono bene andato a trovare il S.r Card.l Del Monte per informarlo; ma per avervi trovato gente che non mi piaceva, ho discorso seco d'ogn'altra cosa; ma vi tornerò, perché è troppo affezionato a V. S., e sarò ancora col S.r Card.l Barberino, per lasciarli una di quelle copie, che di già sta aspettando, essendo in parte da me stato avvisato cosí alla sfuggita. Ma a quest'ora forse sarà stato del tutto informato dal S.r Ciampoli, che a tal fine da me era stato ragguagliato. E cosí andrò facendo simili ofizi dove vedrò poter giovare alla causa, della quale li parlo, come vede, confusamente, perché per ancora ogniuno sta all'erta in negozio di tanta portata: ma i matematici non la sentono tanto dubbiosa come i professori d'altre scienze. Che è quanto per ora posso dirle: e senza piú le bacio le mani, pregandole dal Signore Iddio quanto desidera.

138 [1094]. **Benedetto Castelli** a **Galileo** in Firenze. Pisa, 12 marzo 1615. — Gionto che fui in Pisa, andai a far riverenza a Monsig.r Ill.mo Arcivescovo, dal quale fui benignissimamente riceuto; poi, introdotto in camera,[3] fatto sedere, fui di primo interrogato del stato di V. S. Ecc.ma; e a pena finita la risposta, S. S.ria Ill.ma cominciò caritativamente a essortarmi che io lasciassi certe opinioni stravaganti, e in particolare del moto della terra, soggiongendomi che questo sarebbe stato il mio bene, e non lo facendo la mia rovina, perché queste opinioni, oltre l'essere sciocchezze, erano pericolose, scandalose e temerarie, essendo di diretto contro la Sacra Scrittura. Io non potetti far altro, vinto da tanta benignità, che rispondere che la mia volontà era prontissima a' cenni di S. S.ria Ill.ma, e che mi restava solo accomodarmi l'intelletto con le ragioni, il che io poteva sperare dal profondo sapere e saldo discorso di S. S. Ill.ma;[4] e cosí con una ragione sola, tralasciandone molte, quasi mi tirò dalla sua, la somma della quale fu questa, che essendo ogni creatura stata fatta in servizio dell'uomo, per necessaria conseguenza restava in chiaro che la terra non si poteva muovere come le stelle: e se qui io avessi auto sentimento tanto capace di potere

[1] Intendi sempre nella Lettera alla granduchessa Cristina (a pag. 185-217 de *La Prosa di Galileo*), indicata anche qui appresso, pag. 162, 163, 165, 166.

[2] Cfr. pag. 127.

[3] Cfr. pag. 155.

[4] Ironico; come ciò che segue, con si profonda reverenza verso monsignore Arcivescovo. Cfr. n.i 192, 194.

apprendere questa dependenza, forse mi sarei mutato d'opinione; onde fu necessario a Monsignore replicare che queste opinioni erano sciocchezze e mere pazzie, e che questa era stata la rovina di V. S., e che egli gli ne aveva dato salutifero aviso, e che l'aveva convinta; anzi disse di piú (riscaldandosi veramente d'affetto), che era pronto a far conoscere e a V. S. e a S. A. S.ma e a tutto il mondo, che queste sono tutte frascherie e che meritano essere dannate. Poi mi pregò che di grazia li facessi vedere quella lettera che V. S. mi scrisse; e dicendogli io che non ne avevo copia, mi pregò a farne instanzia a V. S., come fo con questa, pregandola ancora a dar l'ultima mano alla scrittura,[1] la quale copiaremo qua subito se V. S. comandarà cosí, e forsi questo Illustrissimo potria quietarsi. *Io dico forsi, non che ve l'accerti.*[2]

Ho poi inteso con mio grandissimo gusto che le ciancie di Roma[3] non sono tanto grandi quanto si diceva. E a me pare che il romore fatto in Roma non sia romano, ma che sia stato forestieri: voglio dire che è stato fatto da questi signori che l'hanno fatto ancora in Firenze.

189 [1095]. **Piero Dini** a **Galileo** in Firenze. Roma, 14 marzo 1615. — Scrissi a V. S. la settimana passata,[4] e di casa mia doverrà aver ricevuto la lettera; e io questo giorno mi trovo l'altra sua de' 9 stante, e non ho potuto abboccarmi col S.r Ciampoli. Ho ben di poi trattato con l'Ill.mo Barberino, il quale mi disse l'istesse cose che si ricordava aver detto a V. S., cioè del parlar cauto e come[5] professore di matematica, e m'assicurò che non n'aveva sentito parlar mai di questi interessi di V. S.; e pure o nella sua Congregazione o in quella di Bellarmino capitano i primi discorsi di sí fatte cose; onde andava dubitando che qualche poco amorevole le andasse accrescendo. Ma non per questo è da non ci pensar piú. Al S.r Car.le Del Monte non ho di poi parlato, ma seguirà[6] forse domattina; e stante le cose sopradette andrò piú temperato a discorrerne, parendomi che non sia cosí necessario come pareva nel primo ingresso[7] di questa causa, della quale piaccia a Dio che V. S. ne riceva ogni contento e il mondo ogni utile. Come per fine gli prego quanto desidera, e li bacio le mani.

190 [1097]. **Benedetto Castelli** a **Galileo** in Firenze. Pisa, 18 marzo 1615. — Scrissi per l'ordinario passato[8] a V. S. Ecc.ma, dandoli conto del cortese avviso fattomi dall'Ill.mo Sig. Arcivescovo, e insieme la pregai a nome suo che mi mandasse la lettera inviatami sin l'anno passato sopra il portar la Sacra Scrittura in quistioni naturali, e particolarmente intorno al passo di Giosué. Di novo la suplico del medesimo favore, poiché di novo S. S.ria Ill.ma me n'ha fatto istanza; e ieri in particolare fui con lui per città in car-

[1] Alla Lettera a madama Cristina: cfr. lett. precedente.
[2] *Orlando furioso*, XXX, 72.
[3] Cfr. pag. 159.
[4] Cfr. n.° 187.
[5] e senza uscire dai termini di
[6] ma lo farò
[7] in sul principio
[8] Cfr. n.° 188.

rozza, e trattandomi di questa materia, mi disse il[1] Padre Gori,[2] predicator qua nel Duomo, biasima e ha biasimato il brutto termine[3] usato dal Padre Caccini.[4] Mons.r Sommaia mi fa istanza della scrittura;[5] mostra portarmi singolarissimo affetto ed alle cose mie, e desidera ancora di veder la lettera e insieme quest'altra scrittura che V. S. ha per le mani.

191 [1099]. **Giovanni Ciampoli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 21 marzo 1615. — Torno a confermarle quanto le scrissi pochi giorni fa.[6] Quei gran rumori credo che abbiano fatto strepito nell'orecchie di quattro o cinque e non piú. Per diligenza che si sia fatta da Mons.r Dini e da me, di scoprire se ci era moto considerabile, non si trova assolutamente nulla, e non si sa che ne sia stato parlato; sí che io mi vado immaginando che i primi autori di questa voce si siano dati a credere d'essere una gran parte di Roma, avendo pubblicato per cosa notoria quel che non si trova chi ne abbia parlato: sí che quanto a questa particolarità V. S. cominci pure a quietarsi, ché a lei non mancano amici affettuosi e che piú che mai sono ammiratori dell'eminenza de' suoi meriti.

Sono stato questa mattina con Mons.r Dini dal S.r Card.l Dal Monte, il quale la stima singolarmente e le mostra affetto straordinario. S. S.ria Ill.ma diceva d'averne tenuto lungo ragionamento col S.r Card. Bellarmino: e ci concludeva che quando ella tratterà del sistema Copernicano e delle sue dimostrazioni senza entrare nelle Scritture, la interpretazione delle quali vogliono che sia riservata a i professori di teologia approvati con pubblica autorità, non ci doverà essere contrarietà veruna; ma che altrimenti difficilmente si ammetterebbero dichiarazioni di Scrittura, benché ingegnose, quando dissentissero tanto dalla comune openione de i Padri della Chiesa. Insomma, per non le replicar lo stesso, si discorsero ragioni assai simili a quelle che nell'altra mia lettera io le toccai da parte dell'Ill.mo S.r Card.l Barberino. Non ho fin qui parlato con alcuno che non giudichi grande impertinenza[7] il volere che i predicatori entrino su pe' pulpiti a trattare, fra le donne e 'l popolo, dove è sí poco numero d'intelligenti, materie di cattedra e tanto elevate.

Intendo esser uscito ultimamente un libretto, stampato in Napoli,[8] che tratta non esser contraria alle Scritture Sacre e alla religion cattolica l'openione del moto della terra e della stabilità del sole. È ben vero che per entrar, come le ho detto, nelle Scritture, il libro corre gran risico nella prima Congregazione del Santo Offizio, che sarà di qui a un mese, d'esser sospeso. Farò il possibile per trovarne uno e mandarglielo, avanti che segua altro. Se ci sarà niente di nuovo, ne farò subito avvisato V. S.

1 mi disse che il
2 Domenico Gori, domenicano.
3 le brutte parole
4 Cfr. pag. 155.
5 mi fa premure a proposito della Lettera (che Galileo stava per mandare alla granduchessa Cristina: della quale « scrittura » è qui cenno anche nei luoghi indicati a pag. 161).
6 Cfr. n°. 186.
7 sconvenienza
8 *Lettera del R. P. M. Paolo Antonio Foscarini Carmelitano sopra l'opinione de' Pittagorici e del Copernico della mobilità della terra e stabilità del sole e del nuovo Pittagorico sistema del mondo,* ecc. Napoli, 1615.

192 [1101]. **Benedetto Castelli** a **Galileo** in Firenze. Pisa, 25 marzo 1615. — Son sforzato a ripregar V. S., di questa benedetta scrittura, perché così ho *in mandatis* da Mons.r Ill.mo Arcivescovo: e mi sarà carissima la lettera del Padre Carmelitano,[1] della quale quando diedi nova a Mons.re Ill.mo, parve che restasse tutto d'un pezzo,[2] e massime che il Padre Gori, predicatore qua in Duomo, come nell'altra li scrissi, biasima alla libera il Padre Caccini della dichiarazione che fece in S. Maria Novella; di modo che sentendosi uscir sopra quest'altra lettera, non credo che sappia più che si dire. Oggi son stato a visitare il detto Padre Gori, quale m'è riuscito in privato persona di molto garbo, sì come in publico riesce con sodisfazione universale e con frutto singolare; e veramente si può dir di lui che predica la parola di Dio. Io non lascio le sue prediche né le lascerò, perché vi sento spirituale utile e diletto. Per questa prima volta non son entrato con S. P.tà a trattare del Padre Caccini, ma con la prima occasione voglio sentire da lui proprio la sua sentenza,[3] e ne spero bene.

193 [1103]. **Giovanni Ciampoli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 28 marzo 1615. — Andai a far reverenza all'Ecc.mo S.r Principe Cesi; stetti con S. Ecc.za più ore; ebbi un gusto da muovere invidia a chiunque sente diletto di eminente virtù, nobiltà e cortesia. Non si può parlare con maggior venerazione e affetto di quel ch'ei faccia di V. S. Ecc.ma. Mi disse, averle mandato il libro del P. Foscarino, e io l'ho letto con molta soddisfazione, e fui subito a visitare il Padre, molto affettuoso ammiratore del merito di lei. Ha trovato di più autorità di Padri, e mi disse voler perfezionare il libretto, e ristamparlo, e difenderlo da qualunque scrupoloso oppositore.

Iermattina con Mons.r Dini lessi la sua modestissima e ingegnosissima lettera sopra il passo del Salmo *Coeli enarrant.*[4] Quanto a me non so conoscere che possano opporvi. Siamo affatto chiari che della opinione non si è trattato qua tra più che quattro o cinque non molto affezionati suoi; e niuno di loro ha parlato col Maestro di Sacro Palazzo, ma con un Padre amico di detto Maestro, il che mi fu confermato dal Grazia[5] istesso: però è forse bene non ne trattare molto; che così pareva al S.r Principe Cesi, per non parere d'incolparsi col voler tentare le difese ove non è chi muova guerra.[6]

194 [1106]. **Benedetto Castelli** a **Galileo** in Firenze. Pisa 9 aprile 1615. — Mando il libro e la lettera di V. S.

Quanto alla lettera, è stata vista, senza uscirmi però di mano, da diversi *nostri ordinis*, a' quali è piacciuta in colmo.[7] La lessi a Monsig.r Ill.mo, essendovi presenti diversi Sig.ri canonici. Da S. S.ria Ill.ma fu lodata con maestà e decoro; dico, con poche parole e asciutte: da quelli altri Signori fu approvata la maniera del dire, il bel modo di trattare, la sottigliezza

1 P. A. Foscarini.
2 stupefatto, sbalordito. Cfr. n.° 188.
3 la sua opinione, ciò che ne pensa
4 Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 176-185.
5 Vincenzio di Grazia. Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 96.
6 Secondo l'adagio: *excusatio non petita, accusatio manifesta;* o « chi si scusa s'accusa ».
7 in supremo grado

della interpretazione, e sopra ogni cosa la modestia e riverenza con che V. S. tratta della Sacra Scrittura. Io credo che Mons.re Arcivescovo, dall'aver visto che finalmente il frate teologo ha stampato, e con solennità grande di Crocifissi e di Santi,[1] in difesa di questa opinione, sia restato attonito più per questo che per le ragioni, come quello che forsi non si credeva che ciò potesse essere. Basta: S. S.ria Ill.ma non dice più che siano sciocchezze, ma ora comincia a dire che Copernico fu veramente un grand'uomo e un grand'ingegno.

195 [1122]. **Piero Dini** a **Galileo** in Firenze. Roma, 16 maggio 1615. — Non so pensare qual sia stata la cagione che tanto abbia commosso V. S., mentre qua non si tratta rinovazione alcuna. E quanto al Copernico, ormai non se ne dubita più; e quanto all'opinione di V. S., li dico che per adesso non è tempo di voler con dimostrazioni disingannare i giudici, ma si bene è tempo di tacere e di fortificarsi con buone e fondate ragioni, sí per la Scrittura come per le matematiche, e a suo tempo darle fuora con maggior sodisfazione: e non sarà se non bene che V. S. dia l'ultima mano a quella scrittura[2] che mi dice aver abbozzata, se la sua sanità glie lo comporta; e fra tanto dal S.r Principe e da me s'andrà destreggiando con questi Ill.mi, ché potremmo trovar qualche via facile da far ottenere a V. S. l'intento suo. E della Lettera del frate Carmelitano, mi dice il S.r Principe che presto si vederà[3] con aggiunta d'altre autorità, per maggior chiarezza della sua interpretazione.

Intanto V. S. proccuri di ricuperar le forze, e stia di buon animo, perché non si sente né pure un minimo motivo[4] contro di V. S.; e se a Dio piacessi che lei potessi venir qua fra qualche tempo, son sicuro che darebbe gran sodisfazione a tutti, perché intendo che molti Gesuiti in segreto sono della medesima opinione, ancorché taccino: e con questi e con ogn'altro non mancherò mai di fare quanto saprò, per benefizio universale de' letterati,[5] rincrescendomi solamente l'aver poche forze a tanta carica.[6]

La dichiarazione del sole non la fo vedere se non a persone che sono[7] con V. S., perché per ancora non pare che possi aver ricapito buono[8] la necessità che *terra moveatur*. E senza più li bacio le mani, e pregoli da N. S. ogni bene.

196 [1124]. **Galileo** a **Piero Dini** in Roma. Firenze, maggio 1615. — Io scrissi otto giorni fa a V. S. molto I. e Rev.ma, rispondendo alla cortesissima sua delli 2 stante, e la risposta fu brevissima; perché mi trovavo, come anco di presente, tra medici e medicine, travagliato di corpo e di mente per molti rispetti, e in particulare per non veder venire a un fine di questi rumori, promossi senza nissuna mia

1 Allude agli emblemi ed alle figure che sono sul frontespizio ed a tergo di esso nella indicata stampa (pag. 163) della *Lettera* del P. Foscarini.

2 La lettera a madama Cristina.

3 Intendi, ristampata. Non lo fu allora, a motivo della proibizione; ma poi più volte.

4 movimento

5 degli studiosi, degli scienziati

6 cosa di tanto peso, di tanta gravità

7 consentono

8 esser ben ricevuta, ben accolta

colpa contro di me, e recevuti, per quanto mi pare, da' superiori come se io fussi il primo motore di queste cose; le quali per me sariano dormite sempre, parlo dell'entrare nelle Scritture Sacre, nelle quali non è mai entrato astronomo nessuno né filosofo naturale che stia dentro a i suoi termini: e mentre io seguo la dottrina di un libro ammesso da S.ta Chiesa, e mi escono per traverso filosofi nudissimi di simili dottrine e mi dicono che in esse son proposizioni contro alla fede, e io voglio, per quanto posso, mostrar che forse loro s'ingannano, mi vien serrata la bocca e ordinato ch'io non entri in Scritture; che è quanto a dire, il libro del Copernico, ammesso da S.ta Chiesa, contiene in sé eresie, e si permette a chiunque per tale lo vuol predicare il poterlo fare, e si vieta a chi volesse mostrare che e' non contraria alle Scritture l' entrare in questa materia.

Il modo per me speditissimo e sicurissimo, per provare che la posizion[1] Copernicana non è contraria alla Scrittura, sarebbe il mostrar con mille prove che ella è vera, e che la contraria non può in modo alcuno sussistere; onde non potendo due veritati contrariarsi, è necessario che quella e le Scritture sieno concordissime. Ma come ho io a poter far ciò e come non sarà ogni mia fatica vana, se quei Peripatetici, che doverebbono esser persuasi, si mostrano incapaci anco delle piú semplici e facili ragioni, e a l'incontro si vedon loro far grandissimo fondamento sopra proposizioni di nissuna efficacia?[2] Tuttavia non despererei anco di superar questa difficoltà, quando io fussi in luogo di potermi valer della lingua in cambio della penna: e se mai mi redurrò in stato di sanità, sí che io possa trasferirmi costà, lo farò con speranza almanco di mostrare qual sia l'affetto mio circa S.ta Chiesa, e il zelo che io ho che in questo punto non sia, per gli stimoli di infiniti maligni e nulla intendenti di queste materie, presa qualche resoluzione non totalmente buona, qual sarebbe il dichiarare che il Copernico non tenesse vera la mobilità della terra *in rei natura*, ma che solo, come astronomo, la pigliasse per ipotesi accomodata al render ragioni dell'apparenze, ben che in sé stessa falsa, e che per ciò si ammettesse l'usarla come tale e proibire il crederla vera, che sarebbe appunto un dichiararsi di non aver letto questo libro, sí come in quella mia altra scrittura[3] ho scritto piú diffusamente. E però, se bene ho lodato a V. S. il non aver mostrato tale scrittura a quel personaggio,[4] sí come glielo lodo ancora, tutta via non vorrei che l'aver alcuni grandi costà opinione che io non applauda alla posizion del Copernico se non come ipotesi astro-

[1] tesi: cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 26.
[2] di nessun valore
[3] Sempre la Lettera, che rimase famosa, a madama Cristina.
[4] Il card. Bellarmino: cfr. n.° 187.

nomica, ma in effetto non vera, e stimando loro[1] che io forse sia de' piú additti alla dottrina di questo autore, sí che tutti gl'altri suoi seguaci ancor la reputin tale, gli fusse stato piú facilmente scorrere al[2] dichiararla erronea quanto alla verità naturale; che s'io non mi inganno, sarebbe forse errore, perché prima la verità è che in altre dimostrazioni.[3] Però sopra questo punto desidererei che fosse con Sua Paternità, e lo andassero esaminando.

Ma, per concluderla finalmente, se io, mosso da pari zelo verso la reputazione di S.ta Chiesa, e avendo imparato da Santo Agustino e da altri Padri quanto grave errore sarebbe il dannare una proposizione naturale che non sia prima convinta, per necessarie dimostrazioni, di falsità, anzi che tardi o per tempo si potrebbe dimostrar vera, mi offerisco, in voce e in scrittura, di produr quelle ragioni che hanno persuaso me, e tutti gli altri che l'hanno intese, a creder tal posizione, che perdita ci è nel sentirle? come non sarà facilissimo il confutarle? Chi, disinteressato, sarà cosí poco avveduto che non scorga che quei che fanno le furie per far dannar quest'autore senza sentirlo e questa dottrina senza esaminarla, fanno ciò piú per mantenimento del proprio errore che della verità? e che, non potendo né sapendo rispondere alle ragioni non capite da loro, cercano in ogni possibil modo di precider la strada di dover venire a trattarne?

197 [*Documenti*: XIX, XXIV *a*, pag. 278]. — Contra Galileum Galilei Mathematicum, lecta depositione Fr.is Ferdinandi Ximenes, ordinis Praedicatorum, facta coram Inquisitore Florentiae die 13 9bris, decretum ut videantur quaedam literae dicti Galilei, impressae Romae, cum inscriptione *Delle macchie solari* etc.

198 [1149]. **Piero Guicciardini** a **Curzio Picchena**[4] in Firenze. Roma, 5 dicembre 1615. — Sento *che vien qua il Galilei.*[5] Annibale Primi mi ha detto che, d'ordine del Ser.mo Padrone, ricevuto per mezzo di V. S., l'aspetta al Giardino.[6] Al principio che io venni qua, ce lo trovai[7] e egli stette alcuni giorni in questa casa.[8] La sua dottrina, e qualche altra cosa, non dette un gusto che sia[9] a' Consultori *e Cardinali del Santo Offizio*; e fra gli altri *Bellarmino* mi disse che era grande il rispetto che si doveva a ogni cosa di coteste Serenissime Altezze, ma che se fosse stato qua troppo, non arebbono potuto far di meno di non venire a qualche giustificazione

1 e lo stimar essi

2 gli avesse fatti (quei « grandi costà ») trascorrere a. Cosí è sanato l'anacoluto.

3 perché, innanzi tutto, la tesi copernicana è vera di per sé, prescindendo da altre indirette dimostrazioni. Forse la dicitura è guasta nella copia.

4 Cfr. pag. 44.

5 Le parole stampate in corsivo sono scritte in cifra.

6 Intendi, a Villa Medici, alla Trinità de Monti; dove quel Primi era casiere o fattore.

7 Cfr. pag. 123, nota 3.

8 A Palazzo Firenze.

9 non piacque affatto

de' casi suoi:[1] e dubito che qualche cenno o avvertimento che allora egli avesse da me, perché era in questa casa, forse non le desse intero gusto.[2] Io non so se sia mutato di dottrina o d'umore: so bene *che* alcuni *frati di San Domenico*, *che* han gran parte *nel Santo Offizio*, e altri, gli hanno male animo addosso; e questo non è paese da venire a disputare della luna né da volere, nel secolo che corre, sostenere né portarci dottrine nuove. E perché io sento che viene in casa di S. Altezza nostro Signore, e so che è suo servitore, ancorché io non ne sia stato da V. S. avvertito né ella me n'abbia detto nulla, tuttavia ardisco, per bene, di dirne questo motto, perché, secondo che egli viene qua o per curiosità o per negozi suoi o per alcuno servizio di S. A., si possa aver lume e cercar sempre che tutte le cose dependenti da cotesta Serenissima Casa ci camminino di maniera d'averci il loro pieno[3] e da poter dare e ricevere quella sodisfazione che conviene ed è ragione.

199 [1152]. **Galileo** a **Curzio Picchena** in Firenze. Roma, 12 dicembre 1615. — Non posso per ancora dare avvisi particolari a V. S. Ill.ma circa i progressi delle cose mie, ma solo in generale, da quello che mi posso accorger d'avere operato negl'animi di tutti quei Signori con i quali mi sono abboccato, mi confermo gagliardamente nella speranza che la sincerità mia non sia per restare oppressa da chi malignamente ha cercato e fa forza di progiudicarmi. La mia venuta qua è stata sommamente laudata da tutti questi Ill.mi e Rev.mi Prelati a i quali sin ora sono stato a far reverenza, e oltre a loro anco da tutti gl'amici miei, che desiderano il mantenimento della reputazion mia. Crederò bene che a tal uno, che volentieri mi arebbe veduto in travagli, ella sia stata molesta, e che forse con mente simulata non la lauderà, e per avventura, quando avesse potuto, l'arebbe impedita; ma spero che l'esito del negozio mostrerà, con l'effetto stesso, quanto io ragionevolmente abbia presa questa resoluzione, e quanto prudentemente ella sia stata approvata e concedutami da coteste Al.ze Ser.me, e da V. S. ancora. Io mi trovo talmente con l'animo contento, mentre veggo spianarmisi la strada al mantenimento e agumento della mia reputazione, che non poco mi sento andare avanzando nella sanità; al qual mio acquisto viene a parte l'amorevole trattamento del Sig.re Annibal Primi, il quale con altrettanta diligenza esequisce il comandamento del S. G. D. nella persona mia, con quanta benignità S. A. S. gliel'ha ordinato. Io non soggiugnerò altro a V. S. Ill.ma, se non una nuova confessione degl'obblighi che gli tengo e una ratificazione della mia devotissima servitù, pregandola con oportunità ad inchinarsi umilmente in mio

[1] a qualche schiarimento intorno all'operato suo

[2] lo disgustasse, non gli piacesse gran fatto.

[3] procedano in modo da riuscire a buon termine, da conseguire l'intento desiderato. Era d'uso comune.

nome a loro A. S.me; e per fine gli prego dal Signore il compimento di ogni suo desiderio.

200 [1155]. **Galileo** a **Curzio Picchena** in Firenze. Roma, 26 dicembre 1615. — Io rendo grazie infinite a V. S. Ill.ma dell'affetto cortese che veggo che ella va continuando verso la persona mia, né mancherò all'occorrenze di ricorrer sempre a lei come mio fautore e protettore. Qui non ho cosa di momento che dirgli di nuovo, se non che sono occupatissimo in finir molte visite, delle quali mi se ne vanno giornalmente scoprendo molte nuove, comandato da diversi Cardinali e altri personaggi grandi. Quanto a i miei negozii, per quello che aspetta all'individuo mio particolare, non veggo scaturir difficoltà fuori della mia espettazione;[1] ma nel generale vo scoprendo essere state fatte gagliardissime impressioni,[2] le quali per esser addolcite e rimosse ricercano gran tempo e placidità nel trattarle, col passar per molti e molti mezi prima che arrivare a gl'ultimi termini. Scusimi se non posso venire a piú distinte particolarità. Quanto alla sanità, vo scorrendo[3] assai mediocremente, e meglio starei se le molte visite e fatiche mi lasciassero godere le comodità concedutemi dalla benignità di S. A. S.: ma in ogni stato sono paratissimo ad ogni suo comando; e con augurargli le buone feste e il compimento d'ogni suo desiderio, con ogni reverenza gli bacio le mani.

201 [1156]. **Antonio Querengo**[4] ad **Alessandro D'Este** in Modena. Roma, 30 dicembre 1615. — ....Abbiam qua il Galileo, che spesso in ragunanze d'uomini d'intelletto curioso fa discorsi stupendi intorno all'opinione del Copernico, da lui creduta per vera, che 'l sole stia nel centro del mondo, e la terra e 'l resto delli elementi e del cielo con moto perpetuo lo vadano circondando. Si riduce[5] il piú delle volte in casa de' SS.ri Cesarini, per rispetto del Sig. D. Virginio,[6] ch'è giovanetto d'altissimo ingegno....

202 [1160]. **Galileo** a **Curzio Picchena** in Firenze. Roma, 1° gennaio 1616. — Conosco piú l'un giorno che l'altro come ero grandemente bisognoso di trasferirmi qua per poter una volta ridurmi in stato di quiete, la quale spero in Dio d'esser per ottenere, non perché io creda che i miei nimici si sieno per placar mai, ma perché non dovrà rimaner loro piú campo dove esercitar le loro calunnie contro

1 difficoltà che io già non m'aspettassi, che non avessi preveduto

2 essere state insinuate opinioni a mio carico, grandemente contrarie a me

3 passandomela. Era d'uso comune.

4 Padovano, canonico penitenziere della Cattedrale e fra i piú intimi di Galileo durante il soggiorno padovano. Del Card. Alessandro d'Este, al quale scrive, era stato segretario: si trovava ora a Roma, prelato domestico di Paolo V e referendario dell'una e dell'altra segnatura.

5 suole andare

6 Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 249, 252.

di me, quando le piú gravi gli saranno riuscite vane, come tutte l'altre macchine sin qui.

Il venire a i particolari sarebbe cosa lunghissima per me e tediosa per V. S. Ill.ma, occupata sempre in negozii gravissimi: però differendo a bocca i miei casi varii e gl'accidenti particolari, solo terrò ragguagliata V. S. sopra i generali; né per ora gli dirò altro se non che, se bene continuamente mi si vanno scoprendo intoppi, tutta via altrettanti se ne vanno superando, né mi spavento punto nelle tempeste, le quali col tempo e con la sofferenza, e prima con l'aiuto divino, supererò tutte.

Bacio reverentemente a V. S. Ill.ma le mani, augurandogli felice Capo d'anno insieme con molti altri, e la supplico a baciar umilissimamente la veste a loro AA. Ser.me in mio nome.

203 [1164]. **Galileo** a **Curzio Picchena** in Firenze. Roma, 8 gennaio 1616. — Io vo tutto 'l giorno piú e piú scoprendo quanto utile inspirazione e ottima resoluzione fusse la mia nel risolvermi a venir qua, poi che trovo che mi erano stati tesi tanti lacci, che impossibil era che io non restassi colto a qualcuno, dal quale poi tardi o non mai, o non senza grandissima difficoltà, io mi fussi potuto distrigare; onde io ringrazio Dio e la somma benignità di loro Alt.e Ser.me che mi hanno conceduta tal grazia, che non solo mi sarà mezo oportuno a giustificarmi in modo che non avrò da temer piú in vita mia, ma farò onorata vendetta de' miei nimici, solamente col fargli restar confusi e oscurati per lor medesimi in quelli stessi luoghi dove avevano macchinato contro alla mia reputazione con tante e sí gravi calunnie, che per averne, come si dice, voluto troppo, [1] si sono da lor medesimi scoperti e rovinati. E avendo, tra le altre macchine, seminato in luoghi eminentissimi segreto concetto che io per miei enormi delitti fussi del tutto caduto di grazia di loro Al.ze, e che però me ne stavo ritirato in una villa, onde il proceder senza riguardo alcuno contro la persona mia sarebbe stato non solamente senza disgusto di loro Alt.ze, ma che piú tosto saria loro stato grato il vedermi castigato da altri anco delle offese loro; ora che io sono stato veduto comparir qua tanto onorato da i miei Ser.mi Signori, e favorito di lettere amorevolissime e ricevuto nella lor propria casa, si è, con lo scoprimento della iniquità di cosí grave calunnia, rimosso tutto 'l credito a tutte l'altre false imputazioni de' miei nimici, e a me si è aperto cortese adito e orecchio, [2] e facoltà di poter sincerare ogni mio fatto, detto, pensiero, opinione e dottrina, solo ch'io abbia tanti giorni di tempo da portar le mie giustificazioni,

[1] per aver ecceduto i termini

[2] accesso e udienza

quante settimane o mesi hanno auto i miei avversarii per imprimer i sinistri concetti della persona mia. Ma spero che il tempo non mi sarà abbreviato, se bene mi arrivano qui alcuni motti,[1] li quali potrei ricever per comandamenti della partita, se il non ne veder vestigio alcuno nelle lettere di V. S. Ill.ma non mi togliesse simil timore. Però la supplico, per quanto può meritare la mia devotissima e reverentissima servitú verso di lei, che ella mi assicuri in questo dubbio, perché io desidero e spero di poter partir di qua non solo con la redintegrazione pari della mia reputazione, ma con triplicato agumento, e con aver condotta a fine un'impresa di non piccol momento, maneggiata da molti mesi in qua da personaggi supremi di dottrina e di autorità. Ma e di questo e di molti altri particolari conviene che io mi riserbi a bocca. Intanto mi scusi se, assicurato dall'ultima sua cortesissima, sono stato troppo prolisso, e ricevalo per certo segno della intera confidenza che ho nella sua benignità e protezione, e con occasione inchini umilmente in mio nome loro A.ze Ser.me.....

204 [1166]. **Curzio Picchena** a **Galileo** in Roma. Firenze, 12 gennaio 1616. — In risposta alla lettera di V. S. delli 8, le dirò brevemente averla letta a lor Altezze, le quali hanno sentito particolare gusto della buona speranza che ella mostra delle cose sue. E quanto a i motti che V. S. dice esserle arrivati costi per conto della sua partita, all'Altezze loro sono interamente nuovi, poiché non ci hanno pur mai pensato, e dicono che ella stia pur costí quanto comportano li suoi negozii e quanto ella vuole, perché sarà con loro intera buona grazia. E io di cuore le bacio la mano.

205 [1168]. **Galileo** a **Curzio Picchena** in Firenze. Roma, 16 gennaio 1616. — L'ordinario passato scrissi assai diffusamente a V. S. Ill.ma, che[2] sarà causa di tanto maggior brevità al presente, e massime non ci essendo di nuovo cosa di momento, che io sappia. Solo intendo che il molto R.do P. Lorino vien qua, non gli parendo che l'impresa incominciata da lui,[3] o al meno fomentata, proceda conforme al suo desiderio: ma spero che, se vorrà trattar di simil negozio, averà ventura di chi[4] con grande autorità muterà in meglio il suo consiglio; in meglio, dico, per la sua reputazione, se bene a disfavor della sua causa.

Sto con ansietà attendendo suoi avvisi sopra i particolari che gl'accennai nell'ultima mia: e poi che dalle sue cortesissime lettere veggo con quanto affetto si applica a i miei interessi, non farò al-

[1] Forse dell'ambasciator granducale Piero Guicciardini: cfr. pag. 159.
[2] il che
[3] Cfr. n.° 185.
[4] gli avverrà che altri

tre scuse se forse con troppa frequenza e libertà gl'arreco occupazione; ma solo gli dirò, che sí come per tanta cortesia averà me per sempre obbligatissimo e devotissimo servitore, cosí dal Signore Dio sarà premiata d'aver favorita una causa giusta e degna d'esser protetta da i buoni e giusti.

206 [1170]. **Antonio Querengo** ad **Alessandro D'Este** in Modena. Roma, 20 gennaio 1616. — .... Del Galileo avrebbe gran gusto V. S. Illustrissima se l'udisse discorrere, come fa spesso in mezzo di quindici e venti che gli danno assalti crudeli, quando in una casa e quando in un'altra. Ma egli sta fortificato in maniera che si ride di tutti; e sebbene non persuade la novità della sua opinione, convince nondimeno di vanità la maggior parte degli argomenti co' quali gli oppugnatori cercano di atterrarlo. Lunedí in particolare, in casa del Sig. Federigo Ghisilieri,[1] fece pruove maravigliose; e quel che mi piacque in estremo fu, che prima di rispondere alle ragioni contrarie, le amplificava e rinforzava con nuovi fondamenti d'apparenza grandissima, per far poi, nel rovinarle, rimaner piú ridicoli gli avversari....

207 [1171]. **Galileo** a **Curzio Picchena** in Firenze. Roma, 23 gennaio 1616. — Devo rispondere a due gratissime lettere di V. S. Ill.ma, scritte nel medesimo tenore e in mia consolazione: né si meravigli se io non risposi subito alla prima, poi che la ricevei oggi fanno 8 giorni, a 5 ore di notte, in tempo che avevo già mandate le lettere alla posta; ma ciò arebbe importato poco, se non che il mio servitore tornò tardissimo, e il tempo era estremamente piovoso. Sí come dunque io la prego a scusar la mia tardanza, cosí doppiamente la ringrazio, mentre veggo con quanto eccesso di cortesia ella abbraccia le cose mie, che è a me il sigillo d'ogni mia sicurezza. Devo anco rendere infinite grazie alla benignità di loro Al.zc Ser.me, che tanto umanamente mi onorano e favoriscono in una tanta mia urgenzia; poi che il mio negoziar vien reso piú difficile e lungo per accidente di quel che sarebbe per sua natura, e questo perché non posso andar direttamente a scoprirmi con quelle persone con chi devo trattare, per sfuggire il progiudizio di qualche amico mio, sí come né anco quelle persone possono aprirmisi a nulla senza il rischio d'incorrere in gravissime censure: talché mi bisogna andar con gran fatica e diligenza, cercando di terze persone, le quali, senza anco sapere a che fine, mi sieno mediatrici con i principali a far che, quasi incidentemente e richiesto da loro, io abbia adito[2] di dire e esporre i particolari de' miei interessi; e anco alcuni punti mi bisogna distendergli in carta, e procurare che segretamente venghino

[1] Della famiglia di Pio V; eletto ad alti ufficî dai successori Clemente VIII e Paolo V.

[2] mi si apra la via, la possibilità

in mano di chi io desidero, trovando io in molti luoghi piú facile concessione alle scritture morte che alla voce viva, le quali scritture ammettono che altri ossa senza rossore ammettere e contradire e finalmente cedere alle ragioni, mentre non aviamo altri testimonii che noi medesimi a i nostri discorsi; il che non cosí facilmente facciamo quando ci convien mutare opinione notoriamente. E tutte queste operazioni, in una Roma,[1] e a un forestiero, riescono laboriose e lunghe; ma, come altra volta ho accennato a V. S., la speranza certa che ho di condurre a fine impresa grandissima, e che già aveva fatta gagliarda impressione in contrario in quelli da chi depende la determinazione, mi fa tollerare con pazienza ogni fatica: al che si aggiugne la consolazione che sento nel veder quanto Dio benedetto gradisca l'integrità e purità della mia mente, poi che fa risultare in mia reputazione quei medesimi artifizii che i miei avversarii avevano orditi per mio ultimo detrimento. Ma piú chiaramente di tutti i particolari a bocca. Degnisi in tanto V. S. Ill.ma di continuarmi l'amor suo, e con occasione[2] s'inchini in mio nome umilissimamente a loro Al.ze Ser.me; e con ogni reverenza gli bacio le mani, e dal Signore Dio gli prego somma felicità.

238 [1173]. **Galileo** a **Curzio Picchena** in Firenze. Roma, 30 gennaio 1616. — Continuo, per la Dio grazia, in assai mediocre stato di sanità e nella solita quiete di mente, scorgendo tutto 'l giorno guadagno notabile nella reputazione e concetto, contrario a quel che avevano procurato di imprimere i miei nimici, i quali si trovano molto confusi; e il principale degli esecutori delle machine[3] mi ha fatto pregare ch'io voglia esser contento che ei mi venga a trovare e discorrer meco. Credo che vedendo in quanto sinistro concetto e' sia appresso tutti questi personaggi, consapevoli della sua azzione, possa sperare che io deva esser buono strumento a temperar l'indignazione, a sé molto dannosa: sentirò quanto dirà, e a che fine si incaminerà, e di tutto ne darò conto a V. S. Ill.ma.

239 [1174]. **Galileo** a **Curzio Picchena** in Firenze. Roma, 6 febbraio 1616. — Continuando, conforme al desiderio che altre volte mi ha accennato V. S. Ill.ma di avere, e al debito insieme e desiderio mio di dargli, ragguaglio de' progressi miei, gli dico, il mio negozio esser del tutto terminato in quella parte che riguarda l'individuo della persona mia; il che da tutti quelli eminentissimi personaggi che maneggiano queste materie mi è stato libera e apertamente[4] significato, assicurandomi la determinazione essere stata di aver toccato con

[1] in una città come Roma
[2] e avendone occasione
[3] Fra Tommaso Caccini; cfr. pag. 155.
[4] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 96, 92.

mano non meno la candidezza e integrità mia, che la diabolica malignità e iniqua volontà de' miei persecutori: sí che, per quanto appartiene a questo punto, io potrei ogni volta[1] tornarmene a casa mia. Ma perché alla causa mia viene annesso un capo che concerne non piú alla persona mia che all'università di tutti[2] quelli che da ottanta anni in qua, o con opere stampate o con scritture private o con ragionamenti pubblici e predicazioni o anco in discorsi particolari, avessero aderito o aderissero a certa dottrina e opinione non ignota a V. S. Ill.ma, sopra la determinazione della quale ora si va discorrendo per poterne deliberare quello che sarà giusto e ottimo; io, come quello che posso per avventura esserci[3] di qualche aiuto per quella parte che depende dalla cognizione della verità che ci vien sumministrata dalle scienze professate da me, non posso né devo trascurare quell'aiuto che dalla mia coscienza, come cristiano zelante e cattolico, mi vien sumministrato. Il qual negozio mi tiene occupato assai; pur volentieri tollero ogni fatica, essendo indirizzata a fine giusto e religioso, e tanto piú quanto veggo di non affaticarmi senza profitto in un negozio reso difficilissimo dalle impressioni[4] fatte per lungo tempo da persone interessate per qualche proprio disegno, le quali impressioni bisogna andar risolvendo e removendo con tempo lungo, e non repentinamente. Che è quanto per ora posso deporre a V. S. in scrittura.

Ieri fu a trovarmi in casa quell'istessa persona,[5] che prima costà da i pulpiti, e poi qua in altri luoghi, aveva parlato e machinato tanto gravemente contro di me: stette meco piú di 4 ore, e nella prima mez'ora, che fummo a solo a solo, cercò con ogni summissione di scusar l'azione fatta costà, offerendomisi pronto a darmi ogni satisfazione; poi tentò di farmi credere, non essere stato lui il motore dell'altro romore qui.[6] Intanto sopraggiunsero Mons. Bonsi, nipote dell'Ill.mo e Rev.mo S. Cardinale, il S. Can.co Venturi[7] e tre altri gentil'uomini di lettere; onde il ragionamento si voltò a discorrere sopra la controversia stessa, e sopra i fondamenti sopra i quali si era messo a voler dannare una proposizione ammessa da S.ta Chiesa tanto tempo: dove si mostrò molto lontano dall'intendere quanto sarebbe bisognato in queste materie, e dette una poca satisfazione a i circostanti, i quali dopo tre ore di sessione partirono; e egli, restato, tornò pure al primo ragionamento, cercando di dissuadermi[8] quello che io so di certo.

[1] ogniqualvolta mi piaccia
[2] che a tutti quanti
[3] essere in ciò
[4] Cfr. pag. 169, nota 2.
[5] Il padre Caccini.
[6] Era stato infatti il Lorini; cfr. n°. 185.
[7] Domenico Bonsi, nipote del cardinale Giovan Batista; e Francesco Venturi, parente esso pure e auditore del detto cardinale.
[8] di far sí che io non credessi

Sin che il negozio mio particolare è stato in pendente, non ho voluto, conforme a che dissi a loro AA.ze Ser.me, usar favore di nissuno, non si potendo né anco parlare o aprirsi punto con quelli che maneggiano queste cause; ora il negoziare è piú aperto, trattandosi in certo modo causa pubblica, se bene rispetto a gl'altri tribunali questo,[1] anco in queste azzioni, è molto segreto: però non ho voluto, e cosí è parso ad altri miei Signori, presentar la lettera di S. A. all'Ill.mo S. Card. Borghesi[2] sino a questo tempo; ma la presenterò martedí prossimo, con attissima scusa della dilazione. E poi che ho facultà di trattare con piú libertà, ho trovata una singolare inclinazione e disposizione a protegermi e favorirmi nell'Ill.mo S. Card.le Orsino,[3] e tanto pronta e ardente (promossa non da mio merito, ma dalla lettera di favore del S. G. D.), che mi è parso farne particolar conto a S. A. S.ma, e insieme per mezo di V. S. Ill.ma supplicar la medesima A. S.ma a favorirmi di quattro altre righe al medesimo S. Cardinale, in segno dell'avviso che tiene da me di quanto siano con prontezza da S. S. Ill.ma effettuate le sue richieste e di quanto S. A. resti gustata[4] di sentir la protezione della persona mia: la qual lettera mi sarà di grandissimo utile e sollevamento di fatiche, e mi varrà ad effettuar prontamente quello che non potrei fare senza una lunghissima pazienza e gran dispendio di tempo. Però supplico V. S. Ill.ma, e per lei S. A. S.ma, a far ch'io resti favorito di tal grazia, che gliene terrò obbligo particolarissimo, e la starò aspettando quanto prima.

210 [1177]. **Galileo** a **Curzio Picchena** in Firenze. Roma, 13 febbraio 1616. — Scrissi per l'ultima mia, come per quello che aspettava alla persona mia ero stato reso certo che tutti i superiori erono restati sinceratissimi esser senza un minimo neo, come, all'incontro, de i miei persecutori si era fatta palese la malignità e impietà; e di questo ne è stato principalissima cagione la cortesia del S. G. D., senza che forse S. A. ne sappia la maniera. Ma il tutto mi riserbo a bocca, avendo da fargli sentire istorie inopinabili, fabbricate da tre fabri potentissimi, ignoranza, invidia e impietà. E benché i miei nimici si vegghino del tutto finiti e esterminati nel potere offender me, tuttavia non cessano di procurar, con ogni sorte di machine e stratagemmi iniqui, di sfogarsi almeno sopra l'opere di altri, che mai non ebber riguardo alla loro ignoranza né pensorno al fatto loro, cercando non solo di oscurar la fama di quelli, ma di annichilar l'opere

1 del Sant' Uffizio

2 Scipione Borghese, nipote di Paolo V: la lettera è in Ed. Naz., XII, p. 205.

3 Alessandro Orsini, al quale aveva allora allora indirizzato il *Discorso del flusso e reflusso del mare*. Cfr. Ed. Naz., V, p. 373 seg.

4 resti sodisfatta, abbia piacere

e gli studii loro, sí nobili e utili al mondo. Ma spero nella bontà divina che né anco in questa parte otterranno il lor fine; poi che quasi miracolosamente si vanno scoprendo e tutta via piú conoscendo i trattamenti loro, lontani assai da zelo di Dio e dalla pietà cristiana.

Desideravo, come per l'altra scrissi a V. S. Ill.ma, una lettera del S. G. D. all'Ill.mo S. Card. Orsino, per la quale S. S. Ill.ma non solo continuasse, come fa, efficacemente a favorir questa causa, comune di tutti i litterati, [1] ma sentisse insieme quanto S. A. resta gustata della protezione che S. S. Ill.ma presta per amor di quella a i suoi servitori e alle cause giuste, chè so che sua S. Ill.ma sentirà particolarissimo contento di tal cenno di S. A. S.ma; però la sto con desiderio aspettando.

Qua tra l'instabilità dell'aria, or chiara ora scura, or ventosa e or con pioggia, va continuando una costituzione [2] fredda assai, e quale rarissime volte suole essere in questo luogo; dal che argomento gl'eccessivi freddi che sono costí, e de' quali poi V. S. mi ha dato avviso: onde tra gl'altri benefizii che devo riconoscere dalla mia venuta qua, questo ne è uno di considerazione, d'aver fuggiti i rigori di cotest'aria, tanto contrarii alla mia complessione. Io pensavo al mio ritorno quando il viaggiare, per la stagione manco aspra, fusse ritornato meno incomodo; e questo, quando, o per la venuta qua dell'Ill.mo S. Cardinale [3] o per qualche servizio di loro AA. S.me, non comandassero in contrario: nel qual caso, sí come il mio poco valere mi fa riservato nell'offerirmi, cosí il desiderio di servire a' miei Signori mi fa desiderare i lor cenni. Avrei anco, dopo il servizio di loro AA., auto qualche pensiero di dare una passata sino a Napoli, e nel ritorno poi di qua, arrivare anco sino alla S.ma Madonna di Loreto: e ben che io non possa del tutto risolvermi, dovendo riguardare a quello che mi permetterà la mia sanità, tuttavia mi sarà di somma grazia l'intendere se, risolvendomi per altro, ciò potesse esser con buona grazia di loro AA. S.me, ché in altro modo non intendo di farlo. Sopra di che ne starò aspettando un motto da V. S. Ill.ma; alla quale in tanto, ricordandomi servitore devotissimo, bacio reverentemente le mani, supplicandola ad inchinarsi umilmente in mio nome a loro AA. S.me, alle quali e a V. S. Ill.ma prego da Dio il colmo di felicità.

211 [1182]. **Galileo** a **Curzio Picchena** in Firenze. Roma, 20 febbraio 1616. — La lettera del Ser.mo G. D. nostro Signore fu presentata da me subito in mano dell'Ill.mo e Rev.mo S. Car. Orsino, il quale la lesse

[1] di tutti gli uomini di studio
[2] temperatura
[3] Carlo de' Medici.

con infinito gusto, e volse che io stesso la rileggesse in sua presenza, e disse non veder l'ora di abboccarsi con l'Ill.mo e Rev.mo Borghesi [1] per mostrargli detta lettera, e si mostrò ardentissimo in favorir la causa publica che ora si tratta, e disposto a trattarne sino con S. S.tà medesima, avendol'io bene informato dell'importanza del negozio, e di quanto ci era bisogno (oltre al merito e equità della causa stessa) di una autorità non ordinaria contro all'implacabile ostinazione di quelli che per mantenimento del lor primo errore non lasciano (deposto ogni zelo di religione e pietà) di por mano ad ogni machina e stratagemma per ingannare gli stessi superiori, a i quali sta il deliberare. Ma io spero in Dio benedetto, che sí come mi fa grazia di arrivare allo scoprimento delle loro fraudi, cosí mi darà facultà di potergli ostare, e ovviare a qualche deliberazione dalla quale ne potesse succeder qualche scandalo per S.ta Chiesa. E benché io sia solo contro all'impeto di tanti, che vorrebbono con le medesime malizie macchiare anco la mia riputazione, tutta via so che si sforzano in vano: poiché, non proponendo io mai cosa alcuna che io non la dia anco in scritture, al contrario de' miei avversarii che ascosamente e furtivamente vanno tramando, le medesime scritture faran sempre palese a gl'uomini giusti del santissimo mio zelo e rettissima mente.

Io scrissi piú giorni sono a V. S. Ill.ma dell'abboccamento che fece meco il P. Caccini, con simulato pentimento e scuse delle offese fattemi costí, e con volermi assicurare di non aver mosso qua lui; e come allora ne' suoi ragionamenti io mi accorsi non meno della sua grande ignoranza che di una mente piena di veleno e priva di carità, cosí i successi dopo di lui e di alcuni altri suoi aderenti mi vanno facendo conoscere quanto sia pericoloso l'avere a trattar con simil gente, e sicuro l'avergli lontani: e ciò sia detto senza progiudizio de' buoni, de i quali tengo certo che molti ne sieno in quella religione [2] e nell'altre.

Sono in Roma, dove, sí come l'aria sta in continue alterazioni, cosí il negoziare è sempre fluttuante: però ringrazio Dio che in uno stato di poca sanità mi concede forze di resistere a continue fatiche e non piccole. A i particolari non vengo, perché il poco tempo non mi basterebbe a lunghe scritture; ma mi riserbo a bocca. Intanto prima rendo grazie al S. G. D. del favore tanto benignamente concedutomi, del quale so quanto ne devo restare obbligato anco a V. S. Ill.ma; e come confesso l'obbligo essere infinito, cosí starò con desiderio aspettando di pagarne parte con l'esequir prontamente ogni suo comandamento. Rendogli anco grazie della descrizione delle fe-

[1] Cfr. pag. 175.

[2] Nell'ordine Domenicano.

ste mandatami, [1] la quale mi ha recato un'ora di grandissimo gusto e trattenimento. E per fine baciandogli reverentemente le mani, gli prego da Dio somma felicità.

212 [*Documenti*: XIX, XXIV *b*, pag. 320-321]. — Propositiones censurandae.

Censura facta in S.to Officio Urbis, die Mercurii 24 februarii 1616, coram infrascriptis Patribus Theologis.

Prima: Sol est centrum mundi, et omnino immobilis motu locali.

Censura: Omnes dixerunt, dictam propositionem esse stultam et absurdam in philosophia, et formaliter haereticam, quatenus contradicit expresse sententiis Sacrae Scripturae in multis locis secundum proprietatem verborum et secundum communem expositionem et sensum Sanctorum Patrum et theologorum doctorum.

2.ª: Terra non est centrum mundi nec immobilis, sed secundum se totam movetur, etiam motu diurno.

Censura: Omnes dixerunt, hanc propositionem recipere eandem censuram in philosophia; et spectando veritatem theologicam, ad minus esse in Fide erroneam. [2]

3. L'AMMONIZIONE.

213 [*Documenti*: XIX, XXIV *b*, pag. 321-322]. — Die Iovis 25 februarii 1616.

Ill.mus D. Cardinalis Millinus notificavit RR. PP. DD. Assessori et Commissario S.cti Officii, quod relata censura PP. Theologorum ad propositiones Galilei Mathematici, quod sol sit centrum mundi et inmobilis motu locali, et terra moveatur etiam motu diurno, S.mus ordinavit Ill.mo D. Cardinali Bellarmino, ut vocet coram se dictum Galileum, eumque moneat ad deserendam dictam opinionem; et si recusaverit parere, P. Commissarius, coram notario et testibus, faciat illi praeceptum ut omnino abstineat huiusmodi doctrinam et opinionem docere aut defendere, seu de ea tractare; si vero non acquieverit, carceretur.

Die Veneris 26 eiusdem.

In palatio solitae habitationis dicti Ill.mi D. Card.lis Bellarminii et in mansionibus Dominationis Suae Ill.mae, idem Ill.mus D. Card.lis, vocato supradicto Galileo, ipsoque coram Dominatione sua Ill.ma existente, in praesentia admodum R. P. Fratris Michaelis Angelis Seghitii de Lauda, ordinis Praedicatorum, Commissarii generalis S.ti Officii, praedictum Galileum monuit de errore supradictae opinionis et ut illam deserat; et successive ac incontinenti, in mei etc. et testium etc., praesente etiam adhuc eodem Ill.mo D. Card.li, supradictus P. Commissarius praedicto Galileo adhuc ibidem praesenti et constituto praecepit et ordinavit [proprio nomine] S.mi D. N. Papae

[1] *Balletto fatto nel battesimo del terzo genito delle Ser.me Altezze di Toscana dai SS.ri paggi di S. A. S.* Fiorenza, 1615.

[2] Seguono le firme autografe dei Teologi censori.

et totius Congregationis S.ti Officii, ut supradictam opinionem, quod sol sit centrum mundi et immobilis et terra moveatur, omnino relinquat, nec eam de caetero, quovis modo, teneat, doceat aut defendat, verbo aut scriptis; alias, contra ipsum procedetur in S.to Officio. Cui praecepto idem Galileus aquievit et parere promisit. Super quibus etc.

Actum Romae ubi supra, praesentibus ibidem R.do Badino Nores de Nicosia in regno Cypri, et Augustino Mongardo de loco Abbatiae Rosae, dioc. Politianensis, familiaribus dicti Ill.mi D. Cardinalis, testibus etc.

214 [*Documenti*: XIX, XXIV *a*, pag. 278]. — Facta relatione per Ill.mum D. Cardinalem Bellarminum, quod Galileus Galilei Mathematicus, monitus de ordine Sacrae Congregationis ad deserendam opinionem quam hactenus tenuit, quod sol sit centrum spherarum et immobilis, terra autem mobilis, acquievit; ac relato Decreto Congregationis Indicis, quo fuerunt prohibita et suspensa, respective, scripta Nicolai Cupernici De revolutionibus orbium caelestium, Didaci Astunica in Iob, et Fratris Pauli Antonii Foscarini Carmelitae; S.mus ordinavit publicari aedictum a Magistro Sacri Palatii huiusmodi suspensionis et prohibitionis, respective.

215 [1185]. **Piero Guicciardini** a **Cosimo II**, Granduca di Toscana, in Firenze. Roma, 4 marzo 1616. — Il Galileo ha fatto piú capitale[1] della sua opinione che di quella de' suoi amici:[2] e il Sig.or Card.le dal Monte[3] ed io, in quel poco che ho potuto, e piú Cardinali del S.to Offizio l'avevano persuaso a quietarsi, e non stuzzicare questo negozio; ma se voleva tenere questa openione, tenerla quietamente, senza far tanto sforzo di disporre e tirar gl'altri a tener l'istesso, dubitando ciascuno che la sua venuta qua gli fusse pregiudiziale e dannosa, e che non fusse venuto altrimenti a purgarsi ed a trionfare de' suoi emuli, ma a ricevere un fregio.[4] Egli, parendoli che per questo altri fusse freddo nella sua intenzione e ne' suoi desiderii, doppo avere informati e stracchi molti Cardinali, si gettò al favore del Cardinale Orsino, e per questo procurò cavare una lettera molto calda di V. A. S. per esso;[5] il quale mercoledí in Concistoro, non so come consideratamente e prudentemente, parlò al Papa in raccomandazione di detto Galileo. Il Papa gli disse che era bene che egli lo persuadesse a lasciare questa openione. Orsino replicò qualcosa, incalcando il[6] Papa, il qual mozzò il ragionamento e gli disse che avrebbe rimesso il negozio a' SS.ri Cardinali del S.to Offizio; e partitosi Orsino, fece S. S.tà chiamare a sé Bellarmino e discorso sopra questo fatto, fermarono che questa openione del Galileo fusse erronea ed eretica: e ier l'altro, sento fecero una congregazione sopra questo fatto, per dichiararla tale; ed il Copernico, o altri autori che hanno scritto sopra questo, o saranno emendati e ricorretti, o proibiti: e credo che la persona del Galileo non possa patire,[7] perché, come prudente, vorrà e sentirà quello che vuole e sente S.ta Chiesa. Ma egli s'infuoca nelle sue

1 ha tenuto piú conto
2 Cfr. pag. 159.
3 Francesco Maria: cfr. pag. 124.
4 un' onoranza, un premio
5 Cfr. n.i 209, 210, 211.
6 incalzando il, insistendo col
7 non sia per sentirne danno

openioni, ci ha estrema passione dentro, e poca fortezza e prudenza a saperla vincere: tal che se li rende molto pericoloso questo cielo di Roma, massime in questo secolo, nel quale il Principe di qua aborrisce belle lettere e questi ingegni, non può sentire queste novità né queste sottigliezze, ed ogn'uno cerca d'accomodare il cervello e la natura a quella del Signore; sì che anco quelli che sanno qualcosa e son curiosi, [1] quando hanno cervello, mostrano tutto il contrario, per non dare di sé sospetto e ricevere per loro stessi malagevolezze. Il Galileo ci ha de' frati e degl'altri che gli vogliono male e lo perseguitano, e, come io dico, è in uno stato non punto a proposito per questo paese e potrebbe mettere in intrighi grandi sé e altri, e non veggo a che proposito né per che cagione egli ci sia venuto, né quello possi guadagnare standoci. La Seren.ma Casa di V. A., lei benissimo sa quel che in simili occasioni abbia ne' tempi passati operato verso la Chiesa di Dio, e meritato con [2] essa per persone o cose toccanti la S.ta Inquisizione. Mettersi in questi imbarazzi e a questi risichi senza cagione grave, donde possa resultare utile nessuno, ma danno grande, non veggo per quel che sia fatto; e se ciò segue solo per sodisfazione del Galileo, egli ci è appassionato dentro, e, come cosa propria, non scorge e non vede quello bisognerebbe, sì che, come ha fatto sin a ora, ci resterà dentro ingannato, e porterà sé in pericolo e ogn'uno che seconderà la sua voglia o si lascerà persuadere da lui a quelle cose che egli vorrebbe. Questo punto, questa cosa, [3] oggi nella Corte è vergognosa e aborrita; e se il Sig.r Cardinale nella sua venuta qua, [4] come buono ecclesiastico, non mostra ancor lui di non si opporre alle deliberazioni della Chiesa, non seconda la voluntà del Papa e d'una Congregazione come quella del S.to Offizio, che è il fondamento e la base della religione e la più importante di Roma, perderà assai e darà gran disgusto. Come ambisca [5] per le sue anticamere o ne' circoli [6] uomini che si appassionino, e con le gare voglino sostenere e ostentare le loro openioni, massime di cose astrologiche o filosofiche, ogn'uno fuggirà, perché, come ho detto, il Papa qua ne è tanto alieno, che ogn'uno procura di farci [7] il grosso e l'ignorante: sì che tutti i litterati, che di costà [8] verranno, saranno, non ardisco di dire dannosi, ma di poco frutto e pericolosi, e quanto meno ostenteranno le loro lettere, se non lo faranno con estrema discrezione, tanto sarà meglio. E se il Galileo aspetterà qua il Sig.r Cardinale, e l'intrigherà punto in questi negozii, sarà cosa che dispiacerà assai; e egli è veemente, ci è fisso e appassionato, sì che è impossibile che chi l'ha intorno scampi dalle sue mani. E perché questa è causa e cosa non di burla, ma da poter doventare di conseguenza e di gran rilievo (se a quest'ora non è diventata), come benissimo la prudenza di V. A. S. potrà comprendere, e l'essere anco quest'uomo qua in casa dell'A. V. S. e del S.or Cardinale e sotto il loro amparo [9] e protezione, e spacciar questo nome; per questo mi è parso, per sodisfazione del mio debito, rappresentare all'A. V. S. quel che è passato e quello che si sente intorno a ciò.

1 studiosi di cose naturali
2 resasi benemerita di
3 Intendi, l'opinione copernicana.
4 Carlo de' Medici: cfr. n.° 210.
5 Quando abbia ambizione di avere
6 conversazioni
7 far con esso, presso di lui
8 In senso generico; come appresso, «lettere». Cfr. pag. 140, e luoghi ivi cit. de *La Prosa di Galileo*.
9 favore, patrocinio. Crudo spagnolismo, tutto secentesco o cortegiano.

216 [1187]. **Galileo** a **Curzio Picchena** in Firenze. Roma, 6 marzo 1616. — Io non scrissi la posta passata a V. S. Ill.ma, perché non ci era cosa di nuovo da avvisargli, essendo che si stava sul pigliar resoluzione sopra quel negozio, che gliel'avevo solamente accennato per negozio pubblico, e non di mio interesse, se non in quanto i miei nimici mi ci volevano avere, fuor d'ogni proposito, interessato. Questa era la deliberazione di S.ta Chiesa sopra il libro e opinione del Copernico intorno al moto della terra e quiete del sole, sopra la quale fu mossa difficoltà l'anno passato in S.ta Marianovella, e poi dal medesimo frate[1] qui in Roma, nominandola[2] egli contro alla fede ed eretica; il qual concetto ha egli co' suoi aderenti, in voce e con scritture, proccurato di far rimaner persuaso:[3] ma, per quello che l'esito ha dimostrato, il suo parere non ha trovato corrispondenza in S.ta Chiesa, la quale altro non ha risoluto se non che tale opinione non concordi con le Scritture Sacre, onde solo restano proibiti quei libri li quali *ex professo* hanno voluto sostenere che ella non discordi dalla Scrittura; e di tali libri non ci è altro che una lettera di un Padre Carmelitano, stampata l'anno passato,[4] la qual sola resta proibita. Didaco a Stunica, eremita Agustiniano,[5] avendo 30 anni fu stampato sopra Iob e tenuto che tale opinione non repugni alle Scritture, resta sospeso *donec corrigatur;* e la correzione è di levarne una carta nell'esposizione sopra le parole: *Qui commovet terram de loco suo etc.* All'opera del Copernico stesso si leveranno dieci versi della prefazione a Paol terzo, dove accenna non gli parer che tal dottrina repugni alle Scritture;[6] e, per quanto intendo, si potrebbe levare una parola in qua e in là, dove egli chiama, due o tre volte, la terra *sidus:* e la correzione di questi due libri è rimessa al S. Card. Gaetano.[7] Di altri autori non si fa menzione.

Io, come dalla natura stessa del negozio si scorge, non ci ho interesse alcuno, né punto mi ci sarei occupato, se, come ho detto, i miei nimici non mi ci avessero intromesso. Quello che io ci abbia operato, si può sempre vedere dalle mie scritture, le quali per tal

1 Il domenicano Caccini: cfr. pag. 155.
2 dicendola, denunziandola
3 di farne rimaner persuasi
4 Cfr. pag. 163.
5 Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 207.
6 « Si fortasse erunt *ματαιολόγοι*, qui « cum omnium mathematum ignari sint, tamen de illis iudicium sibi sumunt, [et] « propter aliquem locum Scripturae, male ad « suum propositum detortum, ausi fuerint « meum hoc institutum reprendere ac insectari; illos nihil moror, adeo ut etiam « illorum iudicium tanquam temerarium con« temnam. Non enim obscurum est Lactan« tium, celebrem alioqui scriptorem sed ma« thematicum parum, admodum pueriliter de « forma terrae loqui, cum deridet eos qui « terram globi formam habere prodiderunt. « Itaque non debet mirum videri studiosis « si qui tales nos etiam ridebunt. Mathe« mata mathematicis scribuntur, quibus et « hi nostri labores, si me non fallit opinio, « videbuntur etiam reipublicae ecclesiasticae « conducere aliquid, cuius principatum tua « Sanctitas nunc tenet ». La prima edizione del libro del Copernico, *De revolutionibus orbium coelestium Libri VI*, è di Norimberga, 1543.
7 Bonifazio Gaetani.

rispetto conservo, per poter sempre serrar la bocca alla malignità, potendo io mostrare come il mio negoziato in questa materia è stato tale che un santo non l'averebbe trattato né con maggior reverenza né con maggior zelo verso S.ta Chiesa: il che forse non hanno fatto i miei nimici, che non hanno perdonato a[1] machine, a calunnie e ad ogni diabolica suggestione, come con lunga istoria intenderanno loro AA. Ser.me, e V. S. ancora, a suo tempo. E perché l'esperienza mi ha con molti rincontri fatto toccar con mano con quanta ragione io potevo temere della poca inclinazione di taluno verso di me, del quale mi par che io gli dessi qualche cenno, onde anco posso credere che il medesimo affetto[2] rappresenti a lui, e forse faccia rappresentare ad altri, le cose mie alquanto alterate;[3] però prego V. S. che mi conservi sino al mio ritorno quel concetto, dove bisogna, che merita la mia sincerità: se ben son sicurissimo che la sola venuta qua dell'Ill.mo e Rev.mo S. Cardinale[4] mi leverà il bisogno di dover pure fare una parola; tal nome[5] sentirà di me per tutta questa Corte. Ma sopra tutto conoscerà V. S. con quanta flemma e temperanza io mi sia governato, e con quanto rispetto io abbia auto riguardo alla reputazione di chi, per l'opposito, senza veruno riserbo, ha acerbissimamente sempre proccurata la destruzione della mia; e la farò stupire. Questo dico a V. S. Ill.ma, in evento che[6] sentisse da qualche banda giugner costà cosa che paresse aggravarmi, che assolutamente sarebbe falsissima, sí come spero che da altre bande non alterate si intenderà.

Quanto alla mia scorsa sino a Napoli, sin ora i tempi e le strade sono state pessime: se si accomoderanno, vedrò quello che potrò fare, volendo anteporre il ritrovarmi qui alla venuta del S. Cardinale ad ogn'altro mio affare. In tanto rendo grazie alla benignità di loro AA. Ser.me, le quali trovo sempre tanto umanamente inclinate a favorirmi; e a V. S., come mio singolarissimo padrone e protettore, resto infinitamente obbligato, e con ogni reverenza gli bacio le mani.

217 [1189]. **Galileo** a **Curzio Picchena** in Firenze. Roma, 12 marzo 1616. — Già ho dato conto a V. S. Ill.ma della determinazione presa dalla Congregazione dell'Indice sopra il libro del Copernico, che è che la sua opinione non sia concorde con le Scritture Sacre, e però vien sospeso *donec corrigatur;* e la correzione si averà presto, né sarà

1 non hanno tralasciato, non si sono astenuti da

2 modo di sentire

3 Allude certamente all' ambasciatore Guicciardini, e a ciò che egli riferiva al Granduca sulle cose di Galileo.

4 Cfr. lettera antecedente.

5 buon nome, stima

6 caso mai

toccato altro che un luogo della prefazione a Papa Paol 3°, dove egli accennava la sua opinione non contrariare alle Scritture, e si rimoveranno alcune parole nel fine del cap. X del primo libro, dove egli, dopo aver dichiarato la disposizione del suo sistema, scrive: *Tanta nimirum est divina haec Optimi Maximi fabrica.*

Ieri fui a baciare il piede a S. S.tà, con la quale passeggiando ragionai per tre quarti d'ora con benignissima audienza. Prima gli feci reverenza in nome delle Ser.me Alt.ze nostre Signore; la quale ricevuta benignamente, con altrettanta benignità ebbi ordine di rimandarla. Raccontai a S. S.tà la cagione della mia venuta qua; e dicendogli come, nel licenziarmi da loro A. S.me, rinunziai ad ogni favore che da quelle mi fosse potuto venire, mentre si trattava di religione o d'integrità di vita e di costumi, fu con molte e replicate lodi approvata la mia resoluzione. Feci constare a S. S.tà la malignità de' miei persecutori e alcune delle loro false calunnie; e qui mi rispose che altrettanto era da lui stata conosciuta l'integrità mia e la sincerità di mente: e finalmente, mostrandomi io di restar con qualche inquiete[1] per dubbio di avere ad esser sempre perseguitato dall'implacabile malignità, mi consolò con dirmi che io vivessi con l'animo riposato, perché restavo in tal concetto appresso S. S.tà e tutta la Congregazione, che non si darebbe leggiermente orecchio a i calunniatori, e che vivente lui io potevo esser sicuro; e avanti che io partissi, molte volte mi replicò d'esser molto ben disposto a mostrarmi anco con effetti in tutte le occasione la sua buona inclinazione a favorirmi. Io ne ho dato volentieri conto a V. S. Ill.ma, stimando che ne sia per sentir contento, come anco loro AA.ze Ser.me, per loro umanità.

Io son continuamente favorito dall'Ill.mo e Ecc.mo S. Principe di S. Angelo,[2] figliuolo del Duca d'Acquasparta e devotissimo servitore delle nostre AA.ze Ser.me, come quello che è benissimo consapevole di quanto la sua casa è obbligata alla casa Medici, con la quale grandemente desidera di stringer piú la sua servitú; di che gli darebbe buona occasione l'imparentarsi con la casa dell'Ill.mo S. marchese Salviati, come si va trattando.[3] Se una santità di vita, una mente angelica e una indicibile soavità di maniere nobilissime meritano di esser messe in qualche conto con la nobiltà del sangue e con le ricchezze, questo Signore ne è grandissimamente adornato; e io lo so per lunga e intrinsechissima pratica, e ho voluto che V. S. lo sappia anco da me, perché non si essendo per concludere il negozio senza la satisfazione di loro AA. S.me, in occasione che si

1 inquietudine
2 Federico Cesi: cfr. pag. 124.
3 Sposò infatti nel corso di questo medesimo anno D. Isabella Salviati di Giuliano e di Maddalena Strozzi, consanguinea del Granduca di Toscana.

presentasse a V. S. Ill.ma campo di favorir questo Signore, ella sappia che impiegherà l'opera sua per un suggetto[1] da far viver felice quella con chi si accompagnerà. So che la bassezza della mia condizione dovrebbe ritenermi dal por bocca in questi negozii; ma se la benignità di questo Signore fa stima di me sopra il merito, io non potrei renunziare senza nota di scortesia alla confidenza che ha meco: però V. S. scusi me, e gradisca l'affetto col quale vorrei servire i miei padroni. E qui ricordandomegli servitore devotissimo, gli bacio reverentemente le mani, e gli prego dal Signore Dio somma felicità.

218 [1191]. **Curzio Picchena** a **Galileo** in Roma. Livorno, 20 marzo 1616. — L'ultima lettera di V. S. de' 12 è stata letta da me a lor Alt.ze, le quali hanno avuto molto contento di sentire che ella avesse avuto da S. S.tà così benigna audienza; e parendo loro che V. S. abbia ora la sua riputazione in tutti i conti, m'hanno comandato di esortarla per parte loro che si quieti e non tratti più di coteste materie, e più tosto se ne torni. V. S. sa che l'Alt.e loro l'amano, e le dicono questo per suo bene e per sua quiete: e a me intorno a ciò non occorre dirle altro, se non che qui si erano sparse voci molto diverse, per quanto io sentii dallo Scarperia, piovano di Fagna,[2] che era qua i giorni passati; e io gli mostrai le due ultime lettere di V. S., acciò che egli potesse disingannare ogn'uno. E con questo saluto V. S. di cuore, e le bacio la mano.

219 [1192]. **Galileo** a **Curzio Picchena** in Livorno. Roma, 26 marzo 1616. — Il ridurmi oramai in stato di quiete, al quale la benignità di loro AA. Ser.me per mezo di V. S. Ill.ma mi esorta, è da me sommamente desiderato, e certo ne è tempo. Io, come lo desidero, così lo spero, poi che consiste nella prudenza e umanità delle medesime AA. Ser.me; le quali, aggiugnendo alla loro propria e naturale circospezzione quello che l'esperienza nel mio caso particolare gli può aver dimostrato, ben possono aver toccato con mano a che segno si distenda la malignità di qualcuno, mentre, accecato da strane passioni, si applica alla persecuzione del prossimo: e molto più se ne accerteranno, quando sentiranno da me altri particolari che non è bene che io metta in carta. Lo sperare altronde[3] la desiderata quiete sarebbe del tutto vano, sí per esser la invidia immortale, sí per aver trovato i miei nimici modo di travagliarmi impune,[4] col mascherar sé stessi di simulata religione per fare apparir me spogliato della

[1] tale persona

[2] Antonio di Mariotto Speziali, fiorentino, fu pievano di Santa Maria a Fagna dal 1615 al 1624. È ricordato più volte nel Carteggio di Galileo come persona a lui devotissima; e sempre col nome di « Scarperia », dallo essere la ricca pieve di Fagna in comunità di Scarperia nel Mugello.

[3] da altro mezzo che dal « ridursi » come ha detto sopra; cioè desistere dai contrasti personali, e tornarsene a Firenze.

[4] impunemente

vera: ma ringrazio Dio che quanto ho detto l'ho prodotto[1] sempre con scritture, delle quali restano copie appresso di me, molto più atte a manifestare, a chi le vedrà, la mia religione e, ardirò di dire, santità nel negozio trattato, che le maligne calunnie a persuadere il contrario.

Del negozio già terminato da i superiori non si tratta più, né si aspetta altro che la pubblicazione della correzione del libro[2] già fatta, conforme a che scrissi a V. S., la quale se sarà sollecitata, o almeno non ritardata, da qualcuno d'autorità, doverà uscir presto. Quanto al mio ritorno, non ordinando loro AA. S.me in contrario, aspetterò, conforme al comandamento loro, la venuta dell'Ill.mo e Rev.mo S. Cardinale, avendo io dato conto[3] di tal commissione a molti, e a S. S.tà medesima. Dopo la venuta di S. S. Ill.ma resterò quanto piacerà a loro AA.ze o all'istesso S. Cardinale. E perché punto principalissimo della mia reputazione è l'affetto di loro AA. Ser.me, del quale ne ha dato e dà continuamente segno la magnificenza e liberalità loro usatami nella venuta e dimora qui in casa loro, sarà necessario, per mantenimento della mia medesima reputazione, che V. S. con la solita sua cortesia mi impetri d'esser anco nel ritorno onorato del comodo d'una lettiga da loro AA. Ser.me, di che e a quelle e a V. S. resterò singolarmente obbligato: e in tanto V. S. Ill.ma, andrà pensando di comandarmi alcuna cosa nel ritorno, essendo io desideroso quanto obligato a servirla sempre. Con che reverentemente gli bacio le mani, e dal Signore Dio gli prego il colmo di felicità.

220 [1195]. **Benedetto Castelli** a **Galileo** in Roma. Pisa, 20 aprile 1616. — ..... Ma quel che più importa è che qui è stato scritto dal medesimo B. che V. S. ha abiurato segretamente in mano dell'Ill.mo cardinale Belarmino: il che se è passato, bisogna che sii stato santamente;[4] ma se non è successo, non essendo questo altro che frutto di quella medesima sorte che furno quelli pubblicatori contro due anni fa in Pisa in voce, e poi con lettere in Firenze,[5] in materia del discorso che io ebbi in camera di S. A.[6] etc.

221 [1198]. **Giovanfrancesco Sagredo** a **Galileo** in Roma. Venezia, 23 aprile 1616. — Mi hanno le lettere di V. S. Ecc.ma levato di gran pensiero, poiché quelle stesse calunnie che i suoi nemici han procurato far credere costi, furono la settimana seguente ch'io le scrissi, divolgate in questa città, dicendosi lei essere stata violentemente tirata a Roma per rendere conto

1 messo innanzi, fatto pubblico
2 del Copernico
3 notizia
4 il che se è avvenuto, dev'essere stato ben fatto
5 non essendo questo se non effetto di quella medesima malignità che dimostrarono quei diffamatori di due anni fa, in Pisa a voce e poi in Firenze con le lettere scritte a Roma *ec.* Cfr. i n.i 178-184.
6 a proposito del discorso che ec. Cfr. n.° 181.

al S.to Officio delle sue opinioni, e finalmente essere state queste dichiarate per eronee ed eretiche, e licenziata V. S. con severissime ammonizioni e comminazioni, aggiongendo ancora che le fossero state imposte diverse penitenze salutari, di digiuni, frequentazioni di sacramenti ecc.; e ancorché io, illuminato dalla ragione, dalla conoscenza ch'io ho di lei, e dalle sue lettere scrittemi da Roma al suo gionger colà, procurassi di levar in molti questa falsa credenza, nondimeno, essendo esse lettere piú vecchie de gl'avvisi [1] venuti posteriormente, a fatica in alcuni pochi potei far sospendere queste false divolgazioni. Ora mo', che dalle sue a me carissime lettere ho inteso i particolari delle maligne e diaboliche machinazioni e congiure fatte contro di lei, insieme con l'esito in tutto contrario ai pensieri de' suoi ignorantissimi e maliziosissimi nemici, io resto consolatissimo si come sono rimasti tutti gl'amici nostri di qua, a' quali ho fatto parte delle sue lettere, con le raccomandazioni impostemi da lei; e tutti insieme seco se ne rallegriamo, sperando ancora che con la divolgazione ch'io procuro far ad ogn'uno, della verità, rimanga scancellata la falsa fama sparsa li passati giorni.

222 [1202]. **Curzio Picchena** a **Galileo** in Roma. Firenze, 23 maggio 1616. — V. S., che ha assaggiato le persecuzioni fratine, sa di che sapore elle sono; e lor Altezze temono che lo star V. S. in Roma piú lungamente possa causarle de' disgusti, e però loderebbono che, essendone ella fino a ora uscita con onore, non stuzzicasse piú il cane che dorme e che se ne tornasse quanto prima qua, perché vanno a torno delle voci che non ci piacciono, e i frati sono onnipotenti: e io, che le sono servitore, non ho potuto mancare di avvertirnela, oltre al significarle la mente di lor AA.

223 [*Documenti*: XIX, XXIV *b*, p. 342]. — Noi Roberto Cardinale Bellarmino avendo inteso che il Sig. Galileo Galilei sia calunniato o imputato di avere abiurato in mano nostra, e anco di essere stato per ciò penitenziato di penitenzie salutari, e essendo ricercati della verità, diciamo che il suddetto S. Galileo non ha abiurato in mano nostra né di altri qua in Roma, né meno in altro luogo che noi sappiamo, alcuna sua opinione o dottrina, né manco ha ricevuto penitenzie salutari né d'altra sorte, ma solo gl'è stata denunziata la dichiarazione fatta da Nostro Signore e pubblicata dalla Sacra Congregazione dell'Indice, nella quale si contiene che la dottrina attribuita al Copernico, che la terra si muova intorno al sole e che il sole stia nel centro del mondo senza muoversi da oriente ad occidente, sia contraria alle Sacre Scritture, e però non si possa difendere né tenere. E in fede di ciò abbiamo scritta e sottoscritta la presente di nostra propria mano, questo dí 26 di maggio 1616.

224 [1207]. **Francesco Maria del Monte** a **Cosimo II**, Granduca di Toscana, in Firenze. Roma, 4 giugno 1616. — Ritornandosene il Galileo,[2] Matematico di V. A. S., il quale nel venir qua mi fu raccomandato da lei, ho

[1] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 229.

[2] Uguale ufficio aveva il buon Cardinale reso (cfr. n.° 147) a Galileo, nel suo ritorno da Roma a Firenze cinque anni prima.

voluto accompagnarlo con questa mia, e significare a V. A. S. come ci si parte di qua con sua intiera reputazione e con laude di tutti quelli che hanno trattato seco, poi che si è toccato con mano quanto a torto era stato calunniato da' suoi nemici, li quali, come afferma egli medesimo, non hanno avuto altra mira che di pregiudicargli ne la grazia di V. A. S. Io, che molte volte ho parlato con lui e ho anco sentito quelli che sono consapevoli di quanto è passato, assicuro V. A. S. che ne la sua persona non è da imputarvi un minimo neo, ed egli medesimo potrà dar conto di sé e reprimer le calunnie de' suoi persecutori, avendo in scritture tutto quello che gli è occorso di produrre.[1] Ho voluto darne conto a V. A. S., affinché la mia testimonianza non lasci luogo in lei a le persuasioni degl'inimici del Galileo, li quali è da credere che non siano per desistere da le machine, non avendo per questa via conseguita la loro intenzione. E a V. A. S. bacio umilissimamente le mani.

225 [1324]. **Galileo** a **Leopoldo d'Austria**[2] in Innsbruck. Firenze, 23 maggio 1618. — .... Màndogli appresso una copia delle mie Lettere Solari stampate;[3] e piú, insieme con la presente, riceverà un mio breve discorso circa la cagione del flusso e reflusso del mare,[4] il quale mi occorse fare poco piú di due anni sono in Roma, comandato dall'Ill.mo e Rev.mo Sig.r Card.le Orsino, mentre che tra quei signori teologi si andava pensando intorno alla proibizione del libro di Nicolò Copernico e della opinione della mobilità della terra, posta in detto libro e da me tenuta per vera in quel tempo, sin che piacque a quei Signori di sospendere il libro e dichiarare per falsa e repugnante alle Scritture Sacre detta opinione. Ora, perché io so quanto convenga ubidire e credere alle determinazioni de i superiori, come quelli che sono scorti da piú alte cognizzioni alle quali la bassezza del mio ingegno per sé stesso non arriva, reputo questa presente scrittura che gli mando, come quella che è fondata sopra la mobilità della terra overo che è uno degli argumenti fisici che io producevo in confermazione di essa mobilità, la reputo, dico, come una poesia overo un sogno, e per tale la riceva l'A. V. Tuttavia, perché anco i poeti apprezzano tal volta alcuna delle loro fantasie, io parimente fo qualche stima di questa mia vanità: e già che mi ritrovavo averla scritta e lasciata vedere da esso Sig.r Cardinale sopranominato e da alcuni altri pochi, ne ho poi lasciate andare alcune copie in mano di altri Signori grandi; e questo, acciò che in ogni evento che altri forse, separato dalla nostra Chiesa,[5] volesse attribuirsi questo mio capriccio, come di molte altre mie invenzioni mi

[1] parole quasi testuali (cfr. n. 219) dello stesso Galileo.

[2] Fratello della Granduchessa Maria Maddalena, depose nel 1625 i due vescovadi dei quali era investito, per poter condurre in moglie la Principessa Claudia de' Medici, figlia di Ferdinando I e di Cristina di Lorena.

[3] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 138.

[4] Cfr. ivi, pag. 166.

[5] Cioè, seguace della Riforma protestante.

è accaduto, possi restare la testimonianza di persone maggiori di ogni eccezione, come io ero stato il primo a sogniare questa chimera. Della quale questa che gli mando è veramente una tal poca abozzatura, perché fu da me frettolosamente scritta e mentre speravo che il Copernico non avesse ottant'anni doppo la publicazione della sua opera a essere giudicato per erroneo; sí che avevo in pensiero di ampliarmi, con maggior comodità e tempo, molto e molto piú sopra questo medesimo argomento, apportandone altri riscontri[1] e riordinandolo e distinguendolo in altra migliore forma e disposizione: ma una sola voce celeste mi risvegliò,[2] e risolvette in nebbia tutti li miei confusi e avviluppati fantasmi. Però lo accetti l'A. V. S. benignamente, cosí incomposto come sta; e se mai mi sarà conceduto dalla divina pietà di ridurmi in stato di potere qualche poco affaticarmi, aspetti da me qualche altra cosa piú reale e ferma: e tra tanto resti sicura che io mi conosco tanto altamente obligato all'infinita sua cortesia, che sí come ho per impossibile il poter mai sciormi da tanto obligo, cosí sono sempre per adoperarmi ad ogni suo minimo cenno, per dimostrarmegli servitore grato.

[1] riprove, conferme

[2] ma bastò una voce dal cielo (l'«ammonizione») per risvegliarmi ec. È manifesta, non men che commovente, l'amarezza di tutta questa forzata palinodia.

V. DALL'AMMONIZIONE DI PAOLO V ALL'ASSUNZIONE DI URBANO VIII. *IL SAGGIATORE.*

[1616-1623]

1. LE TRATTATIVE PER LE LONGITUDINI CON LA SPAGNA.

226 [757]. **Belisario Vinta**[1] a **Orso d'Elci** in Madrid. Firenze, 7 settembre 1612. — ..... Piace anco a S. A. S. far intanto pervenire all'orecchie di S. M.à di un nuovo trovato, il quale, messo in uso nella navigazione, può apportar quell'ultima perfezione che sola è mancata sin ora in tal esercizio: e questo è un modo di misurar la longitudine a qualsivoglia ora della notte e quasi in tutto 'l tempo dell'anno, ritrovato ultimamente da Galileo Galilei, vassallo di quest'Altezza e suo Filosofo e Matematico Primario; ed è quell'istesso che col mezzo del suo telescopio, ciò è con l'occhiale che scuopre lontanissimo, ha ritrovate molte novità nelle stelle e moti celesti, incognite a tutti i nostri antecessori; le quali avend'egli con meraviglia fatte veder molte volte a queste Altezze e agl' intendenti d'Italia di tal professione, gl'hanno aqquistato tanta fede, che noi non mettiamo dubbio nella verità di quant'ei propone, e massime dependendo, come egli medesimo ci afferma, tutta la somma di questa operazione da un suo nuovo scoprimento celeste, stato sino a questa età indeprensibile,[2] il che fa cessar la meraviglia, che in alcuno potrebbe nascere, del non aver potuto gl' astronomi e geografi passati venire in tal cognizione. Quando piaccia a S. M. di porgere orecchio a questo negozio, si comanderà a detto Galilei che formi con distinta scrittura una minuta informazione di tutti i particolari concernenti a questo maneggio, e si manderà a S. M. per determinare e concludere quanto sarà di suo piacimento.

227 [1197]. **Galileo** a **Curzio Picchena** in Firenze. Roma, 23 aprile 1616. — Si trova qui il Rettor di Villa Hermosa,[3] secretario dell' Ecc.mo Conte di Lemos,[4] di ordine del quale mi è venuto a trovare; e tra le altre cose aviamo trattato della mia invenzione della longitudine. Fra sei giorni torna a Napoli, e di lí passa subito in Spagna, onde mi penso che mi bisognerà rattaccar quel filo che già fu pro-

[1] Cfr. pag. 45.
[2] inafferrabile
[3] Bartolommeo Leonardi d'Argensola.
[4] Pietro di Castro.

mosso, di consenso del Serenissimo Gran Duca, pure in questa materia: ma non moverò niente senza nuovo assenso di S. A., né senza il consiglio e favor di V. S., come meglio a suo tempo gli dirò a bocca, non potendo, come ho detto, scrivere a lungo senza nocumento.[1] Gli bacio reverentemente le mani, insieme col S. piovano Scarperia,[2] e la supplico a continuarmi la sua grazia e a favorirmi di qualche suo comandamento.

228 [1211]. **Curzio Picchena** a **Orso d'Elci**[3] in Madrid. Firenze, 30 giugno 1616. — Sono circa quattro anni, che d'ordine del Sereniss. Gran Duca fu scritto a V. Ecc. d'un negozio molto desiderato da Sua Maestà Cesarea, come necessarissimo ed unico per ridurre all'ultima perfezione le navigazioni per tutto il mare; e questo fu il modo di potere in ogni tempo trovare la longitudine, la quale, congiunta colla latitudine ci determina la situazione precisa nel globo della terra di qualsivoglia punto di mare, d'isola o di continente.[4] Questo si scrisse essere stato ultimamente ritrovato da Galileo Galilei, Filosofo e Mattematico primario del Sereniss. Gran Duca nostro Signore. Ebbesi da V. Ecc. per risposta, come già era stato mosso a Sua Maestà trattamento sopra la medesima materia da un altro, e che prima bisognava spedire quello, che intraprendere negozio di altri. Ora è ultimamente accaduto, che ritrovandosi il predetto Galileo in Roma, si è abboccato col Sig. Rettore di Villa Ermosa, segretario dell'Eccell. Sig. Conte di Lemos, e con esso è venuto a discorso di questo suo trovato; del quale dandogliene una tale universale informazione, l'ha fatto assai capace della sicurezza della riuscita: nella quale opinione mostra anco d'essere venuto l'istesso Sig. Conte di Lemos, come si comprende per lettere scritte ultimamente dal detto segretario al Galilei. Voleva il Sig. Conte insieme col suo segretario, parlarne con Sua M., e tirare il negozio alla spedizione; ma il Galilei ha detto e scritto a i medesimi Signori che sendo il negozio stato principiato da V. Ecc., da lei ancora fosse tirato a fine, conferendone però col Sig. Conte e col Sig. Rettore, con i quali V. Ecc. averà occasione di trattare: ed acciò ella possa parlarne conforme alla qualità del trovato ed alla volontà del G. Duca, se ne manda la seguente informazione.

L'operazione è infallibile e sicura, dependendo da movimenti particolari di alcune stelle vaganti, state occulte agli uomini sino a questa età. Di queste nuovamente scoperte stelle dal Galilei, ne son anco dal medesimo stati trovati i periodi esattissimamente, con lunghe vigilie e fatiche grandissime. Da quelle e da i loro movimenti si hanno, in ciascheduna notte congiunzioni ed aspetti differenti e momentanei, da i quali, con molta maggiore esattezza che dagli eclissi lunari, che anche sono rarissimi, si hanno le differenze ed intervalli de' meridiani che sono in somma le desiderate longitudini. Con queste osservazioni primieramente, mandando S. M. gente

[1] senza danno della salute

[2] Cfr. pag. 184.

[3] Ambasciatore toscano alla Corte di Spagna dal 1608 al 1618. Fu più tardi del Consiglio di reggenza costituito in aiuto alle Granduchesse tutrici di Ferdinando II. Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 228, 231.

[4] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 228 e segg.

ad osservare nell'une e nell'altre Indie e in tutte l'isole, porti ed altri luoghi di mezzo, in tanto tempo quanto basta a fare il viaggio ed il ritorno si emenderanno ed aggiusteranno puntualmente tutte le carte nautiche e geografiche, le quali al presente si trovano piene di errori; e per la somma esattezza delle predette celesti osservazioni, si aggiusteranno in maniera tutti i luoghi particolari del mondo, che non vi sarà assolutamente errore di quattro miglia in qualunque massima lontananza. E questa prima operazione è tanto sicura, che ogni persona di mediocre intelligenza subito ne resta capace.

Aggiustati che sieno i luoghi, si potrà, navigando, ogni notte riconoscere colle medesime osservazioni in che longitudine sia la nave, servendosi del benefizio di alcune tavole de i movimenti ed aspetti delle sopraddette nuove stelle, fabbricate e calcolate di anno in anno dal medesimo Galileo, e ridotte a tal facilità, che altre cose più sottili sono intese e maneggiate da i periti nocchieri; onde non casca dubbio che i medesimi potranno benissimo intender e maneggiar queste. E sappia di più V. Ecc., come il Galilei ha pensato e provveduto a tutte quelle difficoltà che forse ad alcuno potessero sovvenire: però non si resti per qualche immaginato impedimento di abbracciare e condurre a fine sì nobile impresa.

Il Gran Duca, come desideroso del servizio di S. M., e come quello che da i ragionamenti avuti col Galilei è restato capacissimo della verità del fatto, non resterà di comandare ad esso Galilei, che senza riguardo di tempo, di fatica o di viaggio mandi ad esecuzione una tanta impresa; e poi che la distanza di qui a costà è grande, onde la conferenza per lettere riesce tarda, e di più il Galilei, oltre al non essere d'intera sanità, è anco in là coll'età, però saria bene prender presta deliberazione, acciò un tanto negozio per qualche infortunio non si perdesse. Proccuri dunque V. Ecc. d'estrarne quanto prima quella generale resoluzione che si può, usando il mezzo dell'Ecc. Sig. Conte di Lemos, stato già Soprintendente alle cose di mare e dell'Indie ed ora Presidente delle cose d'Italia, acciocché incamminandosi il negozio alla spedizione, il Galilei possa far qua le provvisioni necessarie per l'effettuazione del negozio, e poi incamminarsi costà, insieme con persone atte ad aiutarlo nella instruzione che si doverà dare a quelle persone che doveranno poi, in mare ed in terra, ridurre all'atto pratico ed all'effetto stesso tutto il maneggio.

Di più, intendendo noi come S. M. e suoi antecessori hanno, molto tempo fa, stabilito e deputato certo premio di onorevolezza ed utile a chi portasse una tale invenzione, desideriamo sapere puntualmente la qualità della recognizione: e sopra tutto soggiungo a V. Ecc. (quello che assai specificatamente è stato significato dal Galilei in voce e per lettere al Sig. Rettore, e per esso al Sig. Conte di Lemos), che si proccuri, caso che il negozio si abbia a trattare, di sfuggire quanto è possibile che il detto Galilei, in luogo di ricevere quello onore e premio che si conviene alle sue fatiche, non incontrasse qualche disgusto, di quelli che spesso si affrontano [1] nelle Corti, e massime quando una persona intelligente di qualche professione nobile ed ingegnosa ha da essere giudicato da chi poco o niente in-

[1] s' incontrano

tende di quelle materie. Il Galilei, che a bocca ha trattato col Sig. Rettore e conosciutolo per persona molto intelligente e discreta, e che per relazione di altri ha il medesimo concetto del Sig. Conte, spera, aggiuntovi il favore, intelligenza e destrezza di V. Ecc., di avere a sfuggire e superare queste difficoltà.

229 [1234]. **Galileo** a **Francesco di Sandoval** Duca di Lerma in Madrid. Firenze, 13 novembre 1616. — La ferma speranza che ho di porgere a Sua Maestà cosa lungamente cercata e desiderata, come quella che contiene l'ultima perfezione della navigazione, mi ha dato animo di far capo a V. Ecc. ed all'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Presidente d'Italia, come quelli che coll'autorità, intelligenza e somma benignità possono essere ottimo mezzo a collegare il benefizio e l'utile di Sua M. coll'interesse e soddisfazione mia, sicché quella esibizione che io con sincerissimo affetto fo a Sua M., possa incontrar quella grazia colla quale ella è solita di abbracciare la devozione ed affetto de' suoi umilissimi servi. Quello che io offerisco, è il modo di potere in ogni luogo e tempo prendere la longitudine; ed in questo proposito scrivo a lungo al Sig. Imbasciatore di Toscana[1] e ne mando una generale relazione,[2] per comunicarla con V. Ecc. in tempo che gli possa essere di minor tedio, non intendendo io in questo di noiarla, ma solo di dedicarmegli per devotissimo servitore e ambizioso di avere avuto occasione di far pervenire il mio nome alle sue orecchie. E qui umilissimamente inchinandomegli, gli bacio la veste, e dal Signore Dio gli prego il colmo di felicità.

230 [1251]. **Galileo** a **Curzio Picchena** in Firenze: Pisa, 22 marzo 1617. — Fui a Livorno, e perché non vi era alcun vassello[3] fuori del molo, non potetti veder l'effetto dell'occhiale se non sopra una navetta dentro del molo, dove il moto dell'acqua era poco, benché il vento fusse gagliardissimo, e quel poco movimento non apportava impedimento alcuno all'uso di esso occhiale: dico, senza nissuno aiuto di strumento che ovviasse ad esso moto,[4] onde maggiormente vengo in confidenza di avere a superar tutte le difficoltà con l'aiuto delle machine da me imaginate, delle quali ne è di già fatta una qui nell'arsenale, e quanto prima ne farò l'esperienza. Questa che ho fatta, non è veramente quella delle due nella quale conietturalmente ho più speranza che sia per servire in nave per la longitudine; ma l'ho voluta fare, perché credo che sia per servire molto bene anco per le galere di S. A. S.ma, per scoprire e conoscer vasselli in mare na-

1 Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 231-234.
2 Cfr. ivi, pag. 229-231.
3 vascello
4 che rimediasse agli inconvenienti portati da quel movimento

vigando, nella quale speranza è venuto anco il sig. Cav. Barbavara[1] e M.ro Lorio,[2] con i quali ho discorso a lungo e esaminato minutissimamente questo negozio. E avendo da loro inteso di quanto gran benefizio sarebbe al corseggiare delle nostre galere il potersi nelle occasioni servire dell'occhiale, mi sono applicato con ogni spirito[3] a proccurar di superar tutte le difficoltà e ridurre il suo uso proporzionato alla capacità di questi marinari; e mi rendo quasi sicuro di esser per conseguirlo, pur che questi che l'hanno a maneggiare voglino applicarsi per otto o dieci giorni alla disciplina e pratica che io gli darò: nel che è necessario che quelli che hanno l'autorità gli comandino, poi che è servizio di tanto momento che maggiore non si può desiderare. Però già che il signor Ammiraglio[4] si ritrova costà, saria forse bene che V. S. Ill.ma procurasse che loro AA. Ser.me se gli mostrassero desiderose che si tentasse, con l'occasione che io son qua, ciò che si può fare in questa materia, acciò che io avesse anco da S. Sig.a comodità di fare esperienze sopra qualche galera, nelle quali esperienze il sig. Cav. Barbavara mi si è prontamente offerto di venire meco a Livorno e travagliare[5] quanto sia possibile. Tanto mi è parso di significare a V. S. Ill.ma, rimettendo il tutto alla sua prudenza.....

231 [1260]. **Galileo** a **Orso d'Elci** in Madrid. Firenze, giugno 1617. — Mentre io andava pensando a i modi di superare quelle difficoltà che ritardano l'effettuare il mio trovato circa il navigare per la longitudine, mi è accaduto d'incontrare[6] un'altra invenzione di grandissima utilità per la navigazione delle galere per questi nostri mari, della quale io vorrei servirmi per mezzo d'agevolarmi con Sua Maestà la conclusione dell'altro trovato. Narrerò succintamente a V. Ecc. la nuova invenzione, ed anco la maniera del prevalersene con Sua Maestà.

Ritrovandomi tre mesi fa a Livorno, cadde, tra il Sig. Ammiraglio ed alcuni capitani di galere e me, ragionamento sopra l'utilità grandissima che apporterebbe al corseggiare[7] delle nostre galere il potersi, navigando, prevalere dell'uso dell'occhiale sopra l'istesse galere ed in cima dell'albero o del calcese,[8] poiché potrebbero scoprire e riconoscere i vascelli nemici, e loro qualità, numero e forze, molto tempo avanti che essi riconoscessero i nostri; onde con gran vantaggio, anzi con intera sicurezza, potremmo prender quella resolu-

1 Marco Barbavara, provveditore dell'arsenale in Pisa.
2 Lorio Lorii.
3 fervore, alacrità
4 Iacopo Inghirami da Volterra, in questo tempo governatore della città e porto di Livorno.
5 lavorare, adoperarsi
6 andare incontro a; mi è venuta fatta
7 Scorrere i mari in guerra.
8 La parte dell'albero piú alta, dove i marinari salgono per fare scoperta.

zione di caccia o di fuga che fosse opportuna. Ma dicevano, tale uso essergli del tutto impedito dalla continua agitazione della galera, e massime nella sommità del'albero, il qual movimento impedisce del tutto il poter col cannone [1] trovar l'oggetto e fermarvi, anco per minimo tempo, la vista. Io, dopo i discorsi fatti, m'appressai alla speculazione [2] intorno a questo servizio, e finalmente ho ritrovato una maniera d'occhiale differente dall'altra, col quale si trovano gli oggetti coll'istessa prestezza che coll'occhio libero, e trovati si seguitano quanto ci piace senza perdergli, sicché si ha tempo di numerargli e riconoscergli benissimo con grandissimo nostro vantaggio: poiché questo mio nuovo modo augumenta la vista più di dieci volte sopra la naturale, sicché quello che si scorge naturalmente, v. g., nella lontananza d'un miglio, si vede nell' istesso modo in distanza di cento; e guardasi con amendue gli occhi nell' istesso tempo, con gran facilità ed anco con diletto del riguardante. Questa invenzione è stata tanto stimata da queste AA. SS., che per tenerla segreta, sicché non possa venire in notizia dell' inimico, hanno deputato due cavalieri nobilissimi all'uso di questo strumento sul calcese, dove per la scoperta ordinaria si suol tener solo gente di vil condizione, alla qual non sarebbe bene fidar cosa di tanto momento; e questo strumento è fabbricato in maniera che si può tener occulto, sicché solamente quello che l'adopra ne può intender la struttura. Apportaci l'istesso strumento un'altra utilità, stimata grandemente da' medesimi signori periti del mare: ed è che nello scoprire vascelli si può, senza nessuna fatica e dispendio di tempo, sapere immediatamente la lontananza tra loro e noi. E questo è quanto all'invenzione. Quanto poi al servirmene appresso Sua M. per agevolar la conclusione dell'altra per la longitudine, ho pensato questo.

Mi scrive V. Ecc., che avendo Sua M. sborsato molt'altre volte grosse somme di danari anticipatamente su le semplici promesse d'altri, che si sono offerti di darle invenzioni intorno al medesimo effetto, le quali poi son riuscite vane, ha finalmente risoluto non voler più per l'avvenire far simili sborsi se non dopo la sicurezza della riuscita del negozio: al che io non replico altro; ma all'incontro dico che né alle mie facultà né alla mia reputazione conviene ch' io mi esponga ad un viaggio lungo ed incommodo, di grande spesa, per presentare ad un Principe grandissimo cosa di suo utile notabile e da esso molto desiderata, con dubbio d'incontrar di quelle difficoltà e di quei disgusti che spessissime volte incontran quelli che hanno a superare o l'invidia o la malignità o qualche altro difetto che talvolta risiede in persone a' giudizi delle quali si ripor-

[1] cannocchiale, telescopio; che poco appresso chiama, come era pur d' uso, « occhiale ».

[2] mi feci a speculare

tano i gran signori. Però, ed acciocché Sua M. possa assicurarsi di non buttar via il suo, e che io possa con minor incommodo e maggior mia reputazione trasferirmi costà, per dimostrare in Siviglia o Lisbona o dove fosse piú opportuno, sinché appieno si effettuasse la mia promessa, ho pensato, e ne ho ottenuta licenza dal Gran Duca mio Signore, di offerire alla Maestà Sua questo mio ultimo trovato, già del tutto fatto sicuro ed effettuato, per sicurezza delle galere di Sua M., e che quella all'incontro mi dia 1500 doppie, le quali mi debbano servire per la spesa del viaggio, dimora in Ispagna e ritorno per me e per quelle persone che mi sarà necessario condurre per aiuto al compimento del negozio della longitudine, e per la spesa di strumenti che di qua mi bisognerà condurre: e che io sia per impiegar questo danaro per tal servizio, ne darò a Sua M. ogni sicurezza, fino alla parola dello stesso Gran Duca. Sicché, come V. Ecc. vede, il rischio resta tutto sopra di me, e Sua M. premia solamente un' invenzione utilissima; ed anco il premio è assai leggero, se si riguarda all'utilità che si trae dall' invenzione: ma il desiderio che ho d'effettuare l'altro trovato, da me assai piú stimato,[1] fa che io mi metta a segno sopra il quale non debbano cader repliche con dispendio di tempo, del qual mi conviene essere avaro rispetto all'età ed alla corporal disposizione.

Resta ora che io dica qualche cosa intorno alle difficoltà che V. Ecc. m'accenna che io posso incontrar costà; delle quali alcune riguardano l'essenza stessa del mio trovato, ed altre risiedono in quelle persone dalle quali esso dee esser giudicato e praticato. Quanto alle difficoltà che sieno essenzialmente nel trovato stesso, doverebbe ciascheduno restar sicuro, che sovvenendo quelle ad essi improvvisamente e senza praticar questo negozio, possano esser sovvenute a me ancora nello spazio di molt'anni che continuamente lo maneggio: e tanto piú che questo non è un trovato che casualmente sia caduto in mano (come spesso d'altri suole accadere) a persona di professione lontana da quella dove questo è fondato, ma l'ho incontrato io che per tutto il corso della mia vita ho per professione esercitato questi studi; onde non dee aver del verisimile che io prenda di quegli errori che ben si vedono continuamente prender da coloro che, mancando de' veri fondamenti e buona intelligenza di qualche professione, si applicano per certa vivacità o piuttosto leggerezza d'ingegno a voler effettuar conclusioni[2] le quali sono impossibili in natura, e per tali son conosciute dagli intelligenti al primo motto che ne sentono: e di questa sorta d'uomini io ne ho continuamente alle mani. Dico dunque, che le difficoltà che erano nella cosa stessa,

[1] del quale faccio assai maggior conto, che assai piú mi sta a cuore

[2] deduzioni da principî scientifici

le ho superate tutte; le quali erano diverse e molto maggiori che quelle per avventura non sono che ad alcuno improvvisamente e cosí *ab extra* possono sovvenire. Mi accenna V. Ecc. che costí gli vien mossa gran difficoltà circa l'aver io detto di servirmi d'alcune stelle invisibili all'occhio naturale, comecché sia per esser cosa o impossibile o impraticabile l'incontrarne in cielo molte, mentre con tedio infinito s' hanno a cercare col telescopio o cannone. Questa difficoltà, la quale io rimuovo sei mesi dopo l'esser proposta, se io fossi stato presente l'averei rimossa in tanto tempo quanto basta a dir sei parole: perché averei detto all'oppositore che queste stelle invisibili s'incontrano con quella agevolezza che qualsivoglia delle piú grandi e risplendenti, e che la luna e il sole stesso; e questo, perché elleno son sempre vicinissime ad una delle maggiori stelle del cielo, sicché trovata quella, son per necessità trovate tutte queste ancora. L'istesso son sicuro che accaderebbe d'altre obbiezioni, se altre ne fossero state proposte a V. Ecc., e per lei a me. Ben è vero che il desiderare e domandare che questa operazione sia ridotta a tal facilità e viltà, che ogni piú stolida ed insensata persona l'abbia, subito vista, a intendere e praticare, e che non essendo tale ella debba esser rifiutata e disprezzata, mi par che sia un volere che quello che per la sua gran difficoltà ha stancati senza frutto sin qui infiniti grandissimi ingegni, si risolva poi in una cosa delle piú grossolane che sieno al mondo: né mi so a bastanza maravigliare, come praticandosi tra gli uomini tante arti assai manco utili e necessarie della navigazione, come pittura, scultura, musica, l'arte del tesser broccati, del ricamare, e cento e mill'altre, tanto difficili che ricercano, per esser imparate, lo studio di molt'anni, e pure vi si applicano tanti uomini quanti bastano, in questa sola, tanto necessaria per la navigazione, s'abbia a desiderare e ricercare tanta facilità, che ogni piú grosso cervello la capisca in un istante, senza veruno studio o esercitazione.

Io non ho avuto fortuna d'incontrar[1] tal cosa: ma per trovare il modo, che assolutamente è solo al mondo, di riconoscere in mare e in terra ogni giorno la longitudine, prima mi è stato necessario trovare modo di accrescer la virtú visiva, e non un poco, ma trenta e quaranta volte sopra i termini della natura, e questo ho io fatto, ed è cosa mirabile; ma ciò non bastava, se la natura non aveva collocate in cielo alcune stelle vaganti, ed invisibili a tutti quelli che sono stati avanti di me, le quali colle continue e frequenti mutazioni de' loro aspetti potessero servire al bisogno nostro. Erano, e sono, tali stelle in cielo; ma erano invano, se io non le ritrovava. Io le ho scoperte, ed è stato incontro[2] nobilissimo; perché è stato

[1] d' imbattermi casualmente in

[2] trovamento

un ritrovare un altro piccol mondo in questo gran mondo. Ma tutto questo era poco o niente, se io di piú non trovava esattissimamente i momenti[1] loro ed i periodi; il che pure colle vigilie e con diligentissime osservazioni di cinque anni continui ho conseguito, con grande scapito della sanità e pericolo della vita. Ma né anco tutto questo bastava, se non mi veniva in mente l'applicar tutta questa gran macchina[2] all'uso della navigazione, provvedendo a quelle difficoltà che potevano ostare al porla in atto; e questo ho similmente fatto. Ora, che questa operazione, che depende da principî sí grandi e nobili, s'abbia a ridurre proporzionata alla stolidità di cervelli eletti tra i piú stupidi, io non lo so né vorrei saper fare: ma dico bene a V. Eccell. ed a Sua M., che l'ho ridotta a tale agevolezza, che i marinari medesimi, che prendono l'altezza della linea, del polo, del sole e che maneggiano la bussola e la carta, faranno anco tutti in eccellenza[3] questa operazione della longitudine dopo l'instruzione di dieci o quindici giorni al piú, mentre io d'anno in anno gli darò[4] scritte o stampate le constituzioni ed aspetti di esse nuove stelle, che son per seguire continuamente d'ora in ora; una sola delle quali constituzioni basta che essi riscontrino in quella notte che desiderano di ritrovare la longitudine, e subito la sapranno, solo col saper contar l'ore dopo il lor tramontar del sole. Ma piú dirò, per non aver a ritornar con dispendio di tempo sopra le medesime cose, che io mi obbligherò a condur meco persone già instrutte, ed anco attissime a instruir altri, e che di piú navigheranno anco sino nell'Indie, per maggiormente ammaestrar chi ne averà di bisogno. Quella fatica che ricerca qualche cognizione d'astronomia e di calcoli per fabbricar le tavole d'anno in anno, l'ho da far io, e non i marinari, a' quali s'hanno a dar le tavole belle e fatte; e mancando io, ed anco in vita, darò le regole per calcolar dette tavole ad altri astronomi: le quali regole e teoriche non si perderanno mai, siccome non si son perdute né si perderanno quelle degli altri movimenti celesti, benché Tolomeo, Alfonso[5] e gli altri inventori e professori[6] sien mancati essi. E questo è quanto alle difficoltà che fussero nella cosa stessa; le quali veramente io reputo per niente, siccome all'incontro stimo assai quelle che, benché nulla attenenti all'essenza e realtà di questo negozio, mi potrebbero essere opposte da taluno che, o per poca intelligenza o per invidia o per qualche suo interesse, procurasse d'attraversarlo e disturbarlo, e che fosse di tanta autorità e

[1] Lo stesso che « movimenti »; come a pag. 204. Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 483-484.

[2] complesso di cose

[3] eccellentemente

[4] darò loro

[5] Alfonso X di Castiglia, rimasto celebre per le Tavole astronomiche da lui compilate e che portano il suo nome.

[6] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 199.

credito appresso Sua M. e cotesti Signori principali, che interamente deferissero al suo giudizio e alla relazione. Ma né di questo temerei ancora, quando Sua M. e gli Signori grandi medesimi volessero risolversi di applicar l'animo a questa cognizione; perché assolutamente in brevissimo tempo, col discorso, colle ragioni e coll'esperienza stessa sensata,[1] gli potrei far rimaner del tutto capacissimi e soddisfatti. Ma quando non si possa sfuggire di soggiacere a i giudizi d'altri (cosa che io non solo non schiverei, ma la cercherei, quando si avesse a trattar con persone intelligenti e di mente sincera), io domando bene che ogni contradizione e opposizione, che altri voglia farmi, mi sia data in iscrittura, acciò in ogni occasione io potessi prevalermene per mia giustificazione appresso il mondo, acciò non dall'esito solo, come per lo piú suol fare, ma dalle mie proposte e dall'altrui opposizioni potesse meglio restar capace e far giudizio piú retto delle cose mie.

Finalmente, quanto alla recognizione che Sua Maestà pensi di dare al ritrovator di questo artifizio, quella che mi viene accennata da V. Ecc., dei duemila ducati di rendita perpetua, è molto inferiore a quella che aveva intesa in Roma in casa l'[2] Illustriss. Sig. Card. Borgia,[3] che era di ducati seimila, con una Croce di S. Iago, e che tal premio era già gran tempo fa stato in tal modo stabilito. Però prego V. Ecc. ad accertarsi di ciò: ed essendo come intesi in Roma, questo si potrà stabilire; ma quando ciò non fosse, io rimetterò in V. Ecc. il serrare il partito con ogni mio maggior vantaggio, concernendo anco l'onorevolezza del premio alla reputazione: con questo però, che il piú basso segno al quale V. Ecc. descenda, non sia meno di scudi quattromila di rendita l'anno durante la vita mia, li quali dopo la mia morte si riduchino e si perpetuino in duemila a' miei eredi e successori, a mia disposizione; intendendo anco che io sia onorato del sopraddetto grado di Cavaliere di S. Iago, se però è vero che nell'intenzione di Sua M. e de i re antecessori sia stato questo pensiero, di onorare il ritrovator di questo negozio di tal grado.

232 [1286]. **Galileo** a **Curzio Picchena** in Pisa. Firenze, 4 dicembre 1617. — Tocca a me a scusarmi con V. S. Ill.ma, se non fui a farle reverenza quando ultimamente passò di qua; ma tal mancamento ammetterà ella facilmente, mentre[4] intenderà essere accaduto per ritrovarmi io in letto con febbre, siccome mi ci ritrovo ancora qui in Firenze: ma sono con speranza di uscirne presto.

[1] col ragionamento, con gli argomenti, e con l'esperienza stessa dei sensi
[2] in casa dell'
[3] Gaspare Borgia.
[4] quando

Quanto al negozio del Padre Don Benedetto,[1] egli non si è niente slargato[2] piú meco di quello che si facesse con V. S. Ill.ma alla Petraia,[3] anzi forse manco, non mi avendo Sua Paternità detto altro se non che la suprema autorità in terra di comandare agli uomini delle galere è del Sig.r Commissario, siccome in mare è del Sig.r Ammiraglio;[4] in oltre, che si credeva che esso Sig.r Ammiraglio fosse per l'avvenire per riposarsi dalle sue tante fatiche e sí gloriose; e sommamente si lodò delle cortesie straordinarie ricevute dal medesimo Signore: tal che io non posso congetturare che Sua Paternità...[5] per il Sig.r Commissario per altro, che per avere un protettore e fautore di piú, e che per avventura con molta vivezza sia per adoprarsi in fare che si superino quelle difficoltà che incontrano gli esercizi nuovi. Sicché quando, senza dare ombra o scrupolo ad alcuno, si possa ingarbare[6] che anco il Sig.r Commissario s'interessi in questo negozio, credo che sarà gratissimo al Padrone; siccome all'incontro né io né, credo, anche sua Paternità lauderebbamo o domanderebbamo che si mostrassero difficoltà di nessuno, e molto meno di quegli da chi[7] non si è ricevuto altro che cortesie. Però il tutto si rimette alla prudenza di V. S. Ill.ma, la quale per amore del Padre e mio si degnerà prendere quello spediente che piú le parrà opportuno, assicurandola che di tutto resterà sodisfatto.

233 [1290]. **Galileo** ad **Orso d'Elci** in Madrid. Firenze, 25 dicembre 1617. — Avrà forse V. Ecc. ricevuta sin ora un poco di scritturetta,[8] che repentinamente mandai all'Illustriss. Sig. Picchena dopo che mi ebbe fatta parte di quanto V. Ecc. gli scriveva nell'ultima sua de' 30 di Novembre, dove per la strettezza del tempo, poiché un'ora dopo doveva partire un corriere per costà in diligenza,[9] non potetti se non brevissimamente accennare alcuno particolare intorno le difficoltà che promuove V. Ecc. circa la mia proposta; intorno alle quali ora più posatamente le dirò quanto mi occorre, sebbene simili discorsi doveriano veramente esser fatti presenzialmente, per la comodità del rispondere all'altre instanze[10] che successivamente vanno nascendo.

Se bene comprendo, le difficoltà che perturbano V. E. si riducono a due capi: l'uno è, che la mia operazione non si possa praticare in

[1] Benedetto Castelli. E « negozio » è da intendere quello galileiano della Longitudine, pel quale il devoto discepolo si adoperasse.

[2] aperto, confidato

[3] Villa medicea presso Firenze.

[4] Ammiraglio, Iacopo Inghirami (cfr. n. 230); Commissario, Paolo Rucellai.

[5] Cosí il manoscritto. Manca un verbo come « si adoperasse, praticasse », o simili.

[6] fare con garbo, destramente, in modo

[7] non approveremmo né vorremmo [quelle desinenze difettose sono, non di Galileo certamente, ma del manoscritto] che si accennasse a difficoltà affacciate da chicchessia, e molto meno da coloro dai quali

[8] Questa non è pervenuta insino a noi.

[9] Cioè, spacciato apposta, espressamente, per aver la massima celerità di comunicazione.

[10] obiezioni, difficoltà

ogni tempo e a tutte le ore e da ogni sorta di persona, come, secondo che ella accenna, ricerca la necessità della navigazione; l'altra è, che l'uso dell'instrumento in nave, per la continua agitazione dell'acque, resti impedito e nullo.

Quanto al primo, fondandomi sopra quello che, parte per mia coniettura, parte per esperienza, e parte per informazione di persone che hanno lungamente viaggiato per l'Oceano alle une ed all'altre Indie e diligentemente osservate le pratiche e maneggi marinareschi, dico primieramente che il prender la longitudine non può aver bisogno di maggior frequenza di quel che s'abbia l'osservazione della latitudine, la quale, facendosi per via di strumenti mattematici, come l'astrolabio e la balestriglia,[1] non si può fare né in tempi nuvolosi né nelle gran commozioni del mare; né perciocché ella non possa ad ogn'ora esercitarsi, vien disturbata e messa in disuso. Ma piú parmi che non solo non sia assolutamente necessario d'ora in ora, ma né anco di giorno in giorno, osservare né la longitudine né la latitudine; perché se, v. g., fatta in questa ora l'osservazione, ci troveremo, per esempio, lontano venti gradi dalla linea, sapendo poi che ogni settanta miglia ci danno un grado di latitudine, e piú conoscendo i marinari esperti assai aggiustatamente quanto cammino per ora con questo e con quel vento si faccia, e vedendo dalla bussola verso che parte si muovono, poco potranno deviare dal vero in un giorno o due nel prescrivere la latitudine; anzi di presente non potendo loro prender giammai la longitudine, si regolano in questo solo colla coniettura, che pigliano da una diligente osservazione del viaggio che d'ora in ora fanno colla qualità de' venti che gli sopraggiungono; la qual coniettura siccome in due o tre giorni non devierebbe esorbitantemente dalla vera precisione, cosí nel corso di settimane o mesi l'errore si fa notabile e grandissimo: e però nel Mediterraneo, dove i vascelli non restano mai molti giorni senza scoprire terreno cognito, si naviga anco senza l'uso della latitudine, coll'uso della bussola solamente e col coniettural viaggio che si fa colle diversità de i venti che vanno spirando. Concludo per tanto, che quando anco non si potesse prendere la longitudine se non ogni due o tre giorni, tanto basterebbe e sarebbe d'estrema utilità, perché ne i tempi tramezzi[2] la consueta osservazione del cammino ci manterrebbe in cognizione propinqua[3] e bastante del vero sito in che ci troviamo. Ora, come altra volta ho scritto a V. Ecc., nel mio trovato noi abbiamo in ciascuna notte due, tre, quattro, ed anco talvolta piú, aspetti[4] accomodati per prendere la longitudine, e que-

[1] L'« astrolabio », lo strumento col quale si osservavano e si conoscevano i moti delle stelle. La « balestriglia », cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 232.

[2] intermedii

[3] approssimativa

[4] Termine d'astronomia: le disposizioni dei satelliti di Giove, gli uni rispetto agli altri.

sto per dieci mesi dell'anno. Ma che piú? se il mondo è stato sin ora senza potere avere cognizione alcuna delle longitudini, fuor che nelle ore degli eclissi lunari, che, ragguagliato, non danno appena una volta l'anno tal notizia, né però si è restato di navigare per i mari vastissimi, ne i quali per tal mancamento spesso si smarriscono i vascelli, come non ci sarà d'infinita utilità l'averla mille volte in ciascheduno anno, e molto piú precisa che dagli eclissi lunari? Perché possa accadere una volta in cento che né anco dal mio trovato si ottenga il desiderato comodo, non dee indurci nel disprezzo di tutte le volte che trar ne lo potremo, poiché tante e tant'altre arti pur si esercitano, benché molto piú frequentemente ci defraudino; né disprezziamo la medicina, benché non guarisca tutti gl'infermi, né depongono le navi l'artiglierie, ancorché de' cento tiri novanta sieno fallaci, né si lascia l'istessa navigazione, perché alcuni vascelli periscono; anzi, se noi considereremo bene, troveremo in ciascheduno esercizio farsi gran capitale d'ogni minima aggiunta di perfezione, perché in simili civanzi[1] finalmente si fanno gli acquisti grandi. E se i marinari non si potranno prevalere di tal uso nelle fortune di mare, non perciò l'hanno a rifiutare, perché in tali accidenti non solamente perdono anco la latitudine, ma bene spesso le mercanzie, le navi e lor medesimi, e pure non si dismette il navigare. Io non solamente diffiderei di poter trovar cosa che totalmente soddisfacesse a i desiderî umani, sicché non lasciasse luogo alla curiosità di desiderare piú oltre, ma mi pare che né anco la natura stessa l'abbia saputo o almeno voluto fare; perché, sebbene ella per l'essere e il mantenimento nostro ci ha ordinato[2] il sole, le piogge, le vicissitudini de' tempi e delle stagioni, senza le quali né noi né altra cosa necessaria al nostro mantenimento si produrrebbe, contuttociò non passa mai anno né mese che alcuno non si lamenti o della troppa pioggia o della aridità o del caldo o del freddo, ed in somma non desideri miglioramento nel corso della natura. Ed in qual cosa in questo mondo troviamo compita soddisfazione?

Vengo all'altro capo: nel quale primieramente ammetto a V. Ecc. che l'uso del telescopio in nave ne' tempi procellosi sia impossibile: ma considero che allora mancano parimente tutti gli altri usi necessari: ma all'incontro, se in una burrasca di quattro o sei giorni si confondono in modo tutte le cose che resta il legno del tutto perduto, quanto si dovrà stimar piú il poter nella prima seguente serenità ritrovarsi con molta giustezza? Concedo anco che nelle tranquillità il medesimo uso sarebbe difficile, quando io non avessi pensato al modo di spogliarsi di[3] quella universal commozione che vien

[1] piccoli guadagni
[2] ha ordinato, disposto, in nostro servigio
[3] remuovere

partecipata da tutte le cose che sono in nave: ma a questo ho io trovato rimedio, come V. Ecc. a suo tempo intenderà. Che poi questa operazione debba esser tale che ogni sorta di persone la possa eseguire, io veramente non vedo tal necessità; e parmi che quando uno o due per nave la possano fare, tanto basti, perché non credo che anco negli altri usi principali della bussola, del carteggiare[1] e della balestriglia, s'impieghi maggior numero di persone, anzi per avventura può essere che un solo basti per tutti; e se si trova sufficiente numero di uomini per queste nominate operazioni, si troverà anco per questa, non più difficile di quelle, come mi pare altra volta aver significato a V. E.; anzi i medesimi potranno fare e quelle e queste: oltre che io non credo che al genere[2] vile, rustico o plebeo manchi altro che l'occasione dell'applicarsi agli esercizi di giudizio e d'ingegno, il mancamento della quale applicazione faccia loro apparir poi di cervello meno svegliato che i nobili. L'operazione dunque sarà senza fallo praticabile ancora in nave e da' marinari, oltre a gli altri due notabilissimi usi che ne trarremo in terra ferma: l'uno de' quali è l'emendazione ed aggiustamento puntualissimo di utte le carte nautiche e geografiche, sicché assolutamente le massime lontananze non svarieranno dal vero pure una lega; e per gli scoprimenti nuovi di terre incognite, il vero sito delle quali in una sola notte si averà.

Quello in che principalmente bisogna che noi insistiamo è in persuadere a i principali,[3] come questa è una arte intera e pur ora nascente, fondata su principî e mezzi nuovi, ma degni e nobilissimi, ed ha bisogno di essere abbracciata, coltivata e favorita, acciocché con l'esercizio e col tempo se ne traggano quei frutti de i quali ella ha in sé i semi e le radici. E credami pure V. E. che se questa fusse impresa che io per me solo potessi condurre a fine, non sarei mai andato mendicando i favori esterni: ma in camera mia non sono né mari, né Indie, né isole, né porti, né scogli, né navi, onde mi conviene participarla con personaggi grandi, e durar fatica per fare accettare quello che con instanza mi doverebbe essere domandato. Ma mi consolo col vedere di non esser solo, e che sempre è accaduto che, da un poco di gloria in poi,[4] anco bene spesso offuscata e denigrata dall'invidia, la minima parte dell'utile è stata quella de' primi ritrovatori delle cose, le quali hanno poi apportato ad altri onori, ricchezze e comodità immense. Contuttociò io non resterò dal canto mio di fare ogn'opera possibile, e lasciar qua tutti i miei comodi e la patria e gli amici ed i parenti, transferendomi in Spagna per fer-

[1] « Fare sulla carta nautica le operazioni necessarie per guidarsi nella navigazione ». Crusca V^a^.

[2] alla gente, alle persone

[3] agli autorevoli, ai potenti: i « personaggi grandi » che poco appresso dice.

[4] in fuori

marmi quanto bisognerà in Siviglia o in Lisbona o dove sarà opportuno per piantare questa disciplina, purché dalla parte di chi la dee ricevere e di chi la dee fomentare e sollecitare non si manchi delle debite diligenze e d'aiuti.

234 [1439]. **Galileo** a **Giuliano de' Medici**[1] in Madrid. 1620. — Sono molti anni che io feci offerta alla Maestà Cattolica di una mia invenzione per potere in ogni tempo e luogo ritrovare la longitudine, negozio di grandissima importanza per l'esatta descrizione di tutte le provincie del mondo, delle carte nautiche e per la navigazione stessa, onde in ogni secolo è stato ricercato, né sin ora da alcuno ritrovato. A tale mia offerta si sono attraversate molte difficoltà, le quali hanno lungo tempo ritardato l'esserle dato orecchio e l'essere abbracciata conforme al merito della sua grandezza: di che (per quanto ho inteso) ne è stato principal cagione l'esser ne i tempi passati state proposte molte invenzioni, le quali poi, accettate e venutosi alla esperienza ed all'uso, sono riuscite vane e di niuna utilità; onde Sua M., già molte e molte volte defraudata si è trovata in fine aver fatti inutilmente dispendî di grosse somme di denari: perloché si era presa deliberazione d'andar per l'avvenire molto piú riservati e circospetti. Questa determinazione, e la sicurezza che io ho del mio trovato, mi ha fatto prendere resoluzione di manifestare liberamente a Sua Maestà il principal fondamento di quello, sicuro che essa sia per gradire la mia liberalità.[2] Il negozio dunque procede nell' infrascritta maniera.

Ritrovare la longitudine non è altro che, stando noi in qualsivoglia parte del mare e della terra, sapere quanto noi siamo lontani, verso ponente o levante, da un meridiano ad arbitrio nostro prefisso per termine e principio dal quale tal longitudine si misura. Di ciò son venuti in cognizione sino a questa età tutti gli antichi e moderni geografi solamente per mezzo degli eclissi lunari, secondo che da diverse parti della terra sono stati osservati ad altre ed altre[3] ore della notte: imperocché se, v. g., il medesimo eclissi che in Siviglia si vide dieci ore dopo mezzo giorno, nelle Terzere[4] si vide otto ore dopo il mezzo dí, chiara cosa è che nelle Terzere il sole arrivò al loro meridiano due ore piú tardi che al meridiano di Siviglia, e che in conseguenza dette isole sono piú occidentali trenta gradi. Ora se in ciascheduna notte accadessero eclissi, e di essi si avessero calcolati e ridotti in tavole i loro tempi dell'apparire in un determinato luogo, non è dubbio alcuno che in ciascheduna notte potrebbero i marinari

[1] Cfr. pag. 85. Era successo (cfr. n. 235 al conte Orso d'Elci nell'ambasceria di Madrid.

[2] la libertà che mi prendo con essa

[3] alle tali o tali altre

[4] Intendi le isole Azorre nell'Atlantico; una delle principali fra esse, Terzeira.

sapere in quanta longitudine si ritrovassero; ma perchè rarissimi sono gli eclissi, piccolissimo e quasi nullo resta l'uso loro per le navigazioni.

Ma quello che sino alla nostra età è stato occulto, è toccato a me in sorte di scoprire e ritrovare, cioè come in cielo in ciascheduna notte accaggiono accidenti osservabili per tutto il mondo, opportuni per la investigazione della longitudine quanto si sieno gli eclissi lunari, e molto più ancora: e questo si ha da i quattro Pianeti Medicei, li quali in cerchi diversi si raggirano continuamente intorno alla stella di Giove, li quali, o col congiugnersi due di loro insieme, o coll' unirsi coll' istesso Giove, o col separarsi da esso, o coll'eclissarsi, cadendo nella sua ombra, o coll'uscire di detta ombra, ci danno in diverse ore di ciascheduna notte uno, due, tre ed anche talvolta quattro e cinque punti mirabili per la cognizione che ricerchiamo, e tanto più esquisiti[1] degli eclissi lunari, quanto questi sono in certo modo momentanei; io, coll'eccellente telescopio da me ritrovato e fabbricato, le ho scoperte, e per dodici anni continui osservate; ne ho con lunghe e laboriose vigilie ritrovati i movimenti ed i periodi,[2] e fabbricatone le tavole, colle quali posso in ogni tempo futuro calcolare le loro congiunzioni, eclissi e gli altri accidenti soprannominati, mediante i quali ogni notte ed in ogni parte della terra e del mare posso puntualmente sapere la mia longitudine: ogni notte, dico, che si veda la stella di Giove, il che accade per tutto l'anno, eccetto quei giorni che ella sta sotto i raggi del sole.

L' impresa è grandissima, e che forse poche ne sono state che avanzino questa in nobiltà, perché ella si appoggia e fonda sopra tre grandissime meraviglie, le quali mi è bisognato investigare. La prima è stata il ritrovare uno strumento col quale si moltiplichi la vista quaranta e cinquanta volte sopra la facultà naturale; la seconda, ritrovare in cielo un nuovo mondo con quattro nuovi pianeti che intorno ad esso si vanno rigirando; terzo, ritrovare i tempi delle conversioni di tutti quattro, sicché per essi io possa esattamente calcolare i loro accidenti.

Ecco accennato brevemente il mio progresso, ben degno della Maestà Cattolica, per la cui grandezza si ritrovano nuove parti di questo basso mondo, e nuovi mondi interi si scuoprono in cielo.

235 [1967]. **Galileo a Giovanfrancesco Buonamici**[3] in Madrid. Firenze, 19 novembre 1629. — Dal Sig. Carlo Bocchineri mi vien significato, come a V. S. molto Ill. da uno amico suo gli vien domandato uno de' miei

[1] appropriati all' uopo esattamente

[2] Cfr. pag. 197.

[3] Gentiluomo pratese (1592-1669), abbracciò giovanissimo la carriera diplomatica ed entrò in relazione con Galileo perché sua moglie, Alessandra di Carlo Bocchineri, era sorella della Sestilia che in questo stesso anno era andata sposa a Vincenzio figliuolo di Galileo.

telescopii piú esquisiti,[1] essendogli di propria bocca stato da S. M.à ordinato che egli gliene faccia procaccio;[2] e piú sento che il detto amico di V. S. ha dato comessione qua ne i Medici e Segni,[3] di ricevere e mandargli il detto telescopio, con pagarne a me quel prezzo che io ne domanderò, non intendendo egli di volerlo in altra maniera. Circa questo mi occorre dire a V. S., che mi faccia grazia di fare intendere all'amico suo come io veramente non ho mai venduto alcuno de' miei strumenti, né meno intendo di far ciò di presente né per l'avvenire; tal che, già che egli si è protestato non lo volere in altro modo, potrà ricevere a grado la mia scusa, se in questo particolare non lo servo: che se in altra occasione vorrà servirsi dell'opera mia mi troverà pronto al servirlo. E avvenga che in questa domanda si comprende il servizio di Sua M.tà e la grazia e favor mio supremo, in questo sarò io prontissimo a esequire il suo cenno, come se direttamente mi fusse comandato, e porrò ogni industria e diligenza di condurre a perfezion cosa degna della mano di chi deve riceverla; e son sicuro che non sarà inferiore a quello che detti al Ser.mo Arciduca Carlo[4] di felice memoria, mentre era qua, e forse V. S. lo potette vedere.

Ho letta con mio gusto e meraviglia insieme la bellissima scrittura di V. S. in materia della navigazione;[5] la qual lettura mi ha commosso assai con la rimembranza del gran negozio che avevo attaccato costà mentre vi era il Sig. Conte Orso, che era di dare a S. M.à il mio trovato per graduar la longitudine, punto massimo e che solo resta per l'ultima perfezione dell'arte nautica; invenzione cercata in tutti i secoli decorsi, ma non trovata da alcuno, ancor che promessa da molti, tratti dal premio insigne che vien promesso all'inventore. Io l'ho trovata con mezi ammirabili, e gli esalto perché non son miei, ma della natura: e il negozio era ridotto a segno, che veniva dato commissione al Sig. Duca d'Ussona in Napoli di sentirmi; e io ho ancora le lettere che di costà mi vennero per presentarle al detto Sig. Duca. Ma occorse, che avanti la mia andata a Napoli, S. Ecc. fu richiamato costà. Successe poi in Napoli il Sig. Card.l Borgia;[6] ma avanti che di costà venissero nuove lettere, si partí S. S. Ill.ma Di poi ritornò qua il Sig. Cont'Orso, e venendo in suo luogo Mons. Giuliano Medici,[7] si cominciò a ritrattarne. Sua S. Rev.ma ci stette poco: sí che in somma il filo si interroppe del tutto,

1 piú perfetti
2 acquisto
3 commissione in Firenze alla compagnia mercantile dei Medici e Segni
4 Fratello dell'imperatore Ferdinando II.
5 Cfr. *Opere* di Cesare Guasti; Prato, 1894; I, 493-496.
6 Pedro Tellez Giron duca d'Ossuna, viceré di Napoli nel 1616; e per pochi mesi del 1620, il cardinale Gaspare Borgia.
7 Del conte Orso d'Elci e di Giuliano de' Medici, ambasciatori granducali, cfr. pag. 190 e 203.

né io ho poi piú cercato di rattaccarlo, essendomi mancati costà li due sopranominati ambasciadori, mia affezionati padroni.

Già che siamo in cose di mare, deve V. S. sapere come sono sul finire alcuni Dialogi ne i quali tratto la costituzione dell'universo,[1] e tra i problemi principali scrivo del flusso e reflusso del mare,[2] dandomi a credere d'averne trovata la vera cagione, lontanissima da tutte quelle cose alle quali è stato sin qui attribuito cotale effetto. Io la stimo vera, e tale la stimano tutti quelli con i quali io l'ho conferita. E già che io non posso andare attorno, e la copia delle particolari osservazioni conferisce assai alla confermazione di quello che tratto, voglio pregar V. S. a procurar di abboccarsi con qualcuno che abbia navigato assai e che nel navigare sia stato curioso del far qualche osservazione delle cose naturali; e in particolare desidererei d'essere assicurato della verità di un effetto che molto accomodatamente risponderebbe a i miei pensieri: e questo è, se è vero che navigando all'Indie Occidentali, quando si è dentro a i tropici, cioè verso l'equinoziale, si abbia un vento perpetuo da levante, che conduca facilmente e felicemente le navi; onde poi per il ritorno sia di mestiero far altro viaggio e andar con piú lunghezza di tempo ricercando venti da terra, sí che in somma il ritorno sia assai piú difficile. Sentirei anco volentieri quello che accaggia nel passare lo stretto di Magaglianes circa le correnti, come ancora quello che si osservi nello stretto di Gibilterra, pur nell'ingresso e regresso dell'Oceano. Nel Faro di Messina le correnti sono di 6 ore in 6 ore veementissime. Sentirei volentieri qualche osservazione che fusse stata fatta nello stretto tra l'isola di San Lorenzo e la costa d'Affrica opposta; e in somma quanti piú particolari io potessi sapere, piú mi sarebbono grati, perché l'istorie, cioè le cose sensate,[3] sono i principii sopra i quali si stabiliscono le scienze.

L'aver conosciuto V. S. per ingegno singolare e molto sequestrato da gl'intendimenti popolari,[4] mi dà ardire di ricercarla di tali curiosità, sperando che ella sia per fare ogn'opera acciò io conseguisca, almeno in parte, il mio intento. Da questa mia libertà ritragga in tanto una certa sicurezza di potersi prevaler di me con assoluta autorità; e però, deposte tutte le sorti di cerimonie, alienissime dalle scuole filosofiche, vegga in quello che io fussi buono a servirla, e liberamente mi comandi, mentre io affettuosamente, insieme con la sposa e mio figliuolo, gli bacio le mani e gli prego felicità.

[1] *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*: cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 323 e segg. Ed ivi a pag. 227 vedasi come *Del flusso e reflusso del mare* avrebbe Galileo voluto porre nel titolo del Dialogo.

[2] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 166, 419.

[3] attestate dai sensi

[4] remoto, alieno, dal modo volgare d'intendere le cose

236 [2103]. **Galileo a Esaù del Borgo** [1] in Madrid. 1630. — Vede da quanto è scritto di sopra, [2] come sono circa quattordici anni che io faceva offerta di trasferirmi, bisognando, in Siviglia o Lisbona per incamminare il negozio alla pratica, [3] mostrandone l'uso a quelli che doveranno esercitarlo: ora l'età grave e il mio presente stato non mi permettono di pormi a tale impresa, ma effettuare per terze persone quello che avessi fatto io stesso. E ciò mi si rappresenta potersi fare nella presente maniera.

Due sono l'utilità massime che si contengono nella mia proposta invenzione, del potere ad ogni ora puntualissimamente trovare la longitudine. La prima è la descrizione esatta di tutte le carte nautiche e geografiche, riducendole ad una puntualissima giustezza: la seconda è il poter, navigando sopra il mare stesso, trovar parimente la medesima longitudine, che è l'uso principale ed il fine sommamente desiderato. La prima operazione non soggiace a dubbio o difficultà alcuna, dovendo esser fatta sopra terra, cioè su luogo stabile. All'altra viene opposta la incertezza della riuscita e del potersi praticare sopra il mare ed in nave, mediante l'[4] instabilità e continua agitazione del vascello, per la quale si teme che l'uso del telescopio. in ritrovare le stelle opportune e necessarie, resti impedito.

Ora, acciò che per tale incertezza non si resti [5] di tentare un tanto benefizio, che è la massima ed ultima perfezione della navigazione, mi pare che si possa proporre a Sua Maestà che resti servita [6] di accettare un mio figliuolo, [7] intelligente di tale professione, la carica del quale sia di presente l'attendere alle nuove descrizioni e correzioni di tutte le carte nautiche e geografiche già scoperte e da scoprirsi, ed in particolare di tutte le possedute da Sua Maestà, con assegnarli quello stipendio che sarà conveniente e necessario per condursi là e quivi mantenersi. Quivi poi, essendo già instrutto perfettamente di tutto quello che appartiene all'altra parte della mia invenzione, si potrà continuare e praticarla sopra navi; pel che ho pensato di mandare insieme con esso un'altra persona, [8] pratichissima nel maneggiare il telescopio, e, oltre a ciò, che ne possa fabbricare di sua mano quella quantità che sarà necessario: uomo di gran complessione, di vista acuta, ingegnoso, paziente, ed insomma attissimo a superare tutte quelle difficoltà che portano seco tutte le arti nel lor primo nascimento; le quali difficoltà coll'esercizio non solamente si superano, ma si rendono praticabili con

[1] Gentiluomo pisano, maestro di camera di Averardo de' Medici, ambasciatore toscano in Ispagna dal 1621 al 1629; morì in Madrid il 1° giugno 1631.

[2] Galileo gli comunicava quanto nel 1616 aveva (cfr. n.° 231) esposto al predecessore conte Orso d'Elci.

[3] alla pratica attuazione

[4] a cagione dell'

[5] si faccia a meno

[6] si compiaccia: cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 230.

[7] Vincenzio Galilei.

[8] Don Benedetto Castelli.

grande agevolezza, come non in un solo ma in tutti gli esercizi umani continuamente si scorge, de' quali nessuno, per vilissimo che sia, riesce nella prima applicazione che altri, quanto si voglia ingegnoso, vi faccia. A questi due ho pensato, che occorrendo qualche difficoltà inopinata nella macchina e strumento che ho disegnato di adoprare in nave per liberare dall'agitazione del mare quello che dee maneggiare il telescopio, di aggiugnere Cosimo Lotti,[1] di grande ingegno, anzi ingegnere ed inventore di macchine, singolare amico mio e che già si trova al servizio di Sua Maestà, ed attissimo quanto altro che sia al mondo a trovar provvisione[2] a tutti quegli intoppi che nella pratica s'incontrassero, sebben non credo che veruno di gran momento se ne potesse incontrare; anzi non dubito punto che ponendosi all'impresa con pazienza e con voglia della riuscita del negozio (la quale si ecciterà dalla promessa d'alcun premio rilevante), tal maneggio si sia per ridurre a tal facilità per gli esercitanti, che l'uso suo sia per esser quale appunto è in terra ferma.

Quando piacerà a Sua Maestà che tal impresa si metta ad esecuzione, stabilito che sia lo stipendio per la prima parte, sopra la quale non casca dubbio, si dovrà permettersi all'altra ratificare la recognizione già stabilita, da esser consegnata al ritrovatore, e sopra tutto provvedere di liberare quegli che debbono intromettersi in tal negozio da due incontri[3] molesti: l'uno è la mala soddisfazione che il piú delle volte sogliono ricever quegli che a grand'imprese si applicano, nata dall'invidia e malignità degli ignoranti; l'altro è quando si debba patire delle cose necessarie per suo sostentamento, quando altri si affatica in arrecare comodi immensi a quelli che dovrebbono largamente premiare.

2. LE COMETE DEL 1618.

237 [1365]. **Francesco Stelluti**[4] a **Galileo** in Firenze. Acquasparta, 25 dicembre 1618. — Le nuove apparenze[5] celesti del Trave[6] e del cometa[7] danno da dire e da speculare a molti, e particolarmente a chi piú minutamente le va osservando, non vedendosi col telescopio crescer punto, o pochissimo piú di quello che si vede con la semplice vista; onde mi fa credere che il detto cometa sia sopra tutti li pianeti, già che questo non si vede crescere in quella guisa che fanno Giove e Saturno. Sarà dunque da noi assai piú di detti pianeti lontano. Ma n'aspettiamo con maggior raggione sentirne qualche cosa da V. S., che ci sarà a tutti gratissima.

[1] Pittore, costruttore e meccanico abilissimo, poiché sapeva adattare il suo ingegno agli esercizi piú svariati, assai bene accetto prima alla Corte di Toscana, e poi a quella di Spagna.

[2] rimedio

[3] accidenti

[4] Da Fabriano. Uno dei primi quattro che il 17 agosto 1603 firmarono il patto Linceo; fu eletto nel 1612 Procuratore generale dell'Accademia.

[5] apparizioni

[6] Cosí denominato dalla figura sua.

[7] della cometa. Era allora d'ambedue generi.

238 [1373]. **Leopoldo d'Austria**[1] a **Galileo** in Firenze. Saverna, 12 febbraio 1619. — Mentre che m'ho trovato passare qualche condolenza per la sua indisposizione, fa un tempo, me ne aggravò d'oltre la prossima con intendere quella continuazione, la quale Nostro Signore per il publico bene degnissi rimediare, sí come desidero, acciò glielo dia di viver lungamente nella medesima stima che vi sia uguale al famoso e condegno merito vostro.

S'è stata a me piú grata l'offerta d'informarme li discorsi della cometa passata, nel quale non lasciarò di communicarvi tutto quello che si scoprirà in questi contorni d'esso soggietto, desiderando acciò si possa per vostro mezzo disporre il Fra Benedetto Castelli di publicar alla mia informazione il suo giudizio sopra questa cometa. Fra tanto vi assicuro della mia continua benivolenza e grazia che vi porto, priegando Iddio che le benignamente conceda la intiera convalescenza e conservazione della sanità, quanta per vostra contentezza si desidera.

239 [1378]. **Gio. Battista Rinuccini**[2] a **Galileo** in Firenze. Roma, 2 marzo 1619. — Voglio dire a V. S. come qui s'aspetta con gran desiderio il discorso che dicono aver ella promesso sopra la cometa; e io lo desidero sopra gl'altri per mia particolar curiosità, oltre all'esser parziale[3] di tutte le cose sue.

I Gesuiti n'hanno publicamente fatto un Problema,[4] che si stampa, e tengono fermamente che sia nel cielo; e alcuni fuora de'[5] Gesuiti, spargono voce che questa cosa butta in terra il sistema del Copernico, e che egli non ha il maggior contrario argomento di questo: però s'io dicessi a V. S. che mi par mill'anni di saper l'opinion sua, credo che me lo perdonerà.

240 [1394]. **Galileo** a **Maffeo Barberini** in Roma. Firenze, 29 giugno 1619. — La cometa ultimamente veduta ha data occasione a molti di farci intorno discorsi, il quale effetto cagionò ella ancora in me, ancorché in tutto il tempo ch'ella si vidde, io restassi in letto ammalato: e in particolare 'l Sig.r Mario Guiducci,[6] gentiluomo di questa città e molto litterato, pensò di onorarmi co 'l formarne un Discorso, e di poi in publica Accademia recitarlo e ultimamente darlo alle stampe. E perchè la benignità di V. S. Ill.ma e R.ma mi ha molte volte dato segno di gradire le cose mie, ancorché di piccolissimo merito, non ho voluto mancare di mandargliene una copia, pigliando intanto occasione di ricordarmegli umilissimo servitore, siccome fo baciandogli reverentemente la veste e pregandogli dal Signore Dio il colmo di felicità.

[1] Cfr. n.° 225. E sia venia alla sua austriaca prosa italiana.

[2] Prelato domestico di Gregorio XV e piú tardi arcivescovo di Fermo. Fu ascritto alla Crusca nel 1615.

[3] ammiratore

[4] Per questa, e per le seguenti lettere (n.i 240-248) cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 249.

[5] non appartenente ai

[6] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 185.

241 [1399]. **Giovanni Ciampoli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 12 luglio 1619. — Il Sig.r Mario Guiducci aveva piú giorni sono mandato il Discorso al S.r D. Virginio.[1] Io lo lessi tutto subito con avidità; poi tornai a studiarlo con diligenza, e l'ho riletto piú volte, sí che ora mai poco ne manca che non lo so tutto alla mente. Di qui V. S. potrà immaginarsi quanto mi sia piaciuto. Il medesimo è intervenuto al S.r D. Virginio: e a dirne il vero, quella semplice linea retta del moto cometario serve a tante operazioni, che noi ne siamo innamorati; e ben che le osservazioni che si fanno intorno alle comete abbiano tante varietà di moti, credo al certo che difficilmente sia per trovarsi chi ne salvi[2] piú, e con maniera piú facile, e con quella simplicità di operare che mi par propria della natura. Ma io, che poco intendo, posso piú ammirare che discorrerne. Quel trattato della luce e del capillizio delle stelle mi pare che convinca, se bene qua averebbero desiderato qualche parola di piú nel provare che l'aria non si illumina né può illustrarsi, asserendosi solamente; perché se bene a lei deve esser tanto noto che ci[3] è superflua la prova, con tutto ciò quelli che avevano bisogno di quel discorso,[4] e a' quali era ignoto questo splendore adventizio esser refrazione nell'occhio, seguono ancora a dubitare di questa proposizione. Assolutamente il Discorso è parso mirabile, e a me miracoloso: roba nova, proposizioni paradosse al vulgo filosofico, probate con tanta evidenza, in chi non desterà maraviglia? Poi che ella mi domanda liberamente, le dirò bene una cosa che qua non è finita di piacere, ed è quel volerla pigliare col Collegio Romano, nel quale si è fatto publicamente professione di onorar tanto V. S. I Giesuiti se ne tengono molto offesi, e si preparano alle risposte; e ben che in questa parte io sappia e conosca la saldezza delle sue conclusioni, con tutto ciò mi dispiace che tanto si sia diminuita in loro quella benevolenza e applauso che facevano al suo nome.

242 [1423]. **Giovanni Ciampoli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 18 ottobre 1619. — Il P. Grassi Giesuita, tornato ultimamente da Perugia, ci ha questa sera portato il suo Discorso intorno alla cometa.[5] Non ho ancora potuto leggerlo, né voglio differire di mandarlo a V. S., dalla quale so che era aspettato. Dicemi il Padre, aver proposto le sue ragioni il meglio che aveva saputo, ma però che ha sempre trattato di lei onorandola. Ella potrà vedere il tutto in fatto.

Desidero intendere particolare avviso della sanità di V. S., la quale mi pare che deva essere un publico voto di tutti quelli che sono desiderosi di sapere; acciò ella possa far grazia al mondo di quei mirabili concetti che nascono nell'eminenza del suo ingegno.

243 [1429]. **Giovanni Ciampoli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 6 dicembre 1619. — Dalla ultima lettera che V. S. mi scrive, veggo ch'ella non può

[1] Cesarini. Cfr. appresso, n.i 247, 249, e segg. Linceo nel 1618 a ventitre anni. Cameriere segreto di Gregorio XV, maestro di Camera d'Urbano VIII. Morendo giovane nel 1624, lasciò di sè ai contemporanei come imagine d'un novello Pico della Mirandola.

[2] ne giustifichi, ne spieghi

[3] vi, in ciò

[4] ragionamento

[5] *Libra astronomica ac philosophica*: cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 249.

indursi a credere che il P. Grassi sia l'autore della *Libra Astronomica*; ma io torno a confermarle di nuovo che S. R. e li Padri Giesuiti vogliono che si sappia esser opera loro, e sono tanto lontani dal giudizio che ella ne fa, che se ne gloriano come di trionfo. Il P. Grassi tratta di V. S. con molto piú riserbo che non fanno molti altri Padri, a' quali è fatto molto familiare il vocabolo di *annihilare*: ma la verità è, che dal P. Grassi non ho mai sentito uscir simil voce; anzi egli tratta tanto modestamente nel parlare, che tanto piú mi fa stupire nell'aver fatto la sua scrittura tanto gloriosa[1] e con tanti scherzi mordaci. La risposta di V. S. si aspetta con gran desiderio, sapendosi ora mai[2] universalmente che dalla mano sua non escono se non gioie preziose, che sono incognite a gl'altri; e son certo che quanto piú sarà copiosa di nuove conclusioni, tanto maggior maraviglia recherà, la quale sarà sempre accompagnata da quelle armi invincibili che sogliono essere nelli suoi discorsi.[3]

244 [1441]. **Francesco Stelluti** a **Galileo** in Firenze. Fabriano, 27 gennaio 1620. — Prima ch'io partissi di Acquasparta per Fabriano, che fu due giorni avanti le feste di Natale prossime passate, già m'era capitata in mano la *Libra Astronomica* del Padre Grassi, quale, avendola letta, mi è parso che si sia assai piú lasciato trascorrere nel dire contro V. S. e contro il S.r Guiducci e contro i Lincei, di quello che prometteva nel principio del discorso, e che veramente non si sia retto da Giesuita, dando la burla sino all'istessa Academia Fiorentina, o per dir meglio al Console di essa, con quei suoi scherzi, come averà visto. E perché ho inteso che V. S. s'era accinta già alla risposta, perciò mi è parso scrivergli la presente, con avvertirla di alcuni particolari, sebene son sicurissimo che già gl'averà considerati, come prudentissima. Contuttociò *ad cautelam* ho voluto accennargli: e sono, che non mi pare espediente in modo alcuno che risponda V. S., ancorché lei sia stimulata, ma faccia rispondere all'istesso S.r Guiducci, quale è trattato da semplice copista, perché non è conveniente che un maestro la pigli con un discepolo, come si finge il detto Grassi; sicché sia vinto quello da un discepolo di V. S., poiché potrà piú liberamente parlare, ma però con quella gravità e maniera che sa fare V. S., e potrà dire che se il maestro di quello ha cosa alcuna contro V. S., che parli lui, al quale poi V. S. risponderà volentieri.[4] E sopratutto non vorrei mai nominare né detto Padre Grassi né meno il Collegio del Giesú, fingendo di pigliarla solo con quel discepolo, perché altrimenti saria un non mai finire, pigliandola con quei Padri, quali, essendo tanti, dariano da fare a un mondo intiero, e poi, sebene hanno il torto, vorranno non averlo; e a noi ciò non potrebbe giovare, anzi nuocere assai, essendo in particolare poco amici delle nuove opinioni, come sono tutti li Peripatetici. So che V. S. averà l'istesso pensiero, e però non mi estenderò piú in lungo a persuaderglilo; e di questa istessa opinione è anco il S.r Principe nostro e il S.r Colonna, quale anco me ne scrive. E di questo basti.

[1] vanagloriosa
[2] oramai
[3] ragionamenti, argomentazioni
[4] Di tuttociò (e vedi anche le lettere qui appresso), in relazione col *Saggiatore* che poi emerse da quella polemica, cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 249-250.

245 [1450]. **Federico Cesi** a **Galileo** in Firenze. — Acquasparta, 4 marzo 1620. — Già che per la gratissima di V. S. intendo che il S.r Guiducci non ha pensiero di pigliar la risposta al suo avversario per il verso che converrebbe, concorro pienamente con lei nel riprovar affatto ogni modo satirico e acerbo, come cose che sogliono dimostrare e accompagnare piú l'eccesso delli affetti e passioni che la sodezza della dottrina, e perciò che nella risposta si deva tener altra via. Ma non vorrei che V. S. stessa uscisse in campo a darli la sodisfazione che tanto desidera e procura. Se per via d'alcun discepolo al presente non riesce, forse non sarebbe male far il debito in una semplice lettera di V. S. al Sig.r Guiducci stesso o ad altro amico di là, quale abbia sopra questo fatto trattato con V. S. e datogliene opportuna occasione. L'accoglier molti in uno scritto medemo,[1] lo lodo assolutamente, e similmente il sollecitare nel dar fuori quello che deve darsi. Molto meglio V. S. potrà considerar e risolvere il tutto; ma io non posso contener l'affetto mio verso di lei, che non esponga liberamente il suo senso. Aspettarò d'intender la sua risoluzione, e insieme buona nuova di lei e che mi commandi.

246 [1456]. **Francesco Stelluti** a **Galileo** in Firenze. Fabriano, 4 aprile 1620. — Scrissi un'altra mia a V. S. nel mio ritorno qui in Fabriano, accennandogli alcuni particolari intorno alla *Libra Astronomica* del Padre Grassi. Ora, con occasione del ritorno costí del Sig.r Matteo Sabatini, vengo con questa a baciarle le mani e a ricordarmele servitore, aspettando con desiderio di sentir buone nove dello stato di V. S.

In quanto poi al sopradetto Discorso del Padre Grassi, le replico con questa che in ogni maniera estimo bene il rispondergli; ma però dovendosi rispondere non al detto Padre, ma a quel suo finto scolare, come nell'altra mia gli dicevo, non è bene che gli risponda V. S., ma il S.r Guiducci, per le ragioni che in detta mia gli allegavo. Ma già che il S.r Guiducci non vuol entrare in queste risposte, come per una sua ho visto, mandatami dal Sig.r Principe, se gli risponde V. S., potrebbe indrizzare la risposta a qualche suo amico, e non a quel Lotario, né meno al Padre Grassi, per non pigliarla con uno scolare, né meno con quel Padre, ché sarebbe un non finirla mai; e scrivere con quel bel modo che saprà fare V. S.: e potrà, scrivendo ad un suo amico, scriver liberamente le sue opinioni e ragioni, con confutare quelle della detta *Libra Astronomica*; e con questa occasione potrà anco metter fuori li suoi pensieri di filosofia, come fa in quella risposta del Padre Castelli contro Ludovico delle Colombe,[2] che a me piacque grandemente; e qui averà maggiore occasione di allargarsi. Insomma vada pensando come le pare che sia meglio circa a detta risposta, se è risoluta a farla; e quando non voglia scrivere né al Grassi né al suo scolare, scriva ad una terza persona, fingendo esserne richiesta per avere le sue opinioni proprie, ché cosi a me parrebbe meglio. So che

[1] medesimo. Probabilmente derivò da abbreviatura abituale nei contratti notarili; e per tutto il Sei e Settecento fu usato andantemente, sebbene il Salvini lo dicesse « non « toscano, e usato da molti per galanteria e « per trarsi fuora dalla comune ». Qualche vestigio, non toscano, conservò anche in tempo posteriore.

[2] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 115, nota 1. Vedi anche il n.o 170, nota 5.

a V. S. non mancheranno ripieghi: contuttociò ho voluto con questa occasione accennargli il mio pensiero, non gli l'avendo detto con l'altra mia. Che è quanto devo dirle; e per fine qui resto con aspettare qualche suo comandamento, e le bacio con ogni affetto maggiore le mani.

247 [1467]. **Giovanni Ciampoli** a **Galileo** in Firenze. Acquasparta, 18 maggio 1620. — ...Si sono poi oggi in terzo[1] fatti lunghi ragionamenti circa la risposta desiderata della *Libra Astronomica*. A tutti tre, che viviamo affettuosamente gelosi della riputazione di V. S., pare necessario il rispondere, e quanto prima; ma però questi Signori sarebbero stati d'opinione che, per degnità maggiore della sua persona, o non comparisse il nome suo, tanto glorioso, in contesa di persona mascherata, o che almeno ella mostrasse di farlo richiesto da qualche amico della sua opinione piú tosto in forma di lettera che di libbro: se bene molti libbri, dedicati ne i principii loro a varii personaggi da gl'antichi scrittori, hanno i proemii loro in forma di lettere, e i trattati poi con ordine di perfetto volume. Io so che l'accortezza di V. S. non ha bisogno di consigli; però a questi Signori preme ch'ella non s'umilii anco tanto per modestia, che ne risulti troppa gloria a gl'avversarii benché perdenti.

Il S.r Principe mi dice di scrivere a lei nel medesimo tenore, e il S.r D. Virginio, rimettendosi alla mia lettera, le si ricorda servitore parzialissimo. Facciamo piú d'un brindesi alla sanità di V. S., alla quale io fo umilissima reverenza, supplicandola a continuarmi l'affetto e protezion sua.

248 [1470]. **Mario Guiducci** a **Federico Cesi** in Acquasparta. Firenze, 19 giugno 1620. — Mando a V. E. un poco di risposta che io ho fatto alla *Libra Astronomica* di Lottario Sarsi, col quale ho, piú tosto che col Sig.re Grassi, voluto trattare per piú cagioni. Ho preso per me il consiglio che V. E. dava al Sig.re Galileo, di risponder con una lettera ad altra persona,[2] e non al Sarsi; tanto piú che avendomi egli sdegnato per avversario quando io era Consolo, molto maggiormente averebbe riputato vile il cimentarsi meco ora che io non ho quella dignità. Ho bene fatto servizio notabile al Sig.re Grassi a pigliarla col Sarsi, avendo per ciò tralasciato di dichiarar quell'ingegnoso anagramma, dal quale (essendo sotto la persona di Lothario Sarsio Sigensano mascherata la persona di Horatio Grassio Salonensi) chiaramente si poteva far giudizio della dottrina di quella scrittura, e dire che il Sig.re Grassi, come di sangue Salonese, era però di dottrina e di scienza Salonense: del qual luogo faccendo nella sua Geografia memoria Strabone, dice nel Libro 2: *Salon, regio Bythiniae bobus ferendis idonea*; né da ciò aborriva il cognome de' Grassi.[3]

V. E., la quale mi favorí ed onorò di legger la prima scrittura,[4] mi faccia grazia di dare una vista[5] anche a questa, e per sua gentilezza mi

[1] Il Ciampoli era da quindici giorni presso il principe Federico Cesi, e con lui era venuto don Virginio Cesarini (cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 249).

[2] Cioè al P. Tarquinio Galluzzi: cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 249. Il Galluzzi (1574-1649) entrò nella Compagnia di Gesú nel 1590.

[3] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 311.

[4] *Il Discorso delle Comete*: cfr. *La Prosa di Galileo*, l. c.

[5] una guardata, un'occhiata

scusi se sono stato troppo risentito, perché in vero io non ho potuto non dimostrare di aver conosciuto e sentito il torto che m' è stato fatto senza ragione da quel buon Sig.re Grasso.

3. IL *SAGGIATORE.*

249 [1476]. **Giovanni Ciampoli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 2 agosto 1620. — Ho letto al S.r D. Virginio la lettera di V. S., e le rendo infinite grazie in nome suo dell'onore che ella dispone di farli.[1] Quanto al consiglio ch'ella ci chiede, noi per ogni rispetto ci asterremmo dall'obbedirla, deferendo con la debita osservanza a tutto quel che sovverrà a lei proprio, i pensieri della quale sono leggi al nostro intelletto: però, perché ella ci fa tanta instanza, come a persone che ci troviamo in fatto[2] e informate de gl'umori presenti, non ci ritiriamo dal servirla, rimettendo alla sua prudenza il farne quel capitale che le parrà.

Convenghiamo che apparirebbe troppo simulato l'affetto ch'ella vuol professare verso li PP.,[3] se volesse pretendere[4] di non sapere e non voler credere semplicemente che l'autore della *Libra* sia stato uno de i loro; perché essi non solo non l'hanno occultato, ma se ne sono publicamente gloriati e cantatone le vittorie, e non può rendersi verisimile che a lei sola, alla quale appartiene tanto questa opera, sia celato quel che a tutti gl'altri è palese. Però a me sovvenne alla prima, e il S.r D. Virginio l'approvò, ch'ella potessi fare un proemio, nel quale, disteso poi a modo suo, si contenesse un simil concetto: ciò è, che avendo ella inteso a' mesi passati che da' P. Giesuiti si scriveva un libro contro di lei, con occasione del trattato del S.r Guiducci, si trovava assalita da due grandissime e tra sé contrarie difficoltà, ciò è dall'obbligo della difesa della propria riputazione, che non si poteva tralasciare, e dal desiderio della sua continuata osservanza verso li PP., che ella aveva eletto di professare in tutta la vita sua; perché, dovendosi nelle risposte fare ogni sforzo di abbattere le ragioni dell'avversario e di trionfarne nel publico teatro[5] de i litterati e della fama, non vedeva come bene potesse eseguirsi ciò senza diminuire in parte la riputazione di quel Collegio, al quale ella professa tanto affetto: però alzò le mani al Cielo e ringraziò Dio quando vide comparir la *Libra* sotto nome di Lotario, parendoli potere allora difendere sé senza offender i Padri, a i quali, come a persone non solo intelligenti ma giuste, non doverà in modo alcuno dispiacere che ella combatta per la sua difesa e per la verità, mentre, reverendo il nome loro, all'insegna del quale ella avrebbe piegato la fronte quando le fusse comparso in faccia del libro, farà ogni sforzo di scoprire la ragione e il vero; per questo, essendoli dall'invenzione dell'avversario levato l'odiosa necessità di schermirsi contro di loro, voleva però fare al contrario di lui: che dove esso, disprezzando il vero nome di gentiluomo litteratissimo, l'aveva presa contro di lei, solamente citato nel-

[1] Cioè di scrivere in forma di lettera a lui indirizzata la risposta al Grassi, che fu poi il *Saggiatore*. Cfr. la notizia, a questo premessa ne *La Prosa di Galileo*, pag. 249-250.

[2] sul fatto, in mezzo alle persone in questione

[3] i padri Gesuiti

[4] mostrare

[5] nel cospetto. Frase tutta secentesca.

l'opera, ella, reverendo il nome del matematico Giesuita, voleva solo trattare con l'incognito o mascherato Lotario, non volendo ricercare di lui altra notizia che quella che può aversi dalla sua *Libra*, nella quale ella col suo trattato farà apparir quanto ei pesi etc., con quello piú o meno che le sovverrà. Mi pare che i Padri possino con questa maniera offendersi meno che sia possibile. Già essi confessano esser bene ch'ella risponda: cosí otterrà di mostrar loro reverenza, e di non mancare alla propria difesa.

250 [1514]. **Federico Cesi** a **Galileo** in Firenze. Acquasparta, 2 dicembre 1621. — Godo grandemente che abbia compita la risposta al Sarsi, sicurissimo che le [1] averà ben mostrato che altro è il filosofare per la verità che l'empire le carte di galanterie [2] e scherzi. Starò con intensissimo desiderio non solo di quanto prima vederla, ma anco che sia da ciascuno vista; e il S.r D. Virginio nostro in Roma bramava similmente. Fui seco molti giorni; anzi in un mare di negozii e complimenti, che m'arrecò Roma subito giontovi, non ritrovai altra consolazione che appresso di lui e di Mons.r Ciampoli nostro. Mi ridussi di nuovo qui dalla famiglia, ove ora séguito, però con la solita stracchezza, l'esercizii delle mie contemplazioni, alle quali il S.r D. Virginio s'è compiaciuto non poco spronarmi e animarmi. Aspetto che d'ora in ora v'arrivi il S.r Stelluti nostro, avendomi circa doi mesi sono lasciato; compagni questa estate di lunga e noiosissima infirmità, ora, Dio grazia, di sanità.

Non è chi non compatisca [3] V. S. di tutto cuore, chi non le brami di continuo non solo buona sanità, ma ogni compita felicità insieme; onde non solo non v'è di bisogno d'alcuna scusa, ché anco piú tosto ci doleremmo non poco di lei se per noi gravasse la sua sanità di nocive occupazioni.

251 [1523]. **Virginio Cesarini** a **Galileo** in Firenze. Roma, 7 maggio 1622. — Prendo con tale occasione ardimento di sollecitarla alla publicazione della risposta al Sarsio, che per tanti rispetti ella deve al mondo, ma particolarmente per ricomprare [4] da gl'ignoranti un falso nome di vittoria che danno a quei scritti. Il S.r Prencipe sopradetto e tutti i Lincei glie ne fanno caldissima istanza; fra' quali gli ultimamente aggiunti,[5] Sig.r Giuseppe Neri [6] e il Sig.r Cav.r del Pozzo,[7] sono dello stesso parere e ne la pregano, essendosi di ciò ragionato nell'ultima congregazione fatta da noi. Io ho promesso all'Academia che in breve V. S. la sadisfarà,[8] avendomi il S.r Filippo alcuni mesi fa detto ch'aveva veduto gran parte dell'opera trascritta. Procuri V. S. ch'io abbia ad osservare la parola da me data; e sebene ella per sazietà di gloria può disprezzare queste diseguali contese, tuttavia è obligata al nome publico [9] de' Lincei, offeso dal Sarsio e da altri malevoli, e al mondo non deve occultare i tesori delle sue nobili speculazioni: mentre per fine io, insieme con gli altri SS.ri Lincei, le bacio affettuosamente le mani.

1 gli
2 buffonate
3 compassioni; partecipando a quel suo patire le molestie de' malevoli.
4 rivendicare
5 all'Accademia
6 Perugino (1586-1623), lettore di Pandette nel patrio Studio, poi di matematiche in quello di Macerata.
7 Cassiano dal Pozzo (1583-1657), gran protettore di artisti e di letterati, ascritto anche alla Crusca nel 1626.
8 sodisfarà la loro istanza
9 alla fama

252 [1529]. **Galileo** a **Fortunio Liceti** in Padova. Firenze, 30 luglio 1622. — Ieri l'altro mi fu reso il libro *De Cometis*[1] etc., inviatomi da V. S. Ecc.ma; e ben che lo stato mio di sanità non mi permetta di poter leggere allungo né affaticare la vista e la mente, tuttavia, tratto dalla curiosità, gli ho dato in questi due giorni una superficiale e interrotta scorsa, e veduto come ella veramente ha condotta a fine una fatica atlantica. Mi duole di non l'avere avuto prima per poter far menzione di lei e onorarla, conforme al debito, in una risposta che fo alla Libra Astronomica e Filosofica di Lottario Sarsi Sigenzano, la quale sei giorni fa inviai a Roma, dove forse sarà stampata, nella quale saranno per avventura molte delle cose nelle quali V. S. mi è contrario, o, per dir meglio, al S.or Mario Guiducci, autor primario di quel trattato, che dal Sarsi e da V. S. viene attribuito a me. Mando in questo punto il libro di V. S. al S.or Guiducci, per mettermi in necessità di non aver gravemente a disordinare[2] con mio notabil danno, poiché la lunghezza de i giorni, la solitudine della villa,[3] e più il gusto che prendo della lettura, non mi lasciano temperatamente occuparmi. Io rendo a V. S. Ecc.ma grazie infinite dell'onore e favore fattomi, e insieme mi rallegro seco della sua promozione, la quale già avevo intesa.

253 [1535]. **Galileo** a **Federico Cesi** in Acquasparta. Firenze, 19 ottobre 1622. — Ho finalmente inviata all'Ill.mo S. D. Virginio la risposta al Sarsi, e per esso a V. E.: scusi la mia tardanza, perché non ho potuto fare altramente. Rimetto in tutto e per tutto l'esito di questa mia coserella nell'arbitrio di loro SS.e

La risposta del S. Stelluti[4] non è arrivata qua se non pochi giorni sono, sí che appena gl'ho potuto dare una scorsa; che se avessi auto tempo di leggerla piú consideratamente, non dubito che ne avrei cavati avvertimenti da poter migliorar la mia: ma la rivedrò e mi servirò dell'avviso. Intanto non mi è parso di dover differir piú lungamente il mandar la mia, ché pur troppo sono stato lento. E perché pur ora mi è sopraggiunto un mandato del[5] S. Pierfrancesco Rinuccini, che mi favorisce di esserne l'apportatore, e mi fa fretta, essendo egli, come si dice, col piede nella staffa, finirò con farle le debite reverenze e con ricordarmegli per vero e svisceratissimo servitore; e dal S. Dio gli prego intera felicità.

[1] *De novis astris et cometis* libb. VI, ecc. Venetiis, apud Io. Guerilium, MDCXXIII.

[2] abusare, strapazzarmi

[3] Intendi, a Bellosguardo.

[4] *Scandaglio sopra la Libra Astronomica e Filosofica di Lotario Sarsi, nella controversia delle comete*, ecc. del Sig. Gio. Battista Stelluti. In Terni, appr. Tommaso Guerrieri, 1622.

[5] persona mandata dal, messo del

254 [1536]. **Virginio Cesarini** a **Galileo** in Firenze. Roma, 28 ottobre 1622. — Oggi appunto mi è capitato, per opera di Mons.r Rinucini,[1] l'involglio con le lettere di V. S. A Mons.r Ciampoli ho ricapitata la sua, ed invierò l'altra ad Acquasparta al S.r Prencipe Cesis. Io fratanto mi son posto a leggere con grande ansietà l'eruditissima scrittura di V. S., la quale non cessa di riempirmi di maraviglia, benché mi sia noto il valore di chi l'ha fatta. Ma quando potrò io pagar mai tanto debito che le devo per avermi ella adornato di favore eterno, intitolandomi cosa di sì gran pregio? Assicuro V. S. ch'io bramo da lei occasione di potere, servendola, darle segnali della mia gratitudine. La participarò poi con gli altri amici, e ne darò parte a V. S. se vi troveremo cosa alcuna da notarsi; ma fino ad ora son risoluto che si stampi, e quanto prima, per non differire utile al mondo, onore a me medesimo, e privar lei della gloria che meritamente sarà per conseguirne. E con baciarli con ogni affetto le mani, le auguro dal Cielo ogni bramato aiuto.

255 [1543]. **Federico Cesi** a **Galileo** in Firenze. Acquasparta, 27 dicembre 1622. — Era gran tempo ch'io stavo con il solito desiderio di sentir nuova di V. S., e insieme ch'uscisse quanto prima fuori la sua risposta alla *Libra*: pensi ora quanto gusto ho sentito, mentre il Sig.r D. Virginio nostro m'ha inviato[2] qui la sua gratissima, e insieme avisato che era compita l'opra; e tanto più che il S.r Angelo de Filiis[3] nostro me l'ha poi portata, e adesso la vedo con mia grandissima consolazione. La trattengo, per aver questo gusto di vederla quanto prima, e non per altro, ché basta l'esser cosa di V. S. Subito letta, la rimandarò per l'istesso in mano del S.r Don Virginio, e sollecitarò al possibile la stampa, che giudico la prestezza non solo opportuna, ma anco necessaria.

256 [1545]. **Virginio Cesarini** a **Galileo** in Firenze. Roma, 12 gennaio 1623. — Dopo l'accusare a V. S. la ricevuta della sua dottissima epistola in risposta al Sarsi, non gli ho più scritto circa esso componimento, benché in quella mia mi fussi obbligato ad avvisarle il mio sentimento, da lei chiestomi con molta istanza. Ciò è avvenuto perché io disegnavo di aspettare che l'opera fusse letta da tutti i Lincei che si trovano in Roma, ed anco dal S.r Principe Cesi, e che di commun consenso si fusse avvisato a V. S. quel che si desiderava o moderato o mutato o taciuto in detta apologia; e però io avendone subito fatto fare alcune copie, la communicai al S.r Cav re del Pozzo ed anco al S.r Principe; diedila anco a leggere ad altri, ed io stesso con maggior diligenza la rilessi. Non ho però fin ora potuto cavare il parere de' compagni: sento ben da tutti con vero eccesso[4] di lodi celebrarla, ma niuno ardisce notarvi o nel costume o nelle scienze particella alcuna. Spero però che 'l S.r Principe nostro sia in breve per man-

[1] Gio. Battista Rinuccini (1592-1653), a questo tempo prelato domestico di Gregorio XV, e più tardi arcivescovo di Fermo.

[2] avendomi... inviato

[3] Da Terni, bibliotecario dell'Accademia dei Lincei, alla quale fu ascritto nel 1612.

[4] abbondanza

darmi in iscritto alcuni piccioli avvertimenti da lui considerati, i quali io unirò con alcune minute circuspezioni fatte da me e dal S.r Giovanni Ciampoli, e invierò poi a V. S. ad effetto d'essaminarle: e se pure le parranno frivole e leggiere, ne scriverà con quella libertà ed autorità che ella ha che n' achetiamo;[1] se per lo contrario vi sarà in esse qualche avvertenza buona, la riconoscerà V. S. per effetto del commandamento fattoci, e ordinerà che nel libro s'accetti o rifiuti, come piú le gusterà. Fatta questa ultima diligenza (ch' in breve le si invierà),[2] io son risoluto, per non essere publico reo appresso la filosofia e col genere umano e colla posterità, di dare alle stampe questo ingegnosissimo trattato, pieno di si leggiadre speculazioni e non piú udite; e poiché V. S. rimette al nostro arbitrio questa determinazione, le dico che sicuramente vogliamo publicar l'opera, e che vogliamo ciò fare in Roma, non ostante la potenza degli aversarii, contro quali ci armaremo dello scudo della verità, ed anco de' favori de' padroni.[3] Non vi ha dubbio ch'avremo contradizzioni; ma ho speranza sicura che le supereremo.

Di già la nuova di questa apologia è arrivata al Sarsi e al Collegio Romano, essendo stati avvisati da Padri di costí ch'ella era venuta a Roma; e oltre ciò avendola io ad alcuni qui letta, hanno penetrato il tutto. Non però gl' è arrivata alle mani, né la vedranno se non impressa. Stanno essi sitibondi ed ansiosi, ed hanno anco ardito chiedermila; ma l'ho io negata loro, perché con maggiore efficacia avrebbero impedita la publicazione. Ha però questa diffesa (benché occulta finora) operato molto appresso a' mezzani letterati ed appresso alcuni detrattori della gloria di V. S., che si credevano trionfare del suo silenzio; perché quelli legendola, o sentendo da me e d'altri dir le raggioni di V. S., hanno conosciuto il vero, e questi sapendo ch'ella ha parlato, s'avvedono che la loro vittoria era vana; onde m'auguro che, imprimendosi, chiuderà affatto la bocca ad ogni sorte di persona, e forsi anco allo stesso Sarsio. Oltre la publicazione ch' io farò della detta opera, penso di farla traddure in lingua latina da persona molto idonea, per participarla di là de' monti a quegli ingegni avidissimi della verità e della libertà filosofica, e presto comincerò ad attenderci.

È comparsa per queste librarie, stampata in Germania, una Apologia del Padre F. Tomasso Campanella sopra il moto della terra, da lei in quei tempi proposto;[4] e sebene detta scrittura è fatta avanti il decreto della Congregazione dell' Indice che sospese il Copernico, tuttavia i superiori non hanno voluto che si venda e spacci publicamente. Alcuni emoli si sono serviti di questa occasione per rinovare contro di lei le calunnie un tempo fa rifiutate e debellate, ma non mancano protettori ed amici a difendere il nome e riputazione di V. S.; e l'innocenza de' suoi costumi e l'obbedienza modestissime, con che ella ha mostrato sempre di riverire il decreto della S. Congregazione, palesano al mondo quale sia la sua mente: perloché non posso credere che non s'abbia a superare d'ottenere licenza di stampare

1 ci scriverà *ec.* che ci acchetiamo

2 Intendi « la diligenza »; cioè il frutto di essa, ossia le osservazioni, le « circuspezioni », intorno al libro.

3 dei governanti

4 F. Thomae Campanellae, ecc. *Apologia pro Galilaeo, mathematico florentino, ubi disquiritur utrum ratio philosophandi, quam Galilaeus celebrat, faveat Sacris Scripturis an adversetur.* Francofurti, impensis Godefredi Tampachii, typis Erasmi Kempfferi, MDCXXII.

l'epistola mandatami contro il Sarsi; ed io mi ci opererò tanto che lo farò riuscire, parendomi di molta riputazione di V. S. che qui sulla faccia della Chiesa, avanti gli occhi delle Congregazioni, sia approvata la sua dottrina e si faccia applauso alle novità filosofiche che ella adduce, benché nel Collegio Romano quei Padri, in sul principio degli studi, quest'anno abbiano fatto nelle loro publiche prelezioni detestare i trovatori di novità nelle scienze, e con lunga orazione cercato di persuadere agli scolari che fuori d'Aristotile non si trova verità alcuna, non senza biasimo e derisione di chiunque ardisce sollevarsi sopra il giogo servile dell'autorità. Non ostante, dico, questa scomunica fulminata con tanta eloquenza, spero che le nobilissime speculazioni di V. S. avranno per Roma libero commerzio ed applauso.

Mando a V. S. qui annessa una lettera del S.r Principe Cesi; credo che l'avvisi d'aver letto il trattato di V. S.[1] L'avere io inteso da varie parti che V. S. aveva accresciuto quel discorso della reciprocazione del mare di molte curiosissime speculazioni, mi dà ardire di supplicarla a degnarsi di farcene in qualche modo consapevoli, assicurandola che le divinità delle sue dottrine non sono con maggiore divozione della mia altrove adorate ed ammirate, sebene[2] il mondo e tutti i saggi la riconoscono per l'unico e vero ornamento della Italia, anzi delle scienze. E per fine bacciandole affettuosamente le mani, me le ricordo obligatissimo.

257 [1548]. **Virginio Cesarini** a **Galileo** in Firenze. Roma, 3 febbraio 1623. — Il Padre Mostro Domenicano,[3] persona di non ordinario sapere, come credo che V. S. avrà udito, è stato revisore del suo Saggiatore. Brama conoscere di presenza e trattar con lei, nell'occasione che gli si presenta adesso di passar per costà. Io, che desidero di servir lui e porger modo a V. S. di prender gusto per mezo di questo buon soggetto, benché la sua virtú lo renda da sé medesima raccomandato a tutti, nondimeno la prego a sentirlo benignamente, come mio amico e come meritevole d'esser conosciuto da lei. Ne resterò obligatissimo alla sua cortesia, mentre per fine le bacio con ogni affetto le mani.

258 [1557]. **Giovanni Ciampoli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 6 maggio 1623. — Ho voluto piú volte scrivere a V. S., ma io sono tanto poco padrone del tempo, che, contra mia voglia, sono stato costretto ad astenermene. Ora posso darle avviso come il suo Saggiatore è cominciato a stamparsi; né si maravigli di questa tardanza, perché le occupazioni strasordinarie sopravvenute al S.r D. Virginio, e le ordinarie mie, la rendono degna di scusa.

Molti amici, che hanno visto questa composizione nelle camere private,[4] l'hanno ammirata, e credono certamente ch'ella sia per trionfare nell'applauso publico. Io per me ero certo molto tempo prima, che quanti parti si producevano dal suo ingegno, tante maraviglie si accrescevano all'Italia,

[1] Il *Saggiatore*.

[2] che del resto

[3] Niccolò Riccardi (1585-1639) genovese, chiamato « Mostro » dal Re di Spagna, non è ben chiaro se per la sua straordinaria obesità o per la portentosa facondia. Fu piú tardi eletto Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, e involto nelle questioni relative alla stampa del *Dialogo dei Massimi sistemi*.

[4] nelle sale di conversazione

e tante corone si ponevano sopra la sua fronte. Fra quelli che con devoto affetto le reveriscono,[1] io pretendo iuridicamente uno de i primi luoghi, sì per esser ora mai nel numero de i servitori suoi più anziani, come anco per aver io fino in quei tempi del G. Duca Ferdinando primo, nella Villa d'Artemino, nel primo sapore che sentii delli suoi discorsi ammirandi, gustatone la soavità e la sostanza, e conosciuto la differenza che è tra l'ambrosia de gli Dei e le minestre del vulgo. Sto per tanto aspettando con infinita ansietà il nuovo Discorso sopra il flusso e reflusso del mare,[2] perché m'assicuro d'avere a trovarvi scoperti gran segreti di natura, che fino a qui sono stati occultati a tutte le nazioni e a tutti i secoli; però quando ella averà in essere l'opera in maniera che da me si possa intendere, la supplico a farmene parte quanto prima.

259 [1559]. **Giovanni Ciampoli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 27 maggio 1623. — Mando a V. S. i due primi fogli del Saggiatore, acciò ella possa chiarir quelli che, per ostinazione di malignità o per timor di gelosia, non voglion credere che se ne impetri la licenzia.

Altra volta risponderò a gl'altri particolari della sua lettera.

Questa sera, in una lunghissima udienza di N. S.re, ho speso forse più di mezz'ora in rappresentare a S. B.ne le eminenti qualità di V. S. Il tutto è stato sentito volontierissimo. Se in quei tempi[3] ella avesse auto qua gli amici che ci sono adesso, non occorrerebbe forse di cercar l'invenzioni[4] per campare dall'obblivione, almeno come filosofiche poesie, quelli ammirandi pensieri con i quali ella porgeva tanti lumi a questa età.

V. S. si ricordi di non aver servitore più parziale di me e che più reverisca le maraviglie del suo ingegno. Prego Dio che la prosperi con ogni più desiderata consolazione.

4. L'ASSUNZIONE DI URBANO VIII AL PONTIFICATO.

260 [1563]. **Suor Maria Celeste Galilei**[5] a **Galileo** in Bellosguardo. Arcetri, 10 agosto [1623]. — Il contento che m'apportato il regalo delle lettere che mi ha mandate V. S., scrittegli da quell' Ill.mo Cardinale, oggi Sommo Pontefice,[6] è stato inesplicabile, conoscendo benissimo in quelle qual sia l'affezione che le porta e quanta stima faccia delle sue virtù. Le ho lette e rilette con gusto particolare, e gliene[7] rimando come m'impone, non l'avendo mostrate ad altri che a Suor Arcangela,[8] la quale insieme meco ha sentito estrema allegrezza, per vedere quanto lei sia favorita da persona tale. Piaccia pure al Signore di concedergli tanta sanità quanta gl'è di bisogno per adempire il suo desiderio di visitar S. S.tà, acciò che maggiormente possa

[1] le hanno, hanno per lei, reverenza

[2] che fu poi il *Dialogo dei Massimi sistemi*: cfr. pag. 206.

[3] Intendi, del primo processo.

[4] i mezzi, i ripieghi

[5] Al secolo Virginia Galilei, che Galileo ebbe da Marina Gamba in Padova il 13 agosto 1600. Pronunciò i voti nel monastero di S. Matteo d'Arcetri il 4 ottobre 1616.

[6] Urbano VIII (Maffeo Barberini), eletto il 6 agosto.

[7] gliele

[8] Al secolo Livia, nata a Galileo dalla stessa amica il 18 agosto 1601, ed entrata nel medesimo monastero il 28 ottobre 1617.

V. S. esser favorita da quella; e anco vedendo nelle sue lettere quante promesse gli faccia, possiamo sperare che facilmente avrebbe qualche aiuto per nostro fratello.[1] In tanto noi non mancheremo di pregar l'istesso Signore, dal quale ogni grazia deriva, che gli dia grazia d'ottener quanto desidera, pur che sia per il meglio.

Mi vo inmaginando che V. S. in questa occasione avrà scritto a S. S.tà una bellissima lettera per rallegrarsi con lei della degnità ottenuta, e perché sono un poco curiosa, avrei caro, se gli piacessi, di vederne la copia; e la ringrazio infinitamente di queste che ci à mandate, e ancora dei poponi, a noi gratissimi. Le ho scritto con molta fretta, imperò la prego a scusarmi se ho scritto così male. La saluto di cuore, insieme con l'altre solite.[2]

261 [1564]. **Francesco Stelluti** a **Galileo** in Firenze. Roma 12 agosto 1623. — La novità della sede vacante[3] ha tratto anco il Sig.r Principe nostro e me qui in Roma per venire a vederla, dove per grazia del Signore, fin ora siamo sani, essendo venuti in vero in pessima stagione e affannosissima per il gran caldo, che qui particolarmente si fa sentire: il che è stato principal cagione che il Conclave sia stato men lungo di quello si credeva, poiché ogni giorno n'uscivano e Cardinali e Conclavisti ammalati, de' quali molti ne son morti; e noi ci abbiamo perso un compagno,[4] che è il S.r Gioseppe Neri, quale entrò in Conclave con il S.r Card.l Gherardo, e n'uscirono ambedue ammalati: il S.r Cardinale ancora se ne sta con febre, ma il Neri passò a miglior vita, con nostro comun dispiacere, essendo bonissimo giovane e di molte lettere: Nostro Signore l'abbia in gloria. La creazione poi del nuovo Pontefice ci ha tutti rallegrati, essendo di quel valore e bontà che V. S. sa benissimo, e fautore particolare de' letterati, onde siamo per avere un mecenate supremo. Ama assai il nostro Sig.r Principe, e, come V. S. averà inteso, ha subbito dichiarato suo Mastro di Camera il nostro Sig.r D. Virginio Cesarini; e Mons.r Ciampoli non solo resta nel suo luogo di Secretario de' brevi de' Principi, ma è fatto anco Cameriero secreto; e il Sig.r Cavalier del Pozzo, pur nostro Linceo, servirà il nepote del Papa, quello che sarà Cardinale: di modo che abbiamo tre Accademici palatini,[5] oltre molti altri amici. Preghiamo intanto il Signor Dio che conservi lungo tempo questo Pontefice, perché se ne spera un ottimo governo.

Lo Scandaglio[6] di V. S. fra otto giorni sarà finito di stampare; ci restarà a stamparvi i rami; che se le figure si facevano in legno, si faceva in una sol volta la stampa. Abbiamo pensato di farvi una figura nel frontespicio del libro, dico nella prima carta, che abbia conformità con quel titolo di Saggiatore; però V. S. vi pensi un poco che cosa estima più a pro-

[1] Vincenzio, nato, come le sorelle e dalla medesima madre, in Padova il 21 agosto 1606.

[2] Intendi, di alcune fra le compagne di Suor Maria Celeste.

[3] Per la morte di Gregorio XV avvenuta in Roma l'8 luglio.

[4] Intendi, collega nell'Accademia dei Lincei.

[5] di palazzo, di corte

[6] Intende, il *Saggiatore*. E lo chiama « lo Scandaglio », alludendo scherzevolmente al libro (cfr. pag. 216), che il suo fratello Giovan Battista aveva dato in luce con quel titolo, in risposta alla *Libra* del Sarsi. Francesco Stelluti non aveva approvata quella pubblicazione; anzi n'aveva presa occasione (Ed. Naz., XIII, pag. 95-96) per sollecitare il *Saggiatore*: cosicché l'allusione val qui come dire che il *Saggiatore* era per essere ben altra e maggior cosa.

posito e me l'avvisi subbito, che si farà intagliare, essendo gl'altri rami la maggior parte intagliati. Intanto annunzio a V. S. felicissimo il presente nostro anniversario,[1] con la pieneza d'ogni contento; e per fine, ricordandomele servitore, le bacio le mani a nome del S.r Principe, e io fo l'istesso con ogni maggior affetto.

262 [1565]. **Suor Maria Celeste Galilei** a **Galileo** in Bellosguardo. Arcetri, 13 agosto 1623. — La sua amorevolissima lettera è stata cagione che io a pieno ho conosciuto la mia poca accortezza, stimando io che così subito dovessi V. S. scrivere a una tal persona, o per dir meglio al più sublime Signore di tutto il mondo. Ringraziola adunque dell'avvertimento, e mi rendo certa che (mediante l'affezione che mi porta) compatisca alla mia grandissima ignoranza e a tanti altri difetti che in me si ritrovano. Così mi foss'egli concesso il poter di tutti esser da lei ripresa ed avvertita, come io lo desidero e mi sarebbe grato, sapendo che avrei qualche poco di sapere e qualche virtú che non ho. Ma poi che, mediante la sua continua indisposizione, ci è vietato infino il poterla qualche volta rivedere, è necessario che pazientemente ci rimettiamo nella volontà di Dio, il quale permette ogni cosa per nostro bene.

Io metto da parte e serbo tutte le lettere che giornalmente mi scrive V. S.,[2] e quando non mi ritrovo occupata, con mio grandissimo gusto le rileggo più volte; sì che lascio pensare a lei se anco volentieri leggerò quelle che gli sono scritte da persone tanto virtuose e a lei affezionate.

Per non la infastidir troppo, farò fine, salutandola affettuosamente insieme con Suor Arcangela e l'altre di camera, e Suor Diamante ancora.

263 [1575]. **Francesco Stelluti** a **Galileo** in Firenze. Roma, 8 settembre 1623. — Già ricevei la lettera di V. S. insieme con quel disegno per il frontespicio del suo libro, quale subbito lo mostrai a questi Signori tutti,[3] e feci la sua scusa, essendoci grandemente dispiaciuto la sua indisposizione: però attenda pure a conservare l'individuo,[4] ché tutti estremamente lo desideriamo.

Di quella figura mandata da V. S. non ce ne serviremo altrimenti, perché abbiamo risoluto di fare il frontespicio tutto di rame e dedicare a nome dell'Accademia il libro al Papa, dove ci andarà la sua arme e l'arme dell'Accademia, con due statue, rappresentanti una la filosofia naturale e l'altra la matematica. Il disegno è già fatto, e ieri fu fatto il rame e dato al Villamena,[5] che fa l'intaglio, quale fra cinque o sei giorni lo finirà; e il libro è già finito di stampare, eccetto però l'ultimo foglio, quale è già composto, ma non tirato in pulito, perché ci va la nota degl'errori, poiché quello che n'ha avuto cura ce n'ha lasciato scorrere qualch'uno, come io già ho notato; e le figure di rame, che saranno sino a venti, essendovi anco

[1] Intende, della fondazione dell'Accademia dei Lincei, in occasione del quale, conforme prescrivevano gli statuti, gli Accademici si scambiavano saluti augurali.

[2] Nemmeno una delle moltissime lettere indirizzate da Galileo alla prediletta sua primogenita è giunta insino a noi.

[3] Intendi, i Lincei.

[4] la persona; ossia aversi riguardo.

[5] Francesco Villamena, pittore ed incisore (1566-1626).

tutte quelle del Sarsi, ne saranno fin ora stampate più della metà, ch'io le sollecito quanto più posso: ma queste fra due o tre giorni si finiranno di stampare, sebene sono in tutto dodici mila, computandovi il frontespicio e il ritratto di V. S.,[1] che quello ancora vi si metterà, se vi sarà luoco.

N. Signore non dà per anco audienza a nessuno, attendendo a ristorarsi dell'indisposizione avuta: anzi dicesi che voglia andare a Frascati a starvi qualche settimana, e poi tornare in Roma ad incoronarsi. Intanto vanno crescendo i luoghi[2] de' Cardinali per una bella promozione, essendovene ora sino a nove, perché, dopo Gozzadino, morí anco Sacrato,[3] e ne stanno male degl'altri con pericolo. Il nostro Sig.r D. Virginio Cesarini si tiene per sicurissimo Cardinale, e vuol dare l'anello linceo al nepote di S. S.tà,[4] Cardinale futuro, che ora s'intaglia, quale l'anno passato credo io che ne facesse istanza. Né altro occorrendomi, le bacio le mani a nome del S.r Principe, quale ha avuto disgusto della sua infirmità e che nel suo libro non vi sia stata usata tutta quella diligenza che conveniva; che se eravamo noi a Roma, passava altrimenti. E per fine anch'io le bacio le mani affettuosamente, e le priego da N. S. Dio sanità con ogn'altro bene desiderato.

264 [1576]. **Galileo** a **Francesco Barberini** in Roma. Firenze, 19 settembre 1623. — Io non vorrei che dal mio tardo comparire innanzi a V. S. Ill.ma e Rev.ma a congratularmi dell'esaltazione del Beat.mo suo zio al pontificato ella arguisse in me allegrezza minore che in qualunque altro suo servitore, essendo veramente il mio giubilo in quello altissimo grado di che mente e cuore umano può esser capace: ma della mia tardanza sono stati a parte il caso e la elezione;[5] quello, col raddoppiarmi nell'istesso tempo la mia già cominciata infirmità, forse per temperar l'eccesso della mia allegrezza; e questa, perché mi pareva di poter ragionevolmente temere che la mia voce, per sé stessa languida e debile, fosse per rimaner muta e poco sensibile alle orecchie di V. S. Ill.ma tra 'l numeroso e altissimo concento di quelle di tanti suoi congiunti, parenti, amici e servidori di gran merito. Ora che in me cessano in parte amendue gl'impedimenti, vengo a pagare un tanto debito; e per renderla certa dell'inesplicabil contento che mi arreca la salita di Sua Beatitudine al piú subblime trono, dovrà esser concludente argomento il dirgli come soavissimo mi è per esser quello che mi resta di vita, e men grave

1 Quello premesso già alle *Macchie Solari*.

2 i posti vacanti

3 Marco Antonio Gozzadini, era morto il 1° settembre; e il 6 settembre, Francesco Sacrati: ambedue cardinali dal 1621.

4 Francesco Barberini di Carlo e di Costanza Magalotti, nato in Firenze il 23 settembre 1597, creato cardinale dallo zio Pontefice il 2 ottobre 1623, fu durante tutto il lungo pontificato « Cardinal Padrone ». Alla morte dello zio, con molti altri della sua famiglia, riparò in Francia, ma fece poi ritorno in Roma acquistandosi il favore anche del successore. Fondò la celebre Biblioteca Barberiniana. Morí vescovo d'Ostia e di Velletri il 10 dicembre 1679. Venne ascritto in questo medesimo anno 1623 all'Accademia dei Lincei; nella quale ai nuovi eletti si dava il cosiddetto «anello linceo»: cfr. appresso, pag. 224.

5 deliberato proposito, atto volontario

assai del consueto la morte, qualunque volta ella mi sopraggiunga: viverò felicissimo, ravvivandosi la speranza, già del tutto sepolta, di esser per veder richiamate dal lor lungo esilio le piú peregrine lettere;[1] e morirò contento, essendomi trovato vivo al piú glorioso successo del piú amato e reverito padrone che io avessi al mondo, sí che altra pari allegrezza né sperare né desiderar potrei.

Tanto basti per ora (né piú mi permettono le forze) a dare un poco di sfogo all'infinito giubilo che mi risiede nel petto; e sia questo poco gradito dalla benignità di V. S. Ill.ma, alla quale reverentemente bacio la veste, e la supplico ad umilissimamente adorare in mio nome il Beat.mo nostro comune Padre, ricordandomi insieme servitore devotissimo all'Ill.mo e Ecc.mo Sig.r suo padre:[2] e il Signore Dio le mantenga lungamente in felicità.

265 [1579]. **Francesco Stelluti** a **Galileo** in Firenze. Roma, 30 settembre 1623. — Questa mattina ho riavuto dal Villamena il rame del frontespicio del libro de V. S., quale mando accluso; onde omai non vi resta altro da stampare che il primo foglio, con la lettera dedicatoria, e questa figura, che si farà la seguente settimana.

Questa sera poi si è dato finalmente l'anello a Mons.r Ill.mo Barbarino,[3] quale è stato assai da S. S. Ill.ma gradito, e ha mostrato d'aver caro d'essere connumerato fra questi altri Signori, e tutti insieme l'abbiamo ringraziato di tanto favore che ci ha fatto: vi è mancato solo Mons.r Ciampoli, che stava un poco indisposto.

Ieri fu fatta la coronazione di N. S.re, e lunedí si farà Concistoro, e sarà promosso al Cardinalato detto Mons.r Barbarini, onde averemo un protettore porporato e principale, che possiamo credere debbia anco essere nostro benefattore. Credo che V. S. ne sentirà gusto particolare, e sarà bene che gli scriva; e quando senta che sia stato fatto Cardinale, potria in un istesso tempo rallegrarsi di questa sua promozione e ringraziarlo di questo favore che ci ha fatto. Gli abbiamo presentati dieci libri de' nostri Accademici, fra' quali ve ne sono due di V. S. e vi sarà poi questo del Saggiatore; li due sono le Macchie Solari, e le Cose che galleggiano.[4]

266 [1580]. **Galileo** a **Francesco Barberini** in Roma. Firenze, 9 ottobre 1623. — Il giubilo che sentii nella nuova dell'esaltazione di Nostro Signore ascese repentinamente a quel segno oltre il quale è impossibile il trascendere, essendo incapace di accrescimento, perché im-

[1] i piú nobili studi

[2] Carlo Barberini (1560-1630), fratello maggiore di Maffeo; Generale di S. Chiesa.

[3] Cfr. pag. 223.

[4] Soggiungeva Federico Cesi: « Sig.r Ga- « lilei mio, Mons.r nipote di S. S.tà ci ha « favorito con tanto amore, che piú non si « pol dire. V. S. mi faccia grazia scriverle « subito con vero affetto d'obligo e di servitú « per questo vincolo di divozione. E già N. S. « ha provisto tre de' nostri soggetti, e pos- « siamo sperar ogni bene. Io sto ora tutto in « premer nelle stampe ed altri negozii lin- « cei... ». Galileo obbedí subito al desiderio de' due, scrivendo al novello Cardinale la lettera che qui segue.

mediatamente scorsi nella Beatitudine di S. S.tà lo splendore e la felicità di tutta la sua Casa, e in particolare vidi con infinito diletto V. S. Ill.ma e Rever.ma risplendere nella porpora: onde non posso darle segno di nuova allegrezza, presa nella sua promozione al Cardinalato, ma solo significarle la continuazione della già cominciata. Sentone bene una seconda nell'intendere dall'Ill.mo e Ecc.mo S. Principe Cesi il cortesissimo affetto col quale V. S. Ill.ma e Rev.ma si è degnata di onorare e illustrare il nostro consesso Linceo, col restar servita[1] d'essere ascritta nel numero de gl'Academici: onde possiamo sperare che, mossi dall'esempio di personaggio cosí eminente, altri soggetti[2] di nome illustre sieno per ambire l'istessa ascrizione. So che tutti i Sig.ri compagni[3] restano sommamente obbligati a V. S. Ill.ma e Rev.ma per lo splendore che dal suo lume ricevono, ma io sopra tutti gl'altri, come quello il cui nome restava piú di tutti gl'altri oscuro. Confesso dunque l'obligo mio infinito, e per esso infinite grazie rendo a V. S. Ill.ma e Rev.ma, mentre devotamente l'inchino e reverentemente gli bacio la veste, augurandole perpetua felicità.

267 [1581]. **Galileo** a **Federico Cesi** in Roma. Bellosguardo, 9 ottobre 1623. — Ho veduto il frontispizio del Saggiatore, mandatomi dal S. Stelluti, il quale mi piace assai; e se tra le due parole *Astronomica Filosofica* si aggiugnesse una piccola *e* su alta,[4] sarebbe levato questo poco error di stampa. Qua si aspetta da molti con grande ansietà l'opera intera.

Scrivo al S. Card. Barberino rallegrandomi della sua ascrizione, sí come sommamente me ne rallegro con V. E. e con tutti i SS.i compagni.

Io ho gran bisogno del consiglio di V. E. (nella quale piú che in ogn'altro mio Signore confido) circa l'effettuare il mio desiderio, e anco per avventura obbligo, di venire a baciare il piede a S. S.tà; ma lo vorrei fare con oportunità, la quale starò aspettando che da lei mi venga accennata. Io raggiro nella mente cose di qualche momento per la republica litteraria, le quali se non si effettuano in questa mirabil congiuntura, non occorre, almeno per quello che si aspetta per la parte mia, sperar d'incontrarne mai piú una simile. I particolari che in simil materia arei bisogno di communicar con V. E. son tanti, che sarebbe impossibile a mettergli in carta.

Favoriscami in grazia di avvisarmi quanto ella pensa di trattenersi ancora costí in Roma, perché son risoluto, quando la sanità

[1] compiacersi. Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 230, 506.
[2] individui, persone
[3] i colleghi Lincei
[4] fu aggiunta infatti, ma non « su alta », bensí in linea, restringendo le lettere delle due parole.

me lo conceda, venire a farle reverenza, o costí o altrove, e discorrer seco allungo. Non sento[1] cosa che mi necessiti di rispondere alla cortese lettera del S. Stelluti, ma ben la supplico a favorirmi di ricordarmeli servitore; e a V. E. facendo umilissima reverenza, con ogni affetto bacio la veste, e dal Signore le prego il colmo di felicità.

268 [1588]. **Federico Cesi** a **Galileo** in Firenze. Roma, 21 ottobre 1623. — Mi son rallegrato grandemente con la gratissima di V. S., sentendo da lei la sicurezza della sua venuta e il pensiero di giovare alle buone lettere e studii con la congiuntura si buona di questo ottimo, dottissimo e benignissimo Papa. Io son, al solito e conforme al mio debito, per servirla di tutto core; e nella communicazione che vol far meco, della quale le rendo infinite grazie, sentirò quanto si compiacerà espormi e commandarmi, e le rappresentarò vivamente[2] lo stato delle cose al presénte e quanto occorrerà e potrò considerare a proposito. La venuta è necessaria, e sarà molto gradita da S. S.tà, quale mi dimandò se V. S. veniva e quando; e io le risposi che credevo che a lei paresse un'ora mill'anni, e aggiunsi quello mi parve a proposito della divozione di V. S. verso di lui, e che presto le averei portato un suo libro: insomma mostrò d'amarla e stimarla piú che mai. Il tempo di venire mi pare sarà avanti l'inverno, cioè a mezzo del seguente mese, che sogliono esser tempi placidi; dico questo per la sanità di V. S., e anco perché questa tardanza sarà cagione che trovarà il trattare qui piú facile e sedato, che, per la confluenza grande de' negozii dopo il ritegno di quasi quattro mesi impediti da diverse cagioni, è stato molto calcato e stretto, e ora comincia a poco a poco ad allargarsi.

Io sarò in Acquasparta, per dove son al presente di partenza; e V. S. venendo di là non allungarà se non molto poco la strada, e tanto maggiore sarà la grazia che mi farà a me, e anco opportunità per il negozio, poiché potremo consultar e trattar li con ogni quiete, ché qui confesso a V. S. che ora non se ne trova momento di quiete, e a scriver questa già mi son messo tre volte; e V. S. verrà qui non novo, ma informatissimo di quanto pol occorrere. Potrà dunque allora venirsene a Perugia e di là ad Acquasparta, che sono solamente vent'otto miglia, e si passa per Todi; e bastarà che pigli i cavalli per sino ad Acquasparta, ché di là a Roma verrà con la mia lettica. Aspettarò dunque con desiderio circa quel tempo, prontissimo a servirla con tutto il core..

Presentarò fra tre o quattro giorni il libro a N. S., che già è compito, come ne vedrà V. S. accluso il principio, e reiterarò l'offizii opportuni di divozione e affetto. Intanto a V. S. bacio le mani, pregandole da N. S. Dio ogni contento.

269 [1589]. **Virginio Cesarini** a **Galileo** in Firenze. Roma, 28 ottobre 1623. — Si è condotta a fine la 'mpressione del suo libro con la maggior accuratezza che la fretta delle stampe ha sostenuto. Se ne manda uno a V. S. per la presente posta, che sarà poi seguito da una balla di sessanta volumi.

[1] Non mi pare aver

[2] al vivo, nella loro realtà

Ora egli è salito in tal pregio appo N. S., che se 'l fa legger a mensa. In tanto me ne pregio anch' io, per vedermi a parte de' suoi onori, e mi rallegro con V. S. in veder il suo nome in possesso dell' immortalità, e l'età nostra, mercé la sua penna, alzarsi a tal segno di gloria, che non fu da i primi nostri [1] conosciuta, né sarà da i posteri pareggiata. Conceda Dio lunga vita a V. S., perché possa arricchire il mondo di nuovi parti e la sua fama di nuovi fregi. [2]

270 [1590]. **Francesco Stelluti** a **Galileo** in Firenze. Roma, 28 ottobre 1623. — Con il presente procaccio ho inviato a V. S. questa mattina una balla, scrittovi sopra il suo nome; e è bene ammagliata e coperta, e vi son dentro cinquanta copie del Saggiatore di V. S.: però al suo arrivo se la farà consegnare ben condizionata; e fra detti libri ve ne sono otto di carta più fina, che serviranno per dare a cotesti SS.ri suoi amici. E perché vi è una figura male stampata a car. 121, essendo posta al contrario, perciò ne ho fatte ristampare alcune poche, che se le potrò avere a tempo, le manderò con questa, acciò le possa far incollare sopra quella.

Ier sera il Sig.r Principe ne presentò uno a N. S., e dui tutti ligati al Sig.r Card.l Barberino, e oggi a diversi Sig.ri Cardinali e altri amici; e son dimandati da altri con molta istanza.

V. S. mi avvisarà la ricevuta, ma a bocca in Acquasparta, per dove fra due giorni partiremo, e in detto luogo staremo aspettando V. S. con desiderio; e si spedisca presto, prima che li tempi e le strade si guastino. Se ne verrà a Perugia, e da Perugia a Todi, e da Todi ad Acquasparta; che se parte di Perugia a buon'ora, potrà arrivare la sera in Acquasparta.

271 [1594]. **Giovanni Ciampoli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 4 novembre 1623. — Essendosi finite di stampare le opere di V. S., ho preso occasione di participarle con [3] Nostro Signore, e avendone lette a S. S.tà alcune carte, gli sono piaciute grandemente. Questi Signori che le hanno vedute l'ammirano e le lodano assaissimo, e io, che sento infinito piacere in veder dare il suo debito al valor di V. S. e alle cose sue, non ho potuto fare di non significarle questo mio contento.

Qua si desidera sommamente qualche altra nuovità dell'ingegno suo; onde se ella si risolvesse a fare stampare quei concetti che le restano fin ora nella mente, mi rendo sicuro che arriverebbero gratissimi anco a N. Signore, il quale non resta di ammirare l'eminenza sua in tutte le cose e di conservarle intera l'affezione portatale per i tempi passati. V. S. non privi il mondo de' suoi parti, mentre ha tempo a poterli render palesi, e si ricordi che io le sono quel di sempre. Con che, pregandola de' suoi comandi, le bacio con tutto l'affetto le mani e le auguro ogni contento.

[1] dai nostri antichi
[2] onori
[3] presentarle, e farne prender notizia, a

VI. DALLA RIPRESA AL COMPIMENTO DELL'OPERA SUL SISTEMA COPERNICANO

[1624-1630]

1. TENTATIVI IN ROMA PER FAR ABROGARE IL DIVIETO DEL SISTEMA COPERNICANO.

272 [1592]. **Galileo a Federico Cesi** in Roma. Firenze, 30 ottobre 1623. — Ho inteso il cortesissimo e prudentissimo consiglio di V. E. circa 'l tempo e 'l modo della mia andata a Roma, conforme al quale mi governerò, e sarò ad Acquasparta da lei per esser compitamente instrutto dello stato delle cose di Roma.

Il Saggiatore finito è aspettato qui da molti ansiosamente; ma dubito che la gran dilazione di tempo, causata prima da me e poi dalla stampa, non abbia a detrarre assai dal concetto che forse molti si avevano formato.

Io non posso entrare a discorrer con V. E. sopra varii particolari, perché tutti ricercherebbono lunga scrittura; onde io stimo assai meglio riserbargli a bocca. In tanto, rendendo grazie a V. E. delle fatiche fatte per l'espedizione[1] dell'opera (la qual credo che senza la sua sollecitudine sarebbe ancora andata assai in lunga), me gli ricordo piú che mai obbligato e devotissimo servitore, con baciargli reverentemente la mano e con pregargli da Dio il colmo di felicità.

273 [1609]. **Mario Guiducci a Galileo** in Firenze. Roma, 18 dicembre 1623. — Doppo il mio arrivo in Roma ho sentito quasi ogni giorno da questi S.ri Lincei che V. S. era del sicuro[2] per viaggio, e forse a Acquasparta dal S.r Principe; ma non trovando sino a ora tali avvisi verificati, vo pensando che ella sia ancora a Firenze, tanto piú che i tempi sono stati cosí cattivi, che il partirsi a chi non ha necessità, ed è in casa sua, pareva cosa troppo da giovani. Onde già che io ho mancato sin'a ora a non le dare avviso delle cose di qua, non voglio rimanere in questo fallo piú lungamente.

Primieramente le confermo quello che le è stato scritto da altri, che e da N. S. e dall'Ill.mo S.r Card.le Barberini e da quest'altri Signori suoi amici, che sono in gran numero, ella ci[3] è aspettata con desiderio; e di ciò V. S. non ha bisogno del mio testimonio. Ma che ella ci sia desiderata dal

[1] lo sbrigamento; cioè l'averla fatta uscire in luce.

[2] sicuramente, certamente

[3] qua

P. Grassi ancora, per fare con esso lei un' intrinseca amicizia, non so se ella lo sappia; di che S. R.za si promette tanto, che gli pare di meritarla grandemente. Ha tentato, o forse è stato motivo[1] solamente del P. Tarquinio,[2] di abboccarsi meco, ma ho risposto liberamente che non ne voglio far altro;[3] e già che non lo conoscevo prima, non ho tanta cagione di cercare la sua amicizia che l'abbia a andare a trovare al Collegio, come mi voleva persuadere il P. Tarquinio. Quanto al rispondere, egli non diffida di poterlo fare, e però va tuttavia notando le risposte al Saggiatore di V. S.: ma io credo che egli donerà volentieri alla nuova amicizia da contrarsi con esso lei la vittoria; onde, anche per questo capo, mi par giusto il titolo[4] di negargli questa mendicata familiarità.

274 [1611]. **Maria Cristina di Lorena** a **Carlo de' Medici** in Roma. Firenze, 14 gennaio 1624. — Il Mattematico Galilei, avendo risoluto di venirsene un poco a Roma, ha desiderato che io l'accompagni con una mia lettera in testimonio che egli ci abbia fatto sapere questo suo pensiero e che noi ci ne siamo contentati, poiché per altro egli non ha punto di bisogno d'introduzione a V. S. Ill.ma, che lo conosce come noi e l'onora della sua benevolenza. Io dunque, per compiacerlo, gl' ho dato la presente, con la quale io saluto V. S. Ill.ma cordialissimamente, e prego il Signore Iddio che le conceda sempre quelle prosperità e grazie che possono consolar lei e me.

275 [1613]. **Galileo** a **Federico Cesi** in Acquasparta. Firenze, 20 febbraio 1624. — Dal S. Stelluti ho inteso, con mio grave dispiacere, la leggiera indisposizione di V. E., la quale spero di esser per trovare del tutto risanata. La perfidia de i tempi ha di giorno in giorno impedita la mia venuta, la quale finalmente non sono per differir piú lungamente; ma quanto prima cessino queste nevi, che pur ora fioccano gagliardamente, mi porrò in viaggio e me ne verrò da V. E., famelico di rivederla, goderla e servirla. E perché spero pure che la fortuna[5] sia per placarsi tra due o tre giorni, riserberò a supplire a bocca a quanto occorre. Intanto ho volsuto darne conto a V. E., alla quale fo umilissima reverenza, salutando di core il S. Stelluti, al quale risponderò a bocca. E il S. Dio gli conceda il colmo di ogni felicità.

276 [1618]. **Ferdinando II**, Granduca di Toscana, a **Francesco Niccolini**[6] in Roma. Firenze, 27 febbraio 1624. — Venendo a Roma il Galilei, nostro Matematico, per suoi affari privati, abbiamo voluto accompagnarlo con questa nostra lettera, acciò nelle occorrenze sue gli prestiate aiuto e fa-

[1] mossa, iniziativa
[2] Galluzzi: cfr. n.° 248.
[3] far nulla
[4] la ragione
[5] il cattivo tempo. Propriamente, di mare.
[6] Patrizio fiorentino (1584-1650); aveva dapprima abbracciata la carriera ecclesiastica, ma dopo la morte del padre depose la veste talare e condusse in moglie (1618) Caterina di Francesco Riccardi. Fu ambasciatore del Granduca a Roma dal 1621 al 1643. Ritornato in patria, fu eletto maestro di camera della Granduchessa Vittoria e Gran Cancelliere dell'Ordine di S. Stefano.

vore, secondo che alla prudenza vostra parrà di poterlo fare, perché, come a servitore accettissimo di questa Casa, gli desideriamo ogni accrescimento di onore. E già egli deve esser molto ben conosciuto dal Papa e da' suoi principali ministri, onde avrà poco bisogno dell'opera vostra. Con tutto ciò fate che egli conosca che noi ve l'abbiamo raccomandato, si come facciamo in nome delle Ser.me tutrici e nostro. E Dio vi conservi.

277 [1622]. **Galileo** a **Federico Cesi** in Acquasparta. Perugia, 4 aprile 1624. — Scrivo a V. E. di Perugia, dove arrivai iersera: e perché il lettighiere che mi aveva condotto qui da Firenze, avendo trovato da fare un nolo per Roma, mi ha piantato, benché fusse in obbligo di condurmi sino a Acquasparta, son necessitato a pregar V. E. che voglia restar servita di favorirmi della sua lettiga, la quale ho ben trovata qui, ma impiegata nel servizio dell' Ill.mo Mons. Mattei;[1] e altre qui non se trovano, né io posso venire a cavallo.

Mi dispiace non potere essere a far la Pasqua seco, poi che il suo lettighiere, senza l'ordine espresso di V. E., non ha voluto ritornar da Todi in qua a levarmi. E perché parte in questo punto, non le posso dir altro; e scrivo male, per non averne altra comodità. E reverentemente gli bacio le mani.

278 [1628]. **Galileo** a **Curzio Picchena** in Firenze. Roma, 27 aprile 1624. — La certezza che ho della affezione di V. S. Ill.ma verso di me, mi assicura che gli sarà grato l' intendere come, dopo l'essermi trattenuto i giorni santi in Perugia e quindici giorni poi in Acquasparta, giunsi li 23 stante in Roma, alle tre ore di notte. La mattina seguente fui a i piedi di N. S., introdotto dall'Ecc.mo Sig. D. Carlo,[2] e per un'ora di tempo fui in diversi ragionamenti trattenuto da S. S.tà, con mio singolarissimo gusto. Il giorno seguente per simile spazio di tempo fui con l' Ill.mo S. Card. Barberino, e con altrettanta sodisfazione.

Presentai la lettera di Madama Ser.ma all' Ill.mo e Rev.mo S. Card. Medici,[3] ricevuto pure con lieta fronte e con umanissime offerte. L'altro tempo lo vo spendendo in varie visite, le quali in ultima conclusione mi fanno toccar con mano che io son vecchio, e che il corteggiare[4] è mestiero da giovani, li quali, per la robustezza del corpo e per l'allettamento delle speranze, son potenti a tollerar simili fatiche; onde io, per tali mancamenti, desidero ritornare alla mia quiete, e lo farò quanto prima. Intanto favoriscami V. S. Ill.ma di baciare umilmente le vesti a loro AA. Ser.me in mio nome, e in sé stessa mantenga viva la memoria della mia vera e devotissima servitú: e il Signore la colmi di felicità.

1 Gaspare Mattei (1587-1650), patrizio romano e vicelegato d' Urbino.

2 Don Carlo Barberini.

3 Cfr. n.° 274.

4 far pratiche ossequiose in corti principesche

279 [1633]. **Galileo a Federico Cesi** in Acquasparta. Roma, 15 maggio 1624. — Il consiglio che m'arreca V. Ecc.za nella cortesissima sua delli 11 stante intorno al contentarsi di[1] un lunghissimo negoziare in questa Corte, mi pare pertettissimo, tutta volta che la natura si contentasse di[2] convertire parimente in anni o in mesi quelli pochi giorni che mi rimangono: e veramente trovo ogni giorno per esperienza verissimo, che potrei condurre a fine alcuna di quelle intenzioni delle quali discorremmo insieme, tuttavolta che[3] io potessi prevalermi del benefizio del tempo, della flemma e della pazienza; ma il dubbio che ho nella mancanza del tempo, e il desiderio che tengo di terminare qualcuna delle mie speculazioni, mi consiglia a ridurmi quanto prima alla mia quiete e oziosa libertà.[4]

Ricordevole del desiderio di V. Ecc.za e del bisogno della Compagnia,[5] mi sono incontrato qua nel Sig.r Ceseri Marsilii. gentilomo bolognese[6] e, per quanto ho potuto comprendere, di ingegno molto elevato, e tale che dentro di me me l'ho figurato per degno successore e erede del luogo del Sig.r Filippo Salviati. Si mostra desideroso di essere ascritto nella Compagnia, e con grand'istanza mi ha domandato la nota dei compagni e le constituzioni accademiche, le quali procurerò di avere dal Sig.r Fabbri o dal Sig.r Angelo de Filiis,[7] poiché le mie non sono appresso di me. Questo gentilomo professa di essere molto servitore e intrinseco di Monsig.r Ill.mo Cesi,[8] fratello di V. Ecc.za, di dove ella potrà avere piú autentica informazione della mia: intanto la supplico a favorirmi di accennarmi il suo pensiero circa il tirar avanti questo negozio, ché non mi allargherò[9] un capello dall'ordine suo.

Fui, tre giorni sono, a pranzo col Sig.r Card.le S.ta Susanna[10] e in varii discorsi poi per molte ore, con l'assistenza di varii litterati;[11] ma non si venne a ristretto[12] di alcuna proposizione delle nostre piú principali: ma, come ho detto di sopra, ho bene scoperto paese, che ci sarebbe da sperare profitto quando non si avesse strettezza di tempo. Sono stato due volte a lungo discorso con il Sig.r Card.le Zoler,[13] il quale, benché non molto profondo in questi nostri studii, tuttavia mostra di comprender bene il punto e il *quid agendum* in

1 adattarsi, rassegnarsi, a
2 adattarsi, consentire, a
3 purché, dato che
4 libertà di attendere agli studi
5 dell'Accademia
6 Cesare Marsili (1592-1633), chiamato in ancor giovane età agli uffici supremi in patria, ottenne poi, come vedremo, di essere ascritto all'Accademia dei Lincei.
7 Di Giovanni Faber cfr. pag. 129: e del De Filiis, pag. 217.
8 Angelo Cesi, era stato vice legato a Bologna; fu piú tardi vescovo di Rimini e Nunzio a Venezia, dove morí nel 1646.
9 non mi scosterò, non mi allontanerò
10 Scipione Cobelluzzi (1565-1627), fatto cardinale nel 1616. Fu Segretario delle lettere latine e Bibliotecario della Vaticana.
11 cultori di studî
12 a trattar di proposito, strettamente, espressamente
13 Federico Eutel di Zollern, fatto cardinale da Paolo V nel 1621. Morí vescovo di Olmütz nel 1625.

queste materie, e mi ha detto volerne trattar con S. S.tà avanti la sua partita, la quale doverà essere fra otto o dieci giorni: sentirò quello che ne averà ritratto. Ma in conclusione la moltiplicità de i negozii, reputati infinitamente piú importanti di questi, assorbono e annichilano l'applicazione a simili materie.

280 [1636]. **Giovanni Faber** a **Federico Cesi** in Acquasparta. Roma, 1° giugno 1624. — .... Il Sig.r Galileo ha fatto bona amicizia col Sig. Card.le di Zoller, nella casa del quale una mattina esso Sig. Galileo, col P. Mostro,[1] Sig.r Scioppio[2] e io, abbiamo fatto un colloquio. Trovammo il P. Mostro molto per noi, ma non consiglia che ora si tenti di rivangare questa lite supita; onde credo che il Sig.r Galileo stamperà qualche cosetta che indirettamente dica il fatto, accioché l'inimici non abbino attacco ....

281 [1637]. **Galileo** a **Federico Cesi** in Acquasparta. Roma, 8 giugno 1624. — Sono ancora in Roma, benché contro mia voglia, che vorrei essermi partito quindici giorni fa per poter essere a Firenze in tempo di poter fare un poco di purga, della quale mi sento bisognoso; ma ormai mi converrà far passata,[3] essendo scorso tanto avanti col tempo.[4] Partirò domenica prossima in compagnia di Monsignor Vescovo Nori[5] e del Signor Michelangelo Buonarruoti, a richiesta de i quali mi sono trattenuto tanto.

Quanto alle cose di qua, ho principalmente ricevuti grandissimi onori e favori da N. S., essendo stato fin a sei volte da S. Santità in lunghi ragionamenti; e ieri, che fui a licenziarmi, ebbi ferma promessa di una pensione per mio figliuolo, per la quale resta mio sollecitatore, di ordine di Sua Santità, Mons. Ciampoli; e tre giorni avanti fui regalato di un bel quadro e due medaglie, una d'oro e l'altra di argento, e buona quantità d'Agnus Dei.[6] Nel Sig. Cardinal Barberino ho trovato sempre la sua solita benignità, come anco nell'Eccellentiss. Sig. suo padre e fratelli.

Tra gli altri signori Cardinali, sono stato piú volte con molto gusto in particolare con Santa Susanna, Buoncompagno e Zoller,[7] il quale partí ieri per Alemagna, e mi disse aver parlato con N. S. in materia del Copernico, e[8] come gli eretici sono tutti della sua opinione[9] e l'hanno per certissima, e che però è da andar molto circo-

[1] Cfr. pag. 219.

[2] Gaspare Schopp, di Neumark (1576-1649), era stato a Padova mentre Galileo vi era Lettore: trascorse vita tempestosa fra polemiche e libelli contro tutto e contro tutti.

[3] passarmene, farne a meno

[4] avendo lasciato passar troppo tempo; il tempo, la stagione, appropriati alla purga del sangue, cioè la primavera.

[5] Francesco Nori, eletto allora vescovo di S. Miniato al Tedesco.

[6] Medaglie, o altri oggetti di devozione, con l'immagine dell'Agnello simbolo del Verbo incarnato.

[7] Scipione Cobelluzzi (cfr. pag. precedente), Francesco Boncompagni, Federico Eutel di Zollern.

[8] dettogli (al Papa)

[9] Intendi, seguaci del suo sistema.

spetto nel venire a determinazione alcuna: al che fu da S. Santità risposto, come Santa Chiesa non l'avea dannata né era per dannarla per eretica, ma solo per temeraria, ma che non era da temere che alcuno fosse mai per dimostrarla necessariamente vera.

Il P. Mostro e 'l Sig. Scioppio, benché sieno assai lontani dal potersi internar quanto bisognerebbe in tali astronomiche speculazioni, tuttavia tengono ben ferma opinione che questa non sia materia di fede, né che convenga in modo alcuno impegnarci[1] le Scritture. E quanto al vero o non vero, il Padre Mostro non aderisce né a Tolomeo né al Copernico, ma si quieta in un suo modo assai spedito, di mettere angeli che, senza difficoltà o intrico veruno, muovano i corpi celesti cosí come vanno, e tanto ci deve bastare.

Ho trovato il Sig. Girolamo Mattei[2] molto gentile, e desideroso di avere uno che potesse bene instruirlo in quelle parti delle matematiche le quali principalmente attengono all'arte militare.

Sopra tutte le cose fin qui accennate avrei da dire a V. E. moltissimi altri particolari, li quali per la loro moltiplicità mi sbigottiscono: basta in universale, che gli amici miei e io concludiamo che restando qui potrei continuamente alla giornata andar piú presto avanzando[3] che scapitando, ma che, essendo il negoziar di Roma lunghissimo, e il tempo che mi avanza[4] forse brevissimo, meglio sia che io mi ritiri alla mia quiete e vegga di condurre a fine alcuno dei miei pensieri, per farne poi quel che l'occasione alla giornata ed il consiglio degli amici ed in particolare il comandamento di V. E. mi ordinerà.

Il Sig. Cesare Marsilii ha vedute le Costituzioni,[5] e continua nel desiderio di essere ascritto, e continuerà il negozio col Sig. Fabri, e in tanto affettuosissimamente fa riverenza a V. E. E io, conforme a gli obblighi infiniti che le tengo, riverentemente le bacio le mani ed insieme alla Eccellentiss. Signora Principessa, augurandole intera felicità.

282 [1638]. **Urbano VIII** a **Ferdinando II de' Medici**, Granduca di Toscana, in Firenze. Roma, 8 giugno 1624.

Dilecte fili, Nobilis vir, salutem et Apostolicam benedictionem.

Tributorum vi et legionum robore formidolosam esse Hetrusci principatus potentiam, Italia quidem omnis fatetur: at enim remotissimae etiam nationes foelicem vocant Nobilitatem tuam ob subditorum gloriam et Florentinorum ingenia. Illi enim, novos mundos animo complexi, et oceani arcana patefacientes, potuerunt quartam terrarum partem relinquere no-

[1] metterci di mezzo, farci entrare, compromettere.
[2] Giovine gentiluomo, di cospicua famiglia romana.
[3] guadagnando, profittando
[4] Intendi, da vivere.
[5] dell'Accademia de' Lincei.

minis sui monumentum.[1] Nuper autem dilectus filius Galilaeus, aethereas plagas ingressus, ignota sydera illuminavit, et planetarum penetralia reclusit. Quare, dum beneficum Iovis astrum micabit in coelo quatuor novis asseclis comitatum, comitem aevi sui laudem Galilaei trahet. Nos tantum virum, cuius fama in coelo lucet et terras peragrat, iamdiu paterna charitate complectimur. Novimus enim in eo non modo literarum gloriam, sed etiam pietatis studium; iisque artibus pollet, quibus Pontificia voluntas facile demeretur. Nunc autem, cum illum in Urbem Pontificatus nostri gratulatio reduxerit, peramanter ipsum complexi sumus, atque iucundi idemtidem audivimus Florentinae eloquentiae decora doctis disputationibus augentem. Nunc autem non patimur eum sine amplo Pontificiae charitatis commeatu in patriam redire, quo illum Nobilitatis tuae beneficentia revocat. Exploratum est, quibus praemiis Magni Duces remunerentur admiranda eius ingenii reperta, qui Medicei nominis gloriam inter sydera collocavit. Quin immo non pauci ob id dictitant, se minime mirari tam uberem in ista civitate virtutum esse proventum, ubi eas dominantium magnanimitas tam eximiis beneficiis alit. Tamen ut scias quam charus Pontificiae menti ille sit, honorificum hoc ei dare voluimus virtutis et pietatis testimonium. Porro autem significamus, solatia nostra fore omnia beneficia, quibus eum ornans Nobilitas tua paternam munificentiam non modo imitabitur, sed etiam augebit.

Datum Romae, apud Sanctam Mariam Maiorem, sub Annulo Piscatoris, die VIII Iunii MDCXXIIII, Pontificatus nostri anno primo.

Ioannes Ciampolus.[2]

2. PRIMI ASSAGGI DI DIFESA DEL SISTEMA COPERNICANO.

283 [1642]. **Mario Guiducci** a **Galileo** in Firenze. Roma, 21 giugno 1624. — ...Non ho né anche veduto il S.r Cesare Marsili, ma farò al piú lungo l'ufizio[3] domattina; e in caso che da S. S. non avessi la scrittura dell'Ingoli,[4] n'ha una copia Bartolino,[5] che sta con Mons.r Corsini,[6] e me la farò dare e la manderò a V. S.; e penso di mandarla per il S.r Alessandro Vettori,[7] il quale fra pochi giorni parte di qua. Mi piace il pensiero di V. S. di levarsi d'intorno simil gente, che la cortesia e pietà ascrivono a lor trofei. Ma bisogna rivedergli il conto senza misericordia nessuna. E se non fusse presunzione la mia entrare a consigliarla, mi parrebbe da rispondere solamente agli argomenti che egli chiama matematici e filosofici, lasciando i teologici da parte, almeno per ora, perché a quelli sarebbe piú agevole a lui il replicare, quando V. S. scrivesse in contrario; essendo manco necessarii degli altri, che in tal materia si possano addurre.

[1] Allusione all'America, cognominata da Amerigo Vespucci fiorentino.

[2] Firmato come Segretario dei Brevi ai Principi. Né fa meraviglia che questo al Granduca in favore di Galileo, ribocchi di affettuosa ammirazione, quanta sappiamo era nell'animo di quel valentuomo pel Filosofo concittadino.

[3] la commissione

[4] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 218.

[5] Giovanni Bartolini, uomo di molte relazioni d'ufficio e di studi con prelati e con letterati; autore di poesie d'occasione, ma soprattutto di lunarii e di discorsi astrologici.

[6] Ottavio Corsini (1588-1642) fiorentino, ascritto alla Crusca nel 1626 e assai dotto in materie idrauliche.

[7] Fiorentino (1586-1661); senatore, auditore, consigliere di stato: tenne il consolato dell'Accademia Fiorentina nel 1615.

284 [1650]. **Mario Guiducci** a **Galileo** in Firenze. Roma, 6 luglio 1624. — Io ho consegnato al S.r Alessandro Vettori, il quale si partirà per costà la prossima settimana, le scritture dell'Ingoli, cioè la prima scritta a V. S. e la risposta al Cheplero. Il S.r Cesare Marsili, il quale me l'ha date, mi dice di avere discorso con l'autore, e che trova in effetto che egli non esprime interamente il suo pensiero in quell'argomento della paralasse, e che ha delle ritirate[1] in voce, le quali non ha voluto mettere in iscritto. Io mi son messo a leggerlo, ma, tra le scorrezioni del copista e la stravaganza e confusione dell'autore, non ho avuto pazienza da intenderlo; e per quanto ho veduto dalla risposta al Cheplero, né anche il Cheplero doveva averlo inteso, ché non avrebbe forse detto che la definizione della paralasse, usurpata dall'Ingoli, fusse nominale e non vera, che è più termine da frate[2] che da matematico. Dice il S.r Marsili che l'Ingoli tiene, benché gli angoli della paralasse del sole e della luna fussero eguali, nondimeno, rispetto alla maggior lontananza del sole dall'orbe stellato, esser maggiore la paralasse del sole; e similmente avviene, benché l'angolo della paralasse lunare sia maggiore di quello della solare, avendo la lontananza del sole dal firmamento maggior proporzione a quella della luna che l'angolo di quello all'angolo di questa; e però, mediante questa maggior distanza, le linee della diversità intraprendono[3] maggiore spazio di cielo, e maggiori o maggior numero d'asterischi. Da quel poco che ho veduto in detta scrittura, mi pare che tal pensiero vi sia assai adombrato, ma non ispiegato quanto basta. Ma avendomi il S.r Cesare detto che non v'è, e che io lo scriva a V. S., ho voluto scrivergliele.[4]

285 [1661]. **Mario Guiducci** a **Galileo** in Firenze. Roma, 6 settembre 1624. — Dal S.r Tommaso Rinuccini[5] m'è stato detto che V. S. aveva desiderio d'intendere in che modo s'era concluso l'abboccamento col P. Grassi, e da che[6] motivi io fussi condesceso a quello che tante volte avevo ricusato. V. S. sa l'instanze che mi sono state fatte più volte di ciò dal P. Tarquinio.[7] Ci si è aggiunto poi l'autorità d'un prelato principalissimo e mio singolar padrone, che più volte e con molta energia mi ha richiesto del medesimo; al quale io non volli promettere, benché non gli disdicessi,[8] e andavo prolungando il negozio. Ma finalmente, fermato dalla febbre nel letto, essendomi venuti a visitare più Padri Giesuiti, a' quali io ero obbligatissimo, mi parve da non disdir più; e così, senza metter tempo di mezzo, il giorno doppo il dato consenso fui visitato dal prefato P. Grassi con molta cortesia e affabilità, come se ci fussimo conosciuti prima un gran pezzo. Non s'entrò punto nelle cose passate, ma fu ben gran parte del nostro ragionamento in lodare le scritture di V. S.; e l'introduzione a tal discorso fu questa: che parlandosi di molte opere di filosofia e d'altre materie, che si stampano, e dell'approvazioni che ad esse fanno talvolta i revisori di

1 Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 284, 295.
2 Cioè, appartenente al linguaggio scolastico.
3 comprendono
4 scriverglielo
5 Fiorentino (1596-1682): era stato mandato dal Granduca di Toscana a complimentare Urbano VIII: fu ascritto all'Accademia Fiorentina, della quale fu anche Console, ed a quella della Crusca.
6 per quali
7 Galluzzi: cfr. pag. 229.
8 non gli dicessi di no

dette opere, il P. Grassi, o fusse che la coscienza lo rimordesse, o gli paresse che io parlassi per lui, venne a dire che a' giorni adietro aveva rivista e approvata quella bell'opera dell'Arcivescovo di Spalatro del flusso e reflusso,[1] e che, se bene non v'era cosa nessuna provata con ragione che valesse, non aveva potuto fare di non la approvare, come fece; e biasimando egli ed io concordemente la detta scrittura, soggiunse: Noi abbiamo la scrittura del S.r Galileo sopra la medesima materia, che è molto ingegnosa. A che io replicai che il pensiero di V. S. di mostrare col moto della terra le reciprocazioni de' flussi e reflussi e la varietà de' tempi ne' quali si fanno detti moti, era veramente da commendare; ma che se la storia[2] non era interamente vera di quel che avviene in uno e in un altro paese, ciò non era colpa sua; e aggiunsi che tal discorso[3] era anche imperfetto, ma speravo bene che dovesse, per quanto s'aspettava a lei, render perfetto, con assegnare le cause d'altri effetti, che nel primo[4] si tacevano. E qui cademmo a ragionare del moto della terra, del quale V. S. si serviva *ex hypothesi*, e non per principio stabilito come vero: dove il Padre disse, che quando si trovasse una dimostrazione per detto moto, che converrebbe interpretare la Scrittura Sacra altrimenti che non s'è fatto ne' luoghi dove si favella della stabilità della terra o moto del cielo, e questo *ex sententia Card.lis Bellarminii*; alla quale opinione io prestai totalmente l'assenso. E così, e con cirimonie, si partì il primo congresso.[5]

286 [1665]. **Galileo** a **Federico Cesi** in Roma. Bellosguardo, 23 settembre 1624. — Invio a V. E. un occhialino per veder da vicino le cose minime,[6] del quale spero che ella sia per prendersi gusto e trattenimento non piccolo, ché così accade a me. Ho tardato a mandarlo, perché non l'ho prima ridotto a perfezione, avendo auto difficoltà in trovare il modo di lavorare i cristalli perfettamente. L'oggetto si attacca sul cerchio mobile, che è nella base, e si va movendo per vederlo tutto, atteso che quello che si vede in un'occhiata è piccola parte. E perché la distanza tra la lente e l'oggetto vuol esser puntualissima, nel guardar gl'oggetti che hanno rilievo bisogna potere avvicinare e discostare il vetro, secondo che si guarda questa o quella parte; e però il cannoncino si è fatto mobile nel suo piede, o guida che dir la vogliamo. Devesi ancora usarlo all'aria molto serena e lucida, e meglio è al sole medesimo, ricercandosi che l'oggetto sia illuminato assai. Io ho contemplati moltissimi animalucci con infinita ammirazione: tra i quali la pulce è orribilissima, la zanzara e la tignuola son bellissimi; e con gran contento ho veduto come faccino le mosche e altri animalucci a camminare attaccati a' specchi, e anco di sotto in su. Ma V. E. averà campo larghissimo di osservar mille e mille particolari, de i quali la prego a darmi

[1] *Euripus, seu de fluxu et refluxu maris sententia* Marci Antonii de Dominis, ecc. Romae, apud Andream Phaenm, MDCXXIV.
[2] l'esposizione, la relazione
[3] ragionamento, argomentazione
[4] da principio, in sul primo
[5] finì il primo abboccamento
[6] Un microscopio.

avviso delle cose più curiose. In somma ci è da[1] contemplare infinitamente la grandezza della natura, e quanto sottilmente ella lavora, e con quanta indicibil diligenza.

Ho risposto alla scrittura dell'Ingoli, e fra otto giorni l'invierò a Roma. Ora son tornato al flusso e reflusso, e son ridotto a questa proposizione: Stando la terra immobile, è impossibile che seguano i flussi e reflussi; e movendosi dei movimenti già assegnatili,[2] è necessario che seguano, con tutti gl'accidenti in essi osservati.

Il P. Grassi è doventato amicissimo del S. Mario Guiducci, il quale mi scrive che detto Padre *non abhorret a motu terrae,* avendogli detto S. Mario levati i suoi maggiori scrupoli, e che mostra d'inclinare assai alle mie opinioni, sí che non sarebbe meraviglia che un giorno doventasse tutto mio: tanto mi scrive l'istesso S. Guiducci.

Sono in contumacia con[3] l'Ill.ma e Ecc.ma S.ra Principessa per l'occhiale non ancora mandato; V. E. mi aiuti, entrandomi sicurtà[4] che sono per pagar il debito e l'indugio con larga usura: e la causa della dilazione è il non aver trovato sin ora cosa che mi paia degna di S. E., come desidero e come spero, anzi son sicuro, che seguirà. Averei molti particolari da conferir con V. E., ma la moltitudine m'ingombra, e sarà una volta necessario ch'io venga a passar seco un mese intero con animo riposato e senza altri stimoli.[5] Intanto favoriscami di continuarmi la sua grazia e reverentemente baci la veste alla S.ra Pr.sa in mio nome, come fo a lei medesima con ogni spirito[6] e devozione.

287 [1666]. **Mario Guiducci** a **Galileo** in Firenze. Roma, 28 settembre 1624. — Io penso, come sia ben rinfrescato, di tornare in costà, per stare qualche settimana in villa a pigliare un poco d'aria: però V. S. solleciti di mandarmi la scrittura dell'Ingoli, cioè contro, della quale poi lascerò proccuratore Mons.r Ciampoli, acciò la mostri a chi non l'avrò mostrata io innanzi.

288 [1671]. **Mario Guiducci** a **Galileo** in Firenze. Roma, 15 ottobre 1624. — Stamani mi son fatto rendere a Mons.r Ciampoli la scrittura dell'Ingoli, e la terrò appresso di me sino a che non si vegga quello che faccia il Chiaramonti.[7] Il detto Monsignore mi voleva dare una certa correzione, come scrissi la settimana passata, ma non l'ha poi fatta.

1 è sempre il caso di, dobbiamo sempre
2 assegnatile
3 mi trovo ad aver mancato verso
4 mallevadore
5 molestie
6 affetto

7 Scipione Chiaramonti (cfr. *La Prosa di Galileo* pag. 260, 340) preparava uno de' suoi libri di polemica peripatetica: *Apologia Scipionis Claramontii caesenatis, pro Antitichone suo adversus Hyperaspisten Ioannis Keplori;* Venezia, 1626.

289 [1675]. **Mario Guiducci** a **Galileo** in Firenze. Roma, 26 ottobre 1624. — Non ho avuto tempo di entrare ne' meriti della scrittura dell'Ingoli, ma, per quel poco d'apparato che fa avanti, si può argomentare che abbia il conto suo, se non quanto merita, almeno quanto conviene a un galant'uomo[1] di dargliene. Io lo leggerò e vi farò le figure, non ve ne essendo nessuna, e poi lo leggerò a Mons.r Ciampoli e altri amici; e al ritorno del P. Grassi da Frascati lo farò sentire anche a lui. E in tanto aspetterò che V. S. mi ordini se l'ho da far pervenire in mano al medesimo Ingoli, ché in tal caso prima ne farei fare una copia.

290 [1680]. **Mario Guiducci** a **Galileo** in Firenze. Roma, 8 novembre 1624. — Come scrissi a V. S. la settimana passata, ho letta e riletta più volte la scrittura mandatami, e sempre mi è piaciuta più: la diedi a Mons.r Ciampoli, il quale l'ha ancora, e piace anche a lui assaissimo. Stamani, che andai per riaverla, mi disse che voleva pigliar sicurtà con lei di[2] accomodare dua periodi, che, se bene stanno bene e in effetto non contengono cosa cattiva, non di meno gli pare che potrebbero esser censurati, e a prima faccia potrebbero cagionare qualche concetto diverso dalla sua intenzione; e sono quelli, che a un buon cattolico non ha da importare che un eretico si rida etc., ne' quali egli non intende di mutare il senso, ma portarlo con parole un poco più speciose[3] e che non possano apportare ombra nessuna alle persone male affette. Però, già che V. S. non ha ancora inviata da per sé all'Ingoli la detta scrittura, indugi un'altra settimana di più a mandargliela. In tanto si va preoccupando[4] gli animi delle persone più intendenti, e anche più potenti, si che quando l'Ingoli ne volesse far qualche romore troverrà impaniato.

291 [1683]. **Mario Guiducci** a **Galileo** in Firenze. Roma, 22 novembre 1624. — Io non ebbi poi da Mons.r Ciampoli la correzione, né anche gliene ho fatto molta instanza, avendomi V. S. commesso che riponessi il Discorso sino alla pubblicazione di quello del Chiaramonti:[5] procurerò che la faccia e me la dia, e la manderò a lei. Già Mons.r Ciampoli l'aveva conferito con qualche amico, e in particolare con un gentiluomo Scozzese che serve il S.r Card.le Barberino, detto il S.r Giorgio Conneo,[6] che V. S. debbe conoscere. Questo gentiluomo l'altra mattina nell'anticamera ne discorreva, lodandolo estremamente; ma biasimava bene all'incontro l'Ingoli, il quale non solo si fusse messo a scrivere d'una materia la quale non intendeva, ma in oltre avesse forzato V. S. a rispondergli, la quale per otto anni n'aveva tenuto

[1] Cfr. pag. 153, nota 2.

[2] assicurarsi con lei di potere ecc.; cioè chiedendogliene il permesso

[3] un po' meglio acconcie, un po' men ricise. Vedi a pag. 220 de *La Prosa di Galileo*: «... cosa che finalmente non deve importare a un vero cristiano cattolico; dico, che un eretico si rida di lui perch' egli anteponga la riverenza e la fede che si deve agli autori sacri, a quante ragioni ed esperienze hanno tutti gli astronomi e filosofi insieme». Le parole sembra rimanessero, senza «speciosità», tali quali Galileo le aveva scritte: ma chi legga tutta quella pagina, s'accorgerà essere una di quelle dov'egli a bella posta abbondava nel senso degli avversarî, con la speranza, la quale purtroppo fu illusiva, che in grazia di quelle dichiarazioni gli fosse rispettata l'onesta libertà del filosofare.

[4] prevenendo favorevolmente

[5] Cfr. n. 288.

[6] Giorgio Conn.

silenzio per non avere a mostrare la sua ignoranza; e concludeva che tutte quelle staffilate gli stavano molto bene. Di qui cavo che è stato un buon punto quello che ha preso V. S., di scusarsi delle punture che gli dà, dandogliene forzatamente, come s'argomenta dal silenzio d'ott'anni. [1]

Il detto Ingoli ha saputo che io ho questa scrittura, e m'ha fatto fare instanza che gliela mostri; a che io ho risposto che V. S. scrive a lui proprio, e che però egli l'avrà da lei quando sarà tempo, ma per ora ho ordine di non la mostrare a nessuno. So che c'è stato chi ha detto che V. S. non si soddisfaccia delle risposte, e che però trattenga il lasciarla vedere; onde mi do ad intendere che egli tanto piú abbia a fare instanza d'averla, e cosi s'andrà tanto piú cercando d'essere scopato. [2] Mons.r Ciampoli n'aveva prima parlato con N. S., e reso capace S. S.tà che era bene di reprimere l'audacia di simil gente, che intraprende a scrivere quel che non intende, con iscapito di qualche poco di riputazione di queste Congregazioni qua. [3] L'uñzio è stato buono, ché cosi avendo preoccupato il luogo, se quest'altro si risentisse, troverrebbe informata come bisogna S. S.tà

3. RIPRESA E COMPIMENTO DEL *DIALOGO*.

292 [1674]. **Federico Cesi** a **Galileo** in Firenze. Acquasparta, 26 ottobre 1624. — Aspettarò con infinito desiderio la risposta fatta ch'ella m'accenna, [4] desiderando anco intendere la cagione di essa, e come sia venuta al proposito in questo tempo. Similmente aspettarò e bramarò l'opra del flusso e riflusso, [5] cosa veramente ammiranda, e lodo sommamente che la solleciti al possibile.

293 [1688]. **Galileo** a **Cesare Marsili** in Bologna. Bellosguardo, 7 dicembre 1624. — Avevo resoluto mandare a V. S. la mia risposta all'Ingoli insieme con le scritture che tengo di V. S.; ma l'avere inteso come il Cav. Chiaramonte stampava contro al moto della terra e contro a quel mio breve Discorso sopra 'l flusso e reflusso, ancorché non pubblicato, mi ha ritenuto di lasciar vedere, ancorché privatamente, detta mia risposta, perché potendo essere che il Chiaramonte arrechi de i medesimi argomenti dell'Ingoli, volevo che la sua opera fosse pubblicata, [6] prima che potesse accadere ch'ei vedesse alcuna delle mie risposte. Con tutto ciò la manderò a V. S. per il prossimo ordinario, con pregarla a tenerla appresso di sé sino alla detta pubblicazione. Manderogli anco insieme le scritture che

[1] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 218-221.

[2] Si scopavano, cioè si fustigavano con scope, pubblicamente i malfattori. Onde poi il senso figurato di Svergognare.

[3] Francesco Ingoli, studioso di lingue orientali, appartenne alla congregazione di Propaganda Fide, e ne fu benemerito con la fondazione di quella celebre tipografia.

[4] La risposta a Francesco Ingoli.

[5] Che fu poi il *Dialogo dei Massimi Sistemi*. Cfr. pag. 237, e la lettera che qui segue di Galileo, e il n. 295.

[6] Cfr. n. 288.

tengo di suo, e i promessi vetri per il telescopio, li quali credo e spero che con la perfezione compenseranno la tardanza.

Di Roma intendo che il P. Grassi è per stampare la risposta al Saggiatore, dicendo essere stato forzato a dover rispondere: la sto aspettando con desiderio. Intanto vo tirando avanti il mio Dialogo del flusso e reflusso, che si tira in conseguenza il sistema Copernicano, e, per la Dio grazia, mi sento in maniera di sanità, che posso impiegar qualche ora del giorno in questo servizio.[1]

Procurerò di veder quanto prima il Sig. Claudio Guidotti per fargli la prima dedicazion della servitú mia, come ad amico di V. S.: procurerò anco la ricevuta dell'[2]esuberantissimo regalo di V. S.,[3] il quale con la sua vastità mi desta qualche dubbio nel desiderio, che pur voglio credere che ella abbia, della mia sanità. Ne farò parte a tutti gl'amici e parenti miei; e intanto, disperato del poterla contraccambiare, la ringrazio quanto conviene. Starò aspettando le Tavole[4] che mi accenna, e le vedrò[5] con quanta diligenza potrò. L'Ecc.mo S. Pr. Cesi era per andare in breve a Roma, e quivi far l'ascrizione di alcuni accademici Lincei, con speranza di essere favorito da V. S.; e io le darò ragguaglio del successo.[6] Piú oltre non mi concede l'ora tarda, che io possa distendermi scrivendo.

294 [1718]. **Galileo** a **Cesare Marsili** in Bologna. Bellosguardo, 12 aprile 1625. — Invio a V. S. molto Illustre la risposta dell'Eccellentiss. Sig. Principe Cesi alla lettera di V. S., e insieme le do conto del gusto particolare ricevuto da tutti gl'Accademici del favore e onore che si riceve per l'ascrizione di V. S.; la quale in breve sarà spedita,[7] e intanto s'intaglia lo smeraldo[8] per mandarglielo subito.

Son molti giorni che non ho nuove del molto R.do padre Don Benedetto,[9] onde la prego a darmi qualche avviso dell'essere e progressi suoi,[10] stimando che, per la vicinanza, ella ne sia informata a pieno; e quando V. S. avesse qualche occasione di fargli vedere la risposta mia all'Ingoli, mentre si trattiene appresso Mons. Ill.mo Corsini,[11] l'averei caro per qualche mio interesse.

[1] lavoro

[2] penserò ancora a far ritirare l'

[3] Gli aveva mandato pollame, cacio, e altro.

[4] Tavole di Marte, calcolate da Gio. Antonio Magini, e che il Marsili si proponeva di pubblicare con una sua introduzione.

[5] esaminerò

[6] Il Marsili fu sotto gli auspicî di Galileo (cfr. pag. 231), ascritto ai Lincei pochi mesi dopo, nell'aprile del 1625. La frase « esser favorito da V. S. », cioè di essere, secondo il suo vivo desiderio (cfr. anche pag. 233), uno, come dicevano, della « compagnia », ha di quell'officioso nel quale non pareva a quei valentuomini del Seicento di largheggiare mai troppo. Consimile linguaggio nella lettera seguente.

[7] sarà fatto, eseguito, quanto la concerne (« la quale », intendi Vossignoria).

[8] L'anello linceo, proprio di ciascuno dei « compagni ». Cfr. n.° 263.

[9] Benedetto Castelli, che era allora a Bologna per la soluzione di alcune difficoltà d'argomento idraulico.

[10] come sta e ciò che fa

[11] Ottavio Corsini (cfr. pag. 125), mandato col Castelli a provvedere alle acque di Ferrara e di Bologna.

Nel resto io me la passo assai comodamente di sanità, e vo lavorando passo passo intorno a i miei Dialogi, dove toccherei, porgendosi l'occasione, qualche cosa dell'instanza[1] contro al moto terrestre promossa dal Cav. Chiaramonti,[2] se io l'intendessi;[3] ma da quel poco che è stato accennato a V. S. e che ella mi ha participato, non so ritrarne cosa che faccia in tal proposito; né meno scorgo dalla qualità di altri discorsi del medesimo, che si possa aspettar cosa di gran momento: tutta via la prego a favorirmi di farmi parte, se altro ha inteso di piú. E sopra tutte le cose, la supplico a continuarmi la sua buona grazia e a favorirmi di suoi comandamenti; e di vivo cuore gli bacio le mani e prego felicità.

295 [1733]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Firenze, 20 ottobre 1625. — .... Io poi, per quanto mi concede l'età, ch'è molta, e la sanità, ch'è poca, mi vo trattenendo in iscriver alcuni Dialogi intorno al flusso e reflusso del mare, dove però diffusamente saranno trattati i due sistemi Tolemaico e Copernicano, atteso che la causa di tale accidente vien da me referita a' moti attribuiti alla terra, etc.

296 [1743]. **Galileo** a **Cesare Marsili** in Bologna. Bellosguardo, 22 novembre 1625. — Il discorso[4] di V. S. contro all'impassibilità del cielo[5] mi piace assai, e io ho di già, ne' Dialogi che vo scrivendo, inserito altre considerazioni circa la medesima conclusione. E veramente quando i cieli fussero quali se gli figurano i Peripatetici senza sapere perché, credo che non sarebbon buoni né per loro né per noi, né potrebbono operar cosa veruna; e in somma sarebber giusto qual sarebbe il nostro globo terreno, quando in esso non si facesse nulla, ma fusse un *corpus iners et inutile pondus*,[6] tanto piú ignobile di quello che è al presente, quanto un cadavere di un animal morto è inferiore al medesimo vivente. V. S. a suo tempo vedrà quanto scrivo in questo proposito.

297 [1749]. **Giovanni Ciampoli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 28 dicembre 1625. — Mi rallegro poi che il Dialogo sia quasi perfezionato e che la materia soprabbondi, perché quanto maggiori viaggi farà la penna di V. S., tanto piú luce porterà agl'ingegni.

[1] opposizione

[2] Cfr. n. 288, 291. A rimettere al posto il Chiaramonti lo eccitavano i discepoli: « non sarebbe se non bene dare una buona « ripassata a quel peripateticuccio freddo e « scipito »; gli aveva scritto, nell'ottobre del 24, Mario Guiducci (Ed. Naz., XIII, 218).

[3] se io n'avessi notizia

[4] il ragionamento, l'argomentazione

[5] L'inalterabilità del cielo era uno dei cardini delle dottrine aristoteliche.

[6] « Truncus iners iacui, species et inutile pondus ». Ovid. *Amor.*, III, VII, 15.

Io lessi la risposta fatta all'Ingoli, e ne referii anco gran parte a N. S.re che gustò molto dell'[1] esempio del vaglio[2] e di quei corpi gravi giudicati poco atti al moto, con quelle graziose esperienze ch'ella ne adduce.[3] Non mi scordai, con questa occasione, di rammemorar la promessa fattale per il S.r suo figliuolo,[4] la quale mi fu rinovata: ma l'incontro malo[5] fin qui è stato, che da qualche mese in qua, in una eccessiva penuria di vacanze, la Dataria ha fatto un poco di raccolta[6] per poter dare la solita mancia alla famiglia pontificia. Subito che questo sarà effettuato, io tornerò a ricordar gl'interessi del S.r Vincenzo, e procurerò che si riduca all'atto la benigna intenzione di N. S.re Prego Dio che conceda a V. S. ogni prosperità, con felice principio di questo e molti anni appresso.

298 [1757]. **Galileo** a **Cesare Marsili** in Bologna. Firenze, 17 gennaio 1626. — Per mano del padre fra Buonaventura Gesuato[7] ho ricevuto ieri sera il libro del Keplero, e dato una scorsa all'appendice che appartiene a me;[8] e pochi giorni avanti mi fu resa[9] la scrittura del Cav. Chiaramonti contro all'ipotesi Copernicana:[10] e se io devo

[1] molto si compiacque dell', si divertí molto all'

[2] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 223-226.

[3] « ... E prima, agli occhi miei si rappresenta tutto il contrario che a i vostri. « Voi vedete i corpi gravi esser renitentissimi a tutti i movimenti, sí naturali come « violenti, ed i leggieri esservi tanto piú disposti; ed io veggo (cominciandomi da i « moti naturali) piú velocemente e prontamente muoversi un sughero che una penna, « piú un legno che un sughero, piú del legno una pietra, e piú di questa un pezzo « di piombo. L'istesso veggo ne i moti violenti: e veggo che messo in un'artiglieria « palle di diverse materie e cacciatele dal « medesimo fuoco, molto piú velocemente e « per piú lungo tempo muoversi una palla « di piombo che una di legno, ed assai meno « un zaffo di paglia o di stoppa; veggo che « se da fili eguali si sospenderanno palle di « bambagia di legno e di piombo, ed a tutte « si conferirà egualmente principio di movi« mento, quella di bambagia in brevissimo « tempo si fermerà, piú assai durerà a muo« versi in qua e 'n là l'altra di legno, e piú « quella di piombo; ed all'incontro, se nel « fondo d'un vaso pien d'acqua s'attaccherà « un filo alquanto piú breve della profondità « dell'acqua, al quale dall'altro capo sia le« gata una palla o altro corpo leggiero, e che « rimossolo dal perpendicolo si lasci in li« bertà, questo, ridotto al perpendicolo, su« bito si fermerà né farà reciprocazione al« cuna, come fanno i pendoli gravi nella me« desima acqua e piú in aria. Veggo gli sco« dellai e i tornitori de i piatti di stagno « aggiugnere a i loro ordigni ruote di legno « gravissime, acciò piú lungamente riten« ghino l'impeto conferitogli; e l'istesso si « fa con le volande in molte altre macchine. « Veggo che l'aria d'una stanza, dopo l'es« sere stata agitata, immediatamente si fer« ma; ma non cosí fa l'acqua d'un vivaio, « che, cessando l'agitatore, per lungo tempo « ritiene l'impeto e si commuove. Avrei vo« lentieri sentito quali sieno l'esperienze « (delle quali voi non ne adducete alcuna) « che vi hanno persuaso il contrario ». (Ed. Naz., VI, 556).

[4] Intendi, di una pensione ecclesiastica.

[5] la cattiva combinazione

[6] essendo avvenute poche vacanze di pensioni, la Dataría (cancelleria pontificia pel conferimento di esse) ha fatto un po' d'economia, astenendosi dal conferirne

[7] Buonaventura Cavalieri, dell'Ordine dei Gesuati: cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 461.

[8] Il Keplero aveva preso le difese di Ticone Brahe contro il Chiaramonti, e aveva soggiunto un'appendice concernente il *Saggiatore* di Galileo. Questo il titolo guerresco del libro: *Tychonis Brahei Dani Hyperaspistes, adversus Scipionis Claramontii... Anti-Tychonem, in aciem productus a Ioanne Keplero;* Francofurti, 1625. E il titolo dell'appendice: *Appendix Hyperaspistis, seu Spicilegium ex Trutinatore Galilaei.* Il Chiaramonti replicò con un altro libro: *De tribus novis stellis* ec.; Caesenae, 1628. Galileo si propose di rispondere all'Appendice; ma non lo fece.

[9] recapitata, consegnata

[10] Questa del Chiaramonti, « scrittura », intendi, non a stampa.

a V. S. dir liberamente il parer mio, l'una e l'altra mi par cosa debolissima. Vero è che dell'appendice ne intendo pochissima parte, mercé non so se della mia poca capacità o pur della stravaganza dello stile dell'autore, del quale dubito che non potendo egli difendere il suo Ticone dalle mie imputazioni, si sia messo a scrivere quello che altri, né forse egli stesso, possa intendere. Quanto poi all'altro scrittore, averò largo campo ne' miei Dialogi di confutare quel poco piú che ei produce oltre a i discorsi comuni de gl'altri, che veramente è pochissimo. In somma, Sig. Ceseri mio, i discorsi di questi primati rinfrancano in parte quella tenue, e dirò pusillanima, opinione che ho sempre auta del mio ingegno; e piú tosto che spavento, mi sento accrescere animosità a seguitar la cominciata impresa e procurar di condurre a fine detti Dialogi, pure che il Cielo mi conceda forze piú valide che quelle che mi trovo al presente, che pur son troppo debili per la mia mala sanità, alla quale appunto lo scrivere è capitalissimo nimico: il che serva anco per mia scusa con lei, se non mi distendo piú allungo.

Rimanderò a V. S. con la prima occasione l'una e l'altra scrittura; e trattanto, facendogli affettuosissima reverenza, insieme col padre fra Buonaventura che è da me, gli prego intera felicità.

299 [1828]. **Giovanni Ciampoli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 10 luglio 1627. — Arrivano qua avvisi che il corso de' suoi Dialogi si muova con lentezza, e noi, sentendo ciò, sospiriamo la perdita di sí rari tesori. Non vediamo l'ora di leggerne almeno qualche particella, sí che nel medesimo tempo molti suoi amici, e fra questi come capo il Padre D. Benedetto, uniamo le nostre preghiere e le chiediamo instantemente due grazie: una, che ci lasci gustare qualche cosa del fatto fin qui; l'altra, che ella voglia vincere i consigli della quiete con gli stimoli della gloria e con l'esortazioni dei suoi amici. Risolvasi una volta V. S. a condurre al fine desiderato l'opera felicemente incominciata, e non defraudi l'espettazione del mondo col tenere avaramente racchiuse dentro al suo intelletto quelle ricchezze di sublimi specolazioni che dal Cielo le sono state comunicate perché ella ne arricchisca la republica litteraria.[1] Io per me ne sono sí smisuratamente desideroso, che mi stimerò fortunato quando potrò veder perfezionata[2] sí nobil fatica.

300 [1962]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Firenze, 29 ottobre 1629. — E[3] per dar a V. S. qualche avviso circa a' miei studi, sappia che da un mese in qua ho ripreso i miei Dialogi intorno al flusso e reflusso, intermessi per tre anni continui, e, per la Dio grazia, m'è venuta questa buona direzione,[4] la quale, se continuerà tutta la seguente

[1] Oggi si direbbe, la scienza. Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 72, 201.
[2] compiuta, finita
[3] È un frammento, difettivo del principio e della fine.
[4] impulso, disposizione

invernata, spero che condurrà tal opera al fine, e subito la pubblicherò; dove, oltre a quello che s'aspetta alla materia del flusso, saranno inserti molti altri problemi e una amplissima confermazione del sistema Copernicano, con mostrar la nullità di tutto quello che da Ticone e da altri vien portato in contrario. L'opera sarà assai grande e copiosa di molte novità, le quali dalla larghezza del Dialogo mi vien dato campo d'intromettere senza stento o affettazzione; e questo stimolo, che è grande etc.

301 [1971]. **Galileo** a **Federico Cesi** in Roma. Firenze, 24 dicembre 1629. — Augurando a V. E. le buone Feste per il presente e per molti anni appresso, vengo, con quella reverenza che all'antica e mia devotissima servitú si richiede, a baciargli la veste, come anco all'Ill.ma e Ecc.ma Sig.ra sua consorte; e per non lasciar indietro cosa ch'io possa creder dover esserle di gusto, gli dico come, per la Dio grazia, sto assai bene di sanità, in guisa tale che, avendo da due mesi in qua ripresa la penna, ho condotto vicino al porto i miei Dialogi, e distese assai chiaramente quelle oscurità ch'io aveva tenute sempre quasi che inesplicabili. Pochissimo mi resta delle cose attenenti alla dottrina, e quel poco è di cose già digeste e di facile spiegatura: mancami la cerimoniale introduzione e le attaccature de i principii de' dialogi con le materie seguenti, che son cose piú tosto oratorie o poetiche che scientifiche; tutta via vorrei che avesser qualche spirito e vaghezza. Chiederò aiuto a gli amici, dove la mia musa non avesse genio a bastanza. Sto perplesso circa lo stamparli, se sia bene ch'io mi trasferisca a suo tempo costà, per non gravar altri nella correzione; e piú mi alletta il desiderio di rivedere i padroni e gli amici tanto cari, prima che perder la vista, la quale per l'età grave s'invia verso le tenebre. [1]

302 [1975]. **Giovanni Ciampoli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 5 gennaio 1630. — Oh che grata, oh che preziosa, mancia mi ha dato V. S. in questo Natale col darmi avviso delli suoi Dialogi felicemente terminati! Ne rendo affettuosissime grazie a V. S., e l'assicuro che non potevo desiderare consolazione piú cara. Non vedo l'ora di leggerli e saziare la mia lunga e impazientissima sete con quella ambrosia de gl'intelletti, con la quale sa V. S. solamente inebriare l'anime de' galantuomini. [2] Però quanto prima ella mi farà vedere queste aspettate maraviglie del suo sublime ingegno, tanto maggiore allegrezza mi darà.

Quanto all'introduzione, a lei non mancheranno invenzioni spiritose, e qua nel legger l'opera doveranno sovvenircene [3] piú d'una. Quanto poi al

[1] Questo è il primo accenno di Galileo al timore della cecità.

[2] degli uomini di garbo, dei ben pensanti. Cfr. pag. 261, nota 2.

[3] a noi; in quanto fossero per aiutarlo nella pubblicazione, che Galileo desiderava (cfr. n.° 304) si facesse in Roma. Per le vicende della quale, cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 323-324.

restante, io la ringrazio con tutto il cuore della continuazione dell'amor suo, stimato da me *super aurum et lapidem pretiosum.*[1] Farò poi voti cordiali per la sua venuta a Roma, dove, mancandole gl'altri maggiori,[2] non le mancherà mai ospizio nelle mie camere.[3] E qui di nuovo la reverisco, salutandola affettuosissimamente in nome del Padre Maestro di Sacro Palazzo.[4]

Il P. Campanella[5] non è stato da qualche giorno in qua veduto da me, ma è tutto di V. S., alla quale io viverò sempre affettuosissimo servo.

303 [1977]. **Galileo** a **Cesare Marsili** in Bologna. Firenze, 12 gennaio 1630. — Io sono sul rivedere i miei Dialogi del flusso e reflusso, contenenti ancora tutto quello che mi par che si possa dire circa i due sistemi, e tra breve tempo gl'averò in pronto per dargli in luce. Ne do conto a V. S. Ill.ma, perché so che ha a quore le cose mie. Mi duole che son necessitato contraddire al Sig. Cav. Chiaramonti in quella parte dove e' confuta il Copernico, e tanto piú mi dispiace quantoche le confutazioni son frivole, e che esso si manifesta non aver letto, non che studiato o inteso, quell'autore. Farò, necessitato, quello che potrò, con quella sua maggior reputazione[6] che sarà possibile, avendolo io per altro in grandissima venerazzione.

304 [1978]. **Galileo** a **Federico Cesi** in Roma. Firenze, 13 gennaio 1630. — Nel dargli le buone Feste l'avvisavo come avevo ridotti i Dialogi a buon porto; li quali ora vo rivedendo per accomodargli alla pubblicazione, la quale vorrei che seguisse costà, dove verrei in persona per non affaticar altri nelle correzioni. L'ho volsuto replicare a V. E., in caso che l'altra mia non gli fusse pervenuta, perché so che ne prenderà gusto, per l'affezione che porta alle cose mie.

305 [1980]. **Niccolò Aggiunti**[7] a **Galileo** in Bellosguardo. Pisa, 24 e 30 gennaio 1630. — Mi venne occasione col Ser.mo G. Duca di parlar di V. S. Ecc.ma e de' suoi Dialoghi, e me ne servii nel miglior modo che seppi, con gusto del G. Duca, ma con disgusto di qualch' uno de' circostanti. Non riferisco a V. S. i ragionamenti seguiti, perché non occorre. Basta che il S.r Canonico Cini può pigliar a sua posta l'occasion che ei voleva, perché il G. Duca sa che si leggono i Dialoghi di V. S. in casa il[8] S.r Canonico, con istupore ed infinito applauso di chiunque li ode.

1 Frase frequente nella Bibbia. Nei *Proverbi* (VIII, 19) la Sapienza, già annunziatasi « melior cunctis pretiosissimis », dice di sé: « Melior est enim fructus meus auro et lapide pretioso, et genimina mea argento electo ».

2 Sottintendi, ospiti.

3 in casa mia

4 Niccolò Riccardi: cfr. p. 219, nota 3.

5 Tommaso Campanella: cfr. p. 218, nota 4.

6 facendolo sfigurare il meno possibile

7 Fra i prediletti discepoli di Galileo, era stato scolaro in Pisa del Castelli e del Cavalieri, e vi divenne lettore di matematica nel 1626. Morí a trentacinque anni, nel suo stesso giorno natalizio, 6 dicembre 1635.

8 in casa del. Certamente « l' occasione » che il canonico Cini « voleva », era di parlar col Granduca dei « Dialoghi » di Galileo. Niccolò Cini fu uno de' suoi piú affezionati e zelanti amici e fautori.

306 [1985]. **Galileo** a **Cesare Marsili** [1] in Bologna. Bellosguardo, 16 febbraio 1630. — È forza che V. S. mi dispensi dal servirla prontamente nel mandargli le risposte alle opposizioni del Sig. Cav. Chiaramonti contro alla mobilità della terra, perché, oltre all'esser cosa assai lunga, è sparsa in diversi luoghi de i Dialogi, li quali se io non rileggessi totalmente, non saprei raccapezzare; e io mi trovo occupatissimo nel rivedergli, per le innumerabili postille che mi convien fargli mediante la roba continua che mi sovviene e che io non posso tacere. Gli vo facendo copiare, con intenzione di trasferirmi alla fine del presente mese a Roma e pubblicargli, se potrò, subito. Torno dunque a pregarla che voglia scusarmi, come so che farebbe quando fusse presente a veder le mie brighe: basta che, con l'occasione del rilegger piú volte e considerar tali opposizioni, tuttavia piú mi calano per le mani e le scuopro nulla concludenti.

307 [1996]. **Suor Maria Celeste Galilei** a **Galileo** in Bellosguardo. Arcetri, 6 aprile 1630. — Speravo di poter in voce satisfare al debito che tengo con V. S. di darle le buone Feste, e per ciò ho differito fino a questo giorno, nel quale, vedendo riuscir vane le mie speranze, vengo con questa a salutarla caramente e rallegrarmi che siano passate felicemente le Sante Feste di Pasqua, giovandomi di creder ch'ella stia bene non solo corporalmente, ma anco spiritualmente: e ne ringrazio Dio benedetto. Solo mi dà qualche disturbo il sentire che V. S. stia con tanta assiduità intorno a i suoi studii, perché temo che ciò non sia con pregiudizio della sua sanità; e non vorrei che, cercando di immortalar la sua fama, accorciassi la sua vita, vita tanto riverita e tenuta tanto cara da noi suoi figliuoli, e da me in particolare, perché, si come ne gl'anni precedo gl'altri, cosí anco ardisco di dire che li precedo e supero nell'amore inverso di V. S. Pregola per tanto che non si affatichi di soverchio, acciò non causi danno a sé e afflizione e tormento a noi. Non dirò altro per non tediarla, se non che di cuore la saluto insieme con S.r Arcangiola[2] e tutte le amiche, e prego il Signore che la conservi in Sua grazia.

4. LA FAMIGLIA DEL FRATELLO MICHELANGELO.

308 [1829]. **Michelangelo Galilei** a **Galileo** in Firenze. Monaco, 14 luglio 1627. — Dalla lettera di V. S. del 14 del passato veggo avevi ricevuta la mia, nella quale vi dicevo i mia pensieri che avevo circa il tempo e modo del trasferirmi costà da voi: e poi che li veggo approvati e di cosí vi contentate,[3] mi governerò conforme al dettovi, e, a Dio piacendo, pochi giorni dopo S. Bartolomeo disegno fare la levata,[4] e ce ne veniremo fino a Bolzano in carrozza; nel qual luogo, con l'aiuto del Signore, arriveremo in tempo

[1] Cfr. pag. 231.
[2] La sorella.
[3] e che ci avete piacere
[4] muoverci

di fiera, e di lí averemo buona comodità di venircene per aqqua fino a Verona, poi che i mercanti in tal tempo inviano le lor robe in tal modo: e in vero sarà cosa molto appreposito,[1] scansandosi in un medemo[2] tempo quella cattivissima strada che si fa per terra, e anco il pericolo de' malandrini, che per ordinario fra Trento e Verona spesso si fanno sentire. Di detto loco ce ne veniremo fin a Bologna in carrozza, e di là fino costí, come già dissi, ci serviremo delle ceste;[3] e se la fortuna ci fusse tanto favorevole che c'incontrassimo in qualche lettiga di ritorno, mi valerei de l'occasione, lasciando star le ceste. Questo è il miglior modo che io possa tenere in questo viaggio, e di cosí vengo consigliato da persone pratiche; e se come spero nella grazia e misericordia del Signore concederne a tutti buona sanità con felice viaggio, spero che saremo da voi alla piú lunga a mezzo settembre.

Circa la serva, ne aviamo una che servirà per la cura de' figliuoli e far altre faccende di casa: e toccante il[4] cucinare, la Chiara la stimo sufficiente quanto la Massimiliana;[5] e vi farà le cose di sua mano pulitamente, e spero che vi abbiate a chiamar contento, poi che sarete servito con sommo affetto, amore e sincerità, perché l'averete sempre appresso di voi: la bontà e anco suffizienzia della quale arriva a tal segno, che poche forse la passano; e però stimo vi abbia a essere di notabil sollevamento ne' vostri bisogni, e tanto piú quando abbia fatto un poco di pratica e preso una certa domestichezza nel governarvi.[6] E perché questo ch'io dico speriamo s'abbia da mettere in opera, non starò a dirci sopra altro.

Della Mechilde[7] veggo avete voi, come Suor Maria Celeste, fatto un concetto d'essa, che v'abbia a riuscir cosa troppo eccellente; il che forse l'à causato avendomi[8] io lasciato trasportar da l'affezione paterna nel'avervela laudata troppo: ma, come ben sapete, facil cosa è a inganar sé stesso; però bisogna che diate quella tara si convenga alle mie relazioni. Spero bene che abbia a far profitto, massimamente quando sarà favorita e graziata da Suor Maria Celeste de' suoi prudentissimi documenti,[9] e sia per far onore a sí rara e dotta maestra, con util della figliuola e consolazion nostra. Pochi giorni sono recitò in commedia conposta dalle sue monache dove va a scuola, e inparò tanti versi a mente in poco tempo, e recitò sí sicuramente, presente anco queste Altezze Ser.me, che dette non poco gusto alla sua maestra, quale con l'altre superiori monache ebbono a dire che se lei sapessi sonar di liuto tanto quanto Albertino,[10] l'averebbono volsuta monaca senz'altra dote; e saria ancora cosa facile a riuscire: ma da poi che tutti venghiamo costà, vuol esser con noi, né rimanere qua sola a conto nessuno;[11] e io non intendo farli violenza, e tanto piú non avendo prima vostro consenso, sperando d'essa, come de gl'altri figliuoli, che quando mutino paese, sieno per aqquistar assai di vigore, essendo in vero, per li cibi

[1] a proposito (cfr. anche pag. 249, 253), opportuna

[2] Cfr. pag. 212, nota 1.

[3] Due arnesi di vimini, in forma di cesta, caricati a dorso di cavallo o di mulo, dai due lati, per viaggiarvi, specialmente donne o fanciulli.

[4] quanto al. Ma italiano d'oltralpe.

[5] Anna Chiara e Massimiliana Bandinelli, moglie la prima, cognata la seconda di Michelangelo Galilei.

[6] servirvi e aver cura di voi

[7] Figliuola di Michelangelo Galilei.

[8] essendomi

[9] ammaestramenti

[10] Alberto Cesare, figliuolo di Michelangelo Galilei.

[11] in nessun modo

grossi e continuo di bere aqqua, alquanto meschinelli di vita e poco colore in viso: e però ci è bisogno di ristoro, quale spero si conseguirà costà da voi.

La Massimiliana smania di passione per la nostra di qua partenza, e troppo malamente s'accomoda a perder la sorella; e almeno avessi appresso di sé Mechilde, che pure si consoleria alquanto; e tutta via persiste a restarsene: e io lo giudico bene per più rispetti.

Veniremo dunque, invocando il divino aiuto; e avanti partiamo di qua, attendo altro vostro avviso, e se alcuna cosa vi occorressi; e non mancherò dirvi del giorno della nostra partenza di qua, e di mano in mano arrivando in luogo principale vi scriverò. In tanto sono in proccurare appresso questo Serenissimo la licenzia, e appresso la grazia per Vincenzo[1] che sapete, e spero che il tutto succederà felicemente, che di tanto piaccia a Nostro Signore concederci il Suo divino aiuto e favore, come in tutto il resto delle nostre cose; e Quello vi mantenga con buona sanità, si come giornalmente non si manca per ciò far orazione per voi, pregandovi con tutto il cuore a raccomandarci con vivo affetto a tutte le monache e in particolare a Suor Maria Celeste, alla quale viviamo tutti svisceratissimamente affezionati, e la preghiamo a volerci bene, ché può star sicura sarà contracanbiata. E con tant'altro[2] affetto inpetriamo anco tal grazia da V. S., alla quale per fine di nuovo e di tutto cuore ci raccomandiamo, pregando il supremo Nostro Signore a concedervi ogni desiderato bene.

309 [1857]. **Michelangelo Galilei** a **Galileo** in Firenze. Venezia, 26 febbraio 1628. — Giunsi qui in Venezia giovedi sera, per grazia del Signore sano e salvo, e lunedi al piú lungo m'invierò alla volta di Monaco, avendomi qui incontrato di buona compagnia che va pure fino là: ma invero manco non ci vuole che 22 ungari, spesa invero grossa; ma bisogna accomodarcisi, poi che andar solo mi saria di fastidio troppo grande, come bene potete considerare. Scrissi a V. S. di Bologna, e non mancherò scriver spesso quanto sia possibile, acciò viviate con animo quieto di me; e pure che io senta che tutti stiate bene, e che la mia cara Chiara stia allegra, mi starò ancor io contento.

Saperete come il S.r Giovanni Bertolucci[3] passò di questa a miglior vita fino l'ottobre passato, si che a' miei bisogni mi è convenuto servirmi d'altri mezzi. Il S.r Mannucci[4] saluta V. S. di cuore, e iermattina desinai da lui. Di grazia, tenete consolata la Chiara, perché mi conturberei grandemente se io sentissi che si pigliassi troppo affanno di me; che facci pur orazione per me, con ferma speranza che le cose abbino a passar bene; che la scriva ogni settimana, ché tanto farò io di là. E qui per fine vi prego a salutarla da parte mia di vivo cuore, come faccio voi e i figliuoli, e di grazia le sia raccomandata la mia binbina carissima;[5] e cosi Nostro Signore feliciti V. S. e conservi lungamente.

[1] Primogenito di Michelangelo Galilei, che si trovava allora a Roma per perfezionarsi nella musica.

[2] altrettanto

[3] Giovanni Bartoluzzi, marito di Marina Gamba (cfr. pag. 98, nota 4).

[4] Filippo Mannucci, allora residente in Venezia per ragioni di commercio.

[5] Anna Maria.

310 [1859]. **Suor Maria Geleste Galilei** a **Galileo** in Bellosguardo. Arcetri, 4 marzo 1628. — Credo veramente che l'amor paterno in verso de i figliuoli possa in parte diminuirsi mediante i mali costumi e portamenti loro; e questa mia credenza vien confermata da qualche indizio che me ne dà V. S., parendomi che piú presto vadia in qualche parte scemando quel cordiale affetto che per l'addietro ha in verso di noi dimostrato, poi che sta tre mesi per volta senza venire a visitarne, che a noi paion tre anni, e anco da un pezzo in qua, mentre però si ritrova con sanità, non mi scrive mai mai un verso. Ho fatta buona esamina per conoscere se dalla banda mia ci fossi caduto qualche errore che meritassi questo castigo, e uno ne ritrovo (ancorché involontario); e questo è una trascuraggine o spensieri-[1] taggine ch'io dimostro verso di lei, mentre non ho quella sollecitudine che richiederebbe l'obligo mio, di visitarla e salutarla piú spesso con qualche mia lettera: onde questo mio mancamento, accompagnato da molti demeriti che per altro[2] ci sono, è bastante a somministrarmi il timore sopra accennatoli, se bene appresso di me non a difetto può attribuirsi, ma piú tosto a debolezza di forze, mentre che[3] la mia continua indisposizione m'impedisce il poter esercitarmi in cosa alcuna, e già piú d'un mese ho travagliato con dolori di testa tanto eccessivi, che né giorno né notte trovavo riposo. Adesso che, per grazia del Signore, sono mitigati, ho subito presa la penna per scriverle questa lunga lamentazione, che, per esser di carnevale, può piú tosto dirsi una burla. Basta in somma che V. S. si ricordi che desideriamo di rivederla, quando il tempo[4] lo permetterà; in tanto gli mando alcune poche confezioni che mi sono state donate: saranno alquanto indurite, avendole io serbate parecchi giorni con speranza di dargliene alla presenza.[5] I berlingozzi sono per l'Anna Maria e suoi fratellini. Gli mando una lettera per Vincenzio,[6] acciò questa gli riduca a memoria che siamo al mondo, perché dubito ch'egli non se lo sia scordato, poi che non ci scrive mai un verso. Salutiamo per fine V. S. e la zia[7] di tutto cuore, e da Nostro Signore gli prego vero contento.

311 [1863]. **Michelangelo Galilei** a **Galileo** in Firenze. Monaco, 22 marzo 1628. — L'ordinario passato detti a V. S. avviso del mio qui salv'arrivo; ora lo confermo, con soggiugnerli che sto bene (per la grazia del Signore) di sanità, ma vivo con passione, poi che dopo la mia partita di costi non ò inteso nuov'alcuna di voi. Desidero sommamente che la Chiara mia carissima mi scriva alla piú lunga ogni 15 giorni, e se mancherà mi darà travaglio. Noi stiamo tutti bene, e Mechilde tengo con la Massimiliana appresso di me, avendo confermato la casa vecchia; e me ne starò cosi fino a tanto che Dio disponga altro. Di andare in dozzina ò considerato non saria stato appreposito,[8] né l'averia durata, e godo ora con questa piccola parte della mia brigatina, con speranza di conseguire compita allegrezza. Mechilde ò levata dalle monache per degni rispetti, come a suo tempo in-

1 spensierataggine
2 inoltre
3 poiché
4 la stagione
5 di persona
6 Suo fratello.
7 Chiara, moglie di Michelangelo Galilei
8 Cfr. pag. 247.

tenderete; ora attende al latino, sonare d'istrumento e liuto; sta bene di sanità e è assai bella, sí che son sicuro che il suo aspetto fussi per piacervi.[1] La binba è graziosina, ma in fatti non arriva all'Anna Maria, benché abbia piú belle carni d'essa. La Massimiliana si è disposta (dopo considerato il bisogno) pigliarsi il carico di casa, che altrimenti, avendo Mechilde appresso di me, non à potuto negare: so che la Chiara resterà consolata, quale vorrei stessi allegramente, poi che di qua non à causa di pigliarsi affanno, mediante che[2] stiamo tutti bene e con speranza ci siamo[3] per rivedere con allegrezza. A suo tempo desidererei facessi, con parere de' medici, una buona purga, acciò, se possibil fussi, si liberassi da quel suo dolor di testa; attendendo sentire con infinito desiderio che restiate sodisfatto d'essa come de' figliuoli.

Il S.r Cavallerizzo Maggiore mi dice tener lettere di Roma dal S.r Crivelli, come bisogna far la provvisione per la paga de' maestri di Vincenzo;[4] ma perché scorgo che li 220 fiorini non potriano supplire al tutto, procurerò che da S. A.za venghino detti maestri sodisfatti. Intanto bisogna pure mandar qual cosa per il tempo decorso. Io mi trovo molto consumato e ò bisogno di respirare, e tanto piú che ò pur notabil spesa per la carestia di questi paesi, maggior che mai nel vino, e pur son necessitato a berne. Starò con desiderio attendendo sentire che Vincenzo faccia profitto e che corra la pensione, sí come che Albertino non dimentichi;[5] il quale se doverà fermarsi in lungo costà, li bisognerà il precettore, quale spero non metterà difficultà in venire.

312 [1869]. **Suor Maria Celeste Galilei** a **Galileo** in Bellosguardo. Arcetri, marzo-aprile 1628. — Il tempo d'oggi, tanto quieto, mi dava mezza speranza di riveder V. S. Poi che non è venuta, ci è stata molto cara la venuta del grazioso Albertino, avendoci egli dato nuova che V. S. sta bene e che presto verrà a vederci insieme con la zia; ma (questo *ma* guasta ogni cosa) quel sentire ch'ella sia ritornata cosí presto al solito esercizio dell'orto[6] mi dispiace non poco, perché, essendo ancora l'aria assai cruda e V. S. debole dal male, dubito che non gli faccia danno. Di grazia, V. S. non si scordi cosí presto in che termine[7] ella sia stata, e abbia un poco d'amore piú a sé stessa che all'orto; ancor ch'io creda che, non per amore che abbia all'orto, ma per il gusto che ne piglia, si metta a questo risico. Ma in questo tempo di quaresima par che si convenga far qualche mortificazione: V. S. facci questa, privisi per qualche poco di questo gusto.

313 [1870]. **Michelangelo Galilei** a **Galileo** in Firenze. Monaco, 5 aprile 1628. — Questa gita[8] tengo avviso dalla Chiara, con molta mia consolazione, che del male avete auto eri libero e fuori d'ogni pericolo, del che Iddio

1 vi piacerebbe
2 inquantoché, poiché
3 e con speranza di esserci
4 Suo figlio Vincenzio, mantenuto a Roma dal duca di Baviera; e Francesco Crivelli aveva l'incarico della spesa.
5 Intendi, l'arte e l'esercizio della musica: cfr. n.° 308.
6 a lavorare nell'orto
7 in quali condizioni di salute. Galileo si riaveva allora da una grave malattia.
8 con questa gita, con questo ordinario, di posta

sia sempre laudato. Veggo che, oltra l'orazioni fatte costí per voi, v'eri votato alla Santissima Madonna de l'Oreto,[1] quale disegnate visitare e con voi menarne la Chiara, cosa che sento con infinito gusto. Qua non si è mancato fare (come tutta via[2] si fa) orazione per voi, e insiememente satisfare a Dio al votato[3] costà dalla Chiara.

L'ordinario passato vi scrissi quello avevo sentito da nostro cognato,[4] e che vivevo con sommo affanno; ché se voi (che Dio guardi) fussi mancato, in quanto cordoglio e travaglio saria restata la misera Chiara e tutti noi di qua! E però non parendo a preposito per me tornar piú in coteste parti, disegnavo, con vostra buona grazia, si facessi tornar qua la famiglia, per non lasciarla costà in pericolo d'esser un giorno malamente trattata; parlo, quando Dio disponessi altro di voi, perché tengo per fermo averci molti pochissimo bene affetti, e per ciò le mie tanto care creature non vorrei restassino in pericolo. Però non intendo disgustarvi, e sempre sarò pronto ad accomodarmi a quanto piacerà a voi, pensando che in quanto alla mia costà tornata poco v'inporterà che segua, perché conosco vi sarei piú tosto di qualche molestia che d'alcun sollevamento. Se la Chiara vi sarà grata, resti pure, ché il rimanerne io privo d'essa per gradir a voi non mi parrà grave. Solo Albertino non potrei piú soffrire che perdessi il suo tempo, e a questo bisogneria provvedere, acciò seguitassi li studi e sopra tutto il liuto, e se costí non c'è occasione, veder di mandarlo in qualche luogo; e in ultimo mancando ogni comodità, bisogneria rimandarlo qua con prima buona occasione.

Di Roma il S.r Crivelli tempesta di continuo con lettere, lamentandosi che Vincenzo non avendosi ancora fatta per esso alcuna provvisione di denari, restano mal sodisfatti chi à d'avere per conto suo; però vi prego a far fare la rimessa al padre D. Benedetto o ad altri a chi vi parrà piú a proposito; e di grazia non indugiate piú, acciò io di qua non ne abbi a patire appresso i Padroni e riceverne piú travaglio.

Io sono in bisogno non piccolo, e ò spesa pur gagliarda alle spalle, rovinandomi col[5] vino, e pur non posso far senza. Ho fermato la casa vecchia; tengo la Mechilde appresso di me, avendola cavata di monistero per degne cause; la Massimiliana à tutto il governo di casa, e in vero ne ò bisogno, non si potendo l'uomo troppo fidar di serve; si che voglio inferire che cinque bocche coston qual cosa; e però ò bisogno d'esser lasciato rispirar qualche poco, avendo speso nella mia costà venuta 800 fiorini, si che sono in gran bisogno. Circa la Chiara non starò a affaticarmi molto a raccomandarla, perché penso ne tenghiate conto e che gli vogliate bene, e per ciò non conporterete sia da nessuno strapazzata, perché in vero non lo merita, e io eternamente[6] non potrei (risapendolo) soffrire; e però vi prego (in particolare) a farla rispettare dalle serve, e che gli sieno ubbidienti: e perché è rispettosissima, piú tosto che dirvi niente a voi, per non vi travagliare, patiria ogn'oltraggio, ma drento si consumeria di passione. Finirò, attendendo di sentire con infinito desiderio del vostro bene stare come

1 di Loreto
2 tuttavia
3 Intendi, per ottenere la grazia della guarigione di Galileo.
4 Benedetto Landucci.
5 spendendo eccessivamente per l'acquisto del
6 mai

di tutti. La Massimiliana e Mechilde di cuore vi si raccomandano, come fo io, e vi preghiamo a salutar caramente le monache in nome di tutti noi: e così Nostro Signore vi conceda ogni bene.

314 [1876]. **Michelangelo Galilei** a **Galileo** in Firenze. Monaco, 27 aprile 1628. — Ho sentito minutamente il séguito del vostro male, quale in vero bisogna che sia stato molto pericoloso: laudato e ringraziato sia sempre il Signore Iddio, poi che pure siate ridotto in buono stato; e vi prego in grazia a voler una volta cominciare da dovero a viver regolatamente e astenersi da quelle cose che vi possono generare tante flemme, quali penso vi causino quella molestia tanto frequente delle vostre doglie. Per l'amor di Dio, riguardatevi quanto potete.

Scorgo da la lettera della Chiara, come da l'[1] ultima mia, capitatavi dopo le dui accennatemi, vi siate non poco alterato verso di me, sí che per quest'altr'ordinario m'aspetto sentire da voi una gran bravata;[2] ma spero, poi che voi non m'avete potuto risponder subbito per brevità di tempo, sarete alquanto mitigato, e tanto piú che vi saranno comparse altre mie lettere, nelle quali scrivo non tanto straportato dalla passione: e se nostro cognato non m'avessi detto del séguito della cosa (e io, quasi per necessità, fatto drento di me alcune consequenze), ma che la Chiara o voi me n'avessi detto qual cosa, non vi arei scritto in quella maniera. Pure mettasi ciascuno in mio pié, considerando al caso mio: e prima, si pensi la spesa che ò fatto da poi che mi partí' di qua, che mi son pure spogliato d'ogni mia sustanzia, patito tanti disagi e scorso innumerabili pericoli nel viaggio con le mie creaturine, e poi, giunto e stato costà un pezzo, in ultimo, dato e anco ricevuto poco gusto. Ma intendetemi che non parlo dalla vostra persona, perché sempre mi sono chiamato di voi satisfattissimo, tanto in vostra come fuori dalla vostra presenza; e se io non ò accettato li vostri amorevoli partiti e offerte, penso aver legittime cause e che ciò non mi possa con ragione essere attribuito a mancamento, si anco se non inclino a ritornar piú costà. Ma quello che sopra tutto mi à mosso a scrivervi in quella maniera, fu l'aver considerato, se voi (che Dio guardi) fussi mancato senza aver determinato le cose vostre, oimé che rovina sarebbe stata la mia, e in che miseria indicibile mi sarei trovato! Prima, aver perso voi; di poi, speso ogni mia sostanzia: la mia povera brigatina, lontana e priva d'ogni aiuto e conforto, come sarebbe stata stranata e scacciata! dove sarebbero andati li 105 scudi che vi lasciai contanti! dove li 50 e passa,[3] spesi nella casa di Firenze! E pur che le miserie fussin finite qui, e che non fussi poi convenuto pagar la dozzina di tanti mesi spesati le[4] mie creature, e poi pensar con che aver a far ricondur qua la famiglia! E questo potria essere stato[5] il mio guadagno e aqquisto della mia costà venuta; e se qua e costà averei dato occasione di far dir di me e farmi beffare, lo lascio considerar a voi: e scusatemi se mi vo figurando queste cose, perché mi pare non inpossibili a poter essermi incontrate.[6] Ringrazio il Signore d'ogni cosa, quale spesso

1 a cagione dell'
2 sgridata
3 e piú
4 la dozzina di tanti mesi ne'quali erano state sulle spese le
5 sarebbe stato
6 avvenute

suol mandar qualch'avversità o male per cavarne poi del bene, come appunto è seguito ora con voi, quale forse non pensavi a stabilire cos'alcuna di testamento per un pezzo. Ò dunque sentito con gusto sia seguito, sì che voi e altri averanno questo pensiero di manco. Scusatemi dunque se, vinto da passione, vi ò scritto in quella maniera, di rimandar la Chiara, quale, come per altre lettere poi averete inteso, se la giudicate appreposito per vostro governo,[1] e che vi sia cara, resti pure da voi, e a me non parrà strano[2] patir incomodo per amor e servizio vostro, pure che siate sodisfatto, e non intendo voler mancare a quanto una volta mi sono esebito; e poi che pare che in altra maniera non si sieno potute concertar le nostre cose, bisognerà contentarsi di cosi, credendo che questa sia la divina volontà: e in somma io non veggo altro, solo che quando mi dovessi trasferir per istanziar[3] costà senza aver esercizio e avviamento alcuno, mi pare che marcirei ne l'ozio e consumeria[4] di malinconia. Attenderò sentire il vostro parere, sperando non mi darete tutti i torti.

Di Albertino sento con dolore che il suo sonare vadia in dietro, e bisogneria, se possibil fussi, rimediarci; e con l'occasione della venuta qua del Ser.mo G. Duca, che arriverà qua sabato, vederò di parlar al S.r Cont'Orso,[5] e significarli come per legittime cause non disegno così tosto passarmene a Firenze, e che saria necessario che S. A.za se continua a voler il figliuolo per suo servitore, di trovar modo di somministrarli maestri, acciò si tirassi ne l'inparare inanzi, poi che così si scorderia in breve quel poco che egli sa; e li toccherò di Vincenzo, quale a Roma fa progresso notabile, e, secondo l'occasione mi darà[6] il ragionamento, parlerò il meglio che io sappia: e con altra vi darò intero ragguaglio del seguito, acciò voi costà possiate tanto meglio poi trattare con coteste Altezze questo negozio. Io sentirei con gusto che il figliuolo andassi a Roma; e in tanto bisogneria, se non vuole studiare, che lo facessi staffilare da sua madre alla vostra presenza, acciò non andassi il tutto in rovina. La vostra considerazione circa il mandar costà il precettore si confronta[7] totalmente con la mia, come con altre mie lettere averete già visto, e per questo non ci farò sopra altro discorso.

Circa quel particolare scrittovi di Bologna, dove dicevo pensare avervi alleggerito il fastidio per la mia di costà partenza, il senso mio s'indirizava, poi che alcune volte ne' nostri discorsi posso avervi dato poca sodisfazione; e in particolare sapete che, per non averlo accettato quella parte della vostra provvisione che mi offerivi volere assegnare quando io mi fussi risolto fermarmi del tutto costà, mi dicesti che ciò vi recavi a ingiuria, come anco l'abborimento del poter stanziare a Firenze senza di voi: cose a l'ultimo che mi pare, quando fussino prese per quel verso che l'intendo io nel mio cuore, forse non ne meriterei tanto biasimo; e se sono così nelle mie cose dubbio e anbiguo, bisogna scusarmi, perché in vero son pieno di confusione, e in somma il mio intendimento è debolissimo, come ben sapete, né si estende piú oltre, e bisogna (come dice il proverbio) pigliar

[1] che possa essere a proposito (cfr. pag. 247), farvi comodo, per assistervi
[2] non dispiacerà
[3] stabilirmi
[4] e mi consumerei
[5] Orso d'Elci; cfr. pag. 272, nota 1.
[6] che mi offrirà
[7] combina, concorda

l'amico col suo difetto: basta bene restar sicuro che in me non troverrete mai inganni né fraudi, e che son tutto pieno di buona e sincera mente.

Ho sentito che avete auto piacere che io abbia levata la Mechilde da quelle monache. La causa principale è stata perché le maestre in latino sono poco suffizienti, e piú à dimenticato che inparato: l'altra causa è stata, che avendo (penso) preso esse orgoglio sopra la figliuola, per essere esente del pagare la dozzina, volevano che mettessi[1] le mani in cose attenenti solo alle piú vile e inferiori serve. Ciò inteso, l'ò cavata subito fuora, si che ò volsuto che quelle Reverende vegghino che tengo piú conto delle mie creature di quello forse pensavano. L'ò volentieri appresso di me, e essa altrettanto gode essere da suo padre e zia: séguita il latino, inpara a sonare di strumento e di liuto, si che questa compagnia mi alleggerisce assai il travaglio, e ce la passiamo con buona pace e carità. Il denaro che mi desti per conprar li smanigli alla Mechilde, quando sono arrivato a Venezia e inteso la grossa spesa mi conveniva fare nel viaggio, fui necessitato valermi di quel denaro: qua poi ò supplito, e ò compro dalla Massimiliana quelli che già gli donò la Ser.ma Alberta. Costano qual cosa di piú, ma poco inporta, perché si è avanzato[2] la fattura. Ve ne rende essa Mechilde con tutti noi nuove e infinite grazie, e non manca pregar Iddio per voi.

Ho caro sentire che la Chiara si sia per purgare, e veder si raqquisti la sanità: Nostro Signore gnene conceda la grazia. Di Vincenzo intendo con gusto faccia profitto; e il[3] padre D. Benedetto aspettassi in breve la rimessa di tre semestri, per rinborsarsi di quello à speso per esso. Ma qua ogn'ordinario[4] si sentono lamenti del S.r Crivelli, e scrive che il figliuolo patisce; e sapendosi in Roma che questo Ser.mo lo spesa, viene a intaccarsi la sua reputazione, e mal per me se ciò venissi a l'orecchie di S. A.: quanto ne patirei io! Però vi prego a provvedere il denaro senza piú indugio, poi che a quest'effetto vi consegnai li 105 scudi in contanti, e ò bisogno di esser lasciato per qualche tempo un poco respirare; e benissimo potevo rispiarmar tutte quelle spese che ò fatte, senza denudarmi si prontamente ogni avere: e comodamente vi potevo rispondere, quando mi scrivesti, avanti la mia costà venuta, che non mi facevi provvisione di denari per il viaggio, perché credevi che io dovessi cavar tanto de' miei arnesi di casa che suplissi per detto viaggio, dico vi potevo (come sicuramente stimo avessi fatto ogn'altro) rispondere che il disfar la casa non mi pareva cosa approposito, poi che non potevo esser certo di aver a incontrarmi in partito tale di[5] potermi fermamente accasar costà; si che in tal caso saresti stato necessitato a mandarmi il denaro per il viaggio (ogni volta però che a voi fussi piaciuto la mia costà venuta). Sono stati i primi denari, spesi nel viaggio e poi costà in quelli primi mesi, passa 400 fiorini, né vi dico bugie; dopo ne son venuti altri 400; e tutti ò lasciati costà: voglio inferire, che quando io avessi detto di non aver denari, bisognava pure che voi vi quietassi. Ma io non so né posso dissimulare, se bene credo non averei fatto peccato quando vi avessi tenuto, quel poco che avevo, celato; ma io me ne vo alla reale e buona, senza pensar piú oltra, e perciò non vogliate che io resti

1 mettesse
2 si è risparmiata
3 e che il
4 a ogni ordinario di posta
5 da

più aggravato e sconcertato di quello che sono. Né forse mi vogliate dire che ancor voi avete speso e spendete giornalmente per i miei, ché lo so benissimo; ma bisogna in grazia considerare il vostro e mio stato, e che se volessimo mettere in disputa i nostri interessi, so che la perderei; e sapete che io ò bisogno d'esser aiutato da voi, e non voi da me, e credo che la vogliate per questo verso. Ma in somma delle somme fin ora non ò ricevuto altro che spesa, disagi grandissimi e travagli di mente inmensi: però vi prego a far un poco di reflessione e considerar se parlo con ragione. Perdonatemi se troppo liberamente io dicessi il mio concetto; e se non vi piacessi così, ditemelo, ché volentieri mi lascerò correggere e accetterò in buona parte i vostri avvertimenti. Altro per ora non ò che dirvi; solo replico che circa la Chiara, piacendovi per vostro governo,[1] ve la lascio liberamente, e sentirò con gusto che vi serva bene, come spero pur che non venga da altri strapazzata, perché ciò, risapendolo, mi saria inpossibile il tollerarlo. Di voi resta sodisfattissima, e desidera sommamente che voi altretanto restassi di lei.

315 [1893]. **Michelangelo Galilei** a **Galileo** in Firenze. Monaco, giugno 1628. — Rispondendo brevemente ad alcuni particolari della vostra del 30 del passato, dico primieramente dispiacermi in estremo del continuo fracasso de' miei figliuoli, che vi priva d'ogni vostro studio e riposo; in oltra mi tormenta che anco doviate spesare sei o sette persone di più del solito; e sopra modo mi duole l'esser voi necessitato da me a scrivermi lettere sì lunghe e spesso, con tanto vostro incomodo e danno della sanità. A questo non si sarebbe venuto, se voi non m'avessi dissuaso di ricondur qua subbito la famiglia, sì come inclinavo; o pure vogliam dire che molto meglio sarebbe stato che mai ce l'avessi condotta. Ora ditemi il modo di liberarvi da un tanto disagio, ché di quanto per la mia parte sarà possibile, nulla recuserò di fare, dicendovi che io assai più di voi desidero che i figliuoli si levin di costà, sì per liberar voi da questa molestia, come anco acciò essi non perdin più tempo e vadin di male,[2] sì come con altra mia averete inteso. Io mi trovo con pochissima sanità e nessun denaro; con tutto ciò la persona mia non rispiarmerò mai per levarvi da torno un tanto fastidio.

Vi prego a non v'affaticar voi stesso di scriver di quanto risolverete che si faccia per rimediar a questo disordine,[3] ma commetetelo alla Chiara; ed io attenderò risposta a questa e a l'altra, per far quello che vi parrà e a me possibil sia, desiderando in estremo veder un fine a tante miserie. E qui finendo, di cuore con la Massimiliana e Mechilde mi vi raccomando: e Nostro Signore vi contenti.

316 [1899]. **Michelangelo Galilei** a **Galileo** in Firenze. Monaco, 23 agosto 1628. — Ho tralasciato di scriver a V. S., mediante che[4] speravo già essere in camino a cotesta volta, per suplire a bocca a quanto bisognassi; ma per mancamento di compagnia mi è convenuto restarmene. A Dio pia-

[1] se avete piacere di averla per aver cura di voi
[2] e vengano a scapitare
[3] inconveniente
[4] perché

cendo, me ne verrò col S. Giorgini nostro paesano, quale mi scrive di Norinbergo che al principio di quest'altro mese se ne verrà qua, per passarsene poi a Firenze; si che l'aspetterò per tener a Sua Signoria compagnia, a me (nello stato che mi trovo) carissima e necessaria.

5. IL MATRIMONIO DI VINCENZIO.

317 [1921]. **Suor Maria Celeste Galilei** a **Galileo** in Bellosguardo. Arcetri, fin di dicembre 1628. — L'improvvisa nuova datami da Vincenzio nostro della conclusione del suo parentado,[1] e parentado così onorato, ha causata in me tale allegrezza, che non saprei come meglio esprimerla, salvo che con dirle, che tanto quanto è grande l'amore che porto a V. S., tanto è il gusto che sento d'ogni suo contento, il quale suppongo che in questa occasione sia grandissimo; e per ciò vengo di presente a rallegrarmi seco, e prego Nostro Signore che la conservi per lungo tempo, acciò possa godere quelle satisfazioni che mi pare che gli promettino le buone qualità di suo figliuolo e mio fratello, al quale io accresco ogni giorno l'affezione, parendomi giovane molto quieto e prudente.

Avrei fatto con V. S. più volentieri questo offizio in voce; ma poi ch'ella così si compiace, la prego che almanco mi dica per lettera il suo gusto circa il mandar a visitar la sposa: ciò è se sia meglio il mandar a Prato quando vi andrà Vincenzio, o pure aspettar ch'ella sia in Firenze, già che questa è ceremonia solita di noi altre, e tanto più che per esser lei stata in monastero saprà queste usanze. Aspetto adunque la sua resoluzione, e fra tanto la saluto di cuore.

318 [1931]. **Carlo Bocchineri** a **Galileo** in Firenze. Prato, 27 gennaio 1629. — Li sposi e tutti noi stiamo con molto desiderio attendendo V. S. Ecc.ma domenica mattina, augurandole un lieto e quieto viaggio. La sposa, per conservazione[2] di V. S., la prega a venir in lettiga, acciò il gran freddo della mattina non le faccia nocumento alla testa; però venga bene armata di panni e chiusa, che noi le prepareremo un buon fuoco. Non venga anco digiuna. Ci sarà una messa riservata a lei nella mia chiesa, che starà a posta sua; e riservandoci nel resto a bocca, tutti unitamente le baciamo le mani.

Pigli ancora in lettiga un caldanino per non patir freddo.

319 [1939]. **Suor Maria Celeste Galilei** a **Galileo** in Bellosguardo. Arcetri, 22 marzo 1629. — Restammo veramente tutte satisfatte della sposa, per esser molto affabile e graziosa; ma sopra ogn'altra cosa ne dà contento il conoscer ch'ella porti amore a V. S., poi che supponghiamo che sia per farle quegl'ossequii che noi le faremmo se ci fossi permesso. Non lasceremo già di far ancor noi la parte nostra in verso di lei, cioè di tenerla continua-

[1] Del matrimonio con la Sestilia Bocchineri di Prato.

[2] per riguardo alla salute

mente raccomandata al Signor Iddio; ché troppo siamo obligate, non solo come figliuole, ma come orfane abbandonate che saremmo, se V. S. ci mancassi.

Oh se almeno io fossi abile ad esprimerle il mio concetto, sarei sicura ch'ella non dubiterebbe ch'io non l'amassi tanto teneramente quanto mai altra figliuola abbia amato il padre; ma non so significarglielo con altre parole, se non con dire ch'io l'amo piú di me stessa, poi che, doppo Dio, l'essere lo riconosco da lei, accompagnato da tanti altri benefizii che sono innumerabili, sí che mi conosco anco obligata e prontissima, quando bisognassi, ad espor la mia vita a qual si voglia travaglio per lei, eccetuatone l'offesa di Sua Divina Maestà.

Di grazia, V. S. mi perdoni se la tengo a tedio troppo lungamente, poi che talvolta l'affetto mi trasporta. Non mi ero già messa a scriver con questo pensiero, ma sí bene per dirle che se potessi rimandar l'orivòlo sabato sera, la sagrestana, che ci chiama a matutino, l'avrebbe caro; ma se non si può, mediante[1] la brevità del tempo che V. S. l'ha tenuto, sia per non detto: ché meglio sarà l'indugiare qualche poco, e riaverlo aggiustato, caso che ne abbia bisogno.

Vorrei anco sapere s'ella si contentassi di far un baratto con noi, ciò è ripigliarsi un chitarrone ch'ella ci donò parecchi anni sono e donarci un breviario a tutte due; già che quelli che avemmo quando ci facemmo monache, sono tutti stracciati, essendo questi gl' instrumenti che adopriamo ogni giorno, ove che quello se ne sta sempre alla polvere e va a risico d'andar male,[2] essendo costretta, per non far scortesia, a mandarlo in presto fuor di casa qualche volta. Se V. S. si contenta, me ne darà avviso, acciò possa mandarlo: e quanto a i breviarii, non ci curiamo che siano dorati, ma basterebbe che vi fossino tutti i Santi di nuovo aggiunti, e avessino buona stampa, perché ci serviranno nella vecchiaia, se ci arriveremo.

Volevo fargli della conserva di fiori di ramerino, ma aspetto che V. S. mi rimandi qualcuno de' miei vasi di vetro, perché non ho dove metterla; e cosí, se avessi per casa qualche barattolo o ampolla vota che gli dia impaccio, a me sarebbe grata per la bottega.[3]

E qui per fine la saluto di cuore, insieme con Suor Arcangela e tutte di camera.[4] Nostro Signore la conservi in Sua grazia.

320 [1950]. **Galileo** a **Giovanfrancesco Buonamici**[5] in Madrid. Firenze, 19 giugno 1629. — Prevenuto dalla cortesia di V. S. molto Illustre, vengo, non senza qualche rossore, a renderle grazie del cortese offizio che si è degnata di passar meco in una sua lettera al Sig. Carlo,[6] col quale avendo per mezzo di mio figliuolo contratto parentado, sí come mi pregio delle onorate condizioni di tutta la casa sua, cosí ascrivo a mia gran ventura l'avere auto con tal mezo adito all'amicizia (termine men cortigianesco, ma piú amabile, che servitú) di V. S., e se

1 a cagione di, rispetto a
2 capitar male; esser guastato, sciupato
3 la spezieria del convento
4 della camera ad esse comune. Suor Arcangela, già vedemmo (n.i 260, 262), la sorella: ed ivi pure delle altre « di camera ».
5 Cfr. pag. 204.
6 Carlo Bocchineri.

piacerà a Dio, alla sua conversazione tra non molto tempo; ancor che ciò non sia per seguire senza mio scapito nel concetto che ella tien di me, mentre ella da vicino conoscerà quanto male mi si assestino quelli attributi de' quali ella da lontano mi onora. Ma sia quello che si voglia: quella parte che con altri mezi non potrei meritare nella buona grazia di V. S., procurerò di aqquistarmela con un vivissimo e evidente affetto, e desiderio di porre ad effetto ogni suo cenno. Intanto gradisca la sincerità dell'animo mio, mentre con reverente affetto, insieme con Vincenzo mio figliuolo e con la sposa, gli bacio le mani e prego intera felicità.

321 [1953]. **Giovanfrancesco Buonamici** a **Galileo** in Firenze. Madrid, 4 agosto 1629. — La cortesia ha voluto dimostrarsi compagna, come suole, della virtú, e a me dar cagione di far tanto piú stima (se fosse stato possibile) di questa, mentre scorgo l'eccesso di quella nella lettera con la quale V. S., volendo prevenirmi, mi ha, posso dire, confuso; ma io mi glorierò di tal mortificazione, che mi apre l'adito alla conoscenza e amicizia che V. S. mi esibisce, la quale io avidissimamente accetto, per corrisponderle con termine dovuto di servitú e reverenza in ogni parte dove io sia per trovarmi: né sarà la speranza di questa consolazione il minore incentivo per maturare[1] il mio ritorno, nel quale prego Dio che mi conceda grazia di trovar V. S. col S.or Carlo in perfetta salute, per poterli godere e onorare come desidero e devo, cosi per la parentela come per le degne qualità loro.

La commemorazione[2] che avevo fatto al S.or Carlo della persona di V. S., che non fu con intenzione ch'ella dovesse vederla, mi cagiona rossore per la sua cortezza; e non mi potrò mai sodisfare in dir tutto quello che son sicuro (secondo il concetto in che la teneva l'Arciduca Carlo[3] mio Signore, e la tiene il Ser.mo mio Principe, il Conte Palatino Duca di Neuburg, intendentissimi e versatissimi nelle matematiche, e l'universal consenso la predica) esser dovuto all'eccellenza de' meriti di V. S., alla quale auguro dal Signore Dio una felice e numerosa propagazione di nepoti, ne' quali ci si perpetuino le sue scienze. E insieme con la S.ra Sestilia[4] e suo Sig.r consorte li bacio le mani e prego ogni vero contento e prosperità.

6. L'ELEZIONE DEL CAVALIERI A BOLOGNA.

322 [1928]. **Bonaventura Cavalieri**[5] a **Galileo** in Firenze. Parma, 12 gennaio 1629. — Il Sig.r Cesare Marsilii[6] dice, che per agiutare il mio negozio sarebbono necessarie due lettere del Ser.mo G. Duca, una per il Legato e l'altra per il Regimento;[7] queste possono incaminar benissimo il negozio, e

1 affrettare
2 menzione (intendi, per lettera).
3 Il Buonamici fu segretario dell'Arciduca Carlo d'Austria, e con lui andò alla corte di Spagna; ed ivi morto l'Arciduca, passò al servizio di Wolfango Guglielmo duca di Neuburg.
4 Sestilia Bocchineri, moglie di Vincenzio Galilei.
5 Cfr. *La Prosa di Galileo*, p. 461.
6 Cfr. pag. 231.
7 Cioè le due autorità, pontificia e comunale.

l'aggiunta della sua testimonianza darli compito fine: perciò la supplico di queste e del suo testimonio, almeno appresso il Regimento. Mi ha scritto il S.r Cesare che in Bologna si suol leggere Euclide, la Sfera, le Teoriche de' pianeti e l'Almagesto,[1] e che però io lo avisi se in questi mi sono profondato. Quanto all'Almagesto, io ne viddi i primi quattro libri con diligenza: gli altri li trascorsi ancora tutti, se ben non con tanta diligenza come i primi; però all'occasione spero che del resto ancora potrò darli sodisfazione, con un puoco di nuovo studio ch'io li faccia.[2] Delli altri non parlo, parendomi che basti il dir d'aver visto l'Almagesto. Non mancherò però fra tanto di farvi riflessione, e con piú animo quanto meglio sentirò incaminarsi il negozio; che se non sortisse,[3] temo che saranno causa ch'io mi raffreddi tanto nello studio, ch'io non possi applicar l'animo per l'avvenire a far cosa buona, non ostante ch'io tenga in mente i semi di bellissime cose, come, se Iddio gli darà vita, come Lo prego, e a me anchora, con comodità li farò sapere. Fra tanto prego N. S. che li dia sanità, dolendomi molto per aver inteso dal P. R.mo nostro ch'ella sia travagliata da indisposizioni; e di grazia, veda, se può, di scriver almen due righe di suo pugno alli sudetti SS.ri e di farmi aver le sudette lettere, quali però potrà lei inviare al S.r Cesare Marsilii, che le presenterà e darà il moto al negozio, e, come spero, lo ridurrà con tal mezo al desiderato fine. Con che me li confermo devotissimo e obligatissimo servo, basciandoli le mani.

323 [1937]. **Galileo** a **Cesare Marsili** in Bologna. Firenze, 10 marzo 1629. — Il molto Rev.do fra Buonaventura Cavalieri, Gesuato, il quale per onorarmi dice aver ricevuto da me qualche aiuto nel principio de' suoi studii matematici, sento che ricerca la lettura di tal facoltà in cotesta Università, e questo per potere con maggior libertà proseguir tale studio, nel quale egli si sente aver talento e genio mirabile. Io, se 'l giudizio mio può comprendere il vero e l'attestazion mia trovar credito alcuno, ingenuamente stimo, pochi da Archimede in qua, e forse niuno, essersi tanto internato e profondato nell'intelligenza della geometria, sí come da alcune opere sue comprendo; e per esser questa parte la piú difficile, e quella sopra la quale tutte le altre matematiche si appoggiano, non ho dubbio alcuno che egli nelle altre, assai piú facili di questa, non sia per far passate mirabili.[4] Ne ho volsuto dar conto a V. S. (supponendo che ella sia per favorirlo) per entrar a parte nell'onore che io son sicuro che egli arrecherà a cotesta cattedra, qual volta[5] succeda che sia fatta elezzione della persona sua.

324 [1958]. **Galileo** a **Cesare Marsili** in Bologna. Bellosguardo, 7 settembre 1629. — Ho sentito con gusto quanto V. S. Ill.ma mi scrive nella sua cortesissima lettera; e poi che io sono a sí gran parte nel

1 O *Μεγάλη Σύνταξις* di Tolomeo.
2 dare in essi sodisfazione, con un poco *ec.* che io vi faccia.
3 riuscisse, avesse effetto
4 riuscire mirabilmente
5 ove, se

favore ottenuto da cotesto Ill.mo Reggimento, non mancherò di ricordare e sollecitare il Padre fra Buonaventura nello studio dell'astronomia, con ferma speranza che egli in questo sia per rendersi non men simile a Tolommeo, che si sia reso in geometria emulo di Archimede. E se non ha risposto prontamente al calcolo domandatogli, credo che ciò proceda perché voglia, come conviene ad un maestro, antepor la teorica alla pratica, cioè intender molto bene l'Almagesto di Tolomeo e le Revoluzioni[1] del Copernico, e poi praticar tal dottrina ne i computi, ne i quali molti sono pratichissimi senza punto intender quello che si faccino; e son sicuro che l'istesso Ticone, conforme alle osservazioni del quale son calcolate le Tavole Rodulfee,[2] non poteva intender niente de i nominati autori, come quello che non sapeva né anco i primi elementi di geometria. Conceda dunque V. S. Ill.ma per ora a uno che si è occupato piú nella geometria che ne i calcoli, il valer molto in quella e meno in questi; ma renda certi cotesti SS.ri e sé stessa, che e' sia con la felicità del suo ingegno per dar piena sodisfazione nel maneggiar le tavole, opera assai piú facile che gli studii già superati dal Padre.

Io torno a render grazie a V. S. Ill.ma del favore prestato a questo soggetto,[3] e con chiamarmegli obbligatissimo la supplico a comandare a me con assoluta autorità, ché mi averà sempre prontissimo ad ogni suo cenno; e con vero affetto gli bacio le mani, e dal Signore Dio gli prego intera felicità.

325 [1985]. **Galileo a Cesare Marsili** in Bologna. Bellosguardo, 16 febbraio 1630. — Non potevo sentir cosa di piú mio gusto, che V. S. Ill.ma mi dà conto nella sua cortesissima lettera, attenenti a gli studii e progressi del Padre fra Buonaventura; e godo in estremo che le mie predizioni comincino a dar segno di veridiche nella riuscita dell'ingegno mirabile di questo soggetto.... Io non metterò piú mano a raccomandare a V. S. Ill.ma il Padre Matematico, già che le sue qualità per sé stesse si vanno insinuando nella sua grazia: la supplico bene[4] a fargli mie raccomandazioni, perché io non gli scrivo per non disturbare, senza necessità, i suoi studii ed i miei.

[1] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 174.

[2] Le Tavole astronomiche, compilate alla corte imperiale di Rodolfo II, al cui servigio Ticone Brahe passò gli ultimi suoi anni.

[3] persona, personaggio

[4] bensí

VII. LA LICENZA E LA STAMPA DEL DIALOGO DEI MASSIMI SISTEMI.

1. PRIMI ASSAGGI DEL TERRENO A ROMA.

326 [1986]. **Benedetto Castelli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 16 febbraio 1630. — Ho parlato con il nostro Padre Mostro,[1] quale è piú galantuomo[2] che mai e piú nostro che mai, e m' ha promesso tutto bene; però, quando noi non abbiamo piú duro e piú alto intoppo, come Mons.r Ciampoli ha auto qualche dubio, lei si potrebbe assicurare assolutamente di venire. È ben vero che il Padre Mostro m' ha detto che lui agiustarà ogni cosa; però, se io potessi, vorrei supplicare il Ser.mo Gran Duca che mandasse V. S. in tutti modi, perché qua è desideratissima da tutti quelli che la conoscono e da molti che desiderano di conoscerla di presenza, come li sono parzialissimi nelle opere.[3]

327 [1993]. **Benedetto Castelli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 16 marzo 1630. — Il Padre Campanella,[4] parlando a' giorni passati con Nostro Signore, li ebbe a dire che aveva auti certi gentiluomini Tedeschi alle mani per convertirli alla fede Catolica, e che erano assai ben disposti; ma che avendo intesa la proibizione del Copernico etc., che erano restati in modo scandalizati, che non aveva potuto far altro: e Nostro Signore li rispose le parole precise seguenti: *Non fu mai nostra intenzione; e se fosse toccato a noi, non si sarebbe fatto quel decreto.* Tutto questo ho inteso dal Sig.r Principe Cesi, quale ora si ritrova a Nettuno e sta assai meglio, sentendo notabile beneficio da quell'aria, come mi avvisa il Sig.r Stelluti. Di piú, come ho scritto in un'altra mia, il P. Maestro Mostro è benissimo disposto a servirla, e Mons.r Ciampoli tiene per fermo, che venendo V. S. a Roma, superarà qual si voglia difficoltà: però si faccia buon animo e venga allegramente, ché restarà consolatissima.

Mons.re Ciampoli dice che V. S. li fa encomii troppo grandi con una parola sola, chiamandolo Mecenate, e che la desidera piú che non è desiderata qual si voglia cosa preciosa. Finiti dunque che saranno di copiare i Dialogi, venga senza metter tempo, acciò non sopravenghino i caldi; e dia questa consolazione a tanti che la desiderano ardentissimamente, e a me in particolare, tanto suo obligato servitore. Con che li bacio le mani.

[1] Niccolò Riccardi. Cfr. pag. 245, nota 4.

[2] Cfr. pag. 153, nota 2; e pag. 238, nota 1; 244, nota 2.

[3] favorevolissimi quanto agli scritti suoi; oppure, quanto ad adoperarsi per lui.

[4] Cfr. pag. 218, 245.

328 [1995]. **Benedetto Castelli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 6 aprile 1630. — Ho letta la lettera di V. S. molto Ill.re al nostro Mons.r Ciampoli, quale ha sentito, come sempre sente, infinita consolazione intendendo il suo buono stato e la continuazione delli studii, indirizzati non solo al splendore del nostro secolo, ma dei futuri ancora, che Dio glie ne conceda longa grazia. Quanto al venire qua a Roma, dirò le precise parole di Monsignore: che lei è desiderata piú che qual si voglia amatissima donzella, e sempre che verrà, sarà padrona della casa di Monsignore, e potrà disporre di lui e delle cose sue come proprie. Quanto alla stanza della Trinità de' Monti,[1] è tenuta da tutti la meglio di Roma senza difficoltà: si che, quanto a questi rispetti, lei potrebbe venire di presente; tuttavia se li torna piú commodo il differire sino all'autunno futuro, il medesimo Monsignore si compiace d'ogni suo gusto, e sempre la servirà di cuore, non solo con le fatiche per sollevarla, ma ancora con il favore appresso tutti e in particolare con Nostro Signore, con il quale Monsignore continova con la medesima grazia[2] di sempre, con infinita sodisfazione di S. S., con la quale si ritrova sempre due o tre volte il giorno, né mai s' è interrotta né pure con pensiero, come alcuni (che credo sian pochi), indegni di participare della gloria di Monsignore, hanno sparso costi quello che loro desideravano,[3] lontanissimo non solo dal vero ma da ogni verisimile, e Dio glie lo perdoni.

329 [2002]. **Geri Bocchineri** a **Galileo** in Bellosguardo. Firenze, 28 aprile 1630. — Le mando la lettera per il S.r Ambasciatore,[4] col sigillo volante.[5] Della lettiga il S.r Bali[6] non si è ricordato di cavarne[7] l'ordine, cioè credeva che V. S. lo avesse già avuto. Egli andrà domattina, anzi stamattina (dormito che averà), al Poggio,[8] e ne piglierà l'ordine, e soscriverà la poliza per il S.r Marchese Coloreto,[9] che già ho fatta e gli ho data. Ma se la lettiga non potrà essere alle 18 al monastero di S. Matteo, vi verrà alle 19 o alle 20, e io ne sarò sollecitatore. E di nuovo prego[10] il buon viaggio a V. S., e le do il buon giorno.

330 [2004]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Roma, 4 maggio 1630. — ....Il S.re Galileo Galilei arrivò qui iersera all'improviso con una lettera di lei, in esecuzione della quale le[11] ho dato alloggio in questo palazzo[12]...

[1] Quanto al soggiorno alla Trinità dei Monti; cioè a Villa Medici.

[2] favore

[3] E che piú tardi avvenne veramente.

[4] Francesco Niccolini: cfr. pag. 229.

[5] Cioè apposto a un lembo solo della piegatura della lettera, per esser poi congiunto con l'altro, e cosí la lettera venir chiusa. Cfr. pag. 274.

[6] Andrea Cioli (1573-1641), segretario dapprima della Granduchessa Cristina di Lorena, poi del Consiglio di reggenza durante la minore età di Ferdinando II, e finalmente primo Segretario di questo. Il Baliato d' Arezzo dell' Ordine di Santo Stefano era stato istituito per lui nel 1627. Geri Bocchineri (della famiglia pratese imparentata con Galileo) era, in quella segreteria, segretario privato del Granduca.

[7] spiccarne, farne spedire

[8] Alla villa granducale di Poggio Imperiale.

[9] Fabrizio Colloredo, maggiordomo maggiore.

[10] da Dio

[11] gli

[12] Intendi, nel Palazzo di Firenze.

331 [2006]. **Geri Bocchineri** a **Galileo** in Roma. Firenze, 14 maggio 1630. — V. S. non ci ha lasciato desiderare nuove di sé, perché quando appunto noi facevamo conto ch'ella fusse giunta in Roma, ci comparsero nuove e lettere di lei; e ci siamo tutti rallegrati di sentire ch'ella fusse arrivata a salvamento, ricevuta anche con molta amorevolezza dal S.r Ambasciatore Niccolini. Adesso che S. S.tà sarà tornata da Castel Gandolfo, V. S. averà avuta commodità di baciarle i piedi e di dar principio a' suoi negozii, per la buona e presta spedizione de' quali noi preghiamo Iddio, acciò V. S. se ne possa tornare prima che venghino i caldi, perché per ancora noi abbiamo fresco, e spesso piove.

332 [2010]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Roma, 19 maggio 1630. — Per rispondere a diverse lettere di V. S. Ill.ma, posso dire che a noi non dispiacque per altro l'arrivo improviso del S.re Gallileo, che per[1] farlo restar meglio servito, perché nel resto siamo tutti di questa casa contentissimi della sua virtuosa e gentilissima conversazione, e ci parrà molto strano[2] quando ci lasserà per tornarsene a Firenze. Intanto io non resto d'aiutarlo col Padre Maestro del Sacro Palazzo, perché venga favorito di stampar la sua opera; ma io credo che v'incontrerà per ancora qualche difficultà: nondimeno si va studiando e vedendo tuttavia....

333 [2011]. **Filippo Niccolini**[3] a **Galileo** in Roma. Firenze, 20 maggio 1630. — Conforme V. S. m'imponeva, ho scritto al Padre Visconti,[4] acciò si compiaccia della facile e presta spedizione nella publicazione del libro che V. S. ha portato a Roma per metterlo alla stampa. E per maggiormente servire V. S., ho preso ordine dal Ser.mo Principe Gio. Carlo[5] di accennare a detto Padre che farà anco cosa grata a S. A.; e però spero che, per quanto atterrà al Padre Visconti, V. S. ne possa sperare ogni facilità. E se in altro posso impiegarmi in suo servizio, mi accenni, ché resterà servita. E per fine le bacio le mani.

334 [2013]. **Andrea Cioli** a **Francesco Niccolini** in Roma. Firenze, 20 maggio 1630. — S. A. ha sentito volentieri il gusto che V. E. riceve della conversazione del S.re Galilei, e molto piú le piacerebbe ch'egli se ne potesse quanto prima tornare consolato, con avere superato le difficultà dello stampare la sua opera....

335 [2016]. **Orazio Morandi**[6] a **Galileo** in Roma. Roma, 24 maggio 1630. — Domenica prossima della Santissima Trinità sto attendendo esser favorito da V. S. a far penitenza quassú a S.ta Prassedia, dove sarà il P. Con-

[1] perché avremmo desiderato di

[2] spiacevole

[3] Fratello di Francesco; piú volte ambasciatore a Corti straniere, ed in questo tempo aio del principe Giovan Carlo.

[4] Raffaello Visconti, domenicano, socio del P. Maestro del Sacro Palazzo.

[5] Giovan Carlo de' Medici, secondogenito di Cosimo II, e piú tardi cardinale.

[6] Di nobile famiglia romana: monaco, ed allora Generale, dell'ordine Vallombrosano. Poche settimane dopo questa lettera, accusato di negromanzia, fu rinchiuso nelle carceri del Sant' Uffizio, dove morí, non senza sospetto di veleno, il 9 ottobre 1630.

sultore, Maestro Lodovico Corbusio, già Inquisitore di Firenze, e il P. Visconti, compagno del P. Rev.mo Maestro di Sacro Palazzo. Non occorrerà che s' incomodi di rispondere, ma prepararsi a venire, aspettandola infallantemente; e le bacio affettuosamente le mani.

336 [2032]. **Raffaello Visconti** a **Galileo** in Roma. Roma, 16 giugno 1630. — Il Padre Maestro gli bacia le mani, e dice che l'opera gli piace, e che domattina parlerà con il Papa per il frontispizio dell'opera, e che del resto, accomodando alcune poche cosette, simili a quelle che accommodammo insieme, gli darà[1] il libro. E io gli resto servitore.

337 [2034]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Roma, 29 giugno 1630. — .... Il S.r Gallileo partí di qui sino mercoledí passato, con intera sua satisfazione e con la spedizione intera, merita[2] dal suo valore e dalle sue gentilissime maniere, di quel suo aromatico negozio.[3] Il Papa l'ha visto volontieri, gli ha fatto moltissime carezze, come il S.r Card.e Barberino, che l'ha anco tenuto seco a desinare; e da tutta la Corte è stato stimato e onorato come l'[4]era dovuto....

2. DIFFICOLTÀ PER LA STAMPA IN FIRENZE.

338 [2042]. **Francesco Stelluti** a **Galileo** in Firenze. Acquasparta, 2 agosto 1630. — Sig.r Galileo mio, con man tremante e con occhi pieni di lacrime vengo a dare quest' infelice nuova a V. S., della perdita fatta del nostro S.r Principe,[5] Duca d'Acquasparta, per una febre acuta sopragiuntagli, che ieri ce lo tolse con danno inestimabile della republica litteraria per tanto belle composizioni, che tutte imperfette ha lasciate, di che n'ho un dolore inestimabile, e piú mi duole che non ha disposto delle cose dell'Accademia, alla quale voleva lasciare tutta la sua libraria, museo, manuscritti e altre belle cose, le quali non so in che mani capiteranno. Era il povero Signore tanto afflitto dal male c'aveva, del quale non sperava liberarsene, che non sentiva piú gusto[6] di cosa alcuna, né è stato possibile di persuaderlo a far testamento. Se l'Eminentiss.o Sig.r Card.le Barberino[7] non abbraccia[8] questa impresa, vedo la nostra Accademia andare in rovina: e bisogna pensare a nuovo principe e ad altri ordini.[9]

339 [2049]. **Benedetto Castelli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 24 agosto 1630. — Per molti degni rispetti, che io non voglio mettere in carta ora, oltra all'essere mancato di questa vita il S.r Principe Cesis, che sia in gloria,[10]

1 Intendi, con la licenza per la stampa.
2 meritata
3 questo adiettivo lo usavano scherzevolmente, massime nella frase «aromatico negozio», a denotare un affar complicato e che desse non buon sentore (donde forse la figura) della riuscita.
4 gli
5 Federico Cesi.
6 non gl' importava piú, non si dava piú pensiero.
7 Francesco Barberini.
8 non prende sopra di se, non fa sua
9 ordinamenti
10 Questa, o l' altra «che sia in cielo», frasi d'uso comune, come «che sia pace all'anima sua», e simili.

crederei che fosse ben fatto che V. S. molto Ill.re facesse stampare il suo libro costi in Firenze, e lo facesse quanto prima. Ho trattato col Padre Visconti se questo può avere difficoltà: mi ha risposto che non ci è difficoltà di sorte alcuna, e che desidera sopra modo che venga alla luce questa opera.

340 [2066]. **Benedetto Castelli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 21 settembre 1630. — Io ho presentata la lettera al Rev.mo Padre Maestro di S. Palazzo, e passato l'officio[1] che V. S. molto Ill.re mi comanda; e ho ritrovato S. P. R.ma assai ben disposta e affezionata a V. S., conforme al solito. Ma quanto al ristretto[2] del stampare il libro, m'ha detto che era restato in appuntamento[3] con V. S. che lei sarebbe ritornata in Roma, e che si sarebbero aggiustate alcune coselle nel proemio e dentro l'opera stessa, e che, non potendo ella venire per la malignità de' correnti sospetti,[4] si contenti di mandare una copia del libro qui in Roma, per agiustare insieme con Mons.r Ciampoli quanto bisogna, ché poi, fatto questo, lei averà facoltà di farlo stampare, come li piacerà, in Firenze o altrove. E io, che ho inteso il tutto,[5] giudico assolutamente necessario che V. S. mandi questa copia, e qui non si mancarà servirla da me e da Monsignore e dal Padre Visconti, tutto suo. Con che li fo umile riverenza.

341 [2070]. **Caterina Riccardi Niccolini**[6] a **Galileo** in Firenze. Roma, 12 ottobre 1630. — Una poca d'indisposizione che mi travaglia ha causato ch'io non ho potuto trattar col P. R.mo Maestro del Sacro Palazzo del negozio significatomi da lei; ma ben lo farò quanto prima, e li darò ragguaglio di quello averò ritratto. Intanto non ho lassato di far ricapitar le lettere per il Padre Benedetto, come comandava. E della cassetta per la quale V. S. si è presa travaglio, devo dirle che si è trovata finalmente, e io non lascio di ringraziarla infinitamente per la briga che ne ha avuta, si come faccio anco dell'occhiale ricapitato alla S.ra[7] E a V. S. bacio le mani.

342 [2073]. **Caterina Riccardi Niccolini** a **Galileo** in Firenze. Roma, 19 ottobre 1630. — Io ho cercato di servir a V. S., secondo che ella desidera e comanda, col Padre Maestro del Sacro Palazzo. E per venir alle corte, posso dirle che egli è veramente al solito tutto suo, e per servirla in quel che può, dice che si contenterà che V. S. non mandi il libro intero da rivedersi, ma solo il principio e il fine; con questa condizione però, che il medesimo libro sia rivisto da un Padre teologo della sua religione[8] costi in Firenze, il quale sia solito di riveder libri e adoperato a quest'effetto da' superiori di cotesta città. Propone per ciò a V. S. il Padre Nente,[9] e se questo non le piace, potrà nominar un altro che sia giudicato a proposito, al quale

1 Cfr. pag. 159, nota 11.
2 Ma venendo al fatto
3 era restato d'accordo
4 Intendi, di peste.
5 che mi son fatto una chiara e compiuta idea del come stanno le cose
6 Caterina di Francesco Riccardi e fin dal 1618 moglie di Francesco Niccolini.
7 Caterina Niccolini, sua suocera.
8 del suo ordine; cioè domenicano.
9 Ignazio del Nente; aveva vestito l'abito domenicano in S. Marco il 7 marzo 1593.

S. P. R.ma darà la facultà medesima. Che è quanto le pare di poter far per suo servizio, pur che sia della sua religione.

343 [2083]. **Caterina Riccardi Niccolini** a **Galileo** in Firenze. Roma, 17 novembre 1630. — Il Padre Maestro del Sacro Palazzo si contenterà che il Padre Iacinto Stefani[1] rivegga il suo libro; e quando S. P.tà R.ma avrà visto il proemio e il fine del libro inviato da V. S., le ne manderà l'ordine[2] insieme con un poco d'instruzione in questo proposito: che tutto[3] le potrà servir per avviso. Io avrei voluto poterla servir meglio, ma non m'è riuscito di poter cavar altro da S. P.tà R.ma, e spero che V. S. s'appagherà della mia buona volontà. Non m'è parso che occorra far altre diligenze per aver il proemio lasciato al Padre D. Benedetto, già che V. S. me ne ha inviata la copia. Che è quanto devo dirle in questo negozio, rallegrandomi nel resto del suo bene stare, massime in tempi tanto pericolosi, sperando ancora che, con la buona cura,[4] si conserverà con tutti di casa, tanto più che il male[5] non avrà ardire o non potrà penetrare dove è così buon'aria e dove con le buone diligenze se gli faccia resistenza. E le bacio le mani.

344 [2085]. **Benedetto Castelli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 30 novembre 1630. — Io ero risoluto di non scrivere a V. S. molto Ill.re sino che non avevo stabilito il negozio della pensione,[6] nel quale mi è convenuto fare una fatica con mille riguardi per rispiarmare[7] di spesa 60 scudi, come ho fatto, nella spedizione, avendo ottenuta la grazia delle bolle senza pagare l'annata. Ci resta di pagare quelli officii che si vendono, e di scrittori e di cancellaria e altro, che ascendono a quattordeci ducati di Camera; e la prima paga sarà a Pasca di Resurrezzione, l'altra al Settembre, e sarà pagata prontissimamente. È necessario che V. S. abbia la prima tonsura e che dica l'officio della Madonna ogni giorno. Starò attendendo i suoi comandamenti per servirla.

Il nostro Padre Visconti sta in travaglio per non so che scritture di astrologia.[8] Dio glie la mandi buona. Il Padre Maestro più volte m'ha promesso spedire la licenza per i Dialogi e di commettere il negozio al Padre Stefani; ma non so quello abbia fatto.

345 [2115]. **Galileo** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Bellosguardo, 7 marzo 1931. — Come sa V. S. Ill.ma, io fui a Roma per licenziare i miei Dialogi e publicargli con le stampe, e perciò gli consegnai in mano del Rev.mo P. Maestro del Sacro Palazzo, il quale commesse al Padre fra Raffaello Visconti, suo compagno, che con somma attenzione gli

[1] Domenicano, lettore nello Studio di Firenze, e predicatore di Corte.

[2] la licenza di stamparlo

[3] il che tutto; cioè quanto qui le scrivo

[4] avendosi riguardo

[5] il contagio

[6] Intendi, della pensione che era stata accordata dal Papa al figliuolo di Galileo, e che, dopo molte vicende, aveva finito con passare in testa di Galileo stesso: questi, il 5 aprile 1631, ricevette, per poterne godere, la prima tonsura clericale (Cfr. Ed. Naz., XIX, 579).

[7] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 507, nota 3.

[8] Coinvolto nelle medesime accuse lanciate contro il padre Morandi (cfr. n.° 335).

vedesse, e notasse se vi era scrupolo nissuno[1] o concetto da correggersi; il che fece esso con ogni severità, cosí pregato da me ancora. E mentre io facevo instanza della licenza e della soscrizzione di propria mano dell'istesso Padre Maestro, volse Sua P. Rev.ma leggerlo esso stesso di nuovo; e cosí fu, e mi rese il libro sottoscritto e licenziato di suo pugno, onde io, dopo due mesi di dimora in Roma, me ne tornai a Firenze, con pensiero però di rimandare il libro là, dopo che io avessi fatto la tavola,[2] la dedicatoria e altre circostanze,[3] in mano dell'Ill.mo e Ecc.mo S. Principe Cesi, capo dell'Academia de' Lincei, acciò si prendesse cura della stampa, come era solito fare di altre opere mie e di altri Academici. Sopraggiunse la morte di esso Principe, e di piú l'intercision del commerzio,[4] talché lo stampar l'opera in Roma fu impedito; onde io presi partito di stamparla qui, e trovai e convenni con libraio e stampatore idoneo: per lo che procurai la licenza qui ancora dalli Rever.mi SS.i Vicario, Inquisitore, e dall'Ill.mo Sig. Niccolò Antella:[5] e parendomi conveniente dar conto a Roma al Padre Maestro di quanto passava,[6] e degl'impedimenti che si opponevano allo stamparla in Roma, conforme a che gl'avevo dato intenzione,[7] scrissi a S. P. R.ma come avevo pensiero di stamparla qui. Sopra di ciò mi fece intendere[8] per via dell'Ecc.ma S.ra Ambasciatrice, che voleva dare un'altra vista[9] all'opera, e che però io gliene mandassi una copia: onde io, come ella sa, fui da V. S. Ill.ma per intendere se in quei tempi si sarebbe potuto mandare a Roma un volume cosí grande sicuramente;[10] ed ella liberamente mi disse che no, e che a pena le semplici lettere passavano sicure. Io di nuovo scrissi, dando conto di tale impedimento e offerendo di mandare il proemio e fine del libro, dove ad arbitrio loro potessero i superiori aggiugnere e levare e metter protesti[11] a lor piacimento non recusando io stesso di nominare questi miei pensieri con titolo di chimere, sogni, paralogismi e vane fantasie,[12] rimettendo e sottoponendo sempre il tutto all'assoluta sapienza e certa dottrina delle scienze superiori[13] etc.; e quanto al riveder l'opera di nuovo, ciò si poteva far qui da persona di sodisfazione di Sua P. Rev.ma A questo si quietò, e io mandai il proemio e 'l fine dell'opera; e per nuovo rivisore approvò il molto R.do Padre Fra Iacinto Stefani, Consultore dell'Inquisizione, il quale rivedde con estrema accuratezza e seve-

1 qualche cagione di scrupolo, di dubbio
2 l'indice
3 appartenenze, accessorii
4 l'interruzione delle comunicazioni fra stato e stato; a cagione del contagio.
5 Niccolò dell'Antella, senatore: fra i molti suoi uffici, aveva anche quello di revisore granducale.
6 avveniva
7 secondo che gli avevo fatto intendere
8 sapere
9 guardata, occhiata: cfr. pag. 213.
10 Intendi, sempre, per le difficoltà delle comunicazioni.
11 dichiarazioni, eccezioni
12 Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 324-327, 449-441. E qui appresso, pag. 272.
13 Intendi, le teologiche.

rità (cosí anco pregato da me) tutta l'opera, notando sino ad alcune minuzie che non a sé stesso, ma al piú maligno mio avversario né anco dovrebbono arrecare ombra di scrupolo: anzi Sua Paternità ha auto a dire, avere gettato lagrime in piú di un luogo del mio libro, nel considerare con quanta umiltà e reverente sommissione io mi sottopongo all'autorità de' superiori, e confessa, come anco fanno tutti quelli che hanno letto il libro, che io doverei esser pregato a dar fuor tal opera, e non intraversato, per molti rispetti che ora non occorre addurre. Mi scrisse piú settimane e mesi sono il Padre Don Benedetto Castelli, aver piú volte incontrato il Padre Rev.mo Maestro, e inteso dal medesimo come era per rimandare il proemio sopradetto, e il fine accomodato a sua intera sodisfazione; tutta via ciò non è mai seguito, né io piú ne sento muover parola: l'opera si sta in un cantone, la mia vita si consuma, e io la passo con travaglio continuo.

Per ciò venni ieri a Firenze, prima cosí comandato dal Ser.mo Padrone per vedere i disegni della facciata del Duomo,[1] e poi per ricorrere alla sua benignità, acciò, sentendo lo stato di questo mio negozio, restasse servita,[2] col consiglio di V. S. Ill.ma, di operar sí che al manco si venisse in chiaro dell'animo del Padre Rev.mo Maestro; e che quando cosí paresse a loro, V. S. Ill.ma, di ordine di S. A., scrivesse all'Ecc.mo S. Ambasciatore che si abboccasse col Padre Maestro, significandogli il desiderio di S. A. S. essere che questo negozio si terminasse, anco per sapere che qualità di uomo S. A. trattenga al suo servizio. Ma non solo non potetti abboccarmi con S. A., ma né anco trattenermi alla vista[3] de i disegni, trovandomi assai travagliato. E pure in questo punto[4] è comparso qui un mandato di Corte per intender dello stato mio, il quale è tale, che veramente non sarei uscito di letto se non era l'occasione e 'l desiderio di significare a V. S. Ill.ma questo mio negozio, con supplicarla che quello che non avevo potuto fare io ieri, mi facesse grazia di operare ella stessa, prendendo il sopradetto ordine e procurando con quei mezi che ella conoscerà meglio di me essere oportuni, di cavar resoluzione sopra questo affare, acciò ch'io ancora possa in vita mia saper quello che abbia a seguire delle mie gravi e lunghe fatiche.

Riceverà V. S. Ill.ma la presente per mano del sopradetto mandato, e io starò con desiderio attendendo di sentire dal Sig. Geri[5]

[1] La facciata di Santa Maria del Fiore, rimasta a mezzo fin dai tempi di Giotto, fu diroccata sul cadere del secolo XVI per sostituirvene una moderna; de' cui varî disegni nessuno fu prescelto per l'esecuzione. Non diversa sorte ebbe il tentativo, al quale si riferiscono le parole di Galileo; né altri successivi; fino ai dí nostri, che avemmo nel 1887 la facciata dall'architetto Emilio de Fabris.

[2] si compiacesse: cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 506.

[3] alla mostra, alla esposizione

[4] E proprio in questo momento, E ora appunto

[5] Bocchineri: cfr. n.° 329.

quanto sopra di ciò averà concluso V. S. Ill.ma, alla quale reverentemente bacio le mani e prego felicità. E perché S. A. S. si mostra, per sua benignità, ansiosa dello stato mio, V. S. Ill.ma gli potrà significare che io me la passerei ragionevolmente bene, se i travagli dell'animo non mi affliggessero.

346 [2116]. **Geri Bocchineri** a **Galileo** in Bellosguardo. Firenze, 8 marzo 1631. — Il S.r Bali Cioli ha fatto sentire al Ser.mo Padrone la lunga lettera di V. S., e S. A., doppo averla ascoltata con attenzione e anche con commiserazione per quel che riguarda il travaglio d'animo di V. S., ha ordinato al medesimo S.r Balì di scrivere efficacemente al S.r Ambasciatore Niccolini, acciò faccia con ogni vivezza e quanto prima l'offizio col P. Maestro del Sacro Palazzo desiderato da lei, con avvertirlo che questa instanza la faccia a nome dell'A. S., come quella che vorrebbe vedere presto stampata questa grave opera; e per maggiore informazione del S.r Ambasciatore ha comandato il Gran Duca al S.r Balí di mandarli copia della sudetta lettera di V. S., come si fa questa sera.

Io poi sento dispiacere dall'avere veduto dalla medesima sua lettera che V. S. non stesse interamente bene di sanità. Prego Dio per la sua salute e le bacio le mani, dandole buone nuove de' nostri di Prato e di Montemurlo. [1]

347 [2117]. **Andrea Cioli** a **Francesco Niccolini** in Roma. Firenze, 8 marzo 1631. — Il S.r Galileo Galilei mi ha scritto di villa sua una poliza [2] ben lunga, e il Ser.mo Padrone, doppo averla sentita, ha voluto che io ne faccia far copia e la mandi a V. E., acciò ella vegga quanto desidera il medesimo S.r Galileo, e possa in tale conformità fare l'offizio quanto prima e efficacemente in nome dell'A. S. col P. Maestro del Sacro Palazzo, mostrando che S. A. medesima sia quella che fa tale instanza, perché veramente vorrebbe che questa grave opera si stampasse, e compatisce molto il [3] S.r Galileo del travaglio d'animo in che egli si trova per tale dilazione. E io le bacio etc.

348 [2123]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Roma, 16 marzo 1631. — L'interesse del S.r Gallileo Gallilei è stato qui sempre così a cuore, che non son molti giorni che l'Ambasciatrice ne parlò col Padre Maestro del Sacro Palazzo; ma la difficoltà tutta si deve ridurre che il P. Maestro vorrebbe farla rivedere non al P. Stefani, ma al P. Nente [4] non approvato dal S.r Gallileo. Ci adopreremo nondimeno ambidue efficacisimamente, conforme al comandamento di S. A. e per servir al merito dell'istesso S.r Gallilei; e con altra occasione V. S. Ill.ma saprà quel che se ne sia ritratto. E li bacio le mani.

[1] Intende della famiglia Bocchineri che era a Prato, e di quella di Vincenzio Galilei a Montemurlo.

[2] lettera, o memoriale

[3] e ha molta compassione del, e gli rincresce molto del

[4] Cfr. n.° 342.

349 [2147]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Roma, 13 aprile 1631. — ....Il S.r Galileo non si maraviglierà se non sente la resoluzione del suo negozio, perché si va tuttavia procurando di disporre il P. M. del Sacro Palazzo con qualche mezzo termine, quando non si possa ottener quel che si desidera; ma non siamo né meno fuor di speranza anche di questo, e presto sentirà qualche cosa.

350 [2150]. **Benedetto Castelli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 19 aprile 1631. — Ho parlato con il Rev.mo Padre Maestro per l'interesse di V. S., dal quale ho auto bonissime parole, e che desidera servirla. In ristretto[1] vorrebbe il libro nelle mani, e promette che assolutamente lo licenziarà.

351 [2151]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Roma, 19 aprile 1631. — ....Fu combattuto lunedì prossimo in questa casa assai a lungo il P. Maestro del Sacro Palazzo dall'Ambasciatrice e da me per l'interesse del S.r Gallileo; e finalmente fu accordato[2] che ordinarebbe che ella[3] si stampasse, però con certo ordine[4] o dichiarazione per suo discarico, del quale restò in appuntamento[5] di scrivermene una poliza,[6] perch' io potessi riferirlo puntualmente e senza alcuna alterazione di parole a V. S. Ill.ma, come ancor io desideravo per non m' imbarazzare nella conscienza e nella riputazione con riferire più o meno, o meglio o peggio. Ma facilmente le continue funzioni e occupazioni de' giorni santi l'averanno impedito, perché per ancora non m'ha mandato il viglietto o memoria che si sia: e inviandomelo prima di serrare il dispaccio, lo farò alligare a queste; e il S.r Gallileo di poi potrà dire se vi abbia difficultà. Ma la verità è che queste opinioni qua non piacciono, in particolare a' superiori....

352 [2156]. **Niccolò Riccardi** a **Francesco Niccolini** in Roma. Roma, 25 aprile 1631. — Il S.r Galilei ebbe da me l'approvazione con una sottoscrizione semplice dell'*Imprimatur*, acciò potesse valersene con S. A. S., avendo però promessomi di far la correzione e emenda delle frasi del libro conforme al pattovito, e di far ritorno a stamparla in Roma, ove col giudizio di Mons.r Ciampoli si sarebbe terminata ogni differenza.

Avrà il P. Stefani giudiziosamente veduto il libro; ma non sapendo i sensi di N. S.re, non può dare approvazione che basti a me per darla, acciocché il libro si stampi senza pericolo di qualche disgusto suo e mio, se gl'emoli[7] ci troveranno cosa che disdica agl'ordini prescritti.[8] Io non ho maggior premura che servir la Ser.ma Altezza del G. Duca mio Signore, ma vorrei farlo in modo che persona protetta da sí gran Signore fusse esente d'ogni pericolo di patir nella riputazione; e questo io non posso farlo con sola la permissione della stampa, che costi non mi tocca,[9] ma solamente con

1 In conchiusione, Insomma
2 convénuto
3 l'opera
4 disporrebbe che..., però con certa disposizione
5 in promessa
6 È la lettera seguente.
7 gli avversarî, i malevoli
8 alle disposizioni date
9 che costí (in Firenze) non spetta a me, non mi appartiene

assicurare che sia conforme alla regola che gli s'è data per ordine di N. S.re, vedendo se l'ha essequita. Se verrà la prefazione, posta al principio, e il fine del libro, facilmente vedrò quel che mi basta, e darò testimonio insieme di aver approvata l'opera; o non potendo venirne né anche copia, scriverò una lettera all'Inquisitore, significandoli quello che ha da osservar nel libro, distendendo [1] quello che mi è stato commandato, acciochè, vedendo che si sia osservato, lo lasci correre e stampar liberamente; o trovisi altro partito, con che [2] la mia sottoscrizione sola e non giovi al S.r Galilei e faccia danno alla mia cortesia; [3] ch'io farò tutto il fattibile, ad ogni minimo cenno di tali [4] Padroni.

Ma in ogni caso assicuri V. E. la parte, [5] che nessun vivente m'ha parlato di questa prattica, né de' superiori, né degl'inferiori, né eguali, salvo gl'amici communi del S. Galilei e miei, né pensi che ci sia manifattura d'emoli, [6] che nel vero non ci è. V. E. perdoni la tardanza della risposta, e mentre con ogni riverenza le bacio le mani, mi permetta lo scrivere per esser impedito di poterlo far di presenza.

353 [2162]. **Galileo** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Bellosguardo, 3 maggio 1631. — Ho veduto quello che scrive il Rev.mo P. Maestro del Sacro Palazzo in proposito dello stampare i miei Dialogi: dal che, con mio notabile disgusto, [7] vengo in cognizione come S. P., dopo aver trattenuto me presso a un anno senza mai venire a conclusione alcuna, si apparecchia adesso a far l'istesso col Ser.mo G. D. nostro S.re, cioè di allungare e tirare innanzi con parole prive di effetto; cosa che non mi par da tollerarsi di leggiero. [8]

Scrive l'Ecc.mo S. Ambasciatore li 19 d'aprile, d'esser restato in appuntamento col P. Maestro che S. P.tà arebbe ordinato qua che il libro si stampasse, però con certo ordine e dichiarazione la quale ei gl'arebbe mandata in un viglietto; il che non seguí poi se non otto giorni dopo, forse per l'occupazioni nelle funzioni de i giorni Santi. Mandò li 28 d'aprile il viglietto scritto di sua mano, ed è quello che il S. Ambasciatore manda a V. S. Ill.ma e che ella ha mandato a me: nel quale, conforme all'appuntamento preso con l'Ecc.mo S. Ambasciatore, doveva esser l'ordine qua di stampar l'opera, e le dichiarazioni che S. P. ci voleva. Ma la verità è, che nel viglietto non vi è né ordine di stampare né dichiarazioni né altro, salvo che nuove proroghe, fondate sopra alcune sue pretensioni e domande, alle quali sono molti e molti mesi che io ho dato tutte le sodisfazioni, nella maniera che io desidero di far costare [9] al G. D. e a V. S. Ill.ma, e a chiunque volesse accertarsene. Ora, vedendo che qui si navica in

1 ponendo in carta
2 avendo presente questo che, avvertendo che
3 e io venga a sentir danno della mia cortesia
4 cosí grandi
5 l'interessato; cioè Galileo.
6 macchinazione, intrigo, di malevoli
7 con mio grande dispiacere
8 di leggieri
9 constare

un oceano che non ha né rive né porti, e a me preme infinitamente la pubblicazione del mio libro per assicurazione delle mie tante fatiche, sono andato pensando a piú modi da potersi tenere, ma in tutti ci è bisogno dell'autorità del S. G. D. E acciò si possa venire a qualche conclusione, mi si rappresenta che sarebbe molto oportuno che S. A. S. si contentasse che un giorno, e quanto prima, alla presenza sua, di V. S. Ill.ma, dell'Ill.mo Sig. conte Orso,[1] e se altro consultore piacesse a S. A. S., si convocasse il R.mo Padre Inquisitore e 'l molto R.do Padre Stefani, il quale ha di già riveduto il mio libro e severamente esaminato; dove io intervenendo, porterei l'opera con tutte le censure ed emende fattevi dal medesimo Padre Maestro del Sacro Palazzo, dal P. Visconti suo compagno, e dal P. Stefani, dalla veduta delle quali il medesimo P. Inquisitore potrebbe subito comprendere quanto leggieri[2] cose siano quelle che venivano notate, e che si sono emendate: in oltre, dal vedere con quanta sommissione e reverenza io mi accomodo a dar titolo di sogni, di chimere, di equivoci, di paralogismi e di vanità,[3] a tutte quelle ragioni e argomenti che a i superiori paressero applaudere[4] all'opinioni da essi tenute non sincere, comprenderebbe esso e gl'astanti quanto sia vero quello che io professo, che è di non aver mai auto in questa materia altra opinione e intenzione, che quella che hanno i piú santi e venerabili Padri e Dottori di S.ta Chiesa. E questo par che torni tanto piú a proposito fatto,[5] quanto il medesimo P. Maestro scrive che, occorrendo, scriverà qua al P. Inquisitore, significandogli quello che si deve osservar nel libro, e trovandolo osservato, lasci poi correre l'opera alla stampa.

Prego dunque V. S. Ill.ma a farmi grazia di ritrarre dal Ser.mo Padrone se resta servito di questo che propongo;[6] e seguendo,[7] io mi sforzerò[8] di venire al tempo prefisso a Corte, con speranza di far costare a S. A. e a tutti quanto male siano informati delle mie opinioni quelli che dicono che elle non piacciono, perché assolutamente le opinioni che non piacciono non son le mie, e le mie sono quelle che tengono S.to Agostino, S. Tomaso e tutti gl'altri autor sacri.

354 [2165]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Roma 17 maggio 1631. — .... Servirò di nuovo il S.r Galileo col P. Maestro del Sacro Palazzo, e le[9] consegnerò il proemio e il fine del libro inviatomi, cercando piú efficacemente ch'io sappia di ritrarne la licenza desiderata, come

1 D'Elci: cfr. n.° 228.
2 leggiere
3 Cfr. pag. 267.
4 consentire
5 a proposito opportuno, espressamente a proposito
6 se questo che propongo è di suo piacere. Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 230, nota 3.
7 e ciò essendo, e posto ciò
8 Intendi, nonostante il trovarsi indisposto.
9 gli

efficacemente mi fa comandare il Ser.mo Padrone. Non so già s' io potrò questa sera rispondere alle due lettere ricevute dal medesimo S.r Galileo, perché, oltre all'occupazioni del dispaccio,[1] io travaglio con[2] un poco di fastidio di stomaco; e sarà forsi meglio ch'io le dica poi d'averlo servito con più comodo, come ricerca il suo merito e la mia osservanza verso il suo valore....

355 [*Documenti*; XIX, XXIV *b*, pag. 327]. **Niccolò Riccardi** a **Clemente Egidii**[3] in Firenze. Roma, 24 maggio 1631. — Il Sig.r Galilei pensa di stampar costi una sua opera, che già aveva il titolo *De fluxu et refluxu maris*, nella quale discorre probabilmente del sistema Copernicano secondo la mobilità della terra, e pretende d'agevolar l'intendimento di quel'arcano grande della natura con questa posizione, corroborandola vicendevolmente con questa utilità. Venne qua a Roma a far veder l'opera, che fu da me sottoscritta, presupposti l'accomodamenti che dovevano farcisi, e riportatici ricever l'ultima approvazione per la stampa. Non potendo ciò farsi per gl'impedimenti delle strade e per lo pericolo degl'originali, desiderando l'autore di ultimare costi il negozio, V. P. M. R. potrà valersi della sua autorità, e spedire o non spedire il libro senz'altra dependenza dalla mia revisione; ricordandole però, esser mente di Nostro Signore che il titolo e soggetto non si proponga del flusso e reflusso, ma assolutamente della mattematica considerazione della posizione Copernicana intorno al moto della terra, con fine di provare che, rimossa la rivelazione di Dio e la dottrina sacra, si potrebbono salvare le apparenze in questa posizione, sciogliendo tutte le persuasioni contrarie che dall'esperienza e filosofia peripatetica si potessero addurre, sí che non mai si conceda la verità assoluta, ma solamente la ipothetica e senza le Scritture, a questa opinione. Deve ancora mostrarsi che quest'opera si faccia solamente per mostrare che si sanno tutte le ragioni che per questa parte si possono addurre, e che non per mancamento di saperle si sia in Roma bandita questa sentenza, conforme al principio e fine del libro, che di qua mandarò aggiustati. Con questa cauzione il libro non averà impedimento alcuno qui in Roma, e V. P. M. R. potrà compiacere l'autore e servir la Serenissima Altezza, che in questo mostra sí gran premura. Me le ricordo servitore, e la priego a favorirmi de' suoi commandamenti.

356 [2172]. **Francesco Niccolini** a **Galileo** in Firenze. Roma, 25 maggio 1631. — Andai a trovare sino martedí passato il P. Maestro del Sacro Palazzo, e con efficacissime instanze lo pregai, per parte di S. A., della spedizione del negozio di V. S., facendo apparire l'Alt.a S. come principale interessato e parte nella publicazione di quest'opera, dedicata al suo Ser.mo nome; e dopo alcuni discorsi si concluse che darebbe l'ordine a cotesto P. Inquisitore e la forma di quel che dovesse esequire, come averà visto V. S. che ha di già esequito con la lettera ch' inviai iersera al Sig.r Bali Cioli

[1] della corrispondenza ufficiale
[2] io sono disturbato da
[3] Da Montefalco, Inquisitore generale di Firenze.

con un semplice soprafoglio [1] per la strettezza del tempo e per un' infinità d'occupazioni che m' hanno assalito stravagantemente da tre settimane in qua. Che [2] sia rappresentato a V. S. per pregarla di scusa se non ho prima risposto alle due lettere sue cortesissime, le quali sempre che compariscono in questa casa, rallegrano in infinito ciascun di noi, per la sicurezza in che ci pongono della sua intera salute e della speranza che ci apportano di doverla servire. E li bacio le mani, come fa ancora l'Ambasciatrice.

357 [2183]. **Andrea Cioli** a **Francesco Niccolini** in Roma. Firenze, 13 giugno 1631. — .... Il S.re Galileo è restato sodisfattissimo della buona terminazione [3] del suo negozio....

3. INCOMINCIAMENTO E FINE DELLA STAMPA IN FIRENZE.

358 [2185]. **Benedetto Castelli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 20 giugno 1631. — Mi rallegro poi che si stampino i Dialoghi, e che non s'abbia a perdere questo tesoro.

359 [2188]. **Galileo** a **Cesare Marsili** in Bologna. Bellosguardo, 5 luglio 1631. — Si va proseguendo la stampa de' miei Dialogi, ma un poco lentamente, rispetto che il libraio [4] ne fa tirare gran numero, cioè mille, che portano seco gran tempo. Ma l'opera, quanto alla carta ed al carattere riesce assai bene. Sin ora ne sono stampati sei fogli. e saranno in tutto in torno a cinquanta o poco piú.

360 [2191]. **Francesco Niccolini** a **Galileo** in Firenze. Roma, 12 luglio 1631. — Se bene io ho differito il risponder alla lettera di V. S., non ho per questo lasciato di servirla col Padre Maestro del Sacro Palazzo; ma le sue grandi occupazioni e l'andar anco forse un poco di male gambe nel negozio di V. S., è causa che non mi sia riuscito sin ora come [5] desideravo e procuravo. Tuttavia, avendomi detto asseverantemente che della prossima settimana mi darà il proemio e il fine del libro aggiustato, io non mancherò d'inviarlo subito a V. S.; alla quale intanto bacio le mani.

361 [2192]. **Francesco Niccolini** a **Galileo** in Firenze. Roma, 19 luglio 1631. — Doppo una infinità di diligenze, finalmente s' è ottenuta la correzione del proemio dell'opera insigne di V. S., come vedrà dal pieghetto qui alligato, indrizzato al P. Inquisitore, che le invio col sigillo volante, [6] come m' è stato consegnato. Veramente che [7] il P. Maestro del S. Palazzo merita d'esser compatito, perché appunto in questi giorni, ne' quali veniva solle-

[1] con una semplice sopraccarta, senza accompagnamento di lettera propria
[2] Il che
[3] esito, risoluzione
[4] Cioè il tipografo (cosiddetto dei Tre pesci dall'insegna de' suoi frontespizi) Giovan Battista Landini.
[5] tale quale
[6] Cfr. pag. 262.
[7] Vero è che

citato e inquietato da me, ha patito de' disgusti assai grandi e delle mortificazioni a proposito d'alcun'altre opere pubblicatesi poco fa, come deve aver auti de' travagli anche in altri tempi; e in questa[1] v'è venuto tirato, come si suol dire, per i capelli, solo per la reverenza che porta al nome Ser.mo di S. A. nostro S.re e alla sua Ser.ma Casa.

Io mi rallegro con V. S. della terminazione di questo negozio, come della quiete che ne verrà in consequenza a lei medesima ancora. E mentre le testifico la mia particolare osservanza e il mio ardentissimo desiderio di servirla, la prego della continuazione de' suoi comandamenti, e le bacio le mani.

362 [*Documenti*; XIX, XXIV *b*, pag. 324-327]. Conforme all'ordine della Santità Vostra si è distesa tutta la serie del fatto occorso circa l'impressione del libro del Galilei, quale poi è stato impresso in Fiorenza.

Il negozio è in sostanza passato in questa maniera.

L'anno 1630 il Galileo portò a Roma al P. Maestro del S. Palazzo il suo libro in penna, acciò si rivedesse per la stampa; e il P. Maestro lo diede a rivedere al P. Raffaelle Visconte, suo compagno e professore delle matematiche, e avendolo emendato in piú lochi, era per darne la sua fede conforme al solito, se il libro se fosse stampato in Roma.

S'è scritto al detto Padre che mandi la detta fede, e si aspetta; si è anco scritto che venga l'originale del libro, per vedere le correzioni fatte.

Il Maestro del S. Palazzo, che ancor lui voleva riveder il libro, e per abbreviare il tempo, concordò che gli lo facesse vedere foglio per foglio; e acciò potesse trattare con li stampatori, gli diede l'*imprimatur* per Roma.

Andò l'autore a Fiorenza, e fece instanza al P. Maestro per la facoltà di stamparlo in quella città; quale gli fu negata, e rimise il negozio all'Inquisitore di Fiorenza, avocando[2] da sé la causa, e l'avvisò di quello si doveva osservare nell'impressione, lasciando ad esso la carica di stamparlo o no.

Ha esibito il M. del S. P. copia della lettera che lui scrisse all'Inquisitore circa questo negozio, sí come anco copia della risposta dell'Inquisitore al detto Maestro del Sacro Palazzo, dove dice l'Inquisitore di averlo dato a correggere al P. Stefani, Consultore del S. O.

Doppo questo il M. del Sacro Palazzo non ha saputo altro, se non che ha visto il libro stampato in Fiorenza e publicato con l'*imprimatur* dell'Inquisitore, e vi è anco l'*imprimatur* di Roma.

Si pretende che il Galileo abbia transgrediti gli ordini, con recedere dall'ypotesi, asserendo assolutamente la mobilità della terra e stabilità del sole;

che abbia mal ridotto[3] l'esistente flusso e reflusso del mare nella stabilità del sole e mobilità della terra non esistenti, che sono li capi principali;[4]

[1] Nella licenza per la pubblicazione dell'opera di Galileo.

[2] removendo

[3] erroneamente fatto essere una stessa cosa, identificato

[4] il sostanziale argomento del libro

de piú, che abbia fraudolentemente taciuto un precetto fattogli dal S. Officio dell'anno 1616, quale è di questo tenore: *Ut supradictam opinionem, quod sol sit centrum mundi et terra moveatur, omnino relinquat, nec eam de caetero, quovis modo, teneat, doceat, aut defendat, verbo aut scriptis; alias, contra ipsum procedetur in S.to Officio. Cui praecepto acquievit et parere promisit.*

Si deve ora deliberare del modo di procedere *tam contra personam quam circa librum iam impressum.*

In fatto:

1. Venne il Galilei a Roma l'anno 1630, e portò e essibí l'original suo in penna, acciò si rivedesse per la stampa. Communicato il negozio, e avuto ordine di non passar un punto[1] del sistema Copernicano se non in pura ipotesi matematica, trovato subito che il libro non stava cosí, ma che parlava assolutamente, mettendo le ragioni pro e contra, ma senza decidere, si fece risoluzione dal Maestro di Sacro Palazzo che si rivedesse il libro e si riducesse ad ipotetico, e gli si facesse un capo e una perorazione con che si conformasse il corpo, disegnando questo modo di procedere e prescrivendolo a tutta la disputa da farsi anche contro il sistema Tolemaico *ad hominem* solamente, e per mostrare che la Sacra Congregazione in riprovar il Copernicano aveva sentite tutte le ragioni.

2. In essecuzione si diede il libro a rivedere, con quest'ordine, al Padre Fra Raffaello Visconti, compagno del Maestro di Sacro Palazzo, per esser professore delle mattematiche; ed egli lo rividde ed emendò in molti luoghi (avvertendo anche il Maestro d'altri litigati con l'autore,[2] li quali il Maestro levò senza sentir altro): e avendolo del rimanente approvato, era per darne la sua fede per metterla al principio del libro, come si suole, se il libro si fusse stampato in Roma, come all'ora si pretendeva.[3]

S'è scritto all'Inquisitore che la mandi, e col primo ordinario si aspetta, si come pure s'è mandato per l'originale, perché si vedano le correzzioni fatte.

3. Volle il Maestro di S. Palazzo riveder il libro per sé stesso; e lamentandosi l'autore di non esser solita la seconda revisione e della lunghezza del tempo, venne a stabilirsi, per agevolar l'opera, che il Maestro lo vedesse foglio a foglio per mandarlo al torchio: e in tanto, perché potesse trattare con li stampatori, li si diede l'*imprimatur* per Roma, e si abbozzò il principio del libro, e si aspettava di cominciarlo a' freschi.[4]

4. Andò poi a Firenze l'autore, e passato qualche tempo fece instanza di voler istampar in quella città. Il Maestro di Sacro Palazzo gliene[5] negò assolutamente, e replicate le istanze, disse che gli riportassero l'originale per farne l'ultima revisione pattovita, e che senza questo non avrebbe mai data facoltà di stamparlo per suo conto. Fu risposto, non poter mandar l'originale per li pericoli della perdita e del contagio; e instando tuttavia, interpostasi l'intercessione di quella Altezza, si prese per ispediente che il P. Maestro di S. Palazzo avocasse da sé la causa, rimettendola all'Inquisitore di Firenze, disegnandoli quello s'aveva ad osservare nella corre-

[1] di non toccare cosa alcuna, un menomo che.
[2] punti controversi fra loro e l'autore
[3] come allora si domandava
[4] al rinfrescare della stagione
[5] glielo

zione del libro e lasciando ad esso la carica di stamparlo o no, di maniera che *uteretur iure suo*, senza impegno dell'offizio del Maestro. In conformità di questo, scrisse all' Inquisitore la littera di cui va con questa la copia, segnata littera *A*, data a' 24 di Maggio 1631, ricevuta e accusata dall'Inquisitore nella lettera *B*, dove dice di averlo commesso per correggere al P. Stefani, Consultore di quel Sant' Offizio.

Gli fu mandata poi la prefazione o capo dell'opera, concepita brevemente, acciò che l'autore l'incorporasse al tutto e la fiorisse [1] a suo modo, e facesse il fine del Dialogo in questa conformità. La copia dell'abbozzo mandato è sotto la lettera *C*, e della lettera con che si mandò è sotto la lettera *D*.

5. Doppo di questo il Maestro di S. Palazzo non ha avuto piú parte nel negozio, se non quanto, stampato e publicato il libro senza nessuna sua saputa, venendone li primi essemplari, li trattenne in dogana, vedendo non osservati gl'ordini; e poi, avendone il commandamento di Nostro Signore, gl'ha fatti raccogliere per tutto, ove è potuto essere a tempo e farne diligenza.

6. Nel libro poi ci sono da considerare, come per corpo di delitto, le cose seguenti:

1. Aver posto l'*imprimatur* di Roma senz'ordine, e senza participar la publicazione con chi si dice aver sottoscritto.

2. Aver posto la prefazione con carattere distinto, e resala inutile come alienata dal corpo dell'opera, ed aver posto la medicina del fine in bocca di un sciocco, e in parte che né anche si trova se non con difficoltà, approvata poi dall'altro interlocutore freddamente, e con accennar solamente e non distinguer il bene, che mostra dire di mala voglia.

3. Mancarsi nell'opera molte volte e recedere dall'ipotesi, o asserendo assolutamente la mobilità della terra e stabilità del sole, o qualificando gli argomenti su che la fonda per dimostrativi e necessarii, o trattando la parte negativa per impossibile.

4. Tratta la cosa come non decisa, e come che si aspetti e non si presupponga la definizione. [2]

5. Lo strapazzo [3] de gl'autori contrarii e di chi [4] piú si serve S. Chiesa.

6. Asserirsi e dichiararsi male qualche uguaglianza, nel comprendere le cose geometriche, tra l'intelletto umano e divino.

7. Dar per argomento di verità che passino [5] i Tolemaici a' Copernicani, e non *e contra*.

8. Aver mal ridotto [6] l'esistente flusso e reflusso del mare nella stabilità del sole e mobilità della terra, non esistenti.

Tutte le quali cose si potrebbono emendare, se si giudicasse esser qualche utilità nel libro, del quale [7] gli si dovesse far questa grazia.

7. L'autore ebbe precetto del 1616 dal Sant'Offizio *ut supradictam opinionem, quod sol sit centrum mundi et terra moveatur, omnino relinquat,*

1 e l'abbellisse. Di quella « fioritura », cfr. una nostra nota (pag. 325, nota 1) nella *Prosa di Galileo*.
2 la determinazione, la decisione
3 Il maltrattamento
4 de'quali
5 mutando opinione
6 Cfr. pag. 275, nota 3.
7 per cui

nec eam de caetero, quovis modo, teneat, doceat aut defendat, verbo aut scriptis; alias, contra ipsum procedetur in Sancto Officio. Cui praecepto acquievit et parere promisit.

363 [2199]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Bellosguardo, 16 agosto 1631. — Ho, dopo molte difficoltà, ottenuto di stampare i miei Dialoghi, ancorché la materia che tratto, e la maniera con che la porto,[1] meritasse ch'io fussi pregato di pubblicargli da que' medesimi che ànno fatte le difficoltà, come, in leggendogli a suo tempo, V. S. stessa comprenderà. È vero che non ho potuto nel titolo del libro ottenere di nominare il flusso e reflusso del mare, ancorché questo sia l'argomento principale che tratto nell'opera; ma ben mi vien conceduto ch'io proponga li due sistemi massimi Tolemaico e Copernicano, con dire che amendue gli esamino, producendo per l'una e per l'altra parte quel tutto che si può dire, lasciandone poi il giudizio in pendente. Ne è sin ora stampata la terza parte, e spero che in tre mesi si finirà il rimanente. Credo che, se si fusse intitolato il libro del flusso e reflusso, sarebbe stato con piú utile dello stampatore. Ma doppo qualche tempo si spargerà la voce, per relazione di quei primi che l'averanno letto; e intanto V. S. ne sarà stata da me avvisata etc.

364 [2231]. **Francesco Duodo**[2] a **Galileo** in Firenze. Venezia, 27 dicembre 1631. — Scrissi già giorni altra mia a V. S. Ecc.ma Ora vengo di novo ad augurarle un felice Capo di anno, e dirle come ritrovandomi l'altro eri con l'Ecc.mo Proc.r Moresini,[3] ora Riformator del Studio, e mi accenò come averebbono a gusto della persona di V. S. Ecc.ma, con quelle condicioni onorevole che si convengono. Ho promeso darne a V. S. Ecc.ma parte come da me, come faccio ora, recordandomele suo servitore. Mi soggionse il S.r Procuratore che avea inteso la difficultà che venia messa in alcune sue opere; che se lei avessi desiderato farle stanpare qui in Venezia, lui come Riformatore le avrebbe senza altro sotoscritte. In tanto mi onori de' suoi commandi, che offerendomele e attendendone suo aviso, a V. S. molto Ill.re e Ecc.ma baccio le mani.

365 [2235]. **Galileo** a **Cesare Marsili** in Bologna. Firenze, 3 gennaio 1632. — Scrivo di bottega del libraro che fa stampare i miei Dialogi, al quale ho parlato conforme all'intenzione di V. S. Ill.ma; il quale riceverà per favore la cortese offerta di V. S., e gl'invierà quella quantità di copie che ella comanderà. L'opera sarà fenita tra dieci o dodici giorni, e io non mancherò di fare che ella sia il primo ad averla.

[1] presento, esibisco
[2] Patrizio veneto, già scolaro di Galileo in Padova.
[3] Cfr. pag. 124.

Mi favorisca salutar il P. Buonaventura.[1] In occasione che V. S. Ill.ma volesse scrivere in proprio al libraro, il suo nome è Messer Giovamb.a Landini.

366 [2244]. **Gio. Battista Landini** a **Cesare Marsili** in Bologna. Firenze, 21 febbraio 1632. — Oggi, per la grazia del Signore, ò finito l'opera del Sig.re Galileo,[2] e domattina[3] si presenterà al Serenissimo Granduca e a' Serenissimi Principi; e lunedi mattina consegnerò la balletta qui per la condotta de Moriani,[4] e la invierò a V. S. Ill.ma, acciò con piú facilità, per amor de' passi,[5] la possa avere piú presto. Altro per questa non mi occorre, solo che me gli offero per servilla.

367 [2245]. **Galileo** a **Cesare Marsili** in Bologna. Firenze, 23 febbraio 1632. — Scrivo in bottega del libraio, il quale in questo punto invia a V. S. Ill.ma trenta copie del mio Dialogo, ed io ve ne ho fatte aggiugnere altre due, una per lei e una per il P. Fra Buonaventura; e mi scusino se non le mando legate, poi che non ci sarebbe tempo se non di mandarle sei giorni dopo, ed io stimo che gli sarà piú grato averle sciolte questi sei giorni prima.

Presentai ieri l'opere al Ser.mo Gran Duca ed a gli altri Principi, e al Sig. Duca di Guisa,[6] il quale mandò subito la sua in Francia ad uno amico suo.

368 [2256]. **Galileo** ad **Elia Diodati**[7] in Parigi. Firenze, 9 aprile 1632. — Consegnai circa un mese fa qui a i SS.ri Galilei[8] due copie del mio Dialogo per V. S., il quale fu inviato a Lione al Sig.re Ruberto[9] per poi mandarlo a lei; sí che opino che alla ricevuta di questa già gli sarà pervenuto nelle mani. Io non gli scrivevo, perché mi trovavo (sicome ancora mi trovo) mal trattato d'una sciesa[10] negl'occhi[11] che mi toglieva il poter, senza gravissima offesa, leggere pur un verso o scrivere una sillaba. Il cattivo influsso dura ancora, se bene alquanto mitigato. Essendomi sopragiunta la lettera di V. S. con l'altra del Sig.r Gassendo,[12] insieme co 'l suo Mercurio,[13] non mi è parso

1 Cavalieri.

2 Cfr. n. 359.

3 Scriveva in giorno di sabato.

4 La « condotta » era un servizio ordinario di vetturali o procacci, e si distingueva da quello, piú sollecito, del « corriere ». Cfr. Crusca V^a, § VII di « Condotta ».

5 rispetto alle difficoltà delle comunicazioni (cfr. pag. 281, nota 5); rese allora maggiori, fra stato e stato, dalle cautele contro la peste.

6 Carlo di Lorena, duca di Guisa, nei contrasti con la Francia che poi portarono l'occupazione della Lorena, si era ritirato in Firenze; come, poco appresso, il Duca stesso di Lorena, padre della granduchessa Cristina.

7 Antonio ed Ottavio Galilei, che tenevano banco in Firenze.

8 Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 447.

9 Roberto di Antonio Galilei, stabilitosi a Lione per ragioni di commercio.

10 flussione

11 Primi sintomi della futura cecità, ed effetto della stanchezza prodotta dalla revisione della stampa del *Dialogo*.

12 Pietro Gassendi (1592-1655), provenzale, scienziato celebre, fra altro, per le sue controversie col Descartes.

13 *Mercurius in Sole visus et Venus invisa*

di dovere piú differire la risposta ad amendue. Ben è vero che, durando la mia passione[1] degl'occhi, desidero che questa serva per amendue, sin tanto che io possa piú consideratamente rileggere la scrittura del S.r Gassendo, la quale sin ora ho ben letta, ma spezzatamente; ché, aggiunto questo impedimento a quello della mia memoria, ridotta per la molta età a gran debolezza, non ne ho potuto formar quella idea che desidero e che conviene all'opera. La prego pertanto a scusare il mio silenzio appresso la cortesia di questo mio Signore, e dirgli per ora che nel mio Dialogo troverà notato l'inganno di tutti i nostri antecessori nel determinar le grandezze de' pianeti e delle altre stelle, e come la mancanza del telescopio non è bastante scusa alla loro fallacità, della quale con mezzi agevolissimi potevano accorgersi.

Sarò[2] con lo stampatore per veder che, conforme al consiglio di V. S., invii buon numero di essi Dialogi a Lione, per indi mandargli costà e distribuirgli in varie parti, ché cosí desidero. I libri che scrive V. S. mandarmi, non sono ancora arrivati; ma intendo da questi SS.ri Galilei che la balla e cassa, dove sono, è gionta a Livorno, e che hanno dato commissione che quanto prima sia inviata qua. Ma di già mi pervenne alle mani un mese fa il libro del Lansbergio *De motu terrae*[3] e l'altro del Fromondi[4] in contradizione; ma l'infirmità de' miei occhi non mi ha permesso di poterli continuamente leggere: ma per quel poco che ho potuto cosí alla spezzata comprendere, dubito che i pensieri del Lansbergio e alcuni del Keplero siano piú tosto a diminuzione della dottrina del Copernico che a stabilimento,[5] parendomi che questi (come si suol dire) ne abbiano voluto troppo;[6] onde molti nel ponderare certe lor fantasie, e forse credendo che siano concetti dell'istesso Copernico, mi pare che non senza raggione (come fa il Fromondi) si burleranno di tal dottrina. Fra gl'oppositori del Copernico il Fromondi mi par il piú sensato e capace di alcun altro che sin qui io abbia veduto. E veramente se io avessi veduto questi libri a tempo, non arei mancato di avvertire il lettore che, anco in dottrine salde e profonde, possono da alcuni, o per troppa confidenza di sé stessi o per poca intelligenza, essere inserite cose leggiere e stravaganti, cosa che non fece mai il Copernico.

Resto con obligo particolare a V. S. dell'ingresso procacciatomi appresso i soggetti nominatimi da lei,[7] e a suo tempo sentirò volen-

Parisiis anno 1631, ecc. Parisiis, M. DC. XXXII.

[1] malattia

[2] Mi accorderò

[3] Philippi Lansbergii *Commentationes in motum terrae diurnum et annuum*, ecc. Middelburgi, M. DC. XXX.

[4] Liberti Fromondi *Ant-Aristarchus, sive Orbis terrae immobilis*, ecc. Antverpiae, M. DC. XXXI.

[5] piuttosto infirmino, anziché afforzino, la dottrina del Copernico

[6] abbiano preteso di provar troppo, si siano spinti tropp'oltre

[7] dell'avermi introdotto presso le persone da lei indicatemi

tieri non meno le lor censure che le laudi sopra i miei scritti. Faccia loro all'occasione offerta del mio affetto, pronto a servirgli. Io arei molte cose, andate attorno[1] qua dopo la pubblicazione del mio libro, da dire a V. S.; ma i miei miseri occhi non mi permettono l'affaticargli piú. Basta che sappia sol in generale che si va continuamente piú guadagnando che scapitando, e che tali che prima altamente garrivano se ne stanno in silenzio.

Sono tutto tutto del mio Sig.re Elia e riverentemente gli baccio le mani, come anco al S.re Gassendo, e prego felicità.

4. ACCOGLIENZE FATTE AL DIALOGO.

369 [2269]. **Galileo** a **Benedetto Castelli** in Roma. Arcetri, 17 maggio 1632. — Non so per qual cagione la P. V. si prenda gusto di mantener viva la speranza in me, d'esser nel presente secolo per ottener mai un soldo di quelli immensi tesori che sí amplamente si contribuiscono a tanti altri. Di grazia, escami[2] liberamente col verso del Petrarca:[3] « Non sperar di vederne in terra mai ».

Ad rem: sono due mesi che feci legare e dorare buona partita de' miei libri,[4] per inviargli costà a chi si devono; non è stato possibile il mandargli sicuri per la strettezza de i passi;[5] sono ancora appresso di me, e si manderanno come si possa. Sciolti, intendo che ce ne sono penetrati; ma io, già che ho fatta la spesa, voglio pur mandargli legati; e intanto non l'altrui desiderio, ma la mia vanità, abbi pazienza.

Nel rileggerlo mi sono incontrato in un error di stampa tralasciato, che è alla faccia 228, versi 12 e 13, dove li numeri 72 e 100 devono correggersi in 12 e 36.[6] Ne mando alla P. V. sei stampine da attaccarsi a luogo congruo nella tavola delle correzzioni, e la prego a farle pervenire in mano di quelli che aranno sin ora auto il libro, e in particolare a i Padri Gesuiti, acciò che il P. Scheiner, che in questo luogo vien censurato, non si attaccasse a questa ben che minima scorrezione.

Vivo ansiosissimo d'intendere del nostro Mecenate,[7] essendosi qui sparsa non so che novità, se ben poi mitigata assai; non manchi in grazia di scrivermi subito subito. Io poi vo continuamente intarsiando nuove cosette nel medesimo libro, secondo che sento esser promossi scrupoli e difficoltà; e in particolare intendo, i Peripate-

[1] discorse dalla gente
[2] mi venga fuori
[3] *Son.* 192.
[4] delle copie della mia opera.
[5] per la difficoltà delle comunicazioni: cfr. pag. 279, nota 5.
[6] Cfr. Ed. Naz.; VII, 259.
[7] Intende, Giovanni Ciampoli: cfr. pag. 142, nota 2.

tici strepitare, e il Chiaramonti rispondere in sua difesa. Se ella ancora sente che qualche sfaccendato esamini e opponga, me ne dia conto.

Ho travagliato[1] da due mesi in qua per gl'occhi; ora comincio a poter leggere un poco ed a riavermi di alcune alterazioni di stomaco, sopraggiuntemi da sei giorni in qua. Faccia in mio nome i soliti offizii caldissimamente, mi ami e mi comandi.

370 [2272]. **Zaccaria Sagredo** a **Galileo** in Firenze. Vigonovo, 20 maggio 1632. — L'onore singolarissimo che si è compiacciuta V. S. molt'Ill.re di far alla memoria che fu del S.r Gio. Francesco mio fratello,[2] ben corrisponde alla stima ch'egli faceva grandissima dell'eminente virtù di lei, e all'affetto cordialissimo e incomparabile che le portava. Io ricevo in me medesimo il favore, e mi resto con ardentissimo desiderio di manifestarle il grado in che tengo cosi fatta degna amorevolissima dimostrazione.

371 [2267]. **Fulgenzio Micanzio** a **Galileo** in Firenze. Venezia, 15 maggio 1632. — Mi mandò l'Ill.mo Sig.r Cancellier grande[3] il libro del Dialogo, con la lettera di V. S. molto Ill.re e Ecc.ma del sabato Santo. In una mole de affari noiosi ho rubbate l'ore per divorarmelo, com'ho fatto, con deliberazione di andarmelo digerendo e ruminando come la più singolar petra[4] che delle cose naturali sia ancora comparsa; e dico naturali, specialmente per le specolazioni intorno al moto, di cui sino al giorno d'oggi convien confessare non sapersi assolutamente nulla, se non quanto V. S. con quest'opera divina cava dalle tenebre. Non adulo, ma di cuore le dico: *Non est factum tale opus in universa terra.*[5] Qualche specolazione mi si rende difficile, ma le intese sono le più rare gioie che si sieno ancor vedute. Ma prometendo ella altre specolazioni intorno ai moti naturali e de' proietti, mi ha posto in desiderio di vita più per l'interesse di poterle vedere che di qualonque cosa mi desideri. Avevo qualche timore che materie cosi ardue, portate in dialogo, arrecassero lunghezza; ma l'ingegno divino di V. S. ha superato ogni aspettazione, e si può con verità affermare che nell'opera sua non sia parola né manchevole né superflua. Ma oh Dio, con che decoro ha dato vita a quel degno personaggio il Sig. Sagredo! Se Dio mi salvi, che mi pare sentirlo parlare.

L'Ecc.mo Venier[6] va in gloria, sentendo parlar di V. S.: tanto l'ama e stima. Non ho ancor avuta occasione di esporli il desiderio del suo ritratto, ma non metto difficoltà che non si ottenga. E a V. S. molto Ill.re baciando con cordialissimo affetto le mani, prego felicità.

372 [2274]. **Alessandro Caccia**[7] a **Galileo** in Firenze. Pistoia, 26 maggio 1632. — Io stimo tanto l'onor fattomi da V. S. con avermi inviato uno es-

[1] sofferto, combattuto

[2] Intendi: introducendolo, e cosí degnamente, nel Dialogo: cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 324.

[3] Tale era il titolo del Capo della Cancelleria dogale.

[4] pietra preziosa, gemma

[5] Frase, « in universa terra », ovvia nella Bibbia.

[6] Cfr. pag. 98.

[7] Vescovo di Pistoia.

semplare delli suoi Dialoghi dati nuovamente in luce, che non potendo con parole sodisfare a me stesso nel rendimento di quelle grazie che l'animo mio ha concepito esserle per ciò da me dovute, conviene che io mi appaghi di restargliene, come seguirà, perpetuamente obligato, e che l'amorevolezza di lei volentieri, come confido, si contenti tenermene debitore, mentre viverò sempre con particolar desiderio di servirla. Il titolo dell'opera, la dedicatoria e la prefazione al lettore eccitarono talmente la mia curiosità, che avanti mettermi a leggere, e dopo avere avvertito la necessaria correzione di alcuno errore della stampa, non mi potetti contenere di non iscorrere avidamente ad una ad una tutte le postille, con qualche parte del testo; dove appariscono speculate nuove e gentili osservazioni, da lei ridotte a tanta facilità che anch'io, benché di professione diversa, non diffido poterne restare, al meno in qualche parte, capace: segno evidente a chi per altro non avesse intera cognizione di V. S., che l'eminenza della sua dottrina e valore eccederebbe i termini della già sparsa fama, se luogo piú vi restasse non penetrato da quella. Me ne rallegro infinitamente non solo con V. S., ma con tutta la nostra nazione,[1] illustrata dal nome di lei; alla quale prego da Dio con lunghezza di vita ogni prosperità.

373 [2275]. **Benedetto Castelli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 29 maggio 1632. — Quanto al libro di V. S., deve sapere come ne sono arrivati due qui in Roma, uno de' quali fu dato[2] all'Eminentis.° Sig.r Card.[l] Francesco Barberino, e io ebbi grazia da S. Em.za di vederlo, e tuttavia lo tengo appresso di me, avendolo letto tutto da capo a piedi con mio infinito stupore e diletto; e tuttavia lo vado rileggendo ad alcuni pochi amici di buon gusto, con loro meraviglia, e sempre piú mi diletta, sempre piú mi fa stupire, e sempre piú ci guadagno. Molte cose ho sentite da lei a bocca, ma moltissime mi giongono totalmente nove. È vero che vi sono materie che hanno bisogno di studio e applicazione per intenderle; spero però che la sua spiegatura mi abbia da sollevare assai nella mia debolezza, e credo che il trattato promesso del moto[3] mi servirà mirabilmente per finire di gustare alcuni particolari. In tanto li voglio dire che ebbi a smascellare dalle risa quando m'incontrai in Mess.r Simplicio, che mi seppe cosi puntualmente designare il sistema Copernicano, ammirando nella semplicità sua la balordagine di tutta la sua scola.[4] Ma quando giónsi a quel testimonio

[1] Intendi, fiorentina.

[2] Ne sono arrivato due copie..., una delle quali fu data ec.

[3] « Contentatevi per ora » dice nel Dialogo il Salviati (Ed. Naz.; VII, 50-51) « ch'io « v'abbia rimossa l'incredulità; ma la scienza « aspettatela un'altra volta, cioè quando ve- « drete le cose dimostrate dal nostro Acca- « demico intorno ai moti locali.... »: il che fu nell'altro Dialogo *Le Nuove Scienze;* cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 446-447.

[4] Vedi nel Dialogo (Ed. Naz.; VII, 71 segg. e la *Prosa di Galileo*, pag. 335 segg.) tutto lo sproloquio scolastico di Simplicio, argutamente interrotto ogni tanto dagli altri due, tendente a dimostrare « la Terra esser di- « versa da i corpi celesti, immobile, collo- « cata nel centro del mondo »; con che, mediante appunto quelle interruzioni, si viene a « designare » come emergente dalla realtà dei fenomeni « il sistema Copernicano ». Incomincia: « Eccovi, per la prima, due poten- « tissime dimostrazioni per prova che la Terra « è differentissima da i corpi celesti. Prima, « i corpi che sono generabili, corruttibili, « alterabili, etc.... », son diversissimi da « quelli che sono ingenerabili, incorruttibili, « inalterabili, etc.... », e cosí via via sulle orme gloriose del suo coevo, il don Ferrante manzoniano!

falso delle macchie del sole,[1] ebbi a uscire di me stesso d'allegrezza, considerando quanta chiarezza davano in questa materia tali oscurità, che maggiore non ne può dare l'istessa luce del sole. In somma l'opera è bellissima, degno parto dell'eccelso intelletto di V. S.; e tengo per fermo che abbia da essere di grandissima sodisfazione a quelli che sinceramente desiderano sapere. Quanto ai contradittori, non voglio dire altro, solo quello che dice il Copernico:[2] *Illos nihil moror, adeo ut etiam iudicium illorum, tanquam temerarium, contemnam*; e V. S. deve con alto animo fare l'istesso: e sono sicuro che chi scriverà contro a questa opera offenderà sé medesimo e non V. S., perché si dichiarerà o maligno o ignorante o ambedua. Io continuarò, questo poco di vita che mi resta, a studiare questo libro solo, e da questo solo spero quel sollevamento e consolazione che si può cavare dalla considerazione delle meraviglie di Dio nel cielo e nella terra.

Mons.r Ciampoli continova a servire nella sua carica, e non ci è novità nessuna più di quello di prima; e Monsignore si porta egregiamente, stimando i padroni come deve, e ridendosi delle cose di questo mondo come meritano.[3]

374 [2277]. **Benedetto Castelli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 19 giugno 1632. — Continuo a leggere i Dialoghi e rileggerli, e sempre più mi piacciono e più mi muovono a meraviglia. Mi pare d'aver osservato[4] che la luna intorno alle congiunzioni si mostri assai maggiore di diametro, considerata la grandezza del suo disco in riguardo alla parte illuminata; maggiore, dico, del diametro preso in relazione della parte non illuminata da' raggi del sole; e questo eccesso mi pare tanto grande, che senza scrupolo si può affermare che ancora la luna, illustrata dal sole, mostra la irradiazione avventizia non meno de gl'altri pianeti. Nel sole è vero che non si può fare osservazione evidente al senso di questa appendice radiosa, ma con tutto ciò la ragione mi persuade che il sole la faccia al pari delle stelle fisse.

Io godo spesso la conversazione d'un Sig.re Rafael Masotti[5] da Monte Varchi e di un Sig.re Evangelista Torricelli[6] da Imola, amendue eruditissimi di geometria ed astronomia, già messi da me per la buona strada. Questi ben spesso mi vengano a ritrovare, e si leggono i Dialoghi con tant'applauso della dottrina, de i concetti, della lingua e della spiegatura, che sebene meritano molto più, so che V. S. non la potrebbe desiderar maggiore.[7]

Il Padre Scheiner,[8] ritrovandosi in una libraria dove un tal Padre Olivetano[9] venuto di Siena a' giorni passati, si ritrovava, e sentendo che il

[1] Alla domanda che gli fa il Salviati, « Ma voi, Sig. Simplicio, che cosa vi sete « immaginato di rispondere all'opposizione di « queste macchie importune, venute a intor- « bidare il cielo e più la peripatetica filoso- « fia?... » il povero Simplicio risponde nel modo che può leggersi a pag. 341-342 de *La Prosa di Galileo*.

[2] Cfr. pag. 181, nota 6.

[3] Cfr. n.° 369.

[4] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 395-396.

[5] Raffaello Magiotti (1597-1658), allora in corte del cardinale Sacchetti e poi Scrittore della Biblioteca Vaticana.

[6] Questi, che troveremo più tardi presso Galileo, gli succedette nell'ufficio di Matematico del Granduca. Nato nel 1608, morì appena compiuti i trentanove anni.

[7] Intendi, la lode, l'applauso.

[8] Cfr. pag. 125-126, nota 5.

[9] Vincenzo Renieri (1606-1647) da Genova, fu più tardi dei più intimi di Galileo ed ebbe da lui l'incarico di coordinare le effemeridi dei Pianeti Medicei. Succedette a Dino Peri nella lettura matematica di Pisa.

Padre Olivetano dava le meritate lodi a i Dialoghi, celebrandoli per il maggiore libro che fusse mai uscito in luce, si commosse tutto con mutazione di colore in viso e con un tremore grandissimo nella vita e nelle mani, in modo che il libraio, quale mi ha raccontata l'istoria, restò maravigliato; e mi disse di piú che il detto Padre Scheiner aveva detto, che averebbe pagato un di questi libri dieci scudi d'oro per poter rispondere subbito subbito.

Molti qua desiderano di veder li Dialoghi, non solo in Roma, ma mi vien scritto di fuori, di Venezia e di Perugia in particolare; e Mons.r Ciampoli nostro prega V. S. a mandargline uno sciolto, con involtarlo serrando lo invoglio con fil di rame, che non ci sarà difficoltà,[1] scrivendo sopra: *libro sciolto senza spago*. Di grazia, non manchi. Io starò aspettando la mia parte almeno di un paro di copie, che credo che mi basteranno per il tempo di vita mia, facendo pensiero di frequentarne[2] la lettura in modo che io me ne faccia padrone. Son restato sodisfattissimo del flusso e reflusso.[3] Le appendici[4] mi sono parse meravigliosissime, nobilmente spiegate e chiarissimamente rappresentate. Io averei desiderato che V. S. avesse dato fuori il secreto della longitudine,[5] perché dubito de' ladri. Credo però che l'abbi ritenuto appresso di sé per degni rispetti. Forsi si potrebbe nell'aggionte, che lei farà, toccare il testimonio falso de i movimenti irregolari in apparenza de i Pianeti Medicei: però mi rimetto totalmente in lei, facendoli umilissima riverenza.

375 [2279]. **Fulgenzio Micanzio** a **Galileo** in Firenze. Venezia, 3 luglio 1632. — Il libro mandatomi da V. S., doppo scorso apena e divorato, mi fu levato di mano, ed è andato sempre qua e là; e oggi, che l'ho ricuperato coll'insolenzia,[6] mi conviene mandarlo a Verona all'Ill.mo Sig.r Comissario Antonino,[7] uno de' piú abili sogetti di questo Stato e che onora e ammira V. S. sopra tutti li letterati[8] di questa età, e che dice non aver ancora incontrato altro filosofo che lei. So che sono stati ricercati molti de' suoi libri,[9] onde non dubbito che lo stampatore non sia per trasmetterne di qua. Quanto alla materia, nell'idea generale fatta in quella affrettata lettura, io non credo che l'invidia o malignità sia per ritrovarci che dire, salvo nelle parti che non intenderà: ma ella ha data tal luce alle cose piú abstruse, che non so che resti da desiderare, e ha cavato fuori cose tanto peregrine, che gl'intelletti non depravati averano che ammirare. A me pare un'ora mill'anni di vedere gl'altri due dialoghi,[10] persuaso che in quelli ave-

1 sempre, rispetto alle cautele contro il contagio.

2 ripeterne, rinnovarne

3 Vedi del Dialogo tutta la Giornata quarta; e in particolare quanto è riferito ne *La Prosa di Galileo*, pag. 419 segg., 426 segg.

4 Crediamo intenda delle pagine finali del Dialogo (Ed. Naz.; VII, 485-489), alle quali appartengono quelle che ne *La Prosa di Galileo* (pag. 439-441) intitolammo *Licenza del Dialogo*.

5 Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 228 segg.

6 con cattive maniere, rivolendolo per forza

7 Alfonso Antonini da Udine, già scolaro di Galileo in Padova: vedi la lettera seg.

8 Cfr. pag. 231, nota 1; 224, nota 1; 243, nota 1.

9 molte copie della sua opera

10 Quelli delle *Nuove Scienze;* e propriamente il III e il IV. Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 446.

remo parte delle cose promesse circa il moto de' naturali e de' progetti.[1] Io m'incanto intorno a questi, e vorrei veder fatta quest'opera da lei, che certissimamente non può sperarsi da altri; di che ci può chiarir il tempo andato, nel quale io vorrei sapere da questi nostri Peripatetici che cosa sapiamo del moto, fuori che parole grazianiche[2] e pedantesche.

Tra tutte le cose che m'empiono lo spirito, è quella che V. S. ha portata del moto per la perpendicolare e per l'inclinata,[3] che li mobili acquistano, col passar per tutti li gradi di celerità uguale, e che in ogni grado acquistato, se continuasse il moto con quello, farebbe nel tempo che si è mosso di punto il doppio.[4] Santo Dio, che speculazione divina è questa, e come ingegno altro che del divino Galilei ha potuto trovar osservazioni per conoscerlo e mezo per dimostrarlo, perché sono fuori di dubbio che deve aver l'uno e l'altro![5] Che mi si trovi in tutto Aristotile cosa che vaglia tanto! E quell'altro,[6] del moto retto de' pianeti per naturalmente conseguire la velocità c'ora possedono nel circolare, non è ella singolare! e tante altre. La lucidezza poi con che vengono spiegati li punti che parevano impercettibili, chi non la deve ammirare! Io sto con ansietà inesplicabile[7] ad aspettar che V. S. arrichisca li studii umani di questi reconditi tesori, al che piaccia a Dio conservarla in sanità e prosperità; e le bacio le mani.

376 [2282]. **Alfonso Antonini** a **Galileo** in Firenze. Verona, 24 luglio 1632. — Ho preso cosí gran piacere e goduto tanto dalla lettura dei Dialoghi di V. S. Ecc.ma, che per intiera dimostrazione di gratitudine, stimando che non possa bastare né l'interna osservanza verso di lei né il congiungere la mia voce con quelle di tutta Europa nelle sue lodi, mi è parso d'essere obligato a farne atestazione anco a lei medesima. Le speculazioni sono le piú alte e le piú degne che siano in natura, e tanto piú degne delle Pitagoriche e delle Copernicane, quanto queste sono dimostrate da lei con ragioni piú sensate[8] e piú chiare, e portano una aggiunta di cose meravigliose, non vedute da loro né da altri mai. Ho sempre osservato la sua incomparabile virtú con particolare e doppio afetto, perché rimasi erede anco di quel del Sig.r Daniello, mio fratello.[9] Non le ho mai scritto, perché io non scrivo ad alcuno; anzi pure le ho scritto già mentre io era nei Paesi Bassi, e le scrivo ora perché la stimo sovra tutti gli uomini.

Il viaggio ch'io feci a Fiorenza alcuni anni sono per vederla, mi ha lasciato un desiderio ardente di ritornare quanto prima io possa avere un poco di pausa dal servizio di questi Signori, nel quale io sono impiegato. Il Padre Maestro Fulgenzio dei Servi mi ha fatto il favore di parteciparmi il libro, con mio grand'obligo. Sto con aspettazione impaziente degli altri,

1 proietti

2 grazianeschi, da dottor Graziano. Il Graziano era una maschera comica rappresentante un dottore spropositato e prosuntuoso. Vedi Crusca Va, s. v.

3 Cfr. Ed. Naz.; VII, pag. 47-53.

4 se il mobile continuasse il moto con quel grado, farebbe (avanzerebbe) il doppio nel tempo da che si è mosso dal punto di partenza. Ma con ben altra virtú di parola dice la cosa Galileo: Ed. Naz.; VII, 52, lin. 2-11.

5 che il mobile, in quelle date condizioni, deve aver l'uno e l'altro moto

6 E quell'altra cosa: Ed. Naz., VII, 53-54.

7 indicibile, inesprimibile

8 desunte dall'esperienza dei sensi

9 Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 152. Anche Alfonso (cfr. ivi, pag. 228), sopravvissuto fino al 1657, divise la vita fra l'esercizio delle armi e quello degli studî.

che, se non gli averò prima, penso di venir a ricevere dalla sua mano: la quale io le bacio con pieno afetto e con molto desiderio di poterle dimostrare, con altro che con la penna, la conoscenza che tengo, ed in conseguente la stima che faccio, del suo gran merito.

377 [2284]. **Tommaso Campanella**[1] a **Galileo** in Firenze. Roma, 5 agosto 1632. — Ho ricevuto i Dialoghi di V. S. Ecc.ma dal Sig.r Magalotti[2] nel mese di luglio, secondo V. S. m'avea predetto[3] a' 17 di maggio, e non li scrissi subito perché mi parse meglio leggerli prima. Ognun fa la parte sua mirabilmente, e Simplicio par il trastullo di questa comedia filosofica, ch' insieme mostra la sciocchezza della sua setta, il parlare, e l'instabilità, e l'ostinazione, e quanto ci va.[4] Certo che non avemo a invidiar Platone. Salviati è un gran Socrate, che fa parturire piú che non parturisce,[5] e Sagredo un libero ingegno, che senza esser adulterato nelle scole giudica di tutte con molta sagacità. Tutte le cose mi son piacciute, e vedo quanto è piú forzoso[6] il suo argomentare di quel di Copernico, se ben quello è fondamentale. È riuscito secondo io desiderai quando li scrissi da Napoli,[7] che mettesse questa dottrina in dialogo per assicurarsi da tutti etc. Vero è che qui non si trattano cose da me desideratissime, com' è l'anomalie dell'obliquità ed escentricità, e le nove apparenze e esorbitanze toccate da Platone ne' secoli antichi, ma di altra materia che ne' moderni da Copernico, né degli apogei e perigei e latitudini mutate, e dell'immutabilità delle distanze tra di loro e mutabilità da' tropici e dal zodiaco, e molte altre cose ch' io stimo inarrivabili,[8] mentre V. S. le tace, e le cose ch'io li dimandai nella prima epistola,[9] letto il Nunzio Sidereo.

Circa il movimento del mare, non in tutto son per adesso con V. S., seben è assai meglio scritto che non mi fu riferito d'amici che non seppero risponder a gli argomenti, e col tempo n'avviserò V. S. Si dolerà grandemente Apelle[10] di questo libro, e indivinò, parlando meco, che V. S. avea di puntarlo:[11] perché lui a ogni modo vorrebbe esser l'autore delle Macchie, e m'allega molte epistole di quel tempo a suo favore. M'ha dato da principio il suo libro, ma sendo tedioso il suo scrivere, non posso dir d'averlo ben letto etc.

Mi piace assai che quelli che si faceano autori delle proposizioni di questo libro di V. S., e dicendo io ch'erano degli antichi Pitagorici e Democratici[12] e di V. S., mi rispondean che non l'han visti, né quel che in Aristotile, Platone, Galeno e Plutarco si legge, e ch'era loro invenzione,

1 Cfr. pag. 137.

2 Filippo Magalotti. Cfr. i n.i 379, 387.

3 annunziato

4 e tutto il resto

5 Socrate soleva paragonare il proprio maestrato all'ufficio di sua madre Fenarete, levatrice; in quanto aiutasse i discepoli a trar fuori la verità.

6 valido, efficace

7 Non possediamo quella lettera.

8 da non potersi arrivare, attingere, comprendere

9 Latina, scrittagli dal carcere, Napoli 13 giugno 1611 (Ed. Naz.; XI, 21-26). A molte delle cose che in quella « prima epistola » il filosofo dagli sconfinati concepimenti « dimandava » a Galileo, doveva riferirsi quanto questi (cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 137) annotava: « Io stimo piú il trovar un vero, « benché di cosa leggiera, che 'l disputar lun« gamente delle massime questioni senza con« seguir verità nissuna ».

10 Intendi, lo Scheiner; e cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 138.

11 aveva da, era per, pungerlo, censurarlo

12 Democritici, seguaci di Democrito.

adesso son chiariti e nell'Academie noti, se ben tra' letterati plebei si fanno spantosi [1] con riferirle, lunge da noi, come proprie.

Desidero che V. S. metta presto a luce quell'opusculo de' movimenti, perché odoro [2] da quel che qui dice grandi utilità al filosofare.

Io difendo [3] contra tutti come questo libro è in favor del decreto *contra motum Telluris* etc., perché qualche litteratello non perturbasse il corso di questa dottrina: ma i miei discepoli sanno il misterio. Io oso a dire, che se stessimo insieme in villa per un anno, s'aggiusteriano gran cose; e benché V. S. sola è bastante, io mi conosco utile, giunto a lei, e farei molte dubitazioni, non peripatetiche né volgari, circa i primi decreti [4] della filosofia. Dio non vuole: sia lodato. Queste novità di verità antiche, di novi mondi, nove stelle, novi sistemi, nove nazioni etc., son principio di secol novo. Faccia presto Chi guida il tutto: noi per la particella nostra assecondamo. Amen.

Resto pregando Dio per la vita di V. S., sia lunghissima a pro del vero e del bene universale. Amen.

[1] spavaldi, boriosi. Tutta la bella lettera ha del napoletano.
[2] presento, argomento
[3] sostengo
[4] principii, assiomi

VIII. IL SECONDO PROCESSO.

1. INCOMINCIAMENTI DI OSTILITÀ.

378 [2283 bis]. **Niccolò Riccardi** a **Clemente Egidii** in Firenze. Roma, 25 luglio 1632. — È pervenuto in queste bande il libro del S.r Galilei, e ci sono molte cose che non piacciono, per le quali vogliono in ogni modo i Padroni[1] che si accommodi. In tanto è ordine di N. S.re (ancorché non s'ha a spendere se non il nome mio) che il libro si trattenga, e non passi costì, senza che di qui si mandi quello che s'ha a correggere, né meno si mandi fuori. Sen'intenda V. P. molto R. con l'Ill.mo Mons.r Nunzio;[2] e operando con dolcezza, faccia che riesca ogni cosa efficacemente. E le b. l. m.

Avvisi V. P. molto R. col primo, se l'impresa de' tre pesci[3] è dello stampatore o del S.r Galilei, e procuri destramente scrivermene lo intendimento.

379 [2285]. **Filippo Magalotti** a **Mario Guiducci**[4] in Firenze. Roma, 7 agosto 1632. — Quantunque io potessi con molte ragioni persuadere a V. S. che di poco mi son lasciato prevenire dalla sua cortesia, perché di già aveva deliberato di reverirla e insieme darle avviso di quanto era a mia notizia in proposito del libro del S.r Galileo e della novità occorsa per conto di esso, voglio in ogni modo astenermene, conoscendolo superfluo con la sua gentilezza, e confidando che, non avendo io scorto prima la necessità di scrivere sopra questo negozio, avendolo sin ad ora differito non abbia fatto mancamento. Ringraziando per tanto in prima lei del favore fattomi nell'eccesso di questi caldi, vengo a dirli, per rispondere in parte a quanto ella desidera, che ella favorisca di ritrovarsi col S.r Miglior Guadagni,[5] e si faccia mostrare, se egli la conserva, una mia lettera che gli scrissi quindici giorni sono, nella quale, oltre ad alcuni altri particolari, gli narrai diffusamente tutto quello che erami occorso per conto di questo benedetto libro col Padre Rev.mo del Sacro Palazzo sino a quel giorno, che io non l'U replico per la lunghezza; e credo che quello sodisfarà in grandissima parte al desiderio di V. S. e forse del S.r Galileo e degli altri amici suoi, purché

[1] i Superiori, come è detto nella lettera seguente; e s'intende il Papa, e ciò che costituiva il suo Governo personale: propriamente, allora, i Barberini.

[2] Giorgio Bolognetti, vescovo d'Ascoli, nunzio apostolico presso il granduca di Toscana dall'ottobre 1631 ai primi mesi del 1634, e poi presso Luigi XIII, re di Francia.

[3] Che si vede sul frontespizio del Dialogo: cfr. n.° 359, e il seg. n.° 379.

[4] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 185, 249.

[5] Gentiluomo fiorentino (1595-1650).

io sia l'autore[1] dell'avviso con quella circospezione e cautela che parrà alla prudenza di V. S.

La settimana passata io non scrissi di vantaggio, perché non sentendo cosa di sustanza, ma solo le voci che aveva sentito da principio, cioè che si faceva qualche reflessione sopra il detto libro per correggerlo o sospenderlo, o forse proibirlo, per ciò non ne vedendo succeder niente, non me ne pigliava altro pensiero, sapendo che dette voci uscivano per lo piú da gente o poco ben affette all'autore o del tutto ignoranti e semplici. L'effetto si è stato poi, che lunedí mattina,[2] ritrovandomi io in S. Giovanni de' Fiorentini, dove era la festa de i Cavalieri di S. Stefano, venne a posta a cercarmi in detto luogo, dove gli era stato detto che io era, il Padre Maestro sopradetto; il quale mi significò che arebbe voluto che io gli restituissi tutti quei libri dei Dialoghi del S.r Galileo che io aveva portato di Fiorenza, che mi prometteva di ristituirmegli al piú lungo doppo dieci giorni in ogni maniera. Io risposi a S. S.ria Rev.ma che mi dispiaceva infinitamente non poter fare che egli restassi servito,[3] perché di otto che io ne aveva portati, cioè cinque datimi dall'istesso S.r Galileo, destinati e presentati già, come egli ben sapeva, uno all'Em.mo S.r Card.e Barberino Padrone, uno a lui medesimo, un altro al S.r Ambasciatore di Toscana, gl'altri due, a Mons.r Ciampoli e al Padre Campanella, gli altri tre a Mons.r Serristori,[4] che è della Congregazione del S.to Ufizio, al Padre Leon Santi Giesuita,[5] di tutti questi, dico, non era in mia potestà ripetergli e riavergli dalle persone alle quali di già erano stati consegnati; e quanto all'ultimo per me proprio, era in mano del S.r Girolamo Deti, Maestro di Camera dell'Ecc.mo S.r Principe Prefetto,[6] che anco non ero sicuro che non fosse servito o non servisse per S. E. Conobbe molto bene che da me non poteva in questo particolare aver sodisfazione, e che al piú al piú non poteva far capitale che del suo proprio, di quello di Mons.r Serristori e del mio, quando io l'avessi potuto riavere; e per questa difficultà mi mostrò senso particolare,[7] proccurando di persuadermi che tali diligenze si facevano per maggior servizio[8] dell'opera e dell'autore: onde io presi occasione d'interrogarlo, perché si facesse ora cosí diligente perquisizione d'aver questi libri, mentre io era sicurissimo che se si fosse scritto all'autore, e significatogli per qualunque cagione il sentimento dei superiori, egli arebbe indovinato per obbedire,[9] e che avendo ricevuto grazia dalla San.tà di N. S.re e dalla Sacra Congregazione di potere stampare la sua opera, come si vedeva dalla facultà datagli da lui medesimo e registrata nell'opera istessa, non era da credere che, per gratitudine, non avesse corrisposto in dare tutte le sodisfazioni possibili, giuste e convenienti. Da questo trapassai a dire, e tirai

[1] io apparisca l'autore, ella parli di me come autore.

[2] 2 agosto.

[3] non poterlo in ciò servire, non poter fare quanto egli desiderava

[4] Lodovico Serristori (1580-1657), consultore del S. Uffizio, e due anni dopo Vescovo di Cortona.

[5] Senese (1585-1652), insegnante nel Collegio Romano e prefetto degli studi nel Collegio Germanico.

[6] Taddeo Barberini. E quel Deti suo Maestro di Camera era di famiglia fiorentina: d'un cardinale Deti, che nel 1611 era tra i favorevoli a Galileo, cfr. pag. 118.

[7] mi mostrò che gli riuscisse molto sensibile, mostrò di preoccuparsene assai

[8] utilità, vantaggio

[9] avrebbe fatto il possibile per obbedire, procurando anche d'indovinare i comandi e i desiderî

come di pratica,[1] che credeva di già che ne avessero scritto qualche cosa costà: a che egli mi rispose di sí, senza specificare né che né come, e questo perché, come credo che ella ben sappia, non si può, sotto pena delle piú gravi censure, rivelare alcuna, benché minima, delle resoluzioni che si pigliano nel S.to Ufizio; ma solo soggiunse che s'era scritto e ordinato perché fosse trattato piacevolissimamente,[2] che non vi era altro fine che la gloria d'Iddio e la tranquillità della Chiesa, senza verun desiderio di scapito della reputazione dell'autore, il quale egli riteneva per un de' maggiori amici che avessi.[3]

Da questo passò a farmi un altro motivo,[4] il quale io mi vergognerei per reputazione sua e di chi n'è stato l'inventore, se io non sapessi che posso parlare con ogni libertà e confidenza, a discorrerne. Questo fu che, con molta segretezza, mi significò che era stata fatta molta reflessione sopra l'impresa, che io credo che sia nel frontespizio del libro, se male non mi ricordo (dico questo, perché non ci ho fatto mai molta reflessione[5] ancor io, e di presente non ho il libro appresso di me); e sono, s'io non m'inganno, quei tre delfini, che l'uno tiene in bocca la coda dell'altro, con non so che motto.[6] A questo non potetti tenermi di non ridere e far atti di maraviglia, perché io credevo di poter assicurare che il S.r Galileo non pensava a queste bassezze e minuzie, con le quali volesse coprire gran misteri, avendo detto le cose assai chiare; e credevo risolutamente poter affermare che fosse dello stampatore. A questo dimostrò grandissimo contento, e mi aggiunse che se io l'assicurava di tale cosa (guardi V. S. che cosa in questo mondo regola le nostre azioni), poteva resultarne benefizio grandissimo all'autore. A me pareva d'aver non so che poco di libretto,[7] che è quello della preservazione dalla peste del medico Portughese,[8] dove credevo che fosse il modo da potersi chiarire; e gli promessi di mandargliene[9] subito. Non voleva, ma diceva che gli bastava la mia attestazione, come parola di gentiluomo. Risposi, che quando non fosse stato il riscontro in detto libro, come veramente non vi è,[10] se bene è stampato dal Landini, che m'obbligavo a farne venire di Firenze sufficienti chiarezze; che da lui fu accettato con molto gusto.

Ora il negozio è qui, e quanto a me non credo che ci sia stato altro motivo che quello che ho scritto in detta lettera al S.r Migliore, cioè che si dolga qua il Maestro del Sacro Palazzo che non sia stato stampato costà il libro come stava giusto l'originale, e che, tra l'altre, manchino nel fine due o tre argumenti inventati propriamente dalla S.tà di N. S.re,[11] con i quali pretende aver convinto[12] il S.r Galileo e dichiarata falsa la posizione[13] del

1 e dedussi come di conseguenza

2 che l'affare fosse trattato con la massima mitezza, benevolenza

3 che egli avesse

4 a parlarmi d'un altro argomento

5 considerazione

6 Dell'impresa dei tre pesci, col motto «grandior ut proles», usata dal tipografo Giovan Battista Landini, cfr. n.i 359, 378. Il frontespizio dell'edizione Landiniana può vedersi riprodotto in facsimile a pag. 25 dell'Ed. Naz., vol. VII.

7 un certo librettuccio

8 *Compendio d'avvertimenti e curazione della peste del signor Stefano Rodriguez de Castro, Portoghese, Lettore in Pisa*, ecc. In Firenze, per Gio. Battista Landini, 1630.

9 mandarglielo

10 Veramente vi è; salvo che non in tutti gli esemplari fosse messo.

11 Cfr. pag. 297.

12 crede, è persuaso, di aver chiarito in errore, aver mostrato che abbia errato

13 la tesi, la dottrina

Copernico; che perciò, essendo capitata in mano di S. S.tà l'opera e vedutala manchevole, era necessario porvi rimedio. Questa è la coperta; ma la sustanza debbe essere che i PP. Giesuiti deono sotto mano lavorar gagliardissimamente perché l'opera sia proibita, ché questo me l'ha detto egli medesimo con queste parole: I Giesuiti lo perseguiteranno acerbissimamente. E perché questo buon Padre si trova assai imbarcato e ingolfato nelle speranze,[1] teme di qual si voglia ostacolo, non che di questo, che è grandissimo, e vuole sfuggir la nota[2] nella quale possa essere incorso per aver concesso che si stampi; oltre che non si può negare che la S.tà di N. S.re non sia d'oppinione assolutamente contraria.[3]

Questo è il fatto, che sin ora è penetrato a' miei orecchi. Se di costà si è mancato, non stampando il libro come di qua se ne era data la licenza, io non so che dirmi; se non vi è mancamento, sarà facilissima cosa a giustificarlo, e giustificatolo, al certo che il negozio non passerà piú oltre: ché qua non posso credere che abbiano a sospendere o proibire un libro, del quale essi ne abbino tre anni innanzi dato la licenza. Ora io non son buono né saprei dar consiglio; ma se avessi a dir il mio sentimento, stimerei che, quando non si fosse fatto mancamento nel libro, ma stesse giusto come di qua fu mandato e licenziato, che fosse commesso, d'ordine di S. A., al Sig.r Ambasciatore che facesse risentimento col Padre Maestro, e poi con ogni piacevolezza se ne trattasse col S.r Card.le Barberino, che stimo che sia benissimo affetto all'autore e faccia grande stima dell'opera, né per sua natura è per concorrere a resoluzione alcuna precipitosa, se non quando scorgesse che non vi fosse piú rimedio, e ciò per non disgustare. Se per sorte fosse stato inavvertentemente lasciato qualche cosa, e particolarmente dell'accennate, non vi faccino alcuna difficoltà, s'offerischino pronti a aggiugnere, levare e mutare, ché qua basta salvare l'apparenza. Tra tanto V. S. non lasci di mandarmi quanto prima qualche piccolo libretto, se ben[4] fosse un lunario, ove sia l'impresa del Landini, ché io lo farò subito vedere; e avvertino, se è possibile, a averne di quelli che sieno stampati avanti a detto libro,[5] per maggior autenticazione: e se questo non potesse essere, facci fare una fede da piú gentiluomini, e forse sarà meglio dal Consolo dell'Accademia,[6] che credo sia il S.r Tommaso Rinuccini,[7] come questa è la verità. Nel resto io non lascerò diligenza opportuna per intendere quanto passa e servire il[8] S.r Galileo, dove possa riuscire il farlo con frutto. È ben vero che le cose passano segretissime, per esser negozio della Congregazione del S.to Ufizio, ché se fosse quella dell' Indice aremmo un poco piú agevolezza, al meno per saper quanto passa. A questo proposito dicole ancora, che ben presto credo saranno proibiti i Discorsi d'Amadio Niccollucci, ché sin ora non si sono accorti che quello sia un nome stra-

1 Intendi, d'esser promosso alla porpora.
2 la censura, il biasimo
3 Intendi, alla dottrina Copernicana.
4 se anche
5 prima del libro di Galileo
6 dal Consolo, o Presidente, dell'Accademia Fiorentina: la quale aveva autorità ufficiale e come di Stato.
7 Gentiluomo fiorentino (1596-1682), cavaliere di Santo Stefano, benaffetto ai suoi Principi e ai Barberini. Oltre che all'Accademia Fiorentina, della quale teneva in cotest'anno il Consolato, fu anche ascritto a quella della Crusca.
8 giovare al

volto,[1] quantunque ognun vegga che son riformati e ricorretti da tutto quello che potesse apportare scandolo.

So che non occorre ricordare a V. S. di procedere cautelatamente, con non mi fare autore di quanto da me vien significato: perché io desidero di servire[2] a ogni persona, e al S.r Galileo principalmente, che tanto merita; ma V. S. sa molto bene in che obbligo sia la casa mia, e con quanta circospezione si deva parlare delle risoluzioni de' padroni in materie sì importanti.[3] Anzi aveva pregato il S.r Migliore, che se da altra parte non sentiva cos'alcuna, mi favorisse di tacere; se avesse sentito narrare diversamente, potessi[4] dire il fatto come stava, e se ne astenesse ancora per non disgustare il S.r Galileo. Il Padre D. Benedetto[5] va anch'egli molto cautelato, e si deve fare tanto più, oltre al gusto de' padroni, quanto queste sorte di note,[6] ancorché imposte addosso ad alcuno senza ragione, sono di pessima qualità in ogni luogo, ma particolarmente in questo, che per lo più se ne va preso alle grida.[7] Scusi V. S. la mia debolezza, e attribuisca il tutto a soverchio desiderio di ben servire agli amici; e al S.r Galileo potrà dire quanto piacerà a lei e quello che creda possa esser suo servizio, senza disgustarlo e levargli l'animo di proseguir più oltre le cominciate fatiche. Io non gli scrivo per minor sua briga. Basterà che ella, in vedendolo, mi favorisca di ricordarmegli servitore, e gli facci attestazione della mia pronta e devota volontà. Scrivo due versi al S.r Migliore, perché faccia vedere a V. S. quella lettera, e io ora mai finisco per non tediarla di vantaggio, avendo pieno un foglio e mezzo di chiacchiere.

380 [2285 bis]. **Niccolò Riccardi** a **Clemente Egidii** in Firenze. Roma, 7 agosto 1632. — Si vanno facendo le riflessioni opportune sopra il libro. Aspetto risposta dello scritto a V. P. molto R.; e aggiungo, esser ordine di N. S.re che ella s'informi destramente di quelli corpi[8] che sono usciti, e per dove e in che numero, acciò che si possino far diligenze per riaverli. In tanto aspettarò la risposta dell'uno e dell'altro punto; e me le ricordo servitor perpetuo. Consoli l'autore, che stia di buon animo.

381 [2286]. **Fulgenzio Micanzio** a **Galileo** in Firenze. Venezia, 14 agosto 1632. — Ho letta la lettera di V. S. molto Ill.re ed Ecc.ma di 7 con sdegno e rabbia, ma non con maraviglia. Già sino da principio che mi capitò il suo libro, discorrendone con Mons.r Contarini,[9] un sogetto di spirito elevatissimo e di costumi angelici, venimmo in parere di punto di quello[10] che a V. S. è incontrato; non potendo capire[11] ch'opera così eccellente e divina

[1] Da quello di Niccolò Machiavelli. E «i Discorsi» erano quelli sulla prima Deca di Livio, stampati col «nome stravolto» a Venezia nel 1630. Le Opere del Machiavelli erano all'Indice fino dal secolo antecedente.

[2] esser utile, far piacere

[3] I Magalotti erano una delle famiglie fiorentine che in Roma godevano i favori papali dei Barberini, coi quali erano anche imparentati. Questo Filippo, così amorevole e assennato zelatore della causa galileiana, era nato nel 1558, dallo stesso ramo donde (1637-1712) il conte Lorenzo, genialissimo scrittore e scienziato.

[4] potesse

[5] Benedetto Castelli.

[6] censure, taccie

[7] crede a quello che comunemente si dice, si propala

[8] copie, esemplari

[9] Pietro Contarini, abate commendatario di S. Zeno di Verona.

[10] giudicammo fosse per accadere appunto quello

[11] parendoci impossibile

dovesse mancare degl'effetti dell'ignoranza e malignità del secolo e de' tentativi dell'arroganza di coloro che credono poter dare regola non solo alli cervelli, ma ancora agl'ogetti intorno a' quali gl'ingegni si aggirano. Ciò né turbi né distolga V. S. dal proseguire. Il colpo è fatto: ella ha fatta un'opera delle piú singolari che sia uscita da ingegno filosofico: il vietarli il corso non diminuirà la gloria dell'autore: si leggerà a dispetto dell'invidia maligna, e vedrà V. S. che si trasportarà in altre lingue. Confesso non essere cibo per tutti li stomachi; ma per quelli di calore sufficiente[1] è tale, che gl'uomini non ne vorrano essere privi. Ma buono Dio, che ci trovano questi sciagurati da riprendere? se non riprendono la troppa modestia e l'aver esposti li sensi filosofici senza la libertà filosofale. Io sto in sollicitudine che questo non privi le scienze degl'altri dialoghi da V. S. dissegnati. Ma, per amor di Dio, non si perda d'animo; corraggiosamente operi alla gloria e all'umanità. Dio e la natura l'ha fatta a quest'opera; se lei non la perfeziona, altri non la speri piú. Io le dico *ex corde, coram Deo*, che uno de' piú intensi miei desiderii è di vedere il rimanente; e se le fosse impedita la stampa, che non credo, la scongiurarei di lasciarmela vedere a penna. Ma superarà[2] la malignità.

382 [2287]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Roma, 15 agosto 1632. — . . . . Non ho possuto per ancora veder il Maestro del Sacro Palazzo per conto dell'interesse del Sig.r Galilei; ma perché sento che si faccia una Congregazione di persone versate in questa professione avanti il Sig.r Card.l Barberino, tutte poco affette al Sig.r Galileo, ho risoluto con la prima occasione di parlarne a S. Em.za medesima. E perché anche si tratta di far venir da Pisa un mattematico, chiamato il Sig.r Claramonte,[3] parimente poco amico dell'opinioni del Sig.r Galileo, sarà necessario che S. A. li faccia parlare, perché tratti qui per la verità, e non secondo le passioni del suo cervello . . . .

383 [2289]. **Tommaso Campanella** a **Galileo** in Firenze. Roma, 21 agosto 1632. — Con gran disgusto mio ho sentito che si fa Congregazione di teologi irati a proibire i Dialoghi di V. S.; e non ci entra persona che sappia matematica né cose recondite. Avverta, che mentre V. S. asserisce che fu ben proibita l'opinione del moto della terra,[4] non è obligata a creder anche che le ragioni contradicenti sian buone. Questa è regola teologica; e si prova, perché nel Concilio Niceno 2 fu decretato che *angelorum imagines depingi debent, quoniam vere corporei sunt*: il decreto è valido, e non la ragione, già che tutti scolastici dicono che gli angioli son incorporei, a tempo nostro. Ci son altri fondamenti assai.

Dubito di violenza di gente che non sa. Il P. Mostro fa fracassi contra; e dice, *ex ore Pontificis*: ma N. S. non è informato, né può pensar a questo. V. S., per mio avviso, faccia scriver dal G. Duca, che si come mettono Domenicani, Gesuini e Teatini e preti secolari in questa Congregazione

[1] E perciò atti a concuocere e digerire tal cibo.

[2] Ma l'opera vincerà

[3] Scipione Chiaramonti: cfr. pag. 237.

[4] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 324-325; ed ivi, nota 1.

contra i vostri libri, ammettano anche il P. Castelli e me, e si vinceranno, *succumbemus* etc., etiam nella proposizione, non che nelle ragioni. Ma sia a me secreto, *quia* etc. O dimandi avvocato e procuratore in questa causa; e se non la vincemo, mi tenga per bestia. Io so ch'il Papa è di gran senno, e quando sarà informato etc. A Dio.

384 [2292]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Roma, 22 agosto 1632. — Non ho mancato di passar un efficacissimo offizio[1] a favore del S.r Galilei, secondo l'ordine che ne tenevo, acciò si lasci pubblicare il suo libro, già che è stampato con le debite licenze ed è stato rivisto e considerato qua e a Firenze, e aggiustato il principio e la fine come è parso a' superiori. Oltre a questo ho supplicato che nella Congregazione che si va facendo a quest'effetto vi siano messi ancora suggetti indifferenti,[2] già che quelli che vi sono di presente son contrarii al medesimo S.r Galilei. Ma a queste cose e a tutte l'altre ch'io ho rappresentato al S.r Card.l Barberino, non ho riportata altra risposta da S. Em.za, se non che rappresenterà tutto al Papa, e che si tratta d'interesse d'un suggetto amico della S.tà S., dalla quale è amato e stimato; né è uscita S. Em.za ad altri particolari, come che sia negozio di molta secretezza, mostrando nondimeno buona volontà verso il S.r Galilei. Sento poi da qualche amico che ci sia pensiero non di proibirlo, ma sí bene che si accomodino alcune parole. Tuttavia converrà aspettarne la resoluzione. E a V. S. Ill.ma fo reverenza.

385 [2293]. **Andrea Cioli** a **Francesco Niccolini** in Roma. Firenze, 24 agosto 1632.[3] — La lettera di V. E. e i bisbigli che qui vanno attorno sopra i giudizii varii che qui, costà e in altri luoghi si fanno sopra il Dialogo del S.r Galileo ultimamente stampato, e dedicato a S. A., hanno porta occasione alla medesima A. S. di discorrer meco allungo sopra tal materia, e finalmente che io debba, di suo comandamento, significare a V. E. gl'infrascritti particolari.

E prima, che S. A. resta grandemente ammirato che un libro, presentato dall'autor medesimo in Roma in mano della suprema autorità, e quivi attentissimamente letto e riletto, e, non dirò di consenso ma a i preghi dell'istesso autore, emendato, mutato, aggiunto e levato tutto quello che fusse piaciuto a i superiori, e piú fatto l'istesso esame ancora qui, conforme all'ordine e comandamento di Roma, e finalmente licenziato là e qua, e pubblicato qui con le stampe, debba ora, passati due anni, esser sospeso, e proibitone all'autore e allo stampatore di piú darne fuore.

Accresce a S. A. la maraviglia il sapere come in detto libro non si determina mai proposizione alcuna delle due principali che qui si trattano, ma solamente si propongono tutte le ragioni, osservazioni e esperienze che per l'una e per l'altra opinione addur si possono; e questo solo, come sicuramente sa S. A., per benefizio di S. Chiesa, acciò, intorno a materie per lor natura difficili a intendersi, possano quelli a chi sta il deliberare, con minor fatica e dispendio di tempo comprendere in qual parte pieghi la verità,

[1] di fare una calda raccomandazione
[2] persone imparziali, non pregiudicate
[3] La minuta di questa lettera è di mano di Galileo.

e con quella concordare i sensi delle Scritture Sacre. E benché qui si potesse dire, non esser di bisogno di aiuto o consiglio là dove abbondano soggetti intelligentissimi, tutta via debbe esser gradito il zelo e la buona volontà di chiunque, per sodisfare alla propria coscienza, opera conforme alle sue forze, almeno pronte se non valide.

Ora, benché S. A. si senta tirare dalle proposte considerazioni a credere che questo moto sia cagionato da affetto non sincero,[1] piú contro alla persona che contro al libro dell'autore o all'opinione di quello o di questo antico o moderno; per bene assicurarsi del merito o demerito del suo servidore, desidera che gli sia conceduto quello che in tutte le altre cause e da tutti i fòri vien conceduto a i rei, cioè le difese contro a gl'attori, e che quelle accuse e censure che vengono opposte a questo libro, per le quali vien sospeso, siano messe in carta e mandate qua, per esser vedute e considerate dall'autor di esso libro, il quale confida tanto nella sua innocenzia, e si tien tanto sicuro che questo motivo[2] non sia altro che una mera calunnia mossagli da' suoi invidi e maligni persecutori, prima che adesso conosciuti e sperimentati in altre occasioni, che molto animosamente à offerto a S. A. di torsi bando del suo stato e della sua grazia, quando egli non gli faccia toccar con mano, la mente sua esser e sempre essere stata pia, religiosa e in queste materie santissima.[3]

Però S. A., come sempre inclinato a sollevare i buoni e odiare i maligni, fa instanza che gli siano mandate le censure e opposizioni che vengon fatte al libro, per le quali si sospende e forse si cerca la sua proibizione.

V. E. dunque, conforme a questo ordine, potrà lasciarsi intendere dove è oportuno, acciò S. A. resti sodisfatta in questa sua domanda tanto giusta, e quanto prima darà conto etc.

386 [2294]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Roma, 28 agosto 1632. — Ho rappresentato al S.r Card.l Barberino tutto quel che V. S. Ill.ma mi ha comandato per servizio del S.r Galilei; e ben che S. Em.za abbia sentito attentamente ogni cosa, non ha però risposto cos'alcuna precisa, se non che io ne parli col Maestro del Sacro Palazzo, il quale dice che si difende molto bene in proposito di quel che si presuppone intorno alle revisioni e licenze di stampar il libro, e che da lui sentirò qualche cosa. È ben vero che nel rappresentarle che il libro era stato consegnato qua dall'autore in mano della Suprema autorità, che S. Em.za stette un poco sospesa; poi replicò: Bisogna che s'intenda del Maestro del Sacro Palazzo per Suprema autorità. E nel resto non s'impegnò a cos'alcuna, né in proposito del mandar in costà le opposizioni né degli altri particolari, se non che io ne trattassi col Maestro del Sacro Palazzo, come farò passato il giorno di domani, già che sin ora non m'è riuscito, con avvisar poi a V. S. Ill.ma quel che n'avrò ritratto. E intanto le bacio le mani.

387 [2296]. **Filippo Magalotti** a **Mario Guiducci** in Firenze. Roma, 4 settembre 1632. — Tralasciai di dar risposta a V. S. la settimana passata, perché, non avendo avuta comodità di potermi abboccare col Padre Rev.mo

1 da passione
2 movimento
3 assolutamente ortodossa

Maestro del S.o Palazzo, non arei avuto che dirle intorno alla giustificazione che aveva favorito di mandare per conto di quell'impresa, stimata cosi misteriosa.[1] Seguí martedí, che io fui a trovar S. P. Rev.ma e gli feci il regalo di tutti tre quegli scudi posti nel Libro da compagnie, nel Lunario, e in quell'altro foglio, che deve pur costà aver servito a qualche altra cosa.[2] O fosse che egli si volesse mantenere e mostrarsi credulo sin all'ora,[3] o che realmente si sodisfacessi con quella giustificazione, mi diede segno di grandissima allegrezza, affermando che da ciò poteva resultare benefizio singolarissimo all'amico;[4] che quanto a sé restava molto ben chiaro, e che non arebbe mancato nell'istessa maniera di levar tutte l'ombre a qualunque altro che le avesse avute. Io da questo presi occasione di rinovar la memoria della prontezza del S.r Galileo in dimostrarsi ossequentissimo e non meno apparecchiato a obbedire a tutto quello che gli venisse imposto da' superiori, leggendogli quella parte della lettera che ciò conteneva, e tacendo l'altra dove si diceva che non potendo darsi sodisfazione nel libro dei Dialoghi, perché di già n'erano usciti fuori e sparsi troppi per tutt'Europa; perché questo arebbe dato grandissimo fastidio, apprendendosi, per quanto io veggo e anco non ho lasciato di far credere con buona occasione, che pochi se ne sieno spacciati, mediante l'esser serrati i passi, rispetto al contagio.

Da questo facemmo passaggio a discorrer qualche cosa del merito; intorno a che non sento altra doglienza che le medesime che io scrissi costà sin dal principio, cioè quel proemio[5] separato, e di carattere diverso dal rimanente dell'opera; e quanto agli argumenti di N. S.re,[6] che era un solo veramente e si vedeva nel fine del libro,[7] ma che era stato posto in bocca di Simplicio, personaggio in tutto il progresso molto poco stimato, anzi piú tosto deriso e burlato. Procurai di far toccar con mano che non poteva farsi portar da altri, chi non[8] voleva render quegli altri due diversi da quel che sono, e che la chiusa che fa il Salviati con quel luogo della Scrittura Sacra convinceva pienamente che il detto Salviati ne faceva la dovuta stima e s'acquietava. Tra questo e altro, che dirò, m'è paruto di comprendere che il negozio sia alquanto addolcito, perché dove prima io aveva avuto qualche dubbio d'alcuna poco matura resoluzione, veggo ora inclinarsi a far passar le cose per i suoi piedi; e se non parla la lingua diversamente dal quore, spero che con poca cosa che si levi o che s'aggiunga per maggior cautela, secondo che da essi si pretende, abbia il libro a restar libero.

Non finirono quivi i nostri discorsi, perché cominciando io a vedere alquanto rasserenato,[9] mossi proposito intorno al punto principale, e che io non ero lontano dal credere che se gli anni addietro fosse stato ben pon-

[1] Cfr. n.i 359, 378, 379.

[2] Intendi, quel Libro da compagnie (cioè confraternite; libro o manuale da servire per loro uso), e il lunario, e un altro fogliaccio a stampa purchessifosse; mandatigli perché aventi tutti l'« insegna misteriosa » e sospetta. E « scudo », il Tondo o Arme (propriamente gentilizia), sul quale figurava la detta insegna.

[3] che egli volesse sostenere e mostrare d'aver prestato fede, d'averci creduto, anche prima d'ora

[4] a Galileo

[5] *Al discreto lettore*. A pag. 324-327 de *La Prosa di Galileo*.

[6] Cioè ai « due o tre argomenti inventati propriamente » da lui: cfr. pag. 291.

[7] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 440-441. Quali fossero gli altri o uno o due, s'ignora.

[8] se non si

[9] Intendi, il cielo, l'aria.

derato tutto ciò che si poteva considerare in questa materia, non si sarebbe forse proceduto a far quel Decreto[1] (e questo in altro ragionamento me l'ha confessato il Padre Rev.mo, e dettomi di piú asseverantemente che se egli fosse stato all'ora in Congregazione, quanto a sé non l'arebbe mai permesso); poi che non avendo mancato il S.r Galileo d'avvertire a' luoghi della Sacra Scrittura che apparivano contrarii alla posizione Copernicana, aveva in una sua scrittura, diretta a Madama Ser.ma,[2] diffusamente mostrato, con l'autorità dei SS.i Padri e di S. Agostino in particolare, come tali luoghi, ben intesi, non potevano apportar pregiudizio alla detta posizione.[3] Fu mosso dall'autorità del Santo, e mi domandò se io aveva tale scrittura, che volentierissimo l'arebbe veduta. Io, quantunque fossi sicuro d'averla, non mi volli impegnare; e risposi che quando partii di Roma sino dell'anno 1625, la lasciai tra certi miei libri, che arei fatto ogni diligenza perché restassi servito,[4] e ritrovatala glie ne arei mandata. Non volli restare impegnato, perché se da quella lettura, ancorché indirettamente, ne fosse mai potuto nascere alcun inconveniente, non voleva averne rimorso; e perciò prima di dargliene volli essere col Padre D. Benedetto, e consigliarmi con lui. Gli diedi ragguaglio del tutto, e appresso significandogli come io poteva dare e non dare la detta scrittura, desideravo il suo consiglio. Approvò assolutamente che io glie ne[5] dessi, e quando avesse mostrato desiderio di ritenerla, ne facessi fare una copia e la lasciassi. Credendo che in tal maniera, col consenso del Padre D. Benedetto, il S.r Galileo non si potesse mai dolere che io mi fossi preso troppa licenza, quantunque non avessi altra mira che di servirlo, tornai di nuovo dal Padre Rev.mo con la scrittura, e facemmo una lunghissima sessione insieme, egli ed io. Volle pigliarsi la fatica del leggere, e in effetto, benché ritrovasse molte cose contrarie alla sua già stabilita oppinione, non si poté contenere di dire che in quella scrittura era detto ciò che poteva mai dirsi, e che era cosa piú singolare dei Dialoghi, e m'interrogò perché non l'aveva stampata. Risposi, che essendo stata fatta per sua particolar difesa, non l'avendo data alla stampa, credeva che avesse giudicato non averne bisogno; oltre che, essendo stato proibito il Copernico e fatto il Decreto nella maniera che seguí, farlo doppo non sarebbe stato conveniente e facilmente non l'arebbero permesso, e innanzi non lo credeva necessario;[6] aggiugnendo in fine che non sapeva anco addurne precisamente la cagione, perché in quel tempo io mi ritrovava fuori d'Italia. Mostrò desiderio che io glie ne lasciassi, per far maggior reflessione a quelle autorità e luoghi di S. Agostino in particolare; ed io, per non restarne senza, dissi che n'arei fatto fare una copia e datogliene[7] liberamente, acciò ne facesse con piú tempo[8] quel capitale che fosse paruto alla sua prudenza. Cosí è seguito, e questa mattina glie ne[9] ho mandata copiata in buonissima forma, e rivista e ricorretta con la maggior diligenza che sia stato possibile.

1 Intendi, quello contro la dottrina copernicana.

2 Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 185-217.

3 tesi

4 perché fosse appagato in tal desiderio

5 gliela: ripetuto anche appresso l'idiotismo fiorentino allora comune.

6 Il decreto di proibizione della dottrina copernicana è del 1616; la Lettera a Madama Cristina, del 1615.

7 datagliela

8 con maggior agio

9 gliela

Doppo d'aver finito di leggere la scrittura, parendomi di nuovo assai piú mite, tornai a far esibizione della prontissima volontà del S.r Galileo, in conformità della lettera di V. S.; e S. P. Rev.ma replicò che l'arebbe avuto a quore sommamente, promettendo dal canto suo tutte le agevolezze possibili: e all'ora mi significò che uno dei giorni antecedenti il S.r Ambasciatore di Toscana, in nome del Ser.mo G. D., gli aveva parlato di questo negozio, e raccomandatogliene[1] efficacissimamente; che aveva risposto queste precise parole: Che egli era semplice ministro, posto in quel carico per esequir la volontà dei padroni; che dove si fosse distesa la sua autorità e possibilità, non arebbe mancato di servire; e che stimava che quando il S.r Galileo fosse perseverato nella prontezza dimostrata per obbedire, si sarebbe proceduto con lui piacevolissimamente,[2] e in maniera che se ne sarebbe lodato. Di questo ne aranno riscontro costà per le lettere del S.r Ambasciatore. Io lo ringraziai piú che seppi e potetti, e mostrai di stimare assolutamente che il S.r Galileo aveva in lui la sua intera confidenza.

Questa fu la sostanza de' nostri discorsi, ancorché tal volta si divertisse[3] a qualche altra cosa, dalla quale mi assicurai affatto che egli inclina gagliardissimamente all'oppinione di Ticone, e non so anco se faccia fare una sfera secondo quella posizione.[4] Quanto a questo, poco importa, pur che non faccino qualche stravagante resoluzione contro i Dialoghi, che nel resto poco fastidio debbe dare chè egli sia piú d'una che d'un'altra oppinione. Ora e' conviene, s' io devo dire liberamente il mio parere con V. S., armarsi di pazienza, e perché sono impegnati già in questa Congregazione[5] (la quale ancora non ho potuto sapere precisamente di chi sia composta, benché speri d'averlo a sapere in ogni modo, ancorché il tutto si faccia con somma segretezza), bisogna lasciar correre, e permettere, senza stringnere o violentare, che il negozio vadia alla lunga, perché, o incontreranno nella deliberazione (se vogliono, come converrebbe, esaminar la materia) difficultà insolubili, che saranno aiutate dalla non intelligenza dei piú di questa professione, o si straccheranno; e cosí il negozio morrà su 'l suo letto. Non stimerei già mal fatto che tra qualche settimana il S.r Ambasciatore, sotto pretesto d'esibire e rinovar la memoria del desiderio del S.r Galileo d'obbedire a' comandamenti dei superiori, desse qualche tasto,[6] ma faccendo pure[7] col Padre Rev.mo suddetto, o al piú al piú col S.r Card.le Barberino, e non mai con N. S.re, per cagioni che non è necessario d'apportare.

Io conosco d'esser temerario a entrar tanto innanzi; però io la prego a scusarmi col S.r Galileo, e ad assicurarlo che io ho preso quest'ardire, prima per servirlo solamente, e poi ancora perché ho stimato che la mia imprudenza e poco saperlo fare non possa nuocergli molto, e perché, parendomi d'aver ritrovato qualche poco d'adito nella grazia del Padre Rev.mo, ho potuto far con sicurtà, per quello che si può giudicar moralmente, che sarò tenuto segretissimo; in maniera che non credo che arò mai rimorso

1 raccomandatoglielo
2 Cfr. pag. 291, nota 2.
3 si digredisse, si facesse digressione
4 dottrina, sistema
5 e perché hanno ormai deliberato di nominare quella congregazione o commissione: cfr. n.i 382-384.
6 qualche tastatina
7 solamente

d'avergli apportato nocumento. Duolmi non aver più abilità, ché io conosco che non farei o non potrei mai far tanto che obbligato,[1] e non desiderassi far più. Di quello che occorrerà di nuovo, io non lascerò di dar parte a V. S., stimando che ella dovrà favorirmi, comunicando al S.r Galileo quello che parrà alla sua prudenza, senza che io gli dia altrimenti fastidio scrivendogli; perciò finisco questo lungo discorso, e la prego a ricordarmegli servitore con la prima occasione . . . .

. . . . . soggiungo come, doppo scritto, mi è comparsa una lettera del S.r Galileo. Io gli rispondo brevemente, e prego lei a fargli aver l'inclusa, e di nuovo le bacio le mani.

388 [2297]. **Filippo Magalotti** a **Galileo** in Firenze. Roma, 4 settembre 1632. — Doppo d'avere scritto assai a lungo al S.r Mario Guiducci sino iersera tutto quello che m'era occorso col Padre Rev.mo Maestro del Sacro Palazzo in proposito dei Dialoghi di V. S., m'è comparsa la gentilissima sua dei 23 passato, dalla quale comprendo il dubbio che le è nato, che sotto pretesto di far maggiore e più matura considerazione sopra l'opera sua nella Congregazione sopra tal effetto nuovamente[2] instituita, non si tenda a far dichiarare da i superiori dannanda e eretica l'oppinione Copernicana, e che ora si ponga studio in esaminarla per convincerla di falsità. Io non replicherò quello che ho scritto al S.r Mario, ché pur troppo credo d'aver tediato lui e non meno lei, se egli le arà letto si lunghe chiacchiere; ma dirò ben solamente che quando pure in detta Congregazione fosse il parere dei più che la detta oppinione fosse falsa, non credo mai che si procederebbe a farla dichiarar per tale dall'autorità suprema: e questo lo dico, perchè così mi persuadono che possa essere quelli che intervengono comunemente nella Congregazione del S.to Ufizio, dove principalmente si trattano le materie intorno a i dogmi, e d'ordine della quale si è instituita questa per questo particolare. Aggiungono che ci son materie nella chiesa d'Iddio controverse, per l'affermativa o negativa d'alcuna delle quali pare che sieno le Scritture e i Santi Padri chiarissimamente, e sono di cose ancora molto più appartenenti al culto divino, come, per esempio, la concezione della Madonna,[3] e in ogni modo dicono tutti che senza un'urgentissima necessità o senza la dichiarazione per mezzo d'un Concilio Generale non si verrà mai a terminare né l'una né l'altra parte. Oltre a quanto dico, per quello ho ritratto dal Padre Rev.mo, non credo che si vadia a questo cammino, ma solo a una piacevolissima moderazione[4] dei Dialoghi di V. S., con aggiugnere o levar qualche cosa, dove paresse che lo ricercassi l'obbligo di mantenere nel suo vigore il decreto già fatto. Mi è riuscito però carissimo l'avvertimento datomi da lei, di far fare più matura considerazione sopra i due nuovi autori che ànno ultimamente scritto contro l'oppinione del Copernico; e porgendomisi l'occasione con alcuno de i più intimi, non lascerò di dire il mio, anzi il suo, sentimento.

Nel resto io la debbo pregare instantemente a scusare la mia soverchia arditezza in trattare de' suoi interessi così gelosi, dove io non aveva rice-

[1] che se fossi obbligato a farlo
[2] recentemente: cfr. n.i 382-384, 387.
[3] Che fu definito in domma da Pio IX.
[4] mitissimo temperamento: cfr. pag. 291, 299.

vuto comandamento particolare; ma io l'ho fatto come da me e con tanta segretezza, che non credo che le arò apportato alcun danno. Seguiterò, perché ella me lo comanda, a servirla dove conoscerò di poterlo fare; e se non sarà con frutto, come io desidererei, ne incolpi la qualità de' tempi e non la mia volontà. Le rendo molte grazie perché abbia tanto gradito quel poco che ho fatto, e resto suo devotissimo servitore, facendole reverenza e pregandole dal Signor Iddio ogni maggior consolazione e felicità.

389 [2298]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Roma, 5 settembre 1632. — Non ebbi tempo ieri di rappresentar a V. S. Ill.ma quel che aveva passato meco a caso il Papa con gran sentimento [1] a proposito dell'opera del S.r Galilei, e io n'ebbi cara l'oportunità, perché potetti dir qualche cosa a S. B.ne medesima, ben che senza alcun profitto; e quant'a me comincio a creder anch'io, come ben dice V. S. Ill.ma, ch'il mondo abbia a cadere. [2] Mentre si ragionava di quelle fastidiose materie del S.to Offizio, proroppe S. S.tà in molta collera, e all'improviso mi disse ch'anche il nostro Galilei aveva ardito d'entrar dove non doveva, e in materie le piú gravi e le piú pericolose che a questi tempi si potesser suscitare. Io replicai ch'il S.r Galilei non aveva stampato senza l'approvazione di questi suoi ministri, e ch'io medesimo avevo ottenuto e mandato in costà i proemii a questo fine. [3] Mi rispose con la medesima escandescenza, che egli e il Ciampoli l'avevano aggirata, [4] e ch'il Ciampoli in particolare aveva ardito di dirli ch'il S.r Galilei voleva far tutto quel che S. S.tà comandava e che ogni cosa stava bene; e che questo era quanto si aveva saputo, senz'aver mai visto o letto l'opera; dolendosi del Ciampoli e del Maestro del Sacro Palazzo, se ben di quest'ultimo disse ch'era stato aggirato anche lui col cavarli di mano con belle parole la sottoscrizione del libro, e dategliene poi dell'altre [5] per stamparlo in Firenze, senza punto osservar la forma data all'Inquisitore e col mettervi il nome del medesimo Maestro del Sacro Palazzo, che non ha che fare nelle stampe di fuori. Qui entrai a dire a S. B.ne, ch'io sapevo che S. S.tà aveva destinata una Congregazione a quest'effetto; e perché poteva esser, come avviene, che vi fussero de' male affetti al S.r Galilei, la supplicavo umilmente a contentarsi di darli campo di giustificarsi. [6] All'ora S. S.tà mi rispose, che in queste materie del S.to Ufizio non si faceva altro che censurare, e poi chiamare a disdirsi. Replicai: Non par dunque a V. S.tà, che egli abbia a sapere antecedentemente le difficultà e le opposizioni o le censure che si fanno alla sua opera, e quel che dà fastidio al S.to Ufizio? Risposemi violentemente: Il S.to Ufizio, dico a V. S. che non fa queste cose e non camina per questa via, né si danno mai a nessuno queste cose antecedentemente, né s'usa; oltreché egli sa benissimo dove consistono le difficultà, se le vuol sapere, perché n'abbiamo discorso con lui e l'ha sentite tutte da noi medesimi. [7] Replicai ch'io la supplicavo

[1] riferire a V. S. ciò di cui aveva avuto occasione di conferir meco il Papa con vivo interesse

[2] A significare, che tutte le cose vanno a rovescio di quel che dovrebbero,

[3] Cfr. pag. 297, nota 5.

[4] Cfr. pag. 142, nota 2.

[5] Intendi, parole.

[6] Cfr. n.i 385, 386.

[7] Cfr. pag. 291, 297, e *La Prosa di Galileo*, pag. 440.

a considerar ch' il libro era dedicato al nome del Padrone Ser.mo, e che si trattava d'un suo attual servitore,[1] e ch'anche per questo speravo ch'ella fusse per andar con agevolezza[2] e comandar anche a' ministri d'averlo in considerazione. Disse ch'aveva proibite delle opere ch'avevan in fronte scritto il suo nome Pontificale, come dedicate a lei medesima, e ch' in materie simili, dove si trattava di apportar alla religione pregiudizi grandi e de' piú pessimi che siano stati mai inventati, doveva S. A. concorrer anche lei a punirli, come principe cristiano; e che per questo io scrivessi pur liberamente all'A. S. che avvertissi di non vi s'impegnare, come aveva fatto nell'altro negozio dell'Alidosi,[3] perché non ne uscirebbe con onore. Tornai a dirle di tener per fermo che mi fussero per sopraggiugnere ordini da doverla di nuovo infastidire, come farei, ma di non creder già che S. B.ne fusse per comportare che si venissi a termine di proibire il libro, stato già approvato, senza prima udir almeno il S.r Galilei. Rispose che questo era il manco male che se le[4] potesse fare, e che si guardassi di non esser chiamato al S.to Ufizio, e d'aver decretata[5] una Congregazione di teologi e d'altre persone versate in diverse scienze, gravi e di santa mente, ch'a parola per parola vanno pesando ogni minuzia, perché si trattava della piú perversa materia che si potesse mai aver alle mani, tornando a dolersi d'esser stata aggirata da lui e dal Ciampoli. Poi mi disse ch' io scrivessi per ultimo al Padrone Ser.mo, che la dottrina era perversa in estremo grado, che si andrebbe vedendo con maturità ogni cosa, e che S. A. non ci s'impegni e vada adagio; e non solo m'impose il secreto di quel che m'aveva detto, ma m'incaricò di rappresentar che l'imponeva anche a S. A., aggiungendo d'aver anche usato col medesimo S.r Galilei ogni urbanità, perché gli ha fatto penetrar quel che egli sa, e non ne ha commessa la causa alla Congregazione della S.ta Inquisizzione, come doveva, ma a Congregazione particolare, creata di nuovo,[6] che è qualche cosa, avendo usati meglio termini con lui, di quel che egli medesimo ha usato con S. S.tà, che l'ha aggirata. Trovai adunque una mala inclinazione, e quanto al Papa non può esser peggio volto[7] verso il povero nostro S.r Galilei, e V. S. Ill.ma può considerar con che gusto io me ne tornai a casa iermattina.

Ero andato sino[8] lunedì passato a trovare il Maestro del Sacro Palazzo: e doppo d'averli esposti tutti i capi della lettera di V. S. Ill.ma, e doppo d'averlo anche quietato a proposito delle sue doglienze, ne ritrassi piú tosto buone speranze che altro, e particolarmente che credeva che non s'avessi a venire a termine di[9] proibire il libro, ma di correggere e emendar solamente in alcune cose, che veramente stanno male; e che se avesse possuto, senza suo pregiudizio e senza trasgredir gli ordini, dirmi anticipatamente qualche cosa, lo farebbe: ma ch'anche a lui conveniva andar destro, per-

1 di persona che è attualmente, presentemente, al suo servizio

2 per facilitare la cosa

3 Mariano Alidosi, che Urbano VIII volle nelle mani per omicidio e violenze commessi negli Stati della Chiesa, ma piú che altro perché non aveva voluto chiedere l'investitura ecclesiastica del feudo di Castel del Rio in Romagna. Dovuto consegnare dal Granduca, che lo aveva a' suoi servigi in corte, fu per qualche tempo nel 1633 trattenuto nelle carceri dell'Inquisizione di Roma.

4 se gli; a Galileo.

5 e che fosse decretata per lui, pel suo caso

6 espressamente

7 disposto

8 sino da

9 arrivare fino a

ché aveva corse le sue burrasche per questo conto, e s'era aiutato meglio ch'aveva saputo. Si duole che non sia stata servata la forma data con la propria lettera all'Inquisitore, che quella dichiarazione da stamparsi da principio sia di diverso carattere e che non vada concatenata col resto dell'opera, e ch'il fine non corrisponda punto col principio.[1]

Io quanto a me, s'ho a dire a V. S. Ill.ma il mio senso,[2] credo che sia necessario pigliar questo negozio senza violenza, e trattarlo piú tosto con i ministri e col S.r Card.l Barberino che col Papa medesimo; perché come S. S.tà impunta, la cosa è spedita, massime quando si vuol contrastare o minacciare o bravare, perché all'ora dà nel duro e non porta rispetto a nessuno. La piú vera è quella di guadagnarlo col tempo e col tornar destramente piú volte e senza strepito, anche per via de' ministri, secondo la qualità de' negozi; e se in quello del S.r Mariano si fusse solamente procurato di guadagnarsi il Nunzio,[3] perché scrivesse e supplicasse, senza entrar seco ne' meriti della causa e particolarmente a dar consulti o scritture, ch'a lui han dato forse occasione di far qui il buon dottore e mostrar di saperne piú de' nostri e di consigliar in contrario, si sarebbe manco esacerbato l'animo del Papa, al qual non bisogna mostrar di voler disputare[4] le cose di giustizia.

La lettera efficace di V. S. Ill.ma de' 30 a proposito del S.r Galilei, che mi comparisce adesso con Milano,[5] non mi par proporzionata ora che ho udito il Papa, perché con lo strepitare esaspereremo e guasteremo. Io però non devo far altro che ubidire, e perché la mia volontà ha a depender interamente da' comandamenti de' Padroni. E questo ancora vuol esser un fastidioso imbarazzo. Penso di tornar di nuovo dal Maestro del Sacro Palazzo, per darli parte di quel che ho ritratto da S. B.ne, come per sentir ora quel ch'egli ne dica e come parli. Ma la cosa va con estrema secretezza. E a V. S. Ill.ma fo reverenza.

390 [2302]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Roma, 11 settembre 1632. — Ho conferito col Padre Maestro del Sacro Palazzo il contenuto della lettera di V. S. Ill.ma de' 30 del passato, concernente il negozio del S.r Galilei, essendomi risoluto a questo non tanto per l'amorevolezza e confidenza che passa tra noi, quanto per il discorso fattomi dal Papa nell'ultima audienza in questo proposito, come pur avvisai con le passate; e mi ha risposto e consigliato, che se si vuol rovinare il S.r Galilei e rompersi con S. S.tà, ch'io rappresenti con simili doglienze il senso che vi ha[6] S. A. S., e che se vogliamo aiutarlo, ch'io lasci in ogni maniera simile sorte di significazioni; perché, si come non è dubbio che si gioverà al S.r Galilei coll'andar temporeggiando, cosí siamo sicuri di non poter ora apportarli altro che pregiudizio con la violenza: perché in effetto il Papa vi ha senso,[7] perché tiene che s'incorra in molti pericoli della fede, non si trattando qui di materie matematiche, ma della Scrittura Sacra, della re-

1 Cfr. ne *La Prosa di Galileo*, il tratto fra pag. 324 e 325 e la prima metà di pag. 326.
2 sentimento, avviso.
3 Cioè il Nunzio pontificio residente a Firenze, e che doveva occuparsi dell'affare di Mariano Alidosi.
4 contraddire
5 Intendi, col corriere di Milano.
6 l'interesse che vi prende
7 vi s'interessa

ligione e della fede; perché non è stato osservato il modo e l'ordine dato nello stampare il libro, e la sua opinione non solo vien accennata in esso, ma in molti luoghi apertamente dichiarata in maniera incomportabile,[1] maravigliandosi tutti che costà sia stato lasciato stampare: e per questo arebbe creduto, se si fusse stampato qua, che nel rivederlo d'accordo foglio per foglio si fusse pubblicato in qualche forma da poter passare; e io per me credo che sia stato un error grande a stamparlo in Firenze. Dice poi,[2] che stando le cose di questa maniera, le pare, anzi è sicuro, che il maggior aiuto che si possa dar al S.r Galilei sia l'andar dolcemente e senza strepito; che S. P.tà R.ma intanto rivede l'opera, e cerca d'aggiustarla in qualche luogo in maniera da poter esser ricevuta, e che quando l'avrà finita fa pensiero di portarla al Papa, e dirle d'esser sicuro che si possa lasciar vedere, e che la S.tà S. ha campo adesso d'usar col S.r Galilei della solita sua pietà:[3] doppo il qual offizio si potrebbe forse all'ora con piú proposito dir qualche parola in nome di S. A., con qualche senso[4] di modesto risentimento, che servissi per far condescender tanto piú facilmente il Papa a contentarsi di lasciarlo pubblicare. Nel resto il caminar per altri versi, dice che se li creda esser non solo tempo perso, ma danno della causa, e che il domandar per avvocati e procuratori il Padre Campanella e l'Abate D. Benedetto,[5] quando pur nel S.to Offizio si volesse caminar con questi modi, non sarebbono cose da ottenersi; perché il primo ha fatta un'opera quasi simile, che fu proibita, né potrebbe difendere mentr'è reo, e l'altro oggi, per esser diffidente[6] e per altri rispetti, non potrebbe esser udito. Quanto poi a' suggetti che intervengono in questa Congregazione,[7] dice che egli in particolare, per l'amicizia che ha col medesimo S.r Galilei e con questa casa,[8] e principalmente per il desiderio e obbligo che ha di servir il Ser.mo Padrone, e per aver anche sottoscritto il libro, è in obbligo di difenderlo; che il Teologo del Papa[9] veramente ha buona volontà, e che quel Gesuita[10] l'ha proposto egli stesso ed è suo confidente, e assicura che camina con retta intenzione; né sa vedere con che ragione ci doviamo doler di loro. Ma sopra tutte le cose dice, con la solita confidenza e secretezza, essersi trovato ne' libri del S.to Offizio, che circ'a dodici anni sono, essendosi sentito che il S.r Galilei aveva questa opinione e la seminava in Fiorenza, e che per questo essendo fatto venir a Roma, li fu proibito, in nome del Papa e del S.to Offizio, dal S.r Card.l Bellarmino il poter tener questa opinione,[11] e che questa sola è bastante per rovinarlo affatto; e dice che veramente non si maraviglia che S. A. si muova con tanta premura, mentre[12] non li son state rappresentate tutte le circustanze di questo negozio. E in somma prega S. A. di crederli che non si possa far servizio alcuno al S.r Galilei, se non

1 inaccettabile, inammissibile
2 Intendi, il padre Maestro.
3 benevolenza, affetto
4 espressione
5 Cfr. pag. 293 e 294-295.
6 per esser avuto in diffidenza. Cfr. Crusca V^a, con altri esempî fra il Cinque e il Seicento.
7 ai componenti
8 con la famiglia di esso ambasciator Niccolini scrivente. Erano Riccardi il padre Maestro e l'ambasciatrice.
9 Agostino Oregio (cardinale l'anno appresso). Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 440.
10 Melchiorre Inchofer.
11 Cfr. (pag. 153-188) *Il primo processo*; 1615-1616: e *La Prosa di Galileo*, pag. 166, 323.
12 poiché, inquantoché

con l'andar per adesso molto placidamente, e che di tanto le dà parola e le giura sopra l'onor e sopra l'anima sua, aggiugnendo che sortisca altrimenti,[1] promette di constituirsi a Fiorenza in mano di S. A., perché lo gastighi fino al farli tagliar la testa; supplicando intanto che la devozione verso l'A. S., che lo fa parlar con simil confidenza, non li sia di pregiudizio, col palesarsi questi discorsi; aggiugnendo per ultimo che il Papa può dir poi molte cose in queste materie, che non può dir lui. E le bacio le mani.

391 [2304]. **Fulgenzio Micanzio** a **Galileo** in Firenze. Venezia, 18 settembre 1632. — Lo sforzo de' suoi nemici perché il libro sia proibito, non farà danno né alla gloria di V. S. né agl'intendenti. Quanto alla posterità, questo apunto è uno de' mezi per fargli passare l'opera.[2] Ma che sciagurata setta conviene sia quella alla quale ogni cosa buona e fondata nella natura, per necessità ha da riuscir contraria e odiosa! Il mundo non è ristretto in un solo angolo: V. S. lo vedrà stampato in piú luoghi e lingue; e a punto per ciò fare ci voleva l'ordinaria persecuzione di tutte l'opere buone. Il mio dispiacer è che mi veggo privo della piú desiderata cosa in questo genere, che sono gl'altri suoi dialoghi; quali se per questa causa non posso aver grazia di vedere, darò a cento mille diavoli questi ipocriti senza natura e senza Dio.

392 [2305]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Roma, 18 settembre 1632. — Mandò da me, tre giorni sono, S. S.tà il S.r Pietro Benessi,[3] uno de' suoi segretari; e mi fece significare ch'in segno della stima che S. B.e professa verso la persona del Ser.mo nostro Signore, aveva, fuor del solito, voluto ch'io sapessi che S. S.tà non poteva far di meno di non consegnare alla Congregazione della Santa Inquisizione, doppo d'aver, in riguardo della premura che vi mostra S. A., anche insolitamente fattolo esattamente e maturamente considerare a parola per parola da una Congregazione particolare di persone dottissime e versatissime in teologia e in altre scienze, il libro del S.r Galilei sopra il sistema Copernicano del moto della terra, perché si considerasse se si fusse possuto far di meno di consegnarlo al S.to Ufizio; ma ch'in fine, doppo le suddette diligenze, era stato giudicato non doversi in conto alcuno lasciarlo correre senza un diligente esame della medesima S.ta Inquisizione, la qual poi giudicherebbe quel che se ne dovessi fare; ch'io ricevessi tutto questo in segno del paterno affetto con che S. S.tà ama l'A. S., alla quale S. B.e ne imponeva il secreto, sottoponendola agl'ordini del medesimo S.to Offizio in questa parte, a' quali anche sottoponeva la persona mia, per non se ne dover parlare né notificar ad alcuno senza incorrer nelle solite censure. Io ricevei questa ambasciata con quel travaglio d'animo che V. S. Ill.ma può presupporsi; e replicai ch'a S. A. era per parere strano che, doppo l'approvazione di questa Santa Sede, si dovesse sottoporre all'arbitrio del S.o Ufizio un libro,

1 riesca (riescendo) la cosa altrimenti, sortendo la cosa effetto diverso

2 per far passare l'opera fino ad essa

3 Pietro Benessa da Ragusa.

stato già ricevuto e permesso di stamparsi dal Maestro del Sacro Palazzo, e ch'io avrei pur desiderato che S. B.e si fusse disposta a conceder al S.r Galileo le difese in qualche maniera, come n'avevo di già instantemente supplicato. Mi rispose il S.r Benessi di non esser informato più che tanto di questa materia, e di non saper molto che mi replicare; ma, per quel che aveva udito ragionare da S. S.tà nel ricever l'ordine, le pareva di potermi dire che non era la prima volta che altri libri, stati di già approvati dalli Inquisitori, fussero stati poi qui refutati e proibiti, perché s'era fatto molte volte; dipoi, ch' il S.o Ufizio non è solito di udire, com' io dicevo, a difesa propria.[1] Nondimeno replicai al detto capo,[2] che forse i libri de' quali egli intendeva, erano stati approvati da Inquisitori d'altri stati, di principi, e fuori di Roma, ma che qui si tratta d'approvazione fatta in Roma, con la participazione del proprio Maestro del Sacro Palazzo e d'altri ancora saputi da S. B.e medesima. Ma egli tornò a dirmi ch'era pur manco male, dove si vedeva che la religione potesse patir detrimento, ovviare una volta,[3] che, trascurando per le ragioni ch'io dicevo, metter a pericolo il Cristianesimo di qualche opinione sinistra, e che la S.tà S. le aveva detto di creder ch' in trattarsi di dogmi pericolosi, S. A. si contenterebbe, deposto ogni rispetto e ogni affetto verso il suo Matematico, di concorrer anch'ella a riparare a ogni pericolo del Catolichismo; replicandomi che S. B.e aveva voluto proceder con questi termini di significazione,[4] perch'ella sapesse la risoluzione stata presa dalla Congregazione, in segno di buona corrispondenza e d'osservanza verso il suo Ser.mo nome. Io lo pregai di baciarne[5] umilmente il piede alla S.tà S., e m'esibii di rappresentar i comandamenti di S. B.e al Ser.mo Padrone, seben dicevo di sentirvi repugnanza per il disgusto che le apporterei.

Ho stimato poi nondimeno necessario di parlarne io medesimo a S. S.tà questa mattina: e doppo d'averle repetito[6] quel che per sua parte m'era stato significato, le rimostrai ch'ell'avrebbe possuto dar campo al S.r Galilei di farsi sentire e di giustificarsi, perché mentre quest'interesse si tratta per ancora in una giunta particolare, che non ha che fare col S.o Ufizio e non è la sua[7] propria Congregazione, non si pregiudicava alle constituzioni e agl'ordini di quel tribunale, il quale solamente censura, proibisce, e comanda il disdirsi; che S. S.tà poteva imporre questa obbligazione al Ser.mo Gran Duca mio Signore,[8] che ne la supplicava reverentemente, senza potersi dubitare di nuovi esempi o nuove introduzioni. Ma mi rispose ch'era tutt'uno,[9] e che la giunta s'era fatta fuor del solito solamente per far piacere al Padron Ser.mo e al S.r Galilei ancora, e per veder se si fusse possuto non introdurre[10] questo negozio al S.to Ufizio, e ch' io mi contentasse di quel che m'era stato participato sin ora fuor dell'usato. Replicai di supplicarla umilmente di nuovo a considerare ch' il S.r Galilei era Matematico

1 di udire l'accusato far la propria difesa
2 quanto al detto punto, della proibizione dei libri prima approvati
3 opporsi senz'altro
4 praticare questa comunicazione
5 baciare di ciò, per tale atto di benevoenza
6 ripetuto, dandogliene atto
7 Intendi, del Sant'Ufizio.
8 usare verso il Granduca questo atto, che lo avrebbe obbligato come di favore straordinario
9 che era la stessa cosa; che l'aver fatta quella congregazione speciale, o giunta, non mutava la condizione delle cose
10 passare, sottoporre

di S. A., suo stipendiato e suo servitore attuale,[1] e tale ricevuto[2] anche per universalmente: e S. S.tà replicò che per questo anche era uscita dell'ordinario con noi, e ch'ancora il S.r Galileo era suo amico, ma che queste opinioni furno dannate circa a sedici anni sono,[3] e ch'egli è entrato in un gran ginepreto, nel quale poteva far di meno, perché son materie fastidiose e pericolose, e che questa sua opera in fatti è perniciosa, e la materia è grave piú di quel che S. A. si persuade;[4] entrando meco anche a discorrer della medesima materia e delle opinioni,[5] ma con ordine espresso, sotto pena di censure, di non le palesar né meno a S. A.: e bench' io supplicassi di poterle referire almeno all'A. S. solamente, mi rispose ch' io mi contentassi d'averle sapute da lei[6] in confidenza com'amico, non già come ministro. Le domandai se fra quelli che intervenivano nella Congregazione dell'Inquisizione vi fusser poi di quelli che intendesser le materie matematiche; e mi rispose che v'erano li cardinali Bentivogli[7] e Verospi[8] e altri ancora, e m'accennò fra' denti che vi potesser anche aver a intervenire di quelli stati chiamati nella giunta: anzi soggiunse che si cercasse di star un poco avvertiti, e questo io lo significassi onninamente[9] a S. A. S., ch'il S.r Galilei sotto pretesto di certa scuola di giovanetti che tiene,[10] non vada imprimendo loro qualche opinione fastidiosa e pericolosa, perch'aveva inteso non so che, e che di grazia S. A. vi stesse attenta e vi facesse star vigilante qualc'uno, a fin che non le seminasse qualche errore per li stati, da doverne ricever de' fastidi. Io replicai di non creder ch'egli potesse dissentire dai veri dogmi cattolici in parte alcuna, ma ch'ognuno in questo mondo ha delli invidiosi e de' malevoli: e ben che S. S.tà replicasse: « Basta, basta », io andai nondimeno soggiungendo ch'avevo anche pensato, che mentre[11] il S.r Galilei aveva una volta ricevuta la forma che doveva tener nello stampar il suo libro, presupposta di non esser[12] da lui stata osservata, ch'avrebbe possuto ora S. B.e farlo ridur lei alla medesima forma e lasciarlo correre, senza che s'abbia a proibir tutta l'opera. Ma a questo proposito mi rispose ch' il Maestro del S. Palazzo aveva mancato anche lui: e benignamente mi raccontò ch'un virtuoso[13] una volta mandò, par a me, una sua opera al Card.[l] Alciato,[14] perché si contentasse di rivederla, e per non imbrattar le carte,

1 presente, in attività di servizio
2 conosciuto, riconosciuto
3 Cfr. pag. 304, nota 11.
4 si dà a credere
5 Cioè, entrando in merito nella questione.
6 Dalla Santità Sua.
7 Guido Bentivoglio (1577-1644), il diplomatico e storico, che in sua giovinezza era stato a Padova discepolo di Galileo; e facendone cenno nelle sue *Memorie* (Venezia, 1648, pag. 133), « Dio sa » soggiungeva « quanto mi dolse di vederlo riuscire un Ar« chimede cosí infelice, per colpa di lui me« desimo, in aver voluto pubblicare per le « stampe le sue nuove opinioni intorno al « moto della Terra contro il vero senso co« mune della Chiesa. Opinioni che lo fecero « capitare qui nel Santo Offizio di Roma, « dove io allora esercitavo un luogo di su« premo Inquisitore Generale, e dove procu« rai d'aiùtare la sua causa quanto fu pos« sibile ».
8 Fabrizio Verospi romano (1572-1639).
9 espressamente
10 La « scuola di giovanetti », qualunque ella sia stata, fa ripensare come nell'estremo della sua vita (1640) Galileo si compiacesse di aver presso sé un ragazzetto, col quale esercitava la sua pazienza di vecchio e di cieco, insegnandogli a leggere! (Ed. Naz.; XVIII, 199, 267).
11 poiché
12 che si presupponeva non essere
13 La parola « virtuoso » (che poi si ristrinse agli artisti di musica o di ballo) denotava genericamente gli esercenti qualsiasi forma di cultura o di sapere.
14 Francesco Alciati (....-1580), consanguineo ed erede del celebre Andrea, fu ancor egli giurista e letterato.

già che era bene scritta, notasse con un poco di cera quel che li paresse degno di correzione; e ch' in rimandar il Cardinale il libro al virtuoso senz'alcun segno, egli andò poi a ringraziarlo e a rallegrarsi che non vi avesse notato o considerato niente, poiché non v'aveva trovati i segni convenuti; dice ch' il Cardinale le rispondesse di non aver usata la cera, perché le sarebbe stato necessario di passare da qualche droghiere, e facendosi portar di quei vasi dove tengono la cera liquefatta, tuffarvelo dentro tutto, per ben censurarlo, e così lo chiarí.[1] Ond' io, doppo essercene un poco risi,[2] soggiunsi di nuovo di sperar nondimeno che la S.tà S. fusse per ordinare che all'opera del S.r Galilei fusse fatto manco male che fusse possibile; supplicandol'ancora di poter conferire questi propositi con V. S. Ill.ma, perché, occorrendo a S. A. di replicar o comandarmi la sua mente, ella non era solita di scriver di proprio pugno, già che anche la corrispondenza io la tenevo con lei.[3] Il Papa vi pensò un poco, e poi mi rispose che mentr'[4] io dicevo che l'A. S. non scriveva da sé medesima, si contentava che anche lei lo potesse sapere, ma sotto i medesimi vincoli delle censure del S.to Ufizio e per non ne parlare o conferire con altri che con S. A., incaricandomi di scrivergliene espressamente. Potrà dunque V. S. Ill.ma significar tutto questo al Padron Ser.mo, e a me comandar s' io deva esequir da vantaggio, mentre mi si accresce una buona fatica d'aver a scrivere e copiar di mio pugno questa diceria fastidiosa e molto lunga. E a V. S. Ill.ma bacio le mani.

393 [2305 bis]. **Niccolò Riccardi** a **Clemente Egidii**[5] in Firenze. Roma, 18 settembre 1632. — Ordina N. S.re che venga a questa volta il testo a penna e originale del S.r Galilei, insieme con l'approvazione del revisore di V. P. molto R., per congiongerla con quelle di qua. Si degni di ritenerne quelli documenti autentici che fa di bisogno,e mandarlo quanto prima al S. Officio o a me, che subito gli si accusarà la ricevuta. E con ogni affetto le bacio le mani.

2. CITAZIONE A ROMA.

394 [*Documenti*: XIX, XXIV *b*, pag. 330]. — Contra Galileum de Galileis. 23 7mbris 1632.

Sanctissimus mandavit Inquisitori Florentiae scribi, ut eidem Galileo, nomine S. Congregationis, significet quod per totum mensem Octobris proximum compareat in Urbe coram Comissario generali S. Officii; et ab eo recipiat promissionem de parendo huic praecepto, quod eidem faciat coram notario et testibus, ipso tamen Galileo hoc penitus inscio, qui, in casu quo illud admittere noluerit et parere non promittat, possint id testificari, si opus fuerit.

395 [2309 bis]. **Antonio Barberini** a **Clemente Egidii** in Firenze. Roma, 25 settembre 1632. — Nella Congregazione tenuta avanti N. S.re si è deter-

[1] lo fece chiaro, capace, del suo nessun valore
[2] dopo aver un poco riso insieme dell'aneddoto
[3] Col segretario Cioli.
[4] poiché
[5] Cfr. n.i 355, 378.

minato che Galileo Galilei venghi a Roma per render conto del suo libro, che egli ha fatto imprimere costi in Fiorenza: però V. R. lo faccia chiamare in luogo dove siano presenti testimonii e il notaro, senza significare al detto Galilei per che fine li sudetti si trovino ivi presenti; e gli dirà che si contenti [1] per tutto il mese di ottobre prossimo ritrovarsi in Roma, e far capo al P. Commissario del S.to Offizio, dal quale gli sarà significato quello che averà da fare: e accettando egli di venire, V. R. lo ricercherà a fargli fare fede di quanto ella gli ha fatto sapere, e di quanto egli ha promesso; e se ciò eseguirà, V. R. doppo la sua partenza farà che li testimonii e il notaro, che saranno stati presenti, faccino attestazione, essere stata scritta la sudetta fede e sottoscritta dal medesimo Galilei; ma s'egli ricuserà di fare quanto si è detto, in tal caso gli farà precetto *coram notario et testibus*, quale si rogarà di questo atto, che comparisca in Roma per tutto il mese di ottobre prossimo e si consegni avanti il Padre Commissario del S. Off.° E di quello che seguirà ella ne dia avviso. E il S.r Iddio la conservi.

396 [2311]. **Francesco Barberini** a **Giorgio Bolognetti** [2] in Firenze. Roma, 25 settembre 1632. — Essendosi scoperte nell'opere del Gallileo alcune cose sospette, N. S.re in riguardo del Serenissimo Gran Duca ha comesso ad una Congregazione particolare che le esaminasse, e vedesse se si poteva far di meno di non le portare nella Sagra Congregazione del S.to Offizio; e essendosi quelli S.ri congregati insieme per cinque volte, e considerato bene il tutto, hanno risoluto che non poteva farsi di meno di non portar il negozio nella Congregazione. Questa necessità è stata fatta rappresentare da S. B.ne al S.r Ambasciatore di S. A. (quale aveva supplicato la S.tà S., in nome della medesima A.za, a non portar il negozio in Congregazione), acciochè l'A. S. si sodisfacesse della buona volontà di S. B.ne verso il suo gusto: [3] quale replicò, a chi li portò l'ambasciata, che l'esser stato visto e passato il libro dal Maestro di Sacro Palazzo faceva un poco di senso; [4] ma li fu risposto, che se effettivamente conteneva il libro errori, non dovevano in modo alcuno, per questo rispetto, lasciarsi correre. Tutto questo fu partecipato a S. E. con vincolo del segreto del S.to Offizio. Li fu ben data licenza di comunicarlo al S. Gran Duca, sotto il medesimo vincolo di segreto.

Fu dunque portato il libro nella Congregazione del S.to Offizio, e dopo esser stato considerato con ogni maturità il tutto, fu risoluto di ordinare al P. Inquisitore di cotesta città che chiami il Galileo, e che d'ordine di S. S.tà li facci un precetto di presentarsi per tutto il prossimo mese di ottobre avanti il P. Comissario del S.to Offizio, e si facci promettere di obedire a detto precetto in presenza de' testimoni, acciò, ricusando di obedire e di accettarlo, si possino in ogni caso esaminare.

Io do parte a V. S. di tutto questo per sua notizia, solamente acciò che se le sarà parlato, possa ella risponder con fondamento, non dovendo ella da sé parlarne né molto né poco. Intendo che, non ostante che il Galileo

1 si compiaccia, voglia

2 Cfr. pag. 289, nota 2.

3 rimanesse sodisfatto del buon volere del Papa verso quanto avrebbe fatto piacere al Granduca.

4 Cioè che « il negozio » non avrebbe dovuto « portarsi nella Congregazione » del Sant'Ufizio.

sappi che in quella opera la Sacra Congregazione vi riconosce degli errori, pensa con tutto ciò mandar in diverse parti del mondo li detti libri[1] ad effetto di dispensargli; del che V. S. procuri di saper la verità, e trovando che si voglino inviare, avvisi il S.r Card.l Legato di Bologna e di Ferrara, acciocché li faccino trattenere, così ancora tutti gl'altri ministri e Vescovi o Inquisitori per dove potrebberno passare: e tenga mano di[2] sapere in ogni modo quando doveranno muoversi questi libri di costà, per reiterar l'avviso alli suddetti Em.mi e altri ministri. Ma V. S. non confidi ciò antecedentemente a' Vescovi e Inquisitori fuori dello Stato Ecclesiastico, bastando di avvisarlo allora quando si moveranno li medesimi libri: parlo però di quelle balle che non doveranno necessariamente passare per Bologna o Ferrara o altro passo dello Stato Ecclesiastico, perché per esse basta avisare gli Em.mi Legati e Governatori.

397 [2312]. **Francesco Barberini** a **Giorgio Bolognetti** in Firenze. Roma, 25 settembre 1632. — Non ostante[3] quello che io scrivo a V. S. del precetto da farsi al Gallileo, le soggiungo che N. S.re ha ordinato che si scriva all'Inquisitore che chiami il Gallileo, e in presenza del notaro e testimoni, non però qualificati alla sua presenza per tali, gli dichi che la volontà della Congregazione è che egli per tutto[4] ottobre si trasferisca a Roma, e che lo esorti ad ubidire: se egli dirà di volerlo fare, che si facci far fede di sua mano che dall'Inquisitore gli è stato significato il senso della Congregazione e che lui averebe ubidito; la qual fede, partito lui, doverà far riconoscer e autenticar dal notaro e testimonii che vi furono presenti: e se il Gallileo ricusasse di far la scrittura o di voler venire a Roma, che all'ora il Padre Inquisitore li facci il precetto in forma. Tutto si fa sapere a V. S. per sua notizia.

398 [2316]. **Benedetto Castelli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 2 ottobre 1632. — Mercordì passato ritornai in Roma, e ritrovai la lettera di V. S. molto Ill.re, della quale ero già stato avisato mentre ero fuori; e quello che rescrisse a V. S.[5] della ricevuta della lettera, mi ha detto di averla assicurata, come la verità è, che io non ho mancato di far ogni opera a fin che non si precipitasse in deliberazione contro a così nobile, utile e gran fatica di V. S., dichiarandomi alla scoperta che non caminandosi con i debiti modi di questo eccelso e santo Tribunale, il tutto sarebbe ridondato in scapito della riputazione e riverenza che se gli deve, e che quanto io dicevo non era per impedire che non si proibisse e condannasse il libro, ma solo che si procedesse in modo che dopo il fatto si potesse da loro dire che

1 le copie del detto libro
2 si adoperi a
3 Oltre a
4 dentro l'
5 Quegli che aveva risposto a Galileo con lettera dell'11 settembre (Ed. Naz. XIV, 387-388), come discepolo e segretario dell'assente Castelli, e suo supplente nell'insegnamento alla Sapienza, era Evangelista Torricelli (cfr. n.° 374); e n'aveva presa occasione a professarglisi, con reverente entusiasmo, «galileista», soggiungendo stimarsi «fortu-«natissimo in questo, d'esser nato in un «secolo nel quale ho potuto conoscere e ri-«verir con lettere un Galileo, cioè un ora-«colo della natura», e pregandolo a farlo «degno, ben che inetto, d'esser nel numero «de' servi suoi e de' seguaci del vero».

cosa era quella che loro avevano proibito:[1] e di simili officii ho passati gagliardemente,[2] con ogni riverenza, col Rev.mo Padre Maestro e suoi compagni, nei quali ho ritrovata in aparenzà assai buona disposizione. Io ho soggionto che se fossero corsi contro ad uno che aveva scritto modestissimamente, reverentissimamente e riservatissimamente, sarebbero cagione che altri scriverebbero con strapazzo e risolutamente; significando a questi Padri, che se ben toccava a loro il proibire o non proibire i fogli scritti dalle mani degli omini, la loro autorità però non si estendeva a fare che la terra si fermasse o si movesse, né potevano proibire a Dio e alla natura di rivelarci di tempo in tempo i suoi reconditi secreti con mille e mille modi. E ora, ritornato in Roma, ho parlato alla longa col R.mo Padre Commissario,[3] offerendomi a dichiarargli per sua minor fatica il libro de' Dialoghi in quella parte e in quei luoghi principalmente nei quali si tratta questo punto del moto della terra. Anzi, per esser questo Padre persona di molto garbo e mio particolar amorevole,[4] m'assicurai[5] di dirgli le parole che seguono: Padre R.mo Comissario, io ritrovo scritto in S. Agostino espressamente che questa questione, se la terra si mova o no, è ben stata penetrata[6] da' sacri scrittori, ma non determinata e insegnata, non importando nulla alla salute delle anime: anzi, essendo doppo S. Agostino passati molti secoli, e venuto al mondo l'alto ingegno di N. Copernico, il quale con studii e fatiche erculee scrisse il volume delle Revoluzioni degli orbi celesti e della costituzione del mondo, e, stimolato dal gran Card.[1] Nicolò Scombergio[7] e altri vescovi catolici, pii e litteratissimi, mandò in luce il suo libro, dedicandolo a un Sommo Pontefice eruditissimo, che fu Paolo III: e sopra a queste soposizioni, con l'aiuto delle sue tavole, la S. Madre Chiesa terminò la riforma dell'anno,[8] in modo che l'opera di N. Copernico è stata, si può dire, aprovata dalla autorità di S. Chiesa; mosso io da tutte queste cose, liberamente confesso di non aver scrupolo nessuno a tenere, persuaso dalle ragioni eficacissime e da tante e tante riprove d'esperienze e osservazioni, che la terra si mova di quei movimenti che gli sono assegnati dal Copernico; e di tutto questo piú volte ho avuto a trattare con teologi pii e intelligentissimi, i quali non mi hanno mosso scrupolo nessuno: e però, stante tutte queste cose, io non vedevo ragione nessuna, per la quale si dovessero proibire i Dialogi di V. S. Il detto Padre mi rispose, che quanto a lui era del medesimo parere, che questa questione non si dovesse terminare[9] con l'autorità delle Sacre Lettere; e mi disse per sino che ne voleva fare una scrittura, e che me la averebbe mostrata. Io non desidero altro in questo negozio, solo che si studii e intenda il libro di V. S., perché son sicuro che cosi non si precipitarà in sentenza irragionevole.[10]

1 Ossia, che si pronunziasse una sentenza ragionata. Con la speranza, è da credere, che entrando per tal via, e consentendo a Galileo o ai suoi la difesa, la proibizione finisse col dimostrarsi assurda e impossibile.

2 e tali rimostranze ho fatto con calore

3 Il domenicano padre Vincenzo Maculano, Commissario (oltre altre alte cariche) del Sant' Uffizio; poi cardinale e arcivescovo: anche reputato come architetto militare.

4 mio amico personale

5 mi feci ardito, presi ardire

6 è bensí stata presa in considerazione

7 Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 175.

8 determinò, stabilí, la riforma dall'anno; cioè la riforma gregoriana del calendario, decretata nel 1582 dal papa Gregorio XIII.

9 diffinire, risolvere

10 Cfr. nota 1.

Resto con infinito obligo al Sereniss. Gran Duca mio signore, che mi onora tanto di elegermi per procuratore in questa causa, se bene io non credo che sarò chiamato.[1] Resti però sicuro V. S., e ne assicuri S. A. S.ma, che se bene io non potrò entrare nelle Congregazioni, in ogni modo di fuori io parlarò tanto, che non mancarò all'obligo mio. In Perugia ho trattato con un tal P. M.ro Pier Dionisio Veglia,[2] assai intelligente di geometria e astronomia, il quale era aversissimo a questa opinione, e in ogni modo,[3] con quattro parole che io gli dissi in voce,[4] si convertì subito; e dopo avendo avuto commodità di leggerli parte de' Dialoghi di V. S., restando attonito e stupefatto delle grandi novità, delle chiare ragioni portate ne' Dialogi, si è ridotto a dirmi piú volte che voleva abrugiare tutti i suoi scritti di sfera, riuscendoli debolezze e spropositi piú che puerili. L'istesso è accaduto ad un giovane genovese di spirito assai elevato, studiosissimo delle matematiche e alievo del detto Padre. E si consoli pur V. S., ché il tempo sarà giusto giudice di questa sua tanto onorata e degna fatica.

399 [*Documenti*; XIX, XXIV *b*, pag. 333]. **Clemente Egidii** ad **Antonio Barberini** in Roma, Firenze, 2 ottobre 1632. — Ho fatto chiamare il Sig.r Galileo Galilei, conform'a quanto mi vien comandato da V. S. Em.ma: e avendoli significato il desiderio della Sacra Congregazione, che per tutto il[5] mese d'Ottobre venghi in Roma, lui subito si è mostrato prontissimo; che però m'ha fatto la fede che si ricerca, della quale mando copia a V. S. Em.ma Ch'è quanto doveva eseguire in questo particolare; e per fine le bacio umilissimamente le sacre vesti.

400 [2318]. **Galileo** ad **Andrea Cioli** in Siena. Firenze, 6 ottobre 1632. — Trovomi in gran confusione[6] per una intimazione statami fatta tre giorni sono dal Padre Inquisitore, di ordine della Sacra Congregazione del S.to Offizio di Roma, di dovermi per tutto il[7] presente mese presentare là a quel Tribunale, dove mi sarà significato quanto io debba fare. Ora, conoscendo l'importanza del negozio, e 'l debito di farne consapevole il Ser.mo Padrone, e il bisogno di consiglio e indirizzo di quanto io debba in ciò fare, ho resoluto di venir costà quanto prima, per proporre all'A. S.ma quei partiti e provisioni, de i quali piú di uno mi passano per la fantasia, per i quali io possa

1 Cfr. pag. 304, nota 5.

2 Pier Dionigi Veglia perugino, servita (1584-1636), filosofo e matematico di molteplice cultura. Un altro padre Veglia, ma non di cognome bensí nativo di Veglia isola fra l'Istria e la Dalmazia, Matteo Ferchio francescano, è ricordato egli pure nel Carteggio Galileiano: il che offre occasione a confronto curioso fra i due religiosi. Il perugino, studioso di matematiche e anticopernicano, « convertito » dal Castelli (come qui sentiamo) alle dottrine Galileiane; il vegliotto, quale ci è argutamente ritratto dal padre Micanzio (Ed. Naz., XVI, 181, 186, 199), « peripatetico al possibile » e « perduto in quel vanissimo filosofare ». Questi, lettore accreditatissimo nello Studio di Padova sino all'estremo di sua lunga vita: l'altro, non nella sua Perugia (come aspirava, e dove lesse solamente nel suo Convento), ma a Pisa lettore di Botanica, due soli anni prima dell'immatura sua morte.

3 e tuttavia, e ciononostante

4 a voce, conversando familiarmente

5 dentro il

6 turbamento, agitazione

7 dentro il

nel medesimo tempo mostrarmi, quale io sono, obedientissimo e zelantissimo di S.ta Chiesa, e anco desideroso di cautelarmi, quanto sia possibile, contro alle persecuzioni di ingiuste suggestioni, che possano immeritamente avermi concitato contro la mente, per altro santissima, de i superiori. Ne do conto a V. S. Ill.ma, e anco, per non giugnere costà del tutto inaspettato, per lei al Ser.mo G. Duca; e non sentendo cosa in contrario, mi partirò domenica prossima, lasciando spazio a V. S. Ill.ma di avvisarmi se accidente alcuno ci fusse, che repugnasse a questo mio proposito. E qui reverentemente gli bacio la mano, e nella sua buona grazia e protezione mi raccomando.

401 [2319]. **Fulgenzio Micanzio** a **Galileo** in Firenze. Venezia, 9 ottobre 1632. — Con le lettere di V. S. molto Ill.re ed Ecc.ma di 25 passato ho ricevute le bolle della sua pensione,[1] de la quale farò spedir il possesso e 'l placet dell'Ecc.mo Senato quanto prima. Adesso, per certi accidenti, questo genere di negozio sta come in sospeso; ma lasci a me la cura, ché opportunamente operarò. Saria necessario tra tanto che V. S. mandasse qui a' suoi una procura per questo negozio di levar le Ducali,[2] con autorità di sostituir uno o piú in Brescia a riscuotere la detta pensione con li decorsi;[3] ché poi trovarò io persona che ci serva.

Intorno alla persecuzione ch'incontra la sua opera, succeda quello si voglia, non se ne travagli, ché tutta la malignità del mondo non piú può far che gl'intendenti non ammirino e comendino e l'opera e l'autore colle piú alte maniere che si possano ritrovare. Li miei amici qui mi parlano in questi sensi, che se ci fossero tutte le proibizioni, vogliono piú tosto incorrer l'indignazioni, che privarsi di questo libro. Il Sig.r Celesti,[4] ingegno singolare, mi disse che si contenta piú tosto restar con quel libro solo, che, perso questo, tener tutti gl'altri: e tanto affermo io ancora. Qui pensava un amico mio ristamparlo; ha saputo da' suoi corrispondenti da Roma la difficoltà che se le promove, e soprasede: ma V. S. tenga per indubitato che sarà stampato, e le nazioni estere piú libere non vorrano esserne prive. Resto con un giubilo inesplicabile[5] per la cortese promessa di farmi vedere il rimanente, perché in genere di scienze non desidero, posso dire, di veder nella mia vita altro, e alcuni scritti del Campanella, stampati oltre i monti, non venuti in Italia, ove intendo difende l'istesso.[6] Viva lieta, e lasci scoppiar l'invidia.

402 [2324]. **Galileo** a **Francesco Barberini** in Roma. Firenze, 13 ottobre 1632. — Che il mio Dialogo, Em.mo e Rev.mo Sig.re, ultimamente pubblicato fusse per aver de i contradittori, fu previsto da me e da tutti

1 Pensione annua di sessanta scudi sopra un canonicato del duomo di Brescia, conferita in beneficio di Galileo da papa Urbano VIII nel 1627. Cfr. n.° 344.

2 ritirare, farsi consegnare, le relative lettere ducali (dogali) della Signoria veneta. Erano i decreti emanati in nome del Doge.

3 con le rate di essa scadute

4 Marc'Antonio Celesti, culto amatore di libri e di studî.

5 inesprimibile, indicibile

6 sostiene la stessa dottrina

gl'amici miei, perché cosí ne assicuravano gl'incontri dell'[1] altre mie opere per avanti mandate alle stampe, e perché cosí pare che comunemente portino seco le dottrine le quali dalle comuni e inveterate opinioni punto punto si allontanano. Ma che l'odio di alcuni contra di me e le mie scritture, solo perché adombrano in parte lo splendor delle loro, dovesse esser potente a imprimer nelle menti santissime de i superiori, questo mio libro esser indegno della luce, mi giunse veramente inaspettato; perloché il comandamento che due mesi fa si dette qua allo stampatore e a me, di non lasciare uscir fuori tal mio libro, mi fu avviso assai grave. Tuttavia di gran sollevamento mi era la purità della mia coscienza, la quale mi persuadeva, non mi dovere esser difficile il manifestar l'innocenza mia: e ben desideravo e speravo che mi dovesse esser dato campo di poter sincerarmi;[2] e mi confidavo nel medesimo tempo, che la mia umiltà, reverenza, summissione, e assolutissima autorità conceduta sopra tutti i miei concetti, fusse stata potente a rappresentare a i prudentissimi superiori, la mia prontezza all'obbedire esser tale che potesse rendergli sicuri che io ad ogni minimo cenno mi sarei mosso per venire non solo a Roma, ma in capo al mondo. Perloché non posso negare, l'intimazione fattami ultimamente d'ordine della Sacra Congregazione del S. Offizio, di dovermi presentare dentro al termine del presente mese avanti a quello eccelso Tribunale, essermi di grandissima afflizione; mentre meco medesimo vo considerando, i frutti di tutti i miei studi e fatiche di tanti anni, le quali avevano per l'addietro portato per l'orecchie de i litterati[3] con fama non in tutto oscura il mio nome, essermi ora convertiti in gravi note[4] della mia reputazione, con dare attacco a i miei emoli[5] d'insurger contro a gl'amici miei, serrando lor la bocca non pure alle mie lodi ma alle scuse ancora, con l'opporgli l'avere io finalmente meritato d'esser citato al Tribunale del Santo Offizio, atto che non si vede eseguire se non sopra i gravemente delinquenti. Questo in modo mi affligge, che mi fa detestare tutto 'l tempo già da me consumato in quella sorte di studii, per i quali io ambiva e sperava di potermi alquanto separare dal trito e popolar sentiero de gli studiosi; e con l'indurmi pentimento d'avere esposto al mondo parte de i miei componimenti, m'invoglia a supprimere e condannare al fuoco quelli che mi restano in mano, saziando interamente la brama de i miei nimici, a i quali i miei pensieri son tanto molesti.

Questa, Em.º Sig.re, è quella afflizione, la quale, continuando senza alcuna intermissione di rigirarmisi per la mente, con l'avermi

[1] ciò che era incontrato, avvenuto, toccato, alle
[2] chiarire, giustificare, il mio operato
[3] Cfr. pag. 243, nota 1.
[4] censure, taccie
[5] malevoli

aggiunto una continua vigilia[1] al peso di 70 anni e a piú altre mie corporali indisposizioni, mi rende sicuro, entrando in un viaggio per lunghezza e per straordinarii impedimenti e incomodi faticoso, che io non mi condurrei con la vita alla metà; onde, spinto dal comune natural desiderio della propria salute, ho preso resoluzione di ricorrere all'intercessione di V. Em., inanimito da quella ineffabile benignità che ciascheduno e io sopra tutti per piú esperienze ho conosciuta in lei, supplicandola che mi faccia grazia di rappresentare a cotesti prudentissimi Padri il mio compassionevole stato presente, non per sfuggire il render conto delle azioni mie, perché ciò è da me somamente bramato, sicuro di poterci fare non piccol guadagno, ma solo perché si compiaccino di agevolarmi il potergli obbedire e 'l sincerarmi.[2] Non mancherà alla prudenza de i sapientissimi Padri modo di poter benignamente ottener l'intento loro: e a me per ora si rappresentano due maniere. L'una è, che io sarò prontissimo a distendere in carta e rappresentare minutissimamente e sincerissimamente tutto 'l progresso delle cose dette, scritte e operate da me, dal primo giorno in qua che furon suscitati moti[3] sopra 'l libro di Niccolò Copernico e sua rinovata opinione;[4] nella quale scrittura io son piú che sicuro di far talmente chiara e palese la sincerità della mia mente e il purissimo, zelantissimo e santissimo affetto verso S.ta Chiesa e il suo Rettore e ministri, che non sarà alcuno, che sendo ignudo di passione e di affetto alterato,[5] non confessi essermi io portato tanto piamente e cattolicamente, che pietà maggiore non averebbe potuto dimostrare qualsivoglia de i Padri che del titolo di santità vengono insigniti. Io ho appresso di me tutte le scritture che per tale occasione feci qui e in Roma, dalle quali (torno a replicarlo) ciascheduno comprenderà, non mi esser io mosso a implicarmi in questa impresa salvo che per zelo di S.ta Chiesa, e per somministrare a i ministri di quella quelle notizie che i miei lunghi studii mi avevano arrecate, e di alcuna delle quali forse poteva taluno esser bisognoso, come di materie oscure e separate dalle dottrine piú frequentate:[6] e ben son sicuro che agevolissimo mi sarà il far palese e chiaro, come del pormi a tale impresa mi furon gagliardo invito le determinazioni e santissimi precetti in tanti luoghi sparsi nei libri de i sacri dottori di S.ta Chiesa, e come finalmente l'ultima mia conferma in tal proponimento s'impresse in me nel sentire un brevissimo ma santissimo e ammirabil pronunziato, che, quasi eco dello Spirito Santo, improvisamente uscí dalla bocca di persona eminentissima in dottrina e veneranda per santità di vita;

1 veglia, insonnia
2 giustificarmi
3 che furon mossi appunti, che si levarono opposizioni
4 Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 195.
5 prevenzione, malvoglienza
6 aliene dalle dottrine piú comuni

pronunziato tale, che in sé contiene, sotto manco di dieci parole con arguta leggiadria accoppiate, quanto da lunghi discorsi disseminati ne i libri de i sacri dottori si raccoglie. Io per ora tacerò il detto ammirabile e l'autor di esso, non mi parendo se non cautamente e convenientemente fatto il non interessar nissuno nel presente affare, dove solo la persona mia viene in considerazione.[1]

Se mi succederà d'ottener tal grazia, oh quanto spero io che la mia innocenza debba esser conosciuta e abbracciata da cotesti prudentissimi e giustissimi Padri, e quanto abbiano a restar maravigliati di qualche stratagemma che fu usato da qualcuno, accecato e spinto a muover la prima pietra non per zelo di pietà, ma per odio non contro di questa o di quella opinione, ma contro alla persona mia. Io non mi potrei accomodare a creder che domanda che mi si rappresenta tanto ragionevole mi dovesse esser negata, e tanto più quanto il concederla non toglie il potermi costrigner[2] nel modo già intrapreso. E chi vorrà negarmi tale udienza per scrittura, e gravarmi di fatica[3] insuperabile dalla mia debolezza per le cause già dette, mentre io l'assicuro che, sentite le ragioni mie, compassionerà 'l mio stato, e soverchio gastigo al mio demerito (se pur ve n' è ombra) gli parrà il travaglio portomi sin ora per l'altrui (per quanto temo) poco sincere informazioni? E quando tal mia scrittura non sodisfacesse appieno a tutti i capi sopra i quali mi vien mossa imputazione e querela, potranno essermi proposte le particolari difficoltà, ché io non mancherò di rispondere quanto Iddio mi detterà. Ma dubito, Emin.mo e Rev.mo mio Sig.re, che possa essere che i miei oppositori non siano per venire (come si suol dire) di cosí buone gambe[4] a mettere in carta quello che in voce e *ad aures* forse avranno contro di me pronunziato, come io mi offerisco a mettere in scrittura le mie difese.

Ma finalmente, quando non si voglino accettare mie giustificazioni in scritture, ma si voglia la viva voce, qui sono Inquisitore, Nunzio, Arcivescovo e altri ministri di S.ta Chiesa, a i quali sono prontissimo di presentarmi ad ogni richiesta: e pur mi sembra verisimile che anco cause di maggiore affare si trattino avanti questi tribunali; né può parer verisimile che sotto a gl'occhi perspicacissimi e zelantissimi di quelli che veddero il mio libro, con liberissima autorità di levare, aggiugnere e mutare ad arbitrio loro, possa esser passato errore di tanto momento, senza esser veduto, che ec-

[1] È da credere che la « cauta » allusione sia a ciò che lo stesso pontefice Urbano VIII aveva, da cardinale, sentenziato: doversi sempre ammettere come possibile che Dio abbia disposto l'ordine dell'universo diversamente da quel che la scienza pur dimostrasse necessario che fosse. Cfr. pag. 291, 297, 301, e *La Prosa di Galileo*, pag. 440-441.

[2] il poter procedere contro di me

[3] Cioè l'andata a Roma.

[4] di buon animo, volentieri

ceda la facoltà d'esser corretto e gastigato da i superiori di questa città.

Questi, Em. S., sono i partiti che per salvezza della mia vita e per sodisfazione di cotesto eccelso e venerando Tribunale mi sovvengono. Prego la benignità sua che voglia rappresentargli, con scusare insieme se per mia ignoranza vi avessi[1] commesso veruno errore. E per ultima conclusione, quando né la grave età, né le molte corporali indisposizioni, né afflizion di mente, né la lunghezza di un viaggio per i presenti sospetti[2] travagliosissimo, siano giudicate da cotesto sacro e eccelso Tribunale scuse bastanti ad impetrar dispensa o proroga alcuna, io mi porrò in viaggio, anteponendo l'ubbidire al vivere. E qui, Em.mo e Rev.mo Sig.re, con ogni umiltà inchinandomi, gli bacio la veste e prego il colmo di felicità.

403 [2325]. **Galileo** a **Cesare Marsili** in Bologna. Firenze, 16 ottobre 1632. — Sono poco meno di due mesi che il P. Inquisitore di qui commesse, di ordine del R.mo P. Maestro del Sacro Palazzo di Roma, al libraio e a me, che non dovessimo dar fuora piú copie del mio Dialogo sino ad altro avviso: e questa fu la prima conferma di una acerbissima persecuzione, che poco avanti avevo inteso che si andava machinando contro di me e 'l mio libro; la quale persecuzione è andata pigliando tanto vigore, che finalmente, quindici giorni sono, mi venne una intimazione dalla S. Congregazione del S.to Offizio, che per tutto[3] questo mese io debba presentarmi a quello eccelso Tribunale. Tale avviso mi affligge gravemente, non perché io non sperassi di potermi appieno giustificare e far palese la mia innocenzia e santissimo zelo verso S.ta Chiesa; ma la grave età, accompagnata con molte corporali indisposizioni, con la giunta di questo travaglio di mente, in un viaggio lungo e travagliosissimo per i presenti sospetti,[4] mi rendono quasi che sicuro che io non mi vi potrei condur con la vita. Ho fatto ogni opera per ottener di sincerarmi[5] con scritture, o vero che la causa mia sia veduta qui, dove sono ministri di S.ta Chiesa; e sto aspettando qualche resoluzione. Intanto ne ho voluto dar conto a V. S. Ill.ma, come a mio padrone affezionatissimo e che so che compassionerà questo mio infortunio.

404 [2327]. **Andrea Cioli** a **Francesco Niccolini** in Roma. Siena, 16 ottobre 1632. — Il povero S.r Galileo è il piú afflitt'uomo del mondo, e S. A. ha tanta pietà di lui, che vorrebbe, anche per sua propria quiete, vederlo consolato, o almeno non del tutto sconsolato e quasi messo in disperazione. Se egli venisse costà e fosse udito, crede S. A. che darebbe tanta sodisfa-

1 nell' esporli
2 del contagio
3 dentro
4 del contagio
5 chiarirmi innocente

zione di sé, e della sua opinione renderebbe ragioni tali, che forse i suoi emuli[1] e persegutori si pentirebbero d'averlo malignato.[2] Ma l'età grave, la sanità non buona e la borsa leggiere lo spaventano, e tanto piú in considerazione della lunga quarantena che gli converrebbe fare. Egli è però entrato in speranza, che sentitasi dal S.r Card.le Barberino, e forse da S. B.ne ancora, la lettera di che V. E. vedrà e serberà la copia che le mando,[3] o gli abbia a esser permutata la commessione,[4] o prorogato il tempo del viaggio. Riceverà V. E. con questa anche la lettera che egli ha scritto a me;[5] e S. A., che le ha sentite tutte, m'ha comandato di scrivere a V. E. che faccia tutto quello che sia mai possibile in suo aiuto, osservando quel che egli scrive. E le bacio le mani.

405 [2333]. **Francesco Niccolini** a **Galileo** in Firenze. Roma, 23 ottobre 1632. — Sento con infinito dispiacere il travaglio che V. S. riceve per l'impressione del suo Dialogo, e vorrei poterli essere di qualche aiuto, che merita la sua bontà e valore. Ma il trattare con la Congregazione del S.to Offizio, e di negozio spettante ad essa, è materia cosí stretta,[6] che non dà occasione di discorso da poter giovare. Ho veduto la lettera che scrive al S.r Card.l Barberini; e perché N. S. e l'Em.za S. si trovano in villa, di dove non torneranno prima d'Ogni Santi, non ho avuto commodità di presentargliene: oltre che il P. D. Benedetto si trova ancora lui con la Corte, con il quale vorrei prima consultare[7] quello che lei scrive. E se ho da parlare liberamente, dubito che la lettera sia piú presto per inasprire che agevolare, perché mentre[8] lei accenna di poter defendere e sincerare[9] quello che ha scritto, tanto piú crescerà il pensiero di dannare in tutto e per tutto l'opera. E abbia pure V. S. queste massime[10] per risposta delle sue proposte, che non siano per condescendere mai che lei possa rispondere alle difficoltà che si fanno col star a casa sua, e che né meno siano per darli un giudice costà. Ma quanto alla dilazione per venir qua, io non credo che siano per negargliela, ma però molto limitata.

Quanto poi al negozio, creda pure che gli sarà necessario non entrare in difesa di quelle cose che la Congregazione non approva, ma deferire a quella e ritrattarsi nel modo che vorranno i Cardinali di essa; altrimente troverà difficoltà grandissime nell'espedizione della causa sua, come è intervenuto a molti altri: né, parlando cristianamente, si può pretendere altro che quello vogliano loro, come tribunal supremo che non può errare.

In questa forma lei potrebbe trovare facilità nell'espedizione della sua causa; ma che si faccia senza processo, non lo creda, e in consequenza senza qualche poco di restringimento[11] della persona sua. In oltre, nella let-

[1] malevoli
[2] di averlo malignamente accusato
[3] Cioè la lettera (n.° 402) al cardinale Francesco: il quale la mostrò infatti al Pontefice; e questi vi scrisse a tergo, di sua propria mano (cfr. Ed. Naz. XIV, 410), « Si « è trattato di questo affare nell' ultima con- « gregazione del S. Offizio: non occorre al- « tra risposta; basta intender dall'Assessore « se è stato eseguito l' ordinato in detta con- « gregazione ». Cfr. n.° 408.
[4] l' ingiunzione
[5] Cfr. n.° 400.
[6] riservata, gelosa
[7] conferire, ponderare
[8] inquantoché, poiché
[9] sostenere e chiarire
[10] questi principî, regole, norme: locuzione comune, « aver per massima ».
[11] trattenimento in carcere

tera scritta al Sig.r Cardinale, lei accenna che da un Eminentissimo abbia sentito un pronunziato, come eco dello Spirito Santo.[1] Se questa lettera si presenta, non dubiti punto che sarà mandata in Congregazione, perché cosi sono tenuti i Cardinali di essa, e vorranno sapere chi fu. Di modo che mi riserbo, prima di presentarla, a conferire il tutto con il P. D. Benedetto, suo tanto amorevole e parziale.

Mi duole estremamente della sua afflizione, particolarmente in cotesta età, e vorrei poterla sollevar col sangue proprio; ma come si tratta del S. Offizio, le cose non vanno con l'ordine[2] dell'altre Congregazioni; e per le censure[3] che vi sono, nessuno risponde mai a chi informa o raccomanda. Nel resto, da quel che ho scritto in Corte Ser.ma, si posson veder le mie instanze e repliche fatte a S. B. in suo favore. E mentre resto qui prontissimo a servirla, le bacio con tutto l'animo le mani.

406 [2340]. **Benedetto Castelli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 6 novembre 1632. — Per ancora non ho potuto intendere cosa alcuna che sia di rilievo circa il negozio di V. S., se non che martedí mattina passato parlai col Rev.mo P. Maestro di Sacro Palazzo brevemente, essendo egli con un prelato, né altro riportai da lui fuor che non ci sarebbe stato difficoltà nella causa di V. S. circa il tempo del venire a Roma, e che intanto forsi le cose averebbero pigliata qualche altra piega. Mi soggiunse di piú che ancor lui pativa qualche travaglio per questa medesima causa. Nel resto sii sicura che in tutte le occasioni che mi si rapresentano e rapresentaranno, io la servirò sempre con tutto il core. Con che gli fo riverenza.

407 [2342]. **Francesco Niccolini** a **Galileo** in Firenze. Roma, 6 novembre 1632. — Tornata la Corte a Roma, ho presentata al S.r Card.[1] Barberini la lettera di V. S.[4] e rappresentatoli in voce quel che ella mi comandava, benché nell'istessa lettera siano molto bene e distesamente espressi i suoi sensi. S. Em.za veramente non è uscita a cos'alcuna particolare, come quella che nelle materie del S. Offizio va circumspettissima, per non incorrere nelle pene comminate a chi ne parla o revela.[5] Tuttavia si è mostrata benignissima verso V. S. e ben affetta[6] di maniera, che quando pur le convenga venir a Roma, non parrebbe che se ne dovesse sperar se non agevolezza e favore. Intanto dice S. Em.za che se ne parlerà, e si vedrà quel che si possa fare; e io mi persuado che le daranno facilmente qualche proroga per potersi condur qua con minor suo incommodo. Che è quanto per adesso posso dire a V. S. con questa. E le bacio le mani.

408 [*Documenti*; XIX, XXIV *a*, 9, pag. 280]. — Die XI novembris MDCXXXII. Facta etiam relatione quod idem Orator (nempe Orator Magni Ducis), mediante eodem Secretario,[7] representavit instantiam Galilei de Galileis, qui supplicat ut, stante eius gravi aetate, eidem fiat gratia non ve-

[1] Cfr. pag. 315-316.
[2] nei modi, nei termini
[3] minaccia di scomunica
[4] Cfr. n.° 402.
[5] Cfr. n.° 392, pag. 305, 308.
[6] ben disposta
[7] Cioè del Sant' Ufizio.

nendi ad Urbem; S.mus nihil voluit concedere, sed scribi mandavit ut obediat, et Inquisitori ut eum compellat ad Urbem venire.

409 [2347]. **Francesco Niccolini** a **Galileo** in Firenze. Roma, 13 novembre 1632. — Oltre agl'offizi e diligenze fatte per servir a V. S. in conformità del suo desiderio, come pur le accennai la settimana passata, andai a trovar il S.r Card.[1] Ginnetti,[1] e le rappresentai tutto quel che V. S. adduce per rimostrar in certo modo l'impossibilità del venir a Roma, acciò S. Em.za, come suggetto della [2] Congregazione del S. Offizio e creatura amata da S. S.tà, si compiacesse di rappresentarle tutte queste cose e favorirla, come credo senz'altro che avrà fatto. L'istesso ho fatto con Mons.r Assessore[3] alcuni giorni sono; né ho lasciato questa mattina di passar con ogni maggior efficacia il medesimo offizio con[4] S. S.tà, rappresentandoli la grave età di V. S., la sua poca sanità, la stagion che corre, i pericoli del viaggio e gl'incommodi della quarantena, massime a lei avvezza in questi tempi di starsene in una picciola camera, con quel piú che mi dettò l'affetto che io le porto e l'obbligazione e il desiderio che ho di servirla. Ma con tutte le diligenze possibili non potetti cavar altro da S. S.tà, se non che era necessario che V. S. venissi a Roma per esser esaminata qua, e che per questo V. S. vedesse di pigliarsi tutte le comodità possibili, e che il S.r Card.l Barberini darebbe anche ordine acciò la quarantena gli fusse agevolata con le commodità e col numero de' giorni, perché in effetto non si poteva dispensarla dal venir qua. Ho supplicato ancora nell'istessa maniera il S.r Card.l Barberini; ma S. Em.za si scusa col non poter aver sensi contrarii a S. B., e che procurerà solo di facilitarle, per quanto sarà possibile, le quarantene. E perché in proposito di qualche proroga almeno circa al suo venir qua non si è presa resoluzione alcuna, son restato con Mons.r Boccabella Assessore che egli ne faccia nuova istanza nella sua prima audienza; e ha promesso di portar il negozio con ogni maggior affetto, non ostante che questa sera si scriva strettamente, in esecuzione delli ordini della Sacra Congregazione, che ella se ne venga a questa volta. Che è quanto per ora posso dir a V. S., alla quale con altre aggiugnerò quel di piú che si ritrarrà, dispiacendomi d'aver in questo negozio cosí poca fortuna in servirla. E le bacio le mani.

410 [2347 bis]. **Antonio Barberini**[5] a **Clemente Egidii** in Firenze. Roma, 13 novembre 1632. — Benché Galileo Galilei abbi fatto rappresentare alla S. Cong.ne del S. Off.o che gli è molto difficile il venire a Roma, attesa la sua matura età, e che però supplicava per grazia di non venire, non ha

[1] Marzio Ginetti (1585-1671), creato cardinale nel 1626, tenne sotto cinque pontefici l'ufficio di Vicario di Roma.

[2] facente parte della, uno dei componenti la

[3] Alessandro Boccabella, romano, tenne quell'ufficio fra il luglio del 1632 e il gennaio del 33.

[4] far la medesima raccomandazione a

[5] Due erano i cardinali Barberini di questo nome; il seniore (1569-1646) fratello del Papa, al secolo Marcello, si chiamò Antonio entrando nell'ordine dei cappuccini, fu creato cardinale nel 1624 col titolo di S. Onofrio, e con esso fu sempre chiamato, benché l'avesse poi mutato con altri. Questi appunto era cardinale inquisitore. L'altro (1608-1671), nipote di Urbano VIII e fratello minore del Cardinal Padrone (Francesco: cfr. pag. 223), fu creato cardinale dallo zio a diciannove anni.

voluto S. Beat.ne concederli cosa alcuna; anzi nella medesima Cong.ne ha ordinato che si scriva a V. R. che gli faccia sapere che ubbidisca e l'astringa, prefiggendole un termine competente [1] a venire e comparire avanti il Padre Commissario di questo S. Off.o, come ha avuto l'ordine di fare. Tanto eseguirà. E il S.r Iddio la conservi.

411 [2348]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Roma, 13 novembre 1632. — Ho fatte diverse diligenze questa settimana a favore del S.r Gallilei come da me e senza nominar S. A., doppo ch'io resi [2] la sua lettera al S.r Card.l Barberini; perché ho trattato delle sue instanze col S.r Card.l Ginetti, come intimo del Papa e uno de' Cardinali della Congregazione del S.to Ufizio, col Sig.r Boccabella, Assessore della medesima Congregazione, e rimostrata la sua età di 75 anni,[3] la poca sanità e il pericolo della vita a mettersi in viaggio e in quarantene, fuori della sua piccola camera e fuor d'ogni comodità. Ma perché questi sentono e non rispondono, n'ho trattato questa mattina con S. S.tà medesima; e doppo d'averle rappresentato ch'egli è pronto a ubidire e a satisfare anche a quello che li sarà ordinato, mi stesi in rappresentarle assai difusamente le medesime cose, per farle venir in compassione il povero S.r Galileo, or mai tanto vecchio e da me amato e venerato, presupponendo che la S.tà Sua potesse aver vista ancora la lettera ch'egli ha scritto al S.r Cardinal suo nipote. Ma S. S.tà mi rispose, che aveva vista la lettera, e che in somma non si poteva far di meno che non venisse a Roma. Io replicai che S. S.tà correva pericolo, per la sua età,[4] di non fare né costà né qui la causa sua,[5] perché con questi disagi, congiunti con il dispiacere, credevo di poterli persuadere che poteva perdersi per la via. Rispose che venisse pian piano in lettiga e con ogni suo commodo, perché in fatti bisognava esaminar lui medesimo, e che Dio le perdonasse l'errore d'esser entrato in un intrigo come questo, doppo che S. S.tà medesima, mentr'era Cardinale, ne l'aveva liberato.[6] Io dissi che l'approvazione qui del libro aveva cagionato tutto questo, perché, mediante la sottoscrizzione e l'ordine dato all'Inquisitor di Firenze, s'era caminato al sicuro e senza sospetto in questo interesse: ma fui interrotto col dirmi che il Ciampoli e il Maestro del Sacro Palazzo s'eran portati male, e che quei servitori che non fanno a modo de' padroni son pessimi familiari; perché in dimandar al Ciampoli spesse volte quel ch'era del Galilei, non le aveva mai risposto altro se non bene, senza passar piú avanti in dirle che il libro si stampava, quando pur S. S.tà ne aveva subodorato qualche cosa: tornando a dire di trattarsi di pessima dottrina.

Diedi poi conto al S.r Card.l Barberino di tutto questo, e cercai di muover a compassione anche S. Em.za con l'espressione de' medesimi concetti, e non ne ritrassi altro, che un domandarmi quel ch'aveva risposto il Papa, e che le farebbono facilitar la quarantena. E perché né S. S.tà né il S.r Cardinale m'han risposto niente a proposito della dilazione a rappresentarsi, [7] perché

[1] conveniente
[2] consegnai
[3] Qui, e anche in altre di queste lettere dei benevoli patrocinatori dell'infelice vecchio, l'età sua è pietosamente accresciuta.
[4] per la grave età di Galileo
[5] il suo processo
[6] Cfr. pag. 304, nota 11; 307, nota 3.
[7] del differimento a presentarsi al Sant' Ufizio

non vi avevan forse pensato per ancora, ho mandato questo giorno il mio secretario dal S.r Boccabella per saper quel ch' io dovevo scriver a questo proposito; e m' ha fatto dire che nella sua prima audienza porterà il negozio con ogni efficacia, non ostante che questa sera si scriva strettamente [1] costà, in esecuzione delli ordini della Sacra Congregazione, che se ne venga a Roma. E io di quest'altra settimana procurerò d' intendere quel che si sarà ottenuto e ne darò avviso a V. S. Ill.ma, mentre questa sera scrivo quasi le medesime cose al S.r Galilei. E a V. S. Ill.ma bacio le mani.

412 [*Documenti*; XIX, XXIV *b*, pag. 333]. **Clemente Egidii** ad **Antonio Barberini** in Roma, Firenze, 29 novembre 1632. — Ho fatto di nuovo chiamare Galileo Galilei, quale dice che lui è prontissimo a venire, e solo ha supplicato e rappresentato la maturità de gl'anni e le sue indisposizioni, come si vedono, e che si trova in mano de' medici, e molt'altre cose. Ora gli ho fatto sapere che lui obbedisca nel venire, e gli ho prefisso il termine d'un mese, alla presenza del notaro e di dui testimonii; e lui di nuovo si è mostrato pronto di venire: non so poi se l'eseguirà. Io gli ho detto quanto dovevo. E per fine le bacio umilissimamente le sacre vesti.

413 [2355]. **Francesco Niccolini** a **Galileo** in Firenze. Roma, 21 novembre 1632. — Mons.r Boccabella ha negoziato [2] col Papa la proroga per V. S.; ma dice in effetto di non aver possuto indur S. S.tà a concedergliela, con tutto che ci si sia affaticato, perché preme [3] in veder questo segno d'obbedienza. Per questo essendosi scritto, par a me,[4] al Padre Inquisitore, come pur l'accennai con le passate, che ella se ne venga, senz'averli prefissa la giornata, dice che di costà si potrebbe andar negoziando col medesimo Inquisitore, rappresentandoli il suo bisogno, la poca sanità, e quel che le pare, per aver comodità di qualche giorno a mettersi in viaggio: perché tra loro si potranno aggiustare, e l'Inquisitore, se vorrà favorirla, potrà andar scrivendo che ella si va preparando per venire, scusandola con i pretesti che le paranno piú approposito, con rappresentar sempre la sua prontezza in esser risolutissimo d'obbedire, avendo anch'egli trattato con S. S.tà delle cose sue questa circumstanza,[5] senza la quale si sarebbe straordinariamente alterata; [6] e in effetto dice, esser necessarissimo il venire, né potersi far la causa costà. E a me dispiace in estremo la poca fortuna auta in servirla in questo particolare; e le bacio le mani.

414 [2362]. **Francesco Niccolini** a **Galileo** in Firenze. Roma, 5 dicembre 1632. — Com'accennai a V. S. con altre, non son bastate le mie instanze, reiterate piú volte con chi è bisognato, per impetrar la proroga desiderata per il suo venir qua, perché S. S.tà sta fissa che ella venga, e che sia necessario che segua quanto prima. Non ho lasciato ancora di procurar d'intendere qual deva esser l'abitazione di V. S., ma, come materia del [7] S. Of-

[1] in termini recisi, rigorosi
[2] trattato
[3] perché il Papa insiste
[4] secondoché credo
[5] questo fatto dell' esser risoluto d' obbedire
[6] sdegnata
[7] trattandosi di cosa attinente al

fizio, non riesce il cavarne la verità: solamente l'Assessore, nel farle[1] questa domanda, mostrò che non si poteva per adesso sapere, accennando che questo potesse dependere dalla sua esamine[2] e dal suo rispondere. E veramente sarebbe una vanità,[3] se io la volessi assicurare senz'altro fondamento che ella fusse lasciata abitare in questa casa.

Ho poi di nuovo supplicato due giorni sono il Sig.r Card.[l] Barberino d'aver per raccomandata la sua persona, e di restar servito d'[4] impetrarle questa benedetta proroga, per tante ragioni addotte della sua età, disagi di viaggio, quarantene, etc.; ma non ho possuto ritrar altro da S. Em.za, se non che sia bene che V. S. si risolva a venire quanto prima, quasi che[5] ella si facesse maggior pregiudizio col mostrar renitenza o allungarla.

Io ricevo travaglio grandissimo di non poter apportarle con le mie lettere maggior consolazione, come credo che V. S. ne sia certa. E le bacio le mani.

415 [2364]. **Andrea Cioli** a **Francesco Niccolini** in Roma. Firenze, 11 dicembre 1632. — .... le invio una lettera del povero S.r Galileo, il quale però dubito che sarà quasi impossibile che si conduca costà vivo, non che sano, perché i suoi mali sono molto pericolosi in cosí aspra stagione per far viaggio, essendo anche molto vecchio, e il travaglio d'animo aggiunto alle sue indisposizioni l'ha aggravato notabilissimamente. E se pure si persista costí in volere che venga, procuri V. E. di ritrarre dove e come debba esser la sua quarantena, se però piacerà a Dio che egli si possa mettere in camino; ma io lo veggo piú tosto chiamato dal letto....

416 [2366]. **Francesco Niccolini** a **Galileo** in Firenze. Roma, 12 dicembre 1632. — Io son tornato a trattar di nuovo della proroga desiderata da V. S. con tanta ragione, ma trovo[6] che è tempo perso, perché il Papa sta fermo nella sua resoluzione che V. S. venga, e par che si prema[7] piú in veder questa sua obbedienza che nel resto; e faccia pur conto V. S., che mentre ella si tratterrà a Firenze, non sarà mai ammessa scusa alcuna, dubitandosi che tutto sia concerto:[8] e però avendo S. S.tà udito quel che scrive il P. Inquisitore e la proroga concessali d'un mese, non l'ha punto ben sentita, e gl'ha fatto ordinare adesso strettissimamente che, spirato questo tempo, egli astringa pur V. S. a venire senza dilazione di sorte alcuna. È ben vero, per quanto sento, se V. S. uscirà di Firenze e se n'andrà a Siena o in altro luogo di quello stato, dove necessariamente ella deve trattenersi almeno venti giorni come per quarantena, all'ora, mentre fusse scritto qua che veramente ella si trovasse in cosí male[9] stato di salute, e che chi lo scrivesse non fusse sospetto, sento che non sarebbe gran cosa differir ad altro tempo. E in ogni caso, da quel che io ritraggo, il maggior punto che ci sia è che è parso a S. S.tà che si sia preteso d'aggirarla; e

1 esamina, interrogatorio
2 nel fargli io
3 una leggerezza
4 compiacersi
5 mostrando di credere che
6 ma l'effetto è
7 si insista
8 cosa concertata fra Galileo e le autorità fiorentine, non escluse quelle ecclesiastiche
9 malo, cattivo

di questo non credo che sia per mancar modo a V. S. da giustificarsene per la parte sua: né è dubbio, se si ha da credere a quel che sento, che maggior pregiudizio riceverebbe V. S. col non si rappresentare che nel venire. Né ci so vedere maggior male se non il non potersi assicurare di dover star sempre fuor di carcere, nel qual luogo, quando pur così seguisse, non mancherebbono per questo a V. S. tutte le commodità possibili, com' io le procurerei. Consideri dunque con la sua prudenza quel che le comple;[1] e disponendosi a venire, stabilirò la quarantena al confine d'Acquapendente, dove, oltre alli venti giorni sudetti, le converrà star altri dodici.

417 [2367]. **Andrea Cioli** a **Francesco Niccolini** in Roma. Firenze, 16 dicembre 1632. — .... Il povero S.r Galileo si è messo in letto, e corre pericolo di andare più nell'altro mondo che costà; e per me dice Dio: *Nolo mortem peccatoris*....[2]

418 [*Documenti*; XIX, XXIV *b*, pag. 334]. **Clemente Egidii** ad **Antonio Barberini** in Roma. Firenze, 18 dicembre 1632. — Galileo Galilei si ritrova in letto, visto dal mio Vicario. E lui dice che è prontissimo a venire, ma in questi tempi non li dà l'animo in modo veruno; oltre che dice non poter venire, stante l'accidenti occorseli, per ora. E mi ha mandato questa fede di tre medici principali di questa città, quale mando a V. S. Emin.ma E io non manco di far quanto devo. E per fine umilissimamente le bacio le sacre vesti.

A dì 17 Xbre 1632.
In Firenze.

Noi infrascritti medici facciamo fede d'aver visitato il Sig.re Galileo Galilei, e trovatolo con il polso intermittente a tre e quattro battute: dal che si coniettura, la facultà vitale essere impedita e debilitata assai, in questa età declinante.

Riferisce il detto, patire di vertigini frequenti, di melancolia ipocondriaca, debolezza di stomaco, vigilie, dolori vaganti per il corpo, si come da altri può essere attestato.

Così anco aviamo riconosciuto un'ernia carnosa grave, con allentatura del peritoneo: affetti[3] tutti di considerazione, e che per ogni piccola causa esterna potrebbero apportarli pericolo evidente della vita.

Vettorio de Rossi, med. fis.co, mano propria.
Giovanni Ronconi, med. fis.co, mano propria.
Pietro Cervieri, med. fis.co, mano propria.

419 [*Documenti*; XIX, XXIV *b*, pag. 335].
30 Decembris 1633 a Nativitate.
S.mus mandavit Inquisitori rescribi, quod S.tas Sua et Sacra Congregatio nullatenus potest et debet tolerare huiusmodi subterfugia: et ad ef-

[1] quel che più le conviene, quel che le mette conto. Era d'uso comune.

[2] « ... dicit Dominus Deus: Nolo mortem « impii, sed ut convertatur impius a via sua, « et vivat ». EZECHIEL., XXXIII, 11.

[3] incomodi

fectum verificandi an revera in statu tali reperiatur quod non possit ad Urbem absque vitae periculo accedere, S.mus et Sacra Congregatio transmittet illuc Commissarium, una cum medicis, qui illum visitent, ac certam et sinceram relationem faciant de statu in quo reperitur; et si erit in statu tali ut venire possit, illum carceratum et ligatum cum ferris transmittat; si vero, causa sanitatis et ob periculum vitae, transmissio erit differenda, statim postquam convaluerit et cessante periculo, carceratus et ligatus ac cum ferris transmittatur. Commissarius autem et medici transmittantur eius sumptibus et expensis, quia se in tali statu et temporibus constituit, et tempore oportuno, ut ei fuerat praeceptum, venire et parere contempsit.

420 [2372]. **Benedetto Castelli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 25 dicembre 1632. — Intorno al suo negozio, son cascato in pensiero,[1] che non avendo mai V. S. commesso, né in fatti né in parole né in scrittura, errore né mancamento nessuno contro alla S.a Madre Chiesa, i suoi maligni persecutori non desiderino altro né aspettino cosa piú, che lei non venga a Roma, per potere alzare le grida fra la turba ignorante e trattarla da ribelle e contumace, ancorché legitima scusa la trattenga. Per tanto sarei di pensiero che facesse una gagliarda risoluzione e sforzo contro alla debolezza della età, contro alla stagione cattiva, e si mettesse in viaggio; ma nell'istesso tempo vorrei che scrivesse una buona lettera a Nostro Signore stesso, e un'altra all'Emin.mo Sig.r Card.l Padrone[2] con quella riverenza che so che saprà fare: e poi, raccommandandosi a Dio, se ne venga allegramente, perché spero che abbia da superare tutte le difficoltà.

421 [2376 bis]. **Antonio Barberini** a **Clemente Egidii** in Firenze. Roma, 1° gennaio 1633. — Da questa Congregazione del Santo Off.o è stato molto male inteso che Galileo Galilei non abbi prontamente ubbidito al precetto fattogli di venire a Roma: e non deve egli scusar la sua disubbidienza con la stagione, perché per colpa sua si è ridotto a questi tempi; e fa malissimo a cercar di paliarla con fingersi ammalato, poi che la Santità di N. S.re e questi Emin.mi miei SS.ri non vogliono in modo alcuno tolerare queste finzioni, né dissimular[3] la sua venuta qui: che però V. R. gli dica, che se non ubbidisce subito, si manderà costí un Commissario con medici a pigliarlo, e condurlo alle carceri di questo supremo Tribunale, legato anco con ferri, poi che sin qui si vede che egli ha abusato la benignità di questa Congregazione; dalla quale sarà parimente condannato in tutte le spese che per tale effetto si faranno. Ella eseguirà quanto se le impone; e dia qui aviso. E il S.re Iddio la conservi.

422 [*Documenti*; XIX, XXIV *b*, pag. 335]. **Clemente Egidii** ad **Antonio Barberini** in Roma, Firenze, 8 gennaio 1633. — Ho letto la littera di V. S. Em.ma a Galileo Galilei, perché l'ho trovato in stato di poterlo fare; ed

[1] m'è venuto il pensiero, m'è venuto fatto di pensare

[2] Francesco Barberini.

[3] pretermettere; farne a meno

in somma si è risoluto di voler quanto prima venire a cotesta volta, e dice che lui è prontissimo a ubbidire, e farà conoscere anco costí in Roma da' medici le sue indisposizioni, e che lui non ha voluto fingere in modo alcuno. Io non ho mancato d'esortarlo e persuaderlo a venire, e si spedisca quanto prima; e cosí mi ha detto di voler fare, perché, altrimente facendo, ha sentito la resoluzione che farà N. S.re e la Sacra Congregazione: e io non mancarò di sollicitarlo. Che è quanto posso dire in questo particolare. E per fine a V. S. Emin.ma bacio umilissimamente le sacre vesti.

423 [2382]. **Andrea Cioli** a **Galileo** in Firenze. Pisa, 11 gennaio 1633. — M'incresce sommamente che V. S. abbia avuto nuova rigorosa intimazione di partire subito per Roma, per il pericolo a che si espone la sua vita, in riguardo delle indisposizioni grandi in che ella si trova, nella presente stagione d'inverno e nella grave età in che parimente ella si trova; e S. A. ancora, a chi io ho fatto sentire la lettera di V. S., la compatisce:[1] ma convenendo finalmente obbedire a' tribunali maggiori, dispiace a S. A. di non poter fare che V. S. non vada. Ma forse la sua prontezza in obbedire e la rettitudine della sua mente, con la sua presenza, reconcilieranno a favor suo quegli animi che paiono sollevati contro di lei. Cosí desidera S. A. per l'amore e per la stima che le porta. E acioché V. S. possa caminare commodamente, si compiace l'A. S. di farle dare una delle sue lettighe, con un lettighiero discreto,[2] ché cosí si ordina al S.r Maiordomo; e anche si contenta che ella vadia a posarsi[3] in casa del S.r Amb.re Niccolini, presupponendo che dentro al termine d'un mese ell'abbia a esser licenziata. Vadia dunque V. S. a buon viaggio, ché tale le viene bramato da S. A. e pregato da me; e scriva e comandi, dovunque ella si trovi. E le bacio le mani.

424 [2384]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Firenze, 15 gennaio 1633. — Io scrissi molti anni sono, nel principio de' rumori che si mossero contro al Copernico, una assai lunga scrittura,[4] mostrando, con autorità assai de' Padri, quanto sia grande abuso il volere, in questioni naturali, valersi tanto delle Scritture Sacre, e come ottimo consiglio sarebbe il proibire che in tali dispute non si impegnassero le Scritture; e quando io sia meno travagliato, ne manderò una copia a V. S.: e dico meno travagliato, perché ora sono in procinto d'andare a Roma, chiamato dal Santo Officio, il quale ha già sospeso il mio Dialogo; e da buona banda intendo, i Padri Giesuiti aver fatto impressioni in teste principalissime,[5] che tal mio libro è esecrando e piú pernizioso per Santa Chiesa che le scritture di Lutero e di Calvino: e per ciò tengo per fermo che sarà proibito, nonostante che per ottenerne la licenza io andassi in persona a Roma, e lo consegnassi in mano del Maestro del Sacro Palazzo, che lo vidde mi-

[1] la compassiona
[2] di buone qualità, dabbene, perbene
[3] ad alloggiare
[4] La *Lettera a madama Cristina*, a pag. 185-217 de *La Prosa di Galileo*.
[5] aver inculcato nell'animo di personaggi de' piú autorevoli.

nutissimamente, mutando, aggiungendo e levando quanto piacque a lui, e dopo licenziato dette anco nuovo ordine che fosse riveduto qui, dove il rivisore, non trovando cosa alcuna da alterare, per segno d'averlo diligentissimamente letto e esaminato, si ridusse a mutare alcune parole, come, verbi grazia, dire in molti luoghi *universo* in cambio di *natura, titolo* in cambio di *attributo, ingegno sublime* in luogo di *divino*, scusandosi meco con dire che prevedeva che io arei avuto che fare con nemici acerbissimi e persecutori arrabiatissimi, sí come è seguito. Il libraio che l'ha stampato, esclama che questa sospensione sin qui gli ha levato un guadagno di due mila scudi, ché già oltre ai mille volumi che ne aveva stampati gli avrebbe dati tutti via, e ristampatine due volte tanti: e io, oltre gli altri disturbi, ne ricevo questo massimo, di non potere proseguire di apparecchiare altre mie opere, e in particolare quella del Moto,[1] per darle fuori in vita mia.

425 [2385]. **Galileo** a **Carlo de' Medici**[2] in Firenze. Firenze, 15 gennaio 1633. — Sono in procinto di mettermi in viaggio per Roma. So che l'Em.za Sua sa la causa di tal mossa; né questa mia è per altro che per significarle il giorno della partita, che sarà il 20 stante, acciò, presentandosegli occasione di onorarmi di qualche suo comandamento, possa farmi un tanto favore. So appresso quanto ella compatisce[3] il mio infortunio, e come conosce l'iniquità de i miei persecutori; e in consequenza mi rendo sicuro che ella sentirà con piacere la mia discolpa, e se non il gastigo al meno la discoperta delle fraudi dei miei nimici. Prego genuflesso l'Emin.a Sua a continuarmi il suo benigno affetto e la sua protezione, come sempre ha fatto, assicurandosi che protege l'innocenzia e che ne riceverà premio appresso Dio. E qui con umiltà l'inchino, e gli prego il colmo di felicità.

426 [2390]. **Andrea Cioli** a **Francesco Niccolini** in Roma. Livorno, 21 gennaio 1633. — .... Il povero Sig.r Galileo si è finalmente incamminato a cotesta volta; e se V. S. potesse mandargli per la strada qualche lume di consolazione, con dirgli almeno che venga allegramente, ché non sarà messo prigione,[4] si diminuirebbe in noi il timore che abbiamo della sua salute, perché la verità dev'essere ch'egli è partito col male addosso: e però S. A. gli ha fatto dare una buona lettiga della Ser.ma Casa, e ordinato a V. E. di riceverlo e spesarlo.

[1] Che poi fu il Dialogo de *Le Nuove Scienze*: pag. 446-495 de *La Prosa di Galileo*.

[2] Cfr. pag. 176.

[3] compassiona

[4] fatto, costituito, prigioniero

3. IL PROCESSO.

427 [2408]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Roma, 14 febbraio 1633. — Il Sig.r Galilei comparve iersera in questa casa con buona salute. Questo giorno si è rappresentato da Mons. Boccabella,[1] non come a ministro del S. Offizio, già che son ormai quindici giorni che lasciò la carica d'Assessore, ma come ad amico, che ha mostrato sempre di compatirlo[2] e amarlo straordinariamente, acciò, col pretesto di renderle grazie di così buona disposizione,[3] l'andasse consigliando circ'al modo che dovrà tener nel governarsi, com'ha già cominciato a fare dandoli qualche ricordo. Si è rappresentato subito ancora, di suo consenso,[4] al nuovo Assessore,[5] e ha procurato di far l'istesso al P. Commissario,[6] ma non l'ha trovato. E perché il Sig.r Girolamo Matti, amico del medesimo Padre, aveva già fatto seco qualche offizio a favor del S.r Galilei, e offertosi di continuare, non tanto per l'affetto che porta alle sue singulari qualità, quanto per servir S. A. ancora, ho pur giudicato bene che lo vegga e si abbocchi seco per il medesimo rispetto, come è seguito: né in questo giorno ci è stato tempo di far da vantaggio. Domattina procurerò di vedere io medesimo il S.r Card.l Barberino[7] per raccomandarli la sua persona, e acciò S. Em.za s'interponga, se così le piacerà, con S. B., acciò egli sia lasciato stare in questa casa, se sia possibile, senza condurlo al S.to Offizio, in riguardo della sua età, della sua reputazione e della sua prontezza nell'obbedire; e di quel che seguirà ne darò parte a V. S. Ill.ma, alla quale bacio le mani.

428 [2409]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Roma, 16 febbraio 1633. — Io vo continuando di servir il[8] Sig.r Galilei con tutti i mezzi possibili; e perché il Sig.r Card.l Barberino ha dato per avvertimento che non pratichi e che non si curi d'ammetter tutti quelli che venghino per visitarlo, le quali cose per diversi rispetti le potrebbono essere di danno e di pregiudizio, se ne sta qui in casa ritirato, aspettando che le sia fatto saper qualche cosa, avendo in tanto promesso il Commissario del S.to Offizio di rappresentar a S. S.tà e a questi altri Signori la sua prontezza nell'ubbidire, che le pare un capo molto principale: e benché delle cose di questo Tribunale non se ne possa parlar mai senza fondamento e con chiarezza,[9] tuttavia, per quel poco di lume che se ne ha, par che non ci abbia ad esser gran male. Il Sig.r Card.l Barberino, che non è solito d'andar alla Congregazione del S.to Offizio, particolarmente in quella del mercoledì, che si tiene nella Minerva, questa mattina vi è intervenuto, e forse vi si sarà discorso del modo di procedere in questa causa: tuttavia questo è un indovinare....

1 Cfr. pag. 320.
2 compassionarlo
3 rendergli grazie dell'essersi disposto a venire
4 spontaneamente
5 Pietro Paolo Febei da Orvieto.
6 Vincenzo Maculano: cfr. pag. 311.
7 Francesco Barberini.
8 giovare al
9 se non si hanno notizie ben fondate, positive, e chiare

429 [2413]. **Galileo** ad **Andrea Cioli** in Livorno. Roma, 19 febbraio 1633. — De gl'accidenti occorsimi ne i venticinque giorni del mio viaggio, so che V. S. Ill.ma ne averà inteso dal S. Geri Bocchineri, al quale in piú lettere ne ho dato conto; però non ne replico altro. Giunto qui in Roma, fui ricevuto dall'Ecc.mo S. Ambasciatore con quella benignità che non si può descrivere, dove con la medesima vo continuando di trattenermi. Circa lo stato delle cose mie non posso dir nulla; salvo che per coniettura pare a me, e anco al S. Ambasciatore e suoi ministri di casa, che la travagliosa procella sia, o almeno si mostri, tranquillata assai, onde non sia da sbigottirsi del tutto per qualche inevitabil naufragio, e disperar di esser per condursi in porto, e massime mentre, conforme al mio dottore, tra l'onde alterate « scorrendo me ne vo con umil vele ».[1] Io mi trattengo perpetuamente[2] in casa, parendo che non convenga in questo tempo andar vagando e a mostra per la città. Sin ora non mi è stato imposto o detto nulla ex offizio; anzi uno di quei SS.ri della Congregazione è stato due volte da me con molta umanità, dandomi destramente occasione di dir qualche cosa in dichiarazione e confermazione della mia sincerissima e ossequentissima mente, stata sempre tale verso S.ta Chiesa e suoi ministri, e tutto da esso con attenzione, e, per quanto ho potuto comprendere, con approbazione, ascoltato: e se la sua visita è stata (come ragionevolmente par che sia credibile) con consenso e forse con ordine della Sa.a Congregazione, questo pare un principio di trattamento molto mansueto e benigno, e del tutto dissimile alle comminate corde, catene e carceri etc. Il sentire anco da molti, e in parte avere io stesso veduto, che non manchino di quelli, e de i potenti, l'affetto de i quali verso di me e i miei affari non si mostri se non ben disposto, mi è di consolazione: e perché io stimo assai piú facile il confermar questi nella buona intenzione che il rimuovere altri dalla sinistra, però io stimerei (e cosí è parere anco al S. Ambasciatore) che fusser buone due lettere del Ser.mo Padrone alli Em.mi SS.i Card.li Scaglia[3] e Bentivoglio;[4] sopra di che io supplico il favore di V. S. Ill.ma, tutta volta che ella concorra nell'istesso senso.

430 [2424]. **Galileo** a **Geri Bocchineri** in Pisa. Roma, 25 febbraio 1633. — Porgendomisi occasione d'una staffetta che parte questa sera, scrivo a V. S. e al Sig.re Alessandro,[5] accusando la ricevuta delle loro ultime lettere, piene del solito affetto. Quanto al mio negozio, non

[1] Ariosto, *Orl. fur.*, XVIII, 45: « Volta « la poppa all'onde, e il mar crudele Scor- « rendo se ne va con umil vele ». E II, 30: « Essi di qua di là con umil vele Vansi ag- « girando e l'alto mar scorrendo ».

[2] continuamente

[3] Desiderio Scaglia (1569-1639), domenicano, già Commissario del S. Uffizio, creato cardinale da Paolo V nel 1625.

[4] Cfr. pag. 307.

[5] Alessandro Bocchineri, fratello di Geri, ed in questo tempo aiutante di segreteria del card. Carlo de' Medici.

posso dirgli nulla di resoluto, perché a me sin qui non è stato detto niente; e me ne sto quietamente in casa l'Ecc.mo S. Ambasciatore, accarezzato in estremo: il qual Signore, continuando sempre col medesimo ardore di occuparsi in favorirmi in tutti quei luoghi onde si può sperare aiuto e protezione, per quanto conietturalmente si può raccorre, comprende gl'impeti andarsi continuamente placando; e l'istesso osserva il Padre D. Benedetto, mio ardente e indefesso procuratore:[1] e finalmente intendiamo, le tante e sí gravi imputazioni essersi ridotte ad un punto solo,[2] cessando tutte le altre; e da questo solo io non arò fatica di liberarmi, quando siano sentite le mie giustificazioni, le quali tra tanto si vanno appoco appoco rappresentando *ad aures* ad alcuni di questi ministri supremi il meglio che si può, mentre essi non possono né liberamente prestar l'orecchio alle intercessioni, e molto meno scioglier la lingua alle risposte. Onde per ultima conclusione si può sperare buono esito alle cose mie.

Io me ne sto continuamente in casa, parendo a me e a tutti gl'amici e padroni che cosí convenga dipresente, anzi avendo consigliato l'istesso l'Em.mo Sig. Card. Barberino,[3] non ex offizio ma (come Sua Em.za stessa disse) in termine di amicizia; ché quanto al Tribunale, come ho detto, da quello non mi è venuta pure una sillaba. Mi è bene[4] stato a visitare due volte uno de i Consultori, come mio amico e padrone di molti anni, e mi ha anco destramente dato occasione di aprirmi in piú particolari e di mostrargli anco qualcuna delle scritture fatte già da me nel vertente negozio, il che ha egli mostrato di gradire assai; e noi andiamo conietturando, anzi tenendo per sicuro, che la sua venuta non sia stata senza participazione, e forse commissione, de i superiori, per un poco di esplorazione cosí alla larga: il che quando sia, si può interpretare per il piú quieto e nobile termine[5] che usar si potesse verso la persona mia.

Questa mia cessazione dall'esercizio, del quale, come V. S. sa, mi servo[6] con notabil benefizio per la sanità, essendomene già privato quasi per quaranta giorni, comincia a farmi sentire il suo nocumento, con l'impedirmi particolarmente assai la digestione; onde la copia delle

[1] operatore pel mio interesse, patrocinatore

[2] E quale si fosse, lo scriveva, due giorni dopo, l'ambasciatore Nicolini al segretario Cioli (Ed. Naz. XV, 55): « . . . e benché io non possa dir precisamente in che grado « si trovi la sua causa, né quel che sia per « succedere, tuttavia, da quel che raccolgo, « la maggior difficoltà deve consistere nel « pretendersi da questi Signori che sin dal« l'anno 1616 le fusse fatto un precetto, che « non disputasse né discorresse di questa « opinione »; nondimeno egli dice che il co« mandamento non stia in questa forma, ma « si bene che « non la tenga o difenda »; « supponendo d'aver modo da giustificarsene, « non avendo col suo libro mostrato di te« nerla né di difenderla, come né anche de« terminata cos'alcuna, rappresentando sola« mente le ragioni *hinc inde*. Le altre cose « par che siano di minor considerazione, e « piú facili anco da uscirne. Tuttavia, per« ché in questo paese bene spesso le cose « riescono molto diverse da' presupposti, con« verrà credere all'evento... ».

[3] Antonio, seniore: cfr. pag. 320, nota 4.

[4] bensí

[5] modo di trattare, procedimento

[6] che io uso, pratico

flemme, dando piú copiosa materia alle flussioni, mi ha da tre giorni in qua visitato con acerbissimi dolori in diverse parti delle gambe, e privato totalmente del dormire: tutta via spero che una esquisita[1] dieta mi libererà. Il trattenermi di continuo in casa ha cagionato che io non ho presenzialmente presentate le lettere dell'Ecc.mo S. Car.le al Padre Vicario Generale de i Cappuccini,[2] e l'altra per il suo compagno; ma il cortesissimo Sig. Cav.r Buonamici[3] ha supplito e fatto ogni buono uffizio, e massime col detto compagno, suo intrinseco amico in Germania etc., e dal Padre Generale ne ritrae ogni possibile aiuto; il quale si ha voluto ritenere la mia scrittura, fatta già a Madama Ser.a,[4] per consideratamente leggerla.

Scrissi li giorni passati a V. S. quanto sarebbe stato oportuno due lettere del Sereniss. Gran Duca alli Em.mi SS. Cardinali Scaglia e Bentivoglio, li quali subodoro che si mostrano intenderla benissimo per me:[5] e quando se ne abbiano uno o due in quella Congregazione che sieno restati capaci e sicuri di protegere l'innocenza e la verità, si può sperare che possino esser bastanti a quietare i piú alterati:[6] però col mezo e favore dell'Ill.mo Sig.r mio fautore e protettore, dico del Sig. Balí,[7] prego V. S. a procurarle e inviarmele: al qual Signore, nel fargli parte di questi avvisi, V. S. mi farà grazia far umilissima reverenza in mio nome, mentre a loro con vero affetto bacio le mani e prego felicità.

Letta la presente, favoriscami farla inviare alle mie Monache[8] e a Vincenzio.[9]

431 [2428]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Pisa. Roma, 27 febbraio 1633. — Le diedi parte dell'arrivo del S.r Galileo, soggiungendo di sperare che S. S.tà fusse per restar persuasa della sua devotissima reverente osservanza verso le cose ecclesiastiche, e particolarmente nella materia che si tratta; perché, essendo venuto animatissimo e risoluto di sottoporsi interamente al suo savio giudizio e al prudentissimo parere della Congregazione, aveva edificato e consolato me medesimo ancora. Mi rispose S. S.tà d'avergli fatto un piacer singulare e non piú usato con altri, in contentarsi che potesse trattenersi in questa casa in vece del S.to Offizio, e d'aver proceduto con questa dolcezza perché è servitore accetto del Padron Ser.mo e non per altro, perché in riguardo della stima dovuta a S. A. aveva voluto privilegiarlo e abilitarlo;[10] poiché un Cavaliere di casa Gonzaga, figliuolo di Ferdinando, non solamente fu messo in una lettiga, accompagnato e guardato sin a Roma, ma condotto in Castello e tenuto quivi molto tempo sino

1 accurata, scrupolosa
2 Del cardinale Carlo de' Medici al padre Giovann'Antonio Montecuccoli (cfr. Ed. Naz., XV, 2394, 2395).
3 Cfr. n.i 235, 321.
4 Cfr. ancho pag. 326, nota 4.
5 aver buone disposizioni per me
6 i piú irritati, i disposti peggio
7 Andrea Cioli.
8 Suor Maria Celeste e Suor Arcangiola.
9 Suo figlio.
10 usargli questo privilegio e concedergli tale abilitazione o permesso

all'ultimo della causa.[1] Mostrai di conoscer la qualità del favore, e ne resi grazie umilmente a S. B.ne; e poi la supplicai di dar ordine della spedizione, perché, come tanto vecchio e anche mal sano, potesse quanto prima ridursi in patria. Mi replicò che le cose del S.to Offizio procedevano ordinariamente con qualche lunghezza, e di non saper veramente se si fusse possuto sperarne così presto spedizione, perché tuttavia s'andava fabbricando[2] il processo, il qual non era per ancora finito. Poi passò a dirmi ch'in somma era stato mal consigliato a dar fuori queste sue opinioni; e che era stata una certa Ciampolata così fatta,[3] perché se bene si dichiara di voler trattar ipoteticamente del moto della terra, che nondimeno, in referirne gli argumenti, ne parlava e ne discorreva poi assertivamente e concludentemente; e ch'anche aveva contravenuto all'ordine datoli nel 1616 dal S.r Card.l Bellarminio, d'ordine della Congregazione dell'Indice.[4] Io replicai in difesa di lui tutto quel che mi sovvenne avermi egli espresso e significato in questi e altri propositi; ma come la materia è gelosa e fastidiosa, e S. S.tà ha fatta impressione[5] che la dottrina del S.r Galileo sia cattiva e che egli anche la creda,[6] v'è da fare; e quand'anche qui restassero appagati delle sue risposte, non vorranno apparir d'aver né meno fatta una carriera,[7] doppo una apparenza[8] così pubblica d'averlo fatto venir a Roma.

Lo raccomandai efficacemente alla protezione del S.r Card.l Barberino tanto più volentieri, quanto che mi parve di trovar S. S.tà manco esasperata del solito; e S. Em.za rispose che le voleva bene e lo stimava per uomo singulare, ma che questa materia è assai delicata, potendosi introdurre qualche dogma fantastico nel mondo e particolarmente in Firenze, dov'io sapevo che gl'ingegni erano assai sottili e curiosi, massime che egli referisce molto più validamente quel che fa per la parte[9] del moto della terra che quel che si può addurre per l'altra: e ben ch'io dicesse che la qualità del negozio[10] forse portava così, e che egli non vi aveva colpa all'ora,[11] mi rispose ch'io sapevo pure che egli metteva raramente[12] in carta, e sapeva esprimere esquisitamente, e maravigliosamente ancora persuadere, quel che voleva. E a V. S. Ill.ma bacio le mani.

432 [2432]. **Galileo** a **Geri Bocchineri** in Firenze. Roma, 5 marzo 1633. — Ricevei con la gratissima di V. S. quella del Ser.mo Padrone per l'Ecc.mo Sig.r Card.l Bentivoglio, che si presentò subito; la quale se

[1] Pare che al Niccolini fosse raccontato inesattamente un fatto di dieci anni prima. Ferdinando, sesto duca di Mantova, non ebbe che un figliuolo naturale mortogli giovinetto. Nel 1623 era bensì stata tradotta da Mantova a Roma, e rinchiusa in Castel Sant'Angelo, una principessa di casa Gonzaga (Isabella, moglie di Vincenzo, settimo duca), accusata di malia dal marito che voleva ripudiarla, e vi era stata trattenuta fino al proscioglimento dalla calunniosa imputazione.

[2] istruendo

[3] Allusione sdegnosa a monsignore Giovanni Ciampoli (cfr. pag. 301 e 142 nota 2), come favoreggiatore delle dissimulazioni scientifiche, di cui subito viene a lagnarsi, e che si apponevano a Galileo.

[4] Cfr. pag. 178-179. Non veramente d'ordine della Congregazione dell'Indice, ma di quella del Sant'Ufizio.

[5] tiene per fermo

[6] e che esso Galileo l'abbia per vera

[7] Era maniera familiare a significare d'avere sbagliato. Cfr. Crusca V.ª, s. v.

[8] dimostrazione

[9] suffraga all'opinione, favorisce l'opinione

[10] la condizione delle cose, lo stato di fatto

[11] in tal caso

[12] in modo raro, unico

frutterà, come spero, conforme all'altra per il Sig.r Card.l Scaglia,[1] il guadagno sarà grandissimo, mostrandosi questo così bene affetto[2] verso la persona mia, che più non si può desiderare. Quanto poi al resto del mio negozio, si va continuando con quella medesima taciturnità dei primi giorni. Vero è che quel poco che si può andar penetrando, va continuamente scuoprendo, le imputazioni andarsi diminuendo, e alcune anco esser del tutto svanite per la troppo evidente loro vanità; il che si può credere che arrechi alleggerimento all'altre che sussistono ancora in piede, onde spero che queste ancora siano per terminarsi nel medesimo modo: né altrimenti conviene credere, se la verità deve finalmente restar superiore alla falsità.

Con questa viene una del Padre Vicario Generale dei Cappuccini, in risposta di quella dell'Emin.mo S.r Card.l Medici. Io non ho potuto vedere il detto Padre Generale, e il Sig.r Cav.re Buonamici presentò esso la detta lettera, insieme con l'altra per il compagno;[3] né esso per ancora ha potuto penetrare cosa veruna, ancor che non resti, per sua estrema benignità, d'invigilare con ogni sollecitudine ne' miei affari, obbligandomi ogni giorno più: com'anco resto con molt'obbligo al Sig.r Lagi per l'intercessione del Sig.r Alessandro,[4] il quale V. S. saluterà in mio nome, scusandomi se, per non avere a replicar l'istesse cose più volte, non gli scrivo in proprio.

Alli Ill.mi SS.ri Cont' Orso[5] e Balí Cioli mi ricordi servitore devotissimo, baciandogli con ogni affetto la mani, e supplicandogli a far penetrare alla mente del Ser.mo Padrone come io resto infinitamente obbligato alla somma sua benignità, e come, non potendo con altro mezo compensar le tante grazie che continuamente mi concede, so che le mie figliuole monache si occupano in continue orazioni per ogni sua maggior felicità. Con che a V. S. bacio le mani.

433 [2437]. **Galileo** a **Geri Bocchineri** in Livorno. Roma, 12 marzo 1633. — Continua per ancora l'istesso silenzio, il quale dovrà pure una volta rompersi, e forse in breve, per quanto mi dice l'Ecc.mo S. Ambasciatore aver ritratto stamattina da S. S.tà nel leggergli la lettera scrittagli dall'Ill.mo S. Balí, d'ordine di S. A. S., in raccomandazione della mia spedizione.[6] Scrivo al S. Balí, supplicando sua Sig.a Ill.ma a render grazie al Ser.mo Padrone del favore fattomi.

[1] In ambedue le lettere (Ed. Naz.; XV, 46, 49) il granduca Ferdinando raccomanda « compassione » per « questo buon vecchio, « che in età così grave, in stagione tanto « orrida, non ha guardato agli incommodi né « del viaggio, né della quarantena, per ve- « nire subito costà ad obbedire e a dimo- « strare la sua ottima intenzione e la sua « reverenza verso la Santa Chiesa »; e soprattutto che « si procuri » la « spedizione della sua causa ».

[2] ben disposto, benevolo

[3] Cfr. pag. 331, note 2, 3.

[4] Pietro Lagi, addetto alla Corte del Card. Francesco Barberini. E alla segreteria (cfr. pag. 329, nota 5) del Cardinale Carlo de' Medici, Alessandro Bocchineri.

[5] Orso d'Elci: cfr. pag. 272.

[6] del sollecito disbrigo

434 [2438]. **Galileo** ad **Andrea Cioli** in Livorno. Roma, 12 marzo 1633. — Ho veduta la lettera scritta da V. S. Ill.ma, d'ordine del Sereniss. Gran Duca nostro Signore, qua all'Ecc.mo S. Ambasciatore in raccomandazione a S. S.tà per la spedizione della mia causa; la quale S. Ecc.za ha letta questa mattina alla medesima S.tà, e ritrattone quello che V. S. Ill.ma più particolarmente doverà intendere dalla risposta di S. Ecc.za. Io conosco la continuazione del benigno affetto di S. A. S.ma verso la persona mia e la multiplicazione degl'obblighi miei, d'infinito intervallo superiore alla mia possibilità del poterne rendere ricompensa alcuna, salvo che di nude parole, ma ben piene di reverente e umilissimo affetto in ringraziamento di un tanto favore in un tanto mio bisogno.

Supplico V. S. Ill.ma a rappresentare a cotesta A. S.ma la mia confessione di tanti obblighi e il rendimento di grazie, dandogli con la sua voce quella forza e vivezza, che io per me stesso non saprei né potrei dargli, con baciargli appresso umilissimamente la veste; e a V. S. Ill.ma, confermandogli la mia devotissima servitù, reverentemente m'inchino e prego da Dio il colmo di felicità.

435 [2441]. **Maria Celeste Galilei** a **Galileo** in Roma. Arcetri, 12 marzo 1633. — L'ultima sua lettera, mandatami dal S.r Andrea Arrighetti,[1] mi ha aportato gran consolazione, sí per sentire che ella si va mantenendo in buon grado di sanità, come anco perché per quella vengo maggiormente certificata del felice esito del suo negozio, ché tale me l'hanno fatto prevedere il desiderio e l'amore: ché se ben veggo che, passando le cose in questa maniera, si andrà prolungando il tempo del suo ritorno, reputo non dimeno a gran ventura il restar priva delle mie proprie sodisfazioni per una occasione la quale abbia da ridondare in benefizio e reputazione della sua persona, amata da me piú che me stessa; e tanto piú m'acquieto, quanto che son certa che ella riceve ogni onore e comodità desiderabile da cotesti Ecc.mi Signori e in particolare dall'Ecc.ma mia Signora e Padrona, la visita della quale, se avessimo grazia Suor Arcangiola e io[2] di ricevere, certo che sarebbe favore segnalato e a noi tanto grato quanto V. S. può immaginarsi, ché io non lo so esplicare. Quanto al procurar che ella vedesse una comedia, non posso dir niente, perché bisognerebbe governarsi secondo il tempo nel quale ella venissi, se bene io veramente crederei che stessimo piú in salvo lasciandola in quella buona credenza in ch'ella deve ritrovarsi mediante le parole di V. S., già che ella si mostra desiderosa di sentirci recitare.[3]

[1] Gentiluomo fiorentino (1592-1672), cugino di Niccolò; cfr. *La Prosa di Galileo*, p. 166.

[2] Le due sorelle

[3] Sulla recitazione di commedie in conventi di monache nel Cinque e Seicento, è da vedere un dotto e gustoso scritto di Cesare Guasti (*Opere*, V, 164 segg.) sullo *Sposalizio d'Iparchia filosofa, Commedia di D. Clemenzia Ninci monaca in S. Michele di Prato*; poiché non solamente recitatrici, ma anche autrici teatrali, dava il consorzio monastico; e un cinquecentista, Giambatista Gelli (nella *Sporta*, atto 3, sc. 4) ci faceva motteggiar sopra i suoi personaggi: « *A*... « insino alle monache voglion far le Com- « medie. *G.* Io vorrei che voi le vedessi, « Alamanno. Elle si veston da uomo, con

Similmente la venuta del Padre D. Benedetto[1] ci sarà gratissima, per esser egli persona insigne e tanto affezionata a V. S. Gli renderà dupplicate le salute[2] per nostra parte, e mi farà anco grazia di darmi qualche nuova della Anna Maria,[3] la quale V. S. esaltava tanto l'altra volta che tornò di costà, perché io fino allora me gl'affezionai, sentendo il suo merito e valore.

S.r Arcangiola sta alquanto meglio, ma non bene affatto, del suo braccio; e S.r Luisa sta ragionevolmente bene, ma però con grande osservanza di vita regolata. Io sto bene, perché ho l'animo quieto e tranquillo; e sto in continuo moto, eccetto però le sette ore della notte, le quali io mando male in un sonno solo, poi che questo mio capaccio cosi umido[4] non ne vuol manco un tantino. Non lascio per questo di sodisfare il piú ch'io posso al debito che ho con lei dell'orazione, pregando Dio benedetto che principalmente le conceda la salute dell'anima, e anco le altre grazie che ella maggiormente desidera.

Non dirò altro per ora, se non che abbia pazienza se troppo la tengo a tedio, pensando che io ristringo in questa carta tutto quello ch'io gli cicalerei in una settimana. La saluto con tutto l'affetto, insieme con le solite;[5] e il simile fa il S.r Rondinelli.[6]

436 [2443]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Livorno. Roma, 13 marzo 1633. — Cominciai questa mattina il mio ragionamento con Sua Santità dall'offizio di rendimento di grazie, impostomi da V. S. Ill.ma di passare,[7] per l'abilità[8] conceduta al Signor Galilei di starsene in questa casa in vece di quella del Santo Offizio, supplicandola insieme della spedizione[9] con quelle piú acconcie parole che io seppi. Ma da S. S.tà mi fu risposto d'aver fatto volentieri questa dimostrazione per onor di S. A., ma di non creder già che si sia per poter far di meno di non lo chiamar poi al S. Offizio, quando s'avrà a esaminare, perché cosí è il solito e non può farsi di meno. Io le replicai di sperare che la S.tà S. fusse per raddoppiare l'obbligazione imposta a S. A. con dispensarlo anche da questo: ma mi fu risposto di creder che non si potrà far di meno. Io tornai a soggiungere che l'età sua grave, la poca salute e la prontezza in sottoporsi a ogni censura lo potevan rendere meritevole d'ogni favore: ma mi disse di nuovo, di creder in somma che non si potrà far di meno, e che Iddio li perdoni a entrar in queste materie, tornando a dire che si tratta di dottrine nuove, e della Scrittura Sacra, e che la meglio di tutte è quella d'andar con la comune, e che Dio aiuti anch'il Ciampoli[10] una volta con queste nuove opinioni, perché anch'egli vi ha umore[11] ed è amico di nuova filosofia; che il Signor Galileo

« quelle calze tirate, con la brachetta, e con « ogni cosa, che elle paion proprio soldati. « *A.* Elle fanno molto bene... ».

1 D. Benedetto Castelli sarebbe passato da Firenze diretto a Brescia e, a quanto pare, allontanato da Roma durante il Processo.

2 i saluti. Vivo sin allora popolarmente, da' tempi di Dante.

3 Anna Maria Vaiani, d'una famiglia di artisti fiorentini, pittrice di fiori.

4 pieno d'umori

5 Intendi, come altrove, monacho.

6 Francesco Rondinelli, autore della *Relazione del contagio stato in Firenze l'anno 1630 e 1633*; Firenze, Landini, 1634.

7 dal doveroso rendimento ec. impostomi di fare.

8 il permesso, l'autorizzazione

9 del sollecito disbrigo

10 Cfr. pag. 332, nota 3.

11 vi ha disposizione, vi tende

è stato suo amico, e hanno insieme trattato e magnato[1] più volte domesticamente, e dispiacerli d'averlo a disgustare, ma trattarsi d'interesse della fede e della religione. Mi parve d'andar soggiungendo che egli facilmente, se sarà udito, darà ogni satisfazione, con quella reverenza però che è dovuta al Santo Uffizio: ma mi rispose che a suo tempo sarà esaminato, ma che v'è un argumento al quale non hanno mai saputo rispondere, che è quello che Iddio è omnipotente e può far ogni cosa; se è omnipotente, perché vogliamo necessitarlo? Io dicevo di non saper parlare di queste materie, ma di parermi d'aver udito dire al medesimo Signor Galilei, prima, che egli non teneva per vera l'opinione del moto della terra, ma che si come Iddio poteva far il mondo in mille modi, così non si poteva negar né meno che non l'avessi possuto far anche in questo.[2] Ma riscaldandosi mi rispose che non si doveva impor necessità a Dio benedetto: e io, vedendolo entrare in escandescenza, non volsi mettermi a disputar di quel che non sapevo e apportarle disgusto con pregiudizio del Sig.r Galilei; ma soggiunsi che egli in somma era qui per ubbidire, per cancellare o retrattare tutto quel che le potesse esser rimostrato esser servizio della religione, e che io non sapevo di questa scienza, né volevo, col parlarne, dir qualche eresia; e mettendola in canzona,[3] col sospetto di poter anch'io offendere il S. Offizio, passai in altro negozio. Ben la supplicai di compatirlo e di farlo degno della sua grazia, particolarmente col restar servita[4] d'andar considerando se avesse potuto abilitarlo[5] a non uscir di questa casa; ma tornò a dirmi che le farebbe dare certe stanze nominatamente, che sono le migliori e le più commode di questo luogo:[6] e io mi dichiarai che ne darei conto a S. A., per tornar anche di nuovo a supplicarla, se così m'avesse ella imposto.

Tornando a casa, ho conto[7] in parte al medesimo Sig.r Galilei di quel che avevo ragionato col Papa, ma non gl'ho già detto per ancora che si pensi a chiamarlo al S. Offizio, perché ero sicuro di darle un gran travaglio e di farlo vivere inquieto sino a quel tempo, massime che non si può saper per ancora quanto siano per stare a volerlo, perché il Papa m'ha risposto, quanto alla spedizione, di non saper per ancora quel che se ne possa sperare, e che si farà quel che si potrà; ancorché il Commissario del S. Offizio rimostrasse al mio secretario pochi giorni sono, che si trattava di spedirlo[8] quanto prima. Ma a me non piace l'impressione[9] non punto diminuita in Sua Beatitudine. E le bacio le mani.

437 [2445]. **Galileo** ad **Andrea Cioli** in Pisa. Roma, 19 marzo 1633. — Continua meco l'istessa taciturnità, né altro si può penetrare se non quello che in termini assai generali vien raccolto dall'Ecc.mo Sig.re Ambasciatore e datone conto costà. Con una simile generalità viene

[1] mangiato, desinato. Voce affatto plebea, dove non è (com'è là a Roma) dialettale: ma allora, forse, meno d'oggi.

[2] Pel solito argomento di papa Urbano, sull'onnipotenza divina capace anche dell'assurdo, cfr. pag. 316, nota 1: ma la risposta del valente ambasciatore era non meno arguta che diplomatica; salvo il provocare, come poi pur troppo vediamo, le escandescenze papali.

[3] volgendo la cosa in burla

[4] compiacersi

[5] autorizzarlo

[6] Cioè, del Sant'Uffizio.

[7] contato, raccontato, riferito

[8] sbrigarlo

[9] la prevenzione contraria

anco penetrato, o per meglio dire subodorato, dal mio indefesso procuratore D. Benedetto Castelli, un miglioramento di speranze, cagionato principalmente dalle lettere del Ser.mo Padrone; onde si conclude (come anco intenderanno dal medesimo S. Ambasciatore) che sarebbe molto profittevole che l'istesso offizio fusse passato[1] con li altri Eminentissimi del S.to Tribunale, atteso che quelli con i quali si è fatto l'avranno di obbligo[2] referito in Congregazione.

Supplico pertanto V. S. Ill.ma, che alle intercessioni dell'Ecc.mo S. Ambasciatore vogli aggiugner le sue per impetrar tal grazia dal Ser.mo Padrone, della quale con ogni umiltà lo supplico, assicurando S. A. S. che ne riceverà da Dio quel guiderdone che meritano i protettori dell'innocenzia. Inchino con ogni umiltà la Ser.ma Al.za, e a V. S. Ill.ma con la debita reverenza bacio la mano, pregandogli da Dio l'intera felicità.

438 [2461]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Roma, 9 aprile 1633. — Perché il Sig.r Card.l Barberini si dichiarò col mio secretario mercoledí passato di desiderare ch'io mi lasciassi rivedere da S. Em.za, mi vi trasferii giovedí dopo desinare per ricevere i suoi comandamenti. Mi significò, averli ordinato S. S.tà e la Congregazione del S.to Offizio di farmi sapere, che a fine di spedir il S.or Galileo non potevano non lo chiamare a rappresentarsi al S.to Ofizio; e perché S. Em.za non sapeva se cosí in due ore lo potessero spedire, potend'essere che fosse occorso di ritenerlo quivi per comodo della medesima causa, che in riguardo della casa dove abitava e della persona mia, come ministro di S. A. S., come ancora del buon termine che l'Alt.a S. teneva[3] con questa S.ta Sede, particolarmente nelle materie della Santa Inquisizione, per corrispondere in parte al merito dell'Alt. S., avevan voluto ch'io lo sapessi, per non mancar di quella corrispondenza ch'era dovuta verso un Prencipe tanto zelante nelle cose della religione. Io resi molte grazie a S. Em.za della stima che S. B.e e la Sacra Congregazione mostravano di fare di cotesta Ser.ma Casa, come ancora di me suo ministro, e ch'io non potevo non rappresentare la poca sanità di questo buon vecchio, che per due notte continue aveva qui gridato e rammaricatosi continuamente de' suoi dolori artetici,[4] la sua età grave e 'l travaglio che ne sentirebbe; e che in considerazione di queste cose mi pareva di poter supplicar Sua B.ne a far reflessione se li fosse parso di darle comodità di tornar ogni sera in questa casa a dormire, e che, a fine di non sapersi i suoi constituti,[5] imporli un silenzio sotto pena di censure. Al S.r Cardinale non parve di potersi sperare alcuna facilità in questo proposito, benché in processo del discorso io la supplicassi di farvi qualche reflessione; e in contracambio m'offerse tutte le comodità desiderabili, e che vi sarebbe tenuto non come prigione né in secrete,[6] come è solito con gl'altri,

[1] le stesse premure fossero fatte
[2] come obbligati a far ciò
[3] delle buone relazioni che il Granduca aveva
[4] artritici
[5] Costituto è l'esame fatto all'accusato costituito dinanzi al giudice.
[6] Segreta è prigione piú rigorosa, specialmente per l'assoluto divieto di comunicare con chicchessia.

ma provisto di stanze buone, e fors'anche lasciate aperte. E questa mattina avendone anche parlato a S. B.ne, doppo i dovuti rendimenti di grazie della participazione anticipata di che ha voluto favorirmi, s'è doluta la S.tà S. che sia[1] entrato in questa materia, la quale da lei è stimata gravissima tuttavia e di consequenza grande per la religione. Egli[2] nondimeno pretende[3] di difender molto bene le sue opinioni; ma io l'ho esortato, a fine di finirla piú presto, di non si curare di sostenerle, e di sottomettersi a quel che vegga che possin desiderare ch'egli creda o tenga in quel particolare della mobilità della terra. Egli se n'è estremamente afflitto; e quanto a me l'ho visto da ieri in qua cosí calato, ch'io dubito grandemente della sua vita. Si procura che possa tenervi[4] un servitore e avervi altre comodità, né si manca da tutti noi di consolarlo e d'aiutarlo con[5] gl'amici e con chi interviene a queste deliberazioni, perché veramente merita ogni bene, e tutta questa casa, che l'ama estremamente, ne sente una pena indicibile.

A' SS.ri Cardinali della Sacra Congregazione presenterò le lettere inviatemi; e come ho supplicato S. S.tà e il S.r Cardinale della presta e favorita spedizione,[6] cosí passerò anche con loro i medesimi offizii.[7] E a V. S. Ill.ma bacio le mani.

439 [*Documenti*; XIX, XXIV *b*, pag. 336-342].

Die Martis XII Aprilis 1633.

Vocatus, comparuit personaliter Romae in palatio S.ti Offitii, in mansionibus solitis R. Patris Comissarii, coram admodum R. P. Fratre Vincentio Maculano de Florentiola Comissario generali, et assistente R. D. Carolo Sincero Procuratore fiscali Sancti Offitii, in meique etc.,

Galileus filius quondam Vincentii Galilei, Florentinus, aetatis suae annorum 70, qui, delato sibi iuramento veritatis dicendae, quod tactis etc.[8] praestitit, fuit per D.

Int.s: Quomodo et a quanto tempore Romae reperiatur.

R.t: Io arrivai a Roma la prima domenica di Quaresima, e son venuto in lettica.

Int.s: An ex se seu vocatus venerit, vel sibi iniunctum fuerit ab aliquo ut ad Urbem veniret, et a quo;

R.t: In Fiorenza il P. Inquisitore mi ordinò ch'io dovessi venir a Roma e presentarmi al S. Officio, sendo questo il comandamento de' ministri di esso S. Officio.

Int.s: An sciat vel imaginetur causam ob quam sibi iniunctum fuit ut ad Urbem accederet;

R.t: Io m'imagino, la causa per la quale mi è stato ordinato ch'io mi presenti al S. Officio in Roma, esser stata per render conto del mio libro ultimamente stampato; e cosí mi son imaginato mediante l'[9]imposizione fatta al libraro ed a me,[10] pochi giorni prima che mi fusse ordinato di venir

1 Intendi, Galileo.
2 Galileo.
3 intende, si propone
4 Intendi, là al Sant'Ufizio.
5 presso
6 del sollecito e desiderato disbrigo
7 farò le medesime premure
8 Sottintendi «evangeliis». E tralasciamo di rilevare altri sottintesi notarili ed eccetera di questi atti del Processo.
9 a cagione dell'
10 Il documento di tale imposizione non è giunto sino a noi.

a Roma, di non dar più fuora de i detti libri,[1] e similmente perché fu ordinato al libraro dal P. Inquisitore che si dovesse mandar l'originale del mio libro a Roma al S. Officio.

Int.s: Quod explicet, quisnam sit liber ratione cuius imaginatur sibi fuisse iniunctum ut ad Urbem veniret;

R.t: Questo è un libro scritto in dialogo, e tratta della costituzione del mondo, cioè de i due sistema massimi, cioè della disposizione de' celi e delli elementi.

Int.s: An, si ostenderetur sibi dictus liber, paratus sit illum recognoscere tamquam suum;

R.t: Spero di sì, che se mi sarà mostrato il libro lo riconoscerò.

Et sibi ostenso uno ex libris Florentiae impressis anno 1632, cuius titulus est *Dialogo di Galileo Galilei Linceo etc.*, in quo agitur de duobus sistematibus mundi, et per ipsum bene viso et inspecto, sic dixit: Io conosco questo libro benissimo, ed è uno di quelli stampati in Fiorenza, e lo conosco come mio e da me composto.

Int.s: An pariter recognoscat omnia et singula in dicto libro contenta tanquam sua;

R.t: Io conosco questo libro mostratomi, ch'è uno di quelli stampati in Fiorenza; e tutto quello che in esso si contiene, lo riconosco come composto da me.

Int.s: Quo et quanto tempore dictum librum conscripsit, et ubi;

R.t: In quanto al luogo, io l'ho composto in Fiorenza da dieci o dodeci anni in qua; e ci sarò stato occupato intorno sette o otto anni, ma non continovamente.

Int.s: An alias fuerit Romae, et signanter de anno 1616 et qua occasione;

R.t: Io fui in Roma dell'anno 1616, e dopo vi fui l'anno secondo del pontificato di N. S. Urbano 8°, ed ultimamente vi fui tre anni sono, per occasione ch'io volevo dar il mio libro alle stampe. L'occasione per la quale fui a Roma l'anno 1616, fu che, sentendo moversi dubbio sopra la opinione di Nicolò Copernico circa il moto della terra e stabilità del sole e l'ordine delle sfere celesti, per rendermi in stato sicuro[2] di non tenere se non l'opinioni sante e cattoliche, venni per sentire quello che convenisse tenere intorno a questa materia.

Int.s: An ex se vel vocatus venerit; dicat causam quare fuerit vocatus, et cum quo vel quibus de supradictis tractaverit;

R.t: Del 1616 venni a Roma[3] da me stesso, senza esser chiamato, per la causa che ho detto; ed in Roma trattai di questo negozio con alcuni SS.ri Cardinali, di quelli ch'erano sopra il S. Officio in quel tempo, in particolare con li SS.ri Card.li Belarmino, Araceli, S. Eusebio, Bonzi e d'Ascoli.

Int.s: Quod dicat in particulari, quid cum supradictis DD. Cardinalibus tractaverit;

R.t: L'occasione del trattar con i detti SS.ri Cardinali fu perché desideravano esser informati della dottrina del Copernico, essendo il suo libro assai difficile d'intendersi da quelli che non sono della professione di ma-

1 copie del libro
2 per mettermi in condizione
3 Cfr. a pag. 153-188, *Il primo processo.*

tematica ed astronomia: ed in particolare volsero intender la disposizione delli orbi celesti conforme all'ipotesi di esso Copernico, e com'egli mette il Sole nel centro delli orbi de i pianetti, intorno al Sole mette prossimo l'orbe di Mercurio, intorno a questo quello di Venere, di poi la Luna intorno alla Terra, e circa questi Marte, Giove e Saturno; e circa il moto, fa il Sole immobile nel centro, e la Terra convertibile in sé stessa e intorno al Sole, cioè in sé stessa del moto diurno, e intorno al sole del moto annuo.

Int.s: Ut dicat, cum Romam venerit ut circa supradictam resolutionem et veritatem habere posset, dicat etiam quid resolutum fuerit in hoc negotio;

R.t: Circa la controversia che *vertebat* circa la sopradetta opinione della stabilità del sole e moto della terra, fu determinato dalla S. Congregazione dell'Indice,[1] tale opinione, assolutamente presa, esser ripugnante alle Scritture Sacre, e solo ammettersi *ex suppositione*, nel modo che la piglia il Copernico.

Int.s: An tunc sibi notificata fuerit dicta determinatio, et a quo;

R.t: Mi fu notificata la detta determinazione della Congregazione dell'Indice, e mi fu notificata dal S.r Card.le Belarmino.[2]

Int.s: Ut dicat, quid sibi notificaverit dictus Emin.mus Bellarminus de dicta determinatione, et an aliquid aliud sibi circa id dixerit, et quid;

R.t: Il S.r Card.le Belarmino mi significò, la detta opinione del Copernico potersi tener *ex suppositione*, si come esso Copernico l'aveva tenuta: e sua Emin.za sapeva ch'io la tenevo *ex suppositione*, cioè nella maniera che tiene il Copernico, come da una risposta del medesimo S.r Cardinale, fatta a una lettera del P. Maestro Paolo Antonio Foscarino, Provinciale de' Carmelitani, si vede, della quale io tengo copia e nella quale sono queste parole: « Dico che mi pare che V. P. ed il S.r Galileo facciano prudentemente a contentarsi di parlar *ex suppositione*, e non assolutamente »;[3] e questa lettera del detto S.r Cardinale è data sotto il dì 12 d'Aprile 1615: e che altrimente, cioè assolutamente presa, non si doveva né tenere né difendere.

Et sibi dicto, quod dicat quid resolutum fuerit et sibi notificatum tunc, scilicet de mense Februarii 1616;

R.t: Del mese di Febraro 1616, il S.r Card.le Belarmino mi disse che, per esser l'opinione del Copernico, assolutamente presa, contrariante alle Scritture Sacre, non si poteva né tenere né difendere, ma che *ex suppositione* si poteva pigliar e servirsene. In conformità di che tengo una fede dell'istesso S.r Card.le Belarmino, fatta del mese di Maggio a' 26, del 1616, nella quale dice[4] che l'opinione del Copernico non si può tener né difendere, per esser contro le Scritture Sacre, della quale fede ne presento la copia; ed è questa.

Et exhibuit folium cartae, scriptum in una facie tantum, cum duodecim lineis, incipiens: « Noi Roberto Card.le Belarmino, avendo », et finiens: « Questo dì 26 di Maggio 1616 », subscriptum: « Il medesimo di sopra, Roberto Card.le Bellarmino », quod ego accepi ad effectum etc., et fuit signatum littera *B*.

Subdens: L'originale di questa fede l'ho in Roma appresso di me, ed è scritto tutto di mano del S.r Card.le Bellarmino sodetto.

[1] Cfr. pag. 332, nota 4.
[2] Cfr. pag. 178.
[3] Cfr. Ed. Naz., XII, p. 171.
[4] Cfr. pag. 186.

Int.s: An, quando supradicta sibi notificata fuerunt, aliqui essent praesentes, et qui;

R.t: Quando il S.r Card.le Bellarmino mi disse e notificò quanto ho detto dell'opinione del Copernico, vi erano alcuni Padri di S. Domenico presenti;[1] ma io non li conoscevo, né gli avevo piú visti.

Int.s: An tunc, praesentibus dictis Patribus, ab eisdem vel ab aliquo alio fuerit sibi factum praeceptum aliquod circa eandem materiam, et quod;

R.t: Mi raccordo che il negozio passò in questa maniera: che una mattina il S.r Card.le Bellarmino mi mandò a chiamare, e mi disse un certo particolare qual io vorrei dire all'orecchio di Sua Santità prima che ad altri; ma conclusione fu poi che mi disse che l'opinione del Copernico non si poteva tener né difender, come contrariante alle Sacre Scritture. Quelli Padri di S. Domenico non ho memoria se c'erano prima o vennero dopo; né meno mi raccordo se fussero presenti quando il S.r Cardinale mi disse che la detta opinione non si poteva tener: e può esser che mi fusse fatto qualche precetto ch'io non tenessi né defendessi detta opinione, ma non ne ho memoria, perché questa è una cosa di parecchi anni.

Int.s: An, si sibi legantur ea quae sibi tunc dicta et intimata cum praecepto fuerunt, illorum recordabitur;

R.t: Io non mi raccordo che mi fusse detto altro, né posso saper se mi raccordarò di quello che allora mi fu detto, e quando anche mi si legga; e io dico liberamente quello che mi raccordo, perché non pretendo di non aver[2] in modo alcuno contravenuto a quel precetto, cioè di non aver tenuto né difeso la detta opinione del moto della terra e stabilità del sole in conto alcuno.

Et sibi dicto quod, cum in dicto praecepto, sibi tunc coram testibus facto, contineatur quod non possit quovis modo tenere, defendere aut docere dictam opinionem, dicat modo an recordetur quomodo et a quo fuerit sibi intimatum;

R.t: Io non mi raccordo che mi fusse intimato questo precetto da altri che dalla viva voce del S.r Card.le Bellarmino; e mi raccordo che il precetto fu ch'io non potessi tenere né difendere, e può esser che ci fusse ancora *né insegnare*. Io non mi raccordo né anco che vi fusse quella particola *quovis modo*, ma può esser ch'ella vi fusse, non avendo io fatta riflessione o formatone altra memoria, per aver avuto, pochi mesi dopo, quella fede del detto S.r Card.le Bellarmino sotto li 26 di Maggio, da me presentata, nella quale mi vien significato l'ordine fattomi di non tener né difender detta opinione. E le altre due particole ora notificatemi di detto precetto, cioè *nec docere* e *quovis modo*, io non ne ho tenuto memoria, credo perché non sono spiegate in detta fede, alla quale mi son rimesso e tenevo per mia memoria.

Int.s: An, post dicti praecepti intimationem, aliquam licentiam obtinuerit scribendi librum ab ipso recognitum, et quem postea typis mandavit;

1 Cfr. Ed. Naz., XIX, 321-322.

2 perché io non intendo di aver ec. La frase ci è intorbidata dall'accezione, per noi antiquata, di «pretendere» per «intendere», e dalla ripetizione pleonastica (che è familiare) del «non». Cfr., poche linee appresso, «io non pretendo... di aver contrafatto...».

R.t: Dopo il sodetto precetto io non ho ricercato licenza di scriver il sodetto libro, da me riconosciuto, perché io non pretendo, per aver scritto detto libro, di aver contrafatto[1] punto al precetto che mi fu fatto, di non tenere né difender né insegnare la detta opinione, anzi di confutarla.

Int.s: An pro impressione eiusdem libri licentiam obtinuerit, a quo, et an per se vel per alium;

R.t: Per ottener licenza di stampar il sodetto libro, ancorché mi fusse dimandato di Francia, Alemagna e di Venezia, con offerta anche di guadagno, ricusando ogn'altra cosa, spontaneamente mi mossi tre anni sono, e venni a Roma per consegnarlo in mano del censore primario, cioè del Maestro di Sacro Palazzo, con assoluta auttorità di aggiunger, levare, mutare ad arbitrio suo: il quale dopo averlo fatto veder diligentissimamente dal Padre Visconti suo compagno, poiché io gliel aveva consegnato, il detto Maestro di S. Palazzo lo rividde ancor lui, e lo licenziò, cioè mi concesse la licenza, avendo sottoscritto il libro, con ordine però di stampar il libro in Roma,[2] dove restammo in appuntamento ch'io dovessi ritornare l'autunno prossimo venturo, atteso che, rispetto all'estate sopravegnente, desideravo di ritirarmi alla patria, per fuggir il pericolo di ammalarmi, sendomi già trattenuto tutto il Maggio e Giugno. Sopragiunse poi il contagio, mentre ero in Fiorenza, e fu levato il commercio;[3] ond'io, vedendo di non poter venire a Roma, ricercai per lettere il medesimo Padre Maestro di S. Palazzo che volesse contentarsi che il libro fusse stampato in Fiorenza. Mi fece intender ch'arebbe voluto rivedere il mio originale, e che però io glielo mandassi. Avendo usata ogni possibil diligenza e adoperati sino i primi segretari del G. Duca e padroni de'[4] procacci, per veder di mandar sicuramente il detto originale, non ci fu verso potersi assicurare che si ci potesse condurre,[5] e che senz'altro sarebbe andato a male, o bagnato, o abruggiato; tal era la stretezza de i passi.[6] Diedi conto al medesimo P. Maestro di questa difficoltà di mandar il libro, e da lui mi fu ordinato che di nuovo, da persona di sua sodisfazione, il libro fusse scrupolosissimamente riveduto; e la persona fu di suo compiacimento, e fu il Padre Maestro Giacinto Stefani, Domenicano, lettore di Scrittura Sacra nello Studio publico di Fiorenza, predicatore delle Ser.me Altezze e Consultore del S. Officio. Fu da me consegnato il libro al P. Inquisitore di Fiorenza, e dal P. Inquisitore fu consegnato al sodetto P. Giacinto Stefani, e dall'istesso fu restituito al P. Inquisitore, il quale lo mandò al S.r Nicolò dell'Antella, revisore de' libri da stamparsi per la Ser.ma Altezza di Fiorenza; e da questo S.r Nicolò il stampatore, chiamato il Landini, lo pigliò, e avendo trattato col P. Inquisitore lo stampò, osservando puntualmente ogni ordine dato dal P. Maestro di Sacro Palazzo.

Int.s: An, quando petiit a supradicto Magistro Sacri Palatii facultatem imprimendi supradictum librum, eidem R.mo P. Magistro exposuerit praeceptum alias sibi factum de mandato S. Congregationis, de quo supra;

R.t: Io non dissi cosa alcuna al P. Maestro di S. Palazzo, quando gli

[1] contravvenuto, trasgredito

[2] Cfr. a pag. 261-288, *La licenza e la stampa del Dialogo dei Massimi Sistemi.*

[3] furon tolte le comunicazioni

[4] soprintendenti al servizio dei

[5] che il detto originale ci si potesse condurre, si potesse far venire sino a Roma

[6] i rigori delle quarantene, disinfezioni, ec.

dimandai licenza di stampar il libro, del sodetto precetto, perché non stimavo necessario il dirglielo, non avend'io scropolo alcuno, non avend'io con detto libro né tenuta né diffesa l'opinione della mobilità della Terra e della stabilità del Sole; anzi nel detto libro io mostro il contrario di detta opinione del Copernico, e che le ragioni di esso Copernico sono invalide e non concludenti.

Quibus habitis, dimissum fuit examen, animo etc., et assignata ei fuit camera quaedam in dormitorio offitialium, sita in Palatio S.ti Offitii, loco carceris, cum precepto de non discedendo ab ea sine speciali licentia, sub paenis arbitrio S. Congregationis etc.; et fuit ei iniunctum ut se subscribat, et impositum silentium sub iuramento.

Io Galileo Galilei ho deposto come di sopra.

440 [2466]. **Galileo** a **Geri Bocchineri** in Firenze. Roma, 16 aprile 1633. — Effetto della scrittura che feci all'Em.mo Sig. Card. Barberini, credo che sia stato il cominciarsi a trattar del mio negozio, pur sotto la consueta e strettissima segretezza; per la continuazion del quale mi è convenuto restare ritirato, ma ben con insolita larghezza e comodità, in tre camere, che sono parte di quelle dove abita il Sig. Fiscale del S.to Offizio, e con libera e ampla facoltà di passeggiare per spazii ampli. Di sanità sto bene, per grazia di Dio e per l'esquisito governo[1] della cortesissima casa del S. Ambasciatore e della S.ra Ambasciatrice, invigilantissima in tutte le comodità anco per me soprabbondantissime.

A Marsilio[2] ho fatto sapere quanto V. S. mi scrive, e ringrazia V. S. e va continuando nel servirmi con la solita soverchia[3] amorevolezza, la quale non resterà irremunerata. Quanto al resto, la solitudine non mi dà occasione di dargli nuove nissune, salvo che il veder le lettere di V. S. molto mal concie mi dà indizio de i sospetti rinovati per avvisi non buoni della sanità di costí: cosa che mi dispiace assai.

Essendo V. S. ritornata, riceverò per favor particolare che ella e suoi fratelli si prevaglino con assoluta padronanza della mia villa, pigliandone quelle poche comodità che se ne possono cavare. Desidero che Vincenzo mi dia nuove di sé, della consorte e figliuoli[4] e del suo stato minutamente; e V. S. per sua intelligenza gli potrà mandar questa stessa che scrivo a lei: alla quale, e insieme a i SS.i suoi fratelli, con vero affetto bacio le mani e prego felicità.

1 trattamento

2 Familiare di casa Bocchineri, che aveva accompagnato Galileo a Roma.

3 grandissima, sovrabbondante

4 Il figliuolo Vincenzo; il quale in due figliuoli aveva rifatti i nomi dei due nonni, Galileo e Carlo.

441 [2471]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Roma, 16 aprile 1633. — Doppo quel che avvisai avermi significato il S.r Cardinal Barberini a proposito del S.r Galileo, posso aggiugner a V. S. Ill.ma come egli si constituì martedì mattina avanti al Padre Commissario del S.to Offizio, il quale lo ricevette con dimostrazioni amorevoli e li fece assegnar non le camere o secrete[1] solite darsi a' delinquenti, ma le proprie del Fiscale di quel Tribunale; in modo che non solo egli abita fra i ministri,[2] ma rimane aperto e libero di poter andar sin nel cortile di quella casa. Egli nondimeno credeva d'aver a tornare l'istesso giorno a casa verso la sera, perché fu, subito giunto, esaminato; ma il medesimo Commissario rispose al mio secretario, che glielo presentò, di non poter esequir piú di quel che le sarà ordinato doppo che arà dato parte a S. B.ne della sua constituzione e di quel che arà ritratto da lui doppo la presente prima esame.[3] Si crede nondimeno che sarà spedito[4] presto; perché come in questa causa s'è proceduto con modi insoliti e piacevoli,[5] in riguardo della prontezza che S. A. dimostra negl'interessi della S.ta Inquisizione, ché cosí m'ha rappresentato S. S.tà medesima, il S.r Card.l Barberini e S.r Card.l Bentivogli, cosí anche s'ha a sperar la spedizione presta e favorita:[6] perché non v'è esempio che si sian piú fabbricati processi di persone inquisite, che non siano state ritenute anche in secrete, e a questo gli ha giovato l'esser servitore di S. A. e l'esser scavalcato[7] in questa casa; come né meno si sa che altri, ben che vescovi, prelati o titolati, non siano, subito giunti in Roma, stati messi in Castello o nel medesimo palazzo dell'Inquisizione, con ogni rigore e con ogni strettezza. Anzi che[8] le permettono che il suo servitore medesimo lo serva e vi dorma, e, quel che è piú, che vada o torni donde li piace, e ch'i miei medesimi servitori li portino di qui la vivanda in camera, e se ne tornino a casa mia mattina e sera. E come queste agevolezze son permesse in riguardo dell'autorità e della stima dovuta a cotesta Ser.ma Casa, cosí parrebbe che se ne dovessin render grazie particolari a S. B.ne, uscito che sarà fuori de' presenti fastidi; perché intanto andrò supplendo io medesimo con la S.tà S. e col S.r Card.le, il quale dice il Commissario che l'aiuta e l'ha aiutato anche appresso al Papa, in mitigar l'animo di S. B.ne in modo non ordinario. Egli[9] nondimeno s'affligge d'esser al S.to Offizio e le par duro; e io non resterò d'aiutarlo per la spedizione, com'ho fatto, doppo che egli è fuori di questa casa, con le lettere dell'A. S.: ma come in quel Tribunale si tratta con uomini che non parlano, non rispondono, né in voce né per lettere, cosí anche piú difficile è il negoziarvi o penetrar i lor sensi. Anzi che[10] alcuni di quei Cardinali a chi ho rese le lettere Ser.me, si son scusati se non risponderanno, per la proibizione che vi è, e qualcuno anche è stato sospeso[11] di riceverle, per dubbio di non cader in censure; ma gli ho dato animo con l'esempio del S.r Card.l Barberino e degli altri che l'hanno ricevute. A lui[12] poi dev'esser stata imposta la pena

1 Cfr. pag. 337-338.
2 gli ufficiali del tribunale
3 esamina: cfr. pag. 323, nota 2.
4 spacciato, sbrigato
5 miti, benevoli
6 privilegiata di special favore: cfr. pag. 331, nota 10.
7 sceso per alloggiare, alloggiato
8 Anzi
9 Galileo
10 Anzi
11 incerto
12 A Galileo

di scomunica, di non parlar o revelar i constituti; perché al Tolomei,[1] mio Maestro di Camera, non ha voluto referir cos'alcuna, senza dirli né meno se ne possa o non possa parlare. E a V. S. Ill.ma bacio le mani.

442 [2474]. **Suor Maria Celeste Galilei** a **Galileo** in Roma. Arcetri, 20 aprile 1633. — Dal Sig.r Geri mi vien avvisato in qual termine ella si ritrovi per causa del suo negozio, cioè ritenuto nelle stanze del S.to Offizio; il che per una parte mi dà molto disgusto, persuadendomi che ella si ritrovi con poca quiete dell'animo e forse anco non con tutte le comodità del corpo; dall'altra banda, considerando io la necessità del venir a questi particolari per la sua spedizione,[2] la benignità con la quale fino a qui si è costà proceduto con la persona sua, e sopra a tutto la giustizia della causa e la sua innocenza in questo particolare, mi consolo e piglio speranza di felice e prospero successo, con l'aiuto di Dio benedetto, al quale il mio cuore non cessa mai di esclamare e raccomandarla con tutto quell'affetto e confidenza possibile. Resta solo che ella stia di buon animo, procurando di non pregiudicare alla sanità con il soverchiamente affliggersi, rivolgendo il pensiero e la speranza sua in Dio, il quale, come padre amorevolissimo, non mai abbandona chi in Lui confida e a Lui ricorre.

Carissimo Sig.r padre, ho voluto scrivergli adesso, acciò ella sappia che io sono a parte de i suoi travagli, il che a lei dovrebbe esser di qualche alleggerimento: non ne ho già dato indizio ad alcun'altra,[3] volendo che queste cose di poco gusto[4] siano tutte mie, e quelle di contento e sodisfazione siano comuni a tutte; che però tutte stiamo aspettando il suo ritorno, con desiderio di goder la sua conversazione con allegrezza. E chi sa che mentre adesso sto scrivendo, V. S. non si ritrovi fuora d'ogni frangente e di ogni pensiero? Piaccia pur al Signore, il quale sia quello che la consoli e con il quale la lascio.

443 [2478]. **Galileo** a **Geri Bocchineri** in Firenze. Roma, 23 aprile 1633. — Scrivo dal letto, dove mi trovo da sedici ore in qua, ritenuto da dolori eccessivi in una coscia; li quali, per la pratica che ne ho, doveranno in altrettanto tempo svanire. Mi sono poco fa venuti a visitare il Commissario e il Fiscale, che son quelli che mi disaminano; e mi hanno dato parola e ferma intenzione di spedirmi subito che io levi del letto, replicandomi piú volte che io stia di buono animo e allegramente. Io fo piú capitale di questa promessa che di quante speranze mi sono state date per il passato, le quali si è visto per esperienza essere state fondate piú su le conietture che sopra la scienza. Che la mia innocenza e sincerità sia per essere conosciuta, io l'ho sempre sperato, e ora piú che mai. Scrivo con incomodo, e finisco.

All'Ill.mo S. Balí un reverentissimo baciamani: a sé stessa e suoi fratelli il simile. Desidero che le mie monache vegghino questa, e Vincenzio ancora.

[1] Gio. Francesco Tolomei.
[2] pel sollecito disbrigo del suo affare
[3] delle monache
[4] spiacevoli, dolorose

444 [2481]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Roma, 23 aprile 1633. — Non mancheranno faccende col Santo Offizio. È arrivato il S.r Mariano Alidosi [1] ancora, il qual si constituí ieri in quelle carceri. . . .

Quanto al S.r Galilei, egli è ancora nel medesimo luogo, con le medesime agevolezze. Mi scrive giornalmente, ed io le rispondo e le dico il mio senso liberamente, senza che vi si pensi punto,[2] e vo dubitando che questa festa abbia a finir sopra qualch'un altro.[3] È stato esaminato una volta solamente, e credo che lo libereranno subito che S. S.tà torni da Castel Gandolfo, che sarà per l'Ascensione. Della materia del libro non si parla sin ora, e si preme [4] solamente in ritrovar perché il Padre Maestro del Sacro Palazzo n'abbia data la permissione, mentre S. S.tà dice di non ne aver saputo mai niente, come né meno ordinato che la licenza si conceda. Io presi partito di raccomandarlo al S.r Card.l Antonio [5] la sera antecedente alla partenza del Papa; e poiché sento adesso dal S.r Galilei medesimo quel che egli scrive al S.r Bocchineri, mi vo persuadendo che l'offizio con Antonio gli abbia giovato piú d'ogni altra cosa, perché egli fa da vero quando si ricorre a lui, come quel che ha gusto d'essere stimato.[6] E a V. S. Ill.ma bacio le mani.

445 [2486]. **Vincenzo Maculano** [7] a **Francesco Barberini** in Castelgandolfo. Roma, 28 aprile 1633. — Ieri, conforme all'ordine di N. S., diedi parte alli SS.ri Em.mi della S. Congregazione della causa del Galileo, lo stato della quale refferii brevemente; ed avendo questi SS.ri approvato quello che si è fatto sin qui, hanno dell'altro canto considerate varie difficoltà quanto al modo di proseguire la causa e incaminarla a spedizione, massime avendo il Galileo negato nel suo constituto quello che manifestamente apparisce nel libro da lui composto, onde dallo stare cosí negativo ne seguirebbe la necessità di maggior rigore nella giustizia e di riguardo minore a gli rispetti che si hanno in questo negozio. Finalmente proposi io un partito, che la S. Congregazione concedesse a me la facoltà di trattare estraiudicialmente col Galileo, a fine di renderlo capace dell'error suo e redurlo a termine, quando lo conosca, di confessarlo. Parve, a prima faccia, la proposta troppo animosa, e non si concepiva molta speranza di conseguire questo intento mentre [8] si teneva la strada di convincerlo con ragioni; ma con aver io accennato il fondamento col quale m'avanzavo a questo, me n'hanno data facoltà. E per non perder tempo, ieri dopo il pranzo mi posi a discorrere col Galileo, e dopo molti e molti argomenti e risposte passate fra noi ottenni, per grazia del Signore, l'intento mio, che gli feci toccar con mano l'error suo, sí che chiaramente conobbe di aver errato e nel suo libro di aver ecceduto; il che tutto espresse con parole di molto sentimento, come che si trovasse [9] consolatissimo della cognizione dell'error suo,

1 Cfr. pag. 302.

2 senz'aver cagione d'impensierirsi della cosa

3 Intendi sopra coloro per le cui mani era passata la licenza di stampare il Dialogo. Cfr. n.° 389, e ciò che, in quella rubrica *Incominciamenti di ostilità* (pag. 289 segg.), scrive Niccolò Riccardi, Maestro del sacro palazzo, o che concerne lui.

4 s'insiste

5 Antonio Barberini iuniore: cfr. pag. 320.

6 ha ambizione che si mostri di far conto di lui

7 Cfr. pag. 311.

8 finché

9 mostrando di trovarsi

e si dispose a confessarlo giudizialmente: mi dimandò però alquanto di tempo per pensare al modo co 'l quale egli poteva onestare la confessione, ché quanto alla sostanza spero seguirà nella maniera sodetta.

Ho stimato obligo mio darne subito parte a V. E., non avendolo comunicato a niun altro, perché S. Santità e l'E. V. spero resteranno sodisfatti che in questo modo si ponga la causa in termine che senza difficoltà si possi spedire. Il Tribunale sarà nella[1] sua reputazione, co 'l reo si potrà usare benignità, e in ogni modo che si spedisca,[2] conoscerà la grazia che li sarà fatta, con tutte l'altre conseguenze di sodisfazione che in ciò si desiderano. Oggi penso di essaminarlo per avere la detta confessione, e avendosi, come spero, non mi restarà altro che interrogarlo sopra l'intenzione e dargli le diffese;[3] e ciò fatto, si potrà abilitare alla casa per carcere,[4] come accennò V. E. Alla quale faccio umilissima riverenza.

446 [*Documenti*; XIX, XXIV *b*, pag. 342-343].

Die Sabbathi 30 Aprilis 1633.

Constitutus personaliter Romae in aula Congregationum, coram et assistente quibus supra, in meique,[5]

Galileus de Galileis de quo supra, qui cum petiisset audiri, delato sibi iuramento veritatis dicendae, quod tactis etc. praestitit, fuit per D.

Int.s: Ut dicat quid sibi dicendum occurrit.

R.t: Nel far io piú giorni continova e fissa riflessione sopra gl'interrogatorii fattomi sotto il dí 16 del presente, e in particolare sopra quello se mi era stata fatta proibizione sedeci anni fa, d'ordine del S. Officio, di non tener, difendere o insegnar *quovis modo* l'opinione pur all'ora dannata della mobilità della terra e stabilità del sole, mi cadde in pensiero di rileggere il mio Dialogo stampato, il quale da tre anni in qua non avevo piú riveduto, per diligentemente osservare se contro alla mia purissima intenzione, per mia inavertenza, mi fusse uscito dalla penna cosa per la quale il lettore o superiori potessero arguire in me non solamente alcuna macchia d'inobedienza, ma ancora altri particolari per i quali si potesse formar di me concetto di contraveniente a gli ordini di S.ta Chiesa; e trovandomi, per benigno assenso de' superiori, in libertà di mandar attorno un mio servitore, procurai d'aver un de' miei libri,[6] e avutolo mi posi con somma intenzione[7] a leggerlo e a minutissimamente considerarlo. E giungnendomi esso, per il lungo disuso, quasi come scrittura nova e di altro auttore, liberamente confesso ch'ella mi si rappresentò in piú luoghi distesa in tal forma, che il lettore, non consapevole dell'intrinseco mio,[8] arebbe avuto cagione di formarsi concetto che gli argomenti portati per la parte falsa, e ch'io intendevo di confutare, fussero in tal guisa pronunciati, che

1 manterrà la

2 qualunque sia la soluzione, la decisione

3 Tutto linguaggio speciale di quella procedura. Cfr. a pag. 350: «...assignavit termi-« num octo dierum ad faciendas suas defen-« siones, si quas facere vult et intendit. « Quibus auditis, dixit:... per mia difesa, « cioè per mostrar la sincerità e purità della « mia intenzione, *ec.*».

4 ammetterlo alla concessione della carcere domiciliare, concedergli di scontare in casa propria la condanna della carcerazione

5 Cfr. pag. 338, nota 8.

6 una delle copie del mio Dialogo

7 attenzione, intensità d'animo

8 del mio interno, dell'animo mio

piú tosto per la loro efficacia fussero potenti a stringere, che facili ad esser sciolti: e due in particolare, presi uno dalle macchie solari e l'altro dal flusso e riflusso del mare, vengono veramente, con attributi di forti e di[1] gagliardi, avalorati all'orecchie del lettore piú di quello che pareva convenirsi ad uno che li tenesse per inconcludenti e che li volesse confutare, come pur io internamente e veramente per non concludenti e per confutabili li stimavo e stimo. E per iscusa di me stesso appresso me medesimo, d'esser incorso in un errore tanto alieno dalla mia intenzione, non mi appagando interamente col dire che nel recitar gli argomenti della parte avversa, quando s'intende di volergli confutare, si debbono portare (e massime scrivendo in dialogo) nella piú stretta maniera, e non pagliargli a disavvantaggio dell'avversario, non mi appagando, dico, di tal scusa, ricorrevo a quella della natural compiacenza che ciascheduno ha delle proprie sottigliezze, e del mostrarsi piú arguto del comune de gli uomini in trovare, anco per le proposizioni false, ingegnosi e apparenti discorsi di probabilità. Con tutto questo, ancorché, con Cicerone, *avidior sim gloria quam satis sit*,[2] se io avessi a scriver adesso le medesime ragioni, non è dubbio ch'io le snerverei in maniera, ch'elle non potrebbero fare apparente mostra di quella forza della quale essenzialmente e realmente son prive.[3] È stato dunque l'error mio, e lo confesso, di una vana ambizione e di una pura ignoranza e inavertenza. E questo è quanto m'occorre dire in questo particolare, che m'è occorso nel rilegger il mio libro.

Quibus habitis, habita eius subscriptione, DD. pro modo dimiserunt examen, animo etc., imposito sibi silentio sub iuramento.

Io Galileo Galilei ho deposto come di sopra.

Et post paululum rediens, dixit:

E per maggior confirmazione del non aver io né tenuta né tener per vera la dannata opinione della mobilità della terra e stabilità del sole, se mi sarà conceduta, sicome io desidero, abilità e tempo di poterne fare piú chiara dimostrazione, io sono accinto a farla. E l'occasione c'è opportunissima, attesoché nel libro già publicato sono concordi gl'interlocutori di doversi, dopo certo tempo, trovar ancor insieme per discorrere sopra diversi problemi naturali, separati dalla materia ne i loro congressi trattata: con tale occasione dunque, dovendo io soggiungere una o due altre giornate, prometto di ripigliar gli argomenti già recati a favore della detta opinione falsa e dannata, e confutargli in quel piú efficace modo che da Dio benedetto mi verrà somministrato. Prego dunque questo S. Tribunale che voglia concorrer meco in questa buona resoluzione, col concedermi facoltà di poterla metter in effetto.

Et iterum se subscripsit.

Io Galileo Galilei affermo come sopra.

[1] con esser qualificati per forti e

[2] Da quel che Cicerone (*pro Marcello*, 8) dice a Cesare della gloria: « ... cuius te « esse avidissimum, quamvis sis sapiens, non « negabis ».

[3] Nulla di piú ingegnoso, ma nulla altresí di piú commovente, che questo calunniarsi d'ingegnosità sofistica, contro il testimonio, ben diverso, che seguitava a rendergli la propria coscienza di pensatore.

447 [2490]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Roma, 1° maggio 1633. — Il Sig.r Galileo mi fu rimandato ieri a casa, quando manco l'aspettavo, ancorché non sia finita la sua esame,[1] e questo per li offizi fatti dal P. Commissario col Sig. Card.l Barberino, che da sé stesso, senza la Congregazione, l'ha fatto liberare, perché possa riaversi da' disagi e dalle sue indisposizioni solite, che lo tenevano continuamente travagliato. Dà anche intenzione il medesimo P. Commissario di volersi adoprare perché questa causa si stiacci,[2] e vi s'imponga silenzio; e se s'otterrà, sarà un abbreviare il tutto e liberar molti da fastidi e pericoli.

448 [2497]. **Suor Maria Celeste Galilei** a **Galileo** in Roma. Arcetri, 7 maggio 1633. — L'allegrezza che mi apportò l'ultima sua amorevolissima lettera fu tale, e tale alterazione mi causò, che, con questo e con l'essermi convenuto più volte legger e rilegger la medesima lettera a queste monache, che tutte giubilavano sentendo i prosperi successi di V. S., fui soprapresa da gran dolor di testa, che mi durò dalle 14 ore della mattina fino a notte, cosa veramente fuori del mio solito. Ho voluto dirgli questo particolare, non per rimproverargli questo poco mio patimento, ma si bene perché ella maggiormente possa conoscere quanto mi siano a cuore e mi premino le cose sue, poi che causano in me tali effetti; effetti che, se bene, generalmente parlando, par che l'amor filiale possa e deva causar in tutti i figliuoli, in me ardirò di dire che abbino maggior forza, come quella che mi do vanto di avanzar di gran lunga la maggior parte degl'altri nell'amare e riverire il mio carissimo padre, si come all'incontro chiaramente veggo che egli supera la maggior parte de i padri in amar me sua figliuola. E tanto basti.

Rendo infinite grazie a Dio benedetto per tutte le grazie e favori che fino a qui V. S. ha ricevuti e per l'avvenire spera di ricevere, poi che tutti principalmente derivano da quella pietosa mano, si come V. S. molto giustamente riconosce. E se bene ella attribuisce in gran parte questi benefizii al merito delle mie orazioni, questo veramente è poco o nulla; ma è ben assai l'affetto con il quale io gli domando a Sua Divina Maestà, la quale avendo riguardo a quello, tanto benignamente prosperando[3] V. S., mi esaudisce, e noi tanto maggiormente Gli restiamo obligati: si come anco grandemente siamo debitori a tutte quelle persone che a V. S sono in favore e aiuto, e particolarmente a cotesti Ecc.mi SS.ri suoi ospiti; e io volevo scriver all'Ecc.ma Sig.ra Ambasciatrice, ma sono restata,[4] per non la infastidire con replicarle sempre le medesime cose, cioè rendimenti di grazie e confessioni di oblighi infiniti. V. S. supplirà per me, con farle reverenza in mio nome. E veramente, carissimo S.r padre, che solamente la grazia che V. S. ha avuta del favore e della protezione di questi Signori è tale, che è bastante a mitigare, anzi annullare, tutti i travagli che ha sofferto.

Mi è capitata alle mani una ricetta eccellentissima contro la peste, della quale ho fatta una copia e gliela mando, non perché io creda che costà vi sia sospezione alcuna di questo male, ma perché è buona ad ogn'altra cat-

[1] esamina: cfr. pag. 323, 344.
[2] si schiacci, si tronchi, non le si dia séguito
[3] felicitando, favorendo
[4] me ne sono astenuta

tiva disposizione.[1] Degl'ingredienti io ne sono tanto scarsa, anzi mendica, per me, che non gliene posso far parte di nessuno; ma bisogna che V. S. procuri di ottener quelli, che per avventura gli mancheranno, dalla fonderia[2] della misericordia del Sig.r Iddio, con il quale la lascio: salutandola per fine in nome di tutte e in particolare di Suor Arcangiola e Suor Luisa, la quale per adesso, quanto alla sanità, se la passa mediocremente.

449 [*Documenti*; XIX, XXIV *b*, pag. 345].

Die Martis X Maii 1633.

Vocatus, comparuit personaliter Romae in aula Congregationum palatii S.ti Officii, coram admodum R. P. Fratre Vincentio Maculano[3] ordinis Predicatorum, Comissario generali S.ti Offitii, in meique etc.

Galileus Galileus de quo supra; et eidem, coram Paternitate sua constituto, idem P. Comissarius assignavit terminum octo dierum ad faciendas suas defensiones, si quas facere vult et intendit.

Quibus auditis, dixit: Io ho sentito quello che V. P. m'ha detto: e le dico in risposta che per mia diffesa, cioè per mostrar la sincerità e purità della mia intenzione, non per scusare affatto l'aver io ecceduto in qualche parte, come ho già detto, presento questa scrittura, con una fede aggiunta del già Em.mo S.r Card.le Bellarmino, scritta di propria mano del medesimo S.r Cardinale, della quale già presentai una copia di mia mano. Del rimanente mi rimetto in tutto e per tutto alla solita pietà e clemenza di questo Tribunale.

Et habita eius subscriptione, fuit remissus ad domum supradicti Oratoris Ser.mi Magni Ducis, modo et forma iam sibi notificatis.

Io Galileo Galilei manu pp.a

Nell'interrogatorio posto di sopra,[4] nel quale fui domandato se io avevo significato al Padre Rev.mo Maestro del S. Palazzo il comandamento fattomi privatamente circa 16 anni fa, d'ordine del S.o Off.o, di non *tenere, defendere, vel quovis modo docere*, l'opinione del moto della Terra e stabilità del Sole, risposi che no; e perché non fui poi interrogato della causa del non l'aver significato, non ebbi occasione di soggiugner altro. Ora mi par necessario il dirla, per dimostrar la mia purissima mente, sempre aliena dall'usar simulazione o fraude in nissuna mia operazione.

Dico pertanto, che andando in quei tempi alcuni miei poco bene affetti[5] spargendo voce come io ero stato chiamato dall'Em.mo S. Card. Bellarmino per abiurare alcune mie opinioni e dotrine, e che mi era convenuto abiurare e anco riceverne penitenze etc., fui costretto ricorrere a S. Em.za, con supplicarla che mi facesse un'attestazione

[1] Il contesto mostra che la ricetta, non rimastaci con la lettera, era un pio trovato dell'angelica figliuola, indicativo e raccomandativo di virtú cristiane.

[2] laboratorio di medicinali

[3] Cfr. pag. 311.

[4] Cfr. pag. 342.

[5] poco benevoli a me

con esplicazione di quello perché io ero stato chiamato; la quale attestazione io ottenni, fatta di sua propria mano, ed è questa che io con la presente scrittura produco:[1] dove chiaramente si vede, essermi solamente stato denunziato non si poter tenere né difendere la dottrina attribuita al Copernico della mobilità della Terra e stabilità del Sole etc.; ma che, oltre a questo pronunziato generale, concernente a tutti, a me fusse comandato cosa altra nissuna in particolare, non ci se ne vede vestigio alcuno. Io poi, avendo per mio ricordo questa autentica attestazione, manuscritta dal medesimo intimatore, non feci dopo piú altra applicazion di mente né di memoria sopra le parole usatemi nel pronunziarmi in voce il detto precetto,[2] del non si potere difendere né tenere etc.; tal che le due particole, che, oltre al *tenere*, *defendere*, che sono *vel quovis modo docere*, che sento contenersi nel comandamento fattomi e registrato, a me son giunte novissime e come inaudite:[3] e non credo che non mi debba esser prestato fede che io nel corso di 14 o 16 anni ne abbia aver persa ogni memoria, e massime non avend'auto bisogno di farci sopra reflessione alcuna di mente, avendone cosí valida ricordanza in scritto. Ora, quando si rimuovino le due dette particole e si ritenghino le due sole notate nella presente attestazione, non resta punto da dubitare che il comandamento fatto in essa sia l'istesso precetto che il fatto nel decreto della S.ra Congregazione dell'Indice. Dal che mi par di restare assai ragionevolmente scusato del non aver notificato al P. Maestro del Sacro Palazzo il precetto fattomi privatamente, essendo l'istesso che quello della Congregazione dell'Indice.

Che poi, stante che 'l mio libro non fusse sottoposto a piú strette censure di quelle alli quali obbliga il decreto dell'Indice, io abbia tenuto il piú sicuro modo e 'l piú condecente per cautelarlo e espurgarlo da ogn'ombra di macchia, parmi che possa essere assai manifesto, poi che io lo presentai in mano del supremo Inquisitore in quei medesimi tempi che molti libri, scritti nelle medesime materie, venivano proibiti, solamente in vigor del detto decreto.

Da questo che dico mi par di poter fermamente sperare che il concetto d'aver io scientemente e volontariamente trasgredito a i comandamenti fattimi sia per restar del tutto rimosso dalle menti de gli Emin.mi e prudentissimi SS.i giudici; in modo che quei mancamenti che nel mio libro si veggono sparsi, non da palliata e men che sincera intenzione siano stati artifiziosamente introdotti, ma solo

[1] Cfr. pag. 186.

[2] « ... ut omnino abstineat huiusmodi doc- « trinam et opinionem docere aut defendere, « seu de ea tractare... ». E « ... ut supradi- « ctam opinionem, quod Sol sit centrum mundi « et immobilis et Terra moveatur, omnino re- « linquat, nec eam de caetero, quovis modo « teneat, doceat aut defendat, verbo aut scrip- « tis; alias contra ipsum procedetur in S.to « Officio... ». Ed. Naz., XIX, 321-322.

[3] non udite, non mai sentite, da me

per vana ambizione e compiacimento di comparire arguto oltre al comune de i popolari[1] scrittori, inavvertentemente scorsomi della penna, come pure in altra mia deposizione ho confessato:[2] il qual mancamento sarò io pronto a risarcire e emendare con ogni possibile industria, qualunque volta o mi sia dagl'Em.mi SS.i comandato o permesso.

Restami per ultimo il mettere in considerazione lo stato mio di commiseranda indisposizione corporale, nel quale una perpetua afflizion di mente, per dieci mesi continui, con gl'incomodi di un viaggio lungo e travaglioso, nella piú orrida stagione, nell'età di 70 anni, mi hanno ridotto, con perdita della maggior parte degl'anni che 'l mio precedente stato di natura mi prometteva; ché a ciò fare m'invita e persuade la fede che ho nella clemenza e benignità degl' Emin.mi SS.i miei giudici, con speranza che quello che potesse parere alla loro intera giustizia che mancasse a tanti patimenti per adequato castigo de' miei delitti, lo siano, da me pregati, per condonare alla cadente vecchiezza, che pur anch'essa umilmente se gli raccomanda. Né meno voglio raccomandargli l'onore e la reputazion mia contro alle calunnie de' miei malevoli, li quali quanto siano per insistere nelle detrazioni della mia fama, argomento ne prendano gl' Em.i SS.i dalla necessità che mi costrinse a innarrar[3] dall'Em.mo Sig.r Card.l Bellarmino l'attestazione pur or con questa presentata da me.

450 [2508]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Roma, 15 maggio 1633. — .... Il qual Sig.r Mariano[4] fu visto a giorni a dietro passeggiar per camera tutto lieto e contento, con una chitarra alla spagnola, che esercitava il talento del cantare, come se fusse in villa e in luogo di suo spasso e piacere; che tanto non ha saputo mai far il Sig.r Galilei, che tornò a casa mezzo morto. È ventura insomma, per chi vuol vivere, non aver cervello....

451 [2517]. **Mario Guiducci** a **Galileo** in Roma. Firenze, 21 maggio 1633. — Sento grandissimo gusto che V. S. vadia continuamente avanzandosi in buone speranze di presta e felice spedizione della sua causa per poter tornare in qua; ma quanto piú si spera vicino il termine de' suoi travagli, altrettanto ancora si va accrescendo il desiderio e diventa piú noioso l'indugio. Dal S.r mio cognato[5] e dalla mia sorella mi vengono tuttavia replicate le medesime cose, cioè che ella rimarrà presto libera, come ella ancora mi avvisava la settimana passata; onde, se bene me ne rallegro sommamente, la dilazione mi fa sempre temere di qualche ostacolo de' suoi emuli e avversarii; e se non che

1 oltre al consueto della comune degli
2 Cfr. pag. 348.
3 ad assicurarmi: cfr. pag. 109, nota 10.
4 Mariano Alidosi, cfr. pag. 302.
5 Orazio Cavalcanti, gentiluomo fiorentino residente in Roma, che aveva condotta in moglie Maddalena di Alessandro Guiducci, sorella di Mario.

coscienza n'assecura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura,

come dice il nostro Poeta,[1] temerei grandemente di naufragio nell'istesso porto,[2] e che chi l'ha fatta trabalzare, senza ragione, di travaglio in travaglio, fusse ancora per ottenere la vittoria di non la lasciare ritornare alla sua quiete e a' suoi studi. Confido non di meno tanto nella giustizia della causa e nell'integrità dell'intenzione di cotesti Signori della Congregazione, che[3] siano per conoscere manifestamente la sincerità di V. S., e col lor giudizio approvare le sue azioni e i suoi scritti, a confusione degli invidiosi. Di qua io non le posso dire cosa alcuna circa a questi particolari, perché essendo io assai occupato circa all'estirpazione del contagio,[4] non mi sono già piú settimane lasciato rivedere all'Eminentiss.° S.r Card.le Capponi, il quale se, come credo, avrà ricevuto la sua lettera, le avrà facilmente risposto,[5] ché né anche ho veduto, è un pezzo, il S.r Dino.[6]

452 [2518]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Roma, 22 maggio 1633. — Parlai con S. S.tà della spedizione del negozio del Sig.r Galileo, e mi fu data intenzione da Lei[7] e dal Sig.r Card.l Barberino che la sua causa si terminerà facilmente nella seconda congregazione, che sarà giovedi a 8 giorni. Posso ben dubitare assai della proibizione del libro,[8] se non vi si rimediassi col farli fare un'apologia da lui medesimo, come io proponevo a S. B.; e a lui toccherà ancora qualche penitenza salutare, pretendendosi[9] che egli abbia trasgrediti gli ordini del 1616, datili dal Sig.r Card.l Belarmino sopra la medesima materia del moto della Terra. Io non gli ho per ancora detto ogni cosa, perché intendo, a fine di non l'affligere, d'andarcelo disponendo pian piano; e per questo è ben che costà non si pubblichino[10] questi pensieri, perché i suoi non glie l'accennino, massime che si può anche variare....

1 *Inf.* XXVIII, 115-117.

2 dopo arrivati in porto. Lat., *in portu naufragium facere.*

3 tanto... che

4 Era uno dei gentiluomini deputati alla purificazione delle case infette pel suo sesto di Santa Maria Novella.

5 Luigi Capponi fiorentino (1583-1659), creato cardinale da Paolo V, fu Legato a Bologna, Arcivescovo di Ravenna, e piú tardi Bibliotecario di Santa Chiesa. Amico dei « galileisti », come il Guiducci e Dino Peri qui ricordato, aveva infatti « risposto » di quei giorni a Galileo (Ed. Naz., XV, 128), benaugurando che « le sue cose pigliassero « buona piega », e dicendogli com'egli « si era « dato a studiare con avidità i Dialoghi so« pra il sistema del mondo » già da un pezzo desiderati. Nella lettura dei quali lo aiutava il Peri, da lui chiamato a tale effetto presso di sé nella villa suburbana di Montughi (Ed. Naz., XV, 64-65). Il Guiducci stesso aveva confortato Galileo a scrivere (Ed. Naz., XV, 83-84) al buon Cardinale, « con ringraziarlo « dell'onore fattole in leggere il libro e dar« gli tanta lode quanta io le ho significato « con mie lettere; e può soggiugnere: Pia« cesse a Dio che gli altri Em.mi suoi colle« ghi fussero stati del medesimo sentimento « che S. E., cioè di leggere prima il libro « che formarne concetto sinistro! ».

6 Dino Peri (1604-1640) uno fra i prediletti discepoli di Galileo e tra quelli che gli furono di maggiore aiuto negli studi per le *Nuove Scienze.* Succedette nel 1636 a Niccolò Aggiunti nella lettura matematica dello Studio di Pisa.

7 e mi fu fatto intendere dalla Santità Sua

8 Ho bensí una gran paura che il libro sarà proibito

9 sostenendosi

10 non si divulghino, non si facciano conoscere

453 [2527]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Roma, 29 maggio 1633. — A' giorni passati al Padre Commissario del S. Offizio rappresentai la necessità che aveva il Sig. Galilei di poter qualche volta uscir di casa per pigliare un poco d'aria e camminare, come quello che, avvezzo a far esercizio, si trovava ora, per esserne privo, in poco buono stato di salute; e lo pregai che, mentre si trattava della spedizione della causa, gl'impetrasse da' Sig.ri Cardinali del Sant'Offizio e dal Sig. Card.[1] Barberino particolarmente questa abilità, come è seguito, avendomi fatto sapere il medesimo Padre che questi Signori se ne contentano: e però va ora a questi giardini, ma in carrozza mezza serrata....

454 [2550]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Roma, 19 giugno 1633. — Ho ricevute questa mattina un'infinità di benignissime dimostrazioni da S. B.ne....

Ho di nuovo supplicato per la spedizione della causa del S.r Galilei; e S. S.tà m'ha significato ch'ell'è di già spedita, e che di quest'altra settimana sarà chiamato una mattina al S.to Offizio per sentirne la risoluzione o la sentenza. Io, in sentir questo, supplicai all'ora S. B.ne a restar servita,[1] in grazia di S. A. S. nostro Signore, di mitigar quel rigore che potesse esser parso a S. S.tà e alla Sacra Congregazione di dover usar in questo negozio, già che con tant'altre singulari dimostrazioni s'era in questa causa obligata l'A. S., la quale si riserbava di renderne da sé stessa le dovute grazie, terminato che fusse interamente il negozio. Mi replicò che non occorreva che S. A. si pigliasse questa briga, perché aveva fatta volentieri ogni abilità[2] al S.r Galileo in riguardo dell'amore che porta al Padrone Ser.mo; ma che, quanto alla causa, non si potrà far di meno di non proibir quell'opinione, perché è erronea e contraria alle Sacre Scritture dettate *ex ore Dei*; e quanto alla sua persona, dovrebbe egli, per ordinario e secondo il solito, rimaner qui prigione per qualche tempo, per aver contravvenuto a gli ordini che teneva sin dell'anno 1616, ma che, come sarà pubblicata la sentenza, mi rivedrà di nuovo, e tratterà meco di quel che si possa far per manco male e per manco affliggerlo, poiché senza qualche dimostrazione personale non ne può uscire. Io tornai all'ora a pregarla di nuovo umilmente a usar della sua solita pietà verso l'età grave di 70 anni di questo buon vecchio, e verso ancora la sua sincerità: ma mi accennò di creder che non si potrà far di meno di non lo relegar almeno in qualche convento, come in S.ta Croce, per qualche tempo; ma che non sapeva ben per ancora quel che fusse per risolvere la Congregazione, la qual tutta unitamente *et nemine discrepante* caminava in questi sensi del penitenziarlo.[3] Ben era vero[4] che S. S.tà vuol che si dichiari, per fuggir gli esempi,[5] essersi mitigata ogni pena in grazia del Ser.mo Granduca nostro Signore, perché per questo veramente, e non per altro, se le son fatte e se le faranno tutte le facilità possibili.

Io non ho referito altro sin ora al medesimo S.r Galileo che la prossima spedizione della causa e la proibizione del libro, ma della pena perso-

1 a compiacersi
2 usata ogni agevolezza
3 procedeva, era, in quest'ordine d'idee, d'infliggergli una penitenza
4 Ed inoltre, Con questo altresí
5 per evitare, per non ammettere, precedenti

nale non gliene ho detto niente, per non affliggerlo, col dirgli ogni cosa in un istesso tempo, e perché anche S. B.ne m'ha ordinato di non gliene conferir per non lo travagliar ancora e perché forse, col negoziare, si potrebbon alterar le cose; onde stimerei anche a proposito che di costà non gliene fusse avvisato cos'alcuna....

455 [*Documenti*: XIX, XXIV *a*, 15, pag. 283].

Die XVI Iunii MDCXXXIII.

Galilei de Galileis Florentini, in hoc S. Officio carcerati et, ob eius adversam valetudinem ac senectutem, cum praecepto de non discedendo de domo electae habitationis in Urbe ac de se representando toties quoties etc., sub paenis arbitrio Sacrae Congregationis, habilitati, proposita causa, relato processu etc., et auditis votis; S.mus decrevit, ipsum Galileum interrogandum esse super intentione,[1] etiam comminata ei tortura; et si sustinuerit, praevia abiuratione de vehementi in plena Congregatione S. Officii, condemnandum ad carcerem arbitrio Sacrae Congregationis, iniuncto ei ne de caetero, scripto vel verbo, tractet amplius quovis modo de mobilitate Terrae nec de stabilitate Solis et e contra, sub pena relapsus; librum vero ab eo conscriptum, cui titulus est *Dialogo di Galileo Galilei Linceo* prohibendum fore. Praeterea, ut haec omnibus innotescant, exemplaria sententiae desuper ferendae transmitti iussit ad omnes Nuntios Apostolicos et ad omnes haereticae pravitatis Inquisitores, ac praecipue ad Inquisitorem Florentiae, qui eam sententiam in eius plena Congregatione, accersitis etiam et coram plerisque mathematicae artis professoribus, publice legat.

456 [*Documenti*; XIX, XXIV *b*, pag. 361].

Die Martis 21 Iunii 1633.

Constitutus personaliter in aula Congregationum palatii S.i Officii Urbis, coram admodum R. P. Commissario generali Sancti Officii, assistente R. D. Procuratore fiscali, in meique etc.,

Galileus de Galileis florentinus, de quo alias, cui delato iuramento veritatis dicendae, quod tactis etc. praestitit, fuit per D.

Int.s: An aliquid ei occurrat ex se dicendum.

R.t: Io non ho da dire cosa alcuna.

Int.s: An teneat vel tenuerit, et a quanto tempore citra, Solem esse centrum mundi, et Terram non esse centrum mundi et moveri etiam motu diurno;

R.it: Già molto tempo, cioè avanti la determinazione della Sacra Congregazione dell'Indice e prima che mi fusse fatto quel precetto, io stavo indifferente e avevo le due opinioni, cioè di Tolomeo e di Copernico, per disputabili, perché o l'una o l'altra poteva esser vera in natura; ma dopo la determinazione sopradetta, assicurato dalla prudenza de' superiori, cessò in me ogni ambiguità, e tenni, si come tengo ancora, per verissima e indubitata l'opinione di Tolomeo, cioè la stabilità della Terra e la mobilità del Sole.

[1] Cfr. pag. 347, nota 3.

Et ei dicto, quod ex modo et serie quibus in libro ab ipso post dictum tempus typis mandato tractatur et defenditur dicta opinio, imo ex eo quod scripserit et dictum librum typis mandaverit, praesumitur ipsum dictam opinionem tenuisse post dictum tempus; ideo dicat libere veritatem, an illam teneat vel tenuerit;

R.it: Circa l'avere scritto il Dialogo già publicato, non mi son mosso perché io tenga vera l'opinione Copernicana; ma solamente stimando di fare benefizio commune, ho esplicate le raggioni naturali e astronomiche che per l'una e per l'altra parte si possono produrre, ingegnandomi di far manifesto come né queste né quelle, né per questa opinione né per quella, avessero forza di concludere demostrativamente, e che perciò per procedere con sicurezza si dovesse ricorrere alla determinazione di piú sublimi dottrine, si come in molti e molti luoghi di esso Dialogo manifestamente si vede. Concludo dunque dentro di me medesimo, né tenere né aver tenuto dopo la determinazione delli superiori la dannata opinione.

Et ei dicto, quod imo ex eodem libro et rationibus adductis pro parte affirmativa, scilicet quod Terra moveatur et Sol sit immobilis, praesumitur, ut dictum fuit, opinionem Copernici ipsum tenere, vel saltem quod illam tenuerit tempore; et ideo, nisi se resolvat fateri veritatem, devenietur contra ipsum ad remedia iuris et facti opportuna;

R.it: Io non tengo né ho tenuta questa opinione del Copernico, dopo che mi fu intimato con precetto che io dovessi lasciarla; del resto, son qua nelle loro mani, faccino quello gli piace.

Et ei dicto, quod dicat veritatem, alias devenietur ad torturam;

R.t: Io son qua per far l'obedienza; e non ho tenuta questa opinione dopo la determinazione fatta, come ho detto.

Et cum nihil aliud posset haberi in executionem decreti, habita eius subscriptione, remissus fuit ad locum suum.

Io Galileo Galilei ho deposto come di sopra.

4. LA CONDANNA.

Sentenza.

457 [*Documenti*; XIX, XXIV, *c*, 3, pag. 402].

Roma, 22 giugno 1633.

Noi Gasparo del tit. di S. Croce in Gerusalemme Borgia;[1]
Fra Felice Centino del tit. di S. Anastasia, detto d'Ascoli;[2]
Guido del tit. di S. Maria del Popolo Bentivoglio;[3]
Fra Desiderio Scaglia del tit. di S. Carlo, detto di Cremona;[4]
Fra Ant.o Barberino, detto di S. Onofrio;[5]
Laudivio Zacchia del tit. di S. Pietro in Vincoli, detto di S. Sisto;[6]

[1] Gasparo Borgia (1589-1645), eletto cardinale da Paolo V nel 1611, era stato nel 1620 viceré di Napoli.

[2] Felice Centini, detto d'Ascoli perché quivi nato (1570-1641), minore conventuale, creato cardinale da Paolo V nel 1611.

[3] Cfr. pag. 307, nota 7.

[4] Cfr. pag. 329, nota 3.

[5] Il seniore; cfr. pag. 320, nota 6.

[6] Laudivio Zacchia, genovese (1560-1637), creato cardinale da Urbano VIII nel 1626.

Berlingero del tit. di S. Agostino Gesso;[1]
Fabricio del tit. di S. Lorenzo in Pane e Perna Verospio:[2] chiamati Preti;
Francesco del tit. di S. Lorenzo in Damaso Barberino;[3] e
Marzio di S.ta Maria Nova Ginetto:[4] Diaconi;
per la misericordia di Dio, della S.ta Romana Chiesa Cardinali, in tutta la Republica Cristiana contro l'eretica pravità Inquisitori generali dalla S. Sede Apostolica specialmente deputati;

Essendo che tu, Galileo fig.lo del q.m Vinc.o Galilei, fiorentino, dell'età tua d'anni 70, fosti denunziato del 1615 in questo S.o Off.o, che tenevi come vera la falsa dottrina, da alcuni insegnata, ch' il Sole sia centro del mondo e imobile, e che la Terra si muova anco di moto diurno; ch'avevi discepoli, a' quali insegnavi la medesima dottrina; che circa l' istessa tenevi corrispondenza con alcuni mattematici di Germania; che tu avevi dato alle stampe alcune lettere intitolate *Delle macchie solari*, nelle quali spiegavi l'istessa dottrina come vera; che all'obbiezioni che alle volte ti venivano fatte, tolte dalla Sacra Scrittura, rispondevi glosando detta Scrittura conforme al tuo senso; e successivamente fu presentata copia d' una scrittura, sotto forma di lettera, quale si diceva esser stata scritta da te ad un tale già tuo discepolo, e in essa, seguendo la posizione del Copernico, si contengono varie proposizioni contro il vero senso e auttorità della Sacra Scrittura;

Volendo per ciò questo S.cro Tribunale provedere al disordine e al danno che di qui proveniva e andava crescendosi con pregiudizio della S.ta Fede, d'ordine di N. S.re e degl' Eminen.mi e Rev.mi SS.ri Card.i di questa Suprema e Universale Inq.ne, furono dalli Qualificatori Teologi qualificate le due proposizioni della stabilità del Sole e del moto della Terra, cioè:

Che il Sole sia centro del mondo e imobile di moto locale, è proposizione assurda e falsa in filosofia, e formalmente eretica, per essere espressamente contraria alla Sacra Scrittura;

Che la Terra non sia centro del mondo né imobile, ma che si muova eziandio di moto diurno, è parimente proposizione assurda e falsa nella filosofia, e considerata in teologia *ad minus erronea in Fide.*

Ma volendosi per allora procedere teco con benignità, fu decretato nella Sacra Congre.ne tenuta avanti N. S. a' 25 di Febr.o 1616, che l' Emin.mo S. Card.le Bellarmino ti ordinasse che tu dovessi omninamente lasciar detta opinione falsa, e ricusando tu di ciò fare, che dal Comissario del S. Off.o ti dovesse esser fatto precetto di lasciar la detta dotrina, e che non potessi insegnarla ad altri né difenderla né trattarne, al quale precetto non acquietandoti, dovessi esser carcerato; e in essecuzione dell' istesso decreto, il giorno seguente, nel palazzo e alla presenza del sodetto Eminen.mo S.r Card.le Bellarmino, dopo esser stato dall' istesso S.r Card.le benignamente avvisato e amonito, ti fu dal P. Comissario del S. Off.o di quel tempo fatto precetto, con notaro e testimoni, che omninamente dovessi lasciar la detta falsa opinione, e che nell'avvenire tu non la potessi tenere né difendere né insegnar in qualsivoglia modo, né in voce né in scritto: e avendo tu promesso d'obedire, fosti licenziato.

[1] Berlinghiero Gessi, bolognese (1534-1639), creato cardinale da Urbano VIII nel 1626.

[2] Cfr. pag. 307, nota 8.

[3] Cfr. pag. 223, nota 4.

[4] Cfr. pag. 320, nota 1.

E acciò che si togliesse affatto cosí perniciosa dottrina, e non andasse piú oltre serpendo in grave pregiudizio della Cattolica verità, uscí decreto della Sacra Congr.ne dell'Indice, col quale furno proibiti li libri che trattano di tal dottrina, e essa dichiarata falsa e omninamente contraria alla Sacra e divina Scrittura.

E essendo ultimamente comparso qua un libro, stampato in Fiorenza l'anno prossimo passato, la cui inscrizione mostrava che tu ne fosse l'autore, dicendo il titolo *Dialogo di Galileo Galilei delli due Massimi Sistemi del mondo, Tolemaico e Copernicano*; ed informata appresso la Sacra Congre.ne che con l'impressione di detto libro ogni giorno piú prendeva piede e si disseminava la falsa opinione del moto della Terra e stabilità del Sole: fu il detto libro diligentemente considerato, e in esso trovata espressamente la transgressione del predetto precetto che ti fu fatto, avendo tu nel medesimo libro difesa la detta opinione già dannata e in faccia tua per tale dichiarata, avvenga che tu in detto libro con varii ragiri ti studii di persuadere che tu la lasci come indecisa e espressamente probabile, il che pur è errore gravissimo, non potendo in niun modo esser probabile un'opinione dichiarata e difinita per contraria alla Scrittura divina.

Che perciò d'ordine nostro fosti chiamato a questo S. Off.o, nel quale col tuo giuramento, essaminato, riconoscesti il libro come da te composto e dato alle stampe. Confessasti che, diece o dodici anni sono incirca, dopo esserti fatto il precetto come sopra, cominciasti a scriver detto libro; che chiedesti la facoltà di stamparlo, senza però significare a quelli che ti diedero simile facoltà, che tu avevi precetto di non tenere, difendere né insegnare in qualsivoglia modo tal dottrina.

Confessasti parimente che la scrittura di detto libro è in piú luoghi distesa in tal forma, ch'il lettore potrebbe formar concetto che gl'argomenti portati per la parte falsa fossero in tal guisa pronunziati, che piú tosto per la loro efficacia fossero potenti a stringer che facili ad esser sciolti; scusandoti d'esser incorso in error tanto alieno, come dicesti, dalla tua intenzione, per aver scritto in dialogo, e per la natural compiacenza che ciascuno ha delle proprie sottigliezze e del mostrarsi piú arguto del comune de gl'uomini in trovar, anco per le proposizioni false, ingegnosi e apparenti discorsi di probabilità.

E essendoti stato assignato termine conveniente a far le tue difese, producesti una fede scritta di mano dell'Emin.mo S.r Card.le Bellarmino, da te procurata, come dicesti, per difenderti dalle calunnie de' tuoi nemici, dai quali ti veniva opposto che avessi abiurato e fossi stato penitenziato[1] dal S.to Off.o, nella qual fede si dice che tu non avevi abiurato, né meno eri stato penitenziato, ma che ti era solo stata denunziata la dichiarazione fatta da N. S.e e publicata dalla Sacra Congre.ne dell'Indice, nella quale si contiene che la dottrina del moto della Terra e della stabilità del Sole sia contraria alle Sacre Scritture, e però non si possa difendere né tenere; e che perciò, non si facendo menzione in detta fede delle due particole del precetto, cioè *docere* e *quovis modo*, si deve credere che nel corso di 14 o 16 anni n'avevi perso ogni memoria, e che per questa stessa cagione avevi taciuto il precetto quando chiedesti licenza di poter dare il libro alle

[1] Cfr. pag. 350-351.

stampe, e che tutto questo dicevi non per scusar l'errore, ma perché sia attribuito non a malizia ma a vana ambizione. Ma da detta fede, prodotta da te in tua difesa, restasti magiormente aggravato, mentre, dicendosi in essa che detta opinione è contraria alla Sacra Scrittura, hai non di meno ardito di trattarne, di difenderla e persuaderla probabile; né ti suffraga la licenza da te artefiziosamente e calidamente estorta, non avendo notificato il precetto ch'avevi.

E parendo a noi che tu non avessi detto intieramente la verità circa la tua intenzione, giudicassimo esser necessario venir contro di te al rigoroso essame; nel quale, senza però pregiudizio alcuno delle[1] cose da te confessate e contro di te dedotte come di sopra circa la detta tua intenzione, rispondesti cattolicamente.

Pertanto, visti e maturamente considerati i meriti di questa tua causa, con le sodette tue confessioni e scuse e quanto di ragione si doveva vedere e considerare, siamo venuti contro di te alla infrascritta diffinitiva sentenza.

Invocato dunque il S.mo nome di N. S.re Gesú Cristo e della sua gloriosissima Madre sempre Vergine Maria; per questa nostra diffinitiva sentenza, qual sedendo *pro tribunali*, di consiglio e parere de' RR. Maestri di Sacra Teologia e Dottori dell'una e dell'altra legge, nostri consultori, proferimo in questi scritti nella causa e cause vertenti avanti di noi tra il M.co Carlo Sinceri, dell'una e dell'altra legge Dottore, Procuratore fiscale di questo S.o Off.o, per una parte, e te Galileo Galilei antedetto, reo qua presente, inquisito, processato e confesso come sopra, dall'altra;

Diciamo, pronunziamo, sentenziamo e dichiaramo che tu, Galileo sudetto, per le cose dedotte in processo e da te confessate come sopra, ti sei reso a questo S. Off.o veementemente sospetto d'eresia,[2] cioè d'aver tenuto e creduto dottrina falsa e contraria alle Sacre e divine Scritture, ch'il Sole sia centro della Terra e che non si muova da oriente ad occidente, e che la Terra si muova e non sia centro del mondo, e che si possa tener e difendere per probabile un'opinione dopo esser stata dichiarata e diffinita per contraria alla Sacra Scrittura; e conseguentemente sei incorso in tutte le censure e pene dai sacri canoni e altre constituzioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate. Dalle quali siamo contenti sii assoluto, pur che prima, con cuor sincero o fede non finta, avanti di noi abiuri, maledichi e detesti li sudetti errori e eresie, e qualunque altro errore e eresia contraria alla Cattolica e Apostolica Chiesa, nel modo e forma che da noi ti sarà data.

E acciocché questo tuo grave e pernicioso errore e transgressione non resti del tutto impunito, e sii piú cauto nell'avvenire e essempio all'altri che si astenghino da simili delitti, ordiniamo che per publico editto sia proibito il libro de' Dialoghi di Galileo Galilei.

Ti condaniamo al carcere formale in questo S.o Off.o ad arbitrio nostro; e per penitenze salutari t'imponiamo che per tre anni a venire dichi una volta la settimana li sette Salmi penitenziali: riservando a noi facoltà di moderare, mutare, o levar in tutto o parte, le sodette pene e penitenze.

[1] senza però che rimanessero infirmate le

[2] Era la frase processuale di prammatica.

E così diciamo, pronunziamo, sentenziamo, dichiariamo, ordiniamo e reservamo in questo e in ogni altro meglior modo e formà che di ragione potemo e dovemo.

Ita pronun.mus nos Cardinales infrascripti :[1]

F. Cardinalis de Asculo.
G. Cardinalis Bentivolus.
Fr. D. Cardinalis de Cremona.
Fr. Ant.s Cardinalis S. Honuphrii.
B. Cardinalis Gipsius.
F. Cardinalis Verospius.
M. Cardinalis Ginettus.

Abiura.

Io Galileo, fig.lo del q. Vinc.o Galileo di Fiorenza, dell'età mia d'anni 70, constituto personalmente in giudizio, e inginocchiato avanti di voi Emin.mi e Rev.mi Cardinali, in tutta la Republica Cristiana contro l'eretica pravità generali Inquisitori; avendo davanti gl'occhi miei li sacrosanti Vangeli, quali tocco con le proprie mani, giuro che sempre ho creduto, credo adesso, e con l'aiuto di Dio crederò per l'avvenire, tutto quello che tiene, predica e insegna la S.a Cattolica e Apostolica Chiesa. Ma perché da questo S. Off.o, per aver io, dopo d'essermi stato con precetto dall'istesso giuridicamente intimato che omninamente dovessi lasciar la falsa opinione che il Sole sia centro del mondo e che non si muova e che la Terra non sia centro del mondo e che si muova, e che non potessi tenere, difendere né insegnare in qualsivoglia modo, né in voce né in scritto, la detta falsa dottrina, e dopo d'essermi notificato che detta dottrina è contraria alla Sacra Scrittura, scritto e dato alle stampe un libro nel quale tratto l'istessa dottrina già dannata e apporto ragioni con molta efficacia a favor di essa, senza apportar alcuna soluzione, sono stato giudicato veementemente sospetto d'eresia, cioè d'aver tenuto e creduto che il Sole sia centro del mondo e imobile e che la Terra non sia centro e che si muova;

Pertanto, volendo io levar dalla mente delle Eminenze V.re e d'ogni fedel Cristiano questa veemente sospizione, giustamente di me conceputa, con cuor sincero e fede non finta abiuro, maledico e detesto li sudetti errori e eresie, e generalmente ogni e qualunque altro errore, eresia e setta contraria alla S.ta Chiesa; e giuro che per l'avvenire non dirò mai più né asserirò, in voce o in scritto, cose tali per le quali si possa aver di me simil sospizione; ma se conoscerò alcun eretico o che sia sospetto d'eresia lo denonzierò a questo S. Offizio, o vero all'Inquisitore o Ordinario del luogo, dove mi trovarò.

Giuro anco e prometto d'adempire e osservare intieramente tutte le penitenze che mi sono state o mi saranno da questo S. Off.o imposte; e con-

[1] Soli sette, dei dieci componenti (cfr. pag. 356) la Congregazione: non però (pur troppo!) che l'assenza attestasse dissenso.

travenendo ad alcuna delle dette mie promesse e giuramenti, il che Dio non voglia, mi sottometto a tutte le pene e castighi che sono da' sacri canoni e altre constituzioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate. Così Dio m'aiuti e questi suoi santi Vangeli, che tocco con le proprie mani.

Io Galileo Galilei sodetto ho abiurato, giurato, promesso e mi sono obligato come sopra; e in fede del vero, di mia propria mano ho sottoscritta la presente cedola di mia abiurazione e recitatala di parola in parola, in Roma, nel convento della Minerva, questo dì 22 Giugno 1633.

Io Galileo Galilei ho abiurato come di sopra, mano propria.

458 [*Documenti*; XIX, XXIV *a*, 16, pag. 283]. — Die XXII Junii MDCXXXIII Galileus de Galilei Florentinus abiuravit de vehementi[1] in Congregatione etc. iuxta formulam etc.

459 [2558]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Roma, 26 giugno 1633. — Il S.r Galileo fu chiamato lunedì sera al S.to Offizio, dove si trasferì martedì mattina, conforme all'ordine, per sentire quel che potessero desiderare da lui; e essendo stato ritenuto, fu condotto mercoledì alla Minerva avanti alli S.ri Cardinali e Prelati della Congregazione, dove non solamente li fu letta la sentenza, ma fatto anche abiurare la sua opinione.

La sentenza contiene la proibizione del suo libro, come ancora la sua propria condennazione alle carceri del S.to Offizio a beneplacito di S. S.tà, per essersi preteso[2] ch'egli abbia trasgredito al precetto fattoli 16 anni sono intorno a questa materia; la qual condennazione li fu subito permutata da S. B. in una relegazione o confine al giardino della Trinità de' Monti,[3] dove io lo condussi venerdì sera, e dove ora si trova per aspettar quivi gli effetti della clemenza della S.tà Sua. E perché egli averebbe pur voluto venirsene in costà per diversi suoi interessi, io mi son messo a negoziare, che non parendo al Sig.r Card.l Barberini e a S. S.tà di favorirlo d'una assoluzione libera, si contentino almeno di permutarli il confine a Siena, in casa di Mons.r Arcivescovo, amico suo, o in qualche convento di quella città, affine che, passato il sospetto del contagio, possa calar subito a Firenze per i suoi interessi, dove piglierà anche per carcere la sua propria villa. Attendo qualche risposta da Mons.r Bichi,[4] che tratta col S.r Card.l Barberini, non avendo io possuto veder S. Em.za.... Mi è parso che il Sig.r Gallileo si sia assai afflitto della pena riportata, giuntali anche assai nuova, perché quanto al libro mostrava di non si curare che fosse proibito, come cosa antevista da lui. E con questo a V. S. bacio le mani.

[1] Cfr. pag. 359, nota 2.
[2] sostenuto
[3] Villa Medici, o Giardino de' Medici, al Pincio.
[4] Alessandro Bichi (1596-1657), senese, promosso alla porpora questo medesimo anno.

460 [*Documenti*; XIX, XXIV *b*, pag. 362]. — **Galileo** ad **Urbano VIII**.

Beat.mo Padre,

Galileo Galilei supplica umilissimamente la S.tà Vostra a volerli commutare il luogo assegnatoli per carcere di Roma in un altro simile in Fiorenza, dove parrà alla S.tà V., e questo per ragione d'infermità, e anco aspettando l'oratore una sorella sua di Germania con otto figliuoli, a' quali difficilmente potrà essere da altri recato aiuto e indirizzo.[1] Il tutto riceverà per somma grazia della Santità Vostra *Quam D.*

30 Iunii 1633. Sanctissimus fecit oratori gratiam eundi Senas, et ab eadem civitate non discedere sine licentia Sac. Congregationis, et se praesentet coram Archiepiscopo dictae civitatis, etc.

461 [2563]. **Suor Maria Celeste Galilei** a **Galileo** in Roma. Arcetri, 2 luglio 1633. — Tanto quanto mi è arrivato improvviso e inaspettato il nuovo travaglio di V. S., tanto maggiormente mi ha trafitta l'anima di estremo dolore il sentire la risoluzione che finalmente si è presa, tanto sopra il libro quanto nella persona di V. S.: il che dal Sig.r Geri[2] mi è stato significato per la mia importunità, perché, non tenendo sue lettere questa settimana, non potevo quietarmi, quasi presaga di quanto era accaduto.

Carissimo S.r Padre, adesso è il tempo di prevalersi piú che mai di quella prudenza che gl'ha concessa il Signor Iddio, sostenendo questi colpi con quella fortezza di animo, che la religione, proffessione e età sua ricercano. E già che ella per molte esperienze può aver piena cognizione della fallacia e instabilità di tutte le cose di questo mondaccio, non dovrà far molto caso di queste burasche, anzi sperar che presto siano per quietarsi, e cangiarsi in altrettanta sua sodisfazione.

Dico quel tanto che mi somministra il desiderio, e che mi pare che ne prometta la clemenza che S. Santità ha dimostrata in verso di V. S., in aver destinato per la sua carcere luogo cosi delizioso; onde mi pare che si possa sperare anco commutazione piú conforme al suo e nostro desiderio, il che piaccia a Dio che sortisca,[3] se è per il meglio. In tanto la prego a non lasciar di consolarmi con sue lettere, dandomi ragguaglio dell'esser suo quanto al corpo e molto piú quanto all'animo; e io finisco di scrivere, ma non già mai di accompagnarla con il pensiero e con le orazioni, pregando Sua Divina Maestà che gli conceda vera quiete e consolazione.

462 [2564]. **Francesco Niccolini** a **Galileo** in Roma. Roma, 2 luglio 1633. — V. S. potrà andarsene a Siena nell'Arcivescovado, e quivi aspettar di

[1] avviamento. Non è però da tacere (ma chi non compatirà quel povero venerando vecchio?), quanto a questo accenno, non a sorella se mai, bensí alla cognata vedova di Michelangelo Galilei (cfr. pag. 249, nota 7), che della sua venuta in Italia coi figliuoli, né allora né poi, altro vi fu che la possibilità.

[2] Bocchineri.

[3] riesca

sentir poi quel che sia mente[1] di S. S.tà quanto alla grazia libera, non essendo parso alla Congregazione né a S. S.tà così presto di liberarla interamente. Ho ottenuto questo contr'a quel che i SS.ri Cardinali avevano risoluto e convenuto, cioè ch'andando a Siena, si fermasse in un convento, a beneplacito di S. B.e; e ho anche supplicato poi il S.r Card.l Barberino d'ordinare ch'ella possa andar anche nella Chiesa Catedrale per udir messe e divini offizi. È necessario adesso che il P. Commissario vada a pigliarne l'ordine per darne le commissioni oportune all'Arcivescovo di Siena, in quella maniera che le sarà ordinato; e io manderò oggi dal detto Commissario, perché vada a Palazzo prima che puole. Com'ella sarà stata in Siena qualche settimana, si potrà poi supplicar di potersene andar a Firenze e anche d'esserne interamente liberato; e fra tanto dovranno cessare i sospetti del male[2] di Firenze, dove per ora ella non può in ogni modo transferirsi senza pericolo. Come si sia parlato con il Commissario, le potrò facilmente dire quando ella possa sperare di partir di qua, afin di dare gl'ordini oportuni. E li bacio le mani.

463 [*Documenti*; XIX, XXIV *b*, pag. 363].
30 Iunii 1633.

S.mus mandavit, Inquisitori Florentiae mitti copiam sententiae et abiurationis contra Galileum de Gallilei supradictum, ut illam legi faciat coram Consultoribus et Officialibus S. Officii, vocatis etiam professoribus Philosophiae et Mathematicae eius civitatis, in Congregatione S. Officii, velo levato; [3] eandemque pariter copiam sententiae et abiurationis mitti omnibus Nuntiis Apostolicis et Inquisitoribus locorum, et in primis Inquisitoribus Paduae et Bononiae, qui illam notificari mandent eorum Vicariis et Dioecesanis, ut deveniat ad notitiam omnium professorum Philosophiae et Mathematicae.

Praeterea, praedicto Galileo, relegato in palatio Magni Ducis Aetruriae in Urbe, fecit gratiam dictae relegationis, et mandavit illum relegari Senis, quo recto tramite se conferat, et in primo accessu se praesentet coram Archiepiscopo dictae civitatis, et prompte exequatur quidquid ab eo iniungetur; et a dicta civitate non discedet sine licentia Sac. Congregationis.

464 [*Documenti*; XIX, XXIV *b*, pag. 363].
Die Sabbati, 2ª Iulii 1633.

Admodum R. Pater Magister Fr. Vincentius de Florentiola, ordinis Praedicatorum, Commissarius generalis Sanctae Romanae et universalis Inquisitionis, praesente me Notario, notificavit Galileo de Galileis decretum factum a S.mo D. N. Urbano Papa octavo in generali Congregatione S. Officii die 30 Iunii praeteriti, nempe quod potest discedere ab Urbe Roma, et quod recto tramite se conferre debeat ad civitatem Senarum, ibique in primo accessu se personaliter praesentare coram R. P. D. Archiepiscopo dictae civitatis, ac promte exequi quidquid ab eo sibi iniungetur, et non discedere e dicta civitate ullo unquam tempore, quavis causa, praetextu aut quaesito

1 pensiero, intendimento
2 del contagio
3 Intendi, in quel linguaggio procedurale, « scopertamente, apertamente », cioè senza l'obbligo del segreto al quale erano vincolate tutte le pratiche del Sant'Ufizio.

colore, sine licentia in scriptis a Sac. Congregatione S. Officii obtinenda, sub poenis arbitrio eiusdem Sac. Congregationis in casum contraventionis praemissorum aut alicuius eorum; quibus omnibus et singulis parere promisit. Super quibus etc.

Actum Roma, in cubiculo d. Galilei in palatio Viridarii[1] DD. de Mediceis in Monte Pincio.

465 [2568]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Roma, 3 luglio 1633. — Supplicai mercoledì passato la Congregazione del S. Offizio di qualche agevolezza verso il Sig.r Galileo, come m'aveva dato animo di fare il Sig.r Card.[1] Barberino; e perché in leggersi giovedì mattina l'instanza, mentre v'era anche presente S. B., fu risoluto che S. S.tà ne trattassi meco il sabato prossimo per concordarle qualche comodità, invitato anche da questo, replicai iermattina l'istesse preghiere a S. S.tà medesima, mostrando anche insieme di saper la determinazione sudetta. Mi rispose la S.tà S., che seben era un poco presto il diminuirli la pena, che nondimeno s'era contentata di permutargliene prima nel giardino di S. A.,[2] e ora a mia intercessione, in riguardo dell'autorità del Padron Ser.mo, che potesse arrivar sino a Siena, per star quivi in qualche convento a beneplacito. Io instavo che potesse, subito cessato il sospetto del contagio, trasferirsi costà, per starsene pur relegato alla sua villa; ma le parve troppo presto: e io allora le proposi che l'averebbe possuto gratificar di starsene appresso a Monsignor Arcivescovo Piccolomini. Le piacque la proposizione, e mi disse di contentarsene ancorché la Congregazione non ne sapesse niente; ma che avvertissi di non vi far conversazione in cont'alcuno,[3] comandandomi di darne parte al Sig.r Card.[1] Barberini, come feci, impetrando da vantaggio da S. Em.za che potesse anche andar in Duomo a' divini offizi.

Pensa poi S. B. di permetterli fra qualche tempo che se ne vada alla Certosa di Firenze, dicendo che bisogna far pian piano e abilitarlo[4] a poco a poco; e qui non replicai niente, per non vi far impegnar innanzi tempo la S.tà S., poiché si potran'usar quelle diligenze che egli vorrà, quando pretenda[5] di ricorrer a nuova grazia. Ma Dio voglia che siamo a tempo anch'a questo, perché mi par molto caduto, travagliato e afflitto. Né dovrà in lui solo fermarsi questa tempesta, perché essendo stato ieri da me il P. Commissario del S. Uffizio m'accennò che il P. Maestro del Sacro Palazzo, com'incorso anch'egli nel pregiudizio per la sua inavvertenza e trascurataggine in sottoscriver il libro, ne patirà qualche pena; e cotesto Inquisitor costà sarà gastigato anch'egli, perché s'è portato malissimo; non dovendo alcuno di quelli che hanno avuto mano in questo negozio remanerne immuni. Contro al Sig.r Galileo poi s'è preteso[6] che abbia contravenuto a gl'ordini della Congregazione, poiché 16 anni sono questa opinione fu dannata, non solo perché nella fede, che gli fa Bellarmino, attesta che, come contraria alla Sacra Scrittura, le sia stato ordinato di non la tener né difendere, da che si raccolga che ella in consequenza sia stata dannata, ma perché ne fu fatto stampar anche l'editto dalla Congregazione dell'Indice,

1 Cfr. pag. 361, nota 3.
2 Villa Medici.
3 di non parlarne affatto con chicchessia
4 fargli le concessioni che si creda
5 intenda
6 s'è sostenuto

con il quale ella si reprova e si proibisce espressamente; pretendendosi[1] in oltre che dovesse significar tutte queste cose al P. Maestro del S. Palazzo, e anche non vi s'interessar piú o scrivervi sopra, e che il medesimo P. Maestro dovesse saper che vi erano gl'editti e gl'ordini e le proibizioni. Pretendono ancora che il libro non parli hypoteticamente o per supposizione, come era stato ordinato: e per questo è parso di proceder con ogni rigore, e farlo abiurare l'opinione della mobilità della Terra, già proibita e notificata a lui e come di diretto contraria alla Sacra Scrittura. Credo che voglia partir per Siena fra due o tre giorni. E con questo a V. S. Ill.ma bacio le mani.

[1] sostenendosi

IX. DALLA CONDANNA ALLA CECITÀ. LE *NUOVE SCIENZE*.

[1633-1637]

1. A SIENA.

466 [2576]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Roma, 10 luglio 1633. — .... Il Sig.r Galileo partì per Siena mercoledì mattina con assai buona salute, e da Viterbo ci scrive che aveva camminato quattro miglia a piedi con un tempo freschissimo....

467 [2577]. **Ascanio Piccolomini** ad **Antonio Barberini** in Roma. Siena, 10 luglio 1633. — Secondo l'avviso datomi da Vostra Emin.za con la sua de' 2 luglio, arrivò qui in casa mia ieri il S.re Galileo Galilei, per eseguir l'impostoli dalla S. Congregazione, i comandamenti della quale saranno da me puntualmente eseguiti in questa ed in ogn'altra occasione. Che è quanto io devo dire a Vostra Emin.za in risposta; ed umilmente me l'inchino.

468 [2580]. **Suor Maria Celeste Galilei** a **Galileo** in Siena. Arcetri, 13 luglio 1633. — Che la lettera che V. S. mi scrive di Siena (ove dice di ritrovarsi con buona salute) mi abbia apportato contento grandissimo, e similmente a Suor Arcangiola,[1] non occorre che io mi affatichi in persuadernela, perché ella saprà meglio penetrarlo che non saprei io esplicarlo; ma ben vorrei sapergli descriver il giubilo e allegrezza che queste Madri e Sorelle hanno dimostrato nel sentire il felice ritorno di V. S. (che è veramente stato straordinario), poi che la Madre badessa, con molte altre, sentendo questo avviso, mi corsono incontro con le braccia aperte e lacrimando per tenerezza e allegrezza; cosa veramente che mi ha legata per schiava di[2] tutte, per aver da questo compreso quanto affetto esse portino a V. S. e a noi. Il sentir poi ch'ella se ne stia in casa di ospite tanto cortese e benigno quanto è Mons.r Arcivescovo, raddoppia il contento e sodisfazione, ancorché ciò potessi esser con qualche progiudizio del nostro proprio interesse, poi che facilmente potrà essere che quella così dolce conversazione la trattenga costì più lungamente di quello che avremmo voluto. Ma già che qua per ancora non terminano i sospetti del contagio, lodo[3] che ella si trattenga e aspetti (come dice di voler fare) la sicurezza[4] da gl'amici più cari, li quali

[1] La sorella.
[2] mi ha obbligato per sempre a. Era d'uso comune.
[3] approvo, ho piacere
[4] che il contagio cessi o diminuisca

se non con maggior affetto, almeno con piú sicurezza di noi potranno accertarla della verità.

Ma fra tanto stimerei che fossi bene il pigliar compensa[1] del vino che si ritrova nella sua cantina, almanco di una botte, perché, se bene per ancora si va mantenendo buono, dubito che a questi caldi non faccia qualche stravaganza; e già quella botte che V. S. lasciò manomessa, del quale beano la serva e il servitore, ha cominciato a entrar in fortezza.[2] V. S. potrà dar ordine di quello che vorrà che si faccia, perché io non ho troppa scienzia in questo negozio; ma vo facendo il conto, che essendosi V. S. provvista per tutto l'anno, e essendo stata fuora sei mesi, di ragione dovrà avanzarne, ancorché ella tornasse fra pochi giorni.

Ma lasciando questo da parte e venendo a quello che piú mi preme, io veramente averei desiderio di sapere in che maniera sia terminato il suo negozio con sodisfazione sua e dei suoi aversarii, sí come mi accennò nella penultima che mi scrisse di Roma. Faccilo con suo comodo e quando sarà ben riposata, ché averò pazienza un altro poco, aspettando di restar capace di questa contradizione.[3]

Il Sig.r Geri[4] fu qui una mattina, mentre si dubitava che V. S. si trovasse in travagli, e insieme con il S.r Aggiunti[5] fece in casa di V. S. l'opera che poi mi avvisa che gli ha fatto intendere;[6] la quale ancora a me parve ben fatta e necessaria per ovviare a tutti gl'accidenti che fossero potuti avvenire, onde non seppi negargli le chiavi e l'abilità[7] di farlo, vedendo massime la premura che egli aveva ne gl'interessi di V. S.

Alla Sig.ra Ambasciatrice scrissi sabato passato con quel maggior affetto ch' io seppi, e, se ne averò risposta, V. S. ne sarà consapevole. Finisco perché il sonno mi assale, essendo tre ore di notte, sí che V. S. mi averà per scusata se averò detto qualche sproposito. Gli ritorno dupplicate le salute[8] per parte di tutte le nominate e particolarmente la Piera e Geppo,[9] li quali per il suo ritorno son tutti allegri, e prego Dio benedetto che gli doni la Sua santa grazia.

469 [2593]. **Galileo** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Siena, 23 luglio 1633. — Non ho passato ordinario[10] senza scrivere al Sig. Geri Bocchineri intorno a i progressi del mio negozio, il quale non averà passato accidente alcuno di momento senza participarlo a V. S. Ill.ma, ché tale era il nostro appuntamento;[11] e però rare volte ho scritto a lei in proprio, in riguardo anco alle molte e continue sue occupazioni, da non doversi accrescere senza necessità. Gli scrivo adesso, spinto dal desiderio di liberarmi dal lungo tedio di una carcere di piú di sei

[1] compenso, riparo, provvedimento

[2] In doppio senso, scherzevolmente: infortire, inforzare

[3] capacitarmi di quella sodisfazione dall'una parte e dall'altra: pur troppo contradittoria, e trovata paternamente dal povero vecchio, per minore afflizione di quelle anime semplici.

[4] Bocchineri.

[5] Cfr. pag. 245, nota 7.

[6] sapere

[7] il permesso

[8] i saluti: cfr. pag. 335, nota 2.

[9] La fantesca o governante, e il garzoncello (Giuseppe di Simone Massi), di Galileo.

[10] di posta

[11] fissato

mesi già passati, aggiunta al travaglio e afflizion di mente di un anno intero, e anco non senza molti incomodi e pericoli corporali, e tutto addossatomi per quei miei demeriti che son noti a tutti, fuor che a quelli che mi hanno di questo e di maggior castigo giudicato colpevole.[1] Ma di questo altra volta.

Il tempo della mia carcerazione non ha altro limite che la volontà di S. S.tà, la quale, alle richieste e intercessioni del Sig. Ambasciatore Niccolini, si contentò che in luogo delle carcere del S.to Offizio mi fusse assegnato il palazzo e giardino de' Medici alla Trinità, dove stetti alcuni giorni; fatta poi, per alcuni miei rispetti, nuova instanza dal medesimo S. Ambasciatore, fui rimesso[2] qui in Siena nell'Arcivescovado, dove sono da quindici giorni in qua tra gli inesplicabili eccessi[3] di cortesia di questo Ill.mo Arcivescovo. Io però, oltre al desiderio, averei gran necessità di tornare a casa mia e di esser restituito nella mia libertà, la quale si va conietturando da molti che sia riserbata per grazia speciale alla domanda del Serenissimo Gran Duca, da non gl'esser negata, mentre si vede quanto si è impetrato alle sole dimande del Sig. Ambasciatore. Prego per tanto V. S. Ill.ma, e per lei il Ser.mo Padrone, a restar servito[4] di favorirmi di una domanda a S S.tà o al S. Card. Barberino[5] per la mia liberazione; dove per maggiore efficacia potrà inserirsi la mancanza del mio servizio di tanto tempo, figurandola[6] di qualche maggior pregiudizio per la Casa di S. Alt.za di quello che veramente è. Si crede, come ho detto, da tutti quelli con i quali ne ho parlato e da gl'istessi ministri del S.o Offizio, che la grazia a tanto intercessore non sarà negata.[7]

Confido tanto nella benignità del Serenissimo Gran Duca mio Signore e nel favore di V. S. Ill.ma, che reputerei superfluo l'aggiugnere altre preghiere. Starò per tanto attendendone l'effetto, mentre con umiltà alla Sua Altezza bacio la veste, e nella buona grazia e protezione di V. S. Ill.ma mi raccomando.

470 [2626]. **Francesco Niccolini** ad **Andrea Cioli** in Firenze. Roma, 7 agosto 1633. — .... È presto a pretender[8] l'intera liberazione del S.r Galileo, e particolarmente che venga a Firenze, avendomi detto S. S.tà, quando fu gratificato[9] d'andar a Siena, che non faceva per lui[10] il venir costì per ancora, né potetti ritrarne la cagione. E quanto a me, vorrei che aspettassimo a ottobre, come avevo rimostrato al S.r Galileo medesimo nel partirsi

[1] I demeriti, intendi le sue dottrine. Stupenda ironia sulla crudeltà e l'ignoranza alleate contro lui.

[2] consegnato, confinato

[3] indicibili dimostrazioni

[4] compiacersi

[5] Francesco.

[6] rappresentandola: con una delle pietose esagerazioni, di cui cfr. a pag. 321, nota 3.

[7] « Abbian vita, rispose, e libertade; E « nulla a tanto intercessor si neghi ». Tasso, *Gerus. lib.* II, 52.

[8] chiedere, dimandare

[9] gli fu fatta la grazia

[10] non gli conveniva, non gli avrebbe giovato

di Roma; e forse che non può piacer che egli s'accosti a cotesti Padroni Ser.mi in questo fervore delle sue disgrazie o suoi disgusti, e ch' il promuover che egli abbia anche a legger loro,[1] possa più nuocer che giovare. Queste mie considerazioni, che hanno origine dal lungo negoziare di questo affare, saranno considerate dall'A. S., la quale potrà poi comandare se le paia ch'in ogni modo io ne parli, come farò subito ch'io ne abbia nuove commissioni[2] . . . .

471 [2648]. **Suor Maria Celeste Galilei** a **Galileo** in Siena. Arcetri, 20 agosto 1633. — Quando scrissi a V. S. circa il suo avvicinarsi qua o vero trattenersi costi ancora qualche poco, sapevo l'instanza che si era fatta al Sig.r Ambasciatore, ma non già la sua risposta, la quale intesi dal Sig.r Geri, che fu qui martedí passato quando già avevo scritto a V. S. un'altra lettera e inclusovi la ricetta delle pillole, che a quest'ora doverà esserle pervenuta. Il motivo adunque che m'indusse a scriverle in quella maniera fu, che essendomi io trovata piú volte a discorrer con il Sig.r Rondinelli,[3] il quale in questo tempo è stato il mio refugio, perché, come pratico e esperimentato nelle cose del mondo, molte volte mi ha alleggerito il travaglio pronosticandomi per appunto come le cose di V. S. potevon passare, le quali io mi figuravo piú precipitose[4] di quello che poi sono state, fra l'altre una volta mi disse che in Firenze si diceva che quando V. S. partiva di Siena doveva andare alla Certosa, cosa che a nessuno de gl'amici era di gusto;[5] e vi aggiunse buone ragioni, ma in particolare alcune di quelle che intendo che ha poi addotte il medesimo S.r Ambasciatore, e quella massimamente che, se con troppo sollecitar il ritorno di V. S., si aveva una negativa, bisognava poi necessariamente lasciar scorrer piú lunghezza di tempo avanti che si ritornasse a supplicare: onde io, che temevo di questo successo che facilmente saria seguito, sentendo che V. S. sollecitava, mi mossi a scriverle in quella maniera; ché se a lei non fo gran dimostrazione del desiderio che ho del suo ritorno, resto[6] per non accrescergli lo stimolo e inquietarla maggiormente. Anzi che in questi giorni sono andata fabbricando castelli in aria, pensando fra me medesima se, doppo questi due mesi di dilazione non si ottenendo la grazia, io avessi potuto ricorrere alla S.ra Ambasciatrice, acciò, col mezzo della cognata di S. S.tà,[7] avessi ellaprocurato di impetrarla. So, come gli dico, che questi son disegni poco fondati; con tutto ciò non stimerei per impossibile che le preghiere di pietosa figliuola superassero[8] il favore di gran personaggi. Mentre adunque mi ritrovo in questi pensieri, e veggo che V. S. nella sua lettera mi soggiugne che una delle cause che gli fanno desiderare il suo ritorno è per vedermi rallegrare di certo presente,[9] o gli so dire che mi sono alterata da ver da vero, ma però di quella adirazione alla quale ci esorta il santo re David in quel salmo[10] ove dice *Irascimini et nolite peccare*; perché mi par quasi

[1] il porre innanzi, il tirar fuori (cfr. n.° precedente) ch'egli sia per far lezione in Corte. Intendi, come Filosofo e Matematico di Sua Altezza.
[2] nuovi ordini
[3] Cfr. pag. 335, nota 6.
[4] rovinose, esiziali
[5] piaceva
[6] me ne astengo
[7] Costanza Magalotti, moglie di Carlo Barberini fratello maggiore del Pontefice.
[8] vincessero, conquistassero
[9] di un regalo; portatole da Roma.
[10] *Psalm.* IV, 5.

quasi che V. S. inclini a creder che piú sia per rallegrarmi la vista del presente che di lei medesima: il che è tanto differente dal mio pensiero, quanto sono le tenebre dalla luce. Può esser che io non abbia inteso bene il senso delle sue parole, e per questo mi acqueto, ché altrimenti non so quel ch'io dicessi o facessi.[1] Basta: V. S. vegga pure se può venirsene al suo tugurio, che non può star piú cosí derelitto, e massimamente adesso che si approssima il tempo di riempier le botti, le quali, per gastigo del male che hanno commesso in lasciar guastare il vino, si sono tirate su nella loggia e quivi sfondate,[2] per sentenza de i piú periti bevitori di questo paese, i quali notano per difetto assai rilevante quella usanza che ha V. S. di non le far mai sfondare, e dicono che adesso non posson patire e non hanno il sole addosso.

472 [2661]. **Mario Guiducci** a **Galileo** in Siena. Firenze, 27 agosto 1633. — Io non ho mai scritto a V. S. d'essermi trovato alla pubblicazione della sentenza,[3] prima della settimana passata, non me ne essendo venuta occasione e perché non mi pareva bene darle avviso di cosa che le potesse arrecar disgusto. Ora, già che ella ha desiderio di intendere come il fatto andasse, le dirò quello che mi sovviene.

Del mese di luglio, fu un giorno al tardi a casa mia il P. Vicario, e mi invitò a nome del P. Inquisitore a trovarmi presente a un atto che si doveva fare al S.to Ufizio il dí 12 del detto mese, e non mi volle dire che cosa era. Vi andai al tardi, e trovai che erano in procinto di cominciare. Vi erano i Consultori e alcuni SS.ri Canonici e altri religiosi. Vi trovai il S.r Filippo Pandolfini,[4] il S.re Aggiunti,[5] il S.re Francesco Rinuccini,[6] il S.r Dino Peri,[7] che erano stati invitati come me. Ci mettemmo tutti a sedere, e il P. Inquisitore disse che teneva ordine della Congregazione di leggere, alla presenza delli invitati, la sentenza e abiurazione etc., e commesse al Cancelliere, che è un frate del medesimo ordine, che leggesse. Dove lesse che G. G., d'età di anni 70, avendo, non ostante il Decreto fatto sino dell'anno 1615, e non ostante un particolare e speciale precetto fattoli in Roma dal Commessario, alla presenza del Card.le Bellarmino, di non tenere né insegnare tal dottrina, scritto un libro intitolato *Dialoghi* etc., e avere con fraude estorto facultà di stamparlo, per non avere confessato di avere tal precetto, nel qual libro apportava gli argomenti per la sentenza che 'l Sole non si movesse da levante in ponente, che è eretica, e per la mobilità della Terra, che è erronea e contro alla buona filosofia, senza scioglierli e confutargli, si era reso veementemente sospetto di tale eresia, era condennato a carcere a beneplacito, con facultà però alla medesima Congregazione di

[1] direi o farei

[2] Sfondare la botte, vale Levarle uno dei due fondi per ripulirla, per servirsene come tino, o per altro uso.

[3] Cfr. n.° 463.

[4] Gentiluomo fiorentino (1575-1655), ascritto all'Accademia della Crusca, a quella dei Lincei e alla Fiorentina della quale fu Consolo nel 1639. Tradusse in latino parecchie scritture di Galileo, e tra esse le *Galleggianti*, le *Macchie Solari*, il *Saggiatore*.

[5] Cfr. pag. 367, nota 5.

[6] Allievo dei Gesuiti in Roma, studiò le leggi a Padova e in Pisa: lo troveremo piú tardi residente per il Granduca a Venezia. Ascritto all'Accademia della Crusca, ne fu Arciconsolo. Morí a settantacinque anni vescovo di Prato e di Pistoia.

[7] Fu tra i discepoli di Galileo uno dei piú affezionati e valenti: succedette all'Aggiunti nella lettura matematica di Pisa a trentadue anni, e morí a trentasei nel 1640.

moderare la detta pena; e di piú, per penitenza salutare, li era imposto che per tre anni dovesse ogni settimana recitare i sette salmi penitenziali. E doppo lesse l'abiurazione, nella quale diceva che l'autore aveva tenuto tale opinione non già perché la tenesse per vera, ma per fare il bell'ingegno, e che la teneva ora per falsa e la detestava e malediceva, sottoponendosi a pena di perpetua carcere contravvenendo, e di piú obbligandosi a revelare ogni volta che avesse saputo trovarsi alcuno che tenesse tal sentenza detestata. Questo è in somma il contenuto. Quanto all'averne copia, ci fu un Consultore il quale non s'era trovato presente, per non essere allora in Firenze, che ebbe curiosità di sentirla, e gli fu letta, e desiderando di averne copia non la potette ottenere. Io ebbi curiosità di sapere per che causa ero stato invitato, e mi ha detto il P. Vicario che tenevano ordine di Roma di invitarvi piú mattematici e filosofi che avessino potuto avere.

473 [2670]. **Gio. Francesco Buonamici**[1] a **Galileo** in Siena. Roma, 3 settembre 1633. — Avendo V. S. mostrato, nell'ultimo discorso avuto meco, grandissimo desiderio di aver copia della sentenza e abiurazione nella sua causa, applicai sin da allora l'animo a procurar di servirnela, sebene non gliene detti alcuna intenzione;[2] e doppo molte diligenze e diversi modi tentati, mi è riuscito ultimamente aver copia dell'una e dell'altra, la quale conservo appresso di me, perché alla prima piovitura[3] verrò (piacendo a Dio) a cotesta voltà e la darò a V. S.: alla quale intanto ho voluto participare un racconto, che del suo caso ha mandato un amico[4] in Alemagna, Spagna e Fiandra. Se egli ha equivocato in alcun termine, scusi V. S. il non aver, per l'improvisa sua partenza, potuto conferir seco, e aggradisca la buona volontà, se non gli contenta l'esecuzione. A bocca mi dichiarerò meglio.

474 [2735]. **Suor Maria Celeste Galilei** a **Galileo** in Siena. Arcetri, 3 ottobre 1633. — Sabato scrissi a V. S., e domenica, per parte del Sig.r Gherardini,[5] mi fu resa la sua, per la quale sentendo la speranza che ha del suo ritorno, tutta mi consolo, parendomi ogn'ora mill'anni che arrivi quel giorno tanto desiderato di rivederla; e il sentire che ella si ritrovi con buona salute, accresce e non diminuisce questo desiderio, di goder duplicato contento e sodisfazione, per vederla tornata in casa sua e di piú con sanità.

Non vorrei già che dubitassi di me, che per tempo nessuno io sia per lasciar di raccomandarla con tutto il mio spirito a Dio benedetto, perché questo mi è troppo a cuore e troppo mi preme la sua salute spirituale e corporale. E per dargliene qualche contrassegno, gli dico che ho procurato e ottenuto grazia di vedere la sua sentenza, la lettura della quale, se bene per una parte mi dette qualche travaglio, per l'altra ebbi caro di averla veduta, per aver trovato in essa materia di poter giovar a V. S. in qualche

1 Cfr. pag. 204.
2 affidamento
3 alle prime pioggie; di fin d'estate.
4 Cioè egli stesso: cfr. Ed. Naz., XIX, pag. 407-411.
5 Niccolò Gherardini, proprio nel giorno in cui Suor Maria Celeste scriveva, veniva eletto parroco di S. Margherita a Montici: fu anche canonico della metropolitana fiorentina; e lasciò una *Vita* di Galileo (cfr. Ed. Naz., XIX, pag. 633-646).

pocolino, il che è con l'addossarmi l'obligo che ha ella di recitar una volta la settimana li Sette Salmi; e è già un pezzo che cominciai a sodisfare, e lo fo con molto mio gusto, prima perché mi persuado che l'orazione, accompagnata da quel titolo di obedire a S.ta Chiesa, sia assai efficace, e poi per levar a V. S. questo pensiero. Così avess'io potuto supplire nel resto, ché molto volentieri mi sarei eletta una carcere assai più stretta di questa in che mi trovo, per liberarne lei. Adesso siamo qui, e le tante grazie già ricevute ci danno speranza di riceverne dell'altre, pur che la nostra fede sia accompagnata dalle buone opere, ché, come V. S. sa meglio di me, *fides sine operibus mortua est.*[1]

475 [2768]. **Suor Maria Celeste Galilei** a **Galileo** in Siena. Arcetri, 5 novembre 1633. — Se V. S. potessi penetrar l'animo e il desiderio mio come penetra i cieli, son sicura che non si lamenterebbe di me, come fa nell'ultima sua; perché vedrebbe e si accerterebbe che io vorrei, se fossi possibile, ogni giorno ricever sue lettere e ogni giorno mandarne a lei, stimando questa la maggior sodisfazione ch'io possa dare e ricever da lei, fino che piacerà a Dio che ci possiamo goder di presenza. Credo non dimeno che da quelle poche ch'io gli scrivo così acciarpate,[2] V. S. possa comprendere che sono scritte con molta strettezza di tempo, il quale sabato passato mi mancò affatto per poter mandarle il tributo debito; il che (sia detto con sua pace) ho caro che seguissi,[3] perché in quelle sue lamentazioni scorgo un eccesso di[4] affetto dal quale son mosse, e me ne glorio.

476 [*Documenti*; XIX, XXIV *b*, pag. 389].

p.a xbris 1633.

A Sanctissimo in Congregatione Sancti Officii conceditur habilitatio in eius rure,[5] modo tamen ibi ut insolitudine stet, nec evocet eo aut venientes illuc recipiat ad collocutiones, et hoc per tempus arbitrio Sue Santitatis.

P.a Decembris 1633 Sanctissimus oratorem habilitavit ad eius rurem,[6] ubi vivat in solitudine, nec eo evocet aut venientes illuc recipiat ad collocutiones, et hoc per tempus arbitrio Suae Sanctitatis.

477 [2800]. **Suor Maria Celeste Galilei** a **Galileo** in Siena. Arcetri, 3 dicembre 1633. — Mi giova di sperare, ed anco creder fermamente, che il S.r Ambasciatore, quando partirà di Roma, sia per portare a V. S. la nuova della sua spedizione,[7] e anco di condurla qua in sua compagnia. Io non credo di viver tanto ch'io giunga a quell'ora. Piaccia pur al Signore di farci questa grazia, se è per il meglio.

478 [2802]. **Francesco Niccolini** a **Galileo** in Siena. Roma, 3 dicembre 1633. — Sua Santità essendo intervenuta nella Congregazione del S. Offizio

[1] *Iac. apost. Epist. cathol.* II, 26: «Sicut «enim corpus sine spiritu mortuum est, ita «et fides sine operibus mortua est».

[2] fatte alla peggio, senza garbo

[3] seguisse, avvenisse

[4] l'alto grado di

[5] Cioè il permesso (cfr. pag. 347, nota 4) di abitare nella sua villa di Arcetri.

[6] Concesse all'oratore, al supplicante, il permesso di abitare nella detta sua villa.

[7] della risoluzione del suo affare

di giovedí passato, si contentò di permettere a V. S. che da Siena ella se ne potessi passare alla sua villa, per starvi con ritiratezza e senza ammettervi molte persone insieme a discorsi né a magnare,[1] per levar ogn'ombra che ella faccia, per cosí dire, accademia o tratti di quelle cose che le possan tornare in pregiudizio, come io son sicuro che la farà per conseguire tra qualche tempo la grazia intera. Cosí m'ha fatto sapere Sua Beatitudine, acciò io l'avvisi a V. S.; la quale potrà muoversi a suo piacere senz'aspettar altro decreto in questo proposito, soggiugnendole che non li son proibite le visite de gl'amici e de' parenti, pur che non dien ombra, come sopra.

Io averei voluto poter darle parte della fine totale di questo negozio per la sua intera quiete, ma conviene, come ella sa, in questo paese andar a passo passo, massime in queste materie; e per spuntar anco questo, ci è bisognato che il S.r Card.l Barberino[2] vi s'affatichi e vi adopri della sua autorità. E pregandola di gradir il mio affetto e particolare desiderio di servirla, le bacio le mani.

L'Ambasciatrice le bacia le mani e si rallegra del contento ch'avranno le sue figliuole di rivederla, le quali saluta con tutto l'animo; e io le sono piú che mai servitore sviscerato etc.

479 [2829]. **Niccolò Fabri di Peiresc**[3] a **Pietro Gassendi**[4] in Digne. Aix, 20 dicembre 1633. — .... Nous avons depuis gouverné icy tout dimanche le S.r de S.t Aman,[5] revenant de Rome, qui y a veu fort particulièrement le P. Campanella, et depuis à Sienne le S. Galilei chez l'Archevesque, où il avoit un logement tapissé de soye et fort richement emmeublé; disant qu'il ne se pouvoit lasser d'admirer cez deux venerables vieillards, et d'apprendre les bonnes choses qui leur eschappoient en commun discours. Le Galilei luy monstra quelque nombre de lettres missives fort curieuses sur divers subjects, lesquelles il estoit aprez de faire mettre soubs la presse, dont plusieurs estoient adressees a une sienne fille religieuse, lesquelles ne laissoient pas d'estre sur des subjects des matieres traictées en ses livres. Il dict q'un gentilhomme avoit dans Rome la coppie, qu'on luy avoit promise, de deux lettres par luy escriptes à la Granduchesse, ou il traictoit ex professo touts les moyens par lesquels il pouvoit soubtenir en bonne consciance et par la Sainte Escriture toutes le propositions de ses livres. Il avoit esperance d'avoir bien tost la permission d'aller en une sienne maison, et à Florence mesmes....

480 [2831]. **Niccolò Aggiunti** a **Galileo** in Arcetri. Pisa, 27 dicembre 1633. — Quando pensavo di venir a congratularmi seco dell'avvicinamento fatto

[1] Cfr. pag. 336, nota 1.

[2] Francesco.

[3] Di famiglia originaria da Pisa nacque in Provenza (1580-1657), visse per qualche tempo a Padova; e ritornato in patria dopo lunghe peregrinazioni, si ritirò ad Aix e fece della sua casa ospitalissima un centro di corrispondenza che oltre l'Europa abbracciava il Levante, gli stati barbareschi e financo la Mongolia. Era assai legato col cardinale Francesco Barberini che aveva ospitato in occasione della sua legazione di Francia.

[4] Cfr. pag. 279, nota 12.

[5] Marc'Antonio Gherardo di Saint-Amant (1594-1661), scudiere del Re di Francia, fu uno dei primi membri dell'Accademia Francese. Fu in Italia nel 1633 (ospitato [*gouverné*] nel ritorno dal Fabri in Aix) al seguito del maresciallo de Crequy, mandato dal cardinale Richelieu in missione presso il Papa.

alla patria e a' suoi piú cari amici e parenti, e dell'animo lieto e tranquillo che ella avea riportato dalle sue turbulenze, ecco che mi convien di nuovo venir a compiagner le sue disgrazie. È possibile ch'ella abbia a essere continuo bersaglio delle disavventure? Il S.r Geri Bocchineri mi ha dato avviso che tra le scritture rese a V. S. dal suo fratello, ella ci ha trovo manco una sua opera, e che per tal perdita ella è caduta in un dolore e afflizione intollerabile.[1] Questa nuova mi ha trafitto l'animo; e perché la mia troppa gelosia[2] delle sue cose ha dato origine a questo disordine,[3] non posso finir di maledire la mia cattiva fortuna: la quale in questo caso ha partorito effetto diametralmente contrario alla mia intenzione, che per essere stata ottima, a quella solo prego V. S. Ecc.ma a voler aver riguardo, e per mezo di quella spero da lei di impetrar perdono. Io non ho errato se non ch'io non sono stato indovino e sono stato troppo geloso:[4] del resto non ho commesso mancamento alcuno. Se io avessi auto a tener conto delle sue scritture,[5] l'arei conservate come cose sacrosante, e custodite al pari dell'anima mia; il Sig.r Geri prese lui la cura di conservarle, e io non potevo o dovevo mostrar diffidenza in lui. De' libri che erano su la tavola, io ne messi da canto alcuni, parte perché non andassero male, e parte perché non gli fussero (trovandosi) di pregiudizio, con animo di mandargli a pigliare: tra questi mi scrive ora il Sig.r Geri che io guardi se fosse quest'opera smarrita; ma perché, sebene restai col S.r Geri di mandar per essi, io non mandai altrimenti, atteso che cessaron quelli spaventi che da principio mi furon messi, però io non posso cercar tra essi; ma potendovi anco cercare, non la ritroverei, perché i libri messi in disparte non eran se non opere stampate, né vi era opera alcuna manuscritta. Torno per tanto a dire che qui il mio errore è la mia mala fortuna, la quale, per non esser nel mio arbitrio, anzi repugnantissima al mio volere, non mi deve essere imputata a errore. Mi par poi per sua consolazione di poter dire, che essendo ella viva, nella perdita di questa scrittura non si sia perduta l'opera, ma solamente rinovata a V. S. la fatiga di ritesserla; la qual nuova fatiga nonsarà anco senza nuovo frutto, perché, sebene l'opere primieramente uscite dalla sua mente e dalla sua penna sono perfette e dagl'altri posson esser sempre piú tosto maggiormente ammirate che migliorate, tuttavia ellasola con nuova applicazion di mente può arrecargli miglioramento, e posson solo tra le sue mani le sue stess'opere, benché perfette, ricever nuova perfezione.

Iddio sia quello che nel rivolgimento dell'anno gli rivolga la faccia della miglior Fortuna,[6] acciò con maggior animo possa affatigarsi in consolazione di sé stessa e di tutti gl'amatori della virtú.[7] Qui per fine l'abbraccio con riverentissimo ossequio e le prego felicità.

[1] Era ben naturale che ciò fosse; poiché il manoscritto smarrito (vedine il ritrovamento al n.° 483) era di carte attinenti alla suprema opera del Filosofo, *Le nuove scienze*.

[2] zelo

[3] inconveniente

[4] zelante

[5] Intendi, a custodirle presso di me. In quel minaccioso frangente del processo, l'Aggiunti aveva messo in salvo dallo scrittoio di Galileo tutto quanto gli era sembrato che, nel caso d'una perquisizione del Sant'Ufizio, potesse arrecargli danno: ma invece di ritenerle presso se, le aveva, come a parente di Galileo, consegnate al Bocchineri, il quale le aveva poi trafugate altrove.

[6] Con allusione alle figurazioni e appellativi di questa divinità presso i Romani: *Fortuna bona*, *Fortuna respiciens*, *Fortuna dubia*, ec.

[7] Intesa, qui e altrove (ed era di uso comune), siccome comprensiva del vero del buono e del bello.

481 [*Documenti*; XIX, XXIV *b*, pag. 293].
Emin.mi Sig.ri[1]
Il Galileo ha seminato in questa città opinioni poco cattoliche, fumentato[2] da questo Arcivescovo suo ospite, quale ha sugerito a molti che costui sia stato ingiustamente agravato da cotesta Sacra Congregazione, e che non poteva né doveva reprobar le opinioni filosofiche, da lui con ragioni invincibili mattematiche e vere sostenute, e che è il prim'omo del mondo, e viverà sempre ne' suoi scritti, ancor proibiti, e che da tutti moderni e migliori vien sequitato. E perché questi semi da bocca d'un prelato potriano produrre frutti perniciosi, se ne dà conto etc.

2. TRISTE RITORNO IN ARCETRI.

482 [*Documenti*; XIX, XXIV *b*, pag. 391]. **Galileo** a **Francesco Barberini** in Roma. Arcetri, 17 dicembre 1633. — Mi è sempre stato noto con quale affetto V. Em. abbia compatito gl'avvenimenti miei, e in particolare di quanto momento mi sia stata ultimamente la sua intercessione nel farmi ottener la grazia del ritorno alla quiete della villa, da me desiderata. Questo e mille altri favori, in ogni tempo ricevuti dalla sua benigna mano, confermano in me il desiderio, non meno che l'obbligo, di sempre servire e reverire l'Em.za Vostra, mentre[3] si compiaccia di onorarmi di qualche suo comandamento: né altro potendo di presente, li rendo le dovute grazie della ottenuta grazia, da me sopramodo desiderata; e con reverentissimo affetto inchinandomegli, gli bacio la veste, augurandogli felicissimo il Natale santissimo.

483 [2841]. **Niccolò Aggiunti** a **Galileo** in Firenze. Pisa, 4 gennaio 1634. — Col ritrovamento del libro[4] posso dire di avere ancor io ritrovata ogni smarrita allegrezza e giocondo pensiero. V. S. ha fatto bene a darmi la nuova subito, ché mi ha cavato d'un'ambascia orribilissima. Vengo adesso, con l'animo tranquillo e pieno di interno giubilo, ad abbracciarla e rallegrarmi seco del contento che averà sentito nel rivedere la sua casa, i suoi amici e parenti cari, e godo sommamente ancor io del soavissimo frutto che è nato a V. S. dall'amara radice de' suoi disgusti passati; dico della visita fattale dal Ser.mo Padrone, quale già sapevo con molto mio gusto che avea tal volontà, ma molto piú volontieri ho inteso che egli l'abbia effettuata, e che nel medesimo tempo, onorando V. S., abbia onorato sé stesso, mostrando di avere in venerazione la virtú.

Il desiderio che V. S. ha di rivedere anco me, tempra in parte il tormento che sento di questa mia lontananza[5] e mi assicura della sua benevo-

[1] Alla Congregazione del Sant'Ufizio: denunzia anonima, da Siena.
[2] fomentato, favorito
[3] ogniqualvolta
[4] Cfr. n. 480.
[5] Era Lettore di matematiche nello Studio di Pisa.

lenza, perché, cessando in me ogn'altra cagione di esser desiderato, non può tal desiderio di V. S. nascer da altro che dall'amor che mi porta; in contracambio del quale io gl'offero tutto l'amor mio, quale sarà senza dubbio di minor pregio, ma non già di minor quantità del suo. E qui baciandole col solito infinito affetto le mani, le auguro ogni meritata prosperità.

484 [*Documenti*; XIX, XXIV *b*, pag. 393]. **Galileo** ai **Cardinali Inquisitori.** — Sta Galileo Galilei nella villa fuor di Fiorenza, conforme alli ordini e comandamenti di cotesta Sacra Congregazione; ma crescendoli l'indisposizioni in che si trova, non può senza la continua visita del medico procurarne la liberazione.[1] Per tanto ricorre alla somma pietà dell' EEm.ze VV., supplicandole a degnarsi di concederli il ritorno libero alla casa sua, acciò possa curarsi, e vivere li giorni che gli restano, nell'età che si trova, con quiete fra' suoi. Che lo riceverà per grazia singolarissima.[2]

23 Martii 1634.

S.mus noluit huiusmodi licentiam concedere, et mandavit Inquisitori Florence scribi, quod significet eidem Galileo ut abstineat ab huiusmodi petitionibus, ne Sacra Congregatio cogatur illum revocare ad carceres huius S. Officii; et certioret.

485 [2900]. **Niccolò Aggiunti** a **Galileo** in Firenze. Pisa, 5 marzo 1634. — Ho letto con tal sentimento di cuore[3] i suoi travagli, che sono stato tutti questi giorni, e sto di presente, grandemente turbato. Principalmente mi duole la nuova di Suor Maria Celeste; so l'affetto paterno e filiale che tra di loro passa, so l'altezza d'intelletto, l'accortezza, prudenza e bontà di che è dotata la sua figliuola, e non vorrei in modo alcuno che quella che gli è stata unica e soavissima consolazione de' suoi travagli, ora, mancando, gli desse materia d'inconsolabil pianto. Con tutto ciò in ogni caso di umana necessità bisogna piú tosto che ci mostriamo grati e contenti di quella parte di bene che ci è stato conceduto, che afflitti e impazienti di quella parte che ci vien tolta. Piaccia non dimeno a Dio benedetto non solamente di non torre a V. S. tanto bene, ma di accumulargliene[4] almen con qualch'altro degl'infiniti da lei meritati.

L'altra nuova della malvagità romana,[5] sempre piú ostinata e infellonita, oltre al dolore, mi ha suscitata un'amarissima bile che internamente mi travaglia; e 'l travaglio si accresce nel saper che il vomito[6] è pericoloso, e bisogna per forza vivere col cuore pieno di tanta amarezza, e tacere e soffrire. V. S. può in qualche parte consolarsi, che una tanta indi-

1 la guarigione

2 In calce a questa istanza, scritto a matita nera, e di mano che si sospetta essere quella di Urbano VIII, si legge: « Nonnihil « ei obiurgetur petitum, ne reducatur in car- « cerem ».

3 prendendovi parte cosí cordialmente

4 ma di accrescerglielo

5 Pare si sapesse già che il Sant'Ufizio avrebbe respinta (cfr. n.° antecedente) l'istanza di Galileo pel ritorno in città.

6 il gettar fuori ciò che « internamente travaglia »; e uscendo dal figurato, lo sfogarsi.

gnità è conosciuta; e se ella seguiterà con la sua solita costanza di animo a sostenere la tirannica pertinacia de' suoi avversarii, lascerà al mondo, tra l'altre sue eterne memorie, anco questo memorabilissimo esempio di equanimità e sofferenza.

486 [2901]. **Galileo** ad **Elia Diodati**[1] in Parigi. Arcetri, 7 marzo 1634. — Vengo ora alla sua lettera: e perché ella replicatamente mi domanda qualche ragguaglio de' miei passati travagli, non posso se non sommariamente dirgli, che da che fui chiamato a Roma sino al presente, sono, la Dio grazia, stato di sanità meglio che da molti anni in qua. Fui ritenuto a Roma in carcere cinque mesi, e la carcere fu la casa del Sig. Ambasciatore di Toscana, dal quale e dalla Signora sua consorte fui visto e trattato in modo, che con affetto maggiore non avrebbero potuto trattare i padri loro. Spedita che fu la mia causa, restai condennato in carcere all'arbitrio di Sua Santità, e fu la carcere il palazzio e giardino del G. Duca alla Trinità de' Monti per alcuni giorni, ma pur permutata poi in Siena in casa Monsig. Arcivescovo, dove parimenti stetti cinque mesi, trattato da padre di Sua Sig.a Ill.a e in continue visite della nobiltà di quella città; dove composi un trattato di un argomento nuovo, in materia di meccaniche, pieno di molte specolazioni curiose ed utili.[2] Di Siena mi fu permesso tornarmene alla mia villa, dove ancora mi trovo, con divieto di scendere alla città; e questa esclusione mi vien fatta per tenermi assente dalla Corte e da i Principi.[3] Ma tornato alla villa in tempo che la Corte era a Pisa, venuto il G. Duca in Firenze, due giorni dopo il suo arrivo mi mandò uno staffiero ad avvisare come era per strada per venire a visitarmi, e mez'ora dopo arrivò con un solo gentil'uomo in una piccola carrozzina, e smontato in casa mia si trattenne a ragionar meco in camera mia con estrema soavità poco manco di due ore. Stante dunque il non aver patito punto nelle due cose che sole devono da noi esser sopra tutte l'altre stimate, dico nella vita e nella reputazione (come in questa il raddoppiato affetto dei Padroni e di tutti gl'amici mi accertano), i torti e l'ingiustizie, che l'invidia e la malignità mi hanno machinato contro, non mi hanno travagliato né mi travagliano. Anzi (restando illesa la vita e l'onore) la grandezza dell'ingiurie mi è piú presto di sollevamento, e è come una specie di vendetta, e l'infamia ricade sopra i traditori e i costituiti nel piú sublime grado dell'ignoranza, madre della malignità, del-

[1] Di famiglia lùcchese, nacque a Ginevra (1576-1661). Insigne giureconsulto ed avvocato al Parlamento di Parigi, strinse e mantenne durante la sua lunga vita corrispondenza con molti fra i piú cospicui scienziati ed uomini di Stato del suo tempo. Fu tra i piú affezionati e preziosi amici di Galileo, che per lui fece dipingere dal Subtermanns lo stupendo ritratto conservato nella Galleria degli Ufizî.

[2] Allude, con tutta verosimiglianza, alla prima Giornata delle *Nuove Scienze*.

[3] Cfr. pag. 369, nota 1.

l'invidia, della rabbia e di tutti gli altri vizii e peccati scelerati e brutti.[1] Bisogna che gl'amici assenti si contentino di queste generalità, perché i particolari, che sono moltissimi, eccedono di troppo il potere esser racchiusi in una lettera. Di tanto si contenti V. S., e si quieti e consoli nel mio essere ancora in stato di poter ridurre al netto le altre mie fatiche e pubblicarle.

L'avviso che tiene V. S. d'Argentina,[2] mi è piaciuto assai, e riconosco l'onore dall'intercessione e indefessa vigilanza sua. Arei auto gusto che 'l mio Dialogo fusse capitato in Lovanio in mano del Fromondo,[3] il quale tra i filosofi non assoluti matematici mi par dei men duri. In Venezia un tal D. Antonio Rocco[4] ha stampato in difesa dei placiti d'Aristotele, contro a quelle imputazioni che io gl'oppongo nel Dialogo: è purissimo peripatetico, e remotissimo dall'intender nulla di matematica né d'astronomia, pieno di mordacità e di contumelie. Un altro Iesuita[5] intendo avere stampato in Roma per provare la proposizione della mobilità della terra esser assolutamente eretica; ma questo non l'ho ancora veduto.

487 [2915]. **Geri Bocchineri** a **Galileo** in Arcetri. Livorno, 7 aprile 1634. — Compatisco[6] estremamente V. S. del pericoloso e disperato stato di salute di Suor Maria Celeste, degna di vivere i secoli, nonché quanto suole il corso umano di quelli che non muoiono giovani. Un padre tenero verso una virtuosissima e reverentissima figliuola non può negare al senso le giuste doglienze; sono lagrime dovute, necessarie. Ma V. S. con la speranza che si può avere, che verginella così buona e santa sia per andare a pregare Iddio per V. S. a' piedi del medesimo Iddio, si consoli all'incontro,[7] e non invidii e non intorbidi a lei all'incontro quel bene ch'ella si è guadagnato, perché io credo che noi aremo più bisogno di raccomandarci a lei, che non arà ella delle orazioni nostre. Io l'ho sempre ammirata e riverita, e non mi sono mai partito da lei se non edificato, commosso, compunto. Iddio benedetto l'averà ricevuta nelle sue braccia, se le sarà piaciuto di averla a questa ora chiamata a sé, come per le lettere anche del S.r Verzoni[8] posso credere che sia seguito. V. S., valorosa in tutto, non sospenda in questa occasione l'uso del suo medesimo valore e della sua fortezza, sostenendo con quore filosofico e cristiano questo amaro colpo.

[1] Inveisce coi versi del suo Ariosto: *Orl. fur.* II, 58, « ne' vizi abominandi e brutti »; VI, 44, « inique e scellerate E piene d'ogni « vizio infame e brutto ».

[2] Intendi, che si stava attendendo alla traduzione latina del *Dialogo dei Massimi Sistemi* da parte di Mattia Bernegger in Strasburgo (Argentina; l'antica *Argentoratum*).

[3] Liberto Froidmont (1587-1653) professore dell' Università di Lovanio ed uno dei più accaniti avversarii del sistema Copernicano.

[4] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 441.

[5] Melchiorre Inchofer di Vienna (1585-1648), gesuita dal 1607, insegnò lungamente a Messina, e ne' suoi ultimi anni lavorò all'Ambrosiana. La scrittura a cui qui si accenna è *Tractatus syllepticus, in quo de Terrae Solisque motu vel statione secundum Sacram Scripturam et Sanctos Patres sentiendum, quave certitudine alterutra sententia tenenda sit, breviter ostenditur*; Romae, 1633: nel qual medesimo anno altra sua scrittura, di sacro argomento, veniva messa all'Indice.

[6] compassiono

[7] in tale incontro; caso, frangente.

[8] Paolo Verzoni di Arcetri, un vicino di villa.

Nel resto V. S. ha qui la compassione di tutti, anche per la proibizione che le è stata fatta di non chieder piú grazia della sua liberazione. Qui si fa giudizio, che il male di V. S. non sia creduto a Roma tale quale è; né delle cose del S.to Offizio si può discorrere con quel fondamento [1] e quelle regole che si fa delle altre cose. Non pare che si usi negli altri tribunali e nelle altre corti di comminar male a chi non si voglia far grazia, per divertirlo [2] dal farne le instanze; ma non è già che la medesima proibizione e comminazione non si potesse fare. Cosí mi dicono questi SS.ri ministri, tutti affezionati di V. S.; e che il S.to Offizio le usi, dicono che non è maraviglia, perché le vie del S.to Offizio sono diverse dall'altre, e sono insolite, nuovissime. Si è scritto al S.r Ambasciatore tutto quello che V. S. ha avvisato a me, ma con ordine di valersi delle notizie e di aiutare V. S. in quel che si possa con le dovute circospezioni, acciò non si faccia peggio, trattandosi di materia delicata; e forse credono a Roma che quelle opinioni dannate da loro possino, in voce e in presenza, da V. S. esser meglio rappresentate di quello che credino possa seguir per lettere, dico a S. A., alli SS.ri Principi e a tutta la città.[3] Ma quanto si ingannano questi speculativi,[4] poiché V. S. non scrive e non parla, e solo rappresenta il suo bisogno e si raccomanda. Iddio perdoni a chi erra, soccorra V. S. e li altri angustiati, mentre io, confermandomele servitore, le bacio in fretta le mani.

488 [2923]. **Niccolò Aggiunti** a **Galileo** in Arcetri. Pisa, 12 aprile 1634. — L'ultima lettera di V. S. Ecc.ma ha tagliato quel filo dal quale pendeva, benché con debolissimo attacco, la speranza che ancor ancora avevo, che potesse essere che la necessità suprema [5] le perdonasse cosí grave colpo, quale poi ha tocco per la perdita della sua figliuola. Conosco che V. S. ha giustissima cagione di dolersi; e se io volessi proibirgli in questo caso il dolore, mi parrebbe di far cosa empia e inumana, vietandogli quelli affetti che la natura ha in noi impressi per contrasegni della nostra umanità.[6] Voglio ben solamente ricordarle che è vero che la natura ci ha dato gl'affetti, ma ci ha ancora dato il giudizio da moderarli, acciò, essendo immoderati, non ci fussero perniziosi; anzi in quelle persone nelle quali il lor debole natural discorso non fosse bastante a mitigar qualche loro affetto, come per esempio il dolore, ha fatto che il processo del tempo supplisca lui a tal difetto, e porti loro sollevamento. Ma chi ha piú saggio discorso [7] preoccupa il benefizio del tempo; e perciò a lei, singolarmente prudente e giudiziosa, tocca piú che ad ogn'altro a far tale anticipazione, quale prego Iddio che voglia facilitargliela con mandarle da ora innanzi prosperi e lieti avvenimenti.

489 [2927]. **Galileo** a **Geri Bocchineri** in Firenze. Arcetri, 27 aprile 1634. — Stavo in procinto di scrivere a V. S. circa lo stato mio di sanità, che è travagliatissimo. L'ernia è tornata maggior che prima, il polso

[1] Cfr. pag. 328, nota 9.
[2] distoglierlo
[3] Cfr. pag. 369, nota 1.
[4] Fu, tra il Cinque e il Seicento, di uso comune, a denotare quel che oggi si direbbe «politicanti», o, in generale, argomentatori sui fatti pubblici giornalieri.
[5] il destino
[6] qualità di uomini
[7] ragionamento

fatto interciso con palpitazione di cuore; una tristizia e melanconia immensa, inappetenza estrema, odioso a me stesso, e insomma mi sento continuamente chiamare dalla mia diletta figliuola: nel quale stato non giudico punto a proposito che Vincenzio [1] si vadia allontanando col mettersi di presente in viaggi, potendo d'ora in ora sopraggiugnere accidenti per i quali fusse bene che fusse qui presente: perché, oltre alle cose dette, una perpetua vigilia mi spaventa non poco. Dico questo a V. S., acciò, parendogli, possa farnelo avvisato, non perché io voglia distorlo dalle sue deliberazioni, ma perché cosí mi par che convenga fare, acciò egli, con piú fermo discorso [2] che non è il mio, possa poi esequir il partito migliore. Stremargli la provvisione assegnatagli non voglio, né meno interporci parola che egli non l'impieghi a suo piacimento; però mando a V. S. i 25 d. che domanda.

490 [2970]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Arcetri, 25 luglio 1634. — Spero che l'intender V. S. i miei passati e presenti travagli, insieme col sospetto di altri futuri, mi renderanno scusato appresso di lei e de gli altri amici e padroni di costà della dilazione nel rispondere alla sua lettera, e appresso di quelli del totale silenzio, mentre da V. S. potranno esser fatti consapevoli della sinistra direzione che in questi tempi corre per le cose mie.

Nella mia sentenza in Roma restai condennato dal Santo Offizio alle carceri ad arbitrio di Sua Santità, alla quale piacque di assegnarmi per carcere il palazzo e giardino del Granduca alla Trinità de' Monti; e perché questo seguí l'anno passato del mese di giugno, e mi fu data intenzione che, passato quello e il seguente mese, domandando io grazia della total liberazione l'avrei impetrata, per non avere (costretto dalla stagione) a dimorarvi tutta la state e anco parte dell'autunno, ottenni una permuta in Siena, dove mi fu assegnata la casa dell'Arcivescovo: e quivi dimorai cinque mesi, dopo i quali mi fu permutata la carcere nel ristretto di questa piccola villetta, lontana un miglio da Firenze, con strettissima proibizione di non calare alla città, né ammetter conversazioni o concorsi di molti amici insieme, né convitargli. Qui mi andavo trattenendo assai quietamente con la visita frequente di un monasterio prossimo, dove avevo due figliuole monache, da me molto amate e in particolare la maggiore, donna di esquisito ingegno, singolar bontà e a me affezionatissima. Questa, per radunanza di umori melanconici fatta nella mia assenza, da lei creduta travagliosa, finalmente incorsa in una precipitosa disenteria, in sei giorni si morí, essendo di età di

[1] Il suo figliuolo, che aveva in animo di recarsi al santuario di Loreto.

[2] ragionamento

trentatré anni, lasciando me in una estrema afflizione: la quale fu raddoppiata da un altro sinistro incontro,[1] che fu che, ritornandomene io dal convento a casa mia in compagnia del medico che veniva dalla visita di detta mia figliuola inferma poco prima che spirasse, mi veniva dicendo, il caso esser del tutto disperato, e che non avrebbe passato il seguente giorno, sí come seguí; quando, arrivato a casa, trovai il Vicario dell'Inquisitore che era venuto a intimarmi d'ordine del Santo Offizio di Roma venuto all'Inquisitore con lettere del Signor Cardinale Barberino, ch'io dovessi desistere dal far dimandar piú grazia della licenza di poter tornarmene a Firenze, altrimenti che mi avrebbono fatto tornare là al carcere vero del Santo Offizio. E questa fu la risposta che fu data al memoriale che il Signor Ambasciatore di Toscana, dopo nove mesi del mio essilio, aveva presentato al detto Tribunale: dalla qual risposta mi par che assai probabilmente si possa conietturare, la mia presente carcere non esser per terminarsi se non in quella comune, angustissima e diuturna.[2]

Da questo e da altri accidenti, che troppo lungo sarebbe scrivergli, si vede che la rabia dei miei potentissimi persecutori si va continuamente inasprendo. Li quali finalmente hanno voluto per sé stessi manifestarmisi, atteso che, ritrovandosi un mio amico caro circa due mesi fa in Roma a ragionamento col Padre Cristoforo Grembergero,[3] matematico di quel Collegio, venuti sopra i fatti miei, disse il Gesuita all'amico queste parole formali: « Se il Galileo si avesse saputo mantenere l'affetto dei Padri di questo Collegio, viverebbe glorioso al mondo e non sarebbe stato nulla delle sue disgrazie, e arebbe potuto scrivere ad arbitrio suo d'ogni materia, dico anco del moto della terra, etc. »: sí che V. S. vede che non è questa né quella opinione quello che mi ha fatto e fa la guerra, ma l'essere in disgrazia dei Gesuiti.

Della vigilanza dei miei persecutori ho diversi altri rincontri. Tra i quali uno fu, che una lettera scrittami non so da chi da paesi oltramontani e inviatami a Roma, dove quelli che scriveva doveva credere che tuttavia dimorassi, fu intercetta e portata al Signor Cardinale Barberino, e, per quanto da Roma mi venne poi scritto, fu mia ventura che non era lettera responsiva ma prima, piena di grandi encomii sopra il mio Dialogo; e fu veduta da piú persone e intendo che ce ne sono copie per Roma, e mi è stato dato intenzione che la potrei vedere. Aggiungonsi altre perturbazioni di mente e molte corporali imperfezioni, le quali, sopra quella dell'età piú che settuagenaria, mi tengono oppresso in maniera, che ogni piccola fatica mi

[1] caso, avvenimento
[2] Intendi, il sepolcro.
[3] Cfr. pag. 116, nota 1.

è affannosa e grave. Però conviene che per tutti questi rispetti gli amici mi compatischino e perdonino per quel mancamento che ha aspetto di negligenza, ma realmente è impotenza. Bisogna che V. S., come mio parziale sopra tutti gli altri, mi aiuti a mantenermi la grazia dei miei benevoli di costà e in particolare del S.re Gassendo,[1] tanto da me amato e riverito, col quale potrà V. S. participare il contenuto di questa, ricercandomi egli relazione dello stato mio in una sua lettera, piena della solita sua benignità. Mi farà anco grazia fargli sapere come ho ricevuto e con particolar gusto letto la Dissertazione del S.re Martino Hortensio;[2] e io, piacendo a Dio ch'io mi sgravi in parte dei miei travagli, non mancherò di rispondere alla sua cortese lettera. Con questa riceverà anco V. S. i cristalli per un telescopio, domandatomi dal medesimo S.re Gassendo per suo uso e di altri, desiderosi di fare alcune osservazioni celesti; li quali potrà V. S. inviarli, significandogli che il cannone,[3] cioè la distanza tra vetro e vetro, deve essere quanto è lo spago che intorno ad essi è avvolto, poco piú o meno secondo la qualità della vista di chi se ne deve servire.

Berigardo[4] e Chiaramonte,[5] amendue lettori in Pisa, mi hanno scritto contro; questo per sua difesa, e quello, per quanto dice, contro a sua voglia, ma per compiacere a persona che lo può favorire alle sue occorrenze, ma ambedue molto languidamente.[6] Ma, quello che è degno di considerazione, alcuni, vedendosi un larghissimo campo di poter senza pericolo prevalersi dell'adulazione per argumento de' propri interessi, si son lasciati tirare a scriver cose, che fuori delle presenti occasioni sarebbero facilmente reputate assai esorbitanti, se non temerarie. Il Fromondo si ridusse a sommerger fin presso alla bocca la mobilità della terra nella eresia. Ma ultimamente un Padre Gesuita[7] ha stampato in Roma che tale opinione è tanto orribile, perniciosa e scandalosa, che se bene si permette che nelle catedre, nei circoli, nelle pubbliche dispute e nelle stampe si portino argomenti contro ai principalissimi articoli della fede, come contro all'immortalità dell'anima, alla creazione, all'Incarnazione etc., non però si deve permetter che si disputi né si argomenti contro alla stabilità della terra; sí che questo solo articolo sopra tutti si ha talmente a tener per sicuro, che in modo alcuno si abbia, né anco per modo di disputa e per sua maggior corroborazione, a instargli contro. Il titolo di questo libro è: *Melchioris Inchofer, e Societate*

[1] Cfr. pag. 279, nota 12.

[2] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 242: la scrittura alla quale qui si accenna è la *Dissertatio de Mercurio in Sole viso et Venere invisa*, data alla luce in Leida nel 1633.

[3] la canna, il tubo

[4] Claudio Bérigard di Moulins (1592-1663), venuto in Italia, fu eletto segretario della Granduchessa Cristina per le lettere francesi: fu poi lettore di filosofia nello Stúdio di Pisa, dal quale passò a Padova nel 1636.

[5] Cfr. pag. 237.

[6] debolmente

[7] Cfr. pag. 380.

Iesu, Tractatus syllepticus. Ècci anco Antonio Rocco, che pur con termini poco civili mi scrive contro in mantenimento della peripatetica dottrina e in risposta alle cose da me impugnate contra Aristotile; il quale da sé stesso si confessa ignudo dell'intelligenza di matematica e astronomia. Questo è cervello stupido e nulla intelligente di quello che scrivo io, ma bene arrogante e temerario al possibile.

A tutti questi miei oppositori, che son molti, ho io pensiero di rispondere; ma perché l'esaminare a parte a parte le vanità di tutti sarebbe impresa lunghissima e di poca utilità, penso di far un libro di postille, come da me notate nelle margini di tali libri intorno alle cose piú essenziali ed a gli errori piú maiuscoli, e come raccolte da un altro mandarle fuori.[1] Ma prima, piacendo a Dio, voglio publicare i libri del moto e altre mie fatiche, cose tutte nuove e da me anteposte all'altre cose mie sin ora mandate in luce. Riceverà V. S. la presente dal S.r Ruberto Galilei,[2] mio parente e S.re al quale potrà far parte del contenuto di questa, attesochè a Sua Sig.ria scrivo bene,[3] ma assai brevemente. Tengo anco lettere del Sig.re de Peiresc, d'Aix, ricevute insieme con quelle del Sig.re Gassendo; e perché amendue mi domandano i vetri per un telescopio da fare osservazioni celesti, mi faccia grazia significare al S.r Gassendo che dia conto al S.r de Peiresc d'aver avuto i vetri, pregandolo contentarsi che di essi anco il Sig.re de Peiresc possa servirsi, facendo di piú appresso il detto Sig.re mie scuse se differisco a rispondere alla sua gratissima, trovandomi pieno di molestie, che mi violentano a mancar talvolta a quelli officii che io piú desidero di esseguire. Sono stracco ed averò soverchiamente tediata V. S.: mi perdoni e mi comandi. Gli bacio le mani.

3. IL COMPIMENTO DELLE NUOVE SCIENZE E LA RISTAMPA DI TUTTE LE OPERE.

491 [2914]. **Roberto Galilei** a **Galileo** in Firenze. Lione, 4 aprile 1634. — Assicuro a V. S. ingenuamente[4] e senza adulazione alcuna, che maggiore contento non potevo ricevere di quello mi ha dato lei per la gentilissima sua de' 7 passato, il vedere il suo bene essere, il buon trattamento ricevuto da tutti, la gloria che ha raportato del suo valore contra l'ingnoranzia, l'invidia e la rabbia. Ho avuto sommo gusto in vedere quella che la scriveva al S. Diodati; e non solo mi sono contentato di vederla e leggerla, ma ne ho preso copia, fattola vedere a tutti li amici della professione[5] e

[1] Questo proposito (poi non attuato) di Galileo conforta l'uso che di quelle *Postille* noi facemmo nel volume *La Prosa di Galileo*, pag. 84, 307, 441.

[2] Cfr. pag. 279, nota 9.

[3] sí, bensí

[4] sinceramente, schiettamente

[5] Intendi, degli studî da Galileo professati.

datone copia; e una di esse ho mandato al S.re Consegliere de Perez[1] d'Aix, il quale l'onora e riverisce sopra qualsivoglia persona ed è stato in continuo pensiero per li sua travagli. Tengo li doverà avere scritto: averia ben caro che S. S.a se fussi degniata di farli risposta, già che lui è de' grandi vertuosi e docti l'Europa abbia, e la desidera passionatamente.[2]

Li mando alcuni intagli in legnio, stati fatti da questi artefici; in rame, c'è chi fa meglio; e in materia di figure di geometria tutti sono buoni, basta che sieno esatti nelle ligne per le dimostrazione, che a questo si averà advertenza. Circa al stampare il libro,[3] si farà; e questi librari meglio l'ameriano in latino che nella volgaria nostra italiana, già che dicano non avere correttori buoni, e ancora per l'ispaccio saria maggiore per questo regnio. Ma tutto questo si supererà, stante la stima che si fa dell'opere di S. S.; si che in questo e in qual si voglia altra cosa non mi ha che comandare.

492 [3018]. **Galileo** a **Fulgenzio Micanzio** in Venezia. Arcetri, 19 novembre 1634. — Devo rispondere alle due sue ultime, non avendo io potuto rispondere alla prima di esse se non molto succintamente: ma il male è che poco piú potrò fare al presente, avendomi tolto buona parte del tempo il dover ricopiare il resto della postilla, che con la presente gli mando.[4]

A quello che mi dice nella prima, di voler far ristampare il trattatello *De insidentibus*[5] e forse il Saggiatore, quanto a questo secondo, quando si risolvesse, saria forse bene aggiugnervi le postille che ho fatte alla risposta del medesimo Sarsi al Saggiatore; e si potrebbe figurar che allo stampatore fusse dato per le mani un libro di detto Sarsi postillato con risposte alle obbiezioni che ei fa al Saggiatore. La Paternità Vostra ci penserà un poco, ed io ancora. Il Discorso del Sig. Guiducci,[6] che mi domanda, dovrà averlo ricevuto, ché con l'ordinario passato gliel inviai. La nota del nostro quondam comun padre e maestro[7] poteva esser circa la condensazione e rarefazione, come punti da me piú tosto stimati difficilissimi che resoluti, non vi avendo in quei tempi altro che difficoltà; ma ben poi circa diciotto

[1] Niccolò Fabri di Peiresc: cfr. pag. 373.

[2] e le vuole un gran bene

[3] Le *Nuove Scienze*.

[4] Cioè una delle Postille (cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 441) alle *Esercitazioni filosofiche* di Antonio Rocco; della quale il Micanzio, in successiva lettera dei 9 dicembre (*Ed. Nax.* XVI, 172), scrive a Galileo parole caratteristiche a denotare una di quelle correnti che per diversi tramiti si facevano incontro a Galileo: « Sono stato una grossa « ora col signor Rocco... Li mostrai la po- « stilla dell'infinito, che baciò molte volte. « Ha spiriti assai liberi e specolazioni buone, « ma non comunicabili: in fatti è uomo in- « genuo. Dell'avere scritto contro V. S. non « ho potuto pescar che tre fini: la gloria « d'entrar in lizza con sí glorioso campione, « un soverchio amor e concetto d'Aristotele, « e mozione della sua Academia [*l'Accade- « mia degl' Incogniti, in Venezia*] molto nu- « merosa e nobile, che li era sempre adosso « col suo Aristotele, mal trattato da V. S. « eccellentissima ». La postilla baciata dal Rocco è riferita nell' Ed. Naz., VII, 744-750.

[5] Intendi, il *Discorso intorno alle cose che stanno in su l'acqua o che in quella si muovono*; cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 95-137.

[6] Intendi, il *Discorso delle Comete*; cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 249.

[7] Fra Paolo Sarpi.

anni sono, ritrovandomi alla villa con il Salviati del Dialogo,[1] mi cadde nella mente una mattina, mentre eramo a messa, un pensiero, nel quale poi piú profondamente internandomi, mi vi son venuto confermando, e a me è parso poi sempre ammirando come per[2] modo stupendo di operar della natura, secondo il qual modo (e credo in nessun altro) si possa distrarre e rarefare una sustanza in immenso senza ammettere in essa veruno spazio vacuo, e all'incontro in immenso condensarla senza alcuna penetrazione di corpi: pensiero, credami, assai peregrino, il quale insieme con moltissime altre novità spero che ella vedrà sparse nelle opere che mi restano da mandar fuora, le quali penso di ridurre al netto[3] in questa vernata per mandarle poi alla P. V., acciò ne faccia il suo volere. Al virtuoso[4] che ella dice,[5] potrà con occasione fare intendere che io ho stimato sempre il Keplero per ingegno libero (e forse troppo) e sottile, ma che il mio filosofare è diversissimo dal suo, e che può essere che scrivendo delle medesime materie, solamente però circa i movimenti celesti, abbiamo talvolta incontrato in qualche concetto simile, se ben pochi, onde abbiamo assegnato di alcuno effetto vero la medesima ragion vera; ma questo non si verificherà di uno per cento dei miei pensieri.

Quanto all'ultima sua, piena di affetto troppo appassionato, non ho che dirgli altro: il trattato del moto, tutto nuovo, sta all'ordine; ma il mio cervello inquieto non può restar d'andar mulinando, e con gran dispendio di tempo, perché quel pensiero che ultimo mi sovviene circa qualche novità mi fa buttare a monte tutti i trovati precedenti. Non voglio voltar carta, perché si fa sera; gli fo reverenza e confermo servitore.

493 [3035]. **Galileo** a **Elia Diodati** in Parigi. Arcetri, 21 dicembre 1634. — In breve comincerò a mandare a Venezia quel che mi resta delle mie fatiche, che è quello che da me è piú stimato per esser tutto nuovo e tutto mio, e quivi si procurerà che sia stampato.

494 [3052]. **Giovanni Pieroni**[6] a **Galileo** in Arcetri. Neustadt, 4 gennaio 1635. — Per molti rispetti ho differito di scrivere a V. S. Ecc.ma doppo che

[1] Filippo Salviati, nel Dialogo dei *Massimi Sistemi*.

[2] come significativo d' un

[3] mettere al pulito, in buona forma

[4] Cfr. pag. 307, nota 13.

[5] In lettera dei 4 novembre (Ed. Naz. XVI, 151): « È qui un virtuoso, e veramente « intendente nelle filosofie ordinarie e qual- « che cosa piú, quale, sovente che si tratta « di lei, non nega la virtú, ma dice che le « cose da lei portate non sono nove, ma già « del Cheplero. Io le dissi l'altro giorno in « Libraria [*di San Marco*], che di grazia mi « favorisse farmi vedere nel Keplero le spe- « colazioni portate da V. S. intorno al moto. « Viddi avere fatto piacere a' virtuosi, di ser- « rarli la bocca ».

[6] Da S. Miniato (1586- . . .). Dopo aver insegnato architettura civile e militare in Firenze, entrò come ingegnere militare al servizio dell' Imperatore nel 1622, né piú ottenne di potersene partire.

dal Sig.r Mario Guidi [1] (che sia in Cielo) [2] ricevei il favore che ella mi mandò, dal quale ho cavato gusti tanto esquisiti, che maggiori non pare che da cose umane si possino avere. M'è increscciuto insino al cuore d'aver inteso che doppo ne siano seguiti travagli a V. S. Non son ben informato de gli eventi, ma questo posso dirli, che tutti quelli che sono capaci, o per meglio dire abili, di trar gusto da cose rare, e non dalle vulgari insipide, per quanti io conosco, hanno compatito a [3] V. S., se li sono affezionati come a soggetto meritevole di eterna fama, e qualch'uno di qualità e d'ingegno non ordinario mi ha detto: Scrivi al Sig.r Galileo, che si assicuri che ha degl'amici piú che non crede, e che gli sono affezionati ancor che mai non l'abbiano veduto. Tutti questi, ma io poi straordinariamente desidero, che il libro di V. S. del moto sia or mai palesato al mondo, perché se ne vede dalli spiragli, che insino ad ora ella ne ha aperti, uno splendore da illuminare tutti gl'intelletti, e tutta la verità di esso moto far manifesta, e a lei ha da illustrare maggiormente ancora la fama e 'l nome. E perché m'è venuto pensiero che V. S. in publicarlo possa forse avere qualche difficultà o rispetto, ho risoluto di significarli che se li paressi bene e a proposito che si stampassi qua in qualche città, potrebbe questo venirli fatto molto facilmente, se ella volessi fidarsi a mandarlo a me: perché senza alcuna briga né spesa di V. S. io mi prenderei volentieri l'assunto di ciò, e lo farei stampare di buon carattere, con le figure e forma che ella m'imponessi puntualmente. Però se il concetto è a proposito, V. S. lo giudichi e risolvasi, ché arà presto comodità di poterlo mandar sicuro per mezo del Sig.r Ambasciatore che ha da venir qua; e al rimandarne costà gl'esemplari si troverebbe mezo, e tutto in quel modo che fusse di suo gusto, per il quale io principalmente mi muovo a scriverglielo.

495 [3056]. **Raffaello Magiotti** [4] a **Galileo** in Firenze. Roma, 6 gennaio 1635. — Della resistenza dei solidi e del moto non parlo; dirò solo, s'io fussi stato sicuro che ella avessi qualche copista, gl'averei dimandato per mancia di questo Natale le sue demostrazioni, da me desideratissime, intorno al centro della gravità, o vero (se gli fusse parsa cosa troppo lunga) in quello scambio alcuna delle postille già inviate a quel gran Peripatetico etc. Ma perché io dubito che questo gli sia per esser di qualche incommodo, però starò tollerando questa mia sete, con una ferma speranza di goderle a mio talento quando le tornerà a proposito di farmene degno.

496 [3066]. **Fulgenzio Micanzio** a **Galileo** in Firenze. Venezia, 27 gennaio 1635. — Siamo in una recidiva di fiero freddo, che ricerca brevità nel scrivere. Il giaccio [5] ritarda li corrieri: ho ricevuto questa settimana solamente li tre primi fogli del Dialogo, e scorsi con soprema avidità e gusto. È cosa inesplicabile, [6] come da cose triviali, quotidiane e sotto gl'occhi di tutti, V. S. Ecc.ma osservi gl'effetti di natura, e si alzi a speculazioni profundis-

1 Paggio alla corte di Toscana, che aveva accompagnato per la seconda volta in Austria il principe Mattia.
2 Cfr. pag. 264, nota 10.
3 hanno compassionata
4 Cfr. pag. 284, nota 5.
5 ghiaccio
6 inesprimibile, indicibile

sime, iniscogitabili e didotte da principii veri, reali, che pagano [1] la mente e pascono soavissimamente. La continuità ne' corpi naturali mi è andata affatto in fumo e non la trovo piú, e adesso mi maraviglio di me medesimo di essere stato tanto tempo a vederla; e nella fusione de' metalli avevo un certo che in ombra, e non ardivo esplicarmi: [2] ora V. S. m'ha fatto saltar fuori senza alcun intoppo. Leggerò quello di che ella mi fa degno, colla gratitudine debita a sí gran benefattore.

497 [3067]. **Pietro de Carcavy** [3] a **Galileo** in Firenze. Lione, 28 gennaio 1635. — Partendo di Fiorenza senza potere goder el favore che S. Sig.a mi volse offerire, pregai el servitor del Sig.r Bonguiglielmi che pigliasse la pena di scusarmi appresso di lei, aspettando una commodità nella quale io stesso potessi sodisfare al mio debito. Vorriò [4] che quella commodità fusse piú presto capitata nelle mie mani, e che le fatighe d'i viaggi m'avessero dato licenza de potere scrivere a V. S.a, e con la certezza d'i miei servici assicurarvi che quello che vi ho detto in Fiorenza è poco al respetto de quello ch'io vorriò fare per su servicio.

El Sig.r Galilei de questa città [5] m'ha promesso di favorirmi d'alcune raccommandazioni appresso de V. S., accioché, con el mezzo d'una persona ch'è tanto amica e conoscente d'i vostri meriti, li piacce commandarmi con la medesima libertà che farebbe a luy, tanto per cagione de la stampa d'i vostri libri, per la quale farò la spesa con ogni diligenza, come per altro che si voglia servicio. Questo aspettando de V. S. cortessissima, e ringraziandola di nuovo del suo libro, el quale averò sempre carissimo, prego el Cielo conservivi in sanità.

498 [3069]. **Fulgenzio Micanzio** a **Galileo** in Firenze. Venezia, 3 febbraio 1635. — Ho ricevuti altri tre fogli [6] del Dialogo, in tutto sei; li ho anco letti con l'avidità che non posso esplicare: [7] ho necessità di meditarli a verso per verso. La novità delle cose, le ragioni e demostrazioni di problemi non piú sentiti, mi mettono in un nuovo mondo. L'intento mio mi portava tutto al punto della rarefazione e condensazione, ma m'accorgo che non ci si può ben arrivare che per li passi precedenti: e perché nella geomitria ho fatto puochissimo progresso, avendomi rubbato que' studii gl'altri de' quali un galant'uomo mi fece la difinizione de' professori cosi: [8] *Sine ratione loquentes*, incontro delle difficoltà; ma convien faticarsi: *pretium est operae.* Il moto dell'essagono e del circolo maggior e minore concentrici [9] mi par delle piú belle cose che possano cadere sotto specolazione. Vediamo ogni di il corso delle ruote, e non so che mai sia stata osservata la maraviglia,

[1] appagano

[2] sciogliermi, districarmi; intendi, dalle difficoltà.

[3] Carcavy o Carcaville (. . . -1684), consigliere al Parlamento di Tolosa, piú tardi conservatore della Biblioteca Reale, ed uno dei primi aggregati all'Accademia delle Scienze.

[4] Leggeremo, in questo difettoso italiano: vorria, vorrei. E cosí per alcun'altra parola.

[5] Cfr. pag. 279, nota 9.

[6] Intendi, fogli manoscritti.

[7] esprimere, significare

[8] avendomi impediti quelli studî gli altri (intendi, quelli inerenti all'ufficio suo di Consultore ecclesiastico della Repubblica), de' cui professori (cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 199) un galantuomo (cfr. pag. 238, 244, 261) mi fece la definizione in questi termini

[9] Cfr. delle *Nuove Scienze* (Ed. Naz. VIII) pag. 94-96.

che fa tanto viaggio, o prossimamente, una periferia minima che una imensa; e se tutto il mondo fosse un corpo continuo di diamante, e si girasse sopra un piano, tanto viaggio a proporzione farebbe la periferia contigua all'asse come l'ottava sfera: e V. S. sola specola il modo e gl'accidenti. Quel terzo tra 'l finito e l'infinito è pur reale e non piú veduto. Quello de' numeri, e numeri quadrati e cubi,[1] è osservazione che si vede. Ma che? tutto oro fino, senza feccia. Io non posso saziare d'ammirare come alla mente di V. S. sia cosí aperto questo libro della natura, che in ogni cosa trova profondissime e non piú osservate meraviglie. Prego Dio di tutto cuore che la conservi, e le bacio le mani.

499 [3075]. **Fulgenzio Micanzio** a **Galileo** in Firenze. Venezia, 10 febbraio 1635. — Lo dispazzo passato le diedi aviso della ricevuta delli altri tre fogli del primo Dialogo, che sono in tutto sei. È qui il Sig.r Argoli,[2] Matematico di Padova: mi ho presa licenza di farglili vedere, perché è un galant'uomo[3] e dabene, e che piú volte m'ha parlato di V. S. come deve fare un uomo da bene, e onora la virtú e detesta la malignità. L'aspetto domatina per discorrere seco di quest'opera, certo degna di ammirazione e d'altra ricompensa che questo secolo non porta; ma l'uomo virtuoso opera per la virtú, e si contenta giovare senza premio. V. S. però averà certissimo quello della gloria. Nella figura del moto delli due poligoni essagoni mi pare errata una lettera: se sarà cosí, ne mandarò a V. S. copia per correggerla. Nell'ultimo foglio non ho trovato errore che d'una clausoletta replicata e mancamento di un *non*.

Uno di questi giorni venni a proposito col P. Inquisitore di ristampare il Discorso delle cose che galleggiano. Mi disse avere espressa comissione da Roma in contrario. Le replicai, potere ciò essere dell'opera circa il sistema Copernicano. No, mi replicò, è divieto generale *de editis omnibus et edendis*. Le dissi: Ma se vorrà stampar il *Credo* o *Pater noster?* Restassimo che mi darà copia della comissione, aciò possa ancor io adoperarmi, perché ho assai rissoluzione contra la tirrania,[4] ma col riguardo di non far danno allo stampatore, ma piú penso a V. S.[5] Di due cose conviene essere rissoluti:[6] che cose di tanto prezzo non periscano, ma giovino alla posterità; e sono tali che, *teste Deo et conscientia*, le credo il maggior progresso nel filosofare che sia stato fatto da due mila anni in qua, e che 'l defraudarne il mondo sia una malignità contra l'umanità: l'altra, che la publicazione non possi nuocere al benefattore. In questo mi passa per mente, che si possi valere di quel mezo di Viena,[7] ma in modo cauto; nel che pensiamo se possi servire che io, favorito di questo tesoro, per mia curiosità ne abbia[8] fatta copia e voluto cercare e procurata la stampa, ché non mi

1 Cfr. ibidem, pag. 78-79.

2 Andrea Argoli (1570-1657) da Tagliacozzo era succeduto nel 1632 a Bartolommeo Sovero nella lettura matematica dello Studio di Padova; successione alla quale aveva aspirato anche il discepolo di Galileo, Niccolò Aggiunti.

3 Cfr. pag. 387, nota 8.

4 mi ribello alla prepotenza

5 col riguardo bensí di non nuocere allo stampatore, ma piú di tutto col proposito di giovare a V. S.

6 Due cose bisogna volere risolutamente

7 Cfr. n.° 494.

8 se ci possiamo servire di questo mezzo: mostrare, far apparire, che io.... ne abbia ec. Intendi, per evitar molestie a Galileo.

curo che gridi chi vuole. V. S. Ecc.ma discorre singolarmente, che non conviene ricevere negativa;[1] né io ancora la voglio qui a modo veruno: ma se vedrò l'ordine quale di sopra *et de edendis*, o superarò la difficoltà, o trovarò modo fuori. Stampati li voglio certo, se V. S. mi continua il favore che li vegga, come instantissimamente la supplico.

500 [3082]. **Galileo** a **Niccolò Fabri di Peiresc** in Aix. Arcetri, 22 febbraio 1635. — Io non potrei giammai con la penna esprimere a Vostra Signoria Illustrissima il contento che mi ha arrecato la lettura dell'offiziosissima e prudentissima lettera da lei scritta in mia raccomandazione,[2] della quale il Signor Ruberto, mio parente e padrone, me n'ha mandato copia, che pur ieri mi fu resa.[3] Il piacere mio è stato ed è infinito; e non perché io ne speri sollevamento alcuno, ma per scorgere in un mio signore e padrone di sí eccellenti qualità con quanto tenero affetto compatisce[4] lo stato mio, e con quali ardenti spiriti si muove a tentare, con generoso e insieme moderato ardire, un'impresa che ha resi muti tanti altri, bene affetti verso la mia innocenza. E se i miei infortuni m'hanno a fruttare di queste

[1] Cioè, a domanda di stampare il nuovo Dialogo.

[2] Dei 5 dicembre 1634, da Aix, al cardinale Francesco Barberini (Ed. Naz. XVI, 169-171), con parole che ben giustificano la commozione con la quale Galileo lo ringrazia: « ... Ella si degnarà far qualche offi- « cio per la consolazione d'un buon vecchio « settuagenario e poco sano di corpo, la cui « memoria difficilmente sarà scancellata nel- « l'avenire... Sarà difficile che la posterità « non gli mostri sempre grand'obligo delle « mirabili notizie da lui scoperte nel cielo « con gli suoi occhiali e con l'acutissimo « suo ingegno... I secoli avenire potranno « trovare strano, che dopo la ritrattazione « d'una opinione che ancora non era stata « assolutamente proibita in publico, né pro- « posta se non come problematica, si usi « tanto rigore ad un povero vecchio set- « tuagenario di tenerlo in carcere, sia pub- « blico o privato, in maniera che non gli sia « lecito di tornare alla città ed alla casa sua « né di ricevere le visite e consolazioni de- « gli amici... Questo dico per la compassione « che tengo del povero buon vecchio sig.r « Galileo Galilei, al quale avendo voluto scri- « vere ultimamente, e richiestone l'aviso « d'un amico di Firenze per sapere dove ei « si ritrovasse, mi fu risposto ch'era confi- « nato in una sua villa vicino ad un mona- « sterio, dove gli era morta una figlia mo- « naca, sua unica consolazione, e che gli « erano proibite le visite e corrispondenze « degli amici, non che dell'accesso della « città e della propria casa; il che mi per- « cosse il cuore e mi sforzò a lasciar uscire « non poche lacrime da gli occhi, mentre an- « dai considerando la vicissitudine delle cose « umane, doppo aver avuto tanto onore e « tanto avantaggio non comuni ad altri, la « cui memoria è per durar tanti secoli... Ve- « ramente sarà cosa trovata durissima per « tutto, e maggiormente dalla posterità che « dal secolo presente... E sarà appunto una « macchia allo splendore e fama di questo « Ponteficato, se V. Ecc.za non si risolve di « prenderne ella qualche protezione e qualche « particolar solecitudine... ». Il Cardinal padrone rispose (Ed. Naz., XVI, 187) poche parole, cortesi ma evasive. Alle quali il buon Peiresc replicò (XVI, 202) insistendo, con dichiarare che la « consolazione » da lui implorata per Galileo non avrebbe « ricevuta « a minor favore, che se fosse per il mio « padre proprio, che sia in gloria »; con riaffacciare « l'onore e la riputazione di co- « testo Ponteficato »; e con soggiungere che le proprie istanze erano « conformi alli voti « delli piú nobili ingegni del secolo, che « compatiscono tanto alla severità e prolun- « gazione del castigo », e che questo risicava « d'essere interpretato e forse comparato un « giorno alla persecuzione della persona e « sapienza di Socrate nella sua patria, tanto « biasimata dall'altre nazioni e dalli posteri « istessi di que' che gli diedero tanti tra- « vagli ». Nobilissima anima!

[3] recapitata

[4] compassiona.

dolcezze, trovino pure nuove macchine i miei nimici, ché io sempre gliene renderò grazie.

Ho detto, Illustrissimo mio Signore, che non spero sollevamento alcuno, e questo perché non ho commesso delitto nissuno. Potrei sperare e ottener grazia e perdono s'io avessi errato, ché i falli son la materia sopra la quale può il principe esercitar le grazie e gl'indulti, dove che sopra uno innocentemente condennato convien, per coperta [1] d'aver iuridicamente operato, mantenere il rigore; il quale (credami pure Vostra Signoria Illustrissima, anco per sua consolazione) m'affligge meno di quel che altri può credere, perché due conforti m'assistono perpetuamente: l'uno è che nella lettura di tutte l'opere mie non sarà chi trovar possa pur minima ombra di cosa che declini dalla pietà e dalla riverenza di Santa Chiesa; l'altro è la propria coscienza, da me solo pienamente conosciuta intera, e in Cielo da Dio, che ben comprende che nella causa per la quale io patisco, molti ben piú dottamente, ma niuno, anco dei Santi Padri, piú piamente né con maggior zelo verso Santa Chiesa, né in somma con piú santa intenzione di me, avrebbe potuto procedere e parlare: la qual mia religiosissima e santissima mente,[2] quanto piú limpida apparirebbe quando fussero esposte in palese le calunnie, le fraudi, gli strattagemmi e gl'inganni, che diciotto anni fa furono usati in Roma[3] per abbarbagliar la vista ai superiori! Ma ci è al presente appresso di lei altre maggiori giustificazioni della mia sincerità, che per sua grazia ha letti i miei scritti, e può in essi ben aver compreso qual sia stato il vero e real motor primo che, sotto simulata maschera di religione, mi ha mosso guerra e che continuamente mi va assediando e trincerando in maniera tutti i passi, che né di fuora mi possono venir soccorsi, né io posso piú sortire a mie difese; essendo espresso ordine a tutti gl'inquisitori di non permettere che si ristampi nissuna delle opere mie, già molti anni sono stampate,[4] né che si licenzi nissuna ch'io volessi di nuovo stampare: tal che a me conviene non solamente soccombere e tacere alle opposizioni in sí gran numero fattemi in materie pure naturali[5] per supprimer la dottrina e propalar la mia ignoranza, ma conviene inghiottire gli scherni, le mordacità e l'ingiurie, da genti piú di me ignoranti temerariamente usatimi. Ma voglio por fine alle querele, benché appena ne abbia prodotto [6] il principio, né voglio piú occupar Vostra Signoria Illustrissima o perturbarla in cosa di poco gusto: anzi devo pregarla a scusarmi se, tratto da quel naturale sollevamento che gli afflitti hanno nel discredersi[7] talora con i suoi piú confidenti, son

1 per mostrare
2 intenzione
3 Cfr. pag. 153-188.
4 già da molti anni stampate
5 puramente scientifiche
6 messo innanzi, tirato fuori
7 sfogarsi. D'uso comune fra il Cinque e il Seicento.

trascorso con troppa libertà a infastidirla. Restami a rendergli con l'affetto del cuore quelle grazie, che con parole non potrei mai rendergli, dell'umano e pietoso uffizio da lei intrapreso a mio benefizio, il quale ella ha cosí efficacemente saputo porgere, che se a me non avrà profittato, ben possiamo esser sicuri che non senza qualche puntura e rimorso avrà tocco le menti, che, sendo di uomini, non possono esser prive d'umanità. Io me gli confermo obbligatissimo e devotissimo servitore. Il Signore Dio ricompensi il merito dell'opera caritatevole da lei usata, e con reverente affetto me gl'inchino.

501 [3094]. **Galileo** a **Niccolò Fabri di Peiresc** in Aix. Arcetri, 16 marzo 1635. — Veddi la prima scritta da V. S. Ill.ma all'Em.mo S. Car. Barberino e la risposta di Sua Em.za, sí come per altra mia[1] gliene diedi conto, rendendole quelle grazie che potevo maggiori per sí rilevato favore. Ho di poi veduta la seconda replica, pur piena del medesimo affetto e maggiore ancora, poi che persiste pure col medesimo ardore in battere gagliardamente una rocca non dirò inespugnabile, ma che non si vede dar segno alcuno di ceder alle percosse, ancor che V. S. Ill.ma vadia ritrovando efficacissimi luoghi, atti a muover la pietà e mitigar l'ira. D'un luogo solo dubito (e sia detto con sua pace) che ella non abbia fatto perfetta elezione, e che nella causa mia non possa aver forza di persuadere, ma piú presto sia accomodato a far contrario effetto: e questo è l'esaltarmi sopra molt'altri del nostro secolo per le molte mie nuove invenzioni di grandissime conseguenze, per le quali ella stima che il mio nome possa esser di lunga durata nelle memorie de i posteri. Or tenga pur per fermo V. S. Ill.ma che questa, dirò, in certo modo da lei stimata singolarità è stata e tuttavia è la principale, anzi la unica e sola, cagione del mio precipizio. L'aver io scoperte molte fallacie nelle dottrine già per molti secoli frequentate[2] nelle scuole, e parte di esse comunicate e parte anco da pubblicarsi, ha suscitato negl'animi di quelli che soli vogliono essere stimati sapienti tale sdegno, che, sendo sagacissimi e potenti, hanno saputo e potuto trovar modo di supprimere il trovato e pubblicato e impedir quello che mi restava da mandare alla luce; avendo trovato modo di cavar dal Tribunale Supremo ordine rigorosissimo ai Padri Inquisitori di non licenziare nissuna dell'opere mie: ordine, dico, generalissimo, che comprende *omnia edita et edenda*. Di questo vengo accertato da Venezia da un amico mio,[3] che era andato per la licenza all'Inquisitore di ristampare un mio trattatello che mandai fuori venti anni fa intorno alle cose

[1] Cfr. n.° 500; ed ivi la nota 2 di pag. 389.
[2] usate, adoperate, frequentemente, andantemente
[3] dal Micanzio: cfr. n.i 492, 499.

che galleggiano nell'acqua, il che gli fu negato, e mostrato 'l detto ordine; ordine che per ancora a me non è pervenuto, e però è bene che io non mostri saperlo per non mi progiudicare anche fuor d'Italia. A me convien dunque, Ill.mo Sig.re, non solo tacere alle opposizioni in materia di scienze, ma, quello che piú mi grava, succumbere agli scherni, alle mordacità e all'ingiurie de' miei oppositori, che pur non sono in piccol numero. Ma siano quanti si voglino i miei infortunii, non saranno mai tanti né tali che mi possino arrecar tanta afflizione, che molto maggiore non sia il contento che ho provato nel potermi, lor mercé, assicurare del singolare affetto da V. S. Ill.ma con indubitabil dimostrazione manifestatomi. Io resto confuso per non saper trovar parole per render grazie proporzionate al desiderio e all'obbligo che gli tengo; e solo in questo mi consolo, che sapendo V. S. Ill.ma impiegar grandissimi benefizii in chi non ha appresso di lei merito alcuno,[1] saprà ancora appagarsi di quei ringraziamenti che da roza e inesperta penna non possono uscir se non mal puliti e inornati: ma cosí languidi e freddi, sia certa che vengon da un cuore sincero e ardente di desiderio di potergli con qualche segno mostrare quanto io gradisco i suoi favori e quanto riconosco gl'obblighi miei infiniti. E con reverentissimo affetto gli bacio le mani e gli prego da Dio il colmo di felicità.

502 [3103]. **Galileo** ad **Antonio de Ville**[2] in Venezia. Arcetri, marzo 1635. — In risposta delle obbiezioni di V. S. dirò brevemente quello che mi occorre.

E quanto alla prima, ella dice parergli che nel principio del mio discorso[3] io voglio affermare: *che le macchine, che riescono in piccolo, riusciranno anche in grande, purché si osservi nelle moltiplicazioni la proporzione che si dee, nello strumento e nelle sue parti; e che l'affezione che si trova sempre nella materia, non è argomento buono per provare il contrario, essendo che essa affezione è eterna e sempre l'istessa, della quale si può dar regola quanto si dà delle figure astratte.* Sin qui son parole di V. S.: in risposta delle quali conviene che io confessi di non aver saputo spiegare il mio concetto con quella evidenza che è necessaria per ben dichiararsi, e massime quando si arrecano proposizioni remote dalle opinioni comuni. Dico per tanto che l'intenzion mia fu molto diversa, anzi del tutto contraria dal senso che V. S. ne ha cavato; avvengaché è falso che io abbia stimato che le macchine che riescano in piccolo debbano ancora riuscire in grande, tuttavolta che si osserverà le medesime pro-

[1] Con allusione, forse, oltreché a sé, anche ai molti dei quali il Peiresc fu ospitale e munifico mecenate, tanto da meritare il titolo di « procuratore generale della letteratura ».

[2] Ingegnere e architetto militare, al servizio della Repubblica Veneta.

[3] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 451.

porzioni ec., anzi ho voluto dire che non possono in verun conto riuscire. Soggiugne V. S. appresso, che io ho detto che l'imperfezione della materia non è argomento buono per provare il contrario, cioè per provare che in grande non possano riuscire quelle macchine che riescono in piccolo. Anzi per l'opposito affermo che di questo non poter riuscire la cagione risiede nella materia, soggetta a mille imperfezioni, alterazioni, mutazioni e tutti quelli altri accidenti che V. S. va con esquisita particolarità[1] connumerando, dei quali io non ho mai preteso, né, credo, dato segno di pretendere, che se ne possa dare scienza;[2] ma la cagione che io referisco e ripongo nella materia, è diversissima da tutte queste, e non è soggetta a variazione alcuna, ma è eterna, immutabile, e però atta ad essere sotto necessarie[3] dimostrazioni compresa, ma, per quanto io credo, non avvertita da altri. E per meglio dichiararmi seco, piglio il suo medesimo esempio di un ponte per passare un fosso, largo, v. gr., venti piedi, il quale si trovi esser riuscito potente a sostenere e dare il transito a peso di mille libbre, e non piú: cercasi ora se per passare un fosso largo quattro volte tanto, un altro ponte, contesto del medesimo legname, ma in tutti i suoi membri accresciuto in quadrupla proporzione, tanto in lunghezza quanto in larghezza ed altezza, sarà potente a reggere il peso di 4000 libbre. Dove io dico di no; e talmente dico di no, che potrebbe anco accadere che e' non potesse regger sé stesso, ma che il peso proprio lo fiaccasse: avendo io con necessaria dimostrazione meccanica provato, esser impossibile che due figure solide fatte dell'istessa materia, e che tra di loro sieno simili e diseguali, sieno simili nella robustezza, ma che sempre a proporzione saranno le maggiori piú deboli; di modo che, se averemo, v. gr., un'asta di legno di tal grossezza e lunghezza, che fitta in un muro, parallela all'orizonte, resti senza fiaccarsi dal proprio peso, ma che una grossezza di capello che fusse piú lunga si rompesse,[4] dico tale asta, tra le infinite che si possono fare simili a lei del medesimo legno, esser unica che resti sul confine tra il sostenersi e il rompersi; sicché nessuna delle maggiori di lei potranno reggersi, ma necessariamente si fiaccheranno; ma le minori reggeranno sé stesse, e qualche altro peso di piú: talché se vorremo pigliare un'asta, piú lunga della detta e che sia potente a reggere sé stessa, bisogna alterare la proporzione, e farla piú grossa di quel che ricercherebbe la similitudine delle figure. Ora, della[5] cagione per la quale la resistenza al rompersi ne' solidi simili non cresca secondo le grandezze loro, io lo provo con necessaria dimostrazione; dimostro ancora, qual proporzione è quella che la robustezza os-

[1] con minuti particolari
[2] assegnare ragione scientifica
[3] inchiudenti necessità logica
[4] ma che si rompesse se fosse piú lunga appena per una ec.
[5] quanto alla

serva nell'accrescimento delle figure; e finalmente dimostro, nell'allungare la figura, quanto si debba alterare ed accrescere piú la grossezza che la lunghezza, acciò la robustezza si augumenti ancora nelle figure maggiori a proporzione delle minori. Ma che io ricorra mai a dire che queste varietà dependano dalle diversità di materie, non solo differenti di specie, come legno, ferro, marmo, ma anco della medesima specie, essendo tante diversità di saldezza tra una sorta di legno ed un'altra, ed anco nell'istesso legno, secondo che è tagliato dal tronco o dal ramo, di una stagione o di un'altra, vicino alla radice o alla vetta; sarei veramente troppo debole a volere arrecar queste notissime contingenze per ragione di effetti necessari e forse fin ora non perfettamente penetrati dalli artisti scientifici.[1] Di queste resistenze de' corpi solidi all'essere spezzati parlo io nel secondo Dialogo,[2] dimostrando molte conclusioni utili e dirò anco necessarie da esser saputе dal meccanico teorico, delle quali sono per additarne alcuna: qual proporzione abbiano tra di loro le resistenze di due prismi o cilindri solidi, egualmente lunghi, all'essere spezzati; e finalmente qual sia quella de' diseguali in lunghezza e grossezza: sicché conosciuta la resistenza di un picciol chiodo, o di una piccola caviglia di legno o di qualsivoglia altra materia, io potrò dimostrativamente sapere le resistenze di tutti i chiodi, di tutti i pali, di tutte le catene di ferro, di tutte le travi, travicelli, antenne, alberi, ed in somma di tutti i solidi di qualsivoglia materia, rimossi però gl'[3] impedimenti accidentarî, di nodo, tarli, ec. In oltre, essendo noto per l'esperienza che la medesima trave o catena di ferro è meno atta a reggere un peso che gli sia attaccato nel mezzo che verso l'estremità, si cerca qual sia la proporzione che abbiano fra loro le resistenze di tutti i punti, piú o meno lontani dal mezzo; e trovata qual sia tal proporzione, passo a dimostrare quanto si potrebbero andare assottigliando detti travamenti o catene, acciò fussero in tutte le loro parti egualmente resistenti, e dimostro qual figura doverebbero avere con alleggerimento notabile del lor proprio peso. Osservo appresso e dimostro, come, e per qual ragione e con che proporzione, canne, lance ed altri strumenti simili, essendo voti dentro, sono piú gagliardi che altri della medesima materia, lunghezza e peso, che fussero massicci e sodi. Altre notizie arreco, che servono a gustare delle maraviglie delle fabbriche artifiziali e piú di quelle della natura, la quale, intendendole tutte, tanto mirabilmente se ne serve nelle sue strutture, facendo, per esempio, l'ossa delli uccelli vote assai dentro, acciò sieno leggiere ed insieme gagliardissime, quali non sarebbero se, ritenendo il medesimo peso, fussero massicce, perché sarebbero sottili e grandemente piú deboli.

[1] dai professori delle scienze: cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 73, 418.

[2] Ed. Naz., VIII, 151-189.

[3] fatta però eccezione per gl'

503 [3128]. **Roberto Galilei** a **Galileo** in Arcetri. Lione, 28 maggio 1635. — Con mia particolare satisfasione ho visto come il Ser.mo Principe Mattias,[1] portava una copia delle sua opere in Alemagnia con pensiero di farle là mettere in luce, ché questa è buonissima occasione; e per quanto veggio e considero, esse sua opere non potevano mancare d'essere messe alla luce, già che da ogni banda erano desiderate. Solo goderò di vederne una copia, sendo seguito che sua arrabiati nemici non hanno altra premura che d'estinquere la memoria di V. S. Hanno tolto osso duro a rodere, e, ben che cani, tengo abbino a crepare con questa voglia; e le diligenzie che fanno, serviranno a loro confusione e a sua maggiore gloria.

504 [3133]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Arcetri, 9 giugno 1635. — Parte oggi il Ser.mo Principe Mattia per Alemagna, e porta seco una copia de i due primi Dialogi de i quattro che mi restano da stampare; e ha S. A. risoluto di voler egli stesso prendersi questa cura e dedicargli a chi piú gli piacerà. Questi contengono i frutti piú stimati da me di tutti i miei studi, dove con l'occasion di scrivere in dialogo ho avuta comodità d'inserirvi buon numero di contemplazioni tutte nuove e per lo piú remote dall'opinioni comuni, come, piacendo a Dio, tra non molto tempo V. S. vedrà.

505 [3158]. **Elia Diodati** a **Galileo** in Arcetri. Parigi, 17 luglio 1635. — .... L'aver V. S. il Ser.mo Principe Mattia per promotore della stampa delle sue ultime e piú preziose opere, e che da S. A. ne sia stato preso l'assunto per procurarla nel suo viaggio di Germania, me ne rallegro seco e con il pubblico; purché questa buona volontà non sia interturbata da mille incontri dell'afflitto stato presente di quelle parti,[2] né dall'altre principali occupazioni di S. A.: ché se cosí fosse, V. S. potrebbe procurare che le fusse rimandato, e, come prima le scrissi, senza differenzia nessuna si farebbe quanto prima stampare in Olanda dal Sig. Elsivirio,[3] il quale per questo effetto (partendo per Italia alle sue incette)[4] ho indirizzato a V. S.

506 [3167]. **Giovanni Pieroni** a **Galileo** in Arcetri. Vienna, 11 agosto 1635. — Il giorno passato, che fu di S. Lorenzo, ricevei la lettera di V. S. Ecc.ma, insieme con la parte del suo libro[5] annessavi, per mano del Sig.r Gio. Batista Minetti, che l'ha avuta dal Sig.r March.e Guicciardini,[6] perché

[1] Mattia de' Medici (1613-1667), figlio di Cosimo II, si recava in Austria, ai servigi della quale militò nella guerra dei Trent' anni. Lasciava l'ufficio di Governatore di Siena, al quale poi ritornò e in esso morí.

[2] La guerra dei Trent' anni.

[3] Lodovico Elzevier (1604-1670) rappresentante della celebre Casa elzeviriana di Leida, fondò poi per conto suo una tipografia in Amsterdam.

[4] ricerche e provviste, concernenti l'arte e professione sua di stampatore

[5] I due primi dialoghi, manoscritti.

[6] I due qui nominati avevano seguito in Germania il principe Mattia (cfr. n.° 503): ed erano Lorenzo Guicciardini suo maggiordomo, persona (1597-1649) molto riputata e adoperata nelle cose pubbliche; e Giovanbattista di Girolamo Minetti, di cospicua famiglia senese, della qual città il principe Mattia era governatore.

tardi esso è venuto qua rispetto al viaggio del Ser.mo Principe Mattias, e io alla sua venuta non ero qua, perché solo giovedì tornai di Ungheria, dove sono stato quasi un mese per ordine e servizio di S. M.tà Ora dunque ho in mano a salvamento questa parte dell'opera di V. S., e mi son indicibilmente rallegrato che ella si sia risoluta di valersi del poco che io posso in servirla, e sommamente più per esser ciò di consenso e volontà del Ser.mo G. Duca nostro Signore: però son per fare il possibile per servirla con ogni diligenza e a suo gusto. E fra tanto è necessario che io dica a V. S. alcune mie considerazioni circa questo negozio.

Prima, io stimo che l'opera non si deva stampar qui in Vienna, ma in Praga o altrove, perché qui le cose vanno un poco più osservate e ordinate,[1] e potrebbe forse esserci necessaria qualche licenza, che là o non occorrerà o io l'avrò a mio arbitrio; sì che non la cimenterò qui, per non avere un'esclusiva, se per sorte l'ordine[2] che ella mi avvisa fusse penetrato insin qua. Un'altra cagione mi muove, ed è perché qui è quel Padre suo avversario,[3] del quale mi fece menzione nell'altra sua; e come sono curiosi, potrebbe penetrare tal fatto, e cercar di impedir l'impressione, o scrivendo a Roma o altrimenti, perché mi vien detto che non resta di aver alienazione d'animo da lei,[4] e che però ha scritto e ottenuto facultà da' superiori suoi di Roma di stampare qualche sua opera, nella quale inserisce l'istoria del Dialogo di V. S. e l'abiurazione fatta da lei, con la sentenza seguitane: pure non so se è vero sicuramente, perché lo so solamente da un amico che dice aver di ciò penetrato qualche cosa. Per questa cagione adunque stimo meglio che l'impressione non si faccia qui. Io son per andare in Boemia presto, e trattenermivi forse tutto l'anno presente e più, nel qual tempo spero di poterla servire bene, perché ivi sono stampe forse migliori che qui, e nella città di Praga in particolare, e se mi succederà un pensiero, ne troverò delle migliori ancora; e in qual si voglia luogo e modo procurerò che sia, per il possibile, bella e corretta. Parrebbemi da farla in foglio, perché ha più del nobile; ne attenderò non di meno l'ordine suo. Le figure le farò ora intagliar qui da un mio conoscente che fa assai bene in acqua forte, e ne manderò la mostra a V. S. per rifarle se non gli piaceranno; e lodo, perché uso io ancora e torna comodissimo, il farle in carte da appiccarsi al fine del libro alle estremità delle carte, perché voltandosi le carte mentre si legge, quelle restono sempre presenti. Manca una figura che abbia n.° 11; non so se sia mancamento, o che pure basterà ritirare li seguenti numeri. Circa la dedicazione, sarà tempo da considerare mentre si stamperà il restante.

Io ci ho una considerazione, che qua li PP. sono onnipotenti appresso quello[5] a chi pensa lei dedicarlo; e chi sa che sapendo essi l'ordine di Roma che ella mi avvisa, ne prendessero materia di suggerir scrupoli a quella delicatissima conscienza, e derivarne o proibizione o al meno non gradimento. Chiara cosa è che son potenti; e uno è contrarissimo a V. S., che aborrirà in estremo forse la lode che ella ne merita. Il Re di Pollonia è di

[1] procedono con qualche maggior osservanza di regole, permessi, divieti, ec.

[2] L' « ordine rigorosissimo ai Padri Inquisitori », di che a pag. 391.

[3] Intendi, il P. Cristoforo Scheiner: cfr. pag. 126.

[4] di esserle avverso

[5] I padri Gesuiti, presso all'Imperatore.

ottimo gusto, massime di simili cose, e non è soverchiamente né scrupoloso né a quelli affetto, e in riguardo suo solo non sarebbe (credo certo) aborrito a Roma né avuto a male cosa posta sotto la sua protezione. Il nome di V. S. (che gli è di già in molta stima) la fa così abile ad esser gradito da esso incognito di persona, come da quelli dove ha tanta e così antica conoscenza e servitú. Ma sia ciò detto per una semplice mia considerazione: V. S. saprà ottimamente risolversi.

Se le opere di V. S. fussero state tradotte in latino, sarebbero per tutta Europa numerosissime,[1] perché io ne ho veduta gran parte e trovato per tutto ella esser notissima con ammirabile stima; ma pochi ho trovato che abbino le sue opere, perché non intendono italiano, e avendone da me e da altri notizia si consumano di desiderio di poterle avere e intenderle, e dicono: perché non scrive latino? Se i Dialoghi erono latini, io penso che sarebbero già stati ristampati in Francia, Fiandra e Germania, in piú luoghi, perché i curiosi son molti, molti.

Non risposi alla cortesissima lettera di V. S., che mi scrisse informandomi delle sue persecuzioni, perché mi mosse tanta compassione e passione, che pensai di tentar modo di liberarnela: ma ho dubitato che avvisandola prima, fusse in progiudizio alla sua discolpa; poi, meglio discorrendo, ho conosciuto doverla prima avvisare, e aspettare il suo volere. Spero di poter aver ogni favore per lei dal Re di Pollonia; dicami V. S. se lo vuole, e come e dove, ché lo tenterò, e lo spero, di particolar affetto e forza per ottenerli liberazione e altro che ella desideri. Intanto si assicuri che io conserverò il suo libro come una gioia, e glielo farò stampare, e tutto con ordine sempre e saputa del Ser.mo Mattias. E per fine a V. S. con ogni affetto bacio le mani e gli desidero ogni felicità.

507 [3170]. **Giovanni Pieroni** a **Galileo** in Arcetri. Vienna, 18 agosto 1635. — Avvisai a V. S. Ecc.ma la settimana passata, ciò è subito ch'io fui tornato di Ungheria, la ricevuta della sua gratissima lettera insieme con la parte del libro[2] mandatomi, capitato così tardi per la tarda venuta del Ser.mo Principe;[3] e li dissi, e ora li confermo, la mia prontezza in servirla a farlo stampare: e tanto quanto potrò prima, è piú bene. Per il qual fine già mi sono informato che qui non sia cosa da farne capitale, per esser stampe molto cattive, e io le voglio buonissime; però penso a i mezi, e già gli incammino,[4] acciò possa in oltre esservi la mia assistenza, la quale è necessaria perché qua lo scritto non sarebbe facilmente inteso, e perché vi sono alcuni erroruzzi, che già ho notati, e per averlo interamente a mio gusto, bene e corretto da me solo. Per le figure, ho un amico che intaglia ragionevolmente in acqua forte, che procurerò che quanto prima me ne faccia mostra, la quale V. S. vedrà. Della stampa ancora presto li darò avviso di quello che io pensi di poter fare.

In questa settimana ho, non dirò letto, ma trascorso voracissimamente tutto quello che mi ha mandato, con tanto suprabondante gusto che la mil-

1 diffuse in gran copia
2 Sempre, intendi, manoscritto.
3 Mattia de' Medici; cfr. pag. 395, nota 1.
4 incomincio a prepararli, a disporli verso il loro scopo

lesima parte non ne saprei esplicare. La materia è tanto bella quanto nuovissima, e tanto mirabile quanto certissima; e perché fa veder vero il creduto falso *et e contra*, sarà abbracciata e stimata da i sinceri e veri intelligenti, e supererà in breve tempo l'invidia di i lividi e malevoli ignoranti. Per la gran contrarietà e persecuzione che V. S. patisce, li pongo solo in considerazione se il ritenere li medesimi nomi degl' interlocutori che nell'altro Dialogo, possa causar nuova persecuzione e motivo di dannazione[1] di questo ancora, se bene contiene ogn'altra cosa che dannabile.

508 [3184]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Arcetri, 22 settembre 1635. — ...Io ho due miei libri, fatti latini da un amico mio,[2] e gli averei consegnati al medesimo:[3] e sono i libri, le tre Lettere delle macchie solari e il Trattato delle cose che stanno sopra l'acqua. Il ritratto[4] è fatto piú giorni sono, similissimo, da mano eccellente etc.

509 [3199]. **Pietro de Carcavy** a **Galileo** in Firenze. Tolosa, 21 ottobre 1635. — Sono alcuni giorni che m' è stata resa la cortesissima lettera di V. S. del 20 d'Agosto, a la quale non ho prima fatto risposta per cagione d'una febre assai pertinace, la quale mi toglieva ogni libertà di scriverli. Ringracio a Dio che ne l'istesso tempo si sia degnato favorirmi di due cosi grande grazie, l'una della sanità e l'altra de la lettera di V. S. In essa lei m'avertisce che m'invia per mano del Sig.r Ruberto[5] il Saggiatore, il quale aspetto con gli altri che mi sono promessi dal detto Sig.r Ruberto per la stampa di tutte le sue opere, non solamente in sostentamento della sua memoria e riputazione contra i sui invidi avversarii, ma ancora per una mia particulare sodisfazione, desiderando in ogni modo assicurare V. S. de la mia osservanza verso di lei. Subito ch'el detto Saggiatore e gli altri mi saranno inviati farò incaminare la detta stampa, e li piacerà mandarmi in qual maniera abbia piú gusto che sianno stampate le dette sue opere, o in foglio, overo in 4°, e si sarà bisogna aspettare una particulare dedicazione de tutto el libro (aggiungnendo ancora ciascheduna a' sui trattati) overo un aviso a i lettori, nel quale sia dichiarata la ragione da questa secunda stampa. El libraro m'ha detto d'avertire V. S. che sarebbe necessario aggiungere a la detta stampa un trattato (qual si voglia) non piú stampato, non per considerazione del guadagno (el quale per sicuro sarebbe piú grande, principalmente in questo regno, ove sono molti amatori de la novità), ma perché el privileggio non si concede per i libri già stampati, ma per quelli che si stampano di nuovo; di maniera che concedendosi el detto privilegio per rispetto del nuovo trattato, servirebbe per tutta l'opera, e senza quello el libraro sarebbe in periglio d'aver altri competitori, e non potrebbe ricuperare la spesa. El libraro dice in oltra che per l'ignoranza de la lingua italiana in queste contrade desiderarebbe ch'el detto trattato fusse latino, ma di tuttó ciò V. S. ne disporrà al suo piac-

[1] di condanna
[2] Marco Ambrogetti: cfr. n.° 534.
[3] Cioè al principe Mattias: cfr. n.° 505.
[4] Intendi, quello da lui commesso al pittore fiammingo Giorgio Subtermanns, espressamente per farne dono al Diodati. Cfr. n.° 486.
[5] Galilei.

cere, e como che sia farò stampare le dette opere [1] con grandissimo gusto, e già s'incommenciano a intagliare le figure sparse ne i sui Dialoghi, sopra i quali ho notato alcune cose e mandato il mio parere a V. S., ma non so si in ciò ha voluto compiacere a la mia debolezza non avizandomi, overo che lei non abbia ricevuto la mia lettera. La prego mandarmene la sua openione, perché mi sarà sempre gratissimo d'imparare di maestro tanto meritevole. Qui pongo fine, la fretta del corriero non mi dando licenza di trattenermi con V. S. tanto tempo ch'io avessi desiderato, e questo mi servirà di scusa per gli errori commessi nella favella; ma restarò sodisfatto d'essa pur che poscia esprimere i piú cari concetti del mio core, el quale assicura V. S. ch'è per sempre aquistato a i sui meriti. Baccio le mani con ogni affetto e riverenza.

510 [3223]. **Giovanni Pieroni** a **Galileo** in Arcetri. Vienna, 15 dicembre 1635. — Si maraviglierà V. S. Ecc.ma, e insieme mi incolperà, di tanta mia tardanza a scriverli; ma sappia che la causa è stata l'esser io stato in Boemia, e in parte donde non avevo commerzio con Praga, e però non potevo mandar lettere, oltre che aspettavo di poter avvisarli qualche conclusione circa il negozio del libro. Intanto mi è convenuto ritornar qui a Vienna, dove mi trovo una di V. S. delli 8 di Settembre, per la detta cagione ricevuta cosí tardi, ma gratissima e opportuna, perché mi risolve quei dubbi che per servirla avevo propostili.

Quanto al luogo e carattere per la stampa, bisogna che io dica a V. S., che doppo aver cercato quei luoghi ne' quali sia stampa e io possa assisterli (cosa che principalmente intendo di fare), non trovando né comodità né cosa di mia sodisfazione, anzi prevedendo pericoli dalli emuli di V. S., che sono per tutto assai potenti e non punto negligenti, mi risolvei di supplicare S. M.tà Cesarea che mi donassi una tipografia, che già, a mia persuasione, fece bella e nuova il già Fridlant [2] in Saghen, e ne parlai in voce ancora a S. M.tà, la quale benignamente me ne compiacerà, e vuole darmela e ne ha dato gl'ordini, la spedizione de' quali pensavo io di aver molto presto, e però di andare in persona a prenderla, essendovi assai piú vicino da' miei beni; ma non è succeduto ancora per certa diligenza di ministri, la quale spero ora qui in pochi giorni di superare, e subito trovar poi il modo di averla e condurla in casa mia, ciò è nel bene: dove può considerar V. S. con quanto comodo, esattezza e sollecitudine io potrò servirla, perché terrò ivi quelle persone che bisognerà per fare l'impressione e che siano valenti; e i caratteri di quella sono belli e nuovi, che spero saranno di sodisfazione. Però la prego a non turbarsi per tanta lunghezza, perché io non ho saputo trovar verso migliore, e cercherò di compensarla con la prestezza poi. Intanto fo fare l'intaglio delle figure, quale ancora s'è ritardato per l'assenza dell'amico mio che lo fa, che è stato trattenuto quasi per forza in Moravia: ora che è qui, io lo sollecito, e spero che presto V. S. ne vedrà la mostra.

Farò dunque che la forma del libro sia in 4.°, della grandezza del Dialogo, essendo convenientissima la ragione di V. S.; e cosí facilmente av-

[1] La cosa non ebbe poi effetto.

[2] Il defunto (1634) Alberto Wallenstein, Duca di Friedland.

verrà che siano ancora ristampate le due opere in Francia, come mi avvisa. Che il Dialogo sia stato ristampato, e anco fatto latino, era cosa quasi da aspettarsela, per le rare curiosità che contiene; e essendo anche in lingua intelligibile a tutti, avrà gran spaccio e nome. Se si fusse possuto levarne qualche cosa a gusto de' superiori, e lasciar il resto che si ristampasse libero a tutti, sarebbe veramente stato grato a molti: altrimenti sarà necessitato qualche ingegno a cavarne quelle belle cose che vi sono, e sotto altra forma palesarle al mondo, o, per meglio dire, a i lettori cattolici.

Quanto alla dedicazione, io riverisco e amo sommamente questa M.tà Patrone,[1] e però amerei ancora che ricevesse gusto di quella; ma a me pare di veder che quello non sarà se non alla misura di quanto il libro gli verrà approvato e lodato o pur confutato dalle persone che gli sono appresso, fra le quali in primo luogo sono di quelli che alcuni ne sono contrarii a V. S.: però mi pare il negozio dubbioso. Si crede che verrà in qua il Ser.mo Principe Mattias, e io all'ora ne parlerò seco; e S. A. risolverà se sia bene che io o altri accenni il suo pensiero a S. M.tà Ma il dire di far consapevole S. M.tà della mala intenzione di alcuni avversarii dell'autore è al tutto cosa infruttuosa, quando s'ha da dir poi chi siano li avversarii, perché questi sono in assoluto pacifico possesso in quella santa mente[2] di non errar mai e saper più che gl'altri; e però il cercare di discreditarne un solo sarebbe un procurarsi per via sicura la poco buona grazia di tal Patrone. Però circa questo è ancora tempo: ne tratterò con S. A. Mattias, e V. S. sarà avvisata di tutto; e in caso di mutazione di parere, il voltarsi alla Maestà del Re non mi dispiace, e allora direi le considerazioni che io ci avessi.

Già ho fatto la diligenza per avere il favore del Re di Pollonia, e ho incontrato un'ottima congiuntura, perché il mezo che io adopro è d'una persona a lui gratissima, la quale a punto ora è stata chiamata da esso e è là, ov'io gl'ho scritto, e ne attendo il favore complito, avendolene prima fatto instanza in voce già prima, e esso desiderando compiacermi, ma più di giovare a V. S., quale ama e stima grandissimamente. Ho ancora un amico, confidente mio e confidente di alcuni principali in Roma, ove si trova, che mi ha promesso di usar con destrezza ogni arte che gli sia lecita per far liberare V. S., ma ciò come da sé e di suo motivo e per zelo della reputazione loro.[3]

Circa i nomi delli interlocutori, mentre a lei non pare da mutarli perché ella non apparisce nella publicazione, mi dà ragione che assai mi convince; e basterà che il libro non si chiami *Dialoghi del G.*, ma per altro nome, acciò non si equivocasse col tempo, e fussero tenuti anche questi per proibiti.

Scriverò a V. S. ora più spesso, e gli avviserò quanto farò; fratanto ora con ogni riverente affetto gli bacio le mani, e gli prego dal Cielo ogni bramata contentezza e felici le nuove prossime Sante Feste e il nuovo anno.

511 [3224]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Arcetri, 18 dicembre 1635. — Mi dispiace bene in estremo che la corrispondenza per lettere sia, per la turbolenza delle guerre, gravemente impedita, ché, oltre al

1 Intendi, l'Imperatore.
2 Intendi, dell'Imperatore. Cfr. pag. 396.
3 Lo stesso concetto secondo il quale il Peiresc aveva, un anno innanzi, scritto (cfr. pag. 389, nota 2) al cardinale Francesco Barberini.

disturbo che mi viene da coteste bande, uno e non minore ne ricevo d'Alemagna, dove mandai la metà delle mie fatiche, acciò fussero date alle stampe, le quali furono consegnate in mano dell'amico[1] che se n'era presa la cura, e esso allora mi avvisò la ricevuta e che senza indugio si sarebbe fatto metter mano e che quanto prima mi avrebbe mandato qualche figura stampata per mostra della sufficienza dello intagliatore; con tutto ciò sono ormai passati quattro mesi, né io ho avuto piú altro avviso, talché sto in gran pensiero che finalmente quella parte de' miei studii, ne' quali avevo qualche ambizione, abbia a restar desolata[2] e svanire in fumo. Infelice questo nostro clima,[3] nel quale regna una fissa resoluzione di voler esterminare tutte le novità, in particulare nelle scienzie, quasi che già si sia saputo ogni scibile!

512 [3261]. **Giovanni Pieroni** a **Galileo** in Firenze. Vienna, 9 febbraio 1636. — La lettera di V. S. Ecc.ma delli 19 di gennaio mi ha consolato in estremo, perché veggo che avendo ella ricevuta la mia, ha inteso e capito le cause della mia necessitata tardanza, e mi favorisce di dire che resta appagata: ond'io non gli soggiugnerò altro, se non che qui in questa città arei possuto aver subito comodità di far stampare,[4] ma assolutamente o non sarebbe passato alla revisione e approvazione, o sarebbe stato turbato avanti il mezo, non che avanti il fine, da i contrarii di V. S.; e però ho cercato altro, come li scrissi. Ma essendo lunghissime le spedizioni di questi paesi oltr'ogni credere, e però non venendosi a conclusione della tipografia che ho chiesta (benché la spero, perché S. M. vuol ch'io l'abbia), ho preso altra strada, ciò è dell'Emin.mo Sig.r card.le Dietristain,[5] mio preziosissimo Signore e Padrone, e ne ho avuto dal Sig.r baron Miniati[6] la risposta che mi piace mandare con questa a V. S., acciò senta come sta il negozio; con di piú, che io ho accettato il favore, e nominato la qualità delle persone che desidero essere revisori, e che in tanto, avendone l'ordine da S. Em.za, darò il libro ad essi a rivedere, e poi subito andrò io in Moravia a ordinar la stampa: sí che in pochi giorni spero che si comincerà, doppo avuta l'approvazione, che ancora dovrà esser presto, perché io ora attendo la risposta dal Sig.r Cardinale, e subito andrò.

Ho fatto in tanto altra diligenza, per ogni evento che questa non fusse sortita,[7] ciò è che ho pregato dell'istesso l'Emin.mo card.le d'Harach[8] in Praga (che ha pur anch'egli una tipografia propria), e ne ho avuto risposta che si compiacerà di farmi il favore, se mi occorrerà di farne capitale: sí

1 Giovanni Pieroni: cfr. pag. 385, 395-397.

2 distrutta: cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 21, nota 7.

3 paese: com'era d'uso comune, fin dai tempi del Petrarca (canz. cxxxv): « Qual « piú diversa e nova Cosa fu mai in qualche « stranio clima... ».

4 Cfr. n.i 506, 507, 510.

5 Francesco Dietrichstein (1570-1636), creato cardinale nel 1599, ed a questo tempo arcivescovo di Olmütz.

6 Gentiluomo fiorentino (1599-1547); combatteva in Germania al servizio dell'Imperatore.

7 riuscita

8 Ernesto Adalberto d'Harrach, arcivescovo di Praga, creato cardinale nel 1626.

che non manco di ingegnarmi di poter servire V. S. in un luogo o nell'altro. Ma piú mi sarà comodo in Moravia, e massime se la stamperia nuova di Olmitz riuscirà bella a mio gusto, benché arei piú caro in Nichilspurgh, perché non vi sono di quelle persone etc.[1] che sono là. Intanto si finiranno li rami d'intagliare, che per le diversioni[2] dell'intagliatore non son finiti; ma io lo sollecito, e egli mi promette di finirmeli ora presto in questi giorni.

Metterò la dimostrazione mandatami al suo luogo, e darò a V. S. avviso piú spesso, di quello che si farà.

Con mia maraviglia non tengo ancora risposta di Pollonia, ma ne attribuisco la causa che quella Maestà è in viaggi; e spero che pur la riceverò, al meno per far apparente tanto piú la stima che è fatta di V. S. Ecc.ma, alla quale io vivo affezionatissimo: e per fine gli bacio affettuosamente le mani, e desideroli felicità.

Mi sovviene di dire a V. S. che i romori della Germania, sí come impediscono grandemente i negozi nell'Imperio, cosí se accadessi che si estendessero in queste provincie, porterebbero incommodo e danno al progresso dell'impressione; e però io solleciterò per il possibile, acciò che al meno fusse finita prima. E perché gravi urgenze mi spronano a dover cercar di venire insino alla patria a tempo nuovo[3] (come può V. S. sapere), in caso che io mi dovesse partir prima del fine dell'impressione, lascerò persona che assisterà come me proprio; sí che non progiudicherà all'opera la mia venuta, e solo le calamità universali potrebbero farli danno. Per il che mi par che sarà bene che io avesse quanto prima il restante, acciò non venga ritardato l'opera doppo che sarà cominciata. Di temer di romori, qua ce ne sono occasioni non poche: però ho giudicato bene il metterle in considerazione, ben che dalla Divina Bontà doviamo sperare ogni efficace grazia e protezione.

513 [3266]. **Giovanni Pieroni** a **Galileo** in Firenze. Vienna, 1° marzo 1636. — Avviso a V. S. Ecc.ma come della seguente settimana sarò, col divino aiuto, in Moravia a dar principio alla stampa del libro di V. S., non avendo possuto prima distrigare tutti gl'intoppi che ho incontrati: e credami V. S. che non ho riposo alla mia mente insino che io non mi vedo di adempire quanto devo in servirla. Le figure sono intagliate quasi tutte, perché sono in tre rami, e le provate[4] riescono (pare a me) ragionevolmente. Subito che siano finite tutte, ne manderò la mostra a V. S., che dovrebbe essere della prossima settimana.

Quanto scrissi a V. S., che s'io non potrò assistere insino al fine della impressione, sostituirò persona in mio luogo, torno a confermarlo, e soggiungo che m'ingegnerò che piú che sia possibile ne[5] sia fatta sotto li miei occhi e assistenza. Cosí conceda il Signore Dio quiete a queste parti, com'io spero che ella sia per restar servita, almeno quanto è possibile qua, già

[1] Intende, Gesuiti.

[2] impedimenti, distrazioni dall'attendere alla cosa

[3] di venire in Italia (era nativo di San Miniato) a primavera

[4] quelle di cui si è tirata la prova, la bozza. Cfr. n.° 516.

[5] la maggior parte possibile di essa

che non ho possuto ancora spedir la grazia di aver quelle stampe di Silesia, e non sono in luogo ove sia commodità maggiore e migliore.

514 [3272]. **Galileo** a **Fulgenzio Micanzio** in Venezia. Arcetri, 15 marzo 1636. — In Alemagna si attraversano varii impedimenti per la spedizione del mio negozio, tra i quali uno è, che quello che si aveva preso l'assunto, sta in procinto di tornarsene qua alla patria. Io gli domando che mi rimandi quanto prima la copia, la quale mi vien domandata per mandarla in luce in Lione o in Parigi o in Olanda, tal che bisogna che io mi raccomandi al tempo e alla vita, la quale da alcuni giorni in qua vo travagliando[1] malinconicamente: se ben le cagioni della inquiete[2] non sono delle gravissime, tuttavia l'esser molte mi molestano, e in somma convien dire e confessare: *Tristis senectus.*[3]

515 [3286]. **Pietro de Carcavy** a **Galileo** in Firenze. Parigi, 15 aprile 1636. — Per ragion della stampa promessa da me, aspetto i sui avisi.[4] I sui Dialoghi sono benissimo tradotti in lingua latina:[5] se gli piace, n'inviarò alquni exemplari. Mi faccia quella gracia di mandarmi nuove d'i sui altri trattati, ciò è *de motu*, le Questioni mechanice e gli altri trattati restanti. Como saprò delle cose di V. S., scriverò piú largamente.

516 [3289]. **Giovanni Pieroni** a **Galileo** in Arcetri. Vienna, 19 aprile 1636. — Resto infinitamente obbligato a V. S. Ecc.ma de' favori e grazie che mi ha fatto. Intanto perché il negozio della mia licenza va difficultandosi e almeno allungandosi, vorrei pur vedere di ricever l'onore di servirla in quello che tanto ho desiderato. Per questo sono stato in Moravia dal Sig.r Card.le Dietristain,[6] quale vuol favorirmi per l'impressione con ogni sua grazia. Ha una stampa[7] tutta nuova e copiosa e bella, ove manca però le persone, le quali è per fermar[8] qui in pochi giorni, che sarà S. S. Em.ma qui di presenza. Se io vedrò la sollecitudine e adempimento di tutto, per cominciar subito, darò principio; e si attenderà con ogni diligenza, e io assisterò al principio, e correggerò tutto con quanta diligenza potrò mai: ma se vedrò che il negozio prendesse forma di lunghezza, rimanderò a V. S. la sua opera, conforme che per la sua cortesissima mi ordina.

1 passando, conducendo
2 inquietudine
3 Virg. *Georg.* III, 67: « subeunt morbi « tristisque senectus ».
4 Cfr. n.° 509.
5 Intendi, dal Bernegger (cfr. pag. 405): *Systema cosmicum authore Galileo Galilaei linceo, Academiae Pisanae mathematico extraordinario, Serenissimi Magni Ducis Hetruriae philosopho et mathematico primario; in quo quatuor dialogis, de duobus Maximis Mundi Systematibus Ptolemaico et Copernicano, utriusque rationibus philosophicis ac naturalibus indefinite propositis, disseritur. Ex italica lingua latine conversum*, ecc. Augustae Treboc., impensis Elzeviriorum, typis Davidis Hautti, anno 1635.
6 Cfr. pag. 401, nota 5.
7 una collezione di caratteri tipografici
8 fissare, prendere a suo servizio

Intanto vegga V. S. una mostra delle stampe delle figure, se gli piacciono, ancorché le desideravo meglio fatte e che l'intagliatore non avessi errato nell'ordine di alcune; e se vuole che siano rifatte meglio, mi faccia grazia di avvisarmene. E resto facendoli umilissima reverenza.

517 [3309]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Arcetri, 14 giugno 1636. — Mi duole in estremo esser necessitato a interporre qualche poco di tempo avanti l'effettuazione de' suoi consigli; e ciò per molte cause urgentissime, la potissima delle quali è il desiderio che ho di vedere in vita mia esposte al mondo le mie fatiche di tanti anni, delle quali io fo assai piú stima che di tutte le altre cose che sin qui si son vedute di mio. E qui sappia V. S. molto Ill.re (come mi par d'avergli dato conto altra volta)[1] che il Ser.mo Principe Mattias, tornando in Alemagna, ne portò seco una copia, con resoluzione di farle stampare in qualche luogo (già che per tutto dove sono inquisitori etc.):[2] fu dato l'assunto ad un amico mio, attissimo per questo servizio,[3] che è il Cap.o Giovanni Pieroni, fiorentino, ingegnere dell'Imperatore: questo, temendo etc., ha con ogni studio cercato modo sicuro d'effettuare il mio desiderio; e già aveva fatto intagliar le figure d' una dell'opere mandategli, ma non aveva trovato per ancora luogo sicuro e opportuno per far il resto, etc.

518 [3313]. **Galileo** a **Fulgenzio Micanzio** in Venezia. Arcetri, 21 giugno 1636. — Starò con gran desiderio aspettando il minuto ragguaglio dello stato de' miei nipoti di Baviera;[4] e se Alberto, che deve esser quello del quale l'organista ha parlato a V. P. R.ma, arà voglia e licenza di venire in Italia, mi sarà caro e lo riceverò volentieri, perché desidero d'aiutare tutta quella famiglia, sí come son per fare: e tra tanto mi favorisca d'intendere il modo piú spedito di poter mandar danari a' detti miei nipoti, e mandando io cento piastre Fiorentine costí, quello che perverrebbe a loro in Monaco, o pure se fosse meglio mandare in oro; e l'istesso S. Elzevirio[5] potrà facilmente metterci su la strada di poter far questo negozio con la minor perdita che sia possibile. Al quale S. Elzevirio, scrissi a V. P. R.ma che mi facesse grazia di dire che mi trovavo aver due delle mie opere tradotte latine, che sono le lettere Delle macchie solari e' l trattato Delle cose che stanno sopra l'acqua e che in quella si muovono;[6] amendue le quali opere hanno grandissima chiesta, e non se ne trovano piú, e però vedesse se gli metteva conto il ristamparle cosí latine, o vero anco latine e italiane insieme.

1 Cfr. n.° 504.

2 Cfr. pag. 391 e 396. Gli *etc.* poi in questa lettera di Galileo attengono allo esserci essa pervenuta per estratti fattine dal discepolo Vincenzio Viviani.

3 Cfr. n.i 494, 506 e segg.

4 Intendi dei figliuoli di suo fratello Michelangiolo.

5 Cfr. pag. 395.

6 Cfr. pag. 398.

Fo con diligenza far la copia de i nuovi Dialogi, per mandarli costà avanti la partita del detto S. Elzevirio, acciò gli possa condur seco e con la sua diligenza e prestezza farli pubblici, assicurandolo che la novità delle materie, che in essi son contenute, gli farà avere grand'esito. Intanto lo saluti caramente in mio nome e me lo conservi ben affetto, e gli dica che faccia intendere al Sig. Bernengero [1] che mandi in grazia delle copie dell'Uso del mio compasso geometrico, ch'egli già illustrò e fece latino,[2] perché continuamente ne vengono domandate, sí che io, per sodisfare a molti che me lo domandano, son forzato a far farne copie manuscritte del mio antico, con mio gran tedio e spesa. Mi è venuto in mente che il medesimo S. Elzevirio, nel tornarsene a casa, potrebbe con maggior sicurezza portare e far ricapitare in mano al detto S. Bernengero una mia lettera, insieme con i vetri per un telescopio. E sopra questi particolari starò aspettando risposta da lei.

519 [3317]. **Galileo** a **Fulgenzio Micanzio** in Venezia. Arcetri, 28 giugno 1636. — Questa mattina è stato lungamente da me il S. Antonio Olandese[3] con una lettera di V. P. R.ma Ho preso gusto particolarissimo del suo discorso: va a Livorno per spedir alcuni negozii, ne' quali potrebbe aver bisogno di qualche raccomandazione apresso il Gran Duca; se avverrà il caso, non mancherò di servirlo con ogni mio potere, essendo il suo aspetto e la sua nascita di quelle cose che subito rapiscono gl'animi. Partito lui, mi sono sopraggiunti due mia amici cari, che sono stati a desinar meco: dove aviamo discorso a lungo di lei e del S. Elzevirio, e letto il frontespizio della scrittura fatta da me venti anni sono a Mad.ma Ser.ma e ora stampata in latino e vulgare da i SS.ri Elzevirii,[4] dove, oltre al frontespizio, sono due lettere, una del S. Roberto Robertini Borusso[5] al S. Mattia Bernengero, e la ri-

1 Mattia Bernegger, austriaco (1582-1640), trasse la maggior parte della sua vita a Strasburgo, dove fu prima professore nel ginnasio e poi insegnante di storia all' Università.

2 *D. Galilaei de Galilaeis patritii florentini, mathematum in Gymnasio patavino doctoris excellent.mi, de Proportionum instrumento a se invento, quod merito compendium dixeris omnis geometriae, tractatus, rogatu philomathematicorum a Mattia Berneggero ex italica in latinam linguam nunc primum translatus*, ec. Argentorati, 1612.

3 Antonio Kester. Il Micanzio, presentandolo a Galileo, gli scriveva (Ed. Naz., XVI, 443): « È un giovane Olandese, molto « accostumato, c' ha veduto del mondo assai. « Sebene non professa essere versato nelle « scienze, le onora però, ed ha sommo desi- « derio di vedere V. S., *orbis ocellum* ».

4 *Nov-antiqua sanctissimorum Patrum et probatorum theologorum doctrina, de Sacrae Scripturae testimoniis in conclusionibus mere naturalibus, quae sensata experientia et necessariis demonstrationibus evinci possunt, temere non usurpandis; in gratiam serenissimae Christinae Lotharingae, magnae ducis Hetruriae, privatim ante complures annos italico idiomate conscripta a Galilaeo Galilaei nobili florentino, primario Serenitatis eius philosopho et mathematico. Nunc vero juris publici facta, cum latina versione italico textui simul adjuncta*. Augustae Treboc., impensis Elzeviriorum, *ec.* 1636.

5 Roberto Roberthin (1600-1648) scolaro del Bernegger è persona assai nota nella storia letteraria; ma egli non fu autore della lettera suaccennata, sibbene si celò sotto il suo nome lo stesso Elia Diodati.

sposta ad esso del Signor Bernengero. Bisognerebbe ora, che il S. Lodovico Elzevirio ne facesse venir copie in Italia, a confusione de' miei inimici.

Già son fatte le copie de i Dialoghi da stamparsi; mancano le figure, le quali farò quanto prima, sí che le potrò mandar costà avanti la partita di esso S. Lodovico. Il quale se si risolverà a ristampar tutte l'opere mie in un volume, mi sarà gratissimo e son sicuro che averanno esito; e quando in questo affare gli fusse a grado che io mi obbligassi a torne un centinaio o altra quantità, pagandogliene prezzo conveniente, lo farei di buona voglia. Però in questo mi rimetto in loro.

Sarebbe anco necessario che il Signor Beniamino,[1] se è ancora costí, scrivesse al S. Bernengero che mandasse molte copie dell'Uso del mio compasso, perché hanno una chiesta grande, e qui continuamente mi bisogna farne far copie manuscritte con tedio e spesa. Della prossima settimana manderò i cristalli per il Sig. Berneggero, i quali il S. Beniamino potrà mandare, o vero il Sig.r Elzevirio condur seco e farglieli pervenire. Quello che ella mi scrive che va seguendo dopo la proibizion de' miei Dialogi,[2] mi dispiace grandemente, perché può aver cagionato maggior commozione ne i superiori, atteso che il dar licenza di leggergli è ridotto a tale strettezza, che S. S.tà la riserba in sé solo; sí che posso ragionevolmente temere che finalmente se ne sia per annullar anco la memoria. Con che gli bacio le mani, e insieme al mio S. Elzevirio.

520 [3319]. **Fulgenzio Micanzio** a **Galileo** in Firenze. Venezia, 5 luglio 1636. — Il Sig.r Elzivir resterà qua ancora per tutto questo mese, onde V. S. ha tempo per mandar l'opera. Ho trattato seco, e lo veggo benissimo disposto a stampare tutte le opere insieme di V. S. in un solo volume; per il che resta procurare di metterle tutte insieme e fargliele capitare, nel che io offerisco ogni diligenzia. Potremo consegnarle[3] adesso tutto quello che si ha alla mano per quel fine. Ma subito gionto, stamparà li Dialoghi, il Discorso delle cose che stano sopra l'aqua, Delle macchie solari, e Dell'uso del compasso, purché si trovi; e con il tempo mi dà intenzione[4] che non ha dubio alcuno che si traduca in latino tutto quello che non è posto.[5] Io pretendo, nel procurar questo che tutte le composizioni di V. S. si ridu-

[1] Beniamino Engelcke (1610-1680), o Angelo, come si trova menzionato nel Carteggio galileiano, compiuti gli studi di giurisprudenza in Germania, visitò le università di Padova e di Pisa: trattenutosi anche per qualche tempo a Firenze, passò a Venezia di dove fece ritorno a Danzica sua patria.

[2] « È cosa notabile, che doppo uscito il « libro delli Dialoghi di V. S., quanti pro- « fessano le matematiche, tutti di balzo sal- « tano nella Copernicana: tanto profitto hanno « fatto le proibizioni! » Cosí il Micanzio nella cit. lettera.

[3] consegnargli

[4] mi assicura

[5] che non è ancora posto in carta, composto, dall'autore

cano in un volume, di far un supremo servizio e piacere a chi ha gusto di filosofia e non di chiachiere.

Non sa certo il Sig.r Elzivir se farà la strada di Germania. Egli lo desidera, e ne ha necessità, perché ha bottega in Francoforte e sono anni che non ha veduto li fatti suoi: ma in questo è necessitato governarsi secondo lo stato che sarà il mese di settembre, che si fa la fiera, imperochè le cose si mutano a momenti.[1] Se passa per Germania, egli portarà tutto seco, anco li vetri per il Sig.r Bernegero, se V. S. li mandarà. Caso che non vi andasse, vedrò io farli capitare, o col mezo del Residente veneto in Zurich, o per quello del Sig.r Beniamin.

Trattarò col sudetto S.r Elzivir quanto V. S. mi ordina, e conchiuderò il negozio. Se V. S. ha qualche altra cosa sopra quello che essa non vuol parlare,[2] la communichi, e lasci far a me.

521 [3320]. **Galileo** a **Fulgenzio Micanzio** in Venezia. Arcetri, 12 luglio 1636. — Né questo né il passato ordinario mi son pervenute lettere della P. V. R.ma, accidente che mi travaglia, mentre non so la causa onde provenga: che se l'occasione fusse perché ella veramente non mi avesse scritto, ciò non importerebbe nulla; ma se mi ha scritto e le lettere si siano smarrite, mi dispiacerebbe assai, e massime avvenga che le due ultime sue mi son pervenute per via dei soliti publici dispensatori, e non con sotto coperta al S. Geri Bocchineri, Segretario del Gran Duca e mio parente. Però se ella non ha scritto, potrà seguitare lo stile consueto di farle consegnar costí al Landi, mastro della posta e compatriotto del S. Geri, al quale esso S. Geri arà replicato che le mandi indirizzate a lui; e altrimenti bisognerà che, scrivendomi di qualche particolare che importi che non sia pubblico, ella invii le lettere a qualche Padre suo confidente qui nella Nonziata, dove io ogni settimana possa mandare a pigliarle.

Io ho già fatte ricopiare le due mie opere del moto e delle resistenze, e voleva mandarle costí al S. Elzevirio; ma il non veder lettere di V. P. R.ma mi ha ritenuto. Ho anco all'ordine i vetri per un telescopio per il Sig. Mattia Berneggero, pur per mandargli, acciò per via del S. Beniamino o del Sig. Elzevirio fusser ricapitati; ma il non veder sue lettere mi tiene irresoluto.

Nell'ultima sua mi scrisse ch'era in trattamento col S. Lodovico Elzevirio del ristampar tutte le mie opere (trattone lo sgraziato[3] Dialogo) in un volume. Questo mi piacerebbe talmente, che benché io sia sicuro che tal libro arebbe grande spaccio, non si trovando alle librerie piú nissuna delle mie opere e avendo continue chieste, io mi contenterei (per facilitar il negozio) di obbligarmi a comperarne cento o piú copie, oltre a quelle che alla cortesia di detti SS.i El-

[1] Allusione alle contingenze della guerra.

[2] Se sopra quello (sopra il negozio, l'affare, della pubblicazione) V. S. ha qualche altra cosa che non voglia dire in persona propria

[3] il disgraziato

zevirii piacesse di donarmi; e pur che si facesse un magnifico volume in foglio, non recuserei qualsivoglia altra iuridica[1] spesa, conforme alla sincerità de gl'animi Olandesi, celebri sopra tutte le altre nazioni nella realtà.[2] Però la P. V. R.ma, se è anco a tempo, tratti pure col S. Lodovico Elzevirio e vegga di serrare il partito, ch'io non sarò renitente a concorrere a quello che a i medesimi SS.i Elzevirii paresse ragionevole.

Otto giorni fa mi fu mandato di Parigi il frontespizio che qui gli mando alligato, acciò lo vegga e lo mostri al S. Elzevirio, che volentieri mi disse che arebbe veduto il primo foglio della medesima operetta, che mi pervenne tre mesi sono; ma un amico me la tolse, con intenzione di procurar di farne venire alcune copie intere. Io gusterei[3] assai che il S. Lodovico ne facesse venir buon numero a Venezia, e poi di costí qua, a confusione de' miei nimici calunniatori. La Paternità Vostra R.ma vegga di operare che ce ne venghino.

Questo è quanto mi occorre: favoriscami di salutare il S. Elzevirio, e nella prossima seguente settimana manderò le copie manuscritte, se però mi giugneranno lettere della P. V. R.ma, alla quale con reverente affetto bacio le mani.

522 [3322]. **Galileo** a **Mattia Bernegger** in Strasburgo. Arcetri, 15 luglio 1636. — Sono alcuni mesi che il nostro molto Ill. e officiosissimo S. Elia Diodati mi significò il desiderio di V. S. molto Ill. di avere i vetri per un telescopio, e che uscissero delle mie mani. Non mancai di applicarmi subito a mettergli all'ordine per servirla. Non molto dopo il medesimo S. Elia mi avvisò della difficoltà e pericolo del trasmetter anco una semplice lettera da Parigi (dove pensavo d'inviare i vetri) ad Argentina;[4] onde io sospesi il mandargli là, e stava aspettando qualche occasione sicura, se però sicura se ne può trovare in questi universali tumulti.[5] Avvenne alcune settimane fa che mi comparse una lettera scrittami dal S. Beniamino Angeli,[6] il quale da parte di V. S. mi domandava un telescopio, cioè non solamente i vetri, ma il cannone ancora, il quale perché va lungo[7] piú di due braccia, è pericoloso, se non impossibile, a condurlo per tanta strada. Intanto mi è soppraggiunto il S. Lodovico Elzevirio, e di qui passò a Venezia, dove si trattiene ancora, e fra quindici giorni partirà per la patria; e come mi ha fatto intendere, se farà la strada per Germania, come desidera, porterà i vetri a V. S., i quali oggi invio a Venezia, acciò gli siano consegnati insieme con questa: e caso che egli non passasse per Alemagna, i vetri e questa saranno consegnati al

1 legittima, richiesta
2 sincerità, schiettezza, lealtà
3 Mi piacerebbe
4 Strasburgo.
5 Allude alla guerra.
6 Cfr. pag. 406, nota 1.
7 ha la lunghezza di

S. Beniamino, sicché spero che per l'una o per l'altra via saranno recapitati in mano di V. S.

Io ebbi, circa tre mesi fa, il primo foglio della mia scrittura tradotta e stampata, e ultimamente ho ricevuto della medesima il frontispizio con le due lettere, che mi son piaciute assai;[1] e ne starò aspettando un esemplare intero, desiderato grandemente da tutti i miei amici, come con affetto contrario è per esser veduto dagli ostinati ed implacabili miei nemici. Io non dubito, che trasmettendone in Italia, arebbe grand'esito, come anco l'uso del mio compasso, che già molti anni sono V. S. si compiacque di far latino ed illustrare con molte sue aggiunte,[2] del quale offizio io mi son tenuto sempre molto onorato e obbligato a V. S. Questo ha grandissima chiesta,[3] e giornalmente se ne fanno copie manuscritte, non si trovando piú nissuno di quelli che già feci stampare io, sí come non si trova piú nissun'altra dell'opere mie stampate; e se il S. Elzeviro le stamperà tutte in un sol volume, come mi pare che abbia intenzione, spero che il suo utile non sarebbe minore del mio onore. Egli porterà seco per stamparlo un altro mio Dialogo, contenente due nuove scienze intorno al moto e intorno alle resistenze de i solidi all'essere spezzati ed insieme alcune altre cose geometriche, le quali composizioni sono la ricolta[4] piú stimata da me degli studii di tutta la mia vita. Quando io sia uscito di questa impresa, voglio (se mi avanzerà vita) andar mettendo per ordine una mano di problemi naturali e matematici, che spero saranno assai curiosi per la novità delle contemplazioni.

Io, S. Mattia, vorrei poter ristringere in breve compendio il molto che arei in animo di dire a V. S. molto Illustre per rappresentargli quanto io son conoscitore degl'obblighi infiniti che gli tengo, e quali e quante siano le grazie che io gli ne rendo, e quanta sia la prontezza in me di servirla in tutto quello dove le mie deboli forze arrivassero. La supplico a farne prova con l'onorarmi di suoi comandamenti, da me con ansietà desiderati; e qui con affetto cordialissimo la riverisco.

523 [3326]. **Galileo** a **Fulgenzio Micanzio** in Venezia. Arcetri, 26 luglio 1636. — Ricevo la gratissima della Paternità Vostra R.ma insieme col frontispizio; e mi è stata resa[5] dal S. Alessandro Bocchineri, come credo che seguirà per l'avvenire delle altre.

Mi piace che il S. Elzevirio si trattenga ancora li quindici giorni di piú, perché arò tempo di mandargli il resto de i nuovi Dialogi, e piú le Lettere delle macchie solari e 'l Trattato delle galleggianti,

1 Cfr. n.° 519.
2 Cfr. pag. 405, nota 2.
3 è molto richiesto
4 il frutto, la messe
5 consegnata, fatta avere

amendue fatte latine,[1] sí che non resterà altro che il Saggiatore da tradur latino; il che procurerò che sia fatto in qualche modo. E quanto al Compasso Geometrico, già fu fatto latino e stampato dal Sig. Berneggero con aggiunte e annotazioni;[2] e sarebbe bene farne venire in Italia, dove ha continue chieste e bisogna continuamente farne copie manuscritte.

Di Roma intendo che l'Em.mo S. Card. Antonio[3] e 'l S. Ambasciador di Francia han parlato a S. S.tà, cercando di sincerarla come io mai non ho auto pensiero di fare opera sí iniqua di vilipender la persona sua, come gli scelerati miei inimici gl'aveveno persuaso, che fu il primo motore di tutti i miei travagli;[4] e che finalmente a questa mia discolpa rispose: *Lo crediamo, lo crediamo*; soggiugnendo però, che la lettura del mio Dialogo era alla Cristianità perniziosissima. Però è ben considerare, se mettendosi il S. Elzevirio a ristampar tutte l'opere mie, sia bene lasciar questa, acciò non venga, per cagion sua, proibito il tutto; nel che mi rimetterò al lor parere.

Aspetto di sentire che le sia pervenuto l'invoglietto de i due primi Dialogi, che trattano la nuova scienza della resistenza de i solidi all'essere spezzati; col quale invoglietto gli mandai anco un plico per il S. Berneggero, entrovi i vetri per un telescopio.[5] Molti aspettano con desiderio questa mia scrittura ultimamente stampata: però mi favorisca sollecitare il S. Elzevirio, acciò ne faccia venir costí al suo rispondente[6] quanto prima. E con fargli reverenza, insieme col S. Elzevirio, finisco.

Godo da otto giorni in qua, qui appresso di me, la dolcissima conversazione del molto Reverendo P. Buonaventura Cavalieri,[7] Matematico dello Studio di Bologna, *alter Archimedes,* il quale con riverente affetto la saluta e gli fa offerta della sua servitú.

524 [3328]. **Fulgenzio Micanzio** a **Galileo** in Firenze. Venezia, 26 luglio 1636. — Ricevo con le lettere di V. S. molto Ill.re ed Eccell.ma le scritture de i suoi primi due Dialogi: il primo de' quali avendo già letto, ho voluto subito con suprema avidità scorrer il secondo, nel quale ritrovo cose del tutto nove, non osservate e credo neanco pensate, e che arrecherano a i professori[8] maraviglia, diletto e utile. Per dir il vero, la mia cognizione in tali materie è curta, onde le demostrazioni mi riescono difficili. Aspetto li altri due del moto, ché è là ove con grand'ansietà corro; imperoché sin ora con tante dicerie è stato insegnato tanto poco, che si può dire niente.

La lettera al sig. Bernagero non dubiti che capitarà sicura, come anco quella al suo nepote; la quale non mandai ieri, perché non mi venne a

1 Cfr. pag. 404.
2 Cfr. pag. 405, nota 2.
3 Antonio Barberini iuniore.
4 Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 324.
5 Cfr. n.° 522.
6 corrispondente
7 Cfr. pag. 242.
8 Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 199.

tempo che io potessi ricapitarla con mezo d'un mercante che indubitatamente ci servirà.

Il Sig. Elzivir è andato a Padoa per suoi negozii, e sarà di ritorno fra quattro giorni. Le consegnerò ogni cosa: e quanto alla stampa, egli mi ha sicurato che la farà presto, e bella e magnifica al possibile. Di novo mi ha riconfermato quanto nelle passate scrissi a V. S. circa lo stampare tutte le sue opere in un solo volume. Avanti che parta, che dice sarà doppo mezo agosto, trattarò il medesimo con ogni strettezza;[1] e essendo questo un motivo che è venuto da me,[2] creda pur V. S. che non mi mancano né ragioni né affetto per promoverlo. V. S. tratanto vada mettendo all'ordine le opere, perché nessuno meglio che lei può sapere quali e quante siano. Mi disse il Sig.r Elzivir anco che farà il viaggio per Germania; nel qual proposito fermandosi, consegnarò a lui anco il piego del S.r Bernagier.

525 [3343]. **Galileo** a **Fulgenzio Micanzio** in Venezia. Arcetri, 16 agosto 1636. — Invio con la presente alla P. V. R.ma il libro del moto, con speranza che sia per trovare ancora costí il S. Elzevirio, al quale essa mi farà grazia di consegnarlo insieme con mille mie raccomandazioni e offerte e con augurargli felice viaggio; dicendogli appresso, che non mancherò di far provisione di tutto il resto delle mie opere per mandargliele, e, se sarà possibile, tutte latine: se ben, per ver dire, dove oltre alle serrate dimostrazioni pure matematiche entrano discorsi, nel trasportar l'opere dalla lingua del loro autore in un'altra, si perde assai di grazia, e forse di energia e anco di chiarezza.

Quanto al Padre Matematico di Bologna,[3] egli è veramente un ingegno mirabile; e credo che darà segno alla P. V. R.ma della stima ch'egli è per fare della sua grazia, mentre[4] egli senta d'esser da lei tenuto in considerazione.

Ho ricevuto una lettera da Monaco da Alberto Cesare mio nipote,[5] la quale mi ha fatto lagrimare nel leggere il caso miserabile successogli nel sacco di quella città, mentre, oltre al perder madre con tre sorelle fanciulle e un fratello, il poco che avevano andò tutto a fiamma e fuoco, onde egli con un suo minor fratello restorno ignudi, e ora poveramente vivono con quella provisione che il Ser. Elettore gli assegnò dopo la morte di suo padre e mio fratello. Mi scrive il desiderio che ha di venirmi a trovare; dove si vede ch'egli non aveva ancora ricevuta la lettera che mandai alla Paternità V. R.ma, nella quale l'esortavo a venire: però gli replico l'istesso con la qui annessa, la quale per piú sicuro ricapito potrà inviare al Maestro di cappella, se ben gliene invio anco un'altra di qua nel

[1] tratterò l'affare, facendogliene le maggiori premure e procurando il maggior interesse (di Galileo)

[2] ed essendo questa una cosa mossa da me

[3] Padre Bonaventura Cavalieri: cfr. pagina 242.

[4] quando

[5] Cfr. pag. 404.

plico di quelle del Gran Duca. So che il figliuolo è di costumi ottimi, d'ingegno non dozzinale: era, quando fu qua otto anni sono, mirabile nel suono del liuto.[1] Venendo, lo tratterrò il piú che potrò appresso di me, sperando che deva essermi di sollevamento alla malinconia che da alcuni giorni in qua piú del solito mi aggrava in questa mia solitudine, dove le sole lettere della P. V. R.ma mi sono di notabil refrigerio, come anco altre che da remote regioni mi pervengono in testimonio della mia, in quelle bande, conosciuta innocenza e del manifesto torto che mi vien fatto. Or segua quello che è permesso da Dio; e ella mi continui la sua buona grazia, nella quale mi raccomando.

L'intitolazione, la dedicazione e il proemio *Ad lectorem* si manderanno a suo tempo. Per avviso al Sig. Elzevirio.

526 [3351]. **Galileo** a **Fulgenzio Micanzio** in Venezia. Arcetri, 12 settembre 1636. — Gli mandai l'ordinario passato una nota dell'opere mie già stampate, pregandola ad avvisarmi quali di esse si trovano costí per poter far provisione del resto, se sarà possibile trovarne altrove. Desideravo anco intendere se il S. Elzevirio era partito, e se aveva portato seco gl'esemplari manuscritti e i cristalli per il S. Berneggero.

Facciami grazia d'intender se in coteste librerie, che hanno corrispondenza in Alemagna, si trova l'Uso e la fabbrica del mio compasso, tradotto già latino dal medesimo S. Berneggero, e trovandosi favoriscami di mandarmene un esemplare.

527 [3372]. **Francesco di Noailles**[2] a **Galileo** in Arcetri. Bassano di Sutri, 9 ottobre 1636. — Di già mi son messo in viaggio, e scrivo questa da Bassano, ove anco è venuto sin qui il Padre D. Benedetto, tanto suo e mio affezzionato, il quale di già le scrisse per prima, come ora le rinova, il mio desiderio di poterla vedere. E perché mi bisogna seguitare il viaggio per Francia, né posso trasferirmi a Firenze, desiderarei che V. S. arrivasse a Poggi Bonzi, ov'io penso di essere alli 16 del presente. Per essere cosí presta la mia partita, io in quel tempo supplicai S. S.tà per la licenza per V. S. da trasferirsi sino a detto luogo. S. S.tà rimise il memoriale alla Congregazione del S.to Officio, alla quale ho lasciato persona a posta che solleciti detta licenza, e venendo, come spero, la portarò meco; e però non tralasci di venire, ché mi sarà di gran contentezza.

528 [3383]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Arcetri, 27 ottobre 1636. — Quanto al Sig. Elsevirio, egli portò seco due mie opere, cioè il trat-

[1] Cfr. pag. 247.

[2] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 447.

tato del moto e quello delle resistenze de' solidi all'essere spezzati, trattati amendue nuovissimi e amendue distesi in dialogi, e in conseguenza sparsi di varii episodii (per dir cosí) di materie pur nuove e curiose. Io glie li ho lasciati liberamente, lasciando fare alla sua Ollandica schiettezza, che dovrà, pens' io, qualche particella mandarmene.[1] Ben mi sarà gratissimo che V. S. molto Illustre per lettere e per amici lo vadia sollecitando, e mantenendo anco in proposito di ristampar tutte le altre opere mie in un volume solo, trattone però lo sfortunato Dialogo, per levar l'occasione di proibire senza occasione anco tutto il restante: e io tra tanto vo procurando di metter insieme dette mie opere per inviargliele, se ben duro gran fatica ad averle, non se ne trovando pur una in tutte le librerie.[2] Sí che può esser sicuro il Sig. Elsevirio che il libro avrà grande spaccio.

529 [3398]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Arcetri, 6 dicembre 1636. — Tengo l'ultima di V. S. molto Illustre, piena del solito suo eccesso[3] di cortesia e di diligenza, nella quale mi dà minuto ragguaglio dello stato nel quale ha veduto ritornar li Dialogi consegnati al Sig. Elsevirio, i quali sono per appunto tutto quello che gli mandai a Venezia.[4] Vi manca la 3ª parte, attenente al moto de' proietti, che non ebbi tempo di ricopiare, sollecitando egli la partita; e giudicai meglio il consegnargli quella parte, acciò quanto prima si desse principio alla stampa, con mandar poi il resto col titolo e la dedicazione, la quale non ho per ancora stabilita: ma ciò si termina presto.

Sono attorno al trattato de' proietti, materia veramente mirabile, e nella quale quanto piú vo speculando, tanto piú trovo cose nuove né mai state osservate, non che dimostrate, da nessuno. E sebene anco in questa parte apro l'ingresso agl'ingegni speculativi di diffondersi in immenso, vorrei io ancora ampliarmi un poco piú; ma provo quanto la vecchiaia tolga di vivezza e di velocità agli spiriti, mentre duro fatica ad intendere non poche delle cose nell'età piú fresca ritrovate e dimostrate da me. Manderò quanto prima questo trattato de' proietti, con una appendice d'alcune dimostrazioni di certe conclusioni *de centro gravitatis solidorum*,[5] trovate da me essendo d'età di 22 anni e di due anni di studio di geometria, le quali è bene che non si perdino.

1 mandarmi una, sia pur piccola, parte di esemplari dell'opera

2 negozi di librai

3 sovrabbondanza

4 Lodovico Elzeviro, tornando da Venezia in patria, era passato da Parigi; e Galileo aveva mandato al Diodati un «indice o nota del manoscritto» consegnatogli: al che si riferisce qui la parola «stato». Cfr. Ed. Naz., XVI, 523-524.

5 Cfr. Ed. Naz., I, 187-208: *Theoremata circa centrum gravitatis solidorum.*

530 [3443]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Arcetri, 7 marzo 1637. — Voglio por termine al trattato de' proietti, e mandarlo quanto prima al S. Elsevirio; e dico por termine, perché nel rivederlo e riordinarlo mi vengono continuamente proposizioni bellissime alle mani, delle quali questa materia è abbondantissima, ma voglio per ora fermar la scrittura con una tavola che ho dimostrata e calcolata per tiri di volata delle artiglierie e de' mortari, mostrando le loro proiezioni, e con che proporzione creschino e decreschino, secondo le diverse elevazioni di grado in grado: la pratica della quale sarà utile a' bombardieri, e la teorica di maggior gusto a gli speculativi.[1]

531 [3465]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Arcetri, 24 aprile 1637. — .... Tratanto V. S. supplisca per me appresso il Sig. Carcavil, acciò mi dispensi della risposta ancora per alcuni pochi giorni; e tratanto che S. Sig.ria farà metter mano alla stampa generale di tutte le opere mie,[2] anderò riducendo al netto l'altre mie composizioni non ancor vedute, che saranno un libro *de centro gravitatis solidorum*,[3] overo una mano di problemi, parte fisici e parte matematici, overo un libro di postille fatte a' libri de' miei oppositori,[4] che son molti, e massime doppo la proibizione del Dialogo e il precetto a tutti gl'Inquisitori di non dar licenza che si ristampi alcuna delle mie opere vecchie o che si stampi alcuna delle nuove, onde s'è verificato, come è in proverbio: *Ognun corre a far legne All'arbore che il vento in terra caccia* etc.[5]

532 [3478]. **Galileo** a **Benedetto Guerrini** in Firenze. Arcetri, 9 maggio 1637. — Mi è stata di estrema consolazione la lettera di V. S., scorgendo in essa la prontezza del Serenissimo Padrone in sollevarmi dalle tante fatiche, le quali da due mesi in qua hanno grandemente oppressa la mia vecchiaia. L'aiuto del Signor Peri[6] in pochi giorni mi condurrà in porto, dove poi tranquillerò la mia vita, non con l'ozio, ma con studi meno gravi e piú piacevoli. Oggi ricevo avviso da Venezia che è per strada il primo foglio stampato, che vien per caparra che in Leiden si lavora per me da quelli Elzevirii, piú famosi stampatori d'Europa; e sono quelli che stamporno il mio Dialogo, fatto latino dal Signor Berneggero, come anche ultimamente quella mia scrittura a Madama Serenis.,[7] di gloriosa memoria, fatta pur latina e stampata nell'una e nell'altra lingua, della quale aspetto alcune copie.

[1] agli scienziati, agli studiosi.
[2] Cfr. n.i 497, 509, 515, 535-537.
[3] Cfr. pag. 413.
[4] Per i Problemi, cfr. Ed. Naz., VIII, 564-566, 598-607. E quanto alle Postille, vedi a pag. 383, nota 1. Cfr. i n.i 531, 543, 549, 550.
[5] Ariosto, *Orl. fur.* 37, 107: « Com'è « in proverbio, ognun corre a far legna Al- « l'arbore che 'l vento in terra getta ».
[6] Dino Peri; cfr. pag. 353, nota 6.
[7] Cfr. n.i 515, 519.

Discorrendo col Signor Principe Gio. Carlo,[1] compresi come il Serenissimo Gran Duca, per sua benignità, non disgradirebbe una mia visita, quando potesse seguire senza mio danno. Io, desiderando una tal grazia, sono andato pensando, che facendo essere un carrozzino a buon'ora alla Pace, io vi potrei entrare, e serrato venirmene alla Petraia,[2] e la sera al tardi ritornarmene nell'istesso luogo. Lascio alla diligenza di V. S. di far la proposta, ed insieme render le debite grazie a S. A. S. del favore che mi fa dell'aiuto del Signor Peri: ed a V. S. con ogni affetto bacio le mani, e rendo il saluto a Tordo.[3]

533 [3494]. **Galileo** a **Pietro de Carcavy** in Parigi. Arcetri, 5 giugno 1637. — Alle ultime due lettere di V. S. Ill.ma sono in obbligo di rispondere, le quali mi son pervenute nell'istesso tempo; del quale perché ne ho grandissima scarsità, trapasserò i complimenti che si ricercherebbero per corrispondere a i molti che sono nelle sue, pieni di cortesia, assicurandola solamente che, giusta mia possa, non mancherò mai a quello che al mio debito s'aspetta.

Che ella continui nel pensiero di voler far ristampare tutte l'opere mie in un volume solo, mi piace assai, perché è gran tempo che non se ne trovano piú alle librerie, e hanno continua chiesta, sí che l'esito sarà grande e sicuro, con grosso guadagno del libraro, il quale V. S. potrà assicurare che gl'ultimi esemplari che si trovarono furon pagati il quadruplo e 'l sestuplo piú del prezzo corrente ordinario; e dei miei miserabili Dialogi so che ascosamente ne sono stati venduti 4 e 6 scudi la copia. Quanto poi al facilitare il privilegio, non mi mancherà da aggiugnervi alcuna cosa non piú stampata, e da me al pari o piú di altre mie fatiche stimata. Però concluda pur V. S. Ill.ma col libraro, e faccia metter mano all'impresa, ché non mancherà d'esser all'ordine, in tempo oportuno, quanto basterà per cavare il privilegio.[4] E per mio parere l'opera dovrebbe esser fatta in foglio.

534 [3495]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Arcetri, 6 giugno 1637. — Quanto poi all'impresa alla quale si apparecchia il Sig. Carcavil, come per altra ho scritto a V. S., non mi mancherà d'aggiugner al resto delle mie opere altre cose di nuovo; e quando io veda qualche principio dell'opera, non mancherò di mandare quanto sarà necessario. M'è anco passato per la mente, che quando il Sig. Elsevirio

1 Gio. Carlo de' Medici; cfr. pag. 263.

2 La Petraia, villa granducale presso Firenze: la Pace, suburbio da Porta Romana, venendo da Arcetri.

3 Ippolito Francini, detto Tordo, meccanico assai rinomato al servizio della Corte, operaio nel laboratorio delle pietre dure.

4 farsi rilasciare il privilegio, o divieto di altre stampe

si risolvesse interamente di ridurre in un sol volume tutte l'opere mie, e che gli fusse grato di averle latine, e ben tradotte e mantenutone il senso, potrei con l'aiuto d'un amico che dimora appresso di me,[1] e è scrittore della presente, dar buona satisfazione, perché tra l'amico e io ridurremmo il tutto in istile chiaro, seben non con tanta energia con quanta posso spiegarmi nella nostra favella toscana.[2]

535 [3513]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Arcetri, 4 luglio 1637. — ...poiché l'opere che si stampano adesso contengono due intere scienze, tutte novissime e dimostrate da' loro primi principii e elementi, siché, a guisa degli altri elementi matematici, aprono l'ingressi a campi vastissimi, pieni d'infinite conclusioni ammirande; perloché leggieri stima fo di tutto quello che sin qui ha visto il mondo di mio, in comparazione di questo che resta a vedersi....

Quanto all'impresa dell'Ill.mo Sig. Carcavil, V. S. faccia pur istanza che dia mano all'opera, cominciando in tanto dal Nuncio Sidereo, già latino, e dall'Uso del compasso geometrico, fatto pur latino già dal Sig. Berneggero, ché fra tanto fo tradurre in latino tutto il resto delle mie opere; e quando io vegga un poco di principio, potrò mandar le Lettere solari, già finite di tradurre, e di mano in mano conseguentemente tutte l'altre mie composizioni, siché non resterà impedimento alcuno all'ottenere il privilegio. E quando V. S. scorga costà irresoluzione o turbamento, me ne dia avviso, perché credo che dando l'opere tutte latine al Sig. Elseviri, l'abbraccieranno,[3] ché cosí me ne dette intenzione in voce il Sig. Lodovico.[4]

536 [3521]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Arcetri, 16 luglio 1637. — Piacemi che il Sig. Carcavil continui nel proposito di ristampar tutte le mie opere; e quando io ne vegga un po' di segno e di principio, non mancherò d'inviare conseguentemente il resto de' miei libri fatti latini, nella traduzione de' quali s'insiste continuamente.

537 [3546]. **Elia Diodati** a **Galileo** in Arcetri. Parigi, 18 agosto 1637. — Quanto alla stampa dell'opere sue in un volume, promessale dal Sig. Carcavi, non avendo esso Signore dopo molti andamenti potuto concluder cosa

[1] Marco Ambrogetti, sacerdote fiorentino, che fu presso Galileo in Arcetri dal 1° giugno 1637 al 25 gennaio 1639, tradusse in latino il *Discorso* delle Galleggianti, le *Lettere* sulle Macchie Solari ed il *Saggiatore*. Cfr. n.i 508, 518, 535-538. Le sue traduzioni sono inedite nella Collezione Galileiana.

[2] Lo stesso, notabile, pensiero sulla comparativa efficacia e opportunità fra il latino e la « nostra favella toscana » ricorre nel n.° 525. E al n.° 537 veggasi come di ciò sentivano anche scienziati stranieri.

[3] consentiranno alla cosa e vi attenderanno

[4] mi fece intendere, mi dette affidamento, a voce il signor Lodovico Elzevier.

alcuna con la maggior parte di quelli stampatori co' quali ha trattato, e persistendo tuttavia in questa medesima volontà di procurar detta stampa, mi ha pregato di scriverne in Olanda; sì che ne ho scritto otto giorni fa agl' Elsevirii, con dire loro, per ordine del Sig. Carcavi, che se si sgomentassero per la spesa, scrivendomi sopra ciò la loro intenzione, si vedrà di sodisfarli. Del resto le dirò che il pensiero di esso Sig. Carcavi, conforme all'opinione della maggior parte de' dotti, sarebbe di farle stampar non tradotte in latino, ma italiane, come sono state composte da lei (e così ne ho scritto agl' Elsevirii), essendo egualmente ammirata la sua dottrina e viva chiarezza de' suoi concetti, la qual si crede non poter esser espressa per qualsivoglia traduzione: sopra che piacerà a V. S. dirmene la sua volontà.

538 [3547]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Arcetri, 22 agosto 1637. — Piacemi sentir che si sia dato principio all' intaglio delle figure delle macchie solari, per venire alla stampa dell'opere. Delle quali V. S. mi domanda l' Uso del compasso geometrico, ma non se ne trovan più già son molti anni, e due o tre che sono in mano d'amici miei, non se ne vogliono in conto alcuno privare; anzi ultimamente bisognò farne fare una copia manuscritta per l' Ill.mo Sig. Conte di Noailles,[1] dal quale si potrà averla sinché se ne fabbrichi costà la stampa. Si va continuando la traduzion latina del resto delle mie opere, e già ci è quella delle Cose che galleggiano e quella delle Macchie solari, e ora si va lavorando sopra il Saggiatore, con speranza che tali traduzioni siano per riuscire intelligibili e chiare non meno delle mie volgari.

539 [3573]. **Giovanni Pieroni** a **Galileo** in Arcetri. Vienna, 10 ottobre 1637. — Ricevo in quest'ora la lettera di V. S. Ecc.ma de' 6 del passato, la quale non potrei dire di quanto affanno mi abbia cavato, parendomi di riconoscere da quella che V. S. E. resti capace e sodisfatta della verità che gli scrissi di Praga,[2] di che stavo molto geloso, avendo indicibile desiderio della sua grazia per la somma stima che fo dell' inarrivabile suo merito. M' increscе d'aver (benché involontario) cagionato allungamento nella publicazione de' suoi Dialogi, ma resta con avvantaggio della bellezza del carattere, la quale qua non sarebbe stata tanta, e non più di quella che ella vedrà nel libro del P. Guldini,[3] non essendo qua migliore, la quale non arriva a gran pezzo a quella de' Dialogi latini,[4] i quali ho veduti qua e spero di presto averli.

540 [3594]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Arcetri, 7 novembre 1637. — Porgami per sua pietà la sua mano adiutrice, acciocché, sgravato

1 Cfr. n.° 527.

2 intorno a Praga, quanto a Praga: cioè della maggiore o minor convenienza dello stampare in quella città le Opere di Galileo. Cfr. n.i 506, 510, 512.

3 Paolo Guldin, cfr. pag. 126. Si accenna al suo libro *De centro gravitatis trium specierum quantitatis continuae* ec., stampato a Vienna nel 1635.

4 Intendi, la traduzione latina del Dialogo dei Massimi Sistemi: cfr. n.° 515.

da cure che mi tengono oppresso, io possa tornare a distendere i miei problemi spezzati, fisici e matematici, che sono in buon numero e tutti nuovi, e oltre a questo, alle mie postille per difesa mia dalle opposizioni, contradizioni e calunnie di tutti quelli che mi ànno scritto contro e cercato di abbassar la mia reputazione:[1] e sia certa che io, cosí languido e quasi cieco, farò che la mia penna mi sostenti; e se bene sono di cosí grave età, spero in Dio e nell'aria perfetta, della quale io mi pasco[2] e respiro, di vivere ancor tanto, ch'io possa prolungar la vita a' miei scritti, mal grado di quelli che tanto rabidamente vanno proccurando di seppellirli.

541 [3595]. **Galileo** a **Fulgenzio Micanzio** in Venezia. Arcetri, 7 novembre 1637. — Alla cortesissima lettera della P. V. Rev.ma delli 17 del passato risposi quanto mi occorreva. Ora mi conviene soggiugnerli come oltre alli dieci primi fogli del mio Dialogo, che si va stampando in Leida dalli Sig.ri Elzevirii, me ne sono ultimamente pervenuti altri sette, ma non seguono li primi dieci, anzi ve ne mancano sei in mezzo, li quali bene è credibile che li Sig.ri Elzevirii mi abbiano mandati, ma si sono smarriti; però la prego a dire a Giusto[3] libraro che usi qualche diligenza per ritrovarli e mandarmeli; o vero converrà che io aspetti un'altra rimessa,[4] conforme a che scrivo a i medesimi Elzevirii.

Rileggendo la lettera della P. V. Rev.ma veggo come ella va stimando che io non cessi del tutto dalle specolazioni; il che è vero, se bene con notabile danno della sanità, poiché, aggiunte queste alle molte altre perturbazioni che mi molestano, mi tolgono il sonno, con accrescimento della notturna malinconia, la quale notabilmente mi nuoce; e quel gusto che si suole aver nel ritrovamento di nuove osservazioni, viene dall'offesa corporale, se non del tutto tolto via, sicuramente in gran parte stronzato.[5] Io ho scoperta una assai maravigliosa osservazione nella faccia della luna, nella quale, ben che da infiniti infinite volte sia stata riguardata, non trovo che sia stata osservata mutazione alcuna, ma che sempre l'istessa faccia nell'istessa veduta a gli occhi nostri si rappresenti; il che trovo io non esser vero, anzi che ella ci va mutando aspetto con tutte tre le possibili variazioni, facendo verso di noi quelle mutazioni che fa uno che esponendo a gli occhi nostri il suo volto in faccia, e come si dice in maestà,[6] lo va mutando in tutte le maniere possibili, cioè vol-

[1] Cfr. n.° 531, nota 4.

[2] « Quem si fata virum servant, si vescitur aura Aetheria ... » Virg., *Aeneid.* I, 546. E Lucret. VIII, 855: « vesci vitalibus auris ».

[3] Giusto Wiffeldich, corrispondente degli Elzeviri in Venezia.

[4] spedizione

[5] diminuito, ristretto. Lo dicevano specialmente (cfr. Crusca, ediz. IV[a]) delle monete tosate.

[6] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 342, nota 4.

gendolo alquanto ora alla destra e ora alla sinistra, o vero alzandolo e abbassandolo, o finalmente inclinandolo ora verso la destra e ora verso la sinistra spalla. Tutte queste mutazioni si veggono fare nella faccia della luna, e le macchie grandi e antiche, che in quella si scorgono, ci fanno manifesto e sensato[1] questo ch'io dico. Aggiugnesi di piú una seconda maraviglia, ed è che queste tre diverse mutazioni hanno tre diversi periodi: imperò che l'una si muta di giorno in giorno, e cosí viene ad aver il suo periodo diurno; la seconda si va mutando di mese in mese, e ha il suo periodo mestruo; la terza ha il suo periodo annuo, secondo il quale finisce la sua variazione. Or che dirà la P. V. Rev.ma nel confrontare questi tre periodi lunari con li tre periodi diurno, mestruo e annuo de i movimenti del mare, de i quali, per comune consenso di tutti, la luna è arbitra e sopraintendente?

Voglio che per ora mi basti averli dato questo cenno, poiché, soprapreso in questo punto da importuni dolori di ventre, mi è forza andarmene su 'l letto. Mi ami e si ricordi di me nelle sue orazioni, mentre io con reverente affetto le bacio le mani.

542 [3601]. **Galileo** a **Fulgenzio Micanzio** in Venezia. Arcetri, 20 novembre 1637. — Quanto a i Sig.ri Elzevirii, già con altra ho scritto alla P. V. Rev.ma come i fogli stampati, inviati da loro sin qui, sono al numero di 23, se bene li sei tra il decimo e decimo settimo non mi son pervenuti; ma glie n'ho dato avviso, e senz'altro doveranno ri mandargli.

543 [3653]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Arcetri, 23 gennaio 1638. — Quanto poi al prometter altre mie fatiche, sappia V. S. che io ho buon numero di problemi e questioni spezzate, tutte, al mio consueto, nuove e con nuove dimostrazioni confermate. Sono ancora sul tirare avanti un mio concetto assai capriccioso; e questo è di portar, pur sempre in dialogo, una moltitudine di postille fatte intorno a' luoghi piú importanti di tutti i libri di coloro che mi ànno scritto contro[2] e anco di qualch'altro autore e in particolare di Aristotele, il quale nelle sue Questioni Mechaniche mi dà occasione di dichiarare diverse proposizioni belle, ma molto piú ancora me ne dà nel trattato *De incessu animalium,* materia piena di cose ammirabili, come quelle che son fatte meccanicamente dalla natura; e qui mostro esser assai manchevole e in gran parte falsa la cognizione che dall'autore ci vien data. E queste ultime mie opere saranno, s'io non m'inganno, d'una gustosa e curiosa lettura. Ho di poi una mano[3]

1 attestato dai sensi
2 Di Problemi e Postille, cfr. n.° 531, 540, 543, 549.
3 quantità

di operazioni astronomiche,[1] parte delle quali acquistano perfezione dall'uso del telescopio, e altre dalla maggior squisitezza nella fabbrica degli astronomici strumenti, mercé de' quali aiuti tutte le osservazioni celesti potranno esser con notabile acquisto poste in opera etc.....

In questo punto mi sono pervenuti altri fogli stampati, che sono in tutto al numero di 40, siché la stampa a quest'ora deve esser presso alla fine.

544 [3673]. **Elia Diodati** a **Galileo** in Arcetri. Parigi, 9 febbraio 1638. — Il Sig. Lodovico Elsevirio, essendosi egli proferto, come V. S. mi scrive, di stampare in un corpo di volume le sue opere tradotte in latino, senza dubbio lo fa per acquistar reputazione nel suo introito del negozio in proprio;[2] e questa è una opportunità da non dover esser negletta. Non credo che lui si attenda in ciò al[3] Sig. Carcavi, poiché non ne ha fatto menzione; anzi è verisimile che lo voglia intraprender da sé, il che sarà molto meglio etc.

545 [3697]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Arcetri, 6 marzo 1638. — ...con lettere dal Sig. Lodovico Elsevir, nelle quali mi sollecita ad inviargli le copie di tutte l'opere mie fatte latine per metter mano all'impressione; e forse tratanto, conforme a che egli per altra sua mi aveva significato, stamperà il mio Dialogo de' Sistemi tradotto in fiammingo da un ingegnere de' SS. Veneziani,[4] pur di patria fiammingo. Mi domanda copia dell'opere già stampate per metter mano tratanto a fare intagliar le figure; ma qui non se ne trova già gran tempo fa, e se V. S. potesse mandargliene, almeno in presto, mi sarebbe gratissimo etc. E circa allo spaccio che possiamo esser certi che siano per avere tali mie opere, glie ne sia argomento che ho[5] da amici miei che ànno veduto pagare una copia del mio Dialogo sei doppie al libraio che qui lo stampò, e continuamente ce ne sono grandissime chieste. Ma dell'altre opere non se ne trova.

546 [3763]. **Francesco di Noailles** a **Galileo** in Arcetri. Parigi, 20 luglio 1638. — Vous ne pouviés adresser vostre excellent ouvrage,[6] a persone qui en prisast et cherist plus le merite que moy. Outre que les pensees y sont nouvelles et les raisons fortes, elles sont exprimees avec tant de clairté, tant de grace, tant d'ornement et tant d'ordre, qu'il ne s'y peut rien adiouster. En un mot, si ie suis capable d'en faire iugement, tout y est digne de cette rare suffisance, qui vous a acquis la reputation du premier esprict d'Italie. Je m'asseure qu'il sera leu soigneusement en cette Court avec un

[1] Cfr. Ed. Naz.; VIII, 451-464.
[2] nel suo cominciare l'esercizio di editore e tipografo per proprio conto. Cfr. n.° 505.
[3] proceda d'accordo, s' intenda, col
[4] Francesco van Weert, peritissimo nell'arte delle fortificazioni.
[5] mi vien riferito
[6] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 447-449.

egal fruict et contentement de tous ceux qui se connoissent en ces matieres, et qu'il n'y en aura poinct qui ne regrette avecque moy l'accident qui vous est tombé sur la veûe, comme un malheur qui privera peut estre le siecle d'une infinite de ces belles lumieres dont vous aves esclairé iusques icy les sciences que vous maniés. Toutesfois, Monsieur, si c'est l'entendement qui voit et qui oyt, suivant ce que disoit autresfois, si ie ne me trompe, ie ne scay qui des antiens,[1] il fault esperer que vous continuerez d'y dissiper les tenebres qui y restent encore a percer. Rien ne peut oster a vostre grand esprit le mouvement quil a osté au soleil; il faut quil agisse tousiours selon son naturel, pour sa gloire et pour l'utilité commune des hommes studieux. C'est ce qui me console dans le déplaisir que iay receu de vostre affliction; au soulagement de laquelle ne pouvant contribuer autre chose que des desirs et des voeux, ie vous prie pour le reste de me favoriser tousiours de vos bonnes graces, et de vous asseurer que, vous estimant, comme ie fays avec tout le monde, un des plus grands ornements de nostre aage, ie ne me croiray iamais digne de vostre amitié iusqu'a ce que i'aye trouvé l'occasion de vous pouvoir tesmoigner avec effect que ie suis,

Monsieur,

Vostre plus humble et tres affectioné serviteur.

547 [3780]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Firenze, agosto 1638. — E con maraviglia e travaglio son restato della libertà presasi il Sig.re Elzevirio di trasformare l'intitolazione del mio libro, riducendola di nobile, quale ella meritamente deve essere, a volgare troppo, per non dire plebea;[2] ed è forza, per mio credere, che qualche mio poco affetto[3] in Amsterdam gli abbia tenuto mano, e V. S. molto Ill.re, come mio vero e sincero amico e padrone, ben fa a procurare la reintegrazione di essa intitolazione.....

Le traduzioni latine per le altre opere mie si vanno inviando di posta in posta per strada sicura al Sig.re Elzevirio. Starò attendendo di sentirne la ricevuta, come anco che l'intraprenda lo stamparle, poiché queste traduzioni mi stanno in meglio d'ottanta scudi di spesa, la quale non vorrei che fosse del tutto buttata via.

Mi maraviglio che il Sig.r Lodovico non mi abbia fatto qualche buona parte di[4] esemplari della mia scrittura a Madama.[5] Staremo a vedere quello che seguirà del Dialogo ultimamente impresso; ché

[1] Cic. *Tusculan.* I, 46: « Saepe..., apertis « atque integris et oculis et auribus, nec « videmus nec audimus; ut facile intelligi « possit animum et videre et audire, non eas « partes quae quasi fenestrae sint animi, « quibus tamen sentire nihil queat mens, « nisi id agat et adsit ».

[2] Ignoriamo affatto qual fosse il titolo proposto e voluto da Galileo: quello col quale l'opera fu data alle stampe è: *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze attenenti alla Meccanica et i Movimenti locali, del Signor Galileo Galilei Linceo, filosofo e matematico primario del Gran Duca di Toscana. Con una Appendice del centro di gravità d'alcuni solidi.* In Leida, appresso gli Elzevirii, M.D.C.XXXVIII.

[3] qualche mio poco benevolo

[4] non mi abbia assegnato un discreto numero di *ec.* Cfr. n.° 528.

[5] Cfr. n.° 519, nota 4.

non posso credere che la realtà olandese[1] non sia per corrispondere alla mia liberalità nel conceder le mie fatiche, le quali son sicuro che apporteranno guadagno non ordinario alli stampatori, ché cosí è accaduto fin ora dell'opere mie, e il Dialogo sventurato s'è venduto qui e in Venezia sino a tre, quattro e anco sei scudi la copia.

Come per altra mia ho scritto a V. S. molto Ill.re, vana impresa del tutto sarebbe che il Sig.re Ortensio s'imbrigasse a venirmi a trovare, ché quando gli succedesse il trovarmi vivo (il che non credo), mi troverebbe del tutto impotente a dargli minima sodisfazione.

548 [3781]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Firenze, agosto 1638. — Già che non s'è potuto ricorreggere l'intitolazione del mio libro,[2] bisognerà avere pazienza. Ringrazio infinitamente V. S. della presentazione che ne ha fatta a mio nome all'Ill.mo Sig.re Conte di Noailles, dal quale tengo lettere d'avviso di tal presentazione,[3] e piene d'infinita cortesia e di certa dimostrazione d'avere S. Sig.ria Ill.ma gradito assai tal opera; del che resto interamente contento e sodisfatto, e molto obbligato a V. S. Ben mi danno occasione i Sig.ri Elzeviri di maravigliarmi e in certo modo dolermi di loro, poiché infino ad ora invano ho aspettato qualche quantità di esemplari della mia scrittura a Madama Serenis.ma, da loro piú mesi fa stampata, e di questa ultima mia opera ultimamente impressa; e pure, secondo che mi prometteva la sincera realtà di che si vanta l'Olanda[4] e il libero mio procedere verso di loro, doverei a quest'ora avere ricevuto una buona partita d'esemplari dell'una e l'altra opera, o almeno della detta scrittura. Per tanto prego V. S. molto Ill.tre che con buona occasione e destramente voglia ricordargli questo che a me pare loro debito, acciò che io possa presentare le dette mie opere ai miei Serenis.mi Padroni e a diversi amici, ai quali, com'era conveniente, ne ho data intenzione.[5]

549 [3829]. **Galileo** a **Gio. Battista Baliani** in Genova. Firenze, 7 gennaio 1639. — La gratissima lettera di V. S. Ill.ma mi fu resa[6] ieri, insieme col suo libro *Del moto,* dal molto Rev. P. D. Clemente di S. Carlo delle Scole Pie,[7] compagno del Rev. P. Francesco di S. Giu-

[1] Cfr. pag. 408, nota 2. E in quel n.° 521, e nel 529, cfr. gli accenni alla «Ollandica schiettezza»; e cosí nella lettera seguente «la sincera realtà di che si vanta l'Olanda» (cfr. anche n.° 551): riputazione, il cui eco sembra risonare in piú d'una commedia del Goldoni; vedi specialmente *I mercanti.*

[2] Cfr. pag. 421, nota 2.

[3] Cfr. n.° 546.

[4] Cfr. lettera antecedente.

[5] affidamento.

[6] consegnata

[7] Clemente Settimi professò i voti nella religione delle Scuole Pie nel 1632, ed intorno a questo tempo insegnava privatamente la geometria in Firenze, avendo fra gli altri a suo scolaro Vincenzio Viviani.

seppe:[1] e perché il mio infortunio di esser cieco del tutto da circa due anni in qua non mi permette il poter vedere né anco il sole, non che tanti oggetti minori e privi di luce quali sono le scritture e le figure geometriche, ho ottenuto questo giorno che il sopradetto P. D. Clemente sia venuto a trattenersi da me per molte ore, nel qual tempo aviamo di compagnia scorso il detto suo libro, veramente con mio gusto particolare, ancorché io non abbia potuto intendere distintamente le dimostrazioni, non potendo incontrarle[2] con le figure; ma per la pratica che ho della materia, e per sentire buona parte delle sue proposizioni incontrarsi[3] con le mie già scritte, ho penetrato i suoi sensi e concetti. Io ho trattato la medesima materia, ma alquanto piú diffusamente e con aggressione[4] diversa; imperoché io non suppongo cosa nessuna se non la diffinizione del moto, del quale io voglio trattare e dimostrarne gl'accidenti, imitando in questo Archimede nelle Linee Spirali, dove egli, essendosi dichiarato di quello che egli intenda per moto fatto nella spirale, che è composto di due equabili, uno retto e l'altro circolare, passa immediatamente a dimostrare le sue passioni.[5] Io mi dichiaro di volere esaminare quali siano i sintomi che accaggiono nel moto di un mobile il quale, partendosi dallo stato di quiete, vada movendosi con velocità crescente sempre nel medesimo modo, cioè che gl'acquisti di essa velocità vadano crescendo non a salti, ma equabilmente secondo il crescimento del tempo; siché il grado di velocità acquistato, per esempio, in due minuti di tempo sia doppio dell'acquistato in un minuto, e l'acquistato in tre minuti, e poi in quattro, triplo, e poi quadruplo, del medesimo che fu acquistato nel primo minuto; e non premettendo altra cosa nessuna, vengo alla prima dimostrazione, nella quale provo, gli spazii passati da cotal mobile essere in dupplicata proporzione di quella de' tempi, e séguito poi a dimostrare buon numero di altri accidenti. De' quali ella ne tocca alcuni, ma io molti piú ve ne aggiungo, e per avventura piú pellegrini, come V. S. Ill.ma potrà vedere nel mio Dialogo di tal materia, già due anni fa stampato in Amsterdam: del quale non me ne è venuto, salvo che di foglio in foglio mandato di là per le correzioni e per fabbricarne una tavola delle cose piú notabili; di poi non me ne è pervenuto pur uno, e tuttavia so che ne sono stati sparsi per tutte le provincie settentrionali, e, quello che è piú, intendo che in Roma ve ne sono capitati e che vi si vendono tre scudi l'uno; e questi

1 Al secolo Famiano Michelini (1600-1666): vestí l'abito religioso delle Scuole Pie nel 1625 e fu promosso al sacerdozio nel 1657: succedette al Renieri nella lettura matematica dello Studio di Pisa, e per i suoi lavori è giustamente considerato come uno dei luminari della scienza idraulica italiana.

2 riscontrare, confrontare

3 combinare, convenire

4 prendendola a trattare da altro principio. Lat., in tal senso, *aggressio*.

5 Cfr. Ed. Naz.; VIII, 190 e seg. Di «passione», cfr. *La Prosa di Galileo*, pagina 452, nota 3.

per avventura possono essere quegli che, essendo pervenuti in Praga, furono immediatamente raccolti tutti da' PP. Gesuiti, sicché né l'Imperatore istesso potette ottenerne una copia, avendo mandato il S.r Francesco Piccolomini,[1] suo cameriere, per averle, come l'istesso S. Piccolomini, tornato qua circa due mesi sono, a bocca mi replicò. Se mai me ne perverranno, non mancherò di inviarne uno a V. S. Ill.ma; intanto starò aspettando con desiderio di sentire i suoi pensieri intorno alli liquidi, materia alla mia mente molto oscura e piena di difficultà.

Ma tornando al mio trattato del moto, argomento *ex suppositione* sopra il moto, in quella maniera diffinito; siché quando bene le conseguenze non rispondessero alli accidenti del moto naturale de' gravi descendenti, poco a me importerebbe, sicome nulla deroga alla dimostrazione di Archimede il non trovarsi in natura alcun mobile che si muova per linee spirali. Ma in questo sono io stato, dirò così, avventurato, poiché il moto dei gravi ed i suoi accidenti rispondono puntualmente alli accidenti dimostrati da me del moto da me definito. Tratto anco del moto de' proietti, dimostrandone diverse passioni:[2] tra le quali è quasi che principale[3] il dimostrare come il proietto cacciato dal proiciente, qual sarebbe la palla cacciata dal fuoco per l'artiglieria, fa la sua massima volata, cadendo cioè nella massima lontananza, mentre il pezzo sia elevato a mezo angolo retto, cioè a gradi 45; e più, che gli altri tiri, fatti da maggiore o minore elevazione, riescono fra di loro eguali, quando il pezzo per eguali gradi si eleva ora sopra ed or sotto li detti gradi 45.

Vedrà anche V. S. Ill.ma nel medesimo mio Dialogo un trattato della resistenza de' corpi solidi all'essere spezzati, materia molto utile nell'arte mecanica. Io avrei nella fantasia buon numero di problemi e questioni spezzate, parte del tutto nuove e parte diverse o contrarie dalle communemente ricevute, e se ne potria fare un libro più curioso degli altri da me scritti;[4] ma il mio stato, pieno, oltre alla cecità, di molte altre gravissime indisposizioni, aggiunte all'età decrepita di 75 anni, non mi permettono di potere occuparmi in veruno studio. Tacerò dunque, e sotto silenzio passerò quel che mi resta di questa vita travagliosa, appagandomi del gusto che sentirò dai trovati di altri ingegni pellegrini, ed in particolare da quello di V. S. Ill.ma; alla quale intanto mi confermo suo devotissimo servitore.

550 [3835]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Parigi, 15 gennaio 1639. — Mandai al Sig. Elsevirio la traduzione latina del resto dell'opere mie, sentendo che aveva pensiero di ristamparle tutte in un volume. Non ho poi avviso né della ricevuta né d'altro.

[1] Francesco d'Enea, senese, Conte d'Appiano e Cavaliere di S. Giacomo: fu anche capitano delle guardie svizzere del Granduca Ferdinando II.

[2] Cfr. antecedente nota 5.

[3] quasi principale

[4] Cfr. n.° 531, nota 4.

4. LE TRATTATIVE PER LE LONGITUDINI CON GLI STATI GENERALI D'OLANDA.

551 [3340]. **Galileo** ad **Ugo Grozio**[1] in Parigi. Arcetri, 15 agosto 1636. — Quale e quanta sia stata e sia la confidenza che ho nella generosità e candidezza dell'animo di V. S. Illustriss., chiaro ed indubitabile testimonio le ne può rendere l'aver io già liberamente confidato nella sua mano la mia invenzione della longitudine.[2] La relazione fattami dal mio amatissimo e vero amico (dico del Sig. Diodati) della nobiltà di V. S. Illustriss., aggiunta al comun grido della realtà e fedeltà che rende spettabile appresso tutti gli uomini la sua nazione,[3] non manco mi spignerebbe a riporre nella sua potestà la stessa propria vita. Sicché, stante questo saldo fondamento, vengo con semplici e schiette parole a pregarla che a favor del mio negozio voglia interporre ed impiegare quella autorità, che la sua condizione gli concede appresso i piú grandi della sua patria; il qual favore io tanto piú sicuramente mi prometto, quanto che la mia oblazione è fatta apertamente e lontana da brame avare, e solo per arrecar giovamento alla mirabile arte della navigazione in cosa tanto desiderata e di tanta utilità.

Io mando le lettere e la scrittura tutte aperte in mano del Sig. Diodati, acciò le communichi con V. S. Illustriss., e questo fo acciò ch'ella possa (veduto il contenuto di esse) piú acconciamente toccare le principali mie intenzioni a quelli appresso a i quali ella mi favorirà, tra i quali uno, per quanto intendo, dovrà essere l'Illustriss. Sig. Realio.[4] Quello sopra di che bisogna gagliardamente premere,[5] è che quei SS. si risolvano ad abbracciar l'impresa, né si lascino atterrire o diffidino della riuscita per non gli esser presentata la cosa già fatta, stabilita e dall'esperienza contermata; perché tali stabilimenti non posson esser fatti da me né da altre persone private, che non hanno navi da navigare né numero di sudditi da mandare e disporre in vari luoghi per far le debite osservazioni e relazioni; le quali cose tutte ricercano potenza, autorità e lunghezza di tempo, che dalla tenuità di fortuna e gravezza d'anni mi son tutte negate. Quello che al fatto sin qui posso aggiungere, sarà il tentare di rimuovere quelle difficultà che potrebber esser proposte a quei SS.; le quali se mi saranno notificate, andrò rimovendo, se saranno rimovibili, o ammettendole, se saranno insuperabili.

[1] Il famoso autore (1583-1645) del « De iure bello et pacis »; consigliere, e piú tardi ambasciatore, della Regina di Svezia a Parigi.

[2] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 235-239.

[3] Cfr. pag. 422, nota 1.

[4] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 240.

[5] far premure, insistere

Dalla lettura di tutte le scritture, che mando aperte, rimarrà V. S. Illustriss. talmente informata di questo negozio, che non occorre che io con suo doppio tedio la tenga occupata d'avvantaggio. Le dirò dunque solamente questo, che io gli resterò in perpetuo obbligato se farà opera appresso i suoi compatriotti, ed in particolare coll'Illustriss. Sig. Realio, che quei SS. applichino con saldo proposito l'animo alla mia proposizione, sicché si risolvano a porvi mano con ferma speranza di certa riuscita, perché assolutamente altro mezzo non ci è che questo, e questo è tanto accomodato ed eccellente che di maggior eccellenza non poteva desiderio umano domandarlo. E qui con reverente affetto bacio la mano a V. S. Illustriss., e della mia devotissima servitú le fo libera offerta.

552 [3358]. **Ugo Grozio** a **Galileo** in Arcetri. Parigi, settembre 1636. — Cognationem nobis esse cum caelo, ex tuis maxime operibus didici, Vir sapientissime, omnem humanum conatum superantibus, quibusque effectum est ut neque veterum scripta desideremus, neque metuamus ne ulla posteritas de hoc saeculo triumphet. Nolo id mihi gloriae sumere, ut me inter discipulos tuos fuisse dicam; magni enim est ingenii ista, vel te praeeunte, assequi: inter admiratores si me dixero semper fuisse, nihil mentiar; felicem vero me, si qua tuis partubus, in immortalitatis lucem exeuntibus, obstetricari possim. Quae causa est cur, ubi ex amicorum optimo Adeodato intellexissem, te post tot exquisitissima studia etiam ad illam tam diu, tam frustra, quaesitam longitudinis deprahensionem adiecisse vim perspicacissimae mentis, non ignarus quantum in eo momentum navigantibus versaretur, Batavis, et maris et maris domitorum domitoribus, praecipue sacrandum hoc repertum, cunctas humani generis utilitates post se relicturum, iudicarem. Viam monstravi quam ineundam censerem, cui spero successum adfore dignum tanti operis merito, paratus in id conferre quicquid aut meae aut amicorum est opis. Veneror te, qui, ista aetate, tam ingratos expertus animos, adversus utrunque invictus, et haec et alia plurima ac maxima suscipere pergas. Ista vero non senectus dicenda est, sed vitae perfectio et de omnibus fortunae iniuriis gloriosissima victoria:

> Hunc ego sublimi quaesitum mente triumphum
> Ducere maluerim, quam ter Capitolia curru
> Scandere Pompeii, quam frangere colla Iugurthae.[1]

Valetudinem tibi opto prosperrimam; quod cum facio, humani generis negotium gero.

553 [3412]. **Galileo** a **Martino Ortensio**[2] in Amsterdam. Arcetri, 1636. — Sono alcuni mesi che feci risoluzione di far dono della mia invenzione per trovare la longitudine a gli Illustriss. e Potentiss. SS. Or-

[1] Da quel di Lucano (*Pharsal.*, IX, 589-600): « Hunc ego per Syrtes Libyaeque extrema triumphum Ducere maluerim, quam *ec.* ».

[2] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 242.

dini Generali delle Confederate Provincie Belgiche, conoscendo io loro esser piú atti di tutti gli altri potentati a metterla in uso, come quelli che abbondano di navili e, quello che piú importa, di uomini scienziati ed intelligenti di astronomia, colla relazione e consiglio de' quali possono esser animati ad abbracciare l'impresa come riuscibile, o a tralasciarla come vana. Io, dopo avere communicato questo mio disegno col mio caro amico di Parigi,[1] intesi che ne venne sentore a V. S. Ill., la quale mi parve intendere che desse segno di qualche geloso ma lieve sdegno per non aver io fatto il primo ricorso a lei, che mi aveva dato segno di affezione e di stima delle cose mie; e piú, oltre a questo, intendo ch'ella si è alquanto doluto della mia dilazione in mandare il mio trovato: le quali sue querele non però mi sono state moleste, comprendendo io procedere dal desiderio che la mia riputazione e l'utile della sua patria non si andasse piú lungamente differendo. Io da queste amiche querele e gradite accuse mi voglio purgare, ed insieme sincerarmi[2] appresso V. S., con farle sapere che della dilazione ne è stata causa, prima alcune mie gravi occupazioni; tra le quali una è il ricopiare e mettere al netto i miei Dialoghi intorno al moto locale e sopra le resistenze de i solidi all'essere spezzati, materie ambedue novissime, li quali mi è convenuto allestire per farli consegnare in Venezia (siccome ho fatto) al Sig. Lodovico Elzevirio per istampargli. Oltre a queste occupazioni, una assai lunga e non leggiera malattia mi ha tenuto oppresso. Ma che? quello che è stato occulto tutti gli anni del mondo, ben poteva, Sig. Ortenzio mio, celarsi tre o quattro mesi ancora. Quanto poi al far capo a V. S. prima che a tutti gli altri, sappia che io ne sono stato assai perplesso: e la cagione della mia perplessità è stata il non avere io notizia di nessuno di coteste regioni, pari o simile a lei in quelle cognizioni, che al poter dare sicuro giudizio di queste materie se gli potesse comparare; onde io, come presago di quello che poi è accaduto, cioè che a V. S. dovesse in gran parte esser delegato il giudicare sopra la mia proposizione, vedendo che quando essa ne fusse stato il presentante, poteva diminuire il credito, con mio pregiudizio, appresso cotesti Illustrissimi e Potentissimi SS., ho avuto per ventura ch'ella sia restata in neutralità, onde il suo giudizio venga ricevuto come totalmente sincero.

Verrà dunque in mano di V. S. la mia scrittura,[3] nella quale espongo a gl'Illustriss. Ordini ec. il mio trovato. A lei toccherà il darne giudizio, con approvarlo o riprovarlo, ed approvandolo (come spero), sopra gli omeri suoi dovrà esser imposto il carico di reggere per l'avvenire tutta la macchina di questo gran negozio; poiché ella

1 Intendi, Elia Diodati.
2 giustificarmi
3 Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 235-239.

si trova (per relazione fattami in voce da' suoi compatriotti) d'una prospera e sana gioventú, e di quello acutissimo ingegno del quale fa testimonianza quello che ho veduto dell'opere sue; dove che io, per la gravissima età di settantacinque anni, con sensi debilitati e memoria in gran parte perduta, non sono per vedere ridotta all'uso l'invenzione mia, né per godere altro che quell'applauso il quale da cotesti sapientissimi e benignissimi SS. le fusse conceduto, in particolare sull'approvazione di V. S. La confidenza che ho nella sua equità, ed il non desiderare io piú di quello che giuridicamente mi si perviene, non secondo il mio ma secondo il parere d'altri, fa che io non spenderò parole per implorare il suo favore Ella, come intelligentissima, so certo che comprenderà non essere al mondo altro mezzo per conseguire la notizia della longitudine, fuor che questi ammirandi accidenti delle stelle circumioviali, né altro esser l'uso che da essi accidenti possono ritrarre gli uomini, fuor che questo del soddisfare al gran bisogno di porgere l'ultimo aiuto all'arte del navigare. Ella veda, maturamente consideri ed esamini il tutto con quella libertà che a vero filosofo si conviene, referisca a gli Illustriss. SS. il suo parere, e non meno a me medesimo schiettamente promuova quelle difficultà e dubitazioni per le quali la mia proposizione le fusse renduta dubbia; e sopra tutto mi restituisca la sua grazia, mentre io con paterno affetto l'amo e reverisco.

554 [3441]. **Lorenzo Realio** a **Galileo** in Arcetri. Amsterdam, 3 marzo 1637. — Non mi è mai bastato l'animo di sperare una felicità tanto grande, che di poter fare alcun servizio e cosa grata a V. S. Illustriss., persona da me sempre stata tanto stimata e pregiata, quanto il suo divino ingegno, accurato giudicio ed ingenui concetti, appresso tutto il mondo meritano. Ho ricevuto la sua dalla villa d'Arcetri in data de' 15 Agosto 1636, accompagnata da quella stupenda invenzione per poter, con aiuto di Giove e delle Stelle Medicee suoi satelliti, aver ogni notte accidenti diversi, e tali che ciascheduno sarebbe non meno accomodato, anzi molto piú, che se fussero tanti eclissi lunari, per l'invenzione della longitudine, della quale a V. S. Illustriss. è piaciuto per la mia mano fare offerta in libero dono a gli Illustriss. e Potentissimi Ordini Generali delle nostre unite Repubbliche. Lasciando dunque di puntualmente rispondere a quella di V. S. Illustrissima, e principalmente all'encomio tanto grande che a lei della mia bassezza è piaciuto fare, dirò solamente che io l'assicuro che avrebbe forse potuto trovare piú dotto e atto a questo negozio, ma piú affezionato, zeloso e ardente di me nessuno.

Avendo dunque fatta una traslazione della sua Relazione nella nostra vernacula lingua, me ne sono presentato avanti questi Potentissimi SS. con questo suo da me tanto stimato dono; il quale con gran maraviglia prima, e poi con maggior affetto e benevolenza, da loro fu ricevuto, come la Signoria V. Illustriss. ha potuto vedere per la copia della risoluzione presa sopra questa sua nobile offerta, inviatale pel Sig. Martino Ortensio, profes-

sore mattematico del nostro Ill. Ginnasio, al quale incontinente io feci instanza di rescrivere a V. S. Illustriss. tutto il negoziato. In questa resoluzione mi trovai aggiunto all'esamine di questa difficile impresa, non altrimenti che se a me anco restasse qualche scienza o arte, ad un'opera di tanta erudizione, speculazione ed osservazione senza fine richiesta. Questo solo ardirò attribuirmi, di poter giudicare degli strumenti atti per locare l'osservatore nella nave in modo che stesse come immobile; il che noi altri fino adesso non abbiamo potuto trovare se non con una cosa pensile, la quale nientedimeno in questo negozio non potrà soddisfare, avendo il navilio non solamente il suo moto dalla prua alla poppa, ma anco, per l'impulsioni de i golfi, di lato in lato. Ma sopra questo aspetteremo quel che la Signoria V. Illustriss. col suo divino giudicio potrà aver pensato e trovato.

Il Sig. Ortensio, avendo cominciato a scrivere a V. S. Illustriss. intorno ad alcuni dubbi e difficultà previste (sopra le quali aspettiamo risposta), ha preso questo negozio alle sue spalle, di con essa lei corrispondere; al quale la prego di voler liberamente comunicare quel che a lei ed a lui potrebbe parer esser necessario e richiesto. Quanto a me, io procurerò in ogni modo che questa sua invenzione, colla reputazione a V. S. Illustriss. dovuta, sia trattata ed esaminata. Ho fatta anco la traslazione italiana della risoluzione degli Illustriss. e Potentissimi Ordini Generali sopra questa vostra singolar offerta, la quale pel Clariss. ed Illustrissimo Sig. Cornelio Musch, di questi Potentissimi Stati degno Grafiario,[1] parimente alle vostre incomparabili scienze e candida virtú inclinatissimo, farò autenticare. E come a questo fine me ne trasporterò all'Aja, cosí prego la Signoria V. Illustriss. con un poco di pazienza aspettarla colle mie al suo tempo, ed in tanto non lasciar di communicare col Sig. Ortensio tutto quello che potrebbe aver preparato per perfezionare un' impresa, al ben comune tanto utile ed importante. E con questo umilmente le bacio le mani.

555 [3468]. **Gli Stati Generali delle Provincie Unite dei Paesi Bassi** a **Galileo** in Arcetri. L'Aja, 25 aprile 1637. — Cinq mois y a que le Sieur Reael, jadis Gouverneur general es Indes Orientales, nous a offert en don de vostre part l'invention trouvée nouvellement de pouvoir scavoir en tout temps la longitude, chose desirée vrayement par beaucoup des siècles sans que personne en soit venue a bout jusques a present. Nous avons tesmoigné au susdict Sieur Reael que vostre don nous estoit tres aggreable et que vous en scavions grand gré, l'ayant aussi quant et quant faict mectre a la preuve a nos grandissimes despens par nos mathematiciens les plus doctes, experimentez et relevez, qui sont en ces quartiers; en sorte que nous sommes en attente avec indicible desir, pour en estre par eux esclaircis. Et pour vous faire cependant paroistre un eschantillon de nostre gratitude et bienveullance, nous vous envoyons par provision ces presentes, accompagnées d'une chesne d'or de la valeur environs de deux cents escus; et au cas que vostre invention soit trouvée ainsi que vous nous en promettez, nous ne lairrons pas de la recognoistre plus liberalement, outre l'honneur et reputation qui vous en reviendra par tout le monde. Sur ce.

[1] scriba, cancelliere

556 [3506]. **Lorenzo Realio** a **Galileo** in Arcetri. Amsterdam, 22 giugno 1637. — Assicurandomi che V. S. sappia che nelle repubbliche, nelle quali le consulte passano per molte mani e teste, ogni cosa pianamente condotta tardo progresso faccia, non dubito che ella mi scuserà facilmente se il suo grande e lodevole invento non sia recato all'effetto desiderato, cosi presto come all'importanza del concetto ed alla reverenda grandezza dell'età sua conveniva. Però io per la dimora[1] essendo in parte disgustato, mi trovai schifo[2] a scriverle talvolta intorno a questo argumento, senza che vedessi andare avanti qualche dimostrazione di ringraziamento, picciola e bassa che fosse.

Alle lettere che io (benché non piú di una volta) dirizzai a V. S. Illustriss., non ho visto mai risposta. La copia di esse, e anco la risoluzione delli Stati Generali presa sopra la prima offerta del suo illustre donativo, vengono ad esser mandate colla presente. Ma acciocché ella conosca che io non abbia mancato al mio dovere, dipoi ho impetrato appresso di loro un'altra risoluzione, nella quale, per dichiarare quanto l'invenzione sua fu gradita e per mostrare il piacere che ebbero dell'oblazione già fatta, costituirono d'onorarla d'una collana d'oro (solamente come saggio della recognizione), la quale, ovvero la valuta di essa per lettere di cambio, colla prima occasione a lei sarà inviata. Per la medesima risoluzione è fornita a noi qualche somma di denaro, per comprare e far fare alcuni strumenti propri per esaminare l'invenzione proposta. Ora siamo per richiedere dal Magistrato di questa città un osservatorio, per poter mettere in opera le speculazioni a questo negozio bisognose e profittevoli. In quel mentre non tralascia il Sig. Ortensio ogni occasione (quanto questo nebbioso cielo ne permette) di speculare i periodi de i Pianeti da V. S. Illustriss. ritrovati. Ma essendo sfornito d'ogni instruzione ed ammaestramento, e principalmente di quelle teoriche delle quali V. S. Illustriss. senza dubbio averà fatte alcune calculazioni, egli ha scritto diverse lettere per potere esser provveduto delle cose a tale esamine conducevoli. Mosse anco egli certe difficultà sopra la materia prenominata, alle quali fin adesso non ha ricevuto risposta, non che dichiarazione alcuna. Credendo però che V. S. Illustriss. abbia a cuore questa impresa, la prego di voler col Sig. Ortensio predetto comunicare liberamente tutto quello che essa a questo negozio potria aver preparato. Le spese che ci verranno fatte per gli strumenti che lei ci manderà, saranno da noi prontamente pagate e rimborsate.

Illustriss. Signore, quest'opera pareva al primo aspetto alle Celsitudini loro Illustriss. cosa incredibile, anzi impossibile da poter essere indagata; ed essendo indagata, pareva in niuna maniera praticabile a i nostri marinari, gente rozza, uomini non piú che superficialmente tinti nella disciplina mattematica, che si contentano di poche proposizioni cavate dagli elementi di essa, con quelle astronomiche che sono atte solamente al bisogno loro; ed insino adesso ancora trovano insuperabili le difficultà per adoperare l'invento in una nave mobile, ad ogni momento mossa, e sempre mai senza fine inquietata: tanto che V. S. Illustriss. non dee prendere dispiacere se il cammino di tutto questo negozio con tanta circonspezione ed avvedimento occorra ad esser esaminato da parte di quelli che hanno promesso

[1] indugio [2] schivo, restío

ed ordinato gran premio all' inventore che con modi atti e praticabili saprà insegnare l'ordine di adoperare la conoscenza della longitudine, quanto ne serve all' uso della navigazione; mentre procurerò in ogni modo che il rispetto di V. S. Illustriss. per tutto sarà conservato ed augumentato, come ancora faranno i Commissari a questo esame destinati, tutti affezionatissimi ed osservantissimi delle sue nobilissime virtú ed incomparabile dottrina. E con questo le bacio le mani, restando *ecc.*

557 [3521]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Arcetri, 16 luglio 1637. — Soggiungo per tanto a V. S. che non si maravigli se non mando prontamente le due parti che vengono domandate da i SS.ri Commissari e in particolare dal S.r Hortensio, cioè le tavole de i moti medii delle Medicee e i cristalli per un telescopio per fare le osservazioni: l' una e l'altra delle quali due opere ricerca che io possa valermi di quel poco che mi resta di vista, per potere da una farragine di migliara di osservazioni ritirare le radici de i movimenti di esse Medicee a' tempi piú propinqui, con sondare[1] insieme il modo tenuto da me per calculare tutti gli aspetti di quelle, consequenti di giorno in giorno; il che ho ridotto a far sí esattissimamente, senza quasi calculazioni alcune, con uno instrumento[2] contenente con esatta precisione le grandezze de i cerchi descritti dalle quattro stelle circonioviali. Il fabricarne poi le efemeridi riesce operazione facilissima e speditissima, con mezzo de i soli moti medii e della prostaferesi di Giove, come a suo tempo si dirà.

558 [3548]. **Galileo** a **Lorenzo Realio** in Amsterdam. Arcetri, 22 agosto 1637. — Ho anco deliberato di mandar il mio medesimo telescopio, piú squisito di quanti ne siano fin ora stati fabbricati, col quale ho scoperte tutte le maraviglie celesti, del quale avevo fatto donazione *post mortem* al Ser.o G. D. mio Signore; ma significando a S. A. S. come mi ero obbligato a mandarne uno agli Ill.mi e Potentissimi Stati, me l' ha benignamente ridonato; e io, come quello che, avendo perso l'occhio buono,[3] non era piú per adoperarlo, volentieri lo colloco in mano di cotesti Ill.mi e Potentissimi Signori, li quali supplicherò poi a suo tempo che voglino farne fare buona custodia, se non per altro almeno per esser stato lo scopritore di tante novità nel cielo, con grandissimo accrescimento della nobile scienza astronomica.

[1] Ci sembra di potere (in lettera il cui testo abbiamo da fonte malfida) correggere in « sondare » (francese, *sonder*) la parola, che qui si legge, « songare », la quale non dà di sé alcuna ragione. Il francesismo « sondare » (oggi largamente invalso, cosí nel senso proprio, riferito a profondità di acque, terreni, tessuti animali, come nel senso figurato di Scrutare, Investigare) poté venir sulla penna a Galileo scrivendo a un francese.

[2] Intendi, il giovilabio. Cfr. Ed. Naz., Vol. III, Par. II.

[3] Cfr. n.i 563, 566, 567, 569, 573.

559 [*Documenti*; XIX, XXIV *b*, 94 α β, pag. 396-397]. **Giovanni Muzzarelli**[1] ad **Antonio Barberini** in Roma. Firenze, 26 giugno 1638. — Io sono avvisato che s'aspetta qua in breve di Germania persona di qualità, spedita dalle città franche de' Paesi Bassi con regali di prezzo a Galileo Galilei; e per qualche diligenza usata in proposito ho scoperto, che avendo questo, molti anni sono, dato intenzione di poter fare uno strumento col quale si renda facile la navigazione per la longitudine da ponente a levante, esse hanno risoluto di mandare personaggio a posta per averne l'intiera notizia, e questo sarà ricevuto e alloggiato dal Gran Duca. Io, nell'angustia di questo tempo, non ho stimato bene di far altro motivo[2] che di far intendere al predetto Galileo di non ammettere, se può, il detto personaggio, o ammettendolo, come posso dubitare, per ordine di questa Altezza, s'astenga in ogni modo dal discorrere di quello che le è stato proibito. Che è quello che a me è stato ordinato da V. E., alla quale ho stimato mio debito di dar parte di questo, per renderla avvisata di quello che passa e per ricevere qualch'ordine, se si compiacerà di darne in proposito. E le faccio umilissima riverenza.

13 Iulii 1638.

Em. DD. mandarunt Inquisitori rescribi, quod si persona Florentiam ventura ex Germania ad alloquendum Galileum sit haeretica vel de civitate haeretica, non permittat accessum ad praedictum Galileum, eidemque Galileo hoc prohibeat; sed quando civitas et persona esset catholica, non impediat negociationem, dummodo non tractent de motu terrae et stabilitate caeli, iuxta prohibitionem alias factam.

560 [*Documenti*; XIX, XXIV *b*, 95 α β, pag. 397]. **Giovanni Muzzarelli** ad **Antonio Barberini** in Roma. Firenze, 25 luglio 1638. — Il personaggio destinato a Galileo Galilei non è comparso in Fiorenza, né meno, per quello che sono avvisato, è per comparire; non ho però sin ora potuto penetrare se ciò siegua o per impedimento avuto nel viaggio o per altro rispetto: so bene che sono capitati qua, in mano d'alcuni mercatanti Tedeschi, i regali con lettere dirette al medemo[3] Galileo; e persona di rispetto, mia confidente, che ha parlato con quello stesso che ha li regali e le lettere, dice che queste sono sigillate con sigillo di Stati Olandesi, e che quelli sono in un involto, e si figurano manifatture d'oro e d'argento, Il Galileo ha recusato costantissimamente di ricevere tanto le lettere quanto i regali, o sia per timore ch'egli abbia avuto di non incorrere in qualche pericolo per l'ammonizione che io le feci al primo avviso che s'ebbe di questo personaggio che doveva venire, o perché in effetto egli non ha ridotto, né meno è in termine di poter ridurre, a perfezione il modo di navigare per la longitudine del polo, ritrovandosi egli totalmente cieco e piú con la testa nella sepoltura che con l'ingegno ne' studii matematici, e patendo l'uso dell'istromento, che si figurava, molte difficoltà che si rendono insu-

[1] Giovanni Muzzarelli da Fanano (1595-1645), Inquisitore Generale di Firenze dal 9 dicembre 1637.

[2] altro passo

[3] Cfr. pag. 212, nota 1.

perabili: e quando l'avesse avuto in termine, s'è discorso anche qua che quest'Altezza non avria permesso di lasciarlo capitare in mano di stranieri, eretici e inimici di Prencipi uniti con questa Casa. Che è quanto ho stimato mio debito di rappresentare umilissimamente a V. E. in risposta d'una lettera di 17 del cadente;[1] e le faccio profondissima riverenza.

Die 5 Augusti 1638. S.us iussit eidem Galileo significari, hanc actionem[2] fuisse valde gratam huic Sacrae Congregationi.

561 [3780]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Firenze, agosto 1638. — Sei giorni sono mi fu portata da i Sig.ri mercanti Ebers tedeschi una lettera de gl'Ill.mi e Potentis. Stati, insieme con una scatola entrovi una collana. I portatori mi trovarono in letto afflittissimo, e, per essere io cieco, apersero e mi lessero la lettera di detti Signori, veramente piena di cortesia. Io la presi e l'istesso feci della scatola; ma la lettera la ritenni appresso di me, e la scatola, con quello che dentro vi era, riconsegnai in mano de i medesimi Sig.ri mercanti, pregandoli che la tenessero appresso di loro sin tanto che io potessi scrivere in ringraziamento a gl'Ill.mi e Potentis.mi Stati e aspettare risposta a quello che io averei scritto, che era di ringraziarli della benigna dimostrazione del buon affetto loro verso di me, ma che la collana non volevo che restasse in mia mano per adesso, e ciò per vari rispetti e in particolare per avere il mio infortunio della perdita della vista e dell'aggravio di gravissima malattia interrotto il negozio che si trattava. La gravezza del male non m'ha permesso per ancora di rispondere a i detti Signori: lo farò, se mi sarà da Dio conceduto tanto di vigore, e ne manderò copia anco a V. S. molto Ill.re; ma se il peggioramento mio va crescendo, come ha fatto da tre o quattro giorni in qua, dubito che il dettar piú lettere sarà giunto al fine.

Come per altra mia ho scritto a V. S. molto Ill.re, vana impresa del tutto sarebbe che il Sig.re Ortensio s'imbrigasse a[3] venirmi a trovare, ché quando gli succedesse il trovarmi vivo (il che non credo), mi troverebbe del tutto impotente a dargli minima sodisfazione.

562 [3781]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Firenze, agosto 1638. — Continuando le mie gravi e noiose indisposizioni, non posso se non con brevità rispondere all'ultima sua de' 20 del passato, con dirle che già che la mala fortuna ha voluto che si scuopra al S. Offizio il trattato che tenevo con gl'Ill.mi e Potentissimi Sig.ri Stati circa la longitudine, il che mi poteva arrecare gran danno e pregiudizio,

[1] Non 17, ma 19: cfr. Ed. Naz., XVII, 356.

[2] Cioè l'aver ricusato lettere (cosí credevano: ma cfr. lettera seguente) e doni degli Olandesi.

[3] si prendesse la briga di

come già le accennai, m'è stato gratissimo che V. S. molto Ill.tre, con avvisarne il Sig.re Ortensio e distorlo dal pensiero del viaggio che intendeva fare, abbia ovviato a qualche sinistro accidente che mi soprastava e nel quale per la sua venuta facilmente sarei incorso. Ben è vero, Sig.r mio, che per le ragioni verissime e chiarissime che ella adduce, tal trattato non dovrebbe essere a me di pregiudizio alcuno, ma piú tosto dovrebbe acquistarmi onore e fama, quando però io fossi un uomo della condizione de gli altri, cioè non piú de gli altri sventurato; ma giacché da molte e molte esperienze son reso certo della malignità della mia fortuna, altro non posso aspettare dalla sua ostinata perfidia in perseguitarmi, se non che quello che ad ogni altro sarebbe di giovamento, a me sarà sempre di detrimento e danno. Pur anche in tanta avversità m'acquieto, già che vana temerità sarebbe il voler contrastare alla necessità del destino.

5. VERSO LE TENEBRE.

563 [3433]. **Dino Peri**[1] a **Galileo** in Arcetri. Pisa, 11 febbraio 1637. — La nuova dell'indisposizione dell'occhio destro di V. S. m'ha travagliato assai, ma ho preso da due giorni in qua consolazione e per me e per lei: sono stato male cinque o sei giorni d'un occhio io ancora, ma dell'occhio sinistro; non so che stella ci favorisca in coppia de' suoi non buoni influssi; ma adesso vo guarendo e son libero quasi del tutto: però spero che anco V. S. sarà libera dal male. Vanno delle scese attorno; a chi travagliano gli occhi, a chi[2] i denti, e a chi le fauci; ma presto si risanano.

564 [3444]. **Fulgenzio Micanzio** a **Galileo** in Firenze. Venezia, 7 marzo 1637. — Mi duole la sua flussione nell'occhio. Quando io ne ho patito, non ho trovato cosa migliore che qualche presa di pillole d'aloe, ma in si picciola quantità che non passi tre alla volta, non maggiori di un grano di sorgo rosso,[3] e lavarmi la mattina, cioè sprizzarmi[4] un pezzo con l'aqua della Brenta, piú tosto calda che tepida. Ma in ogni paese sono li suoi rimedii.

565 [3448]. **Vincenzio Renieri** a **Galileo** in Arcetri. Genova, 20 marzo 1637. — La sua de' 9 del corrente m'è stata di molta consolazione, perché, sebene ella m'avvisa che ancor séguita l'infermità del suo occhio, per ogni modo, vedendo che ella non per questo manca di onorarmi delle sue lettere, resto sempre piú certo della continuazione del suo affetto, piú che mai vivo. Io non intendo però che questo mio contento debba esser di pregiudizio in cosa alcuna alla sanità sua, bastandomi che quando sarà guarita, come in breve spero, me ne dia parte.

[1] Cfr. pag. 353, n. 6.
[2] sono in giro malattie di scesa (cfr. pag. 279, nota 10), cioè flussioni; le quali ad alcuni attaccano gli occhi, ad altri ec.
[3] saggina
[4] spruzzarmi

566 [3458]. **Galileo** a **Vincenzio Renieri**[1] in Genova. Arcetri, 4 aprile 1637.— Due lettere di V. S. molto Rev.da, una delli 20 e l'altra delli 27 del passato, mi sono pervenute in questo punto, e di piú una dell'Ill.mo Sig. Daniele Spinola,[2] pur delli 20 del passato; e di questa dilazione ne è stata cagione la malattia, e poi anco la morte, del mio povero servitore, il quale, in questo mio esilio dalla città, andava a recuperarle:[3] però conviene scusarmi della tarda risposta, aggiugnendosi un'altra cagione, che, oltre alla tardanza, mi necessita ad esser breve, che è l'ora tarda, che mi toglie il benefizio delle molte ore della notte concesse a quelli che abitano dentro la terra,[4] dove che a me conviene aver mandati i miei dispacci avanti il tramontar del sole. Posso aggiugner la terza causa, che è la radunanza di molte lettere che chieggono risposta, cosa che non ho potuto fare da un mese in qua per una infiammazione nell'occhio destro, che mi ha fatto temer di perderlo, né per ancora son del tutto libero. Convien dunque non solamente che essa mi scusi, ma che mi faccia grazia di rappresentare all'Ill.mo S. Spinola questo mio stato presente angustioso, il quale non mi dà potere di rispondere prontamente alla sua cortesissima lettera, piena di tanti affetti di benignità,[5] oltre alla inaspettatissima comparsa,[6] che mi è forza dar quattro o sei giorni di tempo alla mia ammirazione e confusione per poter condegnamente sodisfare pure a una minima parte dell'obligo nel quale mi ha incatenato la gentilezza di questo Signore; e intanto gli faccia libera offerta della mia devotissima servitú.

567 [3495]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Arcetri, 6 giugno 1637. — Alla lettera di V. S. molt' Ill., piena della solita cortesia ed offizio affettuosissimo, datami alli 12 maggio, rispondendo, le dico che quanto alla prima domanda ch'ella mi fa, io mi trovo tanto molestamente aggravato dalla flussione nell'occhio destro, che non solamente mi vien tolto il poter né leggere né scrivere una sillaba, ma il far ancora nessuno di quegli esercizi che ricercano l'uso della vista, né piú né meno che se io fussi del tutto cieco. Trovomi per ciò in una grandissima afflizione, per non dire disperazione, attesoché ne i miei maggiori bisogni non posso supplire né al debito né al desiderio di V. S. molt'Ill., insieme con i SS. Realio ed Ortensio, che mi fanno istanza di quanto prima mandargli la resoluzione ed esplicazione de i quattro capi attenenti al mio negozio della longitudine. Per leggere, o, per dir meglio, per sentire, il contenuto delle tre lettere ultimamente inviatemi da lei, mi è stato necessario ri-

1 Cfr. pag. 284.
2 Studioso ligure, devotìssimo a Galileo e alle sue dottrine.
3 ritirarle
4 dentro la città
5 sentimenti di benevolenza
6 oltre all'essermi essa giunta cosí inaspettata

correre all'aiuto di amici confidentissimi, tra i quali uno per sua bontà resta appresso di me per aiutare quei bisogni dove la mia mala fortuna mi tiene impotente; ed è questo amico[1] quello che scrive la presente. Scrissi già nell' ultima mia il travaglio dell'occhio: me ne liberai, ma convenendomi scrivere per rispondere a una mano[2] di lettere, e piú per ricopiare parte de' miei studi, mi fu forza affaticar la vista tanto, che in pochi giorni ricascai in istato peggiore, nel quale ancora mi ritrovo.

568 [3503]. **Fulgenzio Micanzio** a **Galileo** in Firenze. Venezia, 20 giugno 1637. — Sento con incredibile dispiacere il mancamento che mi significa del suo occhio, il quale se nasce da semplice flussione, mi par impossibile che non sia per ricuperarsi; ma se è cattarata, vi resta il rimedio della sua gran prudenza in tolerare le cose umane, supplendo colla perfezione degl'occhi della mente, nelli quali Dio e la natura l' hanno dotato, stimo io, sopra tutti i viventi, questo diffetto nel corpo.

569 [3513]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Arcetri, 4 luglio 1637. — ...Io poi mi ritrovo da cinque settimane in qua nel letto, prostrato di forze grandissimamente, e questo per piú cagioni: prima per una purga fatta, la quale per le molte evacuazioni m' à reso languido; in oltre per l'età di settantaquattro anni, che non lascia luogo a restauri che possano refocillarmi; ed anco per la stagione ardentissima, la quale con insoliti caldi prosterne il vigore dei piú robusti giovani. Aggiugnesi (*proh dolor!*) la perdita totale del mio occhio destro, che è quello che ha fatto le tante e tante, siami lecito dire, gloriose fatiche. Questo ora, Signor mio, è fatto cieco, e l'altro che era ed è imperfetto, resta ancor privo di quel poco di uso che ne trarrei quando io potesse adoprarlo, poiché il profluvio d'una lacrimazione, che di continuo ne piove, mi toglie il poter far niuna, niuna, niuna delle funzioni nelle quali si richieda la vista etc.

570 [3593]. **Galileo** a **Fulgenzio Micanzio** in Venezia. Arcetri, 5 novembre 1637. — Non risposi l'ordinario passato alla gratissima ultima della P. V. Rev.ma, perché mi fu resa[3] un giorno piú tardi, e io di già avevo scrittole il giorno antecedente. Le rispondo adesso, con significarle prima il peggioramento dell'occhio, non ancora del tutto perso, ma che anch'esso pur va verso le tenebre; onde mi trovo oppresso dalla malinconia e soprafatto immoderatamente dalla necessità di fare scrivere perpetuamente, non solo in risposte di lettere moltiplici che da diverse bande mi vengono, ma per deporre varii miei

[1] Marco Ambrogetti: cfr. pag. 416, nota 1.
[2] quantità
[3] recapitata

pensieri e concetti, parte de' quali sono antichi ma non spiegati ancora in carte, e altri sono nuovi, che contro a mia voglia mi cascano in mente per tenermi, credo io, tuttavia travagliato. E pur ora sono intorno al distendere un catalogo delle piú importanti operazioni astronomiche,[1] le quali riduco ad una precisione tanto esquisita, che mercé della qualità de gli strumenti per le osservazioni della vista, e per quelli con i quali misuro il tempo, conseguisco precisioni sottilissime, quanto alle misure non solamente di gradi e minuti primi, ma di secondi e terzi e quarti ancora; e quanto a i tempi, parimente esattamente si hanno le ore, minuti primi, secondi, terzi e piú, se piú ne piace: mercé delle quali invenzioni si ottengono nella scienza astronomica quelle certezze che sin ora con i mezzi consueti non si sono conseguite; e a suo tempo la P. V. Rev.ma non sarà la seconda ad averne parte.

Le nuove osservazioni fatte da me nella faccia lunare ci porgono indubitabile certezza come la conversione di essa luna, fatta nel suo dragone,[2] ha per centro il centro della terra; sí che se l'occhio del riguardante fusse in tal centro collocato, nessuna di tali mutazioni scorgerebbe, in maniera che la nostra lontananza dal centro della terra e l'obliquità del dragone cagionano tutte le apparenti mutazioni: come con un poco di ozio (del quale al presente son del tutto privo) potrò significarle; ma facilmente con questo poco di cenno ella per sé stessa penetrerà il tutto.....

Alla cattiva nuova della mia imminente cecità totale voglio pur arrecarle un poco di temperamento al dolore che son sicuro che ella ne sente; e questo è, che quanto al resto della corporale sanità sono, la Dio grazia, ritornato in assai mediocre[3] stato.

571 [3635]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Arcetri, 2 gennaio 1638. — In risposta all'ultima gratissima di V. S. molt' Ill.re delli 20 9bre, intorno al primo punto ch'ella mi domanda, attenente allo stato della mia sanità, le dico che quanto al corpo ero ritornato in assai mediocre costituzione[4] di forze; ma ahimé, Signor mio, il Galileo, vostro caro amico e servitore, è fatto irreparabilmente da un mese in qua del tutto cieco. Or pensi V. S. in quale afflizione io mi ritrovo, mentre che vo considerando che quel cielo, quel mondo e quello universo che io con mie maravigliose osservazioni e chiare dimostrazioni avevo ampliato per cento e mille volte piú del comunemente veduto da' sapienti di tutti i secoli passati, ora per me s'è sí diminuito e ristretto, ch'e' non è maggiore di quel che occupa la persona mia. La novità dell'accidente non mi ha dato ancora tempo

1 Cfr. pag. 420, nota 1.
2 Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 351, nota 1.
3 discreto
4 in assai discreto stato

d'assuefarmi alla pazienza ed alla tolleranza dell'infortunio, alla quale il progresso del tempo pur mi dovrà avvezzare. Questa cosí strabocchevole trasmutazione ha cagionato nella mia mente una straordinaria metamorfosi di pensieri, concetti ed assegnamenti,[1] sopra di che per ora non posso se non dire, anzi accennar, poco a V. S. molt' Ill.re, perché mi trovo troppo distratto di mente anco nel pensare alle nuove amministrazioni circa alle[2] cose familiari: però mi riserberò con animo meno inquieto a risponder piú particolarmente alle cose contenute nella sua gratissima lettera.

572 [3673]. **Elia Diodati** a **Galileo** in Arcetri. Parigi, 9 febbraio 1638. — Ora mi ritrovo la mestissima sua de' 2 del passato, per la quale V. S. molto I. mi avvisa della perdita sopravvenutale dell'altr'occhio e della total cecità alla quale è ridotta: di che tanto maggior cordoglio ho sentito, quanto che il caso m' è stato improviso; sí che con parole non le posso esprimere l'estremo mio compatimento[3] a questa sua dura sorte. Se bene avendo V. S. ne' passati suoi infortuni fatta prova della sua virtú e costanza, spero che né anco in questo resterà vinta, anzi che in breve, domesticatasi con la necessità, oltre le consolazioni che si somministrerà da sé stessa e le dolci diversioni che ne troverà da gl'amici (poiché con la sanità se le son ristorate le forze), non le mancheranno, anzi se le raddoppieranno, i sommi diletti dello spirito, con attendere a ordinare le opere sue sin qui non stampate, e col rammemorarsi l'eterna memoria che lascia di sé a' secoli futuri per i suoi divini scoprimenti e per l'ampliazione dell'astronomia, ristaurata in universale da lei; onde (a guisa di quel filosofo[4] che, nell'estreme punture de' dolori nefritici rimemorandosi le cose da lui trovate e il gran numero de' suoi seguaci, rapito d'allegrezza non proruppe mai in alcun lamento) V. S. se non estinguerà affatto, almeno temperarà il suo giusto rammarico per la perdita fatta d'una gioia tanto preziosa.

573 [3765]. **Galileo** a **Benedetto Castelli** in Roma. Firenze, 25 luglio 1638. — Le novità scrittemi dalla Paternità Vostra Revd.ma mi sarebbero state di gusto grande, quando lo stato mio infelice non mi tenesse oppresso da molte cure moleste. Oltre alla continua lacrimazione e una mordace infiammazione di occhi, ho travagliato[5] per quindici giorni di dolori colici, la cura de i quali mi ha fatto curar meno quella degli occhi e anteporre i medicamenti per quella, benché contrarii al bisogno degli occhi. Tornerò all'astinenza del vino; ma non perciò vengo punto in speranza di non avere a perdere totalmente anco l'altro occhio, cioè il destro, come già molti mesi sono persi il sinistro.

[1] propositi
[2] ai modi come meglio d'ora innanzi amministrare le
[3] la grandissima mia compassione
[4] Epicuro: Diogen. Laert., *De vitis philosophorum*, lib. X.
[5] sono stato in travaglio, ho sofferto

574 [3780]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Firenze, agosto 1638. — Trovomi da circa un mese in qua sommamente afflitto e prostrato in letto, consumato di forze e di carne, che dispero del tutto il piú poterne risurgere con la vita. Alla cecità, infiammazione e flussione d'occhi s'è aggiunto l'essere io stato travagliato da dolori colici e finalmente da una grandissima e violentissima evacuazione, accadutami non per errore del medico, ma di chi mi somministrò alcuni bocconi[1] di diaprunis, che per ordine del medico doveva esser lenitivo, ma per errore del ministro fu preso in quel cambio il solutivo, sí che dopo brevissimo tempo cominciò a tirarmi giú tutto quello che avevo non solo nello stomaco e negli intestini, ma credo in tutta la sustanza carnosa, cavandomi da dosso credo bene due fiaschi d'umori. Aggiungesi a questo una perpetua vigilia, per la quale a gran fortuna mi tocca a dormire[2] qualche quarto o mezz'ora sul far del giorno e tal volta un'ora o due verso la sera. Disgustatissimo d'ogni cosa, il vino nimicissimo alla testa e a gli occhi, l'acqua ai dolori di fianco, siché in questi ardori il mio bere si riduce a poche once tra vino e acqua e ad una totale astinenza di frutte di qualsivoglia sorte; l'inappetenza è grande, nessuna cosa mi gusta, e se alcuna mi gusterebbe m'è del tutto proibita. Questi, Sig.r mio, sono a me travagli grandi; ma molto maggiori sono i fastidi che mi perturbano per molti versi la mente e la fantasia, che lunghissima cosa sarebbe il raccontarli, né io posso dettare anco questo poco senza grave offesa della testa.

[1] pillole

[2] ho per gran fortuna se dormo

X. ULTIMI ANNI.

[1638-1642]

1. MITIGAZIONI DI PENA.

575 [3618]. **Benedetto Castelli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 12 dicembre 1637. — Ho riceùta la lettera di V. S. molto Ill.re ed Ecc.ma, dalla quale con gusto mio particolare ho inteso l'approvazione che ella fa di quel mio pensiero e coniettura, che nelle parti meridionali del globo terrestre siino vaste provincie di continenti e terre:[1] frutto però che depende totalmente dalli alti concetti di V. S. Ecc.ma Mi dispiace bene infinitamente che quelli occhi, che sono tanto benemeriti, si vadino perdendo, e lodo Dio che li conservi l'intelletto piú lucido e perspicace che mai a contemplare le Sue grand'opere, a beneficio universale di tutta la filosofia.

A' giorni passati trattando con una persona onoratissima e assai intelligente e prattica de' negozii, e dolendomi dell'ordine che avevo frainteso, che fosse inibito a V. S. il ricorrere alla misericordia della carità di S. Chiesa nel suo bisogno, mi disse in sostanza che non poteva essere, e che solo si doveva intendere del ricorrere per via di favori, e che però ella averebbe potuto scrivere il suo bisogno, con quei termini di riverenza chè ella ha sempre usati, alla Congregazione Sacra del S.° Officio, con ogni umiltà rappresentando il suo bisogno, e supplicando di quello aiuto che fosse parso espediente alla prudenza de' superiori per salute dell'anima sua e per sollevamento della sua estrema necessità. Però sarei di parere che ella abbracciasse questo consilio e scrivesse, non gli ne potendo venire se non bene. Mi perdoni se entro innanzi, perché il desiderio che ho d'ogni suo bene e la riverènza che li porto mi traporta.

576 [3623]. **Galileo** a **Benedetto Guerrini** in Cerreto Guidi. Arcetri, 19 dicembre 1637. — Ho necessità che il Ser.mo Gran Duca Nostro Signore senta il contenuto dell'inclusa lettera, scrittami dal P. Abbate D. Benedetto Castelli; imperò che avendomi S. A. S. accennato, circa due mesi fa, di volere sottomano far fare alcuno tentativo per il mio sollevamento, e non sentendo io esserne seguito alcuno profitto, io possa per l'avvenire tentare alcuna cosa in tale proposito. Ma niente muoverei senza farne consapevole S. A. S., né

[1] « Coniettura » divinatrice dell'Australia!

meno senza averne il suo consenso. Però V. S., dopo avere a S. A. S. fatto sentire il contenuto dell'alligata lettera, mi faccia grazia di procurare il piacimento dell'A. Ser.ma, acciò che io possa, in conformità di quello, tentare o non tentare alcuna cosa per il mio stato veramente miserabile; e dico miserabile, perché gli occhi miei sono pervenuti a quel termine che non riceve transito in peggiore, cioè che è tale che nulla piú veggo con tenerli aperti che col tenerli serrati.

577 [3644]. **Benedetto Castelli** a **Galileo** in Firenze. Roma, 9 gennaio 1638. — Quel mio amico m'ha consigliato che il memoriale deve essere fatto da V. S. molto Ill.re alli Em.mi e Rev.mi Sig.ri Cardinali della Sacra Congregazione del S.o Officio, semplicissimamente supplicandoli che per misericordia li faccino la grazia della liberazione e che possa stare in Firenze, in questo suo estremo bisogno, appresso ai medici. Ne ho fatta la inclusa minuta, quale ella doverà mandare da sé con una lettera all'Ill.mo e Rev.mo Sig.r Assessore della Sacra Congregazione del S.o Officio, senza altra raccommandazione. Solo è necessario che sia accompagnata con la fede de' medici, che narrino, medio[1] giuramento, il stato della infermità ed il bisogno. Io non mancarò al debito mio, ed in particolare con pregare ogni mattina nel Santissimo Sacrificio il Padre delle misericordie e Dio d'ogni consolazione, che li dia il Suo santo aiuto; e Lei ponga in S. D. Maestà tutte le sue speranze, e si consoli che se bene resta priva per ora del lume delli occhi corporali, ha non dimeno goduto e gode il lume dell'intelletto molto piú superiore a quello delli altri uomini, e tanto che il vantaggio è maggiore che non è quello che si fa con la sua maravigliosa invenzione del cannocchiale nella vista corporale; e canti allegramente con franchezza d'animo: *Si bona suscepimus de manu Domini, mala quare non sustineamus?*[2] E non occorrendomi altro, li fo umile riverenza.

Em.mi e Rev.mi Sig.ri

Galileo Galilei, umilissimo servitore delle Em.ze Vostre, riverentemente espone, che ritrovandosi sequestrato, sono ormai anni... per ordine della Sacra Congregazione, fuori di Firenze, ed essendo dopo una longa infermità corso il pericolo della vita e perso affatto la vista, come per le congionte fedi de' medici è manifesto; per tanto, ritrovandosi in estremo bisogno di medicarsi, ricorre alla clemenza delle VV. Em.ze, umilmente supplicandole a fargli la grazia della liberazione in questo ultimo miserabile stato ed in età decrepita. Che restarà obligato pregare Dio per le Em.ze VV.

578 [3672 bis]. **Francesco Barberini** a **Giovanni Muzzarelli**[3] in Firenze. Roma, 6 febbraio 1638. — Il Galileo, che sta ritenuto per ordine della S.tà di N. S.re nella villa d'Arcetri, fa istanza di poter trasferirsi costà per curarsi delle sue gravi infirmità. Sua B.ne non ha voluto condescendere alla

[1] mediante
[2] Job, II, 10.
[3] Cfr. n.i 575, 577.

grazia, se da V. R. non vien prima informata della qualità del male che gli sovrastà, ma molto più se la sua ritornata a Firenze sia per dar adito a raddunanze, conversazioni e discorsi, onde possa quasi rinverdirsi quella sua dannata opinione del moto della terra. Non manchi ella di secondare il senso[1] di Sua Santità. E il Signore la conservi.

579 [3682]. **Giovanni Muzzarelli** a **Francesco Barberini** in Roma. Firenze, 13 febbraio 1638. — Per sodisfare più interamente al comandamento della Santità di N. S., sono andato in persona all'improvviso, con un medico forestiero mio confidente, a riconoscere lo stato del Galileo nella sua villa di Arcetri, persuadendomi con questo non tanto di poter referire la qualità delle sue indisposizioni, che di penetrare e osservare gli studi a' quali è applicato e le conversazioni colle quali si trattiene, per aver luce di quanto se, venendo a Fiorenza, possa con radunanze e discorsi seminare la sua dannata openione del moto della terra. Io l'ho ritrovato totalmente privo di vista e cieco affatto; e sebbene egli spera di sanarsi, non essendo più di sei mesi che gli caderono le cateratte negli occhi, il medico però, stante l'età sua di 75 anni, ne' quali entra adesso, ha il male per quasi incurabile: oltre di questo ha una rottura[2] gravissima, doglie continue per la vita, e una vigilia[3] poi, per quello che egli afferma e che ne rifferiscono li suoi di casa, che di 24 ore non ne dorme mai una intiera; e nel resto è tanto mal ridotto, che ha più forma di cadavero che di persona vivente. La villa è lontana dalla città e in luogo anche scomodo, e perciò non può che di raro, con difficoltà e con molta spesa, avere le comodità del medico. Gli studi suoi sono intermessi per la cecità, sebbene alle volte si fa leggere qualche cosa, e la conversazione sua non è frequentata, perché, essendo così mal ridotto di salute, non può per ordinario far altro che dolersi del male e discorrere delle sue infermità con chi talvolta va a visitarlo: onde, per questo rispetto ancora, credo che quando la Santità di N. S. usasse della infinita sua pietà verso di lui, che concedendole che stasse in Fiorenza, che non avrebbe occasione di far radunanze; e quando l'avesse, è mortificato in tal guisa, che per assicurarsene credo che potrà bastare una buona ammonizione per tenerlo in freno. Che è quanto posso rappresentare a V. E.

580 [3701]. **Francesco Barberini** a **Giovanni Muzzarelli** in Firenze. Roma, 6 marzo 1638. — La Santità di Nostro Signore, col parere di questi miei Eminentissimi, s'è compiaciuta di permettere a Galileo Galilei, che dalla villa d'Arcetri, ove sta ritenuto, possa farsi trasportare a sua casa in Fiorenza ad effetto di farsi curare de' suoi mali. Comanda però Sua Beatitudine ch'egli non esca per la città, né meno ammetta in sua casa, a pubbliche o segrete conversazioni, uomini tali che gli possano dar campo di far discorsi della sua dannata opinione del moto della terra; volendo Sua Santità che particolarmente gli proibisca sotto gravissime pene l'entrare a ragionare con chi si sia de sì fatta materia: e stia ella nel rimanente avvertita ch'egli osservi quanto da Sua Beatitudine e da questi Eminentissimi se gl'impose. E il Signore la conservi.

[1] il sentimento, l'intendimento
[2] allentatura, ernia
[3] insonnia

581 [3704]. **Giovanni Muzzarelli** a **Francesco Barberini** in Roma. Firenze, 20 marzo 1638. — Io ho significato a Galileo Galilei la grazia fattale dalla Santità di N. S. e dalla Sacra Congregazione, di potersi far portare dalla villa d'Arcetri a sua casa in Fiorenza per curarsi delle sue indisposizioni, e giontamente[1] l'ho precettato di non uscire per la città, e con pena di carcere formale in vita e di scomunica *latae sententiae*, riservata a Sua Beatitudine, di non entrare con chi si sia a discorrere della sua dannata openione del moto della terra. Egli si ritrova dall'età di 75 anni, dalla cecità, e da molte altre indisposizioni e sinistri accidenti che lo travagliano, talmente mortificato,[2] che si può facilmente credere, come ha promesso, che non sia per trasgredire il comandamento che se li è fatto. Oltre di questo la sua casa è in uno de' piú remoti luoghi e lontani dall'abitato che forsi sia in città,[3] e di piú ha un figliuolo molto morigerato e dabbene, che li assiste continuamente, e questo è avvisato da me di non ammettere in modo alcuno persone sospette a parlare col padre, e di far sbrigare presto quegli che alle volte lo visiteranno, e son sicuro che invigilerà e eseguirà puntualmente, poiché, come si confessa obbligatissimo a Nostro Signore e a V. E. per la grazia fatta di poter essere in città a curarsi, cosi teme che ogni minima cosa possa fargliela revocare, complendo[4] assai all'interesse suo proprio che il padre si governi e che campi assai, perché con la morte di esso si perdono mille scudi che le dà l'anno il Granduca. Con tutto ciò invigilerò come devo, affinché sia eseguito quanto viene imposto da Sua Beatitudine e da V. E.: alla quale aggiongo che il medesimo Galileo si raccomanda assai per poter farsi portare nei giorni di festa, per quanto le sarà permesso dalle sue indisposizioni, a sentir messa in una chiesa piccola, lontana da 20 passi dalla sua casa, e m' ha richiesto di supplicarne, come faccio, V. E. E qui umilissimamente me le inchino e bacio la veste.

582 [*Documenti*; XIX, XXIV *a*, 26, pag. 288]. — Literis Inquisitoris Florentiae, datis 20 Martii, rescribatur, ut pro suo arbitrio concedat licentiam Galileo de Galileis accedendi ad Missam ad ecclesiam viciniorem domui suae, diebus festivis, proviso ne habeat concursum personarum.

2. ULTIMI LAVORI.

583 [3661]. **Galileo** a **Fulgenzio Micanzio** in Venezia. Arcetri, 30 gennaio 1638. — L'ordinario passato, soprafatto da molte occupazioni, non detti risposta a tutti i particolari contenuti nella gratissima della P. V. Rev.ma: supplirò adesso, ma però brevemente, perché né di presente[5] posso esser con lei, avendo buon numero di lettere alle quali mi convien rispondere.

[1] congiuntamente, insieme
[2] depresso, abbattuto
[3] Sulla costa di S. Giorgio.
[4] giovando
[5] nemmeno ora

Quanto alle novità ultimamente osservate da me nella faccia della luna, ne scriverò senza fallo, e le manderò tutto quello che ci è di nuovo, per sua satisfazzione e dell' Ill. Sig.r Antonini[1] e de gli altri forestieri che ella mi dice che desiderano averne contezza.

Quanto al particolare toccato dal Sig.r Argoli,[2] cioè del rispondere al Chiaramonte,[3] io avevo pensiero di farlo nelle postille,[4] toccando le cose piú essenziali; ma il non poter per la cecità né far calcoli né disegnar figure o discorrervi sopra, fa che la cura che in ciò alcun altro si prendesse sarà sempre da me molto gradita. Tra le cose molto spropositate che porta il Chiaramonte contro di me, due me ne sovvengono assai solenni: l'una è, che egli con replicati rimproveri s'ingegna di dichiararmi tanto ignorante geometra, che io non abbia saputo gli angoli del triangolo essere eguali a due retti; e ciò, dice egli, perché in certi computi per i quali si considerano due angoli del triangolo, avendone io diminuito o accresciuto uno di essi, non ho nominato il terzo, diminuito o cresciuto per l'alterazione dell'altro: il che da me è stato tralasciato, perché questo terzo non entra mai nella dimostrazione né nel computo, sí che il nominare la sua quantità sarebbe stata pedanteria superflua. È anco una fuga[5] piú che miserabile la sua, mentre si va storcendo per liberarsi dalla tremenda opposizione che io gli fo, del non aver egli intesi i tre movimenti attribuiti dal Copernico alla Terra, mentre che ei vuole tal posizione[6] impugnare; e ben che egli non dica né possa dire cosa che lo sollevi[7] punto da cosí grande ignoranza, vi è poco dopo portata da lui, in un altro proposito, certa dimostrazione, nella quale di nuovo apertamente si mostra l'equivoco preso da lui sopra i medesimi movimenti. Questi due punti potrà ella accennare al Sig.r Argoli, se bene son sicuro che tra moltissimi altri e' gli averà scoperti; ma questo ultimo, come massimo e principalissimo sopra tutti, merita di esser messo in considerazione: sí che quando il Sig.r Argoli voglia mostrare le fallacie[8] di quello autore, che ei commette mentre e' vuole con le proprie loro armi trafiggere[9] gli astronomi, averà largo campo di confutare quello; e io, per quello che aspetta a me, gli averò buon grado della fatica intrapresa: e in tanto mi farà la P. V. Rev.ma favore di rendergli grazie del cortese affetto.

La forma della sfera, che ella mi dice volermi mandare, mi sarà grata, benché io non sia per poterla godere con la vista, né meno col tatto; ma goderò del gusto che ne prenderanno gli amici miei, e in particolare di quella conseguenza che viene dalla diversità de

[1] Alfonso Antonini: cfr. pag. 285.
[2] Cfr. pag. 388, nota 2.
[3] Rispondere alla *Difesa* (cfr. pag. 237, nota 7) *di Scipione Chiaramonti al suo Antiticone*; Firenze, 1633.
[4] Cfr. pag. 414, nota 4.
[5] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 284, nota 1.
[6] tesi, dottrina
[7] lo discarichi
[8] gli errori
[9] sconfiggere, confutare

gli apparenti movimenti delle macchie solari: la quale osservazione se bene, per esser mia, io non dovrei esaltarla, pur tuttavia, deposta ogni modestia, l'antepongo a tutte le altre conietture dependenti da tutte le altre osservazioni. E perché qui mi cade in mente l'altra pur mia del flusso e reflusso, desidero che ella mi metta in chiaro certo pensiero e dubbio che mi si raggira nella mente, il quale è tale: Si osserva, i flussi e reflussi esser massimi ne' plenilunii e nuovilunii, e minimi nelle quadrature; onde costí è il detto comune: *Sette, otto e nove, l'acqua non si move; venti, ventiuno e ventidú, l'acqua non va né in su né in giú*, che sono i tempi delle quadrature. Ora, potendo i flussi e reflussi esser grandi in due modi, cioè o che l'acqua si alzi molto sopra lo stato mezzano e comune, o vero che ella sotto di questo si abbassi molto, sí che, per esempio, alcune volte, crescendo, ella si alzi, verbi grazia, tre braccia sopra il comune nel suo crescere, e nel calare poi si abbassi sotto il comune un braccio solo, sí che la differenza tra gli estremi termini del flusso e reflusso importi quattro braccia, la quale differenza importerebbe la medesima quantità di spazio se l' alzamento nel flusso fusse un sol braccio sopra il comune e poi, sei ore dopo, calasse nel reflusso tre braccia sotto il comune; ora qui desidero di esser informato se queste due maniere diverse indifferentemente seguono nel nuovilunio e nel plenilunio, o pure se nell'uno di questi tempi, verbi grazia nel plenilunio, i flussi e reflussi son grandi perché l'acqua si alzi molto sopra il comune, e nell'altro tempo, cioè nel nuovilunio, la grandezza del flusso e reflusso dependa non dall'alzarsi tanto sopra il comune, ma dall'abbassarsi sotto. Sopra questo particolare ne aspetto sua informazione. Desidero anco saperne un altro; e questo è, che entrando il mare per il taglio di Malamocco o vero per i Due Castelli, e diffondendosi a rigonfiar la laguna oltre a Venezia e Murano e Marghera sino alle ultime spiagge verso Treviso, nel reflusso poi l'acqua ai Due Castelli o a Malamocco cominci a calare prima di quello che ella comincia a calare in Venezia, Murano e nelle altre parti piú remote: del quale effetto, quando cosí segua, ne cavo poi certa mia conseguenza, di poter dare a questo effetto di natura un nome assai comune a gli altri moti dell'acqua, cioè che il flusso sia una sola grande onda, che si muova in quel modo che infinite minori, che noi domandiamo cavalloni, si veggono venire verso le spiagge del mare, e sopra di quelle per lungo tratto spargersi e diffondersi, e poi immediatamente, senza interpor quiete, ritornarsi in dietro. Questo effetto ho io osservato in Venezia piú volte, e veduto come nell'alzarsi l'acqua va per alcuni rivoletti, quasi distesi in piano, a poco a poco scorrendo e discostandosi dall'acqua grande del canale contiguo, e finito il discostamento immediatamente, senza interporre momento di quiete, l'ho vista tornar in dietro.

E così nelle mie tenebre vo fantasticando or sopra questo or sopra quello effetto di natura, né posso, come vorrei, dar qualche quiete al mio inquieto cervello: agitazione che molto mi nuoce, tenendomi poco meno che in perpetua vigilia.[1] Non è bastato alla fortuna levarmi la totale vista, ma mi va continuando una perpetua pioggia di lagrime da gli occhi, con tedio e noia fastidiosissima; e da un laccio,[2] che a tal fine i medici mi hanno fatto fare, non ricevo benefizio alcuno, anzi parmi che la flussione vadia moltiplicando. Orsù, *sit laus Deo*. Aiutimi ella con sue orazioni; e con reverente affetto le bacio le mani.

584 [3809]. **Famiano Michelini**[3] a **Galileo** in Arcetri. Siena, 6 novembre 1638. — Il Ser.^{mo} S.^{r} Principe Leopoldo, mio Signore, mi ha commandato scrivere a V. S. molto Ill. e Ecc.^{ma}, che S. A. S. desidera la dimostrazione nuovamente da lei ritrovata, che de i gravi sopra diversi piani inclinati, mentre abbino la medesima elevazione sopra il piano orizontale, le velocità acquistate sieno eguali sopra il detto piano orizontale etc.,[4] poiché S. A. ha difficoltà in ammetter per noto l'assunto ch'ella suppone nel bellissimo suo libro del moto. Il Ser.^{mo} ha di già visti i sei libri d'Euclide, e di presente vede l'undecimo e il detto libro del moto,[5] con pensiero di vedere prima le opere tutte di V. S. molto Ill. e Ecc.^{ma}, e poi il resto de' matematici etc.

585 [3836]. **Galileo** a..... Arcetri, 15 gennaio 1639. — Alla gratissima di V. S. molto Ill.^{re} delli 18 dicembre, comparsami tre giorni sono, rispondendo, dico lo stato mio essere infelice ed andare di giorno in giorno peggiorando in tutte le mie indisposizione. che sono molte, e sopra tutte la total cecità mi affligge perpetuamente, privandomi del poter operar nessuna cosa.

A quello poi che ella mi domanda circa i telescopii del Fontana di Napoli[6] e delle novità che viene a V. S. molto Ill.^{re} scritto essere state osservate, le dico che il Gran Duca mio Signore ne ha ricevuti tre o quattro di diverse grandezze, l'ultimo de' quali grandissimo è lungo dieci braccia, e mi pare intendere che la sola lente sia stata pagata 300 scudi. Il medesimo Gran Duca ne ha molti altri, lavorati qua, ma non di tanta lunghezza, né di tanta perfezione. Io, come impotente, sono rimasto privo del potere sensatamente[7] osservare niuna cosa; ma l'istesso Gran Duca, insieme con alcuni gentiluomini miei familiari, e molto essercitati nelle osservazioni, non

[1] veglia, insonnia

[2] setone: applicazione medica per eccitare la suppurazione.

[3] Cfr. pag. 423, nota 1.

[4] Cfr. Ed. Naz., VIII, 214.

[5] Il principe Leopoldo (cfr. *La Prosa di alileo*, pag. 505) attendeva sin d'allora agli studî matematici con la guida del Michelini.

[6] Francesco Fontana (1590-1656), celebre costruttore di strumenti ottici. Pretese anche di aver inventato per il primo il telescopio ed il microscopio.

[7] col ministero de' sensi, per mezzo dei sensi

referiscono tutto quello di che ella ha avuto per altra via informazione, cioè dal molto Rev.do Padre Santini,[1] mio antico e carissimo amico e padrone, ed egli senza alcun dubio è stato iperbolicamente informato da Napoli.

Quanto all'ingrandire gli oggetti piú de gli altri telescopii nostrali e piú corti, è verissimo: e circa all'ingrandire la luna e mostrarla maggiore del mercato di Napoli, questo è un parlare del volgo, argomento della poca intelligenza del napolitano artefice, che ne ha dato relazione a esso Padre. Del vedervisi infinite differenze è vero, ma sono le medesime che si veggono co i telescopii nostri, ma[2] alquanto piú conspicue mercé dell'ingrandimento; ma non è già che vi si scorgano cose nuove e differenti dalle prime scoperte da me e poi riconosciute da molti altri.

Quanto al pianeta di Marte, si è osservato che essendo al quadrato col sole, ei non si vede perfettamente rotondo, ma alquanto sguanciato,[3] simile alla luna quando ha dodici o tredici giorni, che dalla parte opposta a quella che è tocca da i raggi solari resta non illuminata, e per conseguenza non veduta: cosa che io già dicevo dover apparire quando Marte fusse poco superiore al sole; ma i nostri telescopii, come quelli che non ingrandiscono tanto, non ci mostravano al senso la rotondità non perfetta di esso Marte. Qui credo che abbia origine il dire che in esso si scorga come una gran montagna; cosa che qua non si è osservata, né forse è osservabile.

Che Giove parimente si mostri grande come Marte, e amendue come la luna, questo è verissimo: e potrannosi anco ingrandire sí che mostrino maggiore.

Quanto a Saturno e alla figura che V. S. molto Ill.re mi manda, non potendo io vedere né la figura né riosservare Saturno, da quello che mi vien referto da gli amici miei qui, non si scorge novità alcuna oltre a quelle che scopersi io già e scrissi nelle mie Lettere delle macchie solari e altrove; cioè che il corpo di Saturno si vede in alcuni tempi con due minori corpicelli, ancor essi rotondi, uno a levante e l'altro a ponente, in altri tempi si vede solitario cioè un solo globo luminoso, in altri tempi i due globetti sopradetti ritornano, ma trasformati come in due mitre o orecchioni, che rendono tutto il composto di figura ovale, simile a una oliva: si distingue però tra le due mitre il globo di mezzo perfettamente rotondo, e non di figura ovata, e nel mezzo delle attaccature delle mitre al globo di mezzo si veggono due macchie oscure assai. Tutto questo è stato osservato, né di novo ci si vede altro che un maggiore ingrandimento, mercé di questi novi telescopii piú lunghi.

[1] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 96.

[2] bensí, però

[3] scemato da una parte; come viso scemato di guancia.

Quanto alle stelle fisse, che non mostrino di ricevere ingrandimento alcuno dal telescopio, già ne ho io scritto ed è stampato molti anni sono, dichiarando a lungo che il telescopio ingrandisce i pianeti e le stelle fisse, tutti secondo la medesima proporzione, e dichiaro molto apertamente onde apparisca che le stelle fisse non ricevano ingrandimento, anzi talvolta piú tosto diminuzione. Favoriscami di rivedere il mio Saggiatore, ché troverà questa materia assai diffusamente trattata.[1] Della immensa lontananza delle stelle fisse ne cavo argomento non dal poco ricrescere, ma dalla estrema loro piccolezza, la quale io nel predetto luogo mostro essere centinaia e migliaia di volte minore di quello che gli astronomi sin qui le avevano giudicate. Ma io, di piú, non molto avanti la perdita del lume,[2] trovai un modo esattissimo per misurare il loro diametro, il quale lo dà ancora molto e molto minore di quello che io medesimo aveva prima detto; onde l'argomento preso contro all'orbe magno rimane ancora piú e piú snervato. Questo è quanto mi occorre[3] in risposta della gratissima sua.

586 [3865]. **Giuseppe Calasanzio**[4] a **Gio. Domenico Romani** in Firenze. Roma, 16 aprile 1639. — . . . . Se per caso il Sig. Galileo dimandasse che qualche notte restasse là il P. Clemente,[5] V. R. glielo permetta, e Dio voglia che ne sappia cavare il profitto che doveria.

587 [3900]. **Galileo** a **Benedetto Castelli** in Roma. Arcetri, 8 agosto 1639. — Mentre stavo aspettando lettere della P. V. Rev.ma, mi è pervenuto il trattato delle acque correnti, da lei ristampate con l'aggiunta della sua curiosissima e ingegnosa lettera da lei a me scritta in proposito del lago Trasimeno e del diluvio universale registrato nelle Sacre Carte: per lo che la ringrazio della memoria che tiene di me, e del procurare che il mio nome non si estingua, ma si vadia continuando nelle memorie delle future genti.

Il libro mi fu mandato dal Ser.mo Gran Duca subito che l'ebbe ricevuto, e io immediatamente me lo feci leggere, e in particolare in quella parte che non era nella prima stampa. Il lettore fu il molto R. P. Clemente di S. Carlo delle Scole Pie, scrittore anche de' presenti versi; per meno tedio del quale sarò breve colla presente, e tanto piú quanto per distendermi a piú miei particolari[6] non potrei arreccargli altro che suoi disturbi e condoglienze: tale è il mio compassionevole stato. Lo compatisca,[7] e nelle sue orazioni mi vadia implorando quell'aiuto che solo sperar si può per me dalla Divina mano.

[1] Cfr. Ed. Naz., VI. 77-78, 80, 132, 169, 247, 273-276.
[2] della vista
[3] mi si fa innanzi, mi viene alla mente
[4] Il Santo (1556-1648) fondatore dell'Ordine delle Scuole Pie. Scrive al superiore degli Scolopî in Firenze.
[5] Clemente Settimi; cfr. pag. 422, nota 7.
[6] a maggiori particolarità intorno alla mia persona
[7] compassioni

588 [3905]. **Galileo** a **Benedetto Castelli** in Roma. Arcetri, 19 agosto 1639. — Sento con diletto l'applicazione che la P. V. R.ma fa con l'intelletto a nuove speculazioni, dependenti da questo suo ultimo trovato, e ne starò con desiderio aspettando di parteciparne, conforme a che ella me ne dà speranza. Quanto alla moltitudine delle gocciole cadenti sopra una superficie data e il modo del trovarla, gli dirò solo la conclusione e operazione, lasciandone la dimostrazione al discorso[1] di lei.

Dico per tanto, che dato l'intervallo tra gocciola e gocciola, e l'ampiezza della superficie dove dette gocciole devono cadere, l'operazione procede nel seguente modo. Perché tal superficie deve esser nota, intendasi quella esser circulare; se l'intervallo tra gocciola e gocciola che pure deve esser noto,[2] e posto che gl'intervalli siano eguali, posta la caduta di una gocciola come nel centro del dato cerchio, veggasi quanti di tali intervalli si contenghino nel semidiametro del dato cerchio: e preso il cubo di tal numero d'intervalli, e poi il cubo del numero uno manco del detto, cavisi questo minor cubo dell'altro maggiore, e quello che resta sarà la moltitudine delle gocciole cadenti che nel dato cerchio saranno contenute. Come, per essempio, sia l'intervallo tra gocciola e gocciola un soldo, cioè la vigesima parte d'un braccio, e il semidiametro del cerchio sia, v. g., mille soldi: fatto il cubo di mille, e da esso trattone il cubo di 999, quello che resta sarà la moltitudine delle gocciole da riceversi nel dato cerchio. La proposizione, come vede, ha assai dello stravagante: essa che può, mercé della vista, descrivere linee e far computi aritmetici, troverà il resto.

589 [3912]. **Galileo** a **Gio. Battista Baliani**[3] in Genova. Arcetri, 1° settembre 1639. — In risposta alla gratissima sua delli 19 del passato, dico che quanto al misurare il tempo con un pendulo aggiustato a fare le sue vibrazioni in un minuto secondo, si avanza la fatica del fare il calculo con la semplice operazione della regola aurea, avendo una volta tanto tenuto conto del numero delle vibrazioni di qualsivoglia pendolo fatte in 24 ore: la quale osservazione è necessario che il Padre Cabeo[4] abbia fatta con un pendulo di qualsisia lunghezza, e da esso cavatane, con l'invenzione delle medie,[5] la lunghezza del pendolo di un minuto secondo; la quale invenzione è sottoposta a qualche errore, il quale, benché piccolo, multiplicato secondo il numero delle molte vibrazioni, può partorire notabile errore, il che non accade nelle vibrazioni non obbligate alla lunghezza del filo che,

1 ragionamento
2 premesso che l'intervallo ec. sia noto
3 Cfr. pag. 145.
4 Niccolò Cabeo (1585-1650) gesuita.
5 con lo aver trovato le medie

molte centinaia di volte replicate, ci deve dare la misura del tempo, siché ogni piccolo errore preso nella lunghezza del pendulo va molte centinaia di volte multiplicato: mentre nell'altra mia operazione l'errore non può nascere, salvo che nel numerare le vibrazioni, delle quali una sola parte di una sola vibrazione può esser presa piú o meno del giusto. Dove accade (per dichiararmi con un esempio) il medesimo che avverrebbe a quello che volesse assegnare la lunghezza dell'anno da due ingressi del sole nell'equinoziale, presi con l'intervallo di un solo anno tra ingresso e ingresso; dove l'errore di un quarto o di una mez'ora casca tutto sopra la determinazione della quantità dell'anno, la qual quantità ritenuta come giusta con tale errore, volendo assegnare la quantità del tempo di 100, 200 e piú anni, partorisce errore di 100 o 200 volte maggiore di quello che cadde nella determinazione di un solo anno: ma se si piglierà l'ingresso del sole nell'equinoziale accaduto e osservato 1000 o 1500 anni fa, e si prenderà simile ingresso al presente, posto che da gli antichi si fusse errato di una meza ora, e che non meno anco da noi si incorresse in simile errore, questo, compartito nelle quantità dei 1000 o 1500 anni, al piú che mi possa ingannare nell'assegnare la quantità del tempo di un anno, non può partorirmi maggior errore di quello che importi la millesima parte o 1500ma di tutto l'errore intrapreso.

Che l'uso del pendolo per misuratore del tempo sia cosa esquisitissima, ho io detto molte volte; anzi ho raccolte insieme diverse operazioni astronomiche,[1] nelle quali col benefizio di tal misuratore trovo io precisioni infinitamente piú esatte che quelle che si traggono da qualisivogliono strumenti astronomici, quando anco i quadranti e sestanti, armille o altri tali, avessero i lati o i diametri lunghi non solo le dua o tre braccia di quelli di Ticone, ma né 20, 30 o 50, divisi anco non solo in gradi e minuti, ma in parti di minuti ancora. E l'aver trovato modo di misurare esattamente il diametro di una stella, oltreché per sé stessa è operazione bellissima, tanto è piú da stimarsi, quanto io trovo, gli astronomi che tali grandezze hanno voluto determinare si sono ingannati non dirò di 20 o 30, ma di venti o trenta mila, per cento.

Quanto a quello che ella mi dice della opinione sua circa alla condensazione e rarefazione, cioè che ammette la penetrazione dei corpi l'uno con l'altro, già ho io scritto (come ella può vedere) che chiunque tale operazione volesse ammettere, io gli concedo quanto li piace, non avendo io auto intenzione di scrivere quanto in tal proposito ho scritto se non in grazia di quelli che negano la penetrazione e gli spazii vacui potersi dare in natura.

[1] Cfr. Ed. Naz.; VIII, pag. 451-464.

Quello che ella dice intorno alla proposizione prima del mio secondo Dialogo, se si dovea apprendere per principio o pure dimostrarlo, io l'ho passato come cosa per sé stessa assai chiara: perché, che nel vette[1] la forza alla resistenza risponda reciprocamente alle distanze dal punto del sostegno, sicome è stato dimostrato da altri nelle Mecaniche, dependentemente da quello che dimostra Archimede negli Equeponderanti, può prendersi come di già conclusione nota; e che poi, piegata ad angoli retti la minor distanza sopra la maggiore, trovi la forza il medesimo contrasto dalla resistenza, non mi pare che deva esser messo in dubbio, e tanto più che, se bene ho in memoria, credo che il Sig.r Guidobaldo[2] nelle sue Mecaniche ponga questa medesima conclusione e che la dichiari assai a bastanza.

Che una palla cacciata da grandissima altezza dall'archibuso o dall'arco all'ingiú possa perdere del primo impeto conferitogli, credo che l'esperienza lo mostrerebbe senz'altro, e V. S. lo concede; ma soggiugne poi, poter essere che quello che ella ha perso da principio per l'impedimento del mezo, lo possa poi per sé stessa andar racquistando nel medesimo mezo. Questo veramente a me sarebbe duro a concedere, quando io non avessi esperienza o dimostrazione in contrario.

Due altri particolari che ella tocca nella sua lettera, non ho potuto riscontrarli in quello che scrivo, intervenendovi figure lineari e rincontri di caratteri, impossibili essere da me fatti, come per mia infelicità resto privo di poter mai più intendere le mie medesime dimostrazioni, dove intervengono figure e calculi; ma perché ella medesima me le ammette, io volentieri le trapasso. Solo gli dico che quello che posi per principio, cioè che i gradi di velocità acquistati da i cadenti sopra qualsivoglino piani, dei quali la elevazione sia la medesima, giunti che siano all'orizonte siano pari, lo ho poi dimostrato apertissimamente; e quando li piaccia, glie ne manderò la dimostrazione.

La scrittura intorno alla percossa è assolutamente mia, fatta già più di quaranta anni sono; ma poi l'ho ampliata assai assai, e esplicata molto più diffusamente. E tanto basti averla tediata per ora: gli bacio con reverente affetto le mani, e li prego da Dio felicità.

590 [3914]. **Galileo** a **Benedetto Castelli** in Roma. Arcetri, 3 settembre 1639. — Ricevo la gratissima sua, insieme con la copia dell'altra che scrive a Mons.r Cesarini.[3] Le ho sentite amendue con gusto estremo,

[1] nella leva: lat. *vectis*.

[2] Guidobaldo del Monte; cfr. pag. 5, nota 1.

[3] Ferdinando Cesarini (1604-1646), patrizio romano, referendario dell'una e dell'altra segnatura.

e questa, che mi manda, procurarò che venga in mano del Ser.mo Principe Leopoldo[1] e presso del Ser.mo G. Duca, sicuro che siano per far gran reflessione e capitale degl'avvertimenti che in essa si contengono, e degli altri che restano e che la P. V. Rev.ma promette.

Quanto a quello ch'ella tocca nella sua in proposito delle gocciole cadenti, che si devino prendere non gli intervalli tra goccia e goccia, ma i numeri di esse goccie, è verissimo; né io potevo venire in cognizione di quanto scrissi se non servendomi del numero delle gocciole, ponendo il primo come centro e altri sei come gli angoli dell'exagono inscritto nel primo cerchio, e cosí i contenuti sono sette. Presi poi due punti e fattone il cubo, che è otto, e trattone il primo cubo, che è uno, restano pure sette. Aggiunto il secondo cerchio, doppio in circonferenza del primo, e per ciò contenente dodici gocce nella circonferenza, e fatto il cubo di tre punti, cioè 27, e trattone il cubo di dua, che è 8, restano dicianove, ch'è la somma stessa delli 12, delli 6 e dell'1 del centro. E seguitando con quest'ordine, aggiungendo il terzo cerchio, e li 18 punti contenuti nella sua circonferenza sommandogli con gli antedetti dodici e gli altri 6 precedenti e quello del centro, si fanno 37 gocce; e tale è il numero che resta cavando il cubo di 3 del cubo di 4, cioè 27 di 64. E cosí continuando, veddi la continuazione della regola; ma poco potetti andare inanzi, vietandomelo la privazione della vista e del potere adoperare la penna: infelicità che mi accade anco nel poter discorrere sopra lineamenti che passino oltre a un triangolo, sí che né pure posso intendere una delle mie medesime proposizioni e dimostrazioni, ma tutte mi giungono come ignote e inintelligibili. Lascerò dunque la cura a S. P.à di allargarsi in questa contemplazione, e di ritrovare se ci è cosa che meriti che ne sia tenuto conto.

Sono in continui stridori[2] per una orribile doglia in una mano, di quelle mie antiche; non posso esser piú seco.

591 [3945]. **Galileo** a **Benedetto Castelli** in Roma. Arcetri, 3 dicembre 1639. — È manifesto pur troppo, Sig. mio Reverendiss., che il dubitare in filosofia è padre dell'invenzione, facendo strada allo scoprimento del vero. L'opposizioni fattemi, son già molti mesi, da questo giovane,[3] al presente mio ospite e discepolo, contro a quel principio da me supposto nel mio trattato del moto accelerato, ch'egli con molta applicazione andava allora studiando, mi necessitarono in tal maniera a pensarvi sopra, a fine di persuadergli tal principio per concedibile e vero, che mi sortí finalmente, con suo e mio gran diletto,

[1] Leopoldo de' Medici: cfr. pag. 446, nota 5.

[2] patimenti acuti e intensi

[3] Vincenzio Viviani (1622-1703) introdotto nello studio delle matematiche dal P. Clemente Settimi, fu accolto presso Galileo in Arcetri nell'ottobre 1639 e ne fu, come egli si compiacque dirsi, l'ultimo discepolo.

d'incontrarne, s'io non erro, la dimostrazione concludente, che da me fin ora è stata qui conferita a piú d'uno. Di questa egli ne ha fatto adesso un disteso per me, che, trovandomi affatto privo degli occhi, mi sarei forse confuso nelle figure e caratteri che vi bisognano. È scritta in dialogo, come sovvenuta al Salviati, acciò si possa, quando mai si stampassero di nuovo i miei Discorsi e Dimostrazioni, inserirla immediatamente doppo lo scolio della seconda proposizione del suddetto trattato, a faccie 177 di questa impressione,[1] come teorema essenzialissimo allo stabilimento delle scienze del moto da me promosse. Questo lo comunico a V. S. per lettera, prima che ad alcun altro, con attenderne principalmente il parer suo, e dopo quello de' nostri amici di costí, con pensiero d'inviarne poi altre copie ad altri amici d'Italia e di Francia, quando io ne venga da lei consigliato. E qui, pregandola a farci parte d'alcuna delle sue peregrine speculazioni, con sincerissimo affetto la reverisco, e gli ricordo il continuare l'orazioni appresso Dio di misericordia e di amore per l'estirpazione di quelli odii intestini de' miei maligni infelici persecutori.

592 [3968]. **Galileo** a **Benedetto Guerrini**[2] in Pisa. Arcetri, 16 febbraio 1640. — Se ne viene a Pisa il latore della presente[3] per fare gl'ultimi giorni del carnovale con il Sig.r Alamanno Viviani, suo fratello e scolare costí in Sapienza. Ma non è questa la causa principale; ma bene potentissima e principalissima è il rappresentarsi al Ser.mo G. D. nostro Signor, per continuare di renderli grazie de l'aiuto che Sua A. S. gli porge nel poter continuare i suoi studii, nel modo che egli fa, con la frequente conversazione di me e de l'uso di casa mia, con mio particular gusto e con reciproco aiuto tra di noi delli studii miei e de' suoi: onde pregho V. S. molto Ill.re ad introdurlo con opportuna occasione al cospetto di Sua A. S.

593 [3972]. **Galileo** a **Bonaventura Cavalieri** in Bologna. Arcetri, 24 febbraio 1640. — Rispondendo alla gratissima della Paternità Vostra molto Reverenda con quella confidenza che tra amici veri si conviene e che veggo ch'ella usa meco, gli dico che non posso a bastanza maravigliarmi della maniera del discorrere[4] e filosofare del Sig. Liceti:[5] la qual maniera mi pare che in languidezza ecceda quella di qualsivoglia meno anco che mediocremente uso a discorrere e sillogizare; e mi dispiace che questo concetto si sia risvegliato tra' letterati di Pisa e di Genova. Poiché mi trovo in necessità di

[1] Cfr. Ed. Naz., VIII, pag. 214.
[2] Segretario di camera del Granduca Ferdinando II.
[3] Vincenzio Viviani.
[4] ragionare
[5] Cfr. pag. 97.

purgarmi da' mancamenti impostimi, non so se io saprò trovar maniera tanto placida, modesta e civile, che io non mi conciti almeno in parte la indignazione di questo filosofo. Io, benché averei larghissimo campo di notare moltissime leggerezze nella gran moltitudine de' suoi scritti, lascerò scorrere tutto il resto, e solo mi fermerò sopra le impugnazioni che egli fa contro di me; e per ora anderò esaminando le leggerezze ch'egli adduce in riprovare la mia oppinione del tenue candore della luna, del quale deferisco la causa nel lume ripercosso dalla terra illustrata dal sole. Vedrà a suo tempo quello che io produrrò,[1] benché per conoscere la nullità de' discorsi di questo filosofo ella non abbia bisogno d'altro che d'una semplicissima e momentanea scorsa sopra quello ch'egli scrive.

De' quesiti mandatigli di Francia non so che ne sia stato dimostrato alcuno. Gli ho con lei per difficili molto a essere sciolti. Quella linea arcuata[2] sono piú di cinquant' anni che mi venne in mente il descriverla, e l'ammirai per una curvità graziosissima per adattarla agli archi d'un ponte. Feci sopra di essa, e sopra lo spazio da lei e dalla sua corda compreso, diversi tentativi per dimostrarne qualche passione, e parvemi da principio che tale spazio potesse esser triplo del cerchio che lo descrive; ma non fu cosí, benché la differenza non sia molta. Tocca all'ingegno del P. Cavalieri, e non ad altro, il ritrovarne il tutto, o mettere tutti li specolativi in disperazione di poter venire a capo di questa contemplazione.

Ebbi circa un anno fa una scrittura di un P. Mersenno[3] de' Minimi di S. Francesco di Paola, mandatami da Parigi, ma scrittami in caratteri tali, che tutta l'accademia[4] di Firenze non ne potette intender tanto che se ne potesse trar costrutto alcuno. Vedevasi che conteneva alcuni dubbi sopra alcune mie proposizioni, e pareva che ne domandasse la soluzione. Io risposi all'amico che me la mandò, che facesse intendere al detto Padre che mi scrivesse in carattere piú intelligibile, perché qua non aviamo né la sfinge né altri interpreti di misteri reconditi; ma non ho poi inteso altro.

Sento grande afflizione de' suoi travagli, i quali accrescono i miei, che sono tali che posso con verità dire di ritrovarmi in uno inferno terrestre superficiale,[5] poiché non mi avanza momento di tempo che io possa passare senza lamentare. Piace al Signor Iddio cosí, e in ciò doviamo quietarci. Mi continui il suo amore, mentre con ogni affetto la riverisco.

[1] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 505-542.

[2] Intendi, la cicloide.

[3] Marino Mersenne (1588-1647), fecondissimo scrittore di teologia, matematica, fisica e musica. Tradusse in francese la Scienza meccanica di Galileo: *Les Méchaniques de Galilée mathematicien et ingenieur du Duc de Florence*, ecc. *traduites de l'italien par L. P. M. M.* A Paris, chez Henri Guenon, M.DC.XXXIV.

[4] tutti i letterati

[5] in un inferno alla superficie della terra

594 [3973]. **Galileo** a **Benedetto Guerrini** in Pisa. Arcetri, 24 febbraio 1640. — Ho sentito piacere che il Serenissimo Gran Duca abbia esaminato il giovanetto Viviani e mostratogli d'aver caro che frequenti la visita di casa mia, con prevalersi di quell'aiuto ne' suoi studi che dal debile stato mio gli potrà essere somministrato; e la speranza che ho del progresso che sia per fare negli studi, sí per l'attitudine dell' ingegno come per l'assiduità colla quale si applica e per il gusto che prende della qualità degli studi, mi fa intraprendere quest'opera senza sentirvi aggravio o stanchezza.

595 [3981]. **Leopoldo de' Medici** a **Galileo** in Arcetri. Pisa, 11 marzo 1640. — Mi disse a questi giorni il Dottor Marsili[1] che il Liceti[2] avea stampato in un libro *De lapide Bononiensi* una sua opinione intorno al secondario lume della luna, diversa da quella di V. S., alla quale egli con diversi argumenti contrariava. Io per mio spasso volsi vedere, alla presenza del Marsili e del P. Francesco[3] e P. Ambrogio,[4] quello che questo uomo opponeva all'ingegnoso suo pensiero e da me tenuto per vero; e benché gli argumenti del contradittore non abbino bisogno di risposta, per essere tanto frioli,[5] ad ogni modo, perché questo puol esser causa al suo ingegno d'insegnarci qualche novità o vero di chiarire maggiormente alcuna delle cose dette da lei in questo proposito, desidero, poiché io non posso discorrer seco di presenza, che ella si contenti di participarmi in scritto il suo pensiero intorno a queste nuove opposizioni. E mentre le ricordo il mio affetto con pronto desiderio nelle sue occorrenze, le desidero ogni contento.

596 [3982]. **Galileo** a **Leopoldo de' Medici** in Pisa. Arcetri, 13 marzo 1640. — Le contradizioni poste dal Sig.r filosofo Liceti nel suo libro *De lapide Bononiensi*, nuovamente[6] pubblicate, al cap. L, contro alla mia oppinione intorno al tenue lume secondario che si scorge tal volta nel disco lunare, e che io lo stimo effetto del reflesso de i raggi solari nella terrestre superficie; tali, dico, contradizioni e opposizioni non pure mi si rappresentano scusabili e da esser lasciate sotto silenzio, ma plausibili e degne di esser da me sommamente gradite e tenute in pregio, poiché mi hanno fruttato acquisto e guadagno cosí onorato e illustre, quale mi è stato la comparsa della umanissima e cortesissima lettera dalla A. V. S. mandatami, nella quale ella mi comanda che io liberamente gli deva aprire e communicare il mio senso circa le dette opposizioni. Io lo farò solo per obbedire al suo cenno, ma non perché io pensi di esser per produrre

1 Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 542.
2 Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 505.
3 Francesco di S. Giuseppe, al secolo Famiano Michelini; cfr. pag. 423, nota 1.
4 Ambrogi Ambrogio, entrato nella religione delle Scuole Pie verso il 1625 col nome di P. Ambrogio della Concezione, era a questo tempo maestro d'architettura militare dei Principi Gio. Carlo e Leopoldo.
5 frivoli
6 recentemente

cosa alcuna, in mantenimento della mia oppinione e in diminuzione delle opposizioni fattemi, la quale nella prima e semplice lettura non sia caduta in pensiero dell'A. V. S., usa a penetrare con l'acutezza del suo ingegno i piú reconditi secreti di natura. Resti tra tanto l'Altezza V. S. servita[1] di condonare al mio compassionevole stato la dilazione di qualche giorno nel porre ad effetto il suo comandamento, il quale, quando della mano e della vista già mia potessi servirmi, forse in una sola tirata di penna averei esequito. E qui umilmente inchinandomi le bacio la veste, e le prego da Dio il colmo di felicità.

597 [3992]. **Galileo** a **Benedetto Castelli** in Roma. Arcetri, 16 aprile 1640. — Io stava aspettando d'intendere le nove sue speculazioni intorno a diverse sue nuove meditazioni, conforme a che ella medesima me ne avea dato speranza, e in particolare della origine dei fonti e dei fiumi, come che in luoghi piú eminenti si conservino come lagune atte a scaricare profluvii di acque non meno che nei laghi piú bassi per le derivazioni di altri piú minori fiumicelli. *Quomodocumque hoc sit*, per quel poco che mi avanza ancora di facultà speculativa, io continuo di affermare di non ricevere gusto maggiore di quello che prendo dalle meditazioni della P. V. Rev.ma, come quelle che producendo frutti del suo ingegno, e non foglie indifferentemente raccolte da questa e da quella pianta sterile e non fruttifera, arreccano cibi molto grati. Se ella non si è del tutto distolta dalle nostre antiche contemplazioni, la prego farmi partecipe de' suoi filosofici pensieri. Io, fatto impotente per la grave età, e piú dall'infortunio della mia cecità e del mancamento della memoria e delli altri sensi, vo trapassando i miei sterili giorni, lunghissimi per il continuo ozio, e brevissimi per la relazione ai mesi e agli anni decorsi; né altro mi resta di consolazione che la memoria delle dolcezze delle amicizie passate, delle quali poche me ne restano, ancorché una sopra tutte le altre gratissima mi rimanghi, quella della corrispondenza in amore della P. V. Rev.ma

598 [4011]. **Galileo** a **Leopoldo de' Medici** in Siena. Arcetri, 25 maggio 1640. — Atteso che dopo l'avere io inviata all'Altezza Vostra Ser.ma la mia scrittura, distesa in forma di lettera, nella quale rispondevo al filosofo Liceti, mio oppositore, fossero passati oltre a quindici giorni senza che io sentissi tali mie risposte essere all'orecchie dell'A. V. pervenute, cascai in timore che o la troppa lunghezza o la frivolezza de i miei concetti gli potessero essere state piú di tedio che di gusto. Ma quando poi fuori della mia aspettazione mi so-

[1] si compiaccia

praggiunse la umanissima e benignissima lettera, nella quale l'A. V. Ser.ma mi dava conto di aver sentita e con diletto gradita tal mia risposta, restai in maniera soprapreso da una insperata allegrezza, che restando per non breve tempo come fuori di me stesso, non ebbi talento di dettar parole degne e proporzionate al renderle le dovute grazie a tanto favore; ma voltandomi al molto R.do Padre Francesco,[1] gli scrissi e col maggior fervore che potetti lo pregai che, umiliandomi al cospetto dell'A. Sua, li porgesse in nome mio un poco di caparra del debito nel quale conoscevo di trovarmi, e che sarei stato per pagarle interamente se mai avesse avuto forze bastanti a poter ciò fare. Ma vana, Ser.mo Principe, mi è riuscita anco questa seconda speranza; anzi sentendomi tutta via indebolir le forze e gettandomi al miserabile,[2] ricorro all'inesausto tesoro della sua clemenza, supplicandola che voglia appagarsi di quello, che non potendo con l'effetto renderle, resti servita di ricevere dall'affetto mio purissimo e devotissimo. E poiché ella si appaga di discorsi e di parole, starò attendendo la sua venuta a Firenze, e di lí le sue domande del mio sentimento sopra le proposizioni che accenna di riservarmi; e tra tanto nutrendo di speranza il mio desiderio di servirla e obedirla, starò pensando se qualche cosa potesse di nuovo cadermi nella fantasia, che fosse degna delle orecchie dell'A. V. Ser.ma

599 [4046]. **Galileo** a **Benedetto Castelli** in Roma. Arcetri, 28 agosto 1640. — La prima vista che ebbi di Saturno fu di tre stelle rotonde, disposte in linea retta da ponente a levante, quella di mezzo maggiore assai delle due laterali:[3] tale continuai a vederlo per alcuni mesi, e avendo poi intermessa la sua osservazione per alcuni altri mesi, tornai a riguardarlo, e lo trovai solitario, cioè la stella grande sola di mezzo. Meravigliato di ciò, andai meco medesimo pensando come potesse star tal mutazione; e immaginandomi un certo mio modo particolare, presi ardire di dire che di lí a 5 o 6 mesi, che veniva il tempo del solstizio estivo, sarebbero ritornate le due picciole stelle laterali:[4] e cosí seguí, e si videro poi per lungo tempo. Doppo, avendo di nuovo intermesso la osservazione mentre stette sotto i raggi del sole, tornai di nuovo a riguardarlo, e lo vidi con due mitre in luogo delle stelle rotonde, le quali lo riducevano in figura di oliva.[5] Vedevasi però la palla di mezzo assai comodamente distinta, e massime da due macchie oscurissime, poste nel mezzo delle attaccature delle mitre o vogliamo dire orecchi. Tale si è osservato per molti anni: e ora, come Sua P. Rev.ma scrive, si veg-

[1] Cfr. pag. 455, nota 3.

[2] e ponendomi in condizione (riconoscendola) da dover implorare la commiserazione altrui

[3] Cfr. pag. 103.

[4] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 163-164.

[5] Cfr. Ed. Naz.; XII, 276, XIII, 13.

gono le mitre trasformate in globetti rotondi, che cosí ancora mi riferiscono amici miei; e potrebbe essere che da tre anni in qua, che io non l'ho potuto vedere, sia un'altra volta rimasto solitario, e che poi sia tornato al primo stato, nel quale da principio io lo osservai. Toccherà per l'avvenire ad altri il fare le osservazioni, registrando il tempo delle mutazioni; ché sicuramente si troveranno i loro periodi, quando ci siano persone che abbiano curiosità di fare quello ch'io, per non saper far di meglio, ho fatto per tanto tempo.

Io mi reputo piú di quello che sin qui ho fatto, mercé dell'essere venuto in qualche concetto all' Ill.^mo^ Monsig.^r^ Cesarini;[1] se però la infinita ammirazione che prendeva dall' Ill.^mo^ Sig.^r^ D. Virginio[2] e da tutta la sua Casa, colma di tutte le virtú, non mi ha guadagnato tanto nella grazia del presente Monsignor Ill.^mo^, che lo faccia trascendere di grandissimo spazio il mio tenuissimo merito. Vorrei rendere le debite grazie a S. S. Ill.^ma^ del benigno affetto verso di me, ma non saprei trovar parole condegne ad un tanto ufficio: supplisca ella per me con la viva voce, offerendoli tutto quello che sta nelle mie debolissime forze, il che veramente è poco piú che niente.

La P. V. R.^ma^ ha mantenuto qua i padroni, gli amici, i servitori, in una continua fluttuazione di speranze e di timore, e pure ancora ne va mantenendo, se non del venire per fermarcisi, almeno per lasciarsi godere per alcuni pochi giorni; e sarebbe bene che quell'ultimo attacco il quale ella dà nell'ultima lettera scritta al Sig.^r^ Guerrini, non andasse in fumo come l'altro ch'ella pure da principio dette, che in tutte le maniere ella voleva adempire il desiderio di qua e di sé stessa. Di grazia, non dia occasione di esser tassata per incostante e che poco leghino le sue parole.

In difetto di lei è stato condotto alla lettura della matematica in Pisa il molto R. P. D. Vincenzo Renieri,[3] genovese, molto mio amico, il quale, come ella ancora fa, continuando le osservazioni di Giove, e avendogli io comunicato numero grandissimo di osservazioni fatte da me per molti anni passati, ha conseguito il calculo assai comodamente aggiustato per le costituzioni future di sera in sera. Piacemi sommamente che quello, che non posso proseguire e continuare io, sia fatto da' miei cari amici. E qui riverentemente gli bacio le mani e gli prego felicità.

600 [4054]. **Galileo** a **Fortunio Liceti** in Padova. Arcetri, 15 settembre 1640. — La gratissima di V. S. molto Ill.^re^ ed Eccel.^ma^ delli 7 stante, piena di termini cortesi ed affettuosissimi, mi è stata resa questo giorno; e non avendo io altro tempo di risponderli fuorché poche

[1] Ferdinando Cesarini, cfr. pag. 451, nota 3.

[2] Virginio Cesarini, cfr. pag. 210.

[3] Cfr. pag. 284, nota 9.

ore che restano sino a notte, per non differire la risposta una settimana piú in là, cerco di satisfare a questo obligo benché succintamente, ma però con pure e semplici parole.

A quello che V. S. Eccel.ma insieme meco grandemente desidera, cioè che in dispute di scienze si osservino quei piú cortesi e modesti termini che in materia sí veneranda, quale è la sacra filosofia, si convengono, li do parola di non mi separare pure un dito dal suo ingenuo e onorato stile: per il che fare userò li stessi titoli, attributi e encomii di onorevolezza verso la persona sua, che ella verso di me ha umanamente adoperati, benché molto piú a lei che a me, e molto piú eccellenti, si converrebbero; ma la sua singolar cortesia non me ne ha lasciati di potere usarne maggiori.

Mi giunge grato il sentire che V. S. Eccel.ma, insieme con molti altri, sí come ella dice, mi tenga per avverso alla peripatetica filosofia, perché questo mi dà occasione di liberarmi da cotal nota[1] (ché tale la stimo io) e di mostrare quale io internamente sono ammiratore di un tanto uomo quale è Aristotile. Mi contenterò bene in questa strettezza di tempo accennare con brevità quello che penso, con piú tempo, di poter piú diffusamente e manifestamente dichiarare e confermare.

Io stimo (e credo che essa ancora stimi) che l'esser veramente Peripatetico, cioè filosofo Aristotelico, consista principalissimamente nel filosofare conforme alli Aristotelici insegnamenti, procedendo con quei metodi e con quelle vere supposizioni e principii sopra i quali si fonda lo scientifico discorso,[2] supponendo quelle generali notizie il deviar dalle quali sarebbe grandissimo difetto. Tra queste supposizioni è tutto quello che Aristotele ci insegna nella sua Dialettica, attenente al farci cauti nello sfuggire le fallacie del discorso,[3] indirizzandolo e addestrandolo a bene silogizzare e dedurre dalle premesse concessioni la necessaria conclusione; e tal dottrina riguarda alla forma del dirittamente argumentare. In quanto a questa parte, credo di avere appreso dalli innumerabili progressi matematici puri, non mai fallaci, tal sicurezza nel dimostrare, che, se non mai, almeno rarissime volte io sia nel mio argumentare cascato in equivoci. Sin qui dunque io sono Peripatetico.

Tra le sicure maniere per conseguire la verità è l'anteporre l'esperienze a qualsivoglia discorso,[4] essendo noi sicuri che in esso, almanco copertamente, sarà contenuta la fallacia, non sendo possibile che una sensata esperienza[5] sia contraria al vero: e questo è pure precetto stimatissimo da Aristotile e di gran lunga anteposto al va-

1 biasimo
2 ragionamento
3 gli errori del ragionamento
4 ragionamento, argomentazione
5 che in esso potrà nascondersi l'errore, laddove non è possibile che un' esperienza ottenuta mediante i sensi

lore e alla forza dell'autorità di tutti gli uomini del mondo, la quale V. S. medesima ammette che non pure non doviamo cedere alle autorità di altri, ma doviamo negarla a noi medesimi, qualunque volta incontriamo il senso mostrarci il contrario.[1] Or qui, Eccel.mo Sig.r, sia detto con buona pace di V. S., mi par d'esser giudicato per contrario al filosofar peripatetico da quelli che sinistramente si servono del sopradetto precetto, purissimo e sicurissimo, cioè che vogliono che il ben filosofare sia il ricevere e sostenere qual si voglia detto e proposizione scritta da Aristotele, alla cui assoluta autorità si sottopongono, e per mantenimento della quale si inducono a negare esperienze sensate o a dare strane interpetrazioni a' testi di Aristotele, per dichiarazione e limitazione de i quali bene spesso farebbero dire al medesimo filosofo altre cose non meno stravaganti e sicuramente lontane dalla sua imaginazione. Non repugna che un grande artefice abbia sicurissimi e perfettissimi precetti nell'arte sua, e che talvolta nell'operare erri in qualche particolare; come, per esempio, che un musico o un pittore, possedendo i veri precetti dell'arte, faccia nella pratica qualche dissonanza, o inavvertentemente alcuno errore in prospettiva. Io dunque, perché so che tali artefici non pure possedevano i veri precetti, ma essi medesimi ne erano stati li inventori, vedendo qualche mancamento in alcuna delle loro opere, devo riceverlo per ben fatto e degno di esser sostenuto e imitato, in virtú dell'autorità di quelli? Qui certo non presterò io il mio assenso. Voglio aggiugnere per ora questo solo: che io mi rendo sicuro che se Aristotele tornasse al mondo, egli riceverebbe me tra i suoi seguaci, in virtú delle mie poche contradizioni, ma ben concludenti, molto piú che moltissimi altri che, per sostenere ogni suo detto per vero, vanno espiscando da i suoi testi concetti che mai non li sariano caduti in mente. E quando Aristotele vedesse le novità scoperte novamente[2] in cielo, dove[3] egli affermò quello[4] essere inalterabile e immutabile, perché niuna alterazione vi si era sino allora veduta, indubitatamente egli, mutando oppinione, direbbe ora il contrario; ché ben si raccoglie, che mentre ei dice il cielo esser inalterabile, perché non vi si era veduta alterazione, direbbe ora essere alterabile, perché alterazioni vi si scorgono. Si fa l'ora tarda, e io entrerei in un pelago larghissimo se io volessi produr[5] tutto quello che in tale occasione mi è passato piú volte per la mente; però mi riserverò ad altra occasione.

Quanto all'avermi V. S. Eccel.ma attribuito oppinioni non mie, ciò può essere accaduto che[6] ella ne abbia prese alcune attribuitemi da

[1] Anacoluto: la quale [l'autorità] V. S. ammette che dobbiamo (non che arrenderci alle autorità altrui) negare, ricusare, a noi medesimi, ogniqualvolta ci avvenga che il senso ci mostri il contrario.

[2] modernamente, a' dí nostri

[3] laddove, mentre

[4] il cielo

[5] metter fuori, addurre

[6] perché

altri, ma non già scritte da me: come, per esempio, che, per detto del filosofo Lagalla, io tenga la luce esser corporea, mentre che nel medesimo autore e nel medesimo luogo si scrive, aver io sempre ingenuamente confessato di non saper che cosa sia la luce; e cosí il[1] prender come risolutamente primarii miei pensieri alcuni portati dal Sig.r Mario Guiducci, potrebbe esser che io non ci avessi avuto parte, benché io mi reputi a onore che si creda tali concetti esser mia, stimandoli io veri e nobili.

Circa l' esser per avventura parso prolisso nel rispondere alle sue obiezioni, non lo ascrivo io a minimo neo, né pur ombra, di indignazione in V. S. Eccel.ma, sí come né anco in me mancamento, se non in quanto con minor tedio del lettore averei potuto esprimere i miei sensi; ma la mia natural durezza[2] nel dichiararmi mi fa tal volta traboccare dove io non vorrei: oltreché sia[3] per la nostra concertata[4] filosofica e amichevole libertà lecito di piacevolmente dire, quando ella paragonassi la multiplicità e lunghezza delle opposizioni che ella fa alla unica mia proposizione del candore lunare, distesa in pochissimi versi, paragonasse, dico, con la lunghezza delle mie risposte, forse ella non troverebbe la proporzione de i suoi detti a' miei minore della proporzione de i versi della mia lettera a i versi che le sue instanze[5] contengono. Ma queste son coserelle da non prenderle altro che per ischerzo.

Piacemi grandemente che ella applauda al mio pensiero di ridur in altra testura[6] le mie risposte, inviandole a lei medesima; dove averò campo di non mi lasciar vincere in usar termini di reverenza al suo nome, benché io sia certo di dover esser di lunga mano superato in dottrina dal suo elevato ingegno. Potrebbe bene accadere che il mio infortunio di avere a servirmi delli occhi e della penna di altri, con troppo tedio dello scrittore,[7] prolungasse qualche giorno di piú quello che in altri tempi per me stesso averei spedito in pochi giorni, e ella, per la prontezza e vivacità del suo ingegno, in poche ore.

Viva felice e mi continui la sua buona grazia, da me per favorevole fortuna stimata e pregiata; e il Signor la prosperi.

601 [4105]. **Galileo** a **Fortunio Liceti** in Bologna. Arcetri, 1641. — Riceverà V. S. molto Ill. e Ecc. con questa una copia della lettera che piú giorni sono, richiesto da chi comandar mi poteva,[8] scrissi in risposta alle obbiezioni scritte e publicate da lei contro all'opinione

1 Anacoluto: quanto al, circa il
2 difficoltà
3 oltre all'essere
4 convenuta, concordata
5 obiezioni
6 tessitura, contesto. Cfr. n. 601.
7 amanuense
8 Cfr. n.i 595, 596, 598. Era formula di prammatica cortigiana.

da me tenuta della causa del candore lunare etc.: della qual lettera pur allora glie ne mandai copia; ma significandomi ella di voler di nuovo a quanto scrivevo replicarmi, e far la sua replica, insieme con la mia lettera, publica con le stampe, gli soggiunsi che lasciavo in suo arbitrio di fare quanto gli era di piacere, ma che non avendo io scritta quella mia risposta con pensiero che dovesse esser publicata, le richiesi che per alquanto tempo differisse tal publicazione, sin che io gli mandassi altra copia della medesima mia lettera, alquanto riformata, benché non alterata in quella parte che alle considerazioni scientifiche apparteneva, sí come V. S. riconoscerà conferendo con quella prima questa che ora gl'invio.[1] Scusi la mia dilazione, la quale serva anco per sua giustificazione appresso gli amici suoi; li quali come ella piú volte m' ha fatto intendere che della sua tardanza in replicarmi si maravigliavano e in certo modo dolevano, quasi che impazientemente tolerassero la sua tardanza, mentre che in tante e tante altre esperienze avevano conosciuta la prestezza e fecondità del suo ingegno nello sgravarsi dalle obiezioni che da qual si sia le venissero fatte sopra la solida sua dottrina, quando V. S. Ecc. si senta ancora pur bisognoso di mostrare a gli amici suoi che la dilazione nel rispondermi è derivata non dalla sua ma dalla mia tardità in non subito effettuare la sua domanda, servasi di questa mia, facendola publica e preponendola alla sua risposta, ché io il tutto riceverò a grado. Né mi occorrendo altro per ora soggiugnerli, con vero affetto le bacio le mani.

602 [4147]. **Evangelista Torricelli**[2] a **Galileo** in Arcetri. Roma, 29 giugno 1641. — Ricevo dalla gentilezza di V. S. Ecc.ma onori troppo eccessivi per mezzo delle sue lettere: confesso che sono veramente sproporzionati affatto al mio merito, ma però opportuni molto al mio bisogno. Viviamo in un secolo, il quale in materia di matematiche è cieco affatto; però gran patrocinio e gran privilegio mi pare una testimonianza d'un valore accreditato e di un nome coronato di gloria, come già si stima per tutto il nome immortale di V. S. Ecc.ma

Questi giorni passati, leggendo un manoscritto d'un amico virtuoso,[3] trovai uno sforzo che egli fa per mostrar l'origine della proposizione 18 delle Spirali d'Archimede. Mi parve che io ne cavassi poco frutto, onde, ripensandovi dopo, mi venne sospetto che questa dottrina pendesse[4] dalla scienza del moto, ed in particolare da una proposizione di V. S. Ecc.ma posta nel principio de i Proietti, la quale facilmente le sovverrà nelle sue tenebre luminose per essere un semplicissimo triangolo rettangolo, e tratta di que-

[1] Di ambedue le « testure » (cfr. n.° antecedente) è stato tenuto conto nell'Edizione Nazionale: cfr. Vol. VIII, pag. 472-478.

[2] Da Faenza (1608-1647), scolaro in Roma del Castelli, che lo propose a Galileo come aiuto per portare a compimento alcuni suoi lavori. Cfr. pag. 284.

[3] Cfr. pag. 307, 385.

[4] dipendesse

sto: Che se un mobile camminerà di due moti etc., il momento[1] della sua velocità sarà in potenza eguale a quelli due etc. Il mio discorsetto (se bene per inavertenza mi ci è scappato il titolo di dimostrazione) sarà un poco tedioso, non avendo io voluto far figura, se non in ultimo un triangolo solo con il primo circolo della spirale e quattro semplici lettere; altrimenti con la decima parte di quel proemio averei detto quello che volevo. So quanto vaglia in V. S. Ecc.ª *clara dies animi*;[2] però procurerò di non aggiungere al tedio della scrittura anco quello della lettera.

Qua si è preinteso[3] che il P. Rev.mo[4] resti a Venezia per questa state. Io gli ho già scritto che desidero di essere a servire presenzialmente V. S. Ecc.ma, e voglio in tutti i modi procurar d'eseguirlo. E umilissimamente la reverisco.

603 [4167]. **Galileo** a **Evangelista Torricelli** in Roma. Arcetri, 27 settembre 1641. — Dispiacemi in estremo la perdita della lettera che mandava a V. S., mentre che,[5] non vedendo ella mia risposta, si sarà formato concetto di me del tutto contrario dal vero, cioè che io meno del giusto avessi stimato per cosa di poco momento quello che io sopra modo ammirai ed ammiro, cioè il maraviglioso concetto a V. S. sovvenuto per dimostrare con tanta facilità e leggiadria quello che Archimede con strade tanto inospite e travagliose investigò nelle sue Spirali; strada la quale a me parve sempre tanto astrusa e recondita, che, dove collo studio per avventura di cento anni non mi sarei disperato del tutto di trovare l'altre conclusioni del medesimo autore, di questa sola non mi sarei promessa l'invenzione in mill'anni, né in perpetuo. Ora giudichi V. S. quale mi sia riuscito il suo gentilissimo trovato. Gli accennava in detta mia lettera il gaudio che ne sentiva, ma d'attribuirgli le meritate lodi non mi pareva che uno o due fogli ne fosser capaci, però mi riserbava a pagar tale ufizio e debito con V. S. in voce, stando sulle speranze d'aver pure a goderla per qualche giorno avanti che la mia vita, omai vicina al fine, si terminasse. Dello adempirsi tal mio desiderio me ne dette V. S. in una sua amorevolissima non lieve speranza, ma ora non sento nell'ultima sua cenno di confermazione; anzi, per quel che intendo nell'altra sua scritta al Padre Reverendissimo Castelli ed a me mandata aperta, ritraggo pochissimo o niente di vivo rimanere in tal mia speranza. Non voglio né debbo cercare di ritardare sí buoni incontri[6] ed avvenimenti che meritamente doverebbono costí succedere

[1] Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 483-485.

[2] Allusioni, questa e « le sue tenebre luminose », di pietoso conforto. In Stazio (*Thebaid.*, I, 69), della cecità di Edipo sinistramente rischiarata dal lume della rea coscienza: « saeva dies animi ». La « clara dies animi », che doveva « valere » a conforto di Galileo, corrisponde al dantesco (*Purg.* III, 8) « coscienza netta ».

[3] è corsa voce

[4] Il Castelli.

[5] inquantoché, perché

[6] occasioni

al valor suo,[1] tanto sopra le comuni scienze elevato; ma bene gli dirò con sincero affetto, che forse anco qua sarebbe riconosciuto il merito del suo ingegno peregrino, ed il mio basso tugurio non gli riuscirebbe per avventura ospizio men comodo di qualcuno de i molto sontuosi, perché son sicuro che l'affetto dell'ospite non lo ritroverebbe in altro luogo piú fervente che nel mio petto; e so bene che alla vera virtú piace questo sopra ogni altro comodo.

Gli scriveva anco la grande stima che faceva e fo degli altri suoi trovati, de' quali mi mandò le conclusioni; ma di tutto mi riserbava, come ho detto, a trattarne seco a bocca, come anco di conferirli alcune mie reliquie di pensieri mattematici e fisici, per potere col suo aiuto ripulirgli, sicché meno imbrattati potessero lasciarsi vedere coll'altre mie coserelle. Mando questa sotto una[2] del Sig. Nardi,[3] dal quale ella la riceverà, insieme colla dimostrazione di quello che io supponeva nell'ultimo mio Dialogo come principio conceduto: vedanla insieme e l'emendino, comunicandola anco al terzo mio riverito Padrone, il Sig. Magiotti. Ed a tutto il triunvirato con reverente affetto bacio le mani.

604 [4169]. **Evangelista Torricelli** a **Galileo** in Arcetri. Roma, 28 settembre 1641. — Per quest'ordinario aspettavo lettere dal P. Abbate[4] da Fiorenza, dove spero sia giunto infallibilmente, ma tutto indarno; anzi avendo io cercato da gl'amici suoi e da i servitori, non è stato possibile che io ne trovi un semplice avviso. Io gli scrivo costà; quando egli ci sia, supplico V. S. Ecc.ma ad impetrarmene due righe di risposta, della quale ho eccessivo[5] desiderio, per non dire necessità. Per mezzo di un tanto intercessore ho avuto risposta dal frate mio zio che sta a Prato Vecchio,[6] della cui vita dubitavo forte, essendo gl'anni[7] che io non avevo potuto farvi penetrar una lettera. Del tutto laudo Dio e ringrazio cordialissimamente V. S. Ecc.ma, dalla quale ricevo questa consolazione.

Persisto piú che mai nel proposito di voler essere a servirla, ma la supplico, come feci con le passate, a voler condonare questa poca dilazione, che sarà di non molti giorni, all'interesse che io le scrissi in confidenza. Quanto all'altro interesse di costà, io resterò sodisfatto della buona grazia di V. S. Ecc.ma, anco quando manchi ogn'altra speranza.[8] Ma qui in Roma mi trovo d'aver fatto sette mesi non il lettore, ma il vetturino; e se non vado con somma prudenza, overo se non ritorna chi mi ci ha messo,[9] io dubito d'aver gettato via ogni cosa. Sia ciò detto in confidenza a V. S. Ecc.ma,

[1] susseguire, venire in conseguenza di quello

[2] acchiusa ad una

[3] Antonio Nardi, aretino, trasse gran parte della vita in Roma, dove col Magiotti (cfr. pag. 284, nota 5), e col Torricelli componeva il « triumvirato » al quale si accenna nella fine della lettera.

[4] Intendi, dal Castelli.

[5] grandissimo, immenso

[6] Alessandro, suo zio paterno, nella religione Camaldolense Iacopo, priore del monastero di San Giovanni in Faenza, che fu ad Evangelista in luogo di padre.

[7] tant'anni, molti anni

[8] Intendi, di utile collocamento.

[9] Intendi, sempre, il Castelli.

con la quale spero pure di dover fare le belle essaggerazioni e le belle sfogature in voce.[1]

Il S.r Nardi partirà fra pochi giorni; però anderà prima alla patria, e poi, riposato per qualche giorno, sarà in Firenze per starci un mese. Io gli ho detto che se lui si ferma niente a casa,[2] mi trovarà costi. In tanto reverisco con affetto devotissimo e ossequiosissimo V. S. Ecc.ma

3. TENTATIVI DI RIPRENDERE LE TRATTATIVE PER LE LONGITUDINI CON L'OLANDA.

605 [3953]. **Galileo** ad **Elia Diodati** in Parigi. Firenze, 30 dicembre 1639. — Dalla gratissima lettera di V. S. molt'Ill. degli 28 d'ottobre, pervenutami non prima di tre settimane fa, comprendo non le essere stata renduta[3] una mia, tra le altre, nella quale le discorreva intorno alla restituzione[4] del negozio con gl'Illustriss. e Potentiss. Signori Stati....

E quanto al primo negozio, mi dispiace assai la morte del Sig. Ortensio e degli altri tre Commissari,[5] accidenti che, aggiunti al mio infortunio, par che vadano intraversando e disturbando il progresso,[6] nel quale però, per quanto per me si potrà, non resterà impedita se non la piú presta esecuzione: attesoché, come nell'altra (che pur voglio credere che le possa essere pervenuta) le scrissi, ed ora le replico, l'opera che restava a farsi da me è trapassata in mano d'amico mio intelligentissimo e che di tutto cuore l'abbraccia;[7] ed essendosi impadronito della parte principale, cioè delle osservazioni, tavole e calcoli di quei movimenti celesti sopra i quali s'appoggia il negozio, in breve potrà dar segno d'essersi impadronito del tutto, con mandar costà l'effemeridi di sei o piú mesi, nelle quali si vedranno gli aspetti futuri di notte in notte, e, confrontandogli colle sensate apparenze,[8] potranno gl'intelligenti di quelle bande assicurare quei Signori della verità di questa parte. Questo medesimo mio amico è di fresca età, di buona complessione, d'acutissima vista, e d'animo pronto a trasferirsi in coteste bande quando cosí giudicassero espediente quegli Illustriss. Signori. Io le diceva nell'altra mia che mi pareva che fusse bene, per mezzo dell'Illustriss. Sig. Grozio, far pervenire all'orecchio loro lo stato presente di questa materia, perché,

1 di aver a discorrerne largamente (cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 405, nota 1) e sfogarmi su tale argomento.
2 se si ferma, anche per breve tempo, in Arezzo
3 recapitata
4 ripresa
5 Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 228-229.
6 la prosecuzione, l'avanzamento, della cosa
7 Vincenzio Renieri.
8 coi fenomeni attestati dal senso

ritraendosi[1] che volessero deputare altri Commissari e riassumere l'impresa, io poi con altre mie lettere averei fatto intendere il tutto. Ora, perché per la lontananza grande le lettere facilmente si smarriscano,[2] se cosí piacesse a' detti Illustriss. e Potentiss. Signori, parrebbe a me che si potesse deputare fra gli altri l'Illustriss. Imbasciatore che tengono in Venezia, perché, e per la vicinanza e per la comodità di potergli anco favellar a bocca l'amico mio, si faciliterebbe molto piú presto questo trattato. Starò dunque sopra questo attendendo la risposta da V. S. molt' Ill.

606 [3961]. **Galileo** a **Ugo Grozio** in Parigi. Arcetri, 15 gennaio 1640. — Mi è dispiaciuta sin all'anima la morte improvisa del S.or Martino Ortensio, successa doppo quella de gli altri tre Commissarii; accidenti che, aggiunti al mio infortunio, pare che vadino intraversando e disturbando la continuazione e il progresso del negozio già da me intrapreso con gli Ill.mi e Potent.mi SS.ri Stati: il quale nondimeno, per quanto per me si potrà, non resterà impedito né ritardato, avendo io incontrato persona intelligentissima di queste scienzie astronomiche e attissima non solo a supplire al difetto causato a me dalla cecità, ma a tirarlo avanti con maggiore accuratezza, essendo, oltre alla perfetta intelligenza, uomo d'ingegno destro e perspicace, di complessione e freschezza d'età atta ad ogni fatica, di vista acutissima, di voglia ardente a prosequire avanti, abbracciando l'impresa con gran fervore, e (quello che sommamente mi ha piaciuto) disposto anco a trasferirsi in Olanda, quando cosí giudicassero expediente quelli Ill.mi e Pot.mi SS.ri, e anco di mandare costà le effemeridi de' satelliti di Giove per sei o otto mesi futuri, anticipatamente da lui calcolate e disegnate, nelle quali si vedrebbe esattamente gli aspetti futuri delle dette stelle di notte in notte, e confrontandogli con le sensate apparenze[3] potranno gli intelligenti di quelle bande assicurare quelli Ill.mi SS.ri dell'aver noi consequito il vero calcolo de' movimenti delle Stelle Medicee, sopra i quali s'appoggia il fondamento di questo negozio. Ho reputato a gran ventura questo incontro[4] per potere assicurare quelli Ill.mi e Potent.mi SS.ri, e tutti li intelligenti di astronomia, che la mia proposta era ed è benissimo fondata; onde io desidero che, per quei mezzi che V. S. molto Ill.re troverà a proposito, questo mio pensiero venghi alla notizia di quelli Ill.mi e Potent.mi SS.ri, acciò che, riassumendo l'impresa, piaccia loro deputare altri Commissarii, e io poi, avendone avviso V. S. con altre mie lettere, prosequirei quello che resta. E veramente non vi è cagione nessuna d'intermettere impresa di

[1] se si conoscesse, si sapesse
[2] si smarriscono
[3] coi fenomeni sensibili
[4] quest'occasione

tanto..., poi che la utilità che si cerca è tanto grande, e che non può in veruna altra maniera né con altra invenzione ottenersi giamai, e che senza spesa di momento si può tirare avanti, solo col dispendio di tempo; il quale ancora potrà essere grandemente abbreviato, mentre che quello che si tratta adesso in gran lontananza per reciproche lettere, con molto risico di essere smarrite, si potrebbe in voce e presenzialmente trattare dal medesimo mio consorte,[1] il quale non ricuserebbe, per impresa cosí rilevata, trasferirsi anco in quelle parti; o vero che piacesse a quelli Ill.mi e Potent.mi SS.ri deputare fra gli altri l'Ill.mo Ambasciatore che tengono in Venezia, perché, e per la vicinanza e per la commodità di poterli anco favellare a bocca dall'amico mio, si faciliterebbe molto piú presto l'ultimazione perfetta dell'impresa. Starò dunque sopra ciò attendendo la risposta che V. S. molto Ill.re ne averà avuta da quelle parti.

Io scrissi già molti mesi sono a quelli Ill.mi e Potent.mi SS.ri, che con le debite grazie e con riverenza accettavo e aggradivo il regalo della collana, del quale si erano compiaciuti onorarmi, ma che non l'averei ritenuto né adornatomene sin che il negozio non restasse terminato; sí che, per non offendere la magnanimità di quei SS.ri, il detto regalo resta ancor qui, in mano del mercante che me lo portò e al quale io lo lasciai in consegna.[2]

Ho voluto che V. S. molto Ill.re resti informata di quanto passa,[3] acciò che possa sincerare[4] me e lei: me, di non aver proposto cosa vana; e sé, di non si essere ingerita in leggierezza etc.

607 [3969]. **Elia Diodati** a **Galileo** in Arcetri. Parigi, 17 febbraio 1640. — L'essermi fermato[5] di volere aspettare la risposta d'Olanda sopra quello V. S.[6] molto Illustre mi scrisse, della sua intenzione nel proseguire sin alla perfezione[7] la sua proposizione circa il negozio della longitudine, per poterlene poi dare ragguaglio, è stato causa della mia troppa tardanza in fare risposta alle gratissime sue; di che la supplico umilmente ad avermi per iscusato. Sebbene sin qui detta risposta non mi è ancora pervenuta, nondimeno spero non doverà mancare a[8] venire, avendone scritto di nuovo e dato commissione ad un amico di sollecitare; però non faccio dubbio che non sia per venirmi in breve, e spero che sarà di soddisfazione, non potendo verisimilmente esser altra,[9] avendogli riferito tutto il particolare di quanto V. S. molto Illustre me ne ha scritto, cioè della persona nella quale ha trasferito l'intera notizia e la dichiarazione[10] di questo negozio, la sua perizia e perspicacità in queste scienze e la sua disposizione in voler fare

1 compagno e cointeressato
2 Cfr. n. 561.
3 avviene
4 giustificare
5 risoluto
6 quello che V. S.
7 compimento
8 di
9 diversa
10 l'intera conoscenza e la spiegazione

il viaggio in Olanda per darne tutte le chiarezze,[1] se sarà giudicato necessario, e di mandare una effemeride delle Stelle Medicee, calcolata colle predizioni degli aspetti[2] loro per molti mesi futuri, per darne a conoscere la certezza. Sicché tengo per cosa sicura che dovranno avere abbracciata con applauso simile offerta; né mi sgomenta la lunghezza nel rispondere, potendo essere stata causata da diversi impedimenti. E subito che mi capiti,[3] le ne darò parte.

608 [4192]. **Fulgenzio Micanzio** a **Galileo** in Firenze. Venezia, 4 gennaio 1642. — E stato qui a vedermi il gintilissimo e dotissimo Sig.r Pieruzzi,[4] col quale il raggionamento di un'ora intiera è stato di V. S. molto Ill.re e Ecc.ma, perché non potendo esser né a lui né a me sogetto di maggior gusto, l'abbiamo voluto sempre continuare. Ho goduto in particolare, perché mi ha assicurato aver inteso dall' Ill.mo Sig.r Residente Rinuzzini,[5] che V. S. sta con buona salute.

Mi ha conferito il desiderio de alcuni Signori e de' mercanti Olandesi di vedere perfezionato quell'opera tanto singolare, e che è stata da' piú sublimi ingegni stimata imperscrutabile, della misura della longitudine, e ritrovata dalla fenice dell' ingegni, a quale paiano riservate le meraviglie, che è il Sig.r Galileio. E veramente stimarei un gravissimo peccato che la posterità restasse defraudata di una invenzione, che senza iperbole posso chiamar divina. Mi ha comunicata la difficoltà che V. S., tale è il suo genio e ingenuità,[6] non vi vuole mercantar sopra, e quelli, essendo e gran Signori e gran mercanti, voriano intendersi del premio. Io do raggione ad ambe le parti: a lei, perché è cosa inestimabile; a loro, perché non è giusto il lasciarla senza ricognizione. A questo è rimedio, quando V. S. stimi di potere transmettere di qua al Sig.r Pieruzzi e a me tutto quello fa bisogno per mettere in opera e in prova, acciò l'esperienza renda la cosa certa, e poi lasciar a noi cura del rimanente. Qui è un mercante molto onorato e intendente; il nostro dissegno è che a lui sia datta comissione sopra questo grave affare, e alla venuta dell'ambasciatore Olandese destinato si potrà conchiudere il tutto. La suplico disponersi di godere essa ancora vivente[7] la gloria di cosí miracolosa invenzione, e tenere per fermo che questa è l'infelicità umana, che quando la natura e Dio suscita ingegni abili a cose rare e ad invenzioni recondite, manca poi la comunicazione.[8] Non faccia V. S. questo torto all'umanità.

1 gli schiarimenti

2 Cfr. pag. 200, nota 4.

3 che la risposta mi si recapiti, mi pervenga

4 Gio. Michele Pierucci, fiorentino, a quel tempo Lettore di Istituzioni nello Studio di Padova. Cfr. *La Prosa di Galileo*, pag. 229.

5 Cfr. pag. 370, nota 6.

6 il suo proposito e la sua delicatezza

7 Ma quando la lettera del fedele amico e ammiratore giunse in Arcetri, Galileo aveva finito di filosofare e di soffrire.

8 che siano comunicate, fatte comuni, in pubblico benefizio

4. ULTIMA MALATTIA E MORTE.

609 [4179]. **Pier Francesco Rinuccini**[1] a **Leopoldo de' Medici** in Siena. Firenze, 15 novembre 1641. — . . . . Iermattina fui a vedere il S.r Galileo, il quale è fermo nel letto da dieci giorni in qua con una febbriciattola lenta lenta, ma però dice egli che l'è continua. Gli dà davvantaggio[2] un gran dolor di rene. Questi mali, alla sua età, mi par che devano far temer della sua vita. Egli con tutto ciò discorre con l'istessa franchezza che facea fuori del letto; e mi disse che aveva grandissima soddisfazione del nuovo mattematico Torricelli, e che aveva ricevuto grandissimo gusto in sentir confrontare alcune nuove dimostrazioni tra lui e 'l Viviani, del quale mi disse un monte di bene, e m'ordinò ch'io lo scrivessi a V. A. . . .

610 [4188]. **Galileo** ad **Alessandra Bocchineri Buonamici** in Prato. Arcetri, 20 dicembre 1641. — Ho ricevuto la gratissima lettera di V. S. molto Ill.re in tempo che mi è stata di molta consolazione, avendomi trovato in letto gravemente indisposto da molte settimane in qua. Rendo cordialissime grazie a V. S. dell'affetto tanto cortese ch'ella dimostra verso la mia persona, e dell'ufficio di condoglienza col quale ella mi visita nelle mie miserie e disgrazie.

Per adesso non mi occorre di prevalermi[3] di tela: resto bene con accresciute obbligazioni alla gentilezza di V. S., la quale si compiace d'invigilare a gl'interessi miei.

La prego a condonare questa mia non volontaria brevità alla gravezza del male; e le bacio con affetto cordialissimo le mani, come fo anco al S.r Cav.re suo consorte.[4]

611 [4191]. **Benedetto Castelli** a **Bonaventura Cavalieri** in Bologna. Roma, 1° gennaio 1642. — . . . . Di Firenze tengo poco buone nuove del nostro venerabile Vecchio; e mi spaventa l'età grave, quando bene l'infermità, che pure è di considerazione, non fosse tanto grande.

612 [*Documenti.* XIX, XLV, pag. 558].

Adì 19 Febraio 1642.

Fassi fede per me Fra Francesco Sbardellati da Lucignano, sagrestano di S.ta Croce di Firenze, come al nostro Libro de' morti, esistente nella nostra sagrestia, intitolato *B*, a f.° 70, l'infrascritto morto[5] apparisce;

[1] Gentiluomo fiorentino (1592-1657); ascritto alla Crusca nel 1626, ne fu ripetutamente Arciconsolo. A questo tempo era gentiluomo di camera e bibliotecario del principe Lorenzo, zio del Granduca.

[2] inoltre

[3] fornirmi, provvedermi

[4] Giovanfrancesco Buonamici: cfr. pag. 204, nota 3.

[5] Del giorno e dell'ora della morte conservò memoria il Viviani, scrivendo che accadde il « mercoledí dell' 8 di gennaio del

« Adí 9 di Gennaio 1642.

« Si messe in deposito nel campanile del nostro Noviziato l'Eccelentiss.mo « Mattematico Gallileo Gallilei.[1]

« E in fede etc. ho fatto la presente di mia propria mano.

Il medesimo Fra Francesco.

1641 *ab Incarnatione*, a ore quattro di notte, in età di settantasette anni, mesi dieci e giorni 20 ». Cfr. Ed. Naz., XIX, pag. 623. Si abbia presente che il « gennaio 1941 ab Incarnatione », di stil fiorentino, corrisponde al gennaio 1642 di stil romano o comune, che il sagrestano di Santa Croce segnava nel suo registro.

[1] Scrive il fedel discepolo e biografo (Ed. Naz., XIX, 624) Vincenzio Viviani: « Il « corpo suo fu condotto dalla villa d'Arcetri « in Firenze, e per commessione del nostro « Serenissimo Gran Duca fatto separatamente « custodire nel tempio di S. Croce, dove è « l'antica sepoltura della nobil famiglia de' « Galilei, con pensiero d'ereggergli augusto « e suntuoso deposito in luogo piú conspicuo « di detta chiesa ». Su queste intenzioni granducali il Sant'Uffizio di Roma si affrettò a fare le sue eccezioni; e il monumento in chiesa, al quale poi provvide per testamento lo stesso Viviani, disponendo altresí per la propria sepoltura presso il Maestro, non fu eretto che nel 1737, con l'epitaffio: « Gali- « laeus Galilaeius, geometriae, astronomiae, « philosophiae, maximus restitutor *ec.* » Sul muro del provvisorio (per quasi cent'anni) ricetto era stata nel 1674, a cura pietosa del padre Maestro dei Novizi, riprodotta un'iscrizione encomiastica, già nota per istampa: « Galilaeo Galilaei florentino, philosopho et « geometrae vere linceo, naturae Oedipo, *ec.* ». Quando poi, il 12 marzo del 1737, furono i due cadaveri trasferiti al monumento, si soggiunsero pur sul muro dell'umile ricetto queste, nella loro semplicità, condegne parole: « Tanti viri corpus, cuius animi praeclara « monimenta ubique mortales suspiciunt, toto « fere saeculo hic iacere sine honore non sine « lacrymis conspexerunt eruditi cives et ho- « spites quotquot Florentiae fuere. Anno de- « nique CIↃIↃCCXXXVII IV idus martii vespere « hinc translatum decentiori loco tumulandum « boni omnes gratulati sunt ».

FINE

INDICE ALFABETICO DEL CARTEGGIO

(Le indicazioni si riferiscono ai numeri portati dalle lettere)

A

Aggiunti Niccolò a G. 305. 480. 483. 485. 488.
Altobelli Ilario a G. 59.
Antonini Alfonso a G. 376.
Austria (d') Leopoldo a G. 238.

B

Baliani Gio. Battista a G. 168.
Barberini Antonio a Clemente Egidi 395. 410. 421.
Barberini Francesco a Giorgio Bolognetti 396. 397.
Barberini Francesco a Giovanni Muzzarelli 578. 580.
Barberini Maffeo a Michelangelo Buonarroti 140.
Barberini Maffeo a G. 161.
» » a Ferdinando II de' Medici 282.
Bellarmino Roberto ai Matematici del Collegio Romano 142.
Bissaro Marco Antonio a G. 27.
Bocchineri Carlo a G. 318.
Bocchineri Geri a G. 329. 331. 346. 487.
Buonamici Gio. Francesco a G. 321. 473.
Buonarroti Michelangelo a Maffeo Barberini 138.

C

Caccia Alessandro a G. 372.
Caetani Enrico al Senato di Bologna 11.
Calasanzio Giuseppe a Gio. Domenico Romani 586.
Campanella Tommaso a G. 377. 383.
Carcavy Pietro a G. 497. 509. 515.
Cardi da Cigoli Lodovico a G. 150. 1[illegible]8.
Castelli Benedetto a G. 125. 155. 180. 181. 182. 188. 190. 192. 194. 220. 326. 327. 328. 339. 340. 344. 350. 358. 373. 374. 398. 406. 420. 575. 577.
Castelli Benedetto a Bonaventura Cavalieri 611.
Cavalieri Bonaventura a G. 322.
Cesarini Virginio a G. 251. 254. 256. 257. 269.
Cesi Federico a G. 184. 245. 250. 255. 268. 292.
Ciampoli Giovanni a... 165.
» » a G. 186. 191. 193. 241. 242. 243. 247. 249. 258. 259. 271. 297. 299. 302.
Cioli Andrea a G. 423.
» » a Francesco Niccolini 334. 347. 357. 385. 404. 415. 417. 426.
Clavio Cristoforo a G. 128.

Colombe (delle) Lodovico a G. 61.
Contarini Giacomo a G. 28.

D

Dini Piero a G. 187. 189. 195.
Diodati Elia a G. 505. 537. 544. 572. 607.
Duodo Francesco a G. 364.

E

Egidi Clemente ad Antonio Barberini 399. 412. 418. 422.

F

Faber Giovanni a Federico Cesi 280.
Fabri di Peiresc Niccolò a Pietro Gassendi 479.

G

Galilei Ammannati Giulia a G. 45.
Galilei Livia a G. 44.
Galilei suor Maria Celeste a G. 260. 262. 307. 310. 312. 317. 319. 435. 442. 448. 461. 468. 471. 474. 475. 477.
Galilei Michelangelo a G. 308. 309. 311. 313. 314. 315. 316.
Galilei Roberto a G. 491. 503.
G. a... 33. 78. 585.
G. a Leopoldo d'Austria 225.
G. a Gio. Battista Baliani 167. 169. 549. 589.
G. a Francesco Barberini 264. 266. 402. 482.
G. a Maffeo Barberini 159. 162. 166. 240.
G. a Mattia Bernegger 522.
G. ad Alessandra Bocchineri Buonamici 610.
G. a Geri Bocchineri 430. 432. 433. 440. 443. 489.
G. a Esaù del Borgo 236.
G. a Giovanfrancesco Buonamici 235. 320.
G. a Michelangelo Buonarroti 118.
G. a Cappone Capponi 16.
G. a Pietro de Carcavy 533.
G. a Lodovico Cardi da Cigoli 151.
G. ai Cardinali Inquisitori 484.
G. a Matteo Carosi 104.
G. a Benedetto Castelli 130. 369. 573. 587. 588. 590. 591. 597. 599.
G. a Onofrio Castelli 60.
G. a Bonaventura Cavalieri 593.
G. a Federico Cesi 154. 156. 157. 253. 267. 272. 275. 277. 279. 281. 286. 301. 304.
G. ad Andrea Cioli 345. 353. 400. 429. 434. 437. 469.
G. a Cristoforo Clavio 3. 129. 136.
G. a Giacomo Contarini 32.
G. a Piero Dini 196.
G. ad Elia Diodati 295. 300. 363. 368. 424. 486. 490. 493. 504. 508. 511. 517. 528. 529. 530. 531. 534. 535. 536. 538. 540. 543. 545. 547. 548. 550. 557. 561. 562. 567. 569. 571. 574. 605.
G. a Leonardo Donato 94.
G. a Orso d'Elci 231. 233.
G. a Niccolò Fabri di Peiresc 500. 501.
G. a Giulia Ammannati Galilei 46.
G. a Michelangelo Galilei 47. 52.
G. a Vincenzio Galilei 17. 19.
G. a Lorenzo Giacomini 8.
G. a Niccolò Giugni 63.
G. a Vincenzio Giugni 105.
G. a Vincenzio Gonzaga 57.
G. ad Ugo Grozio 551. 606.
G. a Paolo Gualdo 127. 163. 170.
G. a Benedetto Guerrini 532. 576. 592. 594.
G. a Giovanni Kepler 53. 114.
G. a Benedetto Landucci 95.
G. a Fortunio Liceti 252. 600. 601.
G. a Cristina di Lorena 66. 70. 90. 91.
G. a Cesare Marsili 293. 294. 296. 298. 303. 306. 323. 324. 325. 359. 365. 367. 403.
G. ad Antonio de'Medici 56. 98.
G. a Carlo de'Medici 425.
G. a Cosimo de'Medici 67. 68. 81. 92. 102. 113. 116.

G. a Giuliano de'Medici 117. 124. 126. 131. 133. 164. 234.
G. a Leopoldo de'Medici 596. 598.
G. a Fulgenzio Micanzio 492. 514. 518. 519. 521. 523. 525. 526. 541. 542. 570. 583.
G. a Guidobaldo del Monte 6. 55.
G. a Virginio Orsini 141.
G. a Martino Ortensio 553.
G. a Curzio Picchena 71. 83. 84. 199. 200. 202. 203. 205. 207. 208. 209. 210. 211. 216. 217. 219. 227. 230. 232. 278.
G. a Lorenzo Realio 558.
G. a Vincenzio Renieri 566.
G. ai Riformatori dello Studio di Padova 48. 50. 79.
G. a Filippo Salviati 144.
G. a Francesco di Sandoval 229.
G. a Paolo Sarpi 43. 132.
G. a Evangelista Torricelli 603.
G. a Vincenzio Vespucci 106.
G. ad Antonio de Ville 502.
G. a Belisario Vinta 72. 74. 85. 86. 87. 88. 89. 99. 100. 101. 103. 107. 108. 109. 110. 112. 115. 122. 134. 137. 139. 145.
G. a Marco Welser 123.
Giugni Vincenzio a G. 62.
Gonzaga Vincenzio a G. 58.
Grozio Ugo a G. 552.
Gualdo Paolo a G. 146. 152.
Guicciardini Piero a Cosimo de'Medici 215.
Guicciardini Piero a Curzio Picchena 198.
Guiducci Mario a Federigo Cesi 248.
» » a G. 273. 283. 284. 285. 287. 288. 289. 290. 291. 451. 472.

K

Kepler Giovanni a G. 54.

L

Landini Gio. Battista a Cesare Marsili 366.
Liceti Fortunio a G. 119.
Lorena (di) Cristina a G. 65.
» » a Carlo de'Medici 274.
Lorini Niccolò a G. 179.
» » a Paolo Sfondrati 185.

M

Maculano Vincenzo a Francesco Barberini 445.
Maestro (del) Giovanni a G. 64.
Magalotti Filippo a G. 388.
» » a Mario Guiducci 379. 387.
Magiotti Raffaello a G. 495.
Maraffi Luigi a G. 183.
Matematici del Collegio Romano a Roberto Bellarmino 143.
Medici (de') Antonio a G. 97.
Medici (de') Cosimo a G. 69. 111.
Medici (de') Ferdinando a Francesco Niccolini 276.
Medici (de') Leopoldo a G. 595.
Mercuriale Girolamo a G. 31.
Micanzio Fulgenzio a G. 371. 375. 381. 391. 401. 496. 498. 499. 520. 524. 564. 568. 608.
Michelini Famiano a G. 584.
Monte (del) Francesco Maria a Cosimo de'Medici 147. 224.
Monte (del) Guidobaldo a G. 5. 7. 12. 13. 15. 18. 20. 30.
Morandi Orazio a G. 335.
Morosini Francesco a G. 39.
Muzzarelli Giovanni ad Antonio Barberini 559. 560.
» » a Francesco Barberini 579. 581.

N

Niccolini Filippo a G. 333.
Niccolini Francesco ad Andrea Cioli 330. 332. 337. 348. 349. 351. 354. 382. 384. 386. 389. 390. 392. 405. 411. 427. 428. 431. 436. 438. 441. 444. 447. 450. 452. 453. 454. 459. 465. 466. 470.
Niccolini Francesco a G. 356. 360. 361. 407. 409. 413. 414. 416. 462. 478.

Niccolini Riccardi Caterina a G. 341. 342. 343.
Noailles (di) Francesco a G. 527. 546.

P

Peri Dino a G. 563.
Picchena Curzio ad Orso d'Elci 228.
Picchena Curzio a G. 204. 218. 222.
Piccolomini Ascanio ad Antonio Barberini 467.
Pieroni Giovanni a G. 494. 506. 507. 510. 512. 513. 516. 539.
Pinelli Cosimo a G. 75.
Pinelli Gio. Vincenzio a G. 21. 22. 24.

Q

Querengo Antonio ad Alessandro d'Este 201. 206.
Quirini Antonio a G. 34.

R

Realio Lorenzo a G. 554. 556.
Renieri Vincenzio a G. 565.
Riccardi Niccolò a Clemente Egidi 355. 378. 380. 393.
Riccardi Niccolò a Francesco Niccolini 352.
Riccoboni Antonio a G. 4.
Riformatori dello Studio di Padova a G. 49. 51.
Rinuccini Gio. Battista a G. 239.
Rinuccini Pier Francesco a Leopoldo de'Medici 609.

S

Sagredo Gio. Francesco a G. 35. 36. 37. 38. 41. 82. 120. 160. 171. 172. 173. 174. 175. 176. 221.
Sagredo Zaccaria a G. 370.
Saint-Vincent (di) Gregorio a Giovanni van der Straeten 148.
Saracinelli Cipriano a G. 77.
Sarpi Paolo a G. 42.
Sasceride Gellio a... 29.
Sertini Alessandro a G. 76.
Stati Generali delle Provincie Unite dei Paesi Bassi a G. 555.
Stelluti Francesco a G. 237. 244. 246. 261. 263. 265. 270. 338.

T

Tedaldi Muzio a Vincenzio Galilei 1.
Torricelli Evangelista a G. 602. 604.

U

Uguccioni Giovanni a Belisario Vinta 23.

V

Venier Sebastiano a G. 40. 121.
Vinta Belisario a Orso d'Elci 226.
» » a G. 73. 135.
Visconti Raffaello a G. 336.

W

Welser Marco a Giovanni Faber 153.
» » a G. 158.

Z

Zorzi Benedetto a G. 14. 26.

AI DUE VOLUMI

INDICE ONOMASTICO — INDICE LESSICALE

A ciascuna voce, i numeri in carattere rotondo si riferiscono al volume I, quelli in corsivo al II.

INDICE ONOMASTICO

A

Acquapendente (d') Girolamo Fabricio *43.*
Aggiunti Niccolò *245. 374. 375.*
Agucchi Gio. Battista *125.*
Alamanni Andrea *143.*
Alamanni Luigi di Piero *3.*
Alciati Andrea *307.*
Alciati Francesco *307.*
Aldobrandini Pietro 176. *118.*
Alidosi Mariano *302. 303. 352.*
Altobelli Ilario *36.*
Ambrogetti Marco *398. 416. 436.*
Ambrogi Ambrogio *455.*
Antella (dell') Niccolò *267.*
Antifassi Vincenzo *156.*
Antonini Alfonso 228. *285. 444.*
Antonini Daniello 152. 488.
Aproino Paolo 447. 488.
Argoli Andrea *388.*
Arrighetti Andrea *334.*
Arrighetti Niccolò 166. *155.*
Arrigoni Pompeo *156.*
Austria (d') Carlo *258.*
Austria (d') Ferdinando II *205.*
Austria (d') Leopoldo *187.*
Austria (d') Rodolfo II *105.*
Austria (d') Maria Maddalena *155.*

B

Bacci Giacomo *136.*
Baliani Gio. Battista *145.*
Bandinelli Anna Chiara *247. 249.*
Bandinelli Massimiliana *247.*
Bandini Ottavio *118. 125.*
Barbavara Marco *193.*
Barberini Antonio iun. *320. 346. 410.*
Barberini Antonio sen. *320. 330.*
Barberini Carlo *224. 230.*
Barberini Francesco *223. 264. 318. 320. 325. 333.*
Barberini Maffeo (Urbano VIII) 95. 219. 323. 324. *116. 138. 159. 220. 223. 224. 302. 313. 336. 376.*
Barberini Taddeo *290.*
Bardi di Vernio Giovanni *3.*
Bartolini Giovanni *234.*
Bartoluzzi Giovanni *248.*
Bellarmino Roberto *119. 166.*
Belloni Camillo *123.*
Belloni Giovanni *123.*
Benessa Pietro *305.*
Bentivoglio Guido *307.*
Beolco Angelo (Ruzzante) *140.*
Bérigard Claudio *382.*
Berlinzone Rocco *98. 100.*
Bernegger Mattia *405.*
Bichi Alessandro *361.*
Bissaro Marco Antonio *4.*
Bocchineri Alessandra *204.*
Bocchineri Alessandro *329. 333.*
Bocchineri Carlo *204. 257. 329.*
Bocchineri Geri *262. 268. 329. 362. 367.*
Bocchineri Sestilia *204. 256. 258.*

Bolognetti Giorgio *289.*
Bolzetta Francesco *97.*
Boncompagni Francesco *232.*
Bonsi Domenico *174.*
Borelli Gio. Alfonso *103.*
Borghese Scipione *175.*
Borgia Gaspare *198. 205. 356.*
Borgo (dal) Esaú *207.*
Borri Girolamo 4.
Borromeo Federigo *143.*
Boscagli Cosimo *154.*
Brahe Ticone 260. 438. *63. 147. 260.*
Brengger Giangiorgio *102.*
Bronziero Gio. Girolamo *98.*
Buonamici Francesco 101. 116. 121.
Buonamici Gio. Francesco *204. 258. 469.*
Buonarroti Michelangelo 185. *97.*
Bürgi Jobst 54.
Burgos (di) Paolo 208.

C

Cabeo Niccolò *449.*
Caccia Alessandro *282.*
Caccini Tommaso *155. 156. 159. 173. 174.*
Caetani Enrico *7.*
Caietano Giulio Cesare *35.*
Calasanzio Giuseppe *448.*
Campanella Tommaso 137. *218.*
Capponi Cappone *9.*
Capponi Luigi *353.*
Capra Baldassare 31. 52. 53. *34. 50.*
Carcavy (de) Pietro *387.*
Cardi Lodovico (il Cigoli) 152. *97. 126. 127.*
Carosi Matteo *78.*
Castelli Benedetto 96. 115. 117. 130. 165. 173. 228. *103. 147. 154. 157. 160. 199. 207. 240. 293. 310. 312. 335.*
Castelli Onofrio *37.*
Castro (di) Pietro 231. *189.*
Castro (di) Stefano Rodriguez *291.*
Cavalcanti Giulio *125.*
Cavalcanti Orazio *352.*
Cavalieri Bonaventura 461. *103. 242. 279. 411.*
Celesti Marcantonio *313.*
Centini Felice *356.*
Cesarini Ferdinando *451. 458.*
Cesarini Virginio 249. 252. *210. 213. 458.*
Cesi Angelo *231.*
Cesi Federico 61. 75. 323. *124. 127. 140. 183. 213. 224. 264.*
Chiaramonti Scipione 260. 340. *237. 241. 242. 294.*
Ciampoli Giovanni *142. 143. 213. 281.*
Cini Niccolò *245.*
Cioli Andrea *262. 308. 330. 331.*
Clavio Cristoforo 46. 201. *4. 119. 124. 128.*
Clementi Clemente 374.
Cobelluzzi Scipione *231. 232.*
Colloredo Fabrizio *262.*
Colomba Angela *100.*
Colombe (delle) Lodovico 84. 85. 95. 123. *38. 128.*
Coluzzi Pirro *36.*
Commandino Federico 46.
Contarini Giacomo *8.*
Contarini Pietro *293.*
Contarini Zaccaria *18.*
Copernico Niccolò 174. 184. *154.*
Coresio Giorgio *96.*
Cornacchini Orazio *37.*
Corradini Luigi *129.*
Corsini Ottavio *125. 234. 240.*
Cremonino Cesare 422. *98. 139. 142.*
Cresti Domenico (il Passignano) *127.*
Crivelli Francesco *250.*

D

Demisiani Giovanni *130.*
Descartes Renato *279.*
Deti Gio. Battista *118. 290.*
Dietrichstein Francesco *401.*
Dini Piero 72. 165. 179. *125.*
Diodati Elia 229. 447. *377. 405.*
Dominis (de) Marcantonio 422. *236.*
Donato Leonardo *18.*
Dotti Vincenzo *129.*
Duodo Francesco *278.*

E

Egidii Clemente *273.*
Elci (d') Arturo 96. *154.*
Elci (d') Orso 228. 231. *190. 203. 205. 253. 272. 333.*
Elzevier Lodovico *395. 413.*
Elzeviri 447. 448.
Engelcke Beniamino *406.*
Este (d') Alessandro *169.*

F

Faber Giovanni *129. 133. 231.*
Farnese Odoardo *127.*
Febei Pietro Paolo *328.*
Ferchio Matteo *312.*
Filiis (de) Angelo *217. 231.*
Flora (di) Gioacchino 366.
Font Dionisio 4.
Fontana Francesco *446.*
Foscarini Antonio *163. 164. 165.*
Francini Ippolito *415.*
Froidmont Liberto *280. 378.*

G

Gaetani Bonifazio *181.*
Gaio Bernardino *148.*
Galilei Alberto Cesare *247.*
Galilei Ammannati Giulia *23.*
Galilei Anna Maria *248.*
Galilei Antonio *279.*
Galilei Carlo *343.*
Galilei Galileo iun. *343.*
Galilei Livia *23. 27.*
Galilei Livia (Suor Arcangiola) *220. 257. 331.*
Galilei Mechilde *247.*
Galilei Michelangiolo *23. 247. 362.*
Galilei Ottavio *279.*
Galilei Roberto *279.*
Galilei Vincenzio di Michelangiolo *248. 250.*
Galilei Vincenzio iun. 228. *204. 207. 221. 269. 331. 343.*
Galilei Vincenzio sen. *3. 10.*
Galilei Virginia *10. 23.*
Galilei Virginia (Suor Maria Celeste) *220. 221. 331.*
Gallanzoni Gallanzone *128.*
Galletti Taddeo *27. 39.*
Galluzzi Tarquinio 249. *213. 229. 235.*
Gamba Marina *98. 220. 248.*
Gassendi Pietro *279.*
Gessi Berlinghiero *357.*
Gherardini Niccolò *371.*
Ghisilieri Federigo *172.*
Giacomini Lorenzo *6.*
Gilbert Guglielmo 409. *20. 63.*
Ginetti Marzio *320.*
Giraldi Jacopo 9. 185.
Giugni Niccolò *39.*
Giugni Vincenzio *39. 79.*
Giusti Camillo *40.*
Giusti Matteo *40.*
Giustiniani Benedetto *156.*
Gonzaga Ferdinando 95. *42. 134. 332.*
Gonzaga Isabella *332.*
Gonzaga Vincenzo *34. 332.*
Gori Domenico *163.*
Gozzadini Marco Antonio *223.*
Grassi Orazio 249.
Grazia (di) Vincenzio 96. 130. *164.*
Grienberger Cristoforo 173. 179. *116. 119. 129.*
Grozio Ugo *425.*
Guadagni Migliore *289.*
Gualdo Paolo *102. 136. 139.*
Guerrini Benedetto *453.*
Guicciardini Lorenzo *395.*
Guicciardini Piero *122. 123. 124. 159. 171. 182.*
Guidi Mario *386.*
Guiducci Alessandro *352.*
Guiducci Maddalena *352.*
Guiducci Mario 185. 249. 307. *352. 353.*
Guldin Paolo *126. 417.*

H

Harrach (d') Ernesto Adalberto *401.*
Hastal Martino *105. 121.*
Holywood (Sacrobosco) Giovanni 221. 442.
Horky Martino *93. 121.*

I

Inchofer Melchiorre *304. 378.*
Inghirami Iacopo *193. 199.*
Ingoli Francesco 218. *239.*

J

Janssen Zaccaria 236.
Joyeuse (di) Francesco *128.*

K

Kepler Giovanni 76. 438. *85. 103. 141. 385.*
Kester Antonio *405.*

L

Lagalla Giulio Cesare 90. *130.*
Lagi Pietro *333.*
Landini Gio. Battista *274. 291.*
Landucci Benedetto *10. 24. 32. 66. 251.*
Lansberg Filippo *280.*
Lembo Paolo *119.*
Leonardi d'Argensola Bartolommeo *189.*
Lerma (di) Francesco 231.
Libri Giulio *94.*
Liceti Fortunio 422. 505. *97.*
Locher Gio. Giorgio 376.
Lorena (di) Carlo *279.*
Lorena (di) Cristina 165. *63. 154. 161. 162. 163. 165. 262. 279. 298. 326.*
Lorii Lorio *193.*
Lorini Niccolò 173. 179. 207. *153. 157. 174.*
Lotti Cosimo *208.*

M

Maculano Vincenzo *311.*
Maelcote (van) Odo *119. 125.*
Maestro (del) Giovanni *40.*
Magalotti Costanza *223. 369.*
Magalotti Filippo *287. 293.*
Magalotti Lorenzo *293.*
Magini Giov. Ant. *9. 98. 127. 240.*
Magiotti Raffaello *284. 464.*
Manetti Antonio XIII.
Mannucci Filippo *248.*
Maraffi Luigi *156.*
Marsili Alessandro 542.
Marsili Cesare *231. 240.*
Marsilio *343.*
Marzi Medici Alessandro *153.*
Mattei Gaspare *230.*
Mattei Girolamo *233.*
Mayr Simone 31. 253. 254.
Mazzoni Iacopo 20.
Medici (de') Antonio 167. *32. 155.*
Medici (de') Averardo *207.*
Medici (de') Carlo *176. 180. 329. 331. 333.*
Medici (de') Cosimo II *263.*
Medici (de') Ferdinando I *63. 64.*
Medici (de') Ferdinando II *262. 333.*
Medici (de') Giovanni *117.*
Medici (de') Gio. Carlo *263. 415. 455.*
Medici (de') Giuliano *85. 141. 203. 205.*
Medici (de') Giulio *93.*
Medici (de') Leopoldo 505. *446. 452. 455.*
Medici (de') Lorenzo *469.*
Medici (de') Mattia *395. 397.*
Mercuriale Girolamo *15.*
Mersenne Marino *454.*
Micanzio Fulgenzio 229. *109. 126. 312.*
Michelini Famiano *423. 455.*
Michiel Giovanni *10.*
Middelburg (di) Paolo 174. 188.
Minadoi Tommaso *44.*
Minetti Gio. Battista *395.*
Miniati Antonio *401.*
Moleto Giuseppe *4.*
Monte (del) Francesco Maria *5. 117. 124. 179.*
Monte (del) Gio. Battista *15.*
Monte (del) Guidobaldo 20. *5. 451.*
Montecuccoli Gio. Antonio *331.*
Morandi Orazio *263. 265.*
Morin Gio. Battista 441.
Morosini Andrea *124.*
Morosini Donato *124.*
Mula (da) Agostino *137. 147.*
Müller Teofilo *130.*
Muzzarelli da Fanano Giovanni *432.*

N

Nardi Antonio *464.*
Nassau (di) Maurizio 267. *66.*
Nente (del) Ignazio *265.*
Neri Giuseppe *215.*
Neuburg (di) Wolfango Guglielmo *258.*
Niccolini Filippo *263.*
Niccolini Francesco 323. *229. 262. 263. 330. 332.*
Niccolini Giovanni *115. 118.*
Niccolini Riccardi Caterina 323. *229. 265. 304.*
Niccolini Salviati Caterina *265.*
Noailles (di) Francesco 447.
Nori Francesco *97. 232.*
Nozzolini Tolomeo 96.
Nuzzi Mario 153.

O

Oregio Agostino *304.*
Orsini Alessandro 164. *175.*
Orsini Paolo Giordano 167. *42. 155.*
Orsini Virginio *42. 118.*
Ortensio Martino 242. *426.*
Ossuna (d') Tellez Giron Pedro *205.*

P

Pandolfini Benedetto *153.*
Pandolfini Filippo *370.*
Panigarola Francesco XXI.
Paolo V *120.*
Papazzoni Flaminio 115. *142.*
Peiresc (Fabri di) Niccolò *373.*
Peri Dino *284. 353. 370. 414.*
Persio Antonio *132.*
Picchena Curzio *44.*
Piccolomini Ascanio 542.
Piccolomini Enea *75. 84.*
Piccolomini Francesco *424.*
Piccolomini Silvio *84.*
Pieroni Giovanni *385.*
Piersanti Alessandro *72. 101.*
Pierucci Gio. Michele 229. *468.*
Pignani Gaspare *129.*
Pignoria Lorenzo *102. 129.*
Pinelli Cosimo *47.*
Pinelli Gio. Vincenzo *10.*
Pozzo (dal) Cassiano *215.*
Primi Annibale *167.*
Priuli Antonio *65.*

Q

Querengo Antonio *169.*
Quinzano (da) P. Serafino *104.*

R

Raimaro (Reimers) Urso Niccolò 54.
Reael Lorenzo 228. *240.*
Reinhold Erasmo *63.*
Renieri Vincenzio *284. 423. 465.*
Ricasoli Baroni Gio. Battista *3. 6.*
Ricasoli Giovanni *6.*
Ricasoli Rucellai Orazio 536.
Riccardi Niccolò *219. 245. 261. 304.*
Riccoboni Antonio *4.*
Ridolfi Cosimo di P. *24.*
Rinuccini Francesco *370.*
Rinuccini Gio. Battista *209. 217.*
Rinuccini Pier Francesco *469.*
Rinuccini Tommaso *235. 293.*
Roberthin Roberto *405.*
Rocco Antonio 441. *384.*
Roffeni Gio. Antonio *95.*
Rondinelli Francesco *335.*
Rucellai Paolo *199.*

S

Sacrati Francesco *223.*
Sagredo Gio. Francesco 324. 446. *100. 120. 134.*
Saint-Amant (di) Marc' Antonio Gherardo *373.*
Salviati Filippo 324. 400. 446. *120. 146. 385.*
Salviati Isabella *183.*
Sandelli Martino *140.*
Sanleolini Francesco *24.*
Santi Leone *290.*

Santini Antonio *96.*
Santorio Santorre *147.*
Santucci Antonio (il Pomarance) 200.
Saracinelli Cipriano *47.*
Sarpi Paolo 39. *20. 109. 126. 137. 384.*
Sasceride Gellio *15.*
Sassetti Cosimo 72.
Scaglia Desiderio *329.*
Scheiner Cristoforo 138. 376. *121. 126. 132. 135. 287. 396.*
Schomberg Niccolò 175. 188.
Schopp Gaspare *232.*
Schreck (Terrentius) Giovanni *130.*
Seggeth Tommaso *105.*
Serristori Lodovico *290.*
Sertini Alessandro *47. 97. 121.*
Settimi Clemente *422. 448. 452.*
Sfondrati Paolo *157.*
Sisti Niccolò *96.*
Sizzi Francesco *79. 117. 121.*
Soldani Iacopo 185. *9.*
Speziali Antonio *184.*
Spinelli Girolamo *147.*
Stefani Giacinto *266.*
Stelluti Francesco *208. 221.*
Straeten (van der) Giacomo *124.*
Strozzi Alessandro *125.*
Strozzi Gio. Battista *3. 118. 124. 143.*
Stunica (da). — *V.* Zuniga.
Subtermanns Giorgio *377. 398.*

T

Tedaldi Muzio. *3.*
Tiedemann Giese 188.
Tolomei Gio. Francesco *345.*
Torricelli Alessandro *464.*
Torricelli Evangelista *103. 284. 310. 462. 464.*
Tortora Omero 287. 291.
Tosco Domenico *118.*
Tostado Alfonso 208.

U

Uguccioni Giovanni *10.*
Urbano VIII. — *V.* Barberini Maffeo.

V

Vaiani Anna Maria *335.*
Valerio Luca 176. *127.*
Valori Baccio *8.*
Veglia Pier Dionigi *312.*
Vellutello Alessandro XIII.
Venier Sebastiano *100.*
Venturi Francesco *174.*
Verospi Fabrizio *307.*
Verzoni Paolo *378.*
Vespucci Vincenzo *82.*
Vettori Alessandro *234.*
Villamena Francesco *222.*
Ville (de) Antonio *392.*
Vincent (di St.) Gregorio S. *124.*
Vinta Belisario *12. 13. 45.*
Visconti Raffaello *263. 266.*
Viviani Vincenzio 57. *125. 404. 422. 452. 453. 469. 470.*

W

Wackher Gio. Matteo *113.*
Wallenstein Alberto *399.*
Wedderburn Giovanni *97.*
Weert (van) Francesco *420.*
Welser Marco 138. 152. *121. 123. 134. 139. 145.*
Wiffeldich Giusto *418.*
Wursteisen Cristiano 369.

Z

Zabarella Giacomo *98.*
Zabarella Giulio *98.*
Zacchia Laudivio *356.*
Zane Matteo *19.*
Zollern (di) Federico Eutel *231. 232.*
Zorzi Benedetto *8. 18.*
Zuniga (da) Diego *207.*

INDICE LESSICALE

A

a 125. 148. 360. 381. 401. 448. 483. *109. 439. 467.*
abbagliare *5.*
abbattersi 268. 330.
abbracciare *117. 264.*
abbreviare 403.
abilità *335. 353. 367.*
abilitare *331. 336. 347. 364. 372.*
abilitazione *372.*
abito *110.*
abitudine 79.
abbracciare *416.*
abusare 152. 212.
accademia *454.*
accadere 113. 229. 468. 499. 538.
accascare 198. 235. 454.
acciarpato *372.*
accomodare 158.
accomodatamente 76. 124.
accomodato 77.
accomunare 523.
acconcime 124.
accordamento 164.
accordare *270.*
accumulare *376.*
achetare *218.*
acquisto 285. 390. 407.
additamento 436. 484.
addopare 406. 503.
adito *170. 172.*
adombrare 191.
adunque 306.
affetto (*ad.*) 186. 503. *333. 350. 421.*
affetto (*sost.*) 53. 77. 136. 175. 186. 240. 248. 256. 440. 486. *66. 107. 182. 296. 315. 324. 435.*
affezioncella 341.
affezione 77. 334. 453.
affrontare 295. *191.*
affronto 21.
agevolezza *302.*
aggravato 45.
aggravio 33. 54.
aggressione *423.*
agitare 482.
agnusdei *232.*
agumentare 415. 481.
agumento 427.
alcuno 282.
ale *17.*
alienazione *396.*
alienissimo 525.
alito 128.
allargare *231.*
alterare 77. 100. 367. 440. *322.*
alterato 175. *315. 331.*
alto *225.*
altramente *69.*
altri 352.
altrimente 41.
altro 283. 493. 514. *203. 229. 248. 249. 286. 467.*
altronde *184.*
ambiente 535.
ambiguamente 488.
ambiguo 103. *81.*

ambire *180.*
amministrazione *438.*
amore *279.*
amorevole *311.*
amparo *180.*
anche 134.
anco 114. 420.
ancora *9.*
andare 282. *287. 408.*
andato *281.*
anfrattuoso 375.
angustia 51.
anima *62.*
animale 297.
animosità 77.
anniversario *222.*
anno *464.*
annullare 175. 185.
ansità 32.
antico *125.*
antictoni 350.
antiperistasi 536.
antiquato 508. *40.*
anzi 64. 119. 136. 145. *344.*
apertissimo 41.
apogeo 261. 504.
apparente 427. 467. *112. 157.*
apparenza 74. 143. 145. 157. 158. 163. 164. 177. 391. 460. *142. 208. 332. 465. 466.*
applaudere 121. 256. 367. 429. *272.*
apponente 467. 427.
apportare 234.
appostare 156. 406.
apposto 530.
apprendere 19. 250. 258. 454.
apprensione 154. 191. 230. 355. 385. 464. 471.
appreposito *247. 249. 253.*
appresso 33. 241.
appulso 480.
appuntamento 45. 488. *265. 270. 367.*
appunto 411.
arbitrio 247. 276.
argomento *e* argumento 201. 463.
arguto 77.
arido *142.*
aromatico *264.*
arrisicare 209.
arte 80. 418.
artefice *83.*
artetico *337.*
artifizio 232.
artimone 378.
artista 73. 418. *394.*
ascendente 81.
ascritto 453.
aspettare *95.*
aspetto 243. *200. 468.*
assai 339. 382.
assegnamento *438.*
assegnare 156. *112.*
assentire 37.
assicurare *311.*
assicurazione *37.*
assistente *90.*
assistenza 163.
assistere 246.
assunto (*ad.*) 163.
assurdo 339.
astrarre 452.
astrolabio *200.*
attacco 44. 262. 337. *85.*
attendere 45. 76. *420.*
attento 283. 295.
atto (*ad.*) 279. 429. 520.
attorno *281.*
attraversare 124.
attributo *348.*
attrizione 286.
attuale *302. 307.*
attualmente 471.
auge 503.
augumentato 279.
augumento 536.
aureo 497.
autore *290.*
autorità 78. 211. *159.*
autorizzare 196. 291.
avanti *292.*
avanzare *233. 254.*
avanzo *86.*
avere 52. 169. 438. *420.*
averso 149. 526. *108.*
avocare *275.*
avvenga che *e* avvegnaché 105. 274. 306. 539.
avverbio 92. 96. 172. 198

avvertire *95. 159.*
avviare *158.*
avviso 229. 337. *186.*
avvocato 75.

B

baciare *306.*
bagattella 126.
bagnare 101.
balestriglia 232. *200.*
balio 268.
banda 160. *65.*
barba 126.
barbacane 345.
bastanza 243.
battere 176.
bene (*avv.*) 112. 117. 178. 268. 283. 291. 292. 301. 346. 362. 379. 434. 437. 467. 472. 517. *73. 109. 250. 330. 353. 354. 383.*
bene (*sost.*) *99.*
benignità *435.*
bisognare *106. 185.*
bocca 52.
boccone *439.*
bolzone 86.
bombarda 85.
bontà *91.*
borzacchini XXII.
bottega *257.*
bravata *252.*
breve 328.
bruma 163.
buffone 133.

C

caccia *66.*
cacciare *105.*
cadavere 292.
cagionare 112.
cagliare 89.
calamita 109. 118.
calamitico 109. 118.
calata XIX.
calcese *193.*
calore *294.*
calunniare XIII.
camera 280. *155. 161. 219. 245.*
camerata *144.*
camminare *168. 354.*
campo *9.*
canario XIX.
cancelliero *77.*
candire 516.
candore 516.
cannone 148. *65. 194. 382.*
canto 144. *91.*
canzona *336.*
capace 177. 451. *367.*
capacissimo 349.
capacitare 248.
capello 105. 396. *76.*
capire *140. 293.*
capitale (*ad.*) 14.
capitale (*sost.*) 80. *179.*
capitare *468.*
capo 173. *99. 275. 306.*
carcere *381.*
carica 489. *165.*
carota *105.*
carriera *332.*
cartaceo *107.*
carteggiare *202.*
casa 75. 364. 488. 489. 542. *245. 304.*
cascare 206. 251. *325.*
caso 260. *98.*
cassa 225.
casso 270.
castrametazione *87.*
catena *79.*
causa 117. 520. *321.*
cautela *160.*
cautelarsi 199.
cautelato 210.
cauto 198. 256.
cauzione 132.
cavare 241. *262. 415.*
celata 244.
celatone 244.
cembalo XXI.
cessante 426.
cessare 461. 473.
ceste *247.*
che (*cong.*) 64. 83. 112. 119. 142. 145. 158. 279. 293. 301. 380. 399. 403. 420. 452. 454. 463. 483. 508. 524. 536. 538. 539. *111. 160. 271. 300. 460.*

che (*rel.*) 97. 148. 178. 243. 292. 394. 453. 463. 481. 508. *171. 235. 266. 274.*
chi 47. 232. 263. 305. 344. 416. *171. 199. 277. 297.*
chiarezza *328. 468.*
chiarire *308.*
chiaro *69. 127.*
chiesta *409.*
ci 207. 541. *174. 180. 201. 210. 228.*
ciancia *105.*
cielo 81. *264. 386.*
cifera *104.*
ciò 213.
circolarmente 426.
circolato 278. *113.*
circolo *143. 180.*
circonfuso 104, 405.
circoscritto *63.*
circoscrivere 366.
circostanza *267. 322.*
circuspezione *218.*
citerna 456.
civanzo *200.*
clima *401.*
climaterico *64.*
collegio XXII.
colmo *164.*
colombaia XXI.
comandare 368.
come 83. 106. 142. 336. 380. 539. *162. 274. 346.*
cometa *208.*
commedietta *143.*
commemorazione *258.*
commercio *e* commerzio *267. 342.*
commissione *369.*
commozione 242.
comodità *88.*
compagnia *231. 297.*
compagno 73. 116. 126. 375. 378. *225.*
comparire 54.
comparsa *435.*
compatimento *438.*
compatire 345. *215. 269. 326. 327. 328. 378. 386. 389. 448.*
compensa *130. 367.*
competente 428. 487. *321.*
compiacenza *106.*
complemento *143.*
complimento 239.
complire *324. 443.*
comprendere 26.
compromesso *78.*
comune 371. 373. 391. 409. 415. *352.*
comunicazione *468.*
con 105. *271. 338.*
concedere 353. 533.
concertato *461.*
concerto *323.*
concetto 119. 206. 486.
concitazione 173.
concludente 385.
concludentemente 470. 489.
concludentissimo 482.
concludenza 462.
concludere 141. 151. 168. 192. 264. 305. 386. 462. 474. *36.*
conclusione 151. 154. 169. 191. 192. 264. 359. 486. *113. 195.*
concorso 499.
condoglienza *101.*
condotta *115. 279.*
conferenza 451. 488.
conferire 37. 218. 253. *49. 86. 146.*
confidente 44.
confidentemente 536.
confidenza 187. 220. 537.
confondere 429.
conformazione 21.
confrontare 140. *253.*
confusione *312.*
congiunzione 82. 512.
congregazione *299. 304.*
congresso 40. 43. 116. 170. *142. 155. 236.*
congruentemente 110.
congruenza 226.
coniettura 163. 401.
conseguentemente *e* consequentemente 494. 524.
conseguenza 401.
conseguire 39. 330.
consenso *328.*
consequito *114.*
conserva 397. 448.
conservare *222.*
conservazione *256.*

considerare 32. 403.
considerazione 518.
consistente 162.
consistere 93. 480. 482.
consolare 327.
consonare 335.
consorte *467.*
conspicuo 406. 448.
constituito 80. 350. 538.
constituzione 17.
consumare *253.*
contare *336.*
contenere 426.
contentare *11. 13. 231. 246. 309.*
contentibile 123.
contermino 515.
continuato 417.
continuo 458.
conto 168. 272. *185. 247. 374.*
contradizione 153. 206. 509.
contrafare *342.*
contraindicanza 516.
contrariare 26. 455.
contrario 261. 306.
contribuire 217.
contumacia *237.*
convenienza 180.
convenire 108. 115. *84.*
conversazione 488. *364.*
conversione 429. 497.
converso 264.
convocare 43. 44. 117.
convincere 140. 157. 218. 287. *291.*
cooperare 78.
coperta *390.*
copula *62.*
corpo 178. *62. 283.*
corporatura *16.*
corpulenza 108.
correre *160.*
corriere *279.*
corseggiare *193.*
corteggiare *230.*
così 374.
costante 220.
costanza 163.
costare 33. *271.*
costituire 169. 242. 243.
costituto *337.*
costituzione 74. 79. 80. 142. 171. 180. 295. 334. 390. 398. 407. 454. 532. 538. *89. 145. 160. 176.*
costrignere *316.*
cotonato *65.*
creatura 168.
credenza *6.*
credere 251. 525. *6. 332.*
credulità 204. 391.
credulo *297.*
cristallo 139.
cui 39.
cuore 376.
cura 155. *266.*
curiosità 415. 438.
curioso 326. 337. 420. *17. 180.*

D

da 79. 88. 238. 434. 463. *235. 252.*
dapoi 284.
dannando 153.
dannazione *398.*
davvantaggio *469.*
dare 29. 443. *253.*
debito 175.
deccezione 73.
decorso *313.*
decretale *144.*
decretato *302.*
decreto *288.*
deferente 93. 143.
definire 139.
definizione *277.*
del 61. 241. 334. 517. *277.*
demerito *368.*
descrivere 143.
desiderare *384.*
desolare 344.
desolato 21. *401.*
destruggere 77.
determinare 17. 154. 186. 190.
determinazione 117. 170.
dettare 404.
detto 525.
devere 482. 483.
di 97. 104. 108. 119. 132. 139. 168. 183. 196. 203. 206. 271. 296. 364. 404. 433. 435. 448. 494. 513. *37. 91. 111. 112. 254. 287. 393.*

diafano 157.
dichiarare 533.
dichiarazione *467.*
difendere 325. *288. 313.*
difesa *347.*
difficile 154.
difficoltà 238.
diffidente *304.*
difinito 23.
digressione 142.
diligenza *199. 218.*
dimenticare *250.*
diminuire 415.
diminuto 272.
diminuzione *280.*
dimora 463. *96. 430.*
dintornato 156.
direnare 452.
diretto 271.
direzione 81. *243.*
discorrere 12. 76. 77. 301. 352. 426. *17. 453.*
discorso 19. 123. 141. 153. 162. 169. 186. 192. 202. 203. 212. 219. 220. 268. 290. 297. 335. 339. 344. 355. 358. 402. 404. 405. 409. 425. 429. 432. 451. 493. 495. 510. 518. 532. *17. 69. 113. 137. 198. 210. 211. 236. 241. 379. 380. 449. 459.*
discredere *390.*
discreto *326.*
discursivo 78.
disdire *235.*
disguale 22.
disgualità 22.
disgusto *271.*
disoccupare *87.*
disordinare *216.*
disordinatamente 169.
disordinato 334.
disordine 169. 369. *255. 374.*
dispaccio *273.*
disporre 199.
disposizione 435. *328.*
disputare *303.*
dissimulare *325.*
dissipare 464.
dissuadere *174.*
distendere *271.*
distinto 121.
distinzione 348.
distrarre 145. *142.*
diversione *402.*
diverticolo 46.
divertire *299. 379.*
diviso 169.
documento 186. 214. *247.*
domandare 47. 52. *199.*
dono 83.
dottrina 120.
dove 75. 77. 106. 143. 179. 253. 355. 381. 451. *10. 127. 460.*
dovere (*verbo*) 116.
dozzina *252.*
dragone 351. 512. *436.*
dubitare *353.*
ducale *14. 313.*
durazione 503.
durezza 216. *461.*

E

e 291.
ecatombe 339.
eccedere 342.
eccellenza *197.*
eccentrico 93. 143. 177. 281.
eccessivo *92. 464.*
eccesso *217. 268. 372. 413.*
efemeride *148.*
effetto 348. *90. 109.*
effettore 37. *49.*
efficacia *166.*
efficacissimo *295.*
eleggere 106.
elementare 161. 340.
elezione 209. 384. *223.*
ella 176.
emolo *270. 271. 314.*
empirica *35.*
emulazione *99.*
entrare 489. *237.*
epiciclo 93. 143. 177. 281. *160.*
equante 143.
equivocazione 361. 492.
esagerare *405.*
esagerazione 405. *466.*
esame *344. 349.*

esamina 12.
esamine *323.*
esattamente *113.*
escire *281.*
esclamare 173. 253.
esempio *354.*
esercizio *250.*
esibire 37.
esito 366.
esorbitante 75.
esorbitanza 123. 131. 364. 399.
espedizione *228.*
esperienza *44. 198. 459.*
espettazione *169.*
espirazione 429.
esplicante *62.*
esplicare *387.*
esporre 192.
esposto 191.
espressiva 352.
esquisitamente 10. 105. 216. 230. *113.*
esquisitezza 9. 242. *130.*
esquisitissimamente 10.
esquisitissimo 247.
esquisito 11. 103. 113. 202. 236. 237. 326. *71. 85. 87. 145. 204. 205. 331. 393.*
essenza 205. 373.
essere 213. 224. 526. *165. 185. 237. 240. 280. 347.*
esterminare *95.*
estremo *438.*
età *321.*
eternamente *251.*
etesie 430.
evento 136. *182.*

F

fabbrica 482.
fabbricare *332.*
faccenda 472.
facilità 282.
facilmente *42.*
facoltà *e* facultà 244. 332.
fallace 162.
fallacia 73. 125. 126. 129. 132. 218. 221. 486. 492. 501. 508. 511. 519. 522. *444. 459.*
falso 306. 423.
fare 34. 268. 360. 513. *332. 368.*
fastidio 92.
fatto (*sost.*) 35. 38. 73. 118. 119. 174. *214.*
fatto (*ad.*) *272.*
fattore 87. 308.
favorabile 101.
favorito *338. 344.*
fecondia 541.
fermare 244. *160. 403. 467.*
figurare 109. *368.*
filosofo 59. 81. 418.
finalmente 220. 243. 273. 414. 421. 523. *148.*
fine 373. *20.*
fiorire *277.*
fisso 370.
fitta 492.
foglio *387.*
fomentare 234.
fondamenta 381.
fondamento 100. *328. 379.*
fonderia *350.*
forchetta XXII.
formale *80.*
formato *154.*
forse 93. 115. 173. 221. 288. 423.
fortezza *367.*
fortuna 81. *229. 374.*
forza 121.
forzoso *287.*
fraterno *73.*
freddamente 129.
freddura *110.*
fregio *179. 227.*
frequentare 451. *285.*
frequentato *315. 390.*
fresco 363. 441. *276.*
friolo *455.*
frisoni 290.
fronte 169. 212. 492.
frustratorio 75.
frutto *185.*
fuga 284. *444.*
fuggire *354.*
fulminare 209.
fumentato *375.*
fuora *209.*

G

gaggia 377.
gagliarda XIX.
gagliardamente *311.*
gagliardissimo *169.*
galante *153. 238.*
galanteria *215.*
galantuomo *244. 261. 387. 388.*
gamba *316.*
gelosia *374.*
geloso *374.*
generale 144. *20.*
generalità 346.
generazione 181.
genere *202.*
generosamente 271.
generosissimo *48.*
genetliaco 78. 366.
genio *468.*
gettare *148. 457.*
ghiaccio XXII.
ghiribizzo 419.
già 34. 159. 264. 294.
giaccio XVI. *53. 148. 386.*
giontamente *443.*
giornata *66. 154.*
giovare 157.
girone *16.*
gita *250.*
giudizio 79.
giunto 374.
giuristi 73. 418.
giusta (*prep.*) 257.
giustamente 350.
giustificazione *168.*
gli 45. 533.
gloria *264.*
glorioso *211.*
governare *247.*
governo *253. 255. 343.*
gozzo 127.
grado 258. 436.
grafiario *429.*
grandissimo 420.
gratificare *368.*
gratitudine *117.*
gravare 21.
gravato 317.
grazia 234. *262.*
grazianico *286.*
graziare 43.
grido 59. *293.*
griso XXII.
grossezza 232.
guadagnare 237. 362.
guadagnato 237.
guadagno 437.
gustare 444. 458. *242. 408.*
gustato *175.*
gusto 166. 488. *13. 158. 167. 168. 264. 309. 345. 346. 369.*

I

idea 365.
ieroglifico 54.
ignorante *153.*
ignudo 169.
il 491. *245.*
illustre 524. 534.
imbarcare *127.*
imbrigare 258. *433.*
imitare *76.*
immaginarsi 490.
immenso 494.
imo 245.
impartibile 332.
impassibilità *241.*
impedire *113.*
impegnare 211. *233.*
impersuasibile 225.
impertinente *156.*
impertinenza XX. *156. 158. 163.*
imporre 118. *306.*
importare 123. 216. 406.
impossibile 146. 339.
imposto 55.
impresa *62.*
impressione 370. 371. *169. 174. 326. 332. 336.*
impresso 142.
imprimere 119.
improbabilmente 264.
impune *184.*
in 122. 529. *205.*
inapprensibile 488.
inarrivabile *287.*

inaudito *351.*
incalcare *179.*
incamminare *397.*
incandire 513. 515.
incapace 471.
incaricare 314.
incartare *146.*
incetta *394.*
incidente 536.
incolpabile 507.
incomportabile *304.*
incontrare 32. 41. 43. 179. 376. 414. 472. 502. 527. *21. 76. 83. 101. 113. 193. 196. 252. 423.*
incontro *e* in contro 47. 55. 179. 226. 244. 452. *75. 77. 145. 196. 208. 242. 314. 378. 381. 463. 466.*
inconveniente 144. *157.*
incordare 477.
incospicuo 82. 160. 416. 509.
incursione 298.
indeciso 101.
indeprensibile *189.*
indice 407.
indifferente *295.*
indifferentemente 158.
indigesto 453.
indisposizione *94.*
individuo *222.*
indivinare 54.
indivisibile 461.
indirizzo *362.*
indovinare *290.*
indrizzato 404.
indulto 221.
indurre 532.
inescusabilmente 343.
inesplicabile *286. 313. 368. 386.*
inetto 205.
inezia 406.
infanzia 153.
infinito (*sost.*) 458.
influire 75.
influsso 74.
informazione 43.
ingarbare *199.*
ingenuamente 169. 417. 511. *383.*
ingenuità 218. 221. 381. 439. *468.*
ingenuo 35. 263.
ingombrare 515.
ingresso 240. 280. *126. 162. 280.*
innarrare *109. 352.*
inopinato 256.
inquiete *183. 403.*
inserire 444.
insieme 73. 104. 218. 258. 392. 399.
insinuare 181. *45.*
insolenzia *285.*
insolubile 219.
instanza *e* istanza 73. 79. 83. 116. 219. 222. 283. 296. 338. 355. 427. 437. 467. 468. 510. 514. 524. 528. 530. 536. *21. 78. 147. 163. 199. 241. 461.*
instare 46.
instituto 17. 168. 186. 210. 405. 507. 510. 533.
insulto 537.
integrante 140.
integrissimo *117.*
intelligenza 118. 338.
intendere XVI. 54. 101. 107. 173. 258. 339. 430. 435. 469. 471. 501. 533. *12. 113. 143. 241. 265. 267. 331. 367.*
intendimento *206.*
intento 269.
intenzione *123. 267. 347. 353. 355. 371. 406. 416. 422.*
intercisione *267.*
interessare 188.
interesse 188.
intermedio *143.*
intermettere *5.*
inteso 189.
intoppo 426.
intraprendere *235.*
intrinseco *347.*
introdotto 451.
introdurre 176. 404. 421. 424. *306.*
introduttore 113. 127.
introduzione 106. 112. 441.
introito *420.*
intuitivo 450.
invasione 453.
invenzione 19. *220. 449.*
inverisimile 53.
investigare 377. 400.

inviare *116.*
invisibile 539.
irragionevole *311.*
irregolarità, singolarità, idiotismi, anacoluti 13. 14. 19. 26. 29. 30. 32. 46. 47. 48. 49. 54. 59. 75. 77. 78. 94. 98. 99. 106. 107. 116. 123. 124. 127. 131. 134. 142. 147. 152. 155. 161. 162. 169. 176. 186. 189. 191. 192. 198. 201. 204. 217. 218. 219. 221. 240. 251. 252. 262. 276. 282. 298. 330. 338. 340. 354. 355. 374. 378. 391. 392. 399. 400. 420. 428. 429. 431. 433. 448. 449. 450. 454. 458. 459. 463. 465. 472. 482. 485. 486. 488. 489. 491. 492. 495. 498. 507. 509. 515. 516. 520. 522. 524. 525. 526. 530. 532. 536. 537. 538. 539. 540. 541. *22. 39. 89. 118. 138. 153. 163. 167. 197. 215. 220. 235. 237. 247. 250. 252. 254. 262. 264. 272. 276. 291. 293. 298. 299. 302. 323. 328. 342. 369. 372. 406. 449. 460. 461. 466. 467.*
irresolutamente 488.
istituire *157.*
istoria 487.
iuridicamente 474.
iuridico *408.*

L

la 135. 274. 289.
laccio 446.
lacerare 173.
lagrima 375.
lambire 184. 330.
languidamente *382.*
lasciare 52. 173. 189.
laudare 44. 97. *199.*
lavorare 465.
lazione 250.
le 216.
legare *366.*
leggere 488. *86. 369.*
leggerezza 423.
leggiero *e* leggiere 111. 124. 133. 282. 284. 298. 536. *271. 272.*
legno *60.*
lei 509.
lettera 72. 176. 180. *143. 159. 180. 224.*
letterati *e* litterati 201. 280. 367. *120. 165. 176. 180. 231. 285. 314.*
lettore 166.
lettura *44. 148. 154. 160.*
levare 17. 178. 335. 419. *313.*
levata *246.*
li *259.*
liberalità *203.*
liberamente 485. 532.
liberare 507. *56.*
liberazione *376.*
libero 427. 540.
libertà 542. *231.*
libraio *274.*
libreria *413.*
libro *146. 281. 285. 293. 310. 339. 347. 397.*
limbo 521.
linea 232.
litigato 276.
litterario *243.*
litteratura *140.*
lodare *366.*
loica 126.
lontano (*avv.*) 185. 343.
loro 74. 155. 161. 174. 190. 207. 212. *117.*
lui 51. 156.
lume *448.*
luminare 503.
lungo *408.*
luogo XIX. 33. 34. 81. 111. 119. 208. 485. 534. *15. 223.*

M

ma 42. 115. 116. 122. 159. 179. 207. 274. 528. *447.*
macchina *e* machina 174. 381. *197.*
macchinamento 490.
maestà 342. *419.*
maestro 268. 456.
maggiore 258. 460. 469. 494.
magistero *34.*
magnare *336. 373.*

magnificare 508.
magno 348.
mai 159. 294. *211.*
male (*avv.*) *255. 257.*
male (*ad.*) *323.*
male (*sost.*) *266. 363.*
malo *242.*
malotico *153.*
mancare *108.*
manco *56.*
mandato *216.*
maneggiato 414.
maneggio 267.
maniera 529.
manifattura 49. 100. *271.*
manifestare 34.
mano 403. *53. 310. 419. 436.*
mantenere 252. 516. *297.*
mantenimento 275. 509. 539.
mantenitore 367.
maraviglia *e* meraviglia 251. 495.
marinaresca 232.
massa 410.
massime *e* massimo (*avv.*) 412. 416. 430. 469.
mastella *151.*
matematico 453.
materia 442. *51. 185. 322.*
maturare *258.*
medemo *212. 247. 432.*
medesimo 181. 344. 465.
mediante 80. 106. 343. 395. 430. 466. *3. 207. 250. 255. 257. 338.*
mediare 236. 459.
mediato 10.
medio *441.*
mediocre *437.*
mediocrità 234.
meglio 218. 397.
melanconico 366.
memoria 336.
memoriale *48.*
menare *115.*
meno 448. 538.
mente 131. 187. *331. 363. 390.*
mentre 19. 107. 118. 122. 137. 143. 161. 187. 189. 197. 272. 284. 297. 298. 330. 332. 334. 337. 402. 403. 408. 416. 423. 460. 472. 481. 484. 495. 524. 527. *158. 217. 304. 307. 308. 346. 375. 411.*
mentre che 128. 142. 198. 276. 506. 517. 518. 521. 524. 532. *249. 463.*
mercé 260.
meritare *180.*
merito (*sost.*) *83.*
merito (*partic.*) *264.*
mestruo 421. 436.
mettere 154. *78. 327.*
mezzo 100. 125. 131. 283. 305. 320. 383. 464. 465. 467. 537.
mi 487.
miniera *83.*
minimo 119. 298. 461.
ministro 45. 199, *344.*
miserabile *457.*
mobile 434.
moderazione 179. *300.*
modestia 309. 314.
modesto 312.
modo *312.*
momento 83. 97. 131. 372. 405. 464. 483. 484. 485. 490. *197. 463.*
mondano 161. 170. 180.
mondo 161. 278. *301.*
mortificato *443.*
mostrare 113. 135. 277. 500. *199.*
motivo *165. 229. 291. 296. 411. 432.*
moto 508. *315.*
movimento *204.*
mozione 89.
muovere 22. 114.
mutanza xx.
mutare *37.*

N

narancio *36.*
natare 125.
natività 78. *64.*
nativo *114.*
nato 279. 429.
natura 17.
naturale 17. 29. 57. 191. 391. 426. *390.*
naturalmente 420.
nauchiero 237.
naufragio *353.*

nazione 121. 159. 372. 430. *44. 121. 159. 283.*
né XX. 189. 510. *443.*
ne *218. 306. 402.*
necessariamente 141. 172. 200. 385. 442. *113. 132.*
necessario 151. 153. 170. 174. 191. 195. 202. 212. 219. *112. 133. 135. 393.*
necessità 141. *379.*
necessitare 142.
nefandissimo 33.
negoziare *322.*
negozio *85. 91. 101. 199. 207. 264. 332. 420.*
netto *385.*
niente 105. 526. 532. *465.*
nocchioruto 283.
nocumento *190.*
noiare 508.
nome *182. 215.*
nominare *181.*
nominatamente 271.
non XXII. 105. 112. 279. 463. 521. 538. *310. 341.*
nota 35. 38. 42. 121. 188. 317. 407. 452. 508. *292. 293. 314. 459.*
notabile *271.*
notare 55. 317.
notizia *467.*
novamente *e* nuovamente 422. *49. 300. 455. 460.*
novellizia 480.
nugola 144. 156.
nulla 423.
nulladimeno 284.
numerosissimo *397.*
numeroso 240.
núola *72.*
nuovo *23. 66. 302.*

O

obbedire *290.*
obbligazione *306.*
obbligo *337.*
oblazione 43. 239. 240. 241. 295.
obligarsi 101.
occasione 116. 117. 154. 241. 261. *44.*
occaso 402.
occhiale 61. 73. 267. *65. 74. 194.*
occhialino *236.*
occorrere *448.*
ociosamente 448.
odio 161.
odorare 117. *288.*
offesa 148.
officio *265. 295. 311. 335. 337. 338.*
oltre 155. 410. 539.
oltreché *461.*
ombra 325.
onde 83.
ongere *15.*
onninamente *307.*
onorato *88.*
onore 80.
opera *261.*
operare 78. 104. 105.
operazione 465.
opinabilmente 224.
opporre 296.
opportuno 502.
opposizione 82.
opposto 129. 155.
ora (*avv.*) *148. 211.*
ora (*sost.*) 128. *332.*
orbe 83.
ordinare *201.*
ordinario 296. *144. 254. 367.*
ordinato *396.*
ordine *264. 266. 270.*
orecchio 97. *170.*
orribilità *159.*
orto 402.
oscurare 76.
oscuro 509.
osservanza *115.*
osservato *396.*
ottenere 230. *6.*
ottusiangolo *6.*
ovviare *192. 306.*
ozioso *231.*

P

pabulo 182. *131.*
padrone 173. *102. 154. 218. 289. 342.*
pagare *387.*

paladino 287.
palatino *220.*
palmula *17.*
pannicello 45.
panno *72.*
parallasse 140.
parere (*verbo*) 326. 463. 466. *129. 322.*
parere (*sost.*) *293.*
parlare 278.
parola 101. *301.*
parte 44. 100. 265. 325. *14. 68. 126. 271. 332. 421.*
partecipe 533.
particella *413.*
participare 270. *227.*
particola 284. *85.*
particolare *13. 120. 290. 311. 448.*
particolarissimamente 230.
particolarità *393.*
partire 491. *147.*
parziale *209.*
parzialissimo *261.*
passare 263. 432. 535. *21. 36. 143. 252. 265. 267. 276. 277. 301. 305. 311. 335. 337. 338. 467.*
passata 175. *39. 232. 259.*
passeggiare 352.
passionatamente *384.*
passione 362. 452. 484. *280. 423. 424.*
passo *279. 281. 342.*
patire *179.*
pazzia *127.*
pendere *462.*
penetrare *311.*
penitenziare *354. 358.*
penna 379.
pensare *346.*
pensiero *325.*
peota *23.*
per 18. 34. 156. 192. 248. 291. 297. 305. 335. 361. 410. 477. 498. *24. 158. 263. 385.*
perché XXII. 375.
perdonare 182.
perfettamente 189.
perfezionato *243.*
perfezione *91. 467.*
pergamena 503.
perigeo 261. 503. 504. *113.*
periodo *70. 204.*
pernizioso 368.
però 190. 289. 297. 303. 380. *16.*
perpetuamente *329.*
perpetuare *62.*
perspicuità 156.
persuadere 206. *78. 307.*
persuaso *181.*
pertanto 81.
perturbato 365.
pervenire 126.
peso *54.*
pezzo 149. 358. *164.*
piacere *255.*
piacevole *344.*
piacevolissimamente *281. 299.*
piacevolissimo *300.*
piantare 429.
piede 304. 342. 374. 378. 388.
pieggeria *27.*
pieno *168.*
pietà *304.*
pietra *83. 282.*
pio 190.
piovitura *371.*
piria *148.*
piú XIX. 22. 29. 49. 117. 139. 154. 162. 202. 208. 224. 260. 329. 462.
placidamente 530.
poco *291.*
poi 360. *202.*
polizza *21. 269.*
popolare 141. *145. 206. 352.*
porre 129. 146. 160. 208. 222. *406.*
portare *156. 278.*
porto (*sost.*) *148.*
porto (*sost.*) *353.*
posare *326.*
posizione 26. 129. 141. 158. 172. 174. 177. 182. 187. 211. 216. 334. 531. *157. 166. 291. 298. 299. 444.*
posporre 169. 192.
possanza 19.
possesso *143.*
pòsta 290.
posto (*partic.*) 44. 274.
potere (*verbo*) *353.*
potissimo 454.
poveretto *79.*

pratica 451. *207. 291.*
pratticare 49.
pravo 328.
precipitoso *369.*
predicare *34.*
predire *287.*
pregare 216. *262.*
pregiudizio *e* progiudizio 121. *359.*
preintendere *463.*
prelibato 223.
premere *322. 323. 346. 425.*
preoccupare *76. 238.*
preporre 49.
preposteramente 142. 381.
prescritto *270.*
presentaneo 33. 176. 260. *64.*
presentare *15. 44.*
presente (*sost.*) *369.*
presente (*ad.*) *443.*
presenza *249.*
presenziale *41.*
prestare 132.
presto (*ad.*) *338. 344.*
presto (*avv.*) XIX. 22. 29. 49. 117. 139. 154. 162. 202. 208. 224. 260. 329.
presupporre 73.
presupposto 420. *307.*
pretendere *214. 276. 338. 341. 353. 361. 364. 365. 368.*
pretesto *88.*
prevalere *469.*
prigione (*ad.*) *327.*
prima 279. 380.
primario 168. 208. 429. *84.*
primizia 53.
primo *90. 227. 236.*
primogeneo 181.
principale *202. 275.*
principalissimo 191. *326.*
principe 19.
privato *219.*
privilegiare *331.*
privilegio *415.*
probabile 160.
probabilmente 153. 510.
problema *209.*
procaccio *205.*
procedere 122.
procurare *240.*
procuratore *91. 330.*
prodotto (*partic.*) 197. 225. 259. 266. 287. 380. 420. 435. 464. *106.*
produrre 115. 139. 146. 154. 167. 170. 185. 187. 189. 191. 196. 253. 256. 288. 336. 383. 386. 429. 430. 444. 453. 484. 489. 506. *185. 390. 460.*
produzione 286.
professare *88.*
professione 42. 231. *383.*
professore 185. 199. 415. 467. *115. 197. 387. 410.*
profferire 451.
profondo (*sost.*) 445.
progresso XXII. 30. 269. 275. 283. 329. 407. 412. 491. 508. *240. 465.*
proibire 113.
proibizione 114.
proietto *286.*
prolato 54.
prolatore 112.
prole *92.*
promuovere 296. *369.*
pronunziare 139. 202. 256.
pronunziato 191. 451.
propinquo *200.*
proporre 377. 485. *88.*
proporzione *77.*
proposito 50. 111. 130. 260. *272.*
proprio *53. 55. 420.*
prosperare *349.*
protesto *267.*
proto *100.*
provato *402.*
proverbio 273.
provido 513.
provincia 146.
provvisione *e* provisione 135. *208.*
prudenza 97.
pubblicatore 185.
publicare 40. 43. *50. 353.*
publico *215.*
pubrico *127.*
puerizia *122.*
pugnere 126.
pulitezza 475.
puntare *287.*
punto *268. 276. 293.*
puntualmente 43. 352.

purché 350.
pure 115. 126. 136. 189. 354. 361. *299.*
purissimo 453.
puro 189. 192. 199. 202. 213. 453. 537. *390.*

Q

quadrato 387. 512.
quadratura 66.
qualità 99. *332.*
qualvolta 516.
quando 17. 122. 179. 284. 331. 405. 472. 482. 526.
quanto 296. 301. 407. 457. 458. 461. 494. *4.*
quarta 245. *20. 65. 137.*
quasi *323. 424.*
quello 40. 73. 174. 224. 404. 467. 507.
qui 244.
quietare 87. *109.*
quiete 97.
quindi 181. 217.
quivi 526.

R

raccolta *242.*
ragionare *100.*
ragione *98. 142. 198.*
rappresentare 242. 382. 424. *301. 321.*
raramente *332.*
raro 539.
rasserenato *297.*
ratto 213.
razionabilmente 542.
razzo 90.
reale 256.
realtà *408. 422. 425.*
reciprocare 246.
reciprocazione 245.
reclinare 242.
recondito 445.
reflessione *281.*
reflesso 536.
refugio 250.
refutare 445.
regimento *258.*
regio *80.*
registro *100.*
regola 497.
regresso 81.
relazione 272.
religione *156. 177. 265.*
remoto 190.
rendere 154. *89. 123. 242. 265. 270. 321. 339. 349. 389. 409. 422. 436. 465.*
renitenza 404.
reperto 289.
repetire *306.*
reprovare 115.
repugnante 113.
repugnare *78.*
reputare *143.*
reputazione 210. *245.*
restare 83. 105. 137. 386. 502. *49. 207. 265. 270. 349. 369.*
restituzione 436. 438. *465.*
retrogradazione 408. 437.
rettamente 155.
reverire *220.*
revocare *e* rivocare 260. 453.
riavere *156.*
ricantare *156.*
ricapito *165.*
ricercare 216. 231. 348. 495. 522.
ricetto 388.
ricevere 338.
ricevuta *240.*
ricevuto *307.*
ricolta *409.*
ricompensare 234.
ricomprare *215.*
ricostituire 407.
ricuperare *e* recuperare *9. 435.*
ridere *308.*
ridurre 232. 334. 468. *169. 275. 277. 385.*
rifitta 494.
rifuggire 126.
rigettare 276.
rigore 476.
rimanere 123.
rimessa *418.*
rimettere 326. *122. 368.*
rimosso *394.*
rimuovere 274. *45. 78.*
rincontrare 398.

rincontro 187. 205. 401. *127.*
rinfondere 425.
riscatto 352.
riscontrare 295.
riscontro 416. *188.*
risentire 448.
risolutamente *e* resolutamente 186. 234. 278. 343.
risolutissimamente 306.
risoluto *e* resoluto 144. 163. 377. *388.*
risoluzione *e* resoluzione 118. 179. *388.*
risolvere 345. *35.*
rispiarmare 116. *266.*
rispiarmo 507.
rispinto 337.
rispondente *410.*
rispondere 462.
risposo 137.
risposta 462.
ristretto *231. 265. 270.*
ristringere 273.
risultare 224.
ritenere 143. 294. 497.
ritenuto 500.
ritirare *37.*
ritirata 284. 295. *235.*
ritorcere 227.
ritrarre *466.*
ritroso 151. 283.
ritrovamento 269.
ritrovare 268.
rompere 527.
rottura *442.*
rovinare *251.*

S

sadisfare *215.*
saggiatore 259. 309.
salutare 431.
salute *335. 367.*
salvare 119. 178. 422. *210.*
santamente *185.*
santissimo *296.*
santo *116.*
sapere 82. 289. 331.
satisfazione 73.
satrapo *126.*
sbigottire *138.*
scancio 293.
scandaglio *221.*
scarlatto 43.
scavalcare *344.*
scesa *279. 434.*
scherma 386.
schermo *17.*
schiavo *366.*
schifo (*ad.*) *430.*
schietto 453.
scibile 143. 169. 365. 366. 368.
scientifico *394.*
scienza 117. 202. 362. 410. *393.*
scienziato 440.
scopare *239.*
scoprire 364. *64.*
scorgere 126. 437.
scorrere 185. 238. *169. 232.*
scorto 32.
scovato 52.
scrittore *461.*
scrittura *242.*
scritturale 198.
scritturetta *199.*
scritturista 443.
scrupolo *267.*
scudo *297.*
scuola *307.*
scusa *6.*
scusare 392.
se (*cong.*) 97. 124. 173. 221. 339. 346. 423. 458. 481. *109. 292.*
sebene *219.*
secchio *48.*
secondariamente 421.
secreta *337. 344.*
segare 270.
segno 359. *120.*
seguire 371. 426. *90. 121. 162. 272.*
selinografo 337.
sembiante 169.
senno *331.*
sensatamente 127. 171. 215. 304. 336. 339. 413. 416. 442. 465. 474. 475. 487. 537. *109. 446.*
sensato 58. 73. 77. 82. 151. 171. 174. 178. 179. 186. 189. 191. 201. 204. 212. 328. 335. 336. 339. 364. 385.

387. 391. 399. 433. 460. 467. 470. *109. 132. 198. 206. 286. 419. 459. 465. 466.*
sensibile 92.
sensitivo 297.
senso 189. 261. 425. *99. 290. 303. 354. 442.*
sensuale 522.
sentata *48.*
sentenza 129. 528. *164.*
sentimento 189. 190. 209. 212. 214. 304. *301.*
sentire 92. *226.*
sentito 187.
senza 240.
separato 220. *187. 315.*
sequestrare 410.
servire 75. *127. 292. 293. 328. 330.*
servito 230. 506. *42. 85. 207. 225. 268. 272. 290. 298. 323. 336. 354. 368. 456.*
servitore *85. 159. 302. 307.*
servitú *41.*
servizio *240. 290.*
sestile 387. 512. 517.
sfogatura *465.*
sfondare *370.*
sgraziato *407.*
sguanciato *447.*
si 348.
sí 112. 184.
sicurezza 537. *366.*
sicuro *228. 339.*
sicurtà 489. *237. 238.*
sigillo 162. 166. 430. *262. 274.*
significazione *306.*
sincerare 530. 542. *314. 315. 427. 467.*
sincero 187. 188. 416. *296.*
sino (*prep.*) 463. *302.*
sino (*sost.*) 62. 340. 539.
sintomo 87.
sito 502.
slargare *199.*
smaltito 364.
smeraldo *240.*
smuovere *156.*
soavità 355.
sodisfare *309.*
sodisfazione 133.
soggetto 232. *225. 260. 280.*
soglia 431.
sollevamento 289. 301.
sollevare 273. 508. *444.*
sollevato 410.
solo *188.*
solvere 116. 197. 203. 212.
somma 145.
sommo *53.*
sondare *431.*
sonoro 299.
sopra 198.
sopraccapo 174.
soprafoglio *274.*
soprannuotare 123.
sorgo *434.*
sormontare 284.
sortire 263. *5. 259. 305. 362. 401*
sospeso *344.*
sospetto (*sost.*) 265.
sospetto (*ad.*) *359.*
sostentamento 210.
sottigliezza *114. 148.*
sottilizzare *146.*
sotto 420. 465. 466. 471. 473. 497. *113. 464.*
sottosopra 430.
soverchio 271. *343.*
sovranità 77.
sovvenire 487.
sozzopra 264.
spacciare 258.
spantacata *127.*
spantoso *288.*
sparaviero *150.*
specie 74. 77. 82. 92. 107. 110. 148. 252. 274. 283. 468. 482.
specioso *238.*
speculativo 57. *379. 414.*
speculazione *107. 194.*
spedire 343. 348. 465. 471. *91. 240. 336. 344. 347.*
speditissimo 434.
spedito *101. 107.*
spedizione *12. 123. 333. 335. 338. 344. 345. 372.*
spensieritaggine *249.*
spento *22.*

sperare 209.
spesato *252.*
spesso (*ad.*) *148.*
spezie 378. 521.
spiantare 187.
spiegatura 363.
spirito 77. *90. 110. 193. 237.*
spogliare *201.*
sportato 30.
sprizzare *434.*
spronare 220.
sproposito 116.
spuntare *32.*
sregolato 158.
stabile 407.
stabilimento 117. 304. 306. *280.*
stabilissimamente *90.*
stante 376.
stampa *403.*
stanza *23. 262.*
stanziare *253.*
stare 469.
stato 382. *142. 339.*
stazione 81. 408.
stesso 202. 223. 368.
stiacciare *349.*
stile 206. 243.
stiletto 246.
stima 48. 142. 216. *52. 112.*
stimare 14. 81. 154. *58. 156. 167. 346.*
stimato *195.*
stimolo *237.*
storia *236.*
storno 87. 88.
straniero 453.
strano *253. 263.*
strapazzo *277.*
stravaganza *104.*
strettamente *322.*
strettezza *281. 342. 411.*
stridore *452.*
stronzato *418.*
stroppiamento 126.
stroppiare 129.
studio 73.
stupore *72.*
su 138.
sublimare 340. 516.
sublime 472.
sublimità 487.
succedere 175. 269. 305. 343. *464.*
successivo *92.*
successo *41.*
succinto *142.*
suffiziente 431.
suffizienza *91.*
suggetto 410. *184. 295.*
suo *10.*
superare *294. 369.*
superficiale *454.*
superiore *267.*
supernatare 99. 125.
supporre 454.
supprimere 135.
suscitare *315.*
sussistere 452.
suttendere 500. 519.
svegliare 383.
sviato *13.*

T

taglia 495.
tagliare *76.*
tagliata 15.
tale 76. 82. 150. 210. 219. 293. 360. 431. 481. 515. 533. *271.*
talento 114.
tanto (*ad.*) 33.
tanto (*avv.*) 178. 213. 241. 276. 297. 498.
tantosto 390. 460.
tassare 121. 304.
tasto *299.*
tavola *154. 267.*
teatro *214.*
tema *64.*
temperamento *149.*
tempo 209. 435. 485. 539. *95. 117. 232. 249.*
temporaneo 362.
tenebroso *69.*
tenere 21. 337. *337.*
tentare 205.
terminare 55. *311.*
terminatissimo 244.
terminato 148. 163. 251. 360. 395. *107. 113.*

termine 257. 426. 520. *12. 101. 114. 163. 250. 302. 306. 330. 337.*
terminazione *274.*
terra *435.*
terreno 524.
terzo 429. *213.*
testa *326.*
testato 536.
testimonio *106.*
tessura 210. *461.*
tirannia *388.*
tirare 259. *291.*
tirata 347.
titolo *88. 229.*
titubante 141.
titubazione 502.
toccante *247.*
toccare *156. 270. 439.*
tócco 473.
togliere 531.
tondare 284.
torcolo *147.*
tornare 17. *96.*
toso 395.
tosto 112. 383.
tra 469.
trabocco *45.*
trafiggere *444.*
traguardare 61.
tramezzo *200.*
transonoro 299.
trapassare 83. 486. 493. 528.
traposto 27. 265. 301. 304.
trascorrere 362.
trasparere 301.
traspicuo 154.
trasportare *45.*
trattamento 175.
trattato 174.
trattenere 259. 449.
tratto 86.
travagliare *193. 273. 282. 403. 434. 438.*
travaglio 21. *376.*
tregenda 410.
trepidazione 502.
trino 512.
troppo 238. 285. 344. 362. 504. 524. 537. *143. 170. 280.*
troscia 491.
trovare *72. 323.*
tumultuosamente 139.
tuttavia *e* tutta via 125. 196. 223. 238. 392. 398. 535. 538. *251.*
tuttavoltaché *anche disgiuntamente e anche interposto* però 190. 297. 333. 346. 380. 409. 425. 497. 502. 529. 533. *231.*
tutto *265. 266. 306. 310. 312.*

U

udire *306.*
ufizio *234.*
ufficio *100.*
ultimatamente 54.
umanità *379.*
umido *335.*
umore 21. 366. *129. 335.*
universale 264.
università 73. 166. *62. 174.*
uno 42. 436. *173. 306.*
uomo *8.*
usurpare 452.

V

vacanza *242.*
vacuo *86.*
vaglio *242.*
vanamente *45.*
vanità 280. 420. *323.*
vassello 372. 378. 426. *17. 66. 192.*
vedere XXII. *165. 240.*
veementemente *359. 361.*
veementissimo 81.
velo *363.*
velocitare 461.
venire XXII. 230.
ventura 47. 295. 417. *171.*
veramente *274.*
verisimile 146.
vero (*ad.*) 501.
vero (*sost.*) 306. 352. *354.*
vertigine *123.*
vestigio 128.
vètte *451.*
vi *67.*

via (*avv.*) *21.* *Vedi* tuttavia.
via (*sost.*) 334. *35.*
vigilia *315.* *442.* *446.*
vile 258.
vincere 111.
violento 335.
virtú 470. *374.*
virtuoso *307.* *385.*
visita 451.
viso 126. 289.
vista *128.* *213.* *267.* *268.*
visuale 82.
vivamente *226.*
vivo *17.*
voce 115. *185.* *312.* *416.* *465.*
voglia 199.
volante *262.* *274.*
volata 86.
volere 286. *170.* *280.*
volta 175. 497. 508. *174.* *259.* *306.* *Vedi* tuttavoltaché.
vòlto *302.*
volubile 490.
vomito *376.*
votato *251.*
vulgato *e* volgato 180. 450. 451.

Z

zimbellare 308. 309.
zimbellata 308. 309.
zimbellatore 308. 309.
zimbello 308. 309.

INDICE

PREFAZIONE. . . . . Pag. V

I. Dai primi studi alla lettura di Pisa 3

II. I diciotto migliori anni della vita 12

III. Dal ritorno in Firenze al primo processo 82

IV. Il primo processo 153

V. Dall'ammonizione di Paolo V all'assunzione di Urbano VIII. « Il Saggiatore » 189

VI. Dalla ripresa al compimento dell'opera sul sistema Copernicano 228

VII. La licenza e la stampa del Dialogo dei « Massimi Sistemi ». 261

VIII. Il secondo processo 289

IX. Dalla condanna alla cecità. Le « Nuove Scienze ». . . . 366

X. Ultimi anni 440

Indice alfabetico del Carteggio 471

Ai due volumi:

Indice onomastico 477

Indice lessicale 483

Foscolo Ugo — *Poesie, lettere e prose letterarie*, scelte e annotate da Tommaso Casini. . . . . L. 2,00

— *Liriche scelte. I Sepolcri* e *Le Grazie*, con commento di Severino Ferrari. Nuova edizione riveduta e corretta 1,50

Frate Guido da Pisa — *I fatti d' Enea*, con commento di F. Fòffano 1,00

Galilei Galileo — *La Prosa di Galileo*, per saggi criticamente disposti ad uso scolastico e di cultura da Isidoro Del Lungo e Antonio Favaro . 3,50

— *Dal carteggio e dai documenti, pagine di Vita di Galileo*, per cura di Isidoro Del Lungo ed Antonio Favaro 3,50

Galli G. B. — *La Circe e i capricci del Bottaio*, con commento di Severino Ferrari 2,50

Giordani Pietro — *Prose*, scelte e annotate da Giuseppe Chiarini . . . 2,50

Gozzi Gasparo — *Poesie e prose*, scelte e commentate da Averardo Pippi con prefazione di Severino Ferrari 1,20

— *La Gazzetta Veneta*, per la prima volta riprodotta nella sua letteraria integrità con proemio e note di Antonio Zardo; con ritratto e facsimile 3,50

Grazzini Antonfrancesco (Il Lasca). *Scritti scelti in prosa e poesia*, con introduzione e note di Raffaello Fornaciari 2,20

Giusti Giuseppe — *Poesie*, scelte e commentate ad uso delle Scuole da Plinio Carli 3,00

Leopardi Giacomo — *I Canti*, commentati da Alfredo Straccali — Terza edizione corretta e accresciuta da Oreste Antognoni 2,20

— *Le Prose morali*, con commento di Ildebrando della Giovanna. Seconda impressione, accresciuta di un saggio dello *Zibaldone* 2,50

Letture autobiografiche di Scrittori dell'Età moderna (*Avventurieri - Letterati - Martiri e Patriotti - Artisti*), scelte e commentate ad uso delle Scuole da Letterio di Francia 4,00

Machiavelli Niccolò — *Istorie Fiorentine*, con commento di Vittorio Fiorini. Parte I, Libro I-III 2,80

Il Principe, con commento storico, filologico e stilistico, a cura di Giuseppe Lisio 1,50

Manzoni Alessandro — *La Parteneide* e *le Tragedie*, con commento di Luigi Venturi. 1,50

Mazzini Giuseppe — *Scritti scelti*, con note storiche e biografiche di Jessie White vedova Mario. Con ritratto e facsimile 3,00

Omero — *L' Iliade*, tradotta da Vincenzo Monti, con commento di Vittorio Turri. Sesta edizione riveduta e corretta col saggio delle versioni di C. Ridolfi, G. Ceruti, M. Cesarotti, U. Foscolo, G. Pascoli. Con illustrazioni di monumenti antichi 2,50

— *L' Odissea*, tradotta da Ippolito Pindemonte, con commento di Vittorio Turri. Seconda edizione con saggi delle versioni di G. Leopardi, P Maspero, G. Mazzoni. 1,50

Orazioni scelte del secolo XVI, ridotte a buona lezione e commentate da Giuseppe Lisio 2,20

Parini Giuseppe — *Le Odi*, illustrate e commentate da Alfonso Bertoldi. Terza edizione interamente rifatta e notevolmente migliorata . 1,50

(*Segue in 2ª pagina*)

Biblioteca Scolastica di Classici Italiani

SECONDO I PROGRAMMI OFFICIALI

già diretta da GIOSUE CARDUCCI

Alberti Leon Battista — I primi tre libri della famiglia, annotati per le scuole medie superiori da FRANCESCO CARLO PELLEGRINI . . . . L. 3,50

Alfieri Vittorio — *Tragedie*, scelte e annotate da UGO BRILLI 2,50

— *Le Rime*, scelte ed annotate ad uso delle Scuole da ROSOLINO GUASTALLA 2,20

Alighieri Dante — *La Divina Commedia*, con introduzione e commento di TOMMASO CASINI. — *Quinta* edizione riveduta e corretta 4,00

— *La Vita Nuova*, con commento di TOMMASO CASINI. — Seconda edizione riveduta e corretta 2,00

Ariosto Ludovico — *Orlando Furioso*, secondo l'edizione del 1532, con commento di PIETRO PAPINI (Edizione per le Scuole) 3,00

— *L'Orlando Furioso*. Episodi scelti e annotati da VITTORIO TURRI. Con illustrazioni 1,50

Baldinucci Filippo — *Dal Baroccio a Salvator Rosa*. Vite di Pittori italiani del Seicento, scelte e annotate da GUIDO BATTELLI. Con XV tavole. 2,50

Baretti Giuseppe — *Scritti*, scelti e annotati da MARIO MENGHINI . . . 2.20

Berni Francesco — *Orlando innamorato*, di MATTEO MARIA BOIARDO. Testo scelto, compendiato e annotato da SEVERINO FERRARI, pubblicato a cura di GIUSEPPE ALBINI 2,50

Boccaccio Giovanni — *Novelle*, scelte dal *Decamerone*, con commenti filologici, rettorici e storici; ad uso delle Scuole e degli studiosi della lingua, per cura di RAFFAELLO FORNACIARI. Terza Edizione riveduta ed accresciuta nel testo e nelle note 2.70

— *Antologia delle Opere minori volgari*, più gli *Argomenti in terza rima alla Divina Commedia*, con Introduz. e commento di GIUSEPPE GIGLI 2,50

Castiglione Baldassarre — *Il Cortegiano*, con commento di VITTORIO CIAN Seconda edizione accresciuta e corretta 3,50

Cellini Benvenuto — La *Vita*, ad uso delle Scuole, con note storiche, di lingua e di stile, per cura di ORAZIO BACCI. — Con un facsimile dell'autografo 1,50

Colletta Pietro — *La Storia del Reame di Napoli*, con introduzione e note di FRANCESCO TORRACA 1,80

Dante e Firenze — *Prose antiche*, con note illustrative ed appendici di ODDONE ZENATTI. 3,50

Della Casa Giovanni — *Prose scelte*, con commento di SEVERINO FERRARI 1.50

Firenzuola Agnolo — *Prose scelte*, con commento di SEVERINO FERRARI . 2,00

Fòffano Francesco — *Prose filologiche: la questione della lingua*. Con introduzione e commenti 1.20

(Segue in 3ª pagina)